

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA



STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC. EC. EC.

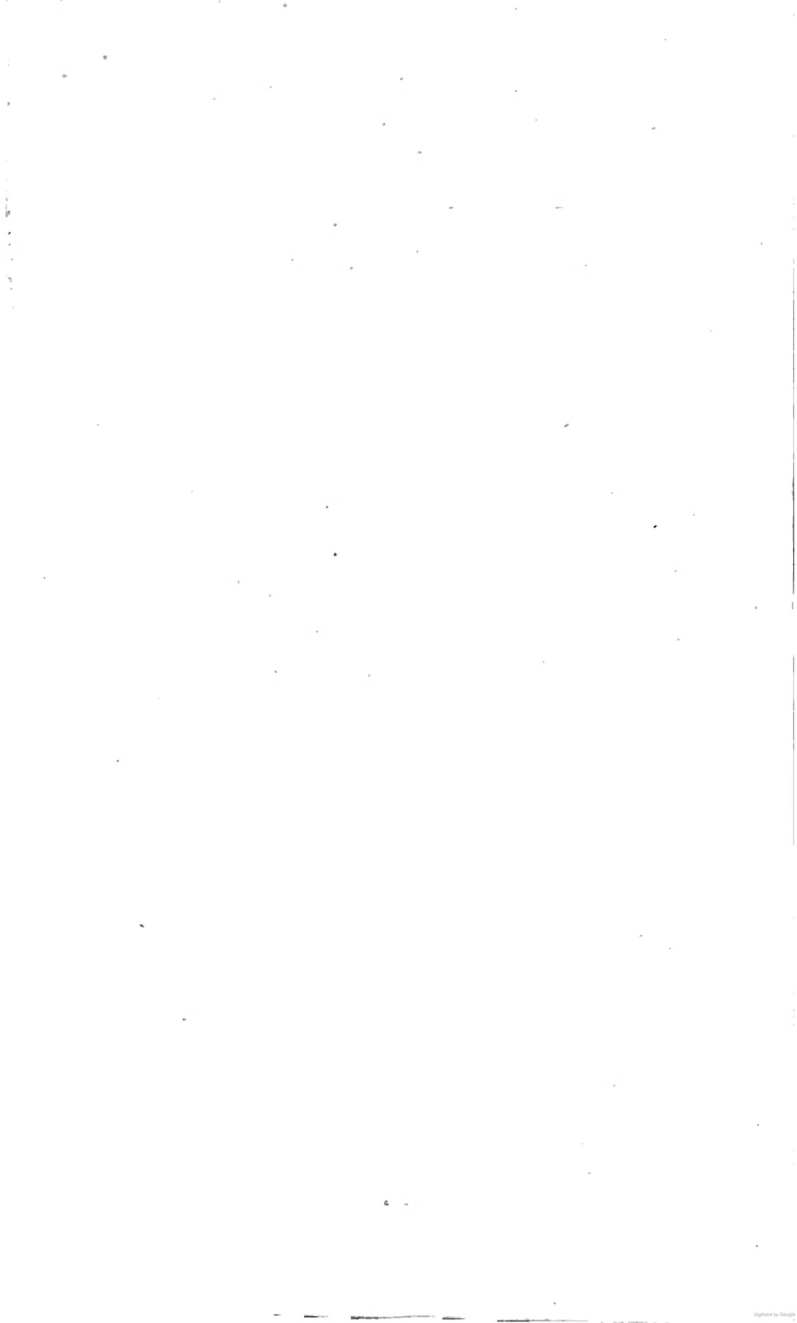
VOLUME QUINTO



LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1840.



STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI URBANO II NELL'ANNO 1088,
FINO ALLA CONQUISTA DI GERUSALEMME FATTA DAI CROCIATI NEL 1099.

Il rilassamento della disciplina e la depravazione dei costumi sono gli effetti naturali dell'ignoranza e dell'oblio delle sante regole. Noi ci dobbiamo maravigliare molto meno degli abusi stabiliti ne' tre secoli, che formeranno la materia della terza parte di questa *Storia*, ma sì piuttosto ammirare la purezza costante del pubblico insegnamento, e gli esempi di virtù, che non cessarono di sturbare la colpevole sicurezza di coloro, che se ne allontanavano. È questo il punto fisso, che non bisogna mai perdere di vista nell'osservare le diverse innovazioni o gli scandali che si andranno producendo. Gli scandali sono allarmanti certamente per la semplicità della fede e la tenera pietà; ma sì fatti timori, convertiti in ammirazione crescono la pietà e assodano la fede, allorchè si vedono i veri principi prevalere costantemente sopra cotali errori o travimenti particolari. Poichè alla fin fine tutte queste nubi si sono dileguate, e la verità santa, come un astro più raggianti dopo l'eclissi, è uscita da queste ombre con tutto il suo splendore e la sua purezza primitiva; essa è giunta infino a noi in tutta la sua integrità per arrivar del paro alle future generazioni infino alla consumazione dei secoli. Come più le potestà delle tenebre si sforzeranno di corrompere il sacro deposito, e più altresì la mano dell'Onnipotente si farà sentire nel conservare questo divino tesoro, e la Chiesa che n'è la depositaria.

Non fu mai tempo, in cui la Chiesa sembrasse più vacillante come dopo la morte di papa Vittore III, la cui ripugnanza in accettare il pontificato, le lunghe incertezze e la morte inaspettata avevano prodigiosamente gonfia la presunzione dell'antipapa Guiberto e de' suoi scismatici partigiani. Tutta la parte cattolica era costernata, i più sperimentati non sapevan via a preservar la Chiesa romana da una intera rovina. Essendosi i vescovi dispersi per tutto intorno a salvar sè stessi, i romani, che correvano i maggiori pericoli, la contessa Matilde e molti altri italiani mandarono loro delle frequenti deputazioni pregandoli a ragunarsi e a dare un piloto alla Chiesa assalita da tante procelle. Dopo accordatisi infra loro i prelati scrissero al clero e al popolo cattolico, così di Roma come della Campania, della Puglia e delle altre province di convenire a Terracina per la prima settimana di quaresima, aggiugnendo, che quelli che non potessero andarvi mandassero almeno un deputato con facoltà per iscritto di consentire in loro nome.

L'assemblea si tenne di fatti nel luogo designato, il mercoledì della prima settimana di quaresima, di 3 del marzo 1088. La dimane si raccolsero nella cattedrale, dove si esaminarono i poteri dei deputati, particolarmente quelli di Giovanni, vescovo di Porto, rappresentante tutto il clero romano e quelli del prefetto Benedetto, commesso pei laici. I deputati delle diverse chiese erano quaranta, così abati come vescovi. Quello di Tuscolo rappresentò ciò che papa Vittore e prima di lui san Gregorio VII, avevano ordi-

nato pel governo della Chiesa; tutta l'assemblea vi diede la sua approvazione; si convenne di passar quel giorno e i due seguenti in digiuni e preghiere, in opere di carità, nell'intendimento di conoscere la volontà di Dio.

La domenica si ragunarono di buon mattino. Dopo alcune deliberazioni i vescovi di Porto, di Tuscolo e di Albano, vale a dire i tre cardinali che erano in capo al concilio, salirono la tribuna, dissero ad una voce che avvisavano di eleggere per papa Ottone, vescovo d'Ostia, e secondo il costume dimandarono il consenso dell'assemblea. Tutti gridarono Ottone degno del pontificato e approvarono tale elezione. Il vescovo di Albano avendolo nominato Urbano, i Padri s'avvicinarono a lui, lo spogliarono della sua cappa di lana, gliene misero una di porpora, lo condussero all'altare di san Pietro in mezzo a cantici e viva e lo collocarono sul trono pontificale, indi egli celebrò solennemente la messa. Non tardò a notificare la sua elevazione ai cattolici delle diverse nazioni, i quali plaudirono sopra tutto all'assicurazione, che egli diede loro di voler seguire con somma cura la traccia de' suoi più regolari predecessori¹. S. Ugo di Cluny, ond'egli si riconosceva discepolo, non fu punto dimentico fra quelli, ai quali egli dicesse tali attestati di distinzione. Papa Urbano, secondo di questo nome, era francese, nato a Châtillon sulla Marna, del casato di Lageri.

Siccome l'antipapa Guiberto era sempre potentemente sostenuto a Roma, il pontefice legittimo poco dopo la sua elezione andò al Monte Cassino, dove fece cardinale diacono il monaco Giovanni Gaetano, che fu poscia papa sotto il nome di Gelasio II. Indi andò nella Puglia e fino in Sicilia, i cui duchi, usciti da que' bravi normanni, che si erano fatti sovrani del paese, fecero di tutto per ristorarlo coi loro sinceri omaggi dell'incostanza o della debolezza de' tralignati romani. Intanto avendo la fazione scismatica tocche delle gravi rotte, a Roma si ripigliò animo e ne scacciarono Guiberto, il quale ritornò a Ravenna dopo promesso con giuramento, che non risalirebbe più la Sede apostolica. Papa Urbano entrò nella città e tenne un concilio di centoquindici vescovi, nel quale confermò gli statuti de' suoi antecessori (1089).

A indebolire sempre più lo scisma, egli indusse la contessa Matilde a sposarsi con Guelfo, figlio del duca di Baviera. Vedova da ben quindici anni e avendone quarantatre, Matilde contrasse un tale nodo nel solo fine di sostener meglio la Chiesa romana; e dopo la sua morte Guelfo protestò avere costantemente vissuto insieme con lei come fratello e sorella.

Il papa andò un'altra volta nella Puglia e tenne a Melfo un concilio, nel quale si trovarono settanta vescovi, dodici abati e tutti i signori del paese insieme col duca Ruggero, il quale fece al papa un omaggio di vassallo². Vi si fecero anche molti canoni contro i disordini cagionati o cresciuti dallo scisma. Il pontefice percorse diverse provincie, e tenne anche un concilio a Benevento, dove fu statuito, che tutti i fedeli, chierici e laici, uomini e donne, ricevessero delle ceneri sul capo il primo giorno di quaresima; che non si farebbero matrimonj dall'Avvento infino all'ottava dell'Epifania e dalla settuagesima infino all'ottava di Pentecoste (1094).

Mentre il papa esercitava in tal guisa la sua sollecitudine nelle provincie, quel che restava di scismatici in Roma rifece cuore. Dalla Campania, dove Urbano ne ricevette la notizia, egli avrebbe potuto facilmente avvicinarsi con interi popoli zelanti per la sua gloria e soggettare i ribelli colla forza delle armi; ma egli non volle sostener punto i suoi diritti colla violenza. I partigiani dell'imperatore Enrico sorpresero il molo di Adriano, chiamato allora Torre di Crescenzo, oggidì castello sant'Angelo. Enrico medesimo s'impadronì in Lombardia della fortissima città di Mantova. Questi successi permisero all'antipapa di ripigliare la tiara, due anni dopo il giuramento, che egli aveva fatto di non più adoperare qual papa.

Alcun tempo dopo Urbano rientrò non pertanto in Roma, ma oppresso da debiti, disfattando delle cose più necessarie, e ridotto a cercarsi un asilo presso i cittadini che gli erano più divoti. Egli era in tale stato, quando Goffredo, abate di Vandomo, lo trovò nella casa di Giovanni Frangipane, dove non osò sulle prime che visitarlo di notte. Egli si travestì poi di famiglio, a fine di dargli qualche sollievo senza essere co-

¹ Berthold. an. 1088. — ² T. X, Conc. p. 470.

nosciuto. Informato del bisogno a cui era il papa ridotto, Goffredo era partito dalla Francia con un grosso montar di danaro, un oltre cento marchi d'argento. In tale visita la Provvidenza creava dei disegni di gran lunga superiori a quelli del generoso abate. Un certo Ferruccio, commesso dall'antipapa Guiberto alla guardia del palazzo di Laterano, propose in quel mentre ad Urbano di dargli nelle mani il palazzo e la torre che lo difendeva per mezzo d'oro; l'abate Goffredo fornì anche il danaro necessario per conchiudere un tale trattato, e dopo di essersi votato delle somme che aveva, vendè perfino i suoi equipaggi e i suoi cavalli (1094). Così Urbano fu messo in signoria del palazzo di Laterano e della sede pontificale, dove il legittimo pontefice era quasi caduto di speranza di poter sedere. Goffredo fu il primo ammesso al bacio de' piedi, e poi onorato del titolo di cardinale per lui e i suoi successori, i quali lo hanno di fatti portato per un trecento anni.

I partigiani di Guiberto conservarono il castello sant'Angelo, donde mettevano perpetui timori ai cattolici e sopra tutto agli stranieri, che passavano pel ponte del Tevere per andare a rendere i loro omaggi al vicario di Gesù Cristo. Rispetto all'antipapa, egli andò in Lombardia a incorare o secondare il furore dell'imperatore Enrico. Sia per le imprese di questo principe, sia per le cabale che egli aveva in Roma, Guiberto sostenne la sua fazione per tutto il regno di Urbano, come fatto aveva sotto i due papi precedenti: e non fu se non dopo di avere sturbato i principii del quarto pontificato, che finì insiem colla vita il suo scisma sotto Pasquale II.

In così frequenti rivoluzioni, che fanno molto oscuri il seguito e le date delle azioni di papa Urbano, principalmente ne' primi anni, questo pontefice si mostrò tanto applicato a' suoi doveri, quanto era contrariato nell'esercizio de' suoi diritti. Subito dopo rimesso in carica, distese le sue cure dalla Chiesa d'Oriente infino agli estremi dell'Occidente. Mandò all'imperatore Alessio Comneno per impedirlo di inceppare la coscienza de' Latini che dimoravano in Grecia, a' quali si interdiceva l'uso degli azimi nel sacrificio. La quale rimostranza, fatta con paterno affetto, fu bene accolta da Alessio, il quale pare abbia perseverato costantemente nella comunione della Chiesa romana.

Da un altro canto Urbano ricevette le lamentanze di Bernardo, arcivescovo di Toledo, contra Riccardo, abate di S. Vittore di Marsiglia e legato di S. Gregorio VII in Ispagna, dove aveva adempiuti molto male i doveri della sua legazione. Bernardo, nato francese, e discepolo di S. Ugo, era stato mandato da questo eccellente maestro ad Alfonso, re di Castiglia, il quale gli aveva dimandato un abate capace di ordinare in Ispagna il monastero di S. Fagone sul piede medesimo di quel di Cluny in Francia. Avendo alla perfine Alfonso tolta Toledo ai Mori, che la signoreggiavano da ben 392 anni, l'abate francese, caro all'universale e riverito, fu eletto ad una voce ad arcivescovo di questa gran sede. Papa Urbano non gli diede soltanto il pallio, ma lo istituì primate su tutta la Spagna (1088). Si vede dalle parole del privilegio o bolla d'istituzione, ch'egli non pretendeva già di creare il primato di Toledo¹, ma di ristabilirlo, come quello che sussisteva prima dell'invasione de' Saraceni; del resto, il primato di cui si tratta non era altro che un primato d'onore, il quale costituiva Bernardo il primo dei metropolitani in Ispagna, «e quale, dice Urbano, sono stati anticamente i vescovi di questa medesima città. Gli altri vescovi, aggiunge egli, vi risguarderanno come loro primati, salva l'autorità della Chiesa e i privilegi d'ogni metropolitano». Queste ultime parole rispondono a Fleury, il quale dà ad intendere, che Urbano pretese di conferire a Bernardo una giurisdizione sopra gli altri arcivescovi, e credette che gli antichi arcivescovi di Toledo avessero tale giurisdizione. Questi ultimi si erano semplicemente trovati in possesso di consacrare i re della nazione, di cui Toledo era allora la metropoli, ed anzi fin dall'anno 682 ei consacravano tutti i vescovi di Spagna; e questo è tutto il primato che Urbano II ristabilì.

Non è fuor di proposito di paragonare un tale atto ad un altro somigliante affatto di S. Gregorio VII, il quale confermò con somma cura ciò che era stato concesso alla Chiesa di Lione dalla santa Sede da lungo tempo e dai santi Padri, di cui desiderava, diss'egli, colla grazia di Dio, di seguire gli esempi (1089). Ora, per la costi-

¹ Tom. X, Conc. p. 423.

tuzione e l'autorità della santa Sede, la chiesa di Lione aveva ottenuto da una lunga serie d'anni il primato o primazia sulle quattro provincie di Lione, Rouen, Tours e Sens; e certamente perchè non vi era stata nelle Gallie una chiesa più antica e più illustre di quella, che era stata fin dal secondo secolo inaffiata dal sangue de' suoi primi vescovi, Potino ed Ireneo, e perchè a quel tempo Lione era città di molto maggiore importanza, che non le tre altre citate da S. Gregorio VII. Questo santo pontefice in tale occasione espone la maniera, con cui gli Apostoli e S. Clemente, suo predecessore, hanno ammesso o rinnovato la divisione delle provincie e regolata la gerarchia ecclesiastica, sottoponendo i vescovi delle città inferiori a quelli delle più ragguardevoli. Il suo linguaggio intorno a ciò è il medesimo di quello degli storici del quarto e del quinto secolo; l'antichità di tali prerogative è poi talmente incontrastabile, che il protestante Mosheim confessa, che prima di Costantino i vescovi delle gran sedi avevano già una preminenza sulle altre. Che poi coll'andar del tempo e secondo la diversità loro gli uni siano stati chiamati metropolitani od arcivescovi e gli altri primati o patriarchi, il nome non fa nulla alla cosa, come il dichiara S. Gregorio VII. Applicando alla sede di Lione una tale dottrina, il papa si limita del resto a raccomandare agli arcivescovi di Rouen, di Tours e di Sens d'onorare la sede di Lione, come essi medesimi vogliono essere onorati dai loro suffraganei. Il primato di Lione, che oggidì non è altro che un titolo onorifico, si riduceva a ricevere gli appelli dei giudizj dei metropolitani; a quella guisa, che i primati di Bourges, Bordò, Narbona e Vienna potevano ricevere essi pure cotali appelli, ma solamente ciascuno per la sua provincia.

Urbano II rendette pure a Tarragona il titolo e i privilegi di metropoli ¹. Questa città, che sotto i romani dava il nome ad un terzo della Spagna, era stata in sì fatto modo rovinata da poi l'invasione dei Mori, che la sua sede fu unita con quella di Aussonna o Vich in Catalogna, e la provincia soggetta all'arcivescovato di Narbona per ben quattrocent'anni. Dopo alcuni anni i conti di Barcellona e di Urgel, il signore di Besalu e tutta la nobiltà lavoravano a ritornare Tarragona nel suo primo splendore. Berengario, vescovo d'Aussonna, andò in quel tempo a Roma per sollecitarne il ristabilimento nell'ordine gerarchico. Papa Urbano secondò i suoi voti non ostante l'opposizione di Dalmazio di Narbona, il quale andò esso pure a Roma, affine di sostenere il diritto di primazia, che egli pretendeva sulla provincia tarragonese, e che fondò solo sopra un privilegio conceduto da un pápa Stefano, sotto il regno di un imperatore Odone, che non esistè mai. Qualunque fosse allora il manco della critica, egli ebbe in dispregio quella ridicola protesta. E in gratitudine del beneficio apostolico, il conte di Barcellona, chiamato Berengario come il nuovo arcivescovo, pel consiglio di questo prelado e del vescovo di Girona, chiamato esso ancora Berengario, diede la città di Tarragona alla Chiesa romana, vale a dire si obbligò per lui e i suoi successori a pagarle ogni lustro venticinque libbre d'argento, riconoscendo che non la teneva altro che quale vassallo del papa.

Il primate Bernardo di Toledo, assistè l'anno 1091 ad un'assemblea di vescovi convocati a Lione pei funerali di Garcia, re di Galizia e fratello d'Alfonso, il quale lo teneva prigioniero da ben vent'anni. In questa specie di concilio si rimise in quistione l'affare dell'ufficio canonico, regolato già da assai tempo. I popoli si tenevan sempre all'ufficio mozarabico, al quale era stato surrogato il romano chiamato gallicano, siccome usato nella chiesa celebre delle Gallie. Il re Alfonso e più di lui la regina Costanza col legato Ranieri inchinavano assai per l'ufficio di fresco adottato. In questa divisione di opinioni si convenne di terminar la cosa col mezzo del duello, come fosse una controversia profana. Si elessero due campioni, l'uno pel re e l'altro pel popolo; ma quello del popolo avendo vinto il campione del re, questo principe, aizzato dalla regina, pretese che il duello non fosse una prova sufficiente. Si passò alla prova del fuoco; dopo un digiuno e molte preghiere si accese un gran rogo, nel quale furono messi due libri che contenevano i due uffici. Il libro dell'ufficio gallicano fu consumato e quello dell'ufficio di Toledo si levò, come si disse, al di sopra delle fiamme. Nondimeno il re, non che cedere comandò di ricevere l'ufficio gallicano sotto pene così terribili, che da

¹ T. X, Conc. p. 426.

quel tempo in poi diventò quello di tutta la Spagna, eccettuate poche chiese, le quali ritennero insieme col loro ufficio accostumato, l'antica versione del salterio. Spetta al lettore a giudicare di questa storia, la quale non fu scritta che cencinquant'anni dopo, da Rodrigo, arcivescovo di Toledo.

In Germania gli scismatici si davan sempre attorno per ingrossare il numero de' loro partigiani ¹. Valtramo, arcivescovo di Magdeburgo, scriveva al conte di Turingia, che egli studiava a tirare dalla parte d' Enrico: « *Che ogni persona, dice S. Paolo, sia soggetta alle potestà sovrane, perchè non vi è potestà che non venga da Dio; e chi resiste ad essa, resiste agli ordini di Dio.* » Tuttavia gli amici nostri ripetono alle donne ed al minuto popolo, che non bisogna soggettarsi alla potestà reale. Vogliono essi dunque resistere a Dio? sono essi dunque più forti di lui? E il profeta non disse egli forse: *Tutti quelli che combattono contro di voi, o Signore, saranno confusi, e quelli che vi resistono, periranno?* Rodolfo, Ildebrando e altri molti hanno resistito all'ordine di Dio nella persona del re Enrico e sono periti: una così cattiva fine non prova essa forse un cattivo principio? » Il vescovo di Halberstadt rispose pel conte di Turingia: « Voi capite male il precetto dell'Apostolo; poichè se ogni potestà viene da Dio nel modo che spiegate, e perchè mai dic' egli per mezzo del suo profeta (Osea VIII-4): *Essi hanno regnato, ma non è per me, ei sono diventati principi ed io non li conosco punto?* quando l'Apostolo dice, che *ogni potestà vien da Dio*, non dice egli pure: *e quelle che vengono da Dio sono ordinate?* Perchè avele voi taciuto queste parole? Dateci dunque una potestà ordinata, e allora non vi sarà più resistenza, noi saremo sottomessi. Ma non arrossite voi di dire che il signor Enrico è re ordinato da Dio? Quale ordine è mai quello che autorizza il delitto e confonde ogni diritto divino ed umano; è egli un ordine quello di peccare contro il suo corpo, e di abusare di sua moglie in modo inudito. È egli forse un aver ordine costituendo le vedove che ci vengono richiedendo di giustizia? Io non dirò di tutti quei delitti in novero infinito, incendi, omicidj, mutilazioni, saccheggi di chiese, ma si solamente di quello che martora più la casa di Dio; chiunque vende le dignità spirituali è eretico. Ora, questo Enrico che si chiama re, ha venduto gli episcopati di Costanza, di Bamberg, di Magonza e altri molti per dell'oro: quelli di Ratisbona, d'Augusta e di Strasburgo per delle uccisioni: la badia di Fulda per un adulterio e l'episcopato di Munster per un delitto a gran pezza più detestabile. Egli è dunque eretico. Ed essendo scomunicato dalla santa Sede per tutti questi misfatti, egli non può più avere potestà sopra di noi che siamo cattolici; noi non lo annoveriamo più tra' nostri fratelli e l'odiamo di quell'odio perfetto, con cui il Salmista odiava i nemici di Dio. Che se voi gratulate il vostro signore di avere sopravvissuto a papa Gregorio al re Rodolfo, voi dovete dunque stimar felice Nerone di avere sopravvissuto a S. Pietro, Erode a S. Giacomo e Pilato a Gesù Cristo ». Una tale risposta prova, che i cattolici erano allora persuasi non avere il debito della sommissione altro che ad un principe soggetto egli medesimo alla Chiesa; il quale convincimento incuorerà pure i cattolici francesi nel tempo della Lega.

Nondimeno, a malgrado degli sforzi degli scismatici, pur lo scisma andava grandemente scadendo. Guelfo, duca di Baviera, padre di Guelfo sposo di Matilde, e molti altri principi tutti ardore pel cattolicesimo, ripigliarono all'imperatore Enrico delle città e intere provincie. Alcuni vescovi scismatici furono scacciati, altri si convertirono, alcuni de' maggiori in fama si morirono, come Vecillone di Magonza e Meinardo di Vurtzburgo. Ermano, vescovo cattolico di Metz, rientrò nella sua sede dopo una lunga cattività e riprese l'ascendente sopra l'usurpatore Brunone, che per l'infamia de' suoi costumi era venuto in generale dispregio. Lutoldo, duca di Carinzia, il quale aveva ripudiata la sua legittima consorte per isposarsi ad altra, licenziato a ciò dall'antipapa Guiberto, morì improvvisamente. Al tempo medesimo un santo abate, chiamato Tiemone, fu levato sulla sede importante di Saltzburgo, vacante da un anno e mezzo, vale a dire dopo la morte dell'arcivescovo Gebeardo, il capo de' cattolici in quelle contrade. Sant'Adalberone di Vurtzburgo, deposto dagli scismatici, ond'era l'uno de' più for-

¹ Dodechin. an. 1090.

midabili avversarj, concorse potentemente alla sua elezione, e volle assistere il legato Altmano di Passavia nella cerimonia della consacrazione. Ei pareva non avesse aspettato che una tale occasione di servir la Chiesa per morirvi in pace. Egli si ritirasse subito dopo nella sua terra natale al monastero di Lambach, fondato in Austria da suo padre, e vi morì il sei di ottobre dell'anno medesimo. Si raccontano i gran miracoli fatti alla sua tomba.

L'anno seguente, 1094, morì pure Altmano di Passavia in un' onorata vecchiezza, dopo ventisei anni di un episcopato illustre per una invariabile costanza contro lo scisma, per infinite persecuzioni e pericoli, i quali però non gli vietarono di fondare tre monasteri di canonici regolari. Alcuni mesi prima l'abate Guglielmo era morto dando il medesimo esempio di perseveranza alla sua badia d'Irsauge, che per le sue cure riuscì il modello della regolarità in Alemagna. Ei fu colà il principale ristoratore della disciplina monastica, fondò o ristabilì quindici monasteri e formò molti illustri discepoli, e fra questi S. Tiemone di Saltzburgo, di cui abbiám parlato, Gebeardo, vescovo di Costanza e legato della santa Sede, un altro Gebeardo, vescovo di Spira e S. Teogero, il quale fu sollevato alla sede di Metz. Colle virtù medesime Volfelmo, abate di Branviller presso Colonia aveva dimostrata la profondità della sua dottrina in un trattato pubblicato in forma di lettera contra l'eresiarca Berengario, il quale morì intorno a quel tempo, probabilmente pentito della sua empietà non ostante tutti i suoi mutamenti e i suoi spergiri.

Lo stato religioso parve allora tornasse in considerazion grande nella Germania. Siccome i monaci si trovavano già sollevati al grado chericale e generalmente ammessi ai santi ordini, i laici che per la maggior parte non sapevano nè manco leggere, immaginarono una nuova maniera di osservare il ritiro e la vita comune ¹. Essi rinunziavano al secolo e si davano coi loro beni alle comunità regolari di monaci e canonici per vivere alla norma e guida loro. Vi fu chi beffò e mordette assai una tale istituzione, ma il sommo pontefice si dichiarò col seguente scritto: « Noi approviamo questa maniera di vivere, che noi medesimi abbiám esaminato; noi la giudichiamo lodevole e degna di essere osservata come un' immagine della primitiva Chiesa, e colle presenti lettere noi la confermiamo della nostra apostolica autorità ». L'approvazione del pontefice crebbe d'assai una tale divozione principalmente fra il buon popolo della campagna. Si vide una moltitudine innumerevole di persone dell' un sesso e dell' altro dedicarsi così al servizio delle persone consacrate a Dio e seguitarle a gara ne' sentieri della virtù e della santità. Vi ebbero interi villaggi, che abbracciarono questo tenore di vita.

Ei non si vuol confondere i laici che si attaccavano così ai monasteri, con quelli che si chiamavano conversi, oblati o donati, e che cominciavano pure nel secolo undecimo ². Ne' primi tempi si chiamavan conversi, vale a dire convertiti, quelli che nell'età della ragione si dedicavano essi medesimi alla vita monastica; laddove si chiamavano oblati quelli che i loro parenti avevano obbligati a ciò, offerendoli a Dio fin dall'infanzia. Nel secolo undecimo si chiamarono conversi o fratelli laici quelli, che essendo senza lettere e non potendo diventar cherici, si destinavano unicamente alle fatiche corporali ed alle cure esterne. Guglielmo, abate d'Irsauge, è indicato nella sua vita come il loro institutore; il che deve intendersi de' monasteri d'Alemagna, poichè i primi di tutti i monaci, che ebbero di tali fratelli laici, furono quelli di Vallombrosa in Italia. Vi erano ne' monasteri una terza classe di soggetti, che si chiamavan donati, i quali senza far professione, portando anzi un abito poco diverso dai secolari, si davano coi loro beni al monastero, principalmente a nome de' santi illustri che n'erano i patroni. Essi obbedivano in ogni cosa ai superiori e osservavano il celibato, diversando in ciò dai nati schiavi, i quali erano maritati. I primi erano considerati come servi di divozione.

I certosini e i monaci d'Irsauge e di Vallombrosa erano fratelli conversi, che si chiamavano barbuti, ma facevano de' voti solenni ed erano veri religiosi. Quasi appena nato quest'ordine giovava di modello alle istituzioni più regolari e più perfette. Bruno, quel pio canonico della chiesa di Reims, che noi abbiám già veduto levarsi contra le sregolatezze dell'arcivescovo Manasse, non essendo riuscito a farle cessare e non sa-

¹ Berthold. an. 1091. — ² Mab. præf. 6 sæc., part. 2.

pendo patirle, era uscito dalla città con alcuni altri ecclesiastici de' più edificanti, nel disegno di abbandonare il secolo per abbracciare la vita solitaria. E siccome ei cercavano un luogo acconcio per l'esecuzione dei loro disegni, vennero a lor saputa le virtù di Ugo, vescovo di Grenoble. Questo prelato aveva tale distacco dalle cose del secolo e tanta inclinazione alla solitudine, che aveva abbandonata la sua sede affine di andare al monastero della Casa di Dio; ma dopo menatovi un anno, il papa lo aveva costretto a ripigliare il governo della sua chiesa. Pien di fidanza, Bruno andò con sei compagni a trovarlo. Alcune notti prima Ugo aveva veduto in sogno sette stelle, che lo scorgevano nelle montagne chiamate Certose, nelle vicinanze di Grenoble, dove gli parve che Dio si fabbricasse una stanza. Egli ricevette Bruno e i compagni come gli operai eletti dal cielo per la costruzione di quel santuario misterioso. Per suo consiglio ei si stabilirono l'anno 1084 in mezzo a que' monti salvatichi, cinti per tutto intorno di precipizj e di rupi e balze minacciose, che parevano vietarne l'entrata. Ei se ne fecero una clausura naturale, dove non andò molto che ebbero fabbricato un oratorio e delle celle per ciascuno di loro. Sant' Ugo ebbe in tale riverenza questo pio asilo, che proibì non solo alle donne di porre il piè nelle terre de' certosini, ma a qualunque altro di svagarli sia coll'andare colà a caccia od alla pesca, o col condurvi le greggie a pascolare.

Ed ecco qual era la loro foggia di vivere, conservata fino a' nostri dì con tale fedeltà, di cui non si trova altro esempio nelle congregazioni di quest' antichità ¹. Lo spenditore distribuiva ad ognuno il cibo, il quale consisteva il più spesso in pane ed in legumi e in certi dì in pesci e cacio. L'acqua di un ruscello, che correva lungo tutte le celle, formava la loro bevanda, quantunque il vino non fosse loro proibito. Il loro vestire era poverissimo e sopra ad esso portavano continuamente il cilicio. Non avevano con un priore, poichè il vescovo teneva loro le veci dell' abate. Essi osservavano cotanto esattamente il silenzio, che dove avessero avuto mestieri di qualche cosa, la richiedevano con segni. Come tutti gli altri religiosi ei si ragunavano in chiesa ad ore fisse, ma non alle ordinarie. Non ricevevan cosa da alcuno, non oro nè argento, e praticavano tale povertà infin nel culto divino, nel quale niente era d'argento, salvo che il calice. Ma siccome ei facevano la stima grande dei tesori incorruttibili della sana dottrina e della pietà, essi misero insieme una ricchissima biblioteca. Ei coltivavano poche terre, e mantenevano gregge in gran numero, affine di provvedere a' propri bisogni con minor distrazione. Quando si misero per iscritto queste regole, non erano che tredici monaci; ma fin d'allora vi erano a piè del monte più di venti laici sotto la loro condotta.

Papa Urbano era stato discepolo di Bruno nella scuola di Reims, dove questo santo istitutore, allora cancelliere e maestro degli studi sublimi, era tenuto per l'uno de' più celebri dottori del suo tempo ². Sei anni dopo fondata la Certosa questo pontefice l'obbligò a venire in Italia, affine di ajutare il papa de' suoi consigli negli affari ecclesiastici (1090). I suoi religiosi, che gli erano grandemente attaccati, gli tennero dietro subito dopo partito lui: ed egli durò fatica molta a persuaderli a ritornare alla loro prima solitudine. Egli stesso non potè lungamente patire il tumulto, che non poteva fallare di essere in quella corte, dove si trattavano tutti i grandi affari del mondo cristiano. Nondimeno essendo venuto a vacare l'arcivescovado di Reggio, il papa volle a lui conferirlo, ma egli lo ricusò con sì commovente umiltà, che non fu creduto dovergli usare di autorità. Urbano consentì pure che Bruno con alcuni compagni ch'egli aveva guadagnati a Dio in Italia si ritraesse in una terra, che Ruggiero, conte di Calabria, diede loro nella diocesi di Squillace; ed essi, sul modello della Certosa, vi fabbricarono un monastero, che si chiamò la Torre.

Di quivi egli scrisse a Radolfo il Verde, allora prevosto della Chiesa di Reims, e che poscia ne divenne arcivescovo per rammentargli la risoluzione, che avevano presa insieme di rinunziare al mondo. Questa sola lettera può convincere, che il santo solitario non era fuor di ragione tenuto per l'uno degli spiriti più colti dell'età sua, e che non aveva cosa di quell'umor selvatico, che i diffamatori della pietà attribuiscono tanto volentieri a' suoi più savi zelatori. « Vorrò io descrivervi, gli dice egli, la bellezza del luogo che noi abitiamo? Ella è una pianura ridente e spaziosa, che si

¹ Guib. de vit. suà, c. 11. — ² Bibl. Lab. t. 1, 638.

stende fin dentro i monti, dove son prati sempre verdi e sempre smaltati di fiori. Io non ho modi da potervi dipingere la prospettiva incantevole dei colli, che si paiono come per incantesimo ammontati gli uni sopra degli altri; e meno poi l'ombrosa frescura delle valli, dove si raccolgono insieme le acque da mille fontane per dispiccarsi poi da capo le une dalle altre in mille diversi rigagnoli. Di qua l'occhio si spazia sopra deliziosi giardini, sopra alberi d'ogni fatta e in grandissimo numero, sopra frutti il più riccamente colorati. Ma e a qual fine tessere questo quadro di una solitudine, dove il savio trova de' piaceri tutti divini? Egli è perchè lo spirito, stracco della meditazione e degli esercizi regolari, a guisa di arco stato lungamente teso, bisogna di posa e di un innocente alleggiamento ».

San Bruno visse in pace nel suo monastero della Torre infino alla morte, che avvenne il dì 6 di ottobre del 1101, nel qual giorno la Chiesa lo onora di un culto pubblico, dappoichè Leone X lo ha messo solennemente nel novero dei santi. Prima di morire egli volle dare a' suoi discepoli l'esempio che essi hanno costantemente seguito, di avere in abborrimento ogni dottrina sospetta, e particolarmente gli errori accreditati dagli innovatori dell'età loro. Su tale disegno facendo la sua ultima professione di fede, egli dichiara contra l'empietà di Berengario, il quale era nondimeno stato suo maestro, che il pane e il vino consacrati sull'altare sono, dopo la consacrazione, la vera carne e il vero sangue di Gesù Cristo. Questo santo e sapiente solitario ha lasciato molti monumenti della sua erudizione; ma ad eccezione de' suoi commentari sopra i salmi e le epistole di S. Paolo, delle sue due lettere a Radulfo ed ai fratelli della Certosa, gli altri scritti pubblicati in due tomi, che portano il suo nome, sono fatica di Brunone d'Asti.

Intorno a quel tempo S. Ulrico, monaco di Cluny, si rendette famoso per le sue virtù e per la raccolta delle costumanze del suo monastero. Egli era nato a Ratisbona da parenti illustri, che lo misero giovanetto ancora, ma molto innanzi nelle scienze e nella pietà, alla corte imperiale. Egli vi conservò la purezza de' costumi, e vi si rese venerando alle persone più auguste così per la saviezza de' suoi consigli, come pe' suoi virtuosì esempi. Il vescovo di Frisinga, suo zio, chiamatolo a sè, l'ordinò diacono, e lo fece prevosto della sua chiesa. Dopo alcuni anni di una virtù, che andò sempre crescendo, Ulrico prese la risoluzione d'abbracciar la vita monastica, e perciò distribuì i suoi beni parte ai poveri e parte ai parenti. In trent'anni circa egli entrò a Cluny, il cui santo abate Ugo lo fece ordinare sacerdote. Poscia egli fu impiegato in diverse fondazioni del suo ordine nell'Alemagna, sua patria, dove per la regolarità dell'osservanza acquistò tanta fama al suo istituto, quanta un tale ordine ne aveva ottenuta nelle altre contrade. Egli fondò tra l'altre la cella, posta come Irsauge, nella Selva Nera, nel paese di Spira; il perchè entrò in particolari relazioni col santo abate Guglielmo ¹.

Un bel dì, che andavano conferendo insieme intorno la maniera di servire perfettamente il Signore: « Il vostro monastero, gli disse Guglielmo, è in gran riputazione fra noi; non si conosce quà modello tanto perfetto della disciplina regolare; degnate istruirci de' vostri più usi, e darci almeno motivo di confonderci, se siamo incapaci di somigliarvi ». Sulle prime Ulrico si scusò sull'aver infino all'età di trent'anni pensato solo alle cose del mondo, e che essendo straniero e quasi barbaro tra i religiosi francesi, non aveva potuto ammaestrarsi tanto esattamente delle osservanze di Cluny, quanto uno stato fin dall'infanzia in tale monastero. « Nondimeno, soggiunse egli, io vi dirò volentieri quello che ne ho potuto imparare ». E di fatto gli spiegò i diversi usi della sua casa; ma con tale esattezza, che quelli che egli stimava molto più abili di lui, avrebbero difficilmente mostrato. Egli scrisse di poi le sue conversazioni, e ne formò la sua raccolta delle costumanze di Cluny, la quale fu ricercata come un monumento inestimabile, nè solo dai monaci d'Irsauge, ma da altri infiniti, principalmente dell'Alta Alemagna.

Essa è divisa in tre libri, preceduti da una lettera all'abate Guglielmo ², nella quale l'autore deplora un abuso, che rappresenta quale causa principale della rovina delle os-

¹ Spicil. t. 4, p. 21. — ² Ibid. p. 121.

servanze regolari; ed è che le famiglie in gran figliuolanza cercavano a liberarsi dedicando ne' monasteri quelli che erano disgraziati dalla natura, dal che avveniva, che que' monaci uguagliavano di rado coloro che in età matura si erano dati a Dio di loro propria volontà; perocchè si fatta specie di cronici non potendo essere soggetti a certe cose della regola, venivano d'infinito danno alla regolarità generale.

Nel corpo dell' opera, piena di particolarità poco importanti per la maggior parte dei lettori, noi faremo notare soli alcuni articoli. Primieramente si vede negli usi intorno l'ufficio e il culto divino, che i benedettini di Cluny avevano molto aggiunto alla salmodia prescritta da S. Benedetto, in particolare la messa e l'ufficio dei morti a nove lezioni, che dicevano tutto l'anno. Essi celebravano otto giorni dopo la Pentecoste l'ufficio della Trinità, il quale non fu ricevuto nella Chiesa romana che un dugent'anni dopo. Insomma la copia e la lunghezza degli uffici erano tali, che non rimaneva quasi più tempo pel lavoro delle mani. E però non era più risguardato altro che come un esercizio di distrazione in mezzo a più gravi occupazioni; si riducevano a strappar le male erbe dal giardino, od a mondare i legumi, e questo pure non si faceva ogni dì. Da una lunga serie d'anni si era nelle generali mutato sistema e pensiero intorno a questo; e fin da' tempi di Luigi il Buono si risguardavano i lavori grossi siccome indegni delle mani religiose e consacrate dall'unzione del sacerdozio.

Nondimeno i religiosi di Cluny, sebbene per la maggior parte di natali chiarissimi e di opulenti casati, pure si mantenevano ancora poveramente. Erbe e legumi dei più comunali erano i loro ordinari cibi, ai quali aggiungevano un po' di pesce la domenica e il giovedì. Se si univa qualche grascia ai legumi, era solo per perpetuare l'antica osservanza fondata sull'orrore delle eresie, le quali condannavano l'usare delle carni. Si astenevano però assolutamente delle grasce durante l'Avvento, e dopo la Settuagesima infino a Pasqua. Per questa povertà di vita, che si stendeva col rigor medesimo anche al vestire, Cluny si trovava in istato e nella consuetudine di fare limosine larghissime. Alla distribuzione che si faceva regolarmente, e fra l'altre volte al principiar della quaresima, S. Ulrico attesta, che nell'anno nel quale egli scriveva si erano soccorsi diciasette mila poveri.

Il silenzio era così religiosamente osservato, che eccezionali i brevissimi intervalli di prima a terza e di nona a vespero, in ogni altro tempo, nessuno eccezzuato, alla chiesa, nel dormitorio, nel refettorio, in cucina non si profferiva parola alcuna. Se vi aveva qualche necessità di farsi intendere, il facevano con qualche segno di convenzione, ed era un'arte e un metodo loro proprio per tali casi. Qualunque violazione della regola era soggetta a penitenze proporzionate alla loro gravità: e la penitenza diventava pubblica, quando la colpa era stata commessa in pubblico. Il colpevole era esposto alla porta della chiesa, mentre i laici entravano a messa; per le colpe più gravi venivano frustati in mezzo alla piazza. Intorno alla qual cosa il santo abate Ugo aveva costume di dire, che i monasteri non erano disonorati dalle colpe dei monaci, ma dalla loro impunità.

Non vi ha cosa più notevole del rispetto, col quale si trattava tutto ciò che aveva relazione col santo sacrificio dell'altare ¹. Si faceva a digiuno il pane, che doveva esserne la materia. Per quantunque puro che fosse il frumento, lo si trascinava l'un granello per volta, lo si lavava con somma cura, poi lo si poneva in un sacco destinato solo a tale uso. Un famiglia riconosciuto per uomo da bene lo portava al molino, lavava le macine, e le ciungeva intorno di cortine. Egli si vestiva poscia di un camice e di un ammittito, macinava il frumento, lavava lo staccio, e preparava la farina. Tre sacerdoti o diaconi con un novizio, vestiti essi pure di camici e d'ammitti, dopo lavatisi le mani e il volto procedevano a fare il pane. L'uno di essi faceva la pasta nell'acqua fredda, affinchè fosse più bianca, e formava le ostie. Gli altri due la facevano cuocere in ferri scolpiti sopra un fuoro di legue secche, elette, e preparato con somma cura. Mentre durava tutto questo lavoro si cantavano dei salmi. I corporali, su cui è posta l'ostia durante il santo sacrificio si apprestavano colla medesima riverenza. Non era permesso che a soli sacerdoti o diaconi di poterli lavare; il che sulle prime face-

¹ L. 3, c. 13.

vano in molte riprese in vasi che servivano a questo solo uso, e dopo si faceva loro una lisciva leggera e si immergevano in un' acqua imbiancata con farina purissima. Per asciugarli si sospendevano sopra una corda che si teneva in serbo in una borsa preziosa e non si cavava che solo per tale uso. Nel tempo che i corporali erano esposti all'aria si guardavano con molta cura ad impedire che le mosche vi si posassero sopra.

A fine di prevenire gli abusi che gli oblati cagionavano nei monasteri, della qual cosa Ulrico ne fa sue lamentanze in sul principio della sua raccolta, egli ha cura di indicare le precauzioni straordinarie, colle quali si allevavano tali fanciulli. Subito dopo offerti a Dio secondo le solennità prescritte dalla regola ¹, si dava ad essi l'abito; ma si differiva la loro professione infino a che avessero tocca almeno l'età dei quindici o sedici anni. Quantunque non fossero che soli sei, pure essi avevano due maestri, affinchè fossero guardati a vista, e non abbandonati mai. Dovunque andassero, erano sempre accompagnati. Avevano un luogo separato nel dormitorio, e nelle generali nessuno poteva in qualunque luogo approssimarsi a loro, salvo che i lor maestri. La cura che si metteva de' loro costumi era eguale a quella che s'aveva della loro salute. Essi erano mantenuti meglio de' monaci e portavano de' pannolini in vece di saiette. Insomma si poneva tanta cura alla loro educazione, che come dice Ulrico, era difficile che i figliuoli de' principi fossero educati del paro ne' loro palagi.

Questo pio scrittore finì sua vita nel monastero della Cella verso l'anno 1093. Due anni prima di morire perdette il solo occhio, che da lungo tempo gli era rimasto. In tale stato di infermità e di decrepitezza sant' Ugo lo richiamò a Cluny, così per procurargli il sollievo e la consolazione convenevole, come per arricchire la Chiesa madre delle reliquie di un così sant' uomo. Ma S. Ulrico trovando la sua felicità nelle tribolazioni volle consumare il suo sacrificio nel luogo in cui il Signore aveva cominciato a percuoterlo.

Odone od Oardo dottore famoso di quel tempo, onorò esso pure ad un modo la vita religiosa ². Egli era natio d' Orleans, e da prima insegnò a Toul. Ma la cattedra che egli coprì con maggior lustro fu quella della scuola di Tournai, dove si acquistò tanta fama, che traevano dalle estremità dell' Alemagna per udire le sue lezioni. Egli si mostrava così attento a coltivare la pietà nel cuore de' suoi discepoli, come a formarli alle scienze. E nondimeno egli si dava più alla lettura di Platone e de' filosofi moderni, che non a quella de' santi Padri. Mentre un giorno spiegava un passo di Boezio, dove si tratta del libero arbitrio, si ricordò, che vi era un trattato di S. Agostino sopra tale materia, e lo fece recare immantinente. Ma non ne ebbe egli lette che alcune pagine là dove S. Agostino paragona la miseria del peccatore alla condizione di uno schiavo condannato a spazzare un' infetta cloaca, che penetrato dell' unzione che esse respiravano: « Ohinnè, si fece egli a gridare, oh come questa santa eloquenza è diversa dal nostro cianciare e da' nostri vani pensieri! Storditi dal suono di parole senza scopo, e dallo splendore di una gloria caduca, noi trascuriamo l' alimento dell' anima e ci consumiamo in fatiche che ci rendono indegni della gloria immortale ».

Dopo tali parole egli si levò piangendo dritto e andò in chiesa a pregare: i suoi discepoli lo seguirono con tale stupore, che si diffuse in breve per tutta la città. Odone sostenne questo principio con un raddoppiamento continuo di pietà. Egli cessò a poco a poco le sue lezioni, era assiduo molto alle chiese, distribuiva in qualunque circostanza il suo agli sciagurati, principalmente ai poveri cherici, e digiunava con tanto rigore, che spesso non mangiava nè men due oncie di pane al giorno. Avendo alla perfine fermo il partito di dedicarsi interamente a Dio con quattro compagni, ei si ritrassero fuor della città in una piccola chiesa, che rimaneva di un' antica badia rovinata dai barbari. Sulle prime vestirono l'abito de' canonici regolari, e alcuni anni dopo vi istituirono la vita monastica. Odone fu poscia sollevato alla sede di Cambrai, dove le sue virtù brillarono con tanto splendore e perseveranza, che dopo morto gli fu imposto il titolo di Beato.

Ivone di Chartres non acquistò gloria minore colle sue virtù e i suoi lumi, e fu tenuto il più bell' ingegno dell' età sua. Egli era abate del monastero di S. Quintino di

¹ Cap. 8. — ² Spicil. p. 360 et seq.

Beauvais, sua patria, fondato per canonici regolari dal vescovo Guido, antico decano di S. Quintino nel Vermandese, quando fu eletto per succedere a Goffredo, vescovo deposto di Chartres (1090). Quantunque non fosse possibile che un vescovo più degno ne surrogasse uno così scandaloso, nondimeno Ivone dovette subire tante contraddizioni, quanta ripugnanza aveva dimostrata prima di consentire alla sua elezione. Goffredo era nipote del vescovo di Parigi, chiamato esso pure Goffredo, il quale era gran cancelliere di Francia, fratello di Eustachio, conte di Bologna, e per conseguenza zio del famoso Goffredo di Buglione, figlio di Eustachio. Per lo contrario Ivone sebbene di nobili natali, pur non aveva altro favore che il suo merito e la giustizia della sua causa, mezzi deboli contra il peso del credito e i ragiri della politica. Richerio, arcivescovo di Sens, rifiutò di ordinarlo, autorizzandosi di alcune di quelle formalità giudicarie cotanto acconcie a colorare i rifiuti o le lentezze della giustizia. Ivone ebbe ricorso al sommo pontefice, e fece il viaggio d'Italia, dove il papa medesimo lo ordinò. Ritornato di là egli dovette combattere altri ostacoli, ma la sua pazienza e il suo merito trionfarono di tutto. Non solo egli si guadagnò tutti i voti, ma si cattivò la pubblica ammirazione colla purezza dei suoi costumi, colla sua dottrina e coll'ardore e la saggezza del suo zelo. La sua grand'opera intitolata il Decreto, e che forma una raccolta compiuta de' canoni, gli avea conciliata la stima universale, che lo fece sollevare all'episcopato; ma se ne mostrò molto più degno ancora pel coraggio inconcusso col quale sostenne contra il re Filippo I l'autorità delle leggi, di cui aveva disegnate le massime. Bertrada, figlia del conte Simone di Monforte, e terza moglie di Folco Rechino, conte d'Angiò, che l'aveva sposata, mentre le due prime erano in vita, volle medesimamente sposare il re Filippo, unito da lungo tempo alla regina Berta, di cui aveva tre figliuoli. Poco inteso alla sua gloria questo principe amava perdutoamente Bertrada; ma lo splendore della corona lusingava sopra tutto questa scaltrita. Filippo prese ciecamente a porgliela sul capo, e cominciò dal rilegare la regina a Montreuil sul mare (1092). Volendo poscia guadagnare i vescovi del suo regno, e siccome Ivone di Chartres era il più dotto e stimato, e così non intralasciò cosa per ottenere il suo voto.

Ei lo fece venire alla sua corte, lo ricolmò di carezze, gli fece splendide promesse, indi si studiò di persuadergli, che l'annullamento del suo matrimonio con Berta era fondato su cagioni legittime, riconosciute per tali dai vescovi; dopo di che lo pregò di assistere alle nozze, che si disponeva a contrarre con Bertrada. Ivone rispose, non avere notizia alcuna, che i vescovi avessero pronunziato sopra di ciò, e che dove non ne avesse la conveniente certezza egli non approverebbe punto colla sua presenza un'azione a tanta ragione sospetta. Egli scrisse pure a Rainaldo¹, arcivescovo di Reims, a cui la cerimonia degli sponsali e della consacrazione della nuova regina riguardava, per esortarlo, insieme co'suoi suffraganei, a non piegare le leggi divine a piacere delle potestà terrene. « Quanto a me, soggiunse egli, io voglio piuttosto esser privo delle funzioni e del titolo di pastore, anzi chè scandalizzare colla mia codardia il gregge fidato alle mie cure ».

Trovando ne' vescovi una fermezza maggiore di quella che s'aspettava, il re prese il partito di cansare una pubblicità, che avrebbe fatto manifesto il pensare della maggior parte de' prelati, e cagionato un effetto pericoloso sull'animo de' popoli. Egli si fece sposare dal vescovo di Senlis alla presenza di soli due altri prelati, cioè l'arcivescovo di Ronen, e il vescovo di Bayeux, i quali non erano punto de' suoi stati. La maggior parte de' vescovi francesi gridaron forte contra sì fatto scandalo, e alcuni signori malcontenti presero da ciò occasione di sollevare i popoli. D'altra parte il papa scrisse a tutti i vescovi del regno perchè fosse esaminato canonicamente un tale affare, annullato il matrimonio se era contrario alle leggi della Chiesa, come il dicevan tale tutte le apparenze, e costretto il re a rientrare in sè medesimo, usando ben anco, se fosse necessario, delle censure ecclesiastiche.

Diverso dal re di Germania, Filippo possedeva il trono non in virtù di una elezione, ma per diritto di natali; crede di Clodoveo, che era re prima d'essere cristiano, egli non teneva lo scettro dalla sola Chiesa; la deposizione di Filippo non doveva dunque seguire

¹ Ep. 13.

necessariamente dalla sua scomunica, e i Francesi, rispetto a' quali i suoi torti affatto personali erano inoltre senza diretta conseguenza, dovevano rimanergli sempre soggetti. Di fatto, la religione non può autorizzare la ribellione contra un principe, che osserva il patto fermo co' suoi popoli. Tuttavia Ivone, il quale conosceva lo spirito di fazione e tutta l'abilità de' faziosi in usare della stessa religione per giungere ai loro fini, stimò di dover rappresentare al re, ¹ non solo il torto che egli faceva all' anima sua, ma altresì i pericoli, a' quali esponeva il suo regno. Ma non che sapergli grado del suo zelo Filippo cominciò allora a molestarlo in ogni occasione. Da principio gli mandò l'ordine di venirlo a trovare a Chaumont o a Pontoise, colle soldatesche della sua Chiesa. Il vescovo se ne scusò sul rispetto medesimo che egli aveva per la maestà reale, e sul pericolo in cui si troverebbe di dover manifestare aperto le debolezze e la vergogna che il principe aveva tanto interesse a coprire almeno d'un velo autorevole. « Voi sapete, gli diss'egli, che papa Urbano vi ha proibito per l'apostolica sua autorità di aver pratica colla donna, che voi risguardate come vostra sposa, e che non avete voluto permettere che si facesse giuramento per la sicurezza del concilio, che i vescovi erano incaricati di tenere per comandamento di Sua Santità. Se voi non vi separate da Bertrada, la medesima autorità vi interdice la comunione ed essa proibisce a tutti i vescovi di imporle la corona. Gli è per rispetto alla maestà vostra, che io non voglio venire da voi; perocchè essendo costretto a seguire la santa Sede, alla quale io debbo obbedire come a Gesù Cristo, io sarei forse obbligato a pubblicare per tutto le cose che io dico qua solo in segreto; e finalmente la serenità vostra sa pure, che io non sono punto sicuro alla sua corte; io temo tutta la collera di un sesso, che è spesso infedele a' suoi amici; ora che vorrà esser mai con quelli che egli tiene suoi nemici? ²

E per ciò il re fece sfidare il vescovo di Chartres, vale a dire nel linguaggio di quella età, gli dichiarò la guerra e mise a sacco i beni dell'episcopato. Il visconte di Chartres, Ugo di Puiset, per fare la sua corte al re, arrestò il vescovo Ivone e lo incarcerò in un castello. Il popolo indegnato surse in armi per liberare il suo virtuoso pastore; ma Ivone, reputandosi felice di patire per la giustizia, fece al popolo divieto espresso di ricorrere a vie di fatto.

Pigliando vivamente le difese di un prelato cotanto commendevole, papa Urbano indusse i vescovi del regno a fare per la sua liberazione sollecite istanze al re ed al visconte. Egli ingiunse loro di scomunicar ben anco Ugo di Puiset, se non cedeva alle loro sollecitudini e di gettare l'interdetto sopra le sue terre. E saputo che il re era stato sposato dal vescovo di Senlis, egli scrisse all'arcivescovo di Reims e a' suoi suffraganei una lettera piena di rimproveri sulla negligenza, colla quale tolleravano la prevaricazione del loro collega. Ma fosse religione, fosse politica cautela, il re Filippo fece mettere Ivone in libertà. Indi negoziò col papa per fare a lui approvare il suo matrimonio, o almeno per impedire che si pubblicasse la sentenza di scomunica, che era già stata pronunziata.

A tale effetto si tenne l'anno 1094 un concilio a Reims: pei maneggi concertati affine di guadagnare i voti, i prelati vi parvero molto inclinati ad annullare il matrimonio di Filippo e di Berta. Ma il papa, che se l'aspettava, secondo quello che il vescovo di Chartres gli aveva scritto di tale concilio, al quale egli rifiutò di assistere, aveva comandato di tenerne un altro ad Autun, fuor degli stati del re, affinchè i vescovi vi avessero maggiore libertà. L'antico legato, Ugo di Lione, fu incarico pur questa volta di presederlo. Dopo adempiute con onore le più importanti legazioni sotto il pontificato di S. Gregorio VII, egli aveva oscurata la sua riputazione colla sua gelosia e le sue cabale scismatiche contra Vittore III; ma da poco egli si era perfettamente riconciliato colla santa Sede ³. Egli mostrò in questa nuova legazione uno zelo ed un coraggio, i quali fecero il termine della sua carriera altrettanto glorioso, che n'era stato il principio. Siccome durava fatica a incaricarsi di una commissione, che le circostanze rendevano tanto spinosa, Ivone di Chartres gli scrisse ⁴: « I sani non bisogno di medici, ma non è così de' malati. Che siasi suscitato un nuovo Acabbo nel regno d'Italia e una nuova Giezebele in quello di Francia, Elia non può dire di essere rimasto solo: Dio si è riserbato

¹ Ep. 15. — ² Ibid. 28. — ³ T. X, Conc. p. 416. — ⁴ Ep. 18.

sette mila uomini, che non si sono inchinati a Baal. Quantunque Erodiade balli davanti ad Erode e che dimandi e ottenga il capo di Giovanni Battista, ei bisogna, che Giovanni dica: *Non vi è permesso di ripudiare vostra moglie senza ragione*. Quantunque Balaam insegni a Balac a sedurre gli Israeliti per mezzo dell'amore delle donne, pur Fineo non deve perdonare all'israelita, il quale pecca con una donna madianita. Quantunque Nerone, ad istigazione di Simeone, faccia carcerar Pietro, pure Pietro non deve tralasciare di dire a Simone: *Che il tuo danaro perisca teco!* Come più i cattivi sono gagliardi contro la Chiesa, e maggior coraggio si vuol mostrare per difenderla e per rialzarne le rovine. Io non vi favello così nella mira di istruirvi; io vorrei solamente persuadere alla vostra paternità di rimettere le mani all'aratro per strappar le spine dal campo del signore ».

Il concilio d'Autun, composto di trentatre vescovi e di molti abati, scomunicò il re Filippo per aver sposato Bertrada essendo viva Berta, sua sposa legittima; e perchè egli aveva minacciato di abbracciare lo scisma di Guiberto, si rinovò l'anatema contra questo antipapa e contra il suo fautore, l'imperatore Enrico. Non si ebbe riguardo alcuno pei loro partigiani infamati, vituperandone con nuovi decreti la simonia e l'incontinenza. Per quantunque attaccato, che il re potesse essere al suo peccato si vide, che le sue minacce non erano altro che il linguaggio di una passione più empia in parole, che non negli effetti. Egli ebbe tuttavia tanta religione da non dispregiare le censure della Chiesa. In tutti i luoghi dove andò, tollerò in pace, che cessasse il pubblico ufficio. Egli stesso, dopo che fu pubblicata la sua scomunica, non portò più corona, e per questo non celebrò punto le feste, alle quali era uso di convenire cogli ornamenti reali. Tuttavia colla dispensa dei vescovi de' luoghi egli si faceva dire una messa bassa nella sua cappella.

Questa sommissione del re, e la morte della regina Berta, la quale avvenne pure in quel tempo, fece sperare, che il papa ratificherebbe alla perfine il matrimonio di Bertrada. Egli aveva convocato un concilio generale a Piacenza ¹, nel cuor della Lombardia e degli scismatici, sui quali egli aveva preso tale ascendente, che vi convennero da dugento vescovi così di Francia, come d'Alemagna e d'Italia, con quasi quattro mila cherici e oltre trenta mila laici; a tal che bisognò tener le assemblee in campagna aperta, non potendovi esser chiesa che li contenesse tutti. Il re Filippo mandò ambasciatori per assicurare il concilio, che egli si era messo in via nel disegno di venirvi, ma che alcuni affari premurosi lo avevano ritardato. Dimandava per conseguenza una dilazione insino a Pentecoste, il che fu tanto più di buon grado consentito, perchè il ritardo non era lungo, avendo il concilio cominciato il giovedì della metà di quaresima, il quale in quell'anno 1095 era il primo giorno di marzo.

Vennero pure degli ambasciatori dell'imperatore d'Oriente, Alessio Comneno, che essendo in comunione coi latini li richiedeva di aiuto contra i Turchi, i quali si erano fatti cotanto potenti, che andavano ad esercitare i loro guasti infin sotto le mura di Costantinopoli. Noi vedrem tra poco gli effetti che sortirono tali domande sotto il medesimo pontificato di Urbano II. L'imperatrice Adelaide andò essa pure a lamentarsi dell'imperatore Enrico, suo sposo. Fuggita dalla prigione, in cui egli l'aveva rinchiusa, ella si era riparata dalla contessa Matilde, la quale la condusse al concilio. Ella vi appalesò le infamie, colle quali il suo sposo pretendeva di profanare la santità del matrimonio; il che destò la pubblica indegnazione, e separò da Enrico un gran numero de' suoi partigiani. Matilde si dimostrò tanto più sensitiva della sorte di questa sciagurata consorte, perchè ella stessa era stata da poco abbandonata da Guelfo suo secondo consorte, il quale dichiarò non pertanto di non avere usato mai del matrimonio con lei (1095).

Il concilio confermò tutti i decreti precedenti contro la simonia. Proibì anzi assolutamente di non esiger nulla pel santo crisma, pel battesimo, e niente per la sepoltura. Condannò l'eresia de' Nicolaiti, vale a dire di quelli, i quali pretendevano, che i cherici non erano obbligati alla continenza; si proibì ai colpevoli di esercitare le loro funzioni ed al popolo di assistere alle cerimonie nelle quali essi le esercitassero. Si rinovò

¹ T. 10, Conc.

pure la condanna dell'eresia di Berengario, e si dichiarò che il pane e il vino quando si consacrano sull'altare, sono mutati non solo nella figura, ma realmente ed essenzialmente nel corpo e nel sangue di nostro Signore. Venne pur anco vietato a tutti i sacerdoti di ricevere alcuno a penitenza se non sono a ciò delegati dal vescovo. Il digiuno delle quattro tempora venne stabilito ne' giorni in cui si osserva pure oggidì. Si crede anzi che in questo concilio papa Urbano istituì il decimo prefazio per la messa, che è quella della Vergine.

Alcuni anni prima, nel 1092, si era tenuto un concilio nella diocesi di Soissons, contra gli errori di Roscelino di Compiègne, così nominato, perchè era canonico di S. Cornelio di questa città, quantunque Bretonne di natali. Egli era l'uno dei dottori più nominati del suo tempo, ma molto più versato nella dialettica, che non nella teologia, gran partigiano e secondo alcuni autori, capo zelante della setta de' Nominali, combattuti dai Realisti con un calore, che trascorreva fino all'odio. A malgrado della sua naturale moderazione, S. Anselmo diceva, esser dessi assai meno filosofi che eretici in fatto di filosofia. Ma Roscellino volendo applicare le sottigliezze della sua scuola alle materie sublimi della religione, incappò veramente nell'errore, o almeno in quella novità profana di espressioni, che ingenera i medesimi scandali. Egli affermò, che, poichè vi erano tre persone in Dio, vi erano tre cose, tanto separate, quanto il sono tre angeli, e che se l'uso il consentisse, si potrebbe dire che vi sono tre Dei ¹. Quantunque de' falsi riformatori abbiano voluto in questi ultimi tempi giustificare proposizioni tanto temerarie, pur questa maniera inudita di enunciarsi suscitò i più vivi romori tostochè Roscellino fu oso di giovarsene. Egli fu obbligato a comparire in concilio, a riconoscere l'empietà delle sue espressioni e ad abiurare gli errori detestabili che esse racchiudevano. Ma giustificando colla sua ostinazione la condotta del concilio, egli ricominciò poco appresso a dommatizzare e pubblicò non avere abiurato altro che per timore. E siccome egli voleva riparare a Chartres, il santo vescovo Ivone gli mandò significando, non essere sicurezza alcuna per lui in una città, che l'attaccamento alla fede rendeva nemica anche del solo nome di Roscellino, e che vi correrebbe il pericolo di essere lapidato. Non promettendosi accoglienza migliore nelle altre città del regno, l'innovatore se ne sbandì da sè medesimo e si ricoverò in Inghilterra, dalla quale fu però scacciato.

A scemar l'orrore delle sue novità, egli pubblicò, che l'arcivescovo di Cantorberi, il dotto Lanfranco, aveva professato pur egli le medesime opinioni, e che Anselmo, abate del Bec, la pensava pur egli a quel modo medesimo. Lanfranco, morto da alcuni anni, non poteva più accagionar di falso l'impostore, ma il santo abate del Bec lo confuse così in suo nome proprio, come in quello del suo antico maestro ². A tale effetto egli scrisse al suo discepolo Folco, diventato vescovo di Beauvais nella provincia di Roscellino, e attestò che Lanfranco non aveva mai detta una simil cosa. « Quanto a me, soggiunse egli, io protesto in faccia all'universo, che io credo di cuore e confesso colla bocca la fede contenuta nel simbolo degli Apostoli di Nicea e di S. Atanasio. Io anatematizzo in particolare le bestemmie che si attribuiscono a Roscellino ». Egli pregò poi Folco a mostrare la sua lettera a quelli che parleranno di lui, affine di giustificarlo sul punto capitale della fede, intorno alla quale nessun fedele deve tollerare, che sia recata la menoma macchia alla propria reputazione.

Vendicando l'onore della sede di Cantorberi nella persona di Lanfranco, S. Anselmo non immaginava certo, che in breve dovesse egli stesso occupare questa gran sede. L'arcivescovo era morto fin dall'anno 1089, colla riputazione di uno de' più pii e più dotti prelati del suo secolo. Fra le opere, che la giustificano si notano insieme col suo trattato dell'Eucaristia contro Berengario, i suoi commentarj sulle epistole di S. Paolo, molte delle sue lettere, i suoi statuti monastici, e il suo trattato sul segreto della confessione. Erano quattro anni ch'egli era morto, ma Guglielmo, re d'Inghilterra, non vole surrogarlo, appropriandosi intanto le grosse rendite di quella sede. Egli forniva un modico mantenimento ai monaci che formavano il clero di questa chiesa, e si pigliava tutto il rimanente. Faceva questo medesimo colle altre cattedrali e co' monasteri, insi-

¹ T. X, Conc. p. 484. — ² L. 2, ep. 41.

guarendosi de' loro beni non si tosto moriva un vescovo od un abate, e non voleva mai che fossero dati a loro de' successori. Guglielmo il Rosso fu il primo, che introdusse un tale abuso, sconosciuto affatto sotto il re suo padre, e non si vedeva probabilità alcuna che egli volesse a ciò imporre un termine (1093).

Ma Ugo, conte di Chestre, avendo fatto pregare S. Anselmo a venire in Inghilterra a istituire un monastero, che egli aveva disegno di fondare, la voce che corse contra ogni verosimiglianza, che se l'abate del Bec andava in Inghilterra sarebbe arcivescovo di Cantorberi, bastò per mettere in travaglio la sua umiltà e impedirgli di consentire agli inviti del conte¹. Bisognò, che questo signore cadesse malato in caso di morte per determinare Anselmo a correre in aiuto del suo amico in occasione cotanto decisiva per la sua salute. La carità cristiana unita all'amicizia potè sola vincerla sui terrori della modestia. Anselmo trovò convalescente il conte Ugo, ma fu costretto a dimorar cinque mesi in Inghilterra così per stabilir la regola nel nuovo monastero che il conte aveva fabbricato, come per terminare alcuni affari della badia del Bec, la quale aveva delle ricche tenute nella gran Bretagna. In tale soggiorno molti prelati, spalleggiati dai signori, supplicarono il re a permettere, che si facessero nel regno delle preghiere pubbliche, affine di ottenere un degno pastore per la Chiesa di Cantorberi. Il re lo permise e si fece apparentemente un giuoco di lasciar pregare per una cosa, che stava in suo potere, e che era risoluto di non voler concedere. Anzi allora il suo animo era tanto contrario ai pubblici voti, che fece il giuramento, riputato il più inviolabile, di non contentarli.

L'uno de' signori, intrattenendosi come senza disegno con questo principe, gli disse, non conoscere uomo della santità che era l'abate del Bec. « Egli non ama che Dio, soggiunse egli, e non ha alcun affetto per nessuna cosa terrena. — No, seguitò Guglielmo, scherzando, nemmeno per l'arcivescovado di Cantorberi. — Gli è precisamente questo, ripigliò quel signore, ciò che egli desidera meno: io ne sono pienamente convinto e tutto il mondo gli rende la medesima giustizia. — Ed io, rispose il principe, io sono persuaso, che se gli fosse offerta questa opulente sede, vi correrebbe con quanto ha di forza. Ma pel santo volto di Lucca, infin ch'io vivrò non vi sederà nè egli, nè alcun altro ». Il santo volto era un crocifisso vestito, che si credeva essere stato fatto in Giudea da Nicodemo, e in processo di tempo portato a Lucca in Toscana, donde se n'erano sparse diverse copie.

Appena Guglielmo il Rosso ebbe proferite cotali parole fu preso da tale malattia, che in brevissimo tempo lo mise all'estremo della vita. Si mandò a cercare Anselmo per aiutarlo a fare una morte cristiana. Il santo abate lo esortò al pentimento, alla confessione sincera di tutte le sue colpe e a riparare gli scandali che egli aveva dati con una lunga serie di azioni poco degne di un principe cristiano. Il re, la cui vita era disperata, si sottopose a tutto con una promessa, che fu scritta in suo nome, e che egli fece deporre sull'altare come per servire di testimonio contra di lui, se la violava. Quando lo videro così ben disposto gli parlarono di dare dei pastori alle Chiese vacanti e sopra tutto a quella di Cantorberi. Egli rispose, che v'avrebbe pensato, e brevi momenti dopo nominò Anselmo, il quale a tale eletta si rimase come colto da un fulmine e poco mancò non cadesse dello spavento (1095).

I vescovi lo tirarono in disparte e gli dissero: « Che pensate voi, nello stato deplorabile, in cui si trova fra noi la religione per la tirannia di quest'uomo? Volete voi resistere così manifestamente a Dio? Egli procaccia un rimedio ai nostri mali nella vostra persona e voi preferite il vostro riposo alla nostra comune felicità ». Anselmo, il quale aveva sessant'anni, si scusò sulla sua età avanzata e sulla poca abilità sua agli affari, pei quali non aveva avuto mai inclinazione alcuna. E aggiunse, che egli si era consacrato a Dio in un genere di vita affatto diverso; che egli era irrevocabilmente tutto dei suoi religiosi; e finalmente, che egli era abate in un altro paese, soggetto ad un vescovo e ad un monarca, che formavano per lui altrettanti legami indissolubili. I prelati risposero a tutte le sue difficoltà; ei si promisero di ottenere tutti i consensi neces-

¹ Edm., Hist. Novor., l. 1.

sari e di decoro, ma non poterono vincere la resistenza d'Anselmo, il quale finì per dire risolutamente, che non farebbe nulla di quello che essi pretendevano.

Immantinente e non gittando alcun tempo in discorsi inutili, ei lo trascinarono dal malato re, come un ostinato, che non si trattava più di persuadere, ma di costringere alla sommissione. Guglielmo, afflitto sino al piangerne gli parlò così: « E perchè mi tenete voi nella via della dannazione? Vi ricordi l'amicizia generosa che i miei antenati ebbero per voi e per li vostri religiosi, e non mi lasciate perire per sempre. Non vi è salute per me, se io muoio tenendo l'arcivescovado ». Tutti gli astanti si affollarono intorno ad Anselmo e gli dissero con mormorio confuso: « Avete voi dimentica ogni ragione e religione? Voi date l'ultimo colpo al re; voi empite l'anima sua di dolore e di disperazione nel pericolo in cui ella si trova. A chi altro se non a voi saranno da imputare quindi innanzi le turbolenze e i delitti che desoleranno l'Inghilterra? » Stretto in quella guisa Anselmo si volse verso due de' suoi monaci che lo accompagnavano e disse loro: « Fratelli miei, soccorrete mi in tale estrema ». Baldovino, l'uno dei due, rispose: « Se tale è la volontà di Dio, e chi siam noi per resistervi? — Ah ripigliò Anselmo, come vi arrendete voi presto! » Il re disse a quelli che intorniavano il santo di gettarsi a' suoi piedi affine di piegarlo; ma non concedendo cosa Anselmo pure s'inginocchiò loro dinanzi. Allora tutti gli astanti ad una voce si accusarono di debolezza e gridarono in tumulto: « Il baston pastorale, si porti il baston pastorale! » In quella molti gli presero il braccio destro e lo trascinarono al letto del principe. Il re presentò il baston pastorale, ma Anselmo tenne chiusa la mano. I vescovi gli aprirono alcune dita con tali sforzi, che gli fecero pel dolore levare alte grida; vi misero il baston pastorale, che vi tennero chiuso, e tutta l'assemblea si pose a gridare: *Viva l'arcivescovo!* Si intuonò il *Te Deum*, si misero in via per la chiesa e vi portarono Anselmo, che studiava a sciogliersi da loro ed a fuggire, dicendo, che non ne farebbero nulla.

Terminate le consuete cerimonie egli tornò dal re, e gli disse: « Sappiate, o principe, che voi non morrete di questa malattia; vedete pertanto come possiate rimediare a quello che è stato testè fatto, poichè io vi dichiaro che non vi ho consentito e non vi consento ». Uscito dalle stanze del re egli disse ai vescovi ed ai signori, che lo seguivano: « Sapete voi quello che pretendete? Voi volete attaccare al medesimo giogo un toro indomito ed una vecchia pecora; ma la pecora, che poteva essere utile al suo modo, sarà messa in brani dal toro. Considerate bene le conseguenze di tale strano congiungimento: se non vi tocca la mia sorte, temete i mali che soprastano a voi medesimi dopo che il re, opprimendo me, avrà scorati tutti quelli che potevano opporsi alle sue violenze ».

A fine di dileguare il terrore d'Anselmo, il re comandò, che fosse messo in signoria di tutti i beni dell'arcivescovado, e volle per giunta, che la città di Cantorberi colla badia di S. Albano, che Lanfranco non aveva avuto altro che in feudo, appartenessero da quel dì in poi in proprietà della Chiesa di Cantorberi. Egli promise di avere l'arcivescovo come suo padre, di seguire tutti i suoi consigli nelle cose ecclesiastiche, in particolare di avere obbedienza come al legittimo pontefice, a papa Urbano, che egli aveva in fino allora tardato a riconoscere. A dir breve egli promise più di quello che si dimandava, e infino a che il santo abate ebbe accettato l'episcopato, vale a dire infino a che durò la malattia del re, egli mostrò tutte le disposizioni di un peccatore pentito e di un re cristiano. A confermarsi esattamente alle leggi ed agli usi della Chiesa egli fece pregare il duca di Normandia, l'arcivescovo di Rouen, e la Comunità del Bec di consentire all'elezione di Anselmo; il che essi concedettero di gran cuore per quantunque grande fosse il rincrescimento loro di esser privi di un così grand'uomo. Guglielmo, arcivescovo di Rouen mandò anzi un ordine formale al santo abate di accettare l'episcopato. Finalmente egli fu ordinato a Cantorberi, il dì 4 dicembre del 1093 da Tommaso, arcivescovo d'York, con un plauso e concorso tanto fuor dell'ordinario, che di tutti i vescovi del regno ne mancarono due soli, e anche questi per motivo di malattia. Egli ebbe a successore nella badia del Bec, Guglielmo, priore di Poissi, in latino *Pexerium*, che alcuni scrittori hanno tradotto col nome affatto sconosciuto di *Pessé*.

L'anno della consacrazione di S. Anselmo morì S. Margherita, regina di Scozia, della stirpe degli ultimi re inglesi ¹. La Provvidenza diede questa santa regina alla Scozia ancor barbara, dove ella passò circa ventiquattr'anni per distruggervi gli avanzi della barbarie, che oscuravano la purezza del cristianesimo. Di conserva col re Malcolm suo sposo ella fece tenere molti concili, ai quali assistè ella medesima, illustrando ad un'ora e la vastità del suo spirito e delle sue cognizioni e il suo zelo e la sua pietà. Ella fece statuire fra l'altre cose, che nessuno potrebbe sposare la vedova del proprio padre né del proprio fratello; che si santificherebbe la domenica coll'astenersi dal lavoro; che tutti i fedeli ed anche i peccatori si porrebbero in istato di comunicarsi a Pasqua, confessandosi e facendo opere di penitenza; che il digiuno della quaresima comincerebbe il mercoledì delle Ceneri in vece del seguente lunedì. Ella era zelante per la maestà del culto divino, e si applicava con piacere all'ornamento delle chiese. Al tempo istesso ella procurava con tutto il suo potere lo splendore della casa reale, e prendeva la maggior cura dell'educazione de' suoi figliuoli. Faceva due quaresime, l'una prima di Pasqua e l'altra prima di Natale, recitava ogni dì il salterio e diversi uffizj, e serviva pure ogni dì insiem col re suo sposo più di trecento poveri e faceva limosine infinite.

Sentendosi malata in caso di morte, ella fece una confessione generale. L'ultimo giorno ella volle ricevere il viatico nella sua cappella, dove sentì la messa, e poscia fu rimessa nel suo letto. Siccome ella si travagliava molto intorno al re suo sposo, che era alla guerra insiem coi due suoi figli, il più giovane entrò nella sua stanza. Essa gli dimandò notizia di suo padre e del suo fratello; il principe rispose, che stavano bene, ma con un fare imbrogliato, che non soddisfece la regina. Alla fine essa lo sollecitò così forte, che non potè dissimulare più avanti e le confessò, che ambedue erano stati uccisi un tre giorni prima. Levando gli occhi al cielo la santa rendette grazie a Dio, che le mandava una tale afflizione per l'espiazione de' suoi peccati, e morì incontante dopo quest'ultimo sacrificio. La Chiesa onora la sua memoria il 10 di giugno, quantunque ella sia morta il dì 16 di novembre.

A Il seguente anno 1094 morì nella Puglia S. Nicolò, soprannominato Peregrino, perchè stranio a quella terra; uomo venerabile in una età, in cui i più avanzati nelle vie della perfezione non fanno d'ordinario che cominciare la loro carriera ². Egli era nato in Grecia in una città dell'Attica, da genitori poveri, che non poterono dargli un menomo che di lettere e nemmeno fargli imparare un mestiere. Per questo fin dall'età di otto anni fu ridotto a guardar le pecore. Ma quest'anima, diretta dallo Spirito Santo, supplendo all'istruzione esteriore e alla diversità delle preghiere col fervore degli affetti, cominciò fin d'allora a ripetere continuamente e ad alta voce questa breve orazione: *Signore, abbi pietà di noi!* Ei la faceva continuo la notte e il dì; e tale divozione gli durò per tutta la vita, per qualunque sforzo che si potesse fare per impedire una singolarità, che fu tenuta spesso quale effetto di mentecaggine. Egli si ritrasse sul monte di Sterione, e vi si fabbricò una piccola capanna di legno, dove visse qualche tempo solo, lavorando e ripetendo continuamente la medesima preghiera.

Andò poscia a Lepanto, dove si accompagnò con un monaco di nome Bartolomeo, il quale non lo abbandonò mai e s'imbarcò seco per l'Italia. Quivi egli digiunava tutti i giorni infino a sera, non pigliando che un poco di pane e d'acqua, e passava le notti in pregare in piedi. Egli aveva a sola sua veste una tunica leggera, che gli aggiugnava solo a' ginocchi, con nudati i piedi, le gambe e il capo; portava nelle mani una croce e a ciarpa una tasca, dove metteva le limosine che riceveva per distribuirle ai poveri ed a' fanciulli che dappertutto si ammontavano quando passava. Egli esortava tutti alla penitenza, e i suoi discorsi erano sostenuti da miracoli. Tuttavia in molti luoghi le sue maniere straordinarie destarono le risa e gli procacciarono dei mali trattamenti; ma a Trani, dove morì in giovane età, la gente correva in calca per onorarlo e dimandargli la sua benedizione. Il concorso fu anche più grande alle sue esequie, le quali vennero fatte con pompa nella Chiesa cattedrale, dove il suo sepolcro diventò famoso

¹ Boll. ad 10 Jun. — ² Boll. ad 2 Jun.

per una moltitudine di prodigi. Lo si invocava particolarmente pei naufragi, come il santo vescovo di Mira di cui portava il nome.

L'ordine e la disciplina cominciavano a ripigliar vigore in queste contrade meridionali dell'Italia ed al di là del mare, nella Sicilia, occupata da oltre due secoli dai Musulmani. Il conte Ruggiero avendo conquistata quasi tutta quest'isola opulenta, attestò la sua riconoscenza a Dio da politico veramente cristiano, vale a dire col rimediare ai disordini, che la lunga signoria degli infedeli aveva prodotto. E non solo ristabilì la giustizia e la tranquillità pubblica, ma protesse particolarmente i deboli, illustrò la sua beneficenza con tutti gli sciagurati, fu assiduo moltissimo ai divini ufficj, ristaurò le Chiese, fece ad esse pagare le decime e crebbe le loro rendite con grandi larghezze. Egli applicò peculiarmente l'animo a ristabilire gli episcopati. Nel solo anno 1093 egli fondò quelli di Messina, di Catania, di Girgenti e di Mazzara ¹. Quello di Siracusa tenne presto dietro a quelli. Dappertutto egli ebbe cura di mettere de' buoni pastori, che faceva spesso venir da lungi, specialmente dalla Normandia, donde uscivano i suoi maggiori. Egli ristabilì in oltre de' monasteri e ne fondò di nuovi. Prese per tutte le sue buone opere i consigli di papa Urbano, e ottenne da lui de' regolamenti, a' quali si ebbe ricorso anche lungo tempo dopo; il che fece avere questo papa quale ristoratore della Chiesa di Sicilia.

Urbano fu pur quegli che ristabilì l'episcopato d'Arras, unito da poi a S. Vasto, vale a dire da oltre cinquecento anni, a quello di Cambrai. Facendo Cambrai parte del regno di Lorena e per conseguenza degli stati dell'imperatore d'Alemagna, Enrico si guardava dal favorire il papa nell'esercizio della sua autorità, quantunque la fosse appoggiata dal re Filippo e dagli Artesiani suoi sudditi. Questi si erano sulle prime rivolte ad Urbano, il quale conoscendo pure le intenzioni del re, permise loro, di procedere all'elezione di un vescovo, e scrisse all'arcivescovo di Reims di consacrarlo. Ma Rainaldo, il quale occupava quella sede, per non compromettersi con Enrico e non vedersi levata Cambrai dalla sua metropoli, rimandò al papa i deputati di Arras e di Cambrai. Quelli di quest'ultima città non vi andarono punto, e gli altri, ritornati alle loro terre, fecero eseguire gli ordini che avevano ricevuto. Diggiu un tre dì, Lamberto di Guisnes, canonico e cantore di Lilla, segnalato pel suo merito e la sua virtù, fu eletto ad una voce, e installato, suo malgrado, vescovo d'Arras. Il papa medesimo lo consacrò a Roma il 49 marzo dell'anno 1094.

In Lombardia le cose procedevano come in Sicilia favorevoli agli interessi del pontefice legittimo. Le indegne azioni dell'imperatore Enrico contro Adelaide, sua sposa, trascinaron nella ribellione il suo proprio figlio Corrado, quantunque nato da altra donna. Andò voce, che Enrico, dopo incarcerata questa sciagurata principessa permettesse a molti impudenti di farle violenza, e che istigò il medesimo Corrado ad abusare della moglie del padre suo. Siccome il giovane principe non rispose che con segni d'orrore e di indegnazione, l'imperatore gridò, che non era suo figlio, ma che era di un signore di Svevia, al quale di fatto somigliava moltissimo ². Dispettato Corrado abbandonò suo padre per congiungersi colla parte della contessa Matilde e degli altri cattolici. Le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza si dichiararono in suo favore e formarono una lega di venti anni contra di Enrico; il che ridusse un tale principe a tale scadimento di forze e disperazione, che sarebbesi data la morte, se le sue genti non glielo avessero impedito. Corrado fu riconosciuto re d'Italia in sua vece e incoronato solennemente a Milano dall'arcivescovo Anselmo, terzo di questo nome, l'anno 1093.

Indi egli andò a trovare papa Urbano a Cremona, dove gli fece giuramento di fedeltà e promise di difendere con tutto il suo potere i diritti del pontefice legittimo. Dal canto suo Urbano promise il suo ajuto per mantenerlo nel regno d'Italia e procurargli la corona imperiale. La gioia, che un tale avvenimento cagionò ai cattolici fu così viva e generale, che il dotto vescovo di Chartres scrisse al papa gratulandolo della riduzione del regno d'Italia alla sua obbedienza, e dei sentimenti di pietà del nuovo re, il quale rinunziava alle investiture. Trovandosi a que' dì l'Alemagna e sopra tutto la

¹ Gaufr. Malater. IV, c. 7. — ² Dodech. ad an. 1093.

Baviera diserte da una gran mortalità, un gran numero di scismatici, che tale flagello fece rientrare in sè medesimi, si videro accolti con bontà da Urbano. Arnolfo aveva ricevuto l'anello e il baston pastorale dalla mano di Enrico per l'arcivescovado di Milano; ma il legato aveva annullata la sua elezione. Siccome Arnolfo, sottomessosi a tale sentenza si era ritratto in un monastero, giunto il papa a Milano e notiziato della sua condotta, non volendo certo lasciar più a lungo vacante una tale sede, lo fece consacrare dall'arcivescovo di Salisburgo, assistito dai vescovi di Costanza e di Passavia, che dopo il concilio di Piacenza ritornavano alle loro diocesi.

Papa Urbano fu pure riconosciuto da Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, rimasto infino a quel dì incerto fra il pontefice legittimo e l'antipapa. Egli aveva mandati a Roma due cherici della sua cappella a fine di conoscere il vero di questo grande affare, nè già propriamente per zelo per l'ordine gerarchico, ma sì meglio per odio contra il santo vescovo di Cantorberi, che egli pretendeva di far deporre. La penitenza e le buone disposizioni di Guglielmo non avevano durato più della grave sua malattia, e ricoverata la sanità egli aveva dimenticata ogni promessa. Un giorno che Gandulfo, vescovo di Rochester gli volle far temere, che così facendo si attirerebbe qualche nuovo flagello della collera di Dio, il principe, usando del giuramento, che gli era cosa molto alla mano: « Pel santo volto di Lucca, diss' egli bruscamente, non sarà mai che Dio mi renda buono facendomi del male ». Questo principe intrattabile, non curante altronde del mantenimento della disciplina ecclesiastica, si trovò ben presto nojato dello zelo di un santo prelato, il quale coglieva tutte le occasioni per dimandare il ristabilimento dell'ordine antico. Ma l'amor del danaro, che in Guglielmo era grandissimo, fu quello che lo fece dichiarare apertamente.

Siccome egli cercava danaro da tutte parti, a fine di torre la Normandia al duca Roberto suo fratello, fece salire fino a due mila libbre di peso d'argento la contribuzione, che egli voleva cavare dall'arcivescovado di Cantorberi. S. Anselmo, che nel disegno di guadagnare alla Chiesa la protezione del re ne aveva dapprima offerte cinquecento, le quali non vennero accettate, fece poscia la riflessione, che sarebbesi potuto pigliare un tale dono, così gratuito com'era, per l'esecuzione di qualche promessa fatta al sovrano nell'idea di ottenere da lui l'arcivescovado. Per conseguenza chiuse l'orecchio a tutto quello che gli venne fatto sapere da parte di questo principe. Intorno alla qual cosa Guglielmo, vescovo di Durham, uno di quegli uomini frivoli, a cui i raggiri e il cianciare tengono alla corte luogo di merito, usò de'suoi talenti per appagare la propria ambizione. Nella speranza di salire la sede di Cantorberi egli mise in capo al re Guglielmo di far rinunziare Anselmo o all'episcopato o all'obbedienza di papa Urbano. Il santo prelato, il quale aveva riconosciuto questo pontefice in Normandia per capo della Chiesa, era disposto a perdere ogni cosa piuttosto che tradire la propria coscienza. Per lo contrario il re presentò come un attentato contra la sua corona l'ardimento di Anselmo di riconoscere in Inghilterra un papa senza sua licenza, dichiarò, che non lo risguardava più come arcivescovo, e comandò ai vescovi di rifiutargli ogni obbedienza e di non aver più alcuna comunicazione con lui. Essi furono tanto vili di eseguire un tale ordine, sedotti gli uni dalla loro propria ambizione e gli altri dagli intrighi degli ambiziosi. Si pensò poscia a sedurre i signori; ma più liberi in questo genere di interesse che i prelati, e dimostrando una rettitudine maggiore, ei risposero che Anselmo era il loro legittimo pastore incarico di governare la religione, e che essendo cristiano non potevano sottrarsi a lui. Incorato da tale esempio il popolo guardò con indignazione i vescovi prevaricatori: e chiamando l'uno Giuda, l'altro Pilato, questi Caifasso e quegli Erode, usava di tutti i nomi che offendevano maggiormente le orecchie cristiane. Insomma il re, sebbene quell'imperioso che era, pur temette di spingere le cose troppo avanti, e per cavarsi di impaccio fissò un termine, durante il quale l'arcivescovo dovesse consultar la cosa e pigliare in fine la sua risoluzione.

Erano le cose in tale stato, quando i due cherici, mandati a Roma dal re, ne ricondussero il legato Gualtieri, vescovo d'Albano. Ei si erano convinti, che papa Urbano era il pontefice legittimo, e Gualtieri recava il pallio per l'arcivescovo di Cantor-

beri ¹. Guglielmo aveva dimandato che fosse a lui spedito, affinchè potesse egli darlo a chi meglio avesse creduto, e così procurare la deposizione di Anselmo. Passando per Cantorberi, il legato non parlò coll' arcivescovo, non palesò a persona la cosa del pallio che portava, e volle avere i due cherici per testimonj di tutte le sue conferenze ed azioni. Giunto dal principe, non gli favellò che solo di quello che sapeva tornargli gradevole, e non disse parola in favore di Anselmo. Insomma, egli sostenne tanto bene il suo personaggio, da far temere a' buoni, che Roma avesse anteposto l'oro o la potenza alla difesa della giustizia. Con tale procedere egli si guadagnò il re d'Inghilterra a tale, che quel principe così schizzinoso fece pubblicare in tutto il regno un ordine assoluto di riconoscere Urbano II qual legittimo papa.

Egli volle ben anco persuadere al legato di usare dell' autorità pontificale per deporre Anselmo; ma quantunque egli promettesse di mandare tutti gli anni a Roma un gran montar di denaro, pure il legato fu incorruttibile. Così tutte le batterie che il re Guglielmo aveva levate contra il santo arcivescovo di Cantorberi, con tanti pericoli per l'ordine gerarchico della gran Brettagna, non servirono che a soffocare gli ultimi germi dello scisma. E non potendo più disfare il fatto, egli volle almeno salvare la sua dignità e avere il merito di tornarsi in grazia quel tale che non era riuscito a distruggere. Egli fece sollecitare l' arcivescovo a fargli il suo presente almeno all' occasione del pallio, che se non era l'ambasciata del re, sarebbe stato obbligato di andare a cercare a Roma con grave spesa. Ma il santo rispose, che sarebbe dare un'aria di venalità alla benevolenza del suo monarca e un fargli ingiuria. Alla perfine il principe fu ridotto a rendere gratuitamente le sue grazie al santo arcivescovo: fu convenuta una riconciliazione formale, e fu detto da ambe le parti che avevano dimentico il passato. Alcuni mediatori proposero ad Anselmo di ricevere almeno il pallio dalla mano del re; ma egli fece vedere, essere una grazia della santa Sede e non un dono del monarca. Fu dunque statuito, che il legato lo porterebbe a Cantorberi, che lo deporrebbe sull' altare e che Anselmo ve lo prenderebbe; il che fu eseguito con grande apparato infra i plausi d' innumerevole popolo. Dopo tale sforzata riconciliazione il re Guglielmo lasciò per alcun tempo il santo in pace.

Quando Anselmo si vide stabilito sulla sede arcivescovile, scrisse di nuovo e più a lungo che fatto non aveva allorchè era abate, contra gli errori di Roscelino. Egli credette che un vescovo, soprattutto in carica così eminente non dovesse aver nulla più a cuore del non lasciare alcuna nube sulla sua fede. Ma persuaso al tempo istesso, che la miglior maniera di giustificarsi di un'eresia è di stabilire i principj contrari sull' unanimità del sentimento fra i capi e i membri del corpo episcopale, egli sottopose al giudizio di papa Urbano il trattato che fece a tale oggetto sulla fede della Trinità e dell' Incarnazione. Così tutto il mondo cristiano fu pienamente convinto della falsità delle imputazioni di Roscelino.

Una confutazione così soddisfacente insegnò nelle generali a tenersi in guardia contra le calunnie di un impostore, che diffamava sopra tutto i personaggi più virtuosi. La lettera velenosa che esso pubblicò contra il beato Roberto di Arbrissel non destò che il dispregio delle genti dabbene. Se la riputazione di Roberto fu per qualche tempo disonorata in mezzo ad una calca di spiriti leggeri, la verità venne finalmente a galla e l'innocenza riconosciuta trasse un novello splendore dalla malignità de' calunniatori. Questo sant' uomo, bretone di patria, trasse il suo soprannome dal borgo d'Arbrisel, oggi di Arbresc, nella diocesi di Rennes ². Siccome la sua patria aveva pochi sperti maestri, egli andò giovinetto a coltivare le sue felici disposizioni nella scuola di Parigi, dove non andò guari che si segnalò. Alla voce de' suoi successi il suo vescovo Silvestro della Guerca lo richiamò a sè e lo fece suo arciprete. Roberto rispose all' aspettazione del prelado, combattendo con frutto la simonia e l' incontinenza de' cherici. Il perchè si rendette odioso ai colpevoli, i quali dopo l' elezione di Marbodius, successore di Silvestro, non misero più confini al loro odio, e tolsero al santo arciprete insieme colla consolazione di essere sostenuto nelle imprese del suo zelo, la speranza di renderle efficaci. Egli si depose dalla sua carica d' arciprete, e si ritirasse nella foresta di Craon,

¹ Edmer. 2 Novor. — ² Boll. ad 25 febr.

sui confini della Bretagna e del Manese. Ma la riputazione della sua virtù e della sua abilità voltò in breve quel luogo deserto nel convegno di tutte le anime zelanti della loro salute e perfezione. Roberto che aveva un rarissimo ingegno per annunziare la parola di Dio, raccolse una calca di discepoli assidui, che soggetto alla regola canonica, dopo fabbricata loro colle larghezze di Rinaldo di Craon la badia di Nostra Signora ai Boschi, o Nostra Signora della Ruota. Quantunque egli ne fosse l'abate, pur questo campo troppo breve non potè bastare all'estensione del suo zelo. Egli percorse le contrade vicine predicando la penitenza co' suoi esempi e colle sue parole, e con tal successo, che rispondeva al concorso prodigioso de' suoi ascoltatori. Essendo in quel mentre venuto in Francia il papa (1095) e avendo inteso quest' uomo apostolico, gli ordinò di andare da tutte parti a spargere la semente del Vangelo; il che egli fece con tale edificazione, che operò una santa rivoluzione ne' costumi di tutti gli Stati, ed ispirò anche al sesso più fragile tutta la gagliardia e la sublimità dell' eroismo. L' uno de' motivi che trassero Urbano II in Francia, sua patria, era la spedizione le tante volte disegnata senza effetto, e presta finalmente ad essere messa ad esecuzione, contra gl' infedeli oppressori della terra consacrata dal sangue del Redentore. Si era già discorso di ciò al concilio di Piacenza, dove la sola aspettazione di cosa tanto sospirata, aveva raccolto le migliaia di genti. Il papa non dubitò punto che non dovesse consumarsi in altro concilio, che egli volle celebrare presso la nazione più acconcia a secondare un così magnanimo disegno.

Il primo mobile di questa grand' opera era un semplice prete della diocesi d'Amiens, chiamato Pietro e soprannominato l'eremita a motivo della vita solitaria che egli menava con edificazione ¹. Egli era piccolo della statura, e in guardarlo in volto non prometteva di sè le grandi cose; ma aveva un coraggio eroico, uno spirito elevato, una vivezza ed una energia di sentimento da trasfondere i suoi propri affetti in modo come irresistibile nell' anima di tutti quelli, ai quali favellava. La sua vita povera ed austerissima gli conferiva un nuovo grado di autorità. Egli portava una tonaca di lana con una brutta cocolla, andava d'ordinario scalzo, e quando era sfinite di forze cavalcava un asino. Distribuiva quello che di migliore gli era dato, mangiava solo pane, non beveva che acqua, ma senza affettazione e colla pietà giudiciosa, quale conveniva ad un genio di tale ordine, sapendo Pietro fare in buon punto cedere la mortificazione alla condiscendenza.

Egli aveva fermo il disegno di liberare i luoghi santi dalla signoria tirannica dei Turchi. Facendo il pellegrinaggio di Gerusalemme egli fu tocco al vivo in vedere una moschea fabbricata sui fondamenti del tempio, delle stalle attinenti alla chiesa del santo Sepolcro, e la maggior parte de' luoghi in cui si erano operati i nostri primi misteri, profanati in mille diverse guise. E siccome egli faceva i più vasti disegni, s' informò dall' ospite suo che era cristiano, e da alcuni altri fedeli così della loro presente miseria, come dei mali che da lungo tempo avevano patito i loro maggiori. Conferì di ciò con Simeone, patriarca virtuoso di Gerusalemme, egli dipinse alla presenza di alcuni altri prelati e di molti cristiani del paese, la possanza e il valore de' principi dell' Europa, lo zelo e la grande autorità del papa, indi aggiunse: «Non dubitate, o santo padre, che se la Chiesa e i monarchi dell' Occidente fossero notiziati e implorati da un personaggio cotanto degno come voi della loro venerazione e confidenza, volessero tardare a spezzare il giogo opprimente, sotto il quale gemete. Scrivete al papa, ed ai principi lettere particolarizzate e impronte del proprio sigillo: io mi offerisco di ricapitarle, e a far dovunque coll' aiuto del Signore delle efficaci istanze per la vostra liberazione. «I vescovi e tutti i fedeli che erano presenti ringraziarono vivamente Pietro e gli diedero le lettere che dimandava.

Mentre in appresso egli pregava per la fortuna della sua impresa nella chiesa del santo sepolcro, egli si addormentò e vide in sogno Nostro Signore, il quale gli disse: «Levati, o Pietro, e ti affretta a porre ad esecuzione la tua commissione. E tempo di soccorrere a' miei servi e di vendicare la santità della mia casa. Non temere di nulla, io son teco ». Che che sia della natura di questo sogno, il patriarca Simeone, a cui Pie-

¹ Mus. Ital. p. 131.



tro lo raccontò subito, e che da tutti i monumenti rilevasi che era un uomo di un gran senno e di molta virtù, lo prese, dopo un giusto esame, per una rivelazione divina. Quanto a Pier l'Eremita, egli si sentì maravigliosamente incurorato da tale visione, e sollecitamente si imbarcò per l'Italia.

Egli ricapitolò la lettera del patriarca di Gerusalemme a papa Urbano, il quale inclinava più assaissimo alla spedizione che essa sollecitava; e non risparmiò cosa così per affrettarne l'esecuzione, come per procurare ad essa de' mezzi formidabili. Egli non percorse solamente l'Italia, ma passò le Alpi, aprendo la via al sommo pontefice, e andò a visitare l'un dopo l'altro tutti i principi al di là de' monti. Quando gli animi de' grandi e de' popoli furono caldi di tale impresa, il papa v'andò sollecito per la via del mare. Egli traversò il paese del Rodano, andò al Puy nel Velai e di là convocò due o tre mesi prima il concilio che doveva tenersi a Clermont nel novembre dell'anno 1095. Impiegò tale spazio di tempo in visitare i monasteri della casa di Dio, di Souvigny e di Cluny, dove era stato monaco e priore, a fine di eccitare i santi, che in gran numero li abitavano, a interessarsi presso il signore pel buon evento del concilio. Ma la maggiore soddisfazione ei l'ebbe a Cluny, dove fu consolato in ritrovare in perfetta sanità, quantunque vecchissimo, Sant'Ugo, il quale gli aveva dato l'abito monastico. Egli vi consacrò il grande altare della vasta e magnifica Chiesa, che questo santo abate aveva da poco fabbricata.

Intanto i prelati e i signori si mettevano in moto in tutte le province del mondo cristiano. Dodici arcivescovi, novanta vescovi e un novero molto più grande di abati, lasciando una calca d'altri ecclesiastici e di dotti di ogni condizione, andarono a Clermont da tutti i luoghi della Francia e de' regni vicini. Si adottarono tutti i decreti dei concili che papa Urbano aveva tenuti a Meli, a Benevento, a Troia nella Puglia ed a Piacenza ¹. Si fecero alcuni nuovi canoni per la sicurezza de' primi e per estirpare gli avanzi di alcuni abusi, che cercavano di perpetuarsi mascherandosi a mercè di false interpretazioni. Non solo si vietò ai chierici di avere delle concubine, ma ben anco di alloggiare nelle loro case altre donne diverse di quelle che sono indicate nei canoni antichi come al sicuro da ogni sospetto. Si esclusero dai santi ordini i figliuoli di tali chierici e generalmente i fanciulli illegittimi, salvo il caso, che professassero la regola di canonicì o di monaci.

Rispetto all'acquisto dei benefizi, oltre le convenzioni simoniache si proibì di possedere due prebende in due diverse città, o due *personati* nella medesima Chiesa. Venne fatta proibizione ai re ed altri principi di dare l'investitura delle dignità ecclesiastiche; ai vescovi ed ai sacerdoti di farne solamente omaggio ligo fra le loro mani o in quelle di qualunque altro laico. Si proscribbe come simoniacò ciò che si chiamava redenzione degli altari; pratica stabilita ad imitazione della redenzione de' feudi al mutarsi de' signori, e che consisteva in dare al vescovo un montare di danaro ad ogni mutamento de' titolari che servivano cotali altari o cappelle. Siccome molti di cotesti benefizi appartenevano a de' monasteri, così il concilio confermò loro la proprietà di quelli che possedevano da ben trent'anni; ma levò ai monaci il governo delle anime che era attaccato a questi titoli; e statui, che vi sarebbe un cappellano nominato dal vescovo e presentato da loro per governare il popolo, e che l'istituzione o la deposizione apparterebbe al vescovo diocesano. Alcuni prelati distesero un tale regolamento ai canonicì regolari; ma il dotto Ivone di Chartres disapprovò altamente, che si escludessero così dal governo delle chiese ².

Siccome il disegno di romper guerra ai Musulmani nel loro proprio impero voleva di tutta necessità pace e concordia tra gli Europei, si confermò con gran cura la tregua di Dio e il diritto di asilo, che si distese infin alle croci erette sulle grandi strade; di quivi ne venne l'uso di piantarne di distanza in distanza per giovar come di ricovero a' viandanti. Si proibì parimente di prendere separatamente nella comunione il corpo e il sangue di Gesù Cristo, eccettuato però il caso di necessità, come quello di una malattia in cui non si potesse inghiottire il pane secco. La ragione ch'ebbe il con-

¹ T. X, Conc. p. 416. — ² Fpist. 93.

cilio in codesta proibizione, si è che alcuni occidentali imitavano i Greci, i quali davano l'Eucaristia in un cucchiaino, ove si prendevano insieme il pane e il vino consacrato: pratica rigettata dalla Chiesa latina, come contraria alla istituzione del sacramento. Da ciò rilevasi che la consuetudine comune era tuttavia di comunicarsi sotto le due specie. Solamente dopo la conquista di Gerusalemme, la consuetudine in cui era questa Chiesa di non dare che la specie di pane nella comunione, si stabilì insensibilmente nelle chiese occidentali. Fra gli affari particolari, che si trovarono al concilio di Clermont, il principale fu di assicurare alla chiesa di Lione i diritti di primato che le erano già stati attribuiti. Papa Urbano terminò pure in questo concilio la lunga controversia dell'arcivescovo di Tours col preteso arcivescovo di Dol, e condannò quest'ultimo ad essere soggetto al primo e a fargli soddisfazione della passata disobbedienza.

Finalmente si trattò l'oggetto capitale del concilio, vale a dire della lega disegnata contra i Musulmani. Il papa, levando gli occhi al cielo e facendo segno della mano per imporre silenzio così parlò: « Voi sapete, o miei fratelli, che il Salvatore del mondo ha onorato della sua presenza la terra promessa da tutta l'antichità al popolo di Dio. È questa la sua eterna eredità, il luogo fermo della sua dimora; e quantunque ei l'abbia per un tempo abbandonata alla tirannia degli infedeli, non bisogna credere però, che ei l'abbia messa in abbandono per sempre. Da troppo lungo tempo l'Arabo sacrilego esercita la sua empietà barbara sui luoghi santi. Essi hanno ridotto in ischiavitù i fedeli, gli opprimono di tributi, di balzelli, di trattamenti indegni; rapiscono i loro figli, li costringono a rinunziare al loro battesimo, e se fanno ad essi resistenza, è finita per loro, ei sono uccisi. Il tempio del Signore è diventato la sede dei demoni, il santo Sepolcro è voltato in una stalla, tutti i luoghi consacrati dal sangue e dai vestigi del Figliuol di Dio non sono altro più che luoghi di stragi e di prostituzione. Vi si scannano i preti e i diaconi, alle mogli ed alle vergini è tolta la vita dopo rapito ad esse il pudore. O voi tutti, o miei carissimi figliuoli, armatevi di zelo, e marciate incontanente in ajuto de' vostri fratelli quasi disperati nella Palestina. La fede è vicina a morire nel luogo appunto, dove prese i natali. Che dico io? I tiranni forsennati non mettono più confini alla loro rabbia. Come un torrente, che niun argine arresta, non contenti delle immense possessioni che essi hanno usurpato sull'impero dei Greci, essi ne vogliono invadere gli ultimi avanzi, gittarsi poscia sul nostro impero e tutti i nostri regni e si propongono niente meno nella loro sacrilega ambizione che di estinguere il nome cristiano. Molti fra di voi sono stati testimoni di veduta de' loro eccessi, e nessuno può dubitare dopo le lettere de' nostri fratelli della Palestina recate dal venerabile Pietro, che è qua presente. Quanto a noi, pieni di fidanza nella misericordia dell'Onnipotente, per la nostra autorità apostolica noi rimettiamo a quelli che marceranno contra gli Infedeli le penitenze ch'ei meritano pei loro peccati. Quelli che morranno con un vero pentimento nei luoghi, in cui Gesù Cristo è morto per noi, non devono dubitare di non ottenere la remissione delle loro colpe e la vita eterna, e se morranno prima di giungervi, il guiderdone non sarà punto minore. « Questa promessa, mal compresa da una calca di ignoranti perversi e di mala fede, che ne ristrinsero le condizioni alle sole fatiche e pene della guerra, fu la principale epoca dello scadimento delle penitenze canoniche che fino a quel tempo si erano molto bene sostenute. Non vi fu peccatore che non anteponesse ai rigori umilianti della penitenza pubblica gli esercizi militari, che immaginò dovere tener luogo d'ogni opera buona e della conversione medesima del cuore.

A fine di allontanare vie più gli ostacoli, si proibirono rigorosamente tutte le guerre particolari, che i signorotti si facevano alternamente; e fu statuito che i beni e le persone de' pellegrini guerrieri sarebbero specialmente sotto la protezione della Chiesa. Ad attirare poscia le benedizioni del cielo, si obbligarono i chierici a recitare il piccolo ufficio della Vergine, che S. Pietro Damiano aveva già messo in uso fra i monaci. Si aggiunge, che papa Urbano II ordinò che il sabato sarebbe specialmente consacrato alla santa Vergine e che se ne farebbe in detto giorno l'ufficio ².

¹ Guillel. Tyr. l. 2, p. 32. — ² Ganfrid. Peior. Voies.

Le esortazioni del papa commossero fortemente gli animi già accortamente disposti. Un entusiasmo che parve divino, prese tutta l'assemblea; in un istante, come per ispirazione si gridò da tutte parti: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Il sommo pontefice, ripigliando la parola, così soggiunse: « Fratelli miei, voi vedete chiaramente che il Signore si trova in mezzo di quelli che si sono radunati in suo nome. Avreste voi profetizzato tutti ad una voce la cosa medesima, se egli stesso non l'avesse messa nella vostra bocca? Questo adunque sarà il vostro grido di guerra e di raccolta ». Siccome tutti facevan calca ad arruolarsi e si appresentavano a schiere in confuso, fu convenuto un segno di obbligo, il quale fu una croce di lana rossa che ciascuno potrebbe attaccarsi da sè stesso sulla spalla destra; donde ne procedettero poi i nomi di Crociati e di Crociata. Chiunque pigliava la croce era obbligato, sotto pena di scomunica, di adempiere il voto, che egli aveva fatto di una maniera implicita, crociandosi.

Allontanando per quanto era possibile ogni disordine, il papa aggiunse, che i vecchi, gl' infermi e nelle generali tutti quelli che non erano accouti alle armi non entrerebbero punto in tale viaggio; che le mogli non lo farebbero senza i loro mariti, e nessuna donna senza un fratello od altro uomo egualmente sicuro che potesse mallevare per lei; che gli ecclesiastici non partirebbero punto se non licenziati dal loro vescovo, del quale anche i laici dovevano prendere la benedizione. Aimaro o Ademaro di Monteil, vescovo di Puy in Velai, si crociò il primo, e siccome era in gran voce di prudenza, di virtù e di dottrina, quantunque suo malgrado, fu nominato legato per l'esercito de' Crociati.

Affari di tanto rilievo e in sì gran numero si terminarono a Clermont in meno di quindici dì. Il papa partì da questa città il due di dicembre, e non ostante i disagi della stagione, percorse moltissime province facendo ovunque pubblicare e predicare la crociata, e distribuendo egli stesso la croce. Egli entrò ne' monti selvatici dell'Alvernia, andò a S. Flour, priorato di Cluny, e ne fece la dedizione della chiesa; indi andò ad Aurillac ed al monastero di Uzerche, donde il primate Bernardo, arcivescovo di Toledo, che era del seguito del pontefice, trasse un monaco chiamato Burdino, illustre per ingegno, che riuscì in appresso troppo famoso pel scisma di cui fu il capo. Bernardo, nato egli stesso francese, essendo stato monaco di Cluny, e levato per le sue supreme doti sulla prima sede di Spagna, fece una scelta più felice di quella di Bourdin, dando molti altri francesi per pastori delle principali chiese onde egli era il primate.

Continuando le escursioni del suo zelo, il papa arrivò a Limoges due giorni prima di Natale, di cui celebrò la festa. Il giorno dopo degli Innocenti egli dedicò la chiesa cattedrale e quella di S. Marziale il giorno di S. Silvestro. Andò a Poitiers per la festa di S. Ilario, il dì 14 di gennaio, e nel principio di febbrajo ad Angers, dove stabilì la partenza de' Crociati il dì dell'Assunzione della Madonna del medesimo anno 1096. Da Angers andò al Mans e poi al monastero del generoso abate Goffredo, vale a dire della Trinità di Vandomo, e di là a Tours, dove la calca prodigiosa de' fedeli di ogni condizione, che nessuna chiesa poteva capire, lo ridusse a predicare sulla sponda della Loira. La quarta domenica di quaresima, che in quell'anno correva il 23 di marzo, egli fece la benedizione della rosa d'oro, come è indicata nell'ordine romano. Egli si incoronò pure di palme, secondo l'uso di Roma, proceduto probabilmente dal fatto, che facendosi in quel giorno la stazione alla chiesa di S. Croce di Gerusalemme, vi si portava la palma come il simbolo dei pellegrini della Palestina. Il papa per onore, diede la rosa a Folco conte d'Angers, il quale si obbligò per lui e i suoi successori a portarla ogni anno alla processione della domenica degli Ulivi. Di qui venne il costume di portarvi insiem coi ramoscelli d'ulivo de' fiori, che secondo alcuni scrittori hanno fatto dare a questo giorno il nome di Pasqua fiorita.

Papa Urbano ripassò per Poitiers, andò a celebrare la festa di Pasqua a Saintes, indi venne a Bordò e poi a Tolosa, dove il dì 24 di maggio dedicò la chiesa di S. Sermino. Da Tolosa andò a Montpelier e incontante a Maguelona dov'era la sede episcopale di questa diocesi, che vi rimase infino all'anno 1536. L'autore della storia dei vescovi di questa sede, che egli medesimo occupò, dice, che questo pontefice consacrò tutta l'isola di Maguelona, e concedette la remissione dei peccati a quelli

che vi erano o vi sarebbero sepolti in seguito; ma questo storico, il quale scriveva circa dugento anni dopo, non è di tale autorità da persuadere che un così gran papa come Urbano II, abbia potuto dare un'assoluzione così inutile ai morti come contraria ai canoni (1096).

Prima di abbandonare il regno di Francia, Urbano, che nel suo lungo e faticoso viaggio aveva regolato in concilio una copia infinita di affari intorno ai privati, ebbe in fine la soddisfazione di vedere il re Filippo sottomettersi all'autorità apostolica ¹. A malgrado della passione violenta che attaccava il re a Bertrada, pur questo principe non potè sostenere più a lungo il peso della sua vergognosa catena e del giusto anatema che gli aveva attirato. A francarsene egli fece degli sforzi che dovettero parer sinceri, e permisero di aspettarsi da lui una maggiore perseveranza. Egli stesso andò al concilio che il papa tenne a Nîmes nel 1096 dopo di essersi separato dalla sua concubina, e promise che non avrebbe più alcuna pratica con lei. Pieno di allegrezza il papa levò la scomunica; ma tale allegrezza dileguò ben presto per la leggerezza di Filippo, il quale non rinunziò per sempre all'oggetto della sua passione se non alloraquando la sua astuta seduttrice toccò ella medesima dello scandalo e delle turbolenze del regno, consentì di buon animo alla separazione che sola poteva imporvi un fine.

Dopo l'affare di Filippo e di Bertrada l'oggetto più notevole del concilio di Nîmes è quello che si trova deciso nel secondo canone. Alcuni ignoranti spinti da amaro zelo, secondo le proprie espressioni de' Padri di questo concilio, trovavano i monaci che sono uomini già morti al mondo, indegni delle funzioni sacerdotali e incapaci di amministrare il battesimo, la penitenza e l'assoluzione. Il concilio combatte un tale pregiudizio come un orrore che non si può sostenere. Esso vi contrappone gli esempi di S. Gregorio papa, di S. Agostino apostolo degli Inglesi, e del gran Martino, passati così felicemente dallo stato monastico all'episcopato. Essi abbandonavano per verità le loro solitudini e rientravano a comunicar coi fedeli per esercitare il ministero sacerdotale, laddove si dava ai monaci che restavano nei loro monasteri la libertà di esercitare le loro funzioni ecclesiastiche, anche rispetto ai secolari; ma tale obbiezione era riservata alla sottigliezza de' censori moderni. La semplicità dei tempi antichi non pensò mai a rendere problematica l'autorità, nè la sapienza della Chiesa rapporto ai mutamenti che ella giudica ben fatti ne' punti arbitrari della sua disciplina.

Volendo alla perfine ritornare in Italia, il papa andò da Nîmes a S. Giles, ad Avignone e poi a Vienna, dove continuando con infaticabile zelo ad adempiere le funzioni della sollecitudine pontificale, fece rendere al corpo di S. Antonio gli onori che si meritavano reliquie cotanto preziose. Esse vi erano state portate da Costantinopoli circa un secolo prima da un signore del paese chiamato Gosselino, il quale le collocò nella sua terra della Motte vicino a Vienna, dove divisava di fabbricare una chiesa ². Essendo questo signore morto improvvisamente, elle passarono a' suoi eredi, i quali ad esempio di lui, le facevano portar dappertutto con loro come la loro più sicura difesa. Urbano II non istimò cosa decorosa ch' elle fossero in perpetuo erranti, e spesso in mezzo ai rischi della guerra e fra le mani insanguinate d' uomini dati alle armi. Esse furono immanentemente deposte in un oratorio costruito in fretta sul luogo dove esser doveva la chiesa che si fabbricò poscia alla Motte: in sulle prime fu un priorato di benedettini cavati dal monastero di Monte Maggiore nella diocesi d'Arles.

Nondimeno, infin d'allora vi era nel luogo istesso uno spedale ed una confraternita secolare d'ospitalieri in sollievo delle persone colte da un morbo pestilenziale, che aveva diserte in modo spaventoso molte delle nostre province. Era come un fuoco divoratore il quale consumava con dolori inespugnabili le parti del corpo alle quali si appiccava. Con tale flagello, o meglio col rimedio che vi aveva preparato nelle reliquie di S. Antonio, Dio volle onorare il suo servo nelle Gallie come già in Oriente. I malati trovavano alla Motte quell'alleggiamento che indarno avevano cercato nelle preghiere e nelle processioni fatte in molti altri luoghi. Alcuni empì che si permisero in tale occasione, delle ironie sacrileghe, furono presi da questo morbo ardente, che

¹ Conc. t. X, Berthold. an. 1096. — ² Boll. t. II, p. 25. Baill. 17 Jan. p. 13,

perciò appunto fu detto il fuoco sacro, o il fuoco di S. Antonio; prodigio provato vero tanto bene, che fece impressione all' illustre e dotto Pico della Mirandola, il quale lo ha celebrato in versi. Rispetto a quelli che andavano a cercare il rimedio presso le sante reliquie, il concorso era così continuo, che la commiserazione e la pietà indussero due signori della provincia, Gastone e suo figlio Gironde, a consacrarsi essi medesimi e i loro beni in loro sollievo. Ei si fecero alcuni compagni, e formarono una confraternita la quale diede l' origine alla congregazione dei canonici regolari di S. Antonio. Fu poscia trasmesso a loro il priorato della Motte, che papa Bonifacio VIII eresse in badia; il cui superiore generale fu abate.

Nella copia di tanti e così diversi affari, Urbano II si applicava soprattutto all' oggetto principale del suo viaggio, vale a dire, al successo della Crociata. Ei la pubblicava principalmente nei concili che celebrava per tutto lungo la via, e i vescovi la predicavano poscia nelle loro diocesi percorrendone ogni distretto. D' altra parte lo zelo e l' attività infaticabile di Pietro l' Eremita parevano moltiplicarlo. La veemenza del suo parlare e la fama delle sue virtù toccavano vivamente e ad un' ora tutti gli abitatori delle campagne e città; le corti e i popoli lo seguivano in calca. Essi avevano per lui una tale venerazione che si stendeva perfino alle sue vesti, a tutto quello che egli aveva toccato e fino al suo mulo, al quale strappavano i peli per conservarli come reliquie.

Tutti furono ben presto in piè e in moto per tutto ovunque si stendevano le Gallie, in tutta Italia, in Alemagna e fin sulle rive agghiacciate della Danimarca e della Norvegia. Tutte le condizioni mostravan pari la brama di prender la croce. I contadini abbandonavano i loro campi e le loro messi non per anco venute a maturanza; gli artigiani correvano a schiere sotto questo santo stendardo; i ladri medesimi e i pubblici malfattori confessavano i loro peccati e si offerivano ad espiarli colla guerra santa. Le donne, i vecchi, i fanciulli, schiere di cherici e di monaci ed anche di solitari, seguivano intrepidamente, se non per combattere, per dare almeno il loro sangue in testimonianza della loro fede. A fine di provvedere alle spese del viaggio, erano solleciti a vendere le proprie possessioni a quel prezzo che il compratore stimava bene di imporvi. Si abbandonavano in semplice dono, o col peso solo di pregare alle comunità religiose, le quali acquistarono in total guisa immensi beni. Ma ciò che fu di veramente edificante è, che le inimicizie e le guerre particolari, che in prima erano accese nella maggior parte delle province, tutto ad un tratto cessarono, e così pure le violenze e le rapine. La giustizia e la concordia parevano aver preso le redini del governo in tutti gli stati cristiani a fine di lasciare ai fedeli la libertà di portar la guerra nelle terre dei nemici della religione e della virtù.

Tra i signori francesi che si disposero a marciare, i più segnalati furono Ugo il Grande fratello del re Filippo e conte del Vermandese; Roberto duca di Normandia e fratello del re d' Inghilterra; Raimondo di S. Gilles conte di Tolosa e di Provenza; Roberto conte di Fiandra; Stefano conte di Chartres e di Blois, e il famoso duca di Lorena, Goffredo di Buglione co' suoi due fratelli Eustachio e Baldovino. Vi era una calca di signori meno ragguardevoli ed un novero infinito di gentiluomini. Il primo che entrasse in via fu Gualtieri, più valoroso che ricco, e soprannominato perciò il Senza Avere. Egli partì fin dal dì 8 del marzo 1096.

Pietro l' Eremita, che da oratore della crociata volle diventarne il condottiere, lo seguì dappresso. Egli si mise in capo di un grosso esercito composto per lo meno di quarantamila uomini che aveva raccolti in Francia ed in Alemagna; il più senza disciplina e sperienza, insomma tanto cattivi soldati, quanto egli era cattivo capitano. E non andò molto egli ad accorgersi, che il talento di adunar le genti non basta a guidarle e a formarle alla guerra. In breve egli si vide costretto a dividere il suo esercito in due corpi, il comando dell' uno dei quali lo diede a Gualtieri Senza Avere, e si riservò l' altro per sè. Ma se Pietro non aveva ingegno alcuno da ciò, la povertà di Gualtieri lo privava, non ostante il suo valore, dell' autorità necessaria ad ogni capitano. Ad esempio di Pier l' Eremita, un sacerdote alemanno, chiamato Godescalco, si mise in capo a ben quindicimila uomini, ma tanto male disciplinati, che non oltrepassarono l' Ungheria, che furono messi in brani in punizione del loro rapinare. Molte altre

schiere partirono nel disordine medesimo durante questa prima crociata dal marzo infino all'ottobre.

I più grandi eccessi che si commisero furono l'effetto di uno zelo malinteso di una moltitudine confusa di circa dugentomila uomini, pedoni, senza capi o sentore di disciplina. Ei si erano messi in capo, che andando a combattere gli Infedeli, ei dovevano cominciare dallo sterminare gli Ebrei che scontravano tra via. Risalendo il Reno e le contrade vicine, da Colonia infino a Worms, essi trucidarono senza alcuna pietà tutti gli Ebrei che poterono avere nelle mani. I vescovi ne presero le difese: Giovanni di Spira, fece anche punire di morte alcuni cristiani in tale occasione; ma molti zelatori sanguinari si ostinavano dappertutto a non dar quartiere altro che a quelli che riceversero il battesimo. La maggior parte di quegli sciagurati vollero piuttosto morire e uccidersi da sè medesimi dopo di avere scannati i loro figliuoli, per mandarli, dicevan essi, prima di loro nel seno di Abramo. Le donne, che non erano risolte a immergere la spada nel loro seno, si precipitavano ne' fiumi. Vi fu però una copia di ebrei, uomini e donne, che furono battezzati a Treveri; ma eccettuato il Rabbino Michea, che era in capo a loro e si convertì con animo sincero, tutti gli altri tornarono il seguente anno alla prima loro religione.

Pier l'Eremita, partito dei primi per la Terra santa, andò difilato a Costantinopoli, dove un esercito di Crociati italiani l'aspettava già. Egli fu bene accolto dall'imperatore Alessio, il quale lo consigliò ad aspettare i principi crociati per valicare il Bosforo e andare nelle terre occupate dai Turchi. Ma in men di quella i turbamenti e le rapine di quella moltitudine indisciplinata mutarono l'imperatore di parere, a tal che ingiunse ai Crociati di passare immediatamente lo stretto. Quando ei furono giunti a Nicomedia, gli Italiani e gli Alemanni si separarono dai Francesi, dicendo non poterne tollerare la ferezza. Ei si diedero un capo chiamato Rainaldo, che alla incapacità accoppiava la perfidia e la codardia. Egli si lasciò bloccare in un forte, dove tutte le sue genti difettando di acqua e trovandosi ridotte per la sete a dover salassare i cavalli per berne il sangue, il più di loro morì e il rimanente illanguidirono al punto da potere a stento sostenere le loro armi. Rainaldo simulò allora di voler combattere, ma avendo ordinato in battaglia quegli sciagurati, egli andò a rendersi al nemico e lasciò i suoi alla discrezione degli infedeli, i quali tenendo sguaniata la spada sopra il loro capo procurarono di farli rinunziare a Gesù Cristo. I sentimenti della religione e della penitenza ridestandosi nel loro cuore in quegli istanti decisivi, la maggior parte confessarono generosamente la fede ed ebbero spiccato il capo. Da altra parte le genti di Gualtieri Senza Avere, sconfitte le molte volte dai Turchi si rinchiusero in un castello vicino a Nicea, dove furono quasi tutti ridotti in ischiavitù. Pier l'Eremita, vedendo alla perfine quello che si poteva promettere da coloro che egli non poteva governare, prese il partito di ritornare a Costantinopoli, dove andavano giugnendo i principi francesi in diverse schiere così per terra come per mare.

Goffredo di Buglione, arrivato il primo, era venuto per l'Ungheria, dove fatto aveva osservare la più esatta disciplina. Quantunque fosse molto da lungi dall'essere il più potente di cotesti principi, pure il suo esercito era l'uno dei più floridi, perchè la riputazione del suo valore e della sua gran perizia aveva tratto sotto le sue bandiere una calca di nobili giovani vaghi di imparare sotto di lui il mestiere della guerra, e che li seppe contenere nell'ordine e nella soggezione. Inoltre le sue virtù cristiane e la dignità colla quale accoppiava le pratiche della religione cogli esercizi militari, la probità sua riconosciuta da tutti, la sua rettitudine e il suo disinteresse lo facevano riverire dai Greci medesimi, e dileguarono perfino i sospetti del loro diffidente imperatore.

Ma le prime disposizioni di Alessio non poterono tenere contra i timori che gli destarono tanti altri principi, i quali giugnevano ogni dì nei dintorni della sua metropoli con eserciti così formidabili, che secondo l'espressione della principessa Anna Comneno¹, ei pareva che tutto l'Occidente fosse passato in Oriente. Quello che parve dargli maggiore inquietudine fu l'arrivo di Boemondo principe di Taranto e della Puglia, figlio del famoso Roberto Guiscardo, il cui solo nome era il terrore dei Greci.

¹ Alexiad.

Boemondo faceva l'assedio di Amalfi insieme con suo fratello Ruggiero conte di Sicilia, quando i signori francesi vennero in Italia ad imbarcarsi per la guerra santa. Una virtuosa emulazione gli fece rivolgere subitamente le forze contra gli Infedeli: egli partì con suo nipote Tancredi, eroe segnalato infra gli eroi medesimi. L'imperatore volle che i principi crociati gli facessero giuramento espresso di rimettere in sua mano le piazze dell'impero che guadagnerebbero ai Musulmani, ovvero che tenerle da lui come suoi vassalli. Egli guadagnò Boemondo, promettendogli in compenso al di qua d'Antiochia uno Stato che fosse lungo quindici giorni di marcia e largo otto. Gli altri capi ne mossero indegnati delle gravi lamentanze, e trovarono cosa vergognosa ai francesi il rendere alcuna specie di omaggio ad un principe straniero. Il vecchio conte di Tolosa fu d'opinione ben anco di romper guerra ai Greci. Ma Ugo il Grande, Roberto conte di Fiandra, e soprattutto il virtuoso Goffredo, risposero non aver presa la croce per far la guerra ai cristiani. Si prestò il giuramento, e si stimò di dovere dissimulare intorno la politica ingiuriosa e il carattere falso di Alessio, che si cominciava a penetrare. Fu nondimeno obbligato egli stesso a giurare, che seguirebbe gli Occidentali col suo esercito, e gli aiuterebbe a conquistare Gerusalemme.

Poco appresso i Crociati passarono l'Ellesponto e trassero alla volta di Nicea, a cui posero l'assedio il giorno dell'Ascensione, 14 maggio del 1097. Questa piazza, illustrata dalla celebrazione del primo concilio ecumenico, era in potere di Solimano, nipote di Seljouk, e fondatore dell'impero de' Turchi in Natolia. Era piazza d'importanza grande, quantunque di minor rilievo di Cogni od Iconio, che Solimano aveva fatta sua metropoli. Ma essa non la potè durare contra centomila uomini, che servivano quali cavalieri nell'esercito de' Crociati, lasciando di annoverar qui i pedoni, che colle donne montavano a ben seicentomila. Essa fu presa a patti il dì 20 giugno e rimessa col consenso de' signori francesi all'imperatore Alessio, il quale aveva trattato segretamente cogli assediati.

Continuando la loro via i vincitori presero nella Natolia od Asia Minore molte altre piazze, dove posero delle guarnigioni e de' comandanti per conservarle in loro nome. Contro la fede de' trattati non fornendo loro Alessio Comneno nè soldatesche, nè vettoviaglie, ei si credettero sciolti de' loro propri giuramenti. Ei si erano già impadroniti di Tarso e del rimanente della Cilicia, quando Baldovino, fratello del duce Goffredo, si separò dal grand'esercito, e movendo a sinistra verso l'Oriente penetrò insin nel paese dell'Eufrate, popolato quasi solamente da cristiani. Da tutte parti si andava a lui e lo si invitava ad occupare Edessa, dove egli fondò un principato ragguardevole, di cui fu riconosciuto sovrano. Il grand'esercito, che attraeva la principale attenzione de' nemici, fu assalito nella sua marcia da una moltitudine d'infedeli, che uno storico presente a quella guerra ¹ dice essere stata di trecentomila uomini, non contati gli Arabi, il cui numero lo sapeva Dio solo. I cristiani, bersagliati per lunga pezza, trasportati alla perfine da furore piombarono sopra quegli importuni assalitori e li voltarono in fuga menandone orribile strage per tutta una intera giornata.

Procedendo poscia nella Siria, essi andarono a porre l'assedio ad Antiochia il dì 24 di ottobre. Era essa tuttavia una grandissima e fortissima città, piena quasi tutta di cristiani; sede del patriarca d'Oriente, il quale aveva sotto la sua giurisdizione venti provincie, comprese sei provincie eretiche, tre al settentrione verso la sorgente dell'Eufrate, ripiena di Eutichiani, e tre di Nestoriani, discendendo questo fiume al mezzo giorno. L'anno 1084, per ordine di Malek, sultano dell'Irano, Solimano l'aveva conquistata sui Greci. Malek l'avea poscia data ad un altro principe del suo sangue, chiamato Arstano o Solimano il giovane per difendere questa frontiera contro il califfo fatimita d'Egitto, il cui impero si stendeva in Siria infino a Laodicea. Ma la morte precoce di Malek avendo suscitato delle gran turbolenze in Persia, dov'era il cuore del suo impero e de' principali affari, vi si fece sulle prime molto meno attenzione alle imprese de' Crociati.

Nondimeno l'assedio durò otto mesi interi. Non prima venne fatto i cristiani si videro assediati essi medesimi nel loro campo da un esercito turco più numeroso di loro.

¹ Tudeb. ap. Duchesne, t. 4.

Non passava quasi dì, in cui non avessero a sostenere un qualche combattimento. Essi ne uscivano quasi sempre vittoriosi; ma si andavano insensibilmente consumando colle loro proprie vittorie, e molto più ancora pel manco di viveri, che non poteva fallare di rovinarli in tale condizione, e che ne recò moltissimi ad abbandonar le proprie bandiere. I primi capitani risolvettero di vincere o di cader disfatti fuor d'ogni speranza, dando una generale battaglia. Essi riportarono una intera vittoria, nella quale perirono da millecinquecento capitani turchi e altri dodici de' loro principali ufficiali, che denominavano emiri.

Il governatore d'Antiochia se ne vendicò sopra alcuni crociati, che egli aveva fatti prigionieri. In tale occasione un gentiluomo, chiamato Rinaldo Porchet, finì sua vita con un glorioso martirio. Essendo stato sulle mura per trattare del prezzo del suo riscatto e sospendere gli sforzi degli assediati, egli disse loro: « miei signori e fratelli, io non sono ancor morto, ma poco starò a morire. Dimenticatevi e non consultate se non l'ardore celeste che vi ispira la memoria del santo Sepolcro. Gesù Cristo ha combattuto e combatterà sempre per voi. Conoscete i vostri vantaggi: voi avete uccisi dodici emiri e millecinquecento de' più prodi guerrieri. Non vi ha più alcuno, che possa qua dirla contra di voi ». Il governatore, furioso di tale discorso, volle far rinunziare a Porchet la religione, che glielo aveva dettato. Il confessore dimandò alcuni momenti, come per deliberare. Si prosternò verso l'Oriente colle mani giunte, rendette ad alta voce le sue adorazioni al Salvatore degli uomini e lo scongiurò con ardore a ricevere l'anima sua. Allora il barbaro comandante non si contenendo più, gli fece spiccare il capo. Al tempo medesimo ordinò di condurre a lui tutti gli altri prigionieri cristiani, di attaccarli in cerchio ad una gran corda colle mani legate per di dietro, e avendo fatto accendere della paglia e delle legne in mezzo al cerchio che essi formavano, li fece ardere a lento fuoco.

La città venne alla perfine presa per segrete pratiche nel 1098: un apostata pentito, chiamato Pirro, diede una torre nelle mani di Boemondo, il quale fu riconosciuto principe di Antiochia dagli altri signori. Il tempo stringeva. Si era saputo, che un nuovo esercito di oltre trecentomila uomini veniva in aiuto degli assediati, sotto la condotta di Curpalano, generale del Soldano di Persia. I Turchi occupavano ancora il castello d'Antiochia colla maggior parte della guarnigione, che si era ivi ritratta. Mentre i Crociati, tre giorni dopo guadagnata la città, si disponevano a questo nuovo assedio, si videro improvvisamente assaliti dal superbo Curpalano, il quale si lusingò con arroganza di averne facilissima vittoria. Nondimeno andò voce, che sua madre venisse da Aleppo per istornarlo dalla battaglia, annunziandogli la sorte funesta delle sue armi, se le rivolgeva contra i servi amati dell'Onnipotente ¹. Egli non fece caso alcuno di tale avviso; e stringendo la città, in cui essi si ritirarono, li ridusse in ventisei giorni alle più orribili estremità della fame. Un gran numero di crociati scaddero affatto di coraggio; ei se ne fuggirono come poterono, e il più ricco de' loro capi, Stefano, conte di Blois, ripigliò la via di Costantinopoli.

Gli assediati avevano mangiato fino i cammelli e gli asini, quando il sacerdote Stefano, a quel che racconta lo storico Tudebod, il quale era testimonio di veduta ², andò a trovare i principi e gli assicurò secondo una visione da lui avuta la notte precedente, che i santi Giorgio, Teodoro e Demetrio combatterebbero per loro, se essi si fossero comunicati dopo cancellati i loro peccati colla penitenza e la confessione. Un altro sacerdote, nato nella Provenza e chiamato Pietro Bartolomeo, crebbe il loro coraggio dichiarando loro, che l'Apostolo S. Andrea gli era apparso e aveva indicato nella gran Chiesa d'Antiochia, dedicata a S. Pietro, il luogo in cui era nascosa la lancia, che aveva ferito il costato al Signore. Vi si frugò una intera giornata con tredici operai; la reliquia fu trovata e si ebbe certa la protezione divina.

Si risolvette di dare battaglia e vi si prepararono con tre giorni di digiuno, ne' quali tutti i soldati si confessarono e ricevettero la comunione. Nella battaglia il legato Aimardo per incoraggiare i combattenti portava la santa lancia. Gli altri vescovi e i preti in abiti sacerdotali seguivano l'esercito con in mano delle croci e recitando dei salmi.

¹ Tudeb. — ² Duchesne. t. IV, p. 707.

Niente poté resistere al valore animato dalla religione. In pochi istanti tutta quella innumerevole calca di infedeli fu rotta da tutte parti e ne fu menata una spaventosa strage. Quello, che ammirabilmente sostenne il coraggio de' crociati fu la voce, che in conferma delle promesse del sacerdote Stefano si sparse in tutte le file, che erano stati veduti de' cavalieri montati su cavalli di una straordinaria bianchezza irrompere dai monti sopra le legioni degli Infedeli. Il governatore del castello d'Antiochia fu così preso di tale inaspettata vittoria, che subito dopo si rendette e abbracciò inoltre la fede cristiana con molti de'suoi (1098).

La prima cosa i vincitori misero in onore il culto divino; purificarono le Chiese profanate dagli Infedeli, elessero in quell'immenso bottino l'oro, l'argento, le pietre e le stoffe più preziose pei sacri ornamenti, ristabilirono il clero nelle sue funzioni e assegnarono ad esso una conveniente entrata. Il patriarca, che al primo atto ostile de' crociati era stato messo in catene; fu rimesso con onore sulla sua sede e trattato con molto rispetto per tutto quel tempo che piacque a lui di starvi. E se in seguito ei si ritrasse a Costantinopoli, ciò fu di sua propria volontà, e perchè comprese egli medesimo, che essendo greco non potrebbe governare i latini con frutto. Gli fu dato a successore Bernardo, vescovo d'Arta in Epiro, che aveva seguitato il legato Aimardo in qualità di cappellano. Si istituirono del paro dei vescovi nelle città vicine, che avevano delle cattedrali. Il legato morì poco dopo di un morbo contagioso, che in conseguenza della miseria e dell'eccesso delle fatiche desolò i Crociati e gli obbligò a differire la spedizione di Gerusalemme infino all'anno seguente. Egli aveva una tenera divozione per la santa Vergine, e lo si crede autore della *Salve Regina*, chiamata per questo dagli antichi l'antifona del Puy.

Nell'annunziare la sua morte al papa, i capi dei crociati invitavano Urbano a venire a porsi in capo a loro: « Gli è ad Antiochia, gli dicevan essi, che originò il nome cristiano; qua S. Pietro fermò primamente la sua sede. Voi che siete il vicario di S. Pietro, venite a sedere sulla vostra sede, e a far di qua la guerra, che conviene al vostro ministero; poichè noi abbiám vinto i Turchi e i Pagani; ma pei Greci, gli Armeni, i Siri, i Giacobiti noi non abbiám potuto ricondurli all'unità. E questo ne induce a pregarvi a venirvi a porre in capo a noi. Voi troverete in noi de' figliuoli soggetti e docili, e voi avrete la gloria di estinguere tutte le eresie e riunir così il mondo intero sotto la vostra obbedienza ¹. Ma le circostanze non consentivano al sommo pontefice di aderire a tale dimanda.

Le armi cristiane ottenevano appena questi primi successi in Oriente, che l'Europa dovette gemere delle turbolenze e dei disordini cagionati dall'assenza di tanti principi. Roberto, duca di Normandia, prendendo la croce, aveva ceduto il godimento del suo ducato al re Guglielmo suo fratello mediante un gran montar di danaro, di cui bisognava per la sua spedizione. A fine di ricuperare un tale danaro pagato anticipatamente il re d'Inghilterra saccheggiò le Chiese del suo regno, rapì tutti i loro argenti, infin le casse delle reliquie e le guarnizioni dei libri degli Evangelii. S. Anselmo fu costretto a dare il valore di dugento marchi d'argento, e con tutto ciò il re non ne fu contento e studiò sempre a tribolarlo in ogni circostanza ². Il santo arcivescovo non avrebbe pensato che a perfezionare la sua virtù in quelle tribolazioni, se esse non avessero fatto lo scandalo di tutto il regno, distruggendosene così i fondamenti dell'equità e della religione. Egli si determinò di andare a consultare il sommo pontefice, sia per rimediare ad un così gran male, se era possibile, sia per abbandonare l'arcivescovado se non perveniva a ritornare fra le due potestà l'accordo tanto necessario al governo della sua Chiesa. Dopo infinite noie egli ottenne licenza dal suo sovrano per entrare in tale viaggio. Non prima papa Urbano lo seppe giunto a Roma, disegnò il suo alloggio nel palazzo pontificale, e ve lo fece in quel giorno riposare. La dimane lo ammise con onore alla sua udienza. Gli era stata preparata una sedia davanti al papa, e la nobiltà romana si era ragunata di suo proprio moto. Secondo l'uso, Anselmo si prosternò appiè del vicario di Gesù Cristo; ma Urbano lo rialzò immanamente, lo abbracciò con affetto e si esprese sopra di lui co' termini più onorevoli. Egli esaltò soprattutto

¹ *Hist. de l'Egl. Gall. l. 22.* — ² Vit. per. Edmer. n. 41, 42.

la sua umiltà, che lo recava a cercare i consigli di quelli ond' egli era pel suo sapere il maestro, e che lo faceva venire da così lontano e attraverso tanti pericoli per onorare S. Pietro in una persona, cui la qualità di patriarca di un altro mondo lo rendeva quasi eguale. Urbano si adoperò subito a rendergli giustizia; scrisse al re d'Inghilterra e disse al santo arcivescovo di aspettare presso di lui gli effetti delle sue lettere; ma Anselmo stimò meglio di ritirarsi al monastero di Selavia, il cui abate Giovanni era stato monaco alla badia del Bec.

Allettato dalle dolcezze di questa solitudine, posta in salubre e piacevol sito della Terra di Lavoro, Anselmo ripigliò i suoi antichi esercizi colla tranquillità medesima, che se fosse tuttavia stato un semplice religioso. Allora si fu che egli terminò il suo trattato, cominciato in Inghilterra nel forte della sua persecuzione, sui motivi dell' Incarnazione del Verbo. Esso è in due libri, il primo de' quali tratta a fondo il mistero della soddisfazione di Gesù Cristo. Rispetto al secondo torna bene di far notare, che tutto ciò che è detto contra l' immacolata concezione della Madre di Dio non è che una obbiezione e per niun verso una affermativa dell' autore.

La riputazione d'Anselmo lo seguì nella sua solitudine. Si correva da tutte parti a dimandarlo de' suoi consigli e a ricevere le sue istruzioni. Ruggero, duca della Puglia, lo pregò di andarlo a trovare dinanzi a Capua, di cui faceva l'assedio e gli diede le testimonianze più lusinghiere d'amicizia e di venerazione. Essendo vi andato anche il papa nella speranza di procurar la pace, tra il concorso numeroso che trasse colà la presenza del sommo pontefice, Anselmo non fu punto meno onorato per la sua virtù, di quel che Urbano per la sua dignità. Egli era in riverenza de' Saraceni medesimi, che il conte Ruggiero, zio del duca, aveva menati dalla Sicilia. Nondimeno il più presto che gli fu possibile egli si ritirasse nella santa solitudine di Selavia. A fine di praticare l'obbedienza infin nella prelatura, egli si fece dare dal papa per superiore il monaco Edmero, che lo accompagnava.

Urbano II era legato in stretta amicizia col conte di Sicilia. Questo principe se la meritava pel suo attaccamento agli interessi della Chiesa; ma il papa gli diede una testimonianza molto straordinaria del suo affetto. Dopo l'assedio di Capua, che non pertanto non poté arrestare, gli conferì la legazione di Sicilia con tali diritti, che non avevano quasi confine alcuno. La bolla di concessione diretta al conte Ruggiero è riferita in questi termini dal monaco Goffredo di Malaterra ¹: « Siccome pel vostro valore voi avete distesa moltissimo la Chiesa di Dio nelle terre dei Saraceni e avete avuto sempre un gran rispetto per la santa Sede, noi vi promettiamo, che durante tutto il vostro regno e quello de' vostri eredi legittimi noi non stabiliremo alcun legato nelle terre della vostra obbedienza, senza il consenso vostro. Anzi noi vogliamo che voi facciate quello che noi faremo al mezzo de' nostri legati, quand' anche noi vi mandassimo qualcuno della nostra Chiesa per la salute di quelle che sono nei nostri stati e per l'onore della Sede apostolica. Che se si tenesse un concilio e che io vi domandassi di mandarmi i vescovi e gli abati della vostra signoria, voi manderete e riterrete per servir le Chiese quelli che vorrete ». Questa bolla porta la data di Salerno del 5 luglio del 1098, l'undicesimo del pontificato di Urbano II. In virtù di tale privilegio i Siciliani vogliono, che il loro re sia legato nato della santa Sede; ma i Romani sostengono, che se tale bolla non è supposta, deve per lo meno essere stata in seguito revocata.

L'autenticità di questa bolla non è negata da Baronio, il quale sostiene però che ella fu alterata dallo storico de' Normanni d'Italia. Supposizione, che non ci sembra necessaria, poichè leggendo Labbé, il quale dà la bolla colle sue varianti, noi ci assicuriamo che essa non contiene se non un privilegio concesso personalmente a Ruggiero e a suo figliuolo Simone, oppure ad un altro legittimo erede di Ruggiero. Le espressioni di Urbano II non si possono chiaramente applicare altro che a due generazioni. Facendo a questi conti di Sicilia l'onore di nominarli legati della santa Sede, il papa guiderdonava la pietà di Ruggiero I e lo obbligava così a non confermare l'usurpazione dei patriarchi di Costantinopoli, i quali avendo distesa la loro giurisdizione sopra quest'isola mentre essa era sotto la signoria de' Greci e dei Saraceni. Rispetto

¹ L. IV, cap. ult.

all'erezione della monarchia e della regia dignità in Sicilia, che alcuni critici hanno voluto indurre da questa bolla, ci basta di ricordare, per distruggere la loro induzione, che Ruggiero II ricevette e conservò il titolo di re solo nell'anno 1130, il quale titolo gli venne dato la prima volta dall'antipapa Anacleto, di cui aveva sposata una sorella.

Papa Urbano aveva promesso di rendere giustizia a S. Anselmo nel concilio di Bari, convocato pel mese di ottobre. Vi convennero cent'ottantatrè vescovi, dinanzi ai quali si levarono grandi lamentanze contra il re d'Inghilterra sopra tutto contra la simonia e l'oppressione delle chiese. Tutti i padri furono di parere, che essendo stato questo principe già avvertito per ben tre volte secondo i canoni, non rimaneva altro più che percuoterlo di anatema. Anselmo, il quale aveva infino allora osservato un profondo silenzio, si gittò incontinentemente appiè del papa, e non vedendo omai più nel suo persecutore altro che il suo monarca, intercedette in favor suo con tale effusione di cuore, che destò l'ammirazione universale e arrestò gli effetti della severità pontificale. Egli non illustrò meno il suo sapere colla robustezza e chiarezza colle quali confutò i Greci, i quali in detta assemblea vollero provare col Vangelo, che lo Spirito Santo non procede dal Padre. Egli tessè da poi le ragioni vittoriose che egli aveva messe fuori, e ne fece un trattato sulla processione dello Spirito Santo (1098).

Tornato il papa a Roma vi giunse un inviato del re d'Inghilterra colle risposte di questo principe, le quali parvero aver tanto del frivolo, quanto più la sua condotta non si poteva scusare. Tutto ciò che l'apologista può ottenere fu una dilazione fino al S. Michele dell'anno seguente. Il qual termine sembrato lungo a S. Anselmo, risolvette di passare in Francia, ma il papa lo trattenne ancora per qualche tempo a Roma, dove studiò di risarcirlo della noia che il ritardo de' suoi affari gli faceva provare. Il pontefice lo andava visitando spesso nel suo appartamento, o per dir meglio, era continuo con lui. In tutte le cerimonie e le assemblee si sforzava la modestia di Anselmo ad occupare la prima sedia dopo il papa. Tutti gareggiavano ad un modo a ricolmarlo d'onori e di distinzioni. Gli scismatici medesimi, accaniti sempre a lacerare il seno della Chiesa romana, a perseguitare infino in mezzo a Roma i partigiani del sommo pontefice romano, facevano un'eccezione unica in favore delle virtù eminenti dell'arcivescovo di Cantorberi.

Nel concilio annuale che si tenne a Roma il 26 dell'aprile 1099, Reingerio, vescovo di Lucca, incaricato di promulgare i decreti, fu improvvisamente trasportato di entusiasmo, il quale fece ben conoscere le disposizioni abituali de' prelati italiani verso il santo arcivescovo¹. Egli aveva a mala pena cominciata la lettura dei decreti, che mutandosi in volto, pigliata voce e gesto animati, gridò come ispirato: «A che pensiam noi, o fratelli? Noi carichiamo di leggi e di osservanze i figliuoli soggetti della Chiesa e non ci attraversiam punto alle violenze de' suoi oppressori. Un venerando prelato, venuto dalle estremità del mondo, è modestamente seduto in mezzo a noi; ma la sua modestia, ma il suo silenzio medesimo parlano eloquenti e dimandano giustizia delle indegnità che egli ha patite. Egli è oggimai andato il secondo anno che egli erra lungi dalla sua Chiesa e langue sempre senza difesa. Se alcuno di voi, soggiunse egli, percuotendo per ben tre volte la terra col suo baston pastorale, se qualcuno non intendesse di chi io parlo, gli è del grande Anselmo, è dell'illustre primate d'Inghilterra». Il papa lo interruppe e disse: «Basta, basta, fratello mio, noi vi rimedieremo in acconcio modo». Come si è veduto, Urbano aveva conceduta una dilazione al re d'Inghilterra; quindi non istimò conveniente di prevenirne il termine. S. Anselmo uscì allora di Roma e andò in Francia.

Da un altro lato il papa si affrettò a confermare l'elezione di S. Giovanni di Tervana, nato a Varneton nella Fiandra e ch'era stato canonico della collegiale di S. Pietro di Lilla, poi canonico regolare di S. Eligio presso Arras, dove lo aveva tratto il desiderio di una più gran perfezione². Egli pensava solo a santificare la sua anima nell'oscurità della solitudine, quando Lamberto, primo vescovo d'Arras, dopo che questa chiesa, che fu unita per ben cinquecento anni con quella di Cambrai, n'era

¹ Edmer. 2, novor. — ² Boll. t. II, p. 796.

stata separata, lo costrinse con grandissima pena a ricevere la dignità di arcidiacono. La chiesa di Terovana era da vent'anni desolata per le fazioni e gli scandali successivi di tre o quattro intrusi, imposti a questa sede dalla potestà secolare; a rimediare a tanti mali fu alla perfine eletto il santo arcidiacono d'Arras, rinomato specialmente pel suo disinteresse.

In quel tempo di rapine e omicidj non si poteva ammirare abbastanza come invece di imporre al clero de' nuovi balzelli, come fatto avevano i suoi predecessori, ei gli sgravasse di quelli che essi avevano stabilito. Egli ebbe per l'episcopato un concorrente protetto dagli arcidiaconi e dal clero della cattedrale; ma gli abati e i laici, che erano presenti all'elezione, ricorsero al papa senza saputa di Giovanni, la cui umiltà faceva loro temere de' nuovi ostacoli. E perciò il sommo pontefice nelle sue lettere di conferma gl'intimò proibizione espressa di rifiutare l'episcopato; il che lo mise in tale afflizione sino a fargli desiderar la morte. Nondimeno si sottomise all'ordine della Provvidenza e governò santamente questa chiesa per oltre trent'anni.

Papa Urbano II alcuni mesi dopo il concilio di Roma terminò in questa città la sua gloriosa carriera il 29 del luglio 1099. Il suo pontificato di circa undici anni e mezzo in un tempo procelloso mostrò bellamente e la sua prudenza, la sua operosità e la sua grandezza d'anima. Ridotto a dover combattere al tempo medesimo un antipapa potente e avventato, un imperatore scismatico e senza religione, de' re senza costumi e senza rispetto per la Chiesa, i suoi propri pastori che in gran numero la disonoravano colle loro simonie e il loro concubinato, nonpertanto egli tenne fronte a sì gran piena di nemici, l'uno diverso dall'altro, e il fece con uno zelo esemplare, cui si attribuiscono de' miracoli e condusse ad esecuzione il gran disegno, che prima di lui si era fermo le tante volte, ma senza effetto, di arrestare in Oriente i progressi de' nemici del nome cristiano.

La metropoli della Giudea era nelle mani del califfo di Egitto, il quale l'aveva tolta ai Turchi attaccati al califfo di Bagdad suo nemico. Per farne il conquisto egli si era giovato delle vittorie de' cristiani, di cui aveva ricerca l'amicizia. Ma dopo provveduto a' suoi propri interessi egli dichiarò ai Crociati, che pretendeva di conservare la città santa e non permetterne l'entrata ai loro pellegrini se non a certe umilianti condizioni. I principi risposero, ch'egli non imporrebbe loro la legge, e che andrebbero a Gerusalemme non in guisa di pellegrini, ma in corpo d'esercito. Di fatto ei trassero a quella volta dopo soggiornati alquanto in Antiochia, dove invece di riposo ei patirono un morbo contagioso che li scemò di ben tre quarti del loro esercito; dopo il quale flagello ei montavano tutt'al più a quarantamila, tra i quali soli trentamila erano acconci alla guerra¹. Nondimeno si trattava di assediare una piazza fortificata con tutte le regole dell'arte, provveduta d'ogni fatta di munizioni e difesa d'una guarnigione che passava nel numero l'esercito assediante. I Crociati difettavan d'acqua, che bisognava andare a prendere le cinque o sei miglia lontano, e non avevano altresì legne per fabbricar le macchine, salvo che quelle che venivano recate a loro per mare. Nondimeno l'assedio durò sole cinque settimane: i Crociati, giunti dinanzi alla città il 7 di giugno 1099, fecero sì grandi sforzi alla veduta del santo obbietto del loro voto, che se ne insignorirono il venerdì 15 di luglio a tre ore dopo mezzodì; ché fu notato come il giorno e l'ora, in cui era morto Gesù Cristo.

I principi e i privati fecero a gara prodigi di valore. Pietro, l'Eremita, che non mancò punto di trovarsi a tale spedizione, avendo nel momento del generale assalto diretta una patetica esortazione, si combattè con accanimento per tutto quel giorno e per molta parte del giorno appresso in cui fu soggiogata la città. Siccome gli assediati si difendevano con pari coraggio, due ore prima della vittoria, il duce Goffredo, dalla torre di legno in cui comandava un assalto, gridò a' Crociati, che un cavaliere disceso dal cielo sul monte degli Ulivi correva in loro aiuto. A tali parole un gentiluomo chiamato Lethot, dalla torre, dove combatteva a fianco del generalissimo, saltò sui baluardi della città: egli è immantinente seguito da Goffredo, dal conte Eustachio, suo

¹ Ouill. Tyr. l. 8.

fratello e da alcuni altri signori, i quali sbaragliano gl' infedeli stupefatti, atteriti e come presi di spavento. Roberto, duca di Normandia, il quale presedeva ad un secondo attacco, salta esso pure in quella sulle mura, seguito dal valoroso Tancredi e dal fiore de' signori normanni. Il savio conte di Tolosa, che comandava il terzo assalto, vedendo il generale de' Saraceni, fa calare il ponte levatojo della sua torre e scende nella città seguito da' suoi. Si trucidano o si disperdono coloro che difendevano la porta vicina e si apre al rimanente dell'esercito. In pochi momenti i cristiani si impadronirono della città, dove nel primo furore della vittoria ei menarono tale strage, di cui essi medesimi ebbero poscia orror grandissimo. Un venti mila Saraceni furono trucidati, e tutto l'interno della città era morte e sangue.

Poco appresso una così orribile strage i cristiani offerendo uno spettacolo più degno della loro fede, deposero le armi e le loro divise insanguinate, si lavarono le mani, vestirono abiti modesti e piangendo dirotti si avviarono a piè nudi verso la chiesa del santo Sepolcro. Gli uni confessavano i loro peccati con promessa di non più ricadervi, gli altri facevano grandi larghezze a' poveri, stimandosi abbastanza fortunati di partecipare a quel felice trionfo. Taluni visitavano i luoghi santi camminando, o meglio strascinandosi sulle nude ginocchia, e ciascuno si sforzava di sopravanzare in alcuna cosa i segni di pietà, che piccavano maggiormente la sua emulazione. I vescovi e i sacerdoti offerirono da tutte parti i nostri adorabili misteri, rendendo grazie all'Eterno di un benefizio così manifestamente divino.

Otto giorni dopo questo felice conquisto il duca di Lorena, Goffredo di Buglione, ne fu eletto re. Tra i vincitori vi erano de' principi molto più illustri pel loro potere e ben anco pei loro natali; ma egli era singolarmente commendevole pel suo valore, per la sua pietà e per tutte le virtù. Enrico aveva messo tanta fidanza nel suo coraggio, che nella battaglia contra Rodolfo, suo emulo, gli aveva dato da portare il suo stendardo. Si dice anzi che fu Goffredo quegli che diede il colpo mortale a Rodolfo. Eletto che fu, i principi lo condussero con pompa alla chiesa del santo Sepolcro per farlo consacrare, ma egli protestò in termini espressi, che non porterebbe la corona reale ne' luoghi, in cui il Figliuolo di Dio aveva portato la corona di spine. Egli illustrò i primi giorni del suo regno colla disfatta di un esercito innumerevole, che il soldano d'Egitto conduceva in ajuto della piazza. Immediatamente dopo egli diede opera a mettere in onore il culto divino; fondò un capitolo di canonici nella chiesa del santo Sepolcro, un altro nella chiesa del Tempio, e fabbricò un monastero nella valle di Giosafatte. Distribui in tali luoghi diverse lampade d'oro e d'argento e tutte le ricchezze inestimabili di una superba moschea, che il califfo Omar aveva innalzato sulle rovine dell'antico tempio, e che fu ella medesima trasmutata in chiesa. Daimberto, arcivescovo di Pisa, giunto al cadere del medesimo anno 1099 per succedere ad Aimardo in opera di legato della santa Sede, fu eletto patriarca di Gerusalemme dai signori Crociati che rimanevano in Palestina. Goffredo ricevette l'investitura del suo regno da questo patriarca, il quale rappresentava il sommo pontefice, e Boemondo quella del principato d'Antiochia; e fin d'allora questa antica chiesa e questo nuovo regno presero una forma regolare.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

DALLA CONQUISTA DI GERUSALEMME FATTA DAI CROCIATI NELL'ANNO 1099,
FINO AL PRIMO CONCILIO GENERALE DI LATERANO NEL 1123.

Il nuovo regno di Gerusalemme non ostante tutta la sua pompa non aveva di sodo e ragguardevole altro che la sua fama e l'eroiche doti del suo monarca. Dopo che i diversi signori ebbero adempiuto il loro voto per la conquista dei luoghi santi si ritrasero nella loro patria. Goffredo vi rimase solo con Tancredi. Le loro schiere insiem riunite montavano a stento a trecento cavalli e due mila pedoni. Le città sottomesse erano poche, e disgiunte le une dalle altre da piazze nemiche, che rendevano quasi impraticabile il comunicar fra loro. Tutta la campagna era tenuta dagli infedeli, i quali disertavano le terre per consumare i cristiani colla fame correndo essi pure il rischio di morirsi di fame. Non si era sicuri nè manco nelle città intorno alle quali, siccome mal difese, grosse frazioni di Saraceni andavan quasi ogni notte a suscitare l'allarme e spesso ancora a portarvi la morte ¹.

Gerusalemme fu presa quattordici di prima della morte di Urbano II, il quale per conseguenza non fu consolato della notizia di quel conquisto, che gli stava tanto a cuore. Tanta allegrezza era riserbata a Pasquale II, che un mese dopo tale avvenimento il dì 13 d'agosto, fu eletto a surrogare Urbano. Ma la gioia di Pasquale fu sturbata immantinente dalla morte del re Goffredo; il quale non visse un anno intero in sul trono. Non prima il novello pontefice aveva mandato Maurizio, vescovo di Porto, per succedere al legato Daimberto, fatto patriarca, il nuovo re morì il 18 di luglio dell'anno 1100. Il fratello di lui, Baldovino, conte di Edessa, il quale aveva la valenzia di Goffredo, ma difettava della sua prudenza, fu riconosciuto re in sua vece, e dopo alcuni mesi, ne quali Daimberto ebbe contra di lui delle prevenzioni, che non furono poi messe ad esecuzione, egli fu incoronato da questo patriarca nella città di Betlemme, il giorno di Natale dell'anno medesimo.

In Europa intanto avendo S. Auselmo saputo a Lione l'elevazione di papa Pasquale, lo pregò con lettera a prendere in considerazione i mali della Chiesa d'Inghilterra, che lo travagliavano molto più de'suoi proprj. Ei gli rappresentò ², che pativa quella specie di bando solo per non volere cedere alle voglie di un principe, il quale faceva un diritto reale il rovesciamento della legge divina; che il re Guglielmo si teneva offeso della sola dimanda di andare a consultare il sommo pontefice; che non solo impediva ai vescovi di scrivere al papa e di riceverne lettere, ma anche di riconoscere senza suo ordine il papa in Inghilterra; che da tredici anni che egli regnava non aveva permesso mai di tenervi concilio alcuno; che egli dava le terre della Chiesa a'suoi vassalli e si era impadronito egli stesso di tutti i beni di quella di Cantorberi, dappoichè aveva ridotto il suo pastore a doverne uscire. Finalmente egli pregava il papa a non obbligarlo a ritornarvi, se non nel caso che vi avesse potuto osservare la legge divina, e che il re facesse il pensiero di riparare ai mali che vi aveva fatti.

Ei parve che Iddio volesse fino in questo mondo fare egli stesso giustizia di questo principe. Poco dopo si fatte lamentanze del santo primate d'Inghilterra il secondo giorno d'agosto di quell'anno 1100, Guglielmo il Rosso morì alla caccia in così improvvisa maniera da non poter cavare da lui alcuna testimonianza di pentimento ³.

Mentre egli inseguiva un cervo da lui ferito, un cavaliere nominato Tirrel volendo finir l'animale gli scoccò una freccia, che colse nel cuore il re e lo stramazò morto in sul momento. Il suo santo pastore pianse amaramente e protestò in guisa da convincere tutto il mondo, che avrebbe amato meglio di morire egli stesso, anzichè veder morire quello sciagurato principe. Egli ricevette immantinente una deputazione della sua Chiesa, che lo sollecitava al ritornare. Il re gli prometteva di governarsi secondo i suoi consigli e si scusava di essersi fatto consacrare senza aspettarlo: e le circostanze

¹ Guill. Tyr. l. 9, c. 19. — ² L. 3, epist. 40. — ³ Novor. l. 3.

nelle quali si trovava spiegavano tale sollecitudine. Il re Guglielmo non lasciava alcun figliuolo, e siccome Roberto, conte di Normandia, suo fratello primogenito, non era per anco ritornato dalla crociata, Enrico, suo secondogenito, il quale aveva profittato della sua assenza per farsi elegger re, aveva temuto di lasciar correre qualche intervallo fra l'elezione e l'incoronazione. Anselmo proporzionò la sua premura alla sollecitudine di tutti gli ordini del regno, dove fu accolto tra le più vive mostre di gioia. Il re Enrico si sostenne contra tutti gli sforzi di suo fratello e regnò più di trentacinque anni. Egli pure ebbe vive controversie col suo santo arcivescovo; ma sulle prime parve volesse asciugare le lagrime della Chiesa d'Inghilterra.

La Chiesa di Roma fu alla perfine intorno a quel tempo liberata dalle turbolenze e dagli scandali che essa pativa da ben venti interi anni per l'intrusione dell'antipapa Guiberto. Fin dal pontificato di Pasquale i Romani indegnati tutto ad un tratto, che la face della discordia avesse tenuta la Chiesa in fuoco per tre consecutivi pontificati, sollecitarono il legittimo pastore a francarli di tale flagello. A tale effetto essi offerirono il loro sangue insiem coi loro beni. Da un altro lato i deputati che vennero a complimentare il nuovo papa da parte del conte Ruggiero gli posero appiè cento venticinque marchi d'oro. Allora Pasquale si trovò in condizione da potersi adoperare efficacemente. In breve egli scacciò Guiberto da Albano, e così andò lo scioglimento di questa lunga e disastrosa usurpazione del papato. L'antipapa nella sua fuga morì improvviso dando alcuni segni di pentimento, poichè fece rimettere in libertà molti ecclesiastici, che teneva prigionieri e fra gli altri Berardo, vescovo di Macon, che egli incaricò di andare a Roma a scongiurare il papa di pregare per lui ¹. Indarno gli scismatici gli sostituirono successivamente Alberto, Teodorico, Maginulfo, chiamato dalla sua fazione Silvestro IV, i due primi vennero presi e racchiusi in un monastero; il terzo, continuando egli pure a fuggire, morì in esilio in tale miseria, che spese ogni brama di succedergli.

Papa Pasquale usò della tranquillità che ricuperava per la maggiore edificazione dei principi e de' popoli. Filippo, re di Francia, aveva dimentiche le promesse che avevano recato papa Urbano ad assolverlo. Pasquale pio cedette più severo e speditivo. Alcuni legati da lui mandati, andarono a trovare il monarca e gli intimarono di abbandonare la sua concubina. Filippo non diede loro speranza alcuna di mutamento; essi convocarono contro di lui un concilio a Poitiers; il concilio fu tenuto il dì stabilito nel 1100, e il re vi fu di nuovo scomunicato e insiem con lui Bertrada. Indarno il conte Guglielmo di Poitiers, a gran pezza più dissoluto del re Filippo, ispirò della codardia ad alcuni prelati; la maggior parte, e fra questi Bernardo, abate di S. Cipriano di Poitiers e il beato Roberto d'Arbrissel che ei si erano fatto compagno, si illustrarono con una invincibile fermezza. Alcuni faziosi che volevano piacere al conte, facendo volare dalla tribuna una pioggia di pietre, e avendo già rotto il capo ad un ecclesiastico che era allato ai legati, i Padri nonpertanto si rimasero immobili e alcuni si cavarono le loro mitre, in atto quasi di esser meglio tocchi dai colpi, il che commosse vivamente i faziosi e calmò la sedizione.

La scomunica pronunziata contra Filippo e Bertrada toccò sì fattamente gli animi; che il re, essendo andato qualche tempo dopo a Sens colla sua concubina, ne trovò tutte le chiese chiuse, e vi rimase quindici dì non avendo potuto mai udire la messa. Bertrada, più avventata, fece buttar giù la porta di una chiesa ed obbligò uno de' suoi cappellani a celebrare in sua presenza. Filippo, cui le dissolutezze non avevano però spenti mai i sentimenti della religione, dichiarò per lo contrario, che voleva andare a Roma per farsi assolvere. Intanto Ivone di Chartres scrisse al papa, che non credeva punto, che il re far volesse un tale viaggio e lo indusse a non aver fede nelle sue promesse ². Di fatto, Oderico Vitale dice, che l'induramento che Filippo oppose a questi nuovi fulmini della Chiesa ed alle rimostre di molti vescovi, fu punito da gravi infermità, che il cielo gli mandò. Il debole principe la durò per qualche tempo ancora nel suo peccato, e non ottenne l'assoluzione del papa per l'intromessa di Lambert, vescovo d'Arras altro che nel concilio tenuto a Parigi il 2 dicembre del 1104. Allora una umiltà esemplare, e testimonianze commoventi di compunzione non lasciarono più

¹ Hugo Flav. in chronic. — ² Ep. 104.

luogo a dubitare, che le promesse del re non fossero sincere. A malgrado del rigore della stagione egli andò a piè nudi al concilio, e giurò nelle mani del delegato della santa Sede non solo che egli non aveva più alcuna pratica colpevole con Bertrada, ma che non si intratterrebbe mai più con lei, se non alla presenza di testimoni fuor d'ogni sospetto. Egli sperava tuttavia di ottenere la dispensa per isposarla, ma il papa fu inflessibile a motivo dell'enormità dello scandalo e de' mali trattamenti che avevano cagionata la morte della regina Berta. Filippo si sottomise senza riserva e non pensò ad altro che ad espiare i peccati che si rimproverava; egli volle anche abbracciar la vita monastica a meglio ammansare la collera di Dio. E il sappiamo da una lettera di S. Ugo di Cluny ¹, scritta a questo principe, affine di confermarlo in questa seconda risoluzione, la quale però non fu recata ad effetto. Con ciò non voleva Iddio altro che disporlo ad una morte cristiana, il cui termine non era punto lontano.

L'imperatore Enrico fu ben da lungi dall' avere il coraggio di imitare la soggezione del monarca francese. Più invelenito ogni dì più contra la santa Sede, egli perseguitava quanto più poteva i prelati che ricusavano di prender parte al suo scisma, i quali però non la pensavano come lui intorno alle investiture. Nondimeno egli trattò con bontà, ed ha anzi onorato della sua confidenza alcuni prelati attaccati costantemente ai principj fondamentali dell'unità. Quantunque Brunone di Treveri fosse nella comunione de' cattolici, cosa che egli giustificava colle sue virtù, nessuno dei signori aveva maggiore autorità nei concigli, nè parte maggiore nella confidenza dell'imperatore, il quale lo chiamava suo padre. Avendo questo prelato ricevuto l'investitura col baston pastorale e l'anello, aveva rinunziato al suo episcopato secondo l'avviso del concilio di Roma. Ma in riguardo del suo pentimento e de' servigi che poteva rendere alla Chiesa egli era stato ristabilito tre giorni dopo alle preghiere del medesimo concilio. Nondimeno gli fu imposto per penitenza di non portar punto la tonicella alla messa per ben tre anni. Sebbene unito al capo della Chiesa egli non si rimase per questo dal servire Enrico, che era suo benefattore; « ma, dice la storia della sua chiesa, egli non si bruttò mai tanto della comunione degli imperiali, che i cattolici se ne potessero offendere ».

Enrico IV diede altresì prove straordinarie della sua stima a S. Ottone, vescovo di Bamberg, che egli stesso sollevò a questa sede nel modo, che era meno da sperare ². Ottone, nato in Isvevia, da nobili genitori, ma di poca fortuna, andò giovanetto in Polonia, dove sapeva che erano radi gli uomini d'ingegno. La sua applicazione alle scienze, la sua idoneità agli affari, la sua natura entrante e ferma unita ad un esteriore felice, gli procacciarono la dimestichezza de' grandi, a tal che ne divenne il mediatore ordinario e fu da loro impiegato in delicati negozi. Avendo il duca perduto sua moglie e bramando in seconde nozze la sorella dell'imperatore, Ottone fu incaricato di andarne a far la dimanda. Egli dimostrò così bene il suo merito in tale commissione, che l'imperatore lo volle al suo proprio servizio e lo dimandò al duca, il quale glielo consentì a malincuore. Egli diventò cappellano e cancelliere di Enrico. Venuto a vacare l'episcopato di Bamberg il principe dopo una dilazione di sei mesi chiamò alla sua corte i deputati della diocesi, e disse loro, che il suo affetto particolare per la loro chiesa gli aveva fatto prendere quel lungo ritardo affine di fare una buona scelta. Indi pigliato Ottone per mano: « Ecco, proseguì egli, ecco il vostro vescovo e il vostro maestro; una lunga speranza ci ha fatto conoscere il suo merito, e per lungo tempo noi sentiremo il vuoto, ch'ei lascerà nella nostra corte, quando non l'avrem più a nostro consiglio (1103) ».

I deputati sorpresi si guardavan l'un l'altro in volto, e que' cortigiani, che avevano sperata una tale dignità sia per sè medesimi o pei loro parenti tradivano con un'aria sturbata la loro ambizione e la loro segreta invidia. Per lo contrario Ottone si gittò appiedi dell'imperatore dicendo con effusion di pianto, non esser egli che un uomo oscuro, e indegno di quella gran carica e supplicandolo che innalzasse ad essa qualche personaggio capace di sostenerla con onore. « Vedete voi, ripigliò l'imperatore, qual è la sua ambizione? E la terza volta che egli ricusa di esser vescovo. Io ho voluto darli l'episcopato di Augusta e poi quello di Halberstad; ma Dio li riservava pel felice

¹ Ep. Hug. t. II. Spicil. p. 401. — ² Vit. l. 1, c. 3. Canis. t. II, p. 333.

popolo di Bamberg ». E così dicendo gli pose in mano il baston pastorale, l'anello al dito e con ciò gli diede l'investitura, senza che il nuovo vescovo vi facesse quasi attenzione: il che fu un crescimento di pena pel virtuoso Ottone quando si riebbe del suo stupore. Immanentemente egli promise a Dio di non voler entrare nell'episcopato, se prima non aveva ricevuta dal papa una nuova investitura colla consacrazione di consenso della sua Chiesa. Dimorò nonpertanto alcune settimane alla corte e celebrò la festa di natale coll'imperatore.

Giunto che egli fu a Bamberg mandò significando al sommo pontefice le sue disposizioni. Avuta la risposta di Pasquale, il quale lo riconobbe immediatamente per vescovo eletto di Bamberg, e lo invitò a venire con sicurezza, egli andò a Roma insieme coi deputati della sua Chiesa, i quali secondo l'uso lo dimandarono a loro Pastore. Egli espose fedelmente al papa la maniera con cui era stato eletto, pose a' suoi piedi il baston pastorale e l'anello e gli dimandò perdono della sua colpa od irriflessione. Il pontefice gli comandò di ripigliarsi le insegne della sua dignità. Siccome però la sua coscienza timorata non poteva risolversi a gravarsi del peso terribile dell'episcopato, Pasquale gli ingiunse in virtù della santa obbedienza di sottoporsi all'ordine del cielo. E finalmente lo consacrò egli stesso con molta pompa, il giorno della Pentecoste, 17 maggio 1103.

Sant'Ottone governò la Chiesa di Bamberg per trenta sei anni con tutta l'edificazione, che si aveva ragione d'aspettare dal suo ingegno e dalle sue virtù. Egli amava tanto i poveri, che empiè la città episcopale e i villaggi dintorno, a fine di vigilar egli stesso al loro sollievo. Provvide colla generosità medesima al mantenimento ed alla maestà del santo culto. Si contano fino a quindici badie e sei priorati da lui istituiti così nella sua diocesi, che in molte altre dell'Alemagna; e siccome si lamentavano di tante fondazioni egli rispose, che non si potevano fabbricare troppe osterie per quelli che si risguardano quali viaggiatori in questo mondo. Egli fu tenuto sempre nella maggior riputazione in Polonia, dove aveva passato la sua gioventù; il che recò il duca Boleslao, che voleva stabilire il cristianesimo in Pomerania ad eleggerlo per tale impresa, per la quale non si voleva meno di un Apostolo. Il successo rispose a tutta la speranza di questo principe. Tali furono le conseguenze della scelta, che l'imperatore Enrico IV fece di Ottone per l'episcopato di Bamberg.

Ma a quella guisa, che le opere d'santi non sono sempre sante, ei possono benissimo anche le anime più perverse fare alcune azioni virtuose, e non arrestar non pertanto il corso delle loro cattive inclinazioni. Dopo la elevazione sorprendente di S. Ottone Enrico perseguitò Odone, onorato per le sue virtù del titolo di Beato, e sostituito canonicamente a Gaucerio, vescovo scismatico e simoniac di Cambrai. Mentre visse questo imperatore non si potè scacciar Gaucerio da questa città, dimodochè Odone fu ridotto ad esercitar le funzioni episcopali nel rimanente della diocesi (1195).

Ma il termine fermo agli eccessi dell'imperatore Enrico non era lontano. A rendergli il castigo più sensitivo, il cielo permise, che il suo secondo genito, che aveva il medesimo nome di lui, ne diventasse il fatale strumento. Il suo primogenito Corrado, ribellatosi contra di lui un quattordici anni prima, non aveva potuto farlo rientrare in sè medesimo. Dopo la morte di Corrado avvenuta nel 1101, Enrico tentò per lo contrario, ma senza successo di fare eleggere un altro papa e non Pasquale. L'anno 1102, egli fece incoronare re il suo figliuolo Enrico, dichiarando di voler pure cedere a lui l'impero, e che egli voleva partire per la terra Santa. Ma passarono due anni ed egli non osservò le sue promesse. Enrico il giovane si nojà di vedere per sì lungo tempo ritardata la partenza di suo padre per la Palestina¹; e giovandosi dell'odio, che il principe si era attirato colle sue persecuzioni contra la santa Sede, si levò in ribellione contra di lui (1105). Siccome non era meno abile di Enrico nell'arte di fingere, affettò una gran modestia, un rispetto grandissimo per la religione e i suoi ministri; protestò in molte assemblee, pigliando Dio a testimonio, e spesso colle lagrime agli occhi, che egli non si attribuiva la sovrana possanza per alcun pensiero d'ambizione, ma si piuttosto per far cessare uno scisma che durava da ben quarant'anni, che aveva messo

¹ Usperg. an. 1105.

sossopra l'impero e renduto all'apostasia e quasi al paganesimo; che egli non desiderava la deposizione del suo Signore e padre insieme; che non si attraversava altro che alla sua irreligione ed alla sua scismatica ostinazione; e che se questi volesse sottomettersi al Principe degli Apostoli ed a' suoi successori, egli medesimo era pronto ad obbedirgli come l'ultimo de' suoi sudditi. Le quali artificiose dichiarazioni del giovane re attrassero in calca sotto le sue bandiere e i popoli e la maggior parte dei signori.

Volendo Enrico IV arrestare quell'abbandono de' suoi, scrisse una lettera umilantissima a papa Pasquale per veder modo di far la sua pace colla Chiesa. Non si ebbe a Roma gran fidanza nelle promesse di un principe, che aveva le tante volte violato infino i suoi giuramenti. Ma il giovane Enrico ebbe in breve recate le cose a quel punto estremo, in cui cade vana e inutile ogni mediazione. Egli raunò un potente esercito e marciò contro suo padre, il quale aveva però ancora una ragguardevole soldatesca. I due eserciti si scontrarono presso Ratisbona, dove si rimasero tre dì l'uno in faccia dell'altro, disgiunti solo dal fiume Regen, che vi si scarica nel Danubio. In tale postura il ribelle, il quale sentiva tutto il pericolo di doversi affrontare con un guerriero sperimentato e di un valore eroico, corruppe il duca di Boemia e il marchese Leopoldo, le cui soldatesche formavano la principale difesa di suo padre; a tal che venuto il momento del combattere ei si ritirarono e l'imperatore abbandonato fu ridotto a doverla campare di segreto con una breve mano de' suoi.

Travagliato però infino a che sapesse il suo genitore libero, il giovane Enrico gli fece proporre una conferenza a Magonza, in vista di volervi terminar là ogni controversia. Avendovi l'imperatore consentito, il perfido figliuolo nell'abbordarlo gli chiese perdono, si gettò a suoi piedi, ad ogni cenno. Ambedue presero la via di Magonza, e il giovane re avendo persuaso il padre di pigliar riposo insieme nel castello di Bingen, lo fece arrestare e ve lo tenne prigioniero. Alcuni giorni dopo fu trasferito a Ingelheim, dove fu aggirato tanto bene, che fu persuaso a confessarsi colpevole e a rinunciare all'impero. Egli protestò ben anco, che la sua abdicazione era volontaria, e che non voleva pensar altro che alla salute dell'anima sua. Egli diede tutti i distintivi della sovranità a suo figlio il quale fu ad una voce riconosciuto in sua vece da tutti i signori ecclesiastici e laici. Il giorno dell'Epifania del 1106 si tenne a Magonza un'assemblea delle più numerose, che siano mai state da lunga pezza innanzi. Tale assemblea, alla quale si trovavano cinquanta due signori dell'impero e un grandissimo numero di prelati, nominò una deputazione de' più illustri personaggi che andasse a Roma a consultar papa Pasquale e lo pregasse a lavorar con loro a ristabilir l'ordine e la disciplina omai distrutta affatto nelle chiese dell'Alemagna. In conseguenza i legati del papa confermarono l'elezione coll'imposizione delle mani.

Enrico IV non tardò guari a pentirsi del partito che aveva preso. Egli fuggì in salvo a Colonia e poi a Liegi e ripigliò i segni della sua dignità. Scrisse poscia al re di Francia una lunga e commoventissima lettera, a fine di interessarlo alla sua causa. Scrisse pure al santo abate di Cluny, che era suo padrino, e prometteva di regolarsi secondo i suoi consigli così negli affari dello stato, come in quelli della religione. Intanto il giovane Enrico, dispettato, che suo padre la voleva far di nuovo da imperatore, gli si avvicinò con tutte le sue schiere e gli fece intimare, che gli avrebbe data una battaglia, se non veniva nello spazio di otto dì alla conferenza che gli indicava ad Aix-la-Chapelle. L'imperatore, che colle poche genti che le sue sciagure gli avevano da capo raccolto non la poteva dire col proprio figliuolo, rispose con una lettera che egli indirizzò ai principi ed ai prelati dell'impero ¹. In essa egli appella a tutti i buoni, a tutti in generale i cristiani: e in difetto degli uomini invoca il soccorso di Dio, della santa Vergine, e di S. Pietro, che egli aveva le tante volte oltraggiato nella persona de' suoi successori. « Noi abbiamo appellato, soggiunge egli, e appelliamo di nuovo per la terza volta a papa il signor Pasquale e alla chiesa Romana ». Ma in breve dovette comparir dinanzi ad un tribunale molto più formidabile.

Questo sciagurato principe si vide recato a tale miseria negli ultimi mesi della sua

¹ Ep. Henr. IV, an. Bar. an. 1106.

vita, che supplicò il vescovo di Spira a concedergli una prebenda laica nella sua Chiesa, offerendosi a farvi l'ufficio di lettore o di sotto cantore: ma gli venne negata. Finalmente morì a Liegi il dì 7 agosto di quell'anno 1106, il cinquantesimo quinto anno d'età e il cinquantesimo di regno. Il vescovo Otherto, il quale teneva ancora allo scisma in cui l'aveva egli strascinato, lo fece prima seppellire nella chiesa di S. Lamberto: ma poco dopo questo prelato non fu ricevuto alla comunione della Chiesa se non a condizione di dissepellire il corpo di Enrico, il quale fu trasportato a Spira e deposto in una tomba di pietra, dove rimase per cinque anni fuori del luogo Santo. Tale fu la deplorabile fine di un principe, che pel suo genio e pel suo valore seppe dare o ricevere fino a sessanta sei battaglie, dalle quali uscì vittorioso tutte le volte che non fu tradito, ma che per la sua confidenza cieca in ministri inetti, per la sua passion brutale pei piaceri, pel suo dispregio della religione, e il suo sacrilego traffico de' benefizj ecclesiastici, e per la sua crudeltà e perfidia si meritò le patite sciagure.

Caduto lui subito dopo spogliato dalla dieta di Magonza si procedette contra i suoi partigiani scismatici. Moltissimi vescovi vennero scacciati dalle loro sedi e furono surrogati con de' cattolici, e in generale vennero fino a più largo esame interdetti tutti i cherici, che erano stati ordinati da prelati scismatici. Alcuni zelanti andarono più innanzi; dissepellirono i vescovi, che non erano morti nel seno dell'unità e gittarono i loro cadaveri fuor delle chiese, e tra gli altri quello dell'antipapa Guiberto, il quale da cinque anni posava nella cattedrale di Ravenna.

Il nuovo re d'Alemagna e d'Italia autorizzava questo furore di sregolato zelo. Egli stimava di nascondere sotto questi veli di religione, l'attentato al quale s'era lasciato andare contra l'imperatore suo padre. Ma non tardò guari a far conoscere, che la barbarie di un figliuolo non è punto ispirata da un amor sincero della Chiesa. Dappoi ch'è per la morte del vecchio imperatore egli si vide padrone assoluto, reclamò come un diritto inalienabile della sua corona quelle medesime investiture, che avevano originato la sua ribellione. Invitato a rimediare egli stesso agli abusi inveterati della Chiesa d'Alemagna, il papa si trovava già in Lombardia allorchè le cabale del nuovo imperatore gli vennero manifeste per via di alcune oscure e imbrogliate proposizioni che gli andarono alle orecchie. « No no, diss' egli sospirando, la porta della Germania non è per anco aperta ai successori di Pietro ». Immantinente risolvette di andare in Francia per pigliare in quelle congiunture così pericolose de' savi provvedimenti col re Filippo, convertito sinceramente, e col suo figlio Luigi il Grosso, designato re.

Al suo arrivo i due principi gli diedero le testimonianze più espressive del loro attaccamento offerendogli, prosternati a' suoi piedi, tutte le forze del loro regno. Essi gli promisero di consacrare la loro propria persona alla difesa della chiesa Romana ad esempio di Carlo Magno e di tanti altri monarchi francesi. Quando furono notiziati che il re di Germania mandava ambasciatori al pontefice, a fine di conferir seco sull'oggetto spinoso delle Investiture, fecero disporre ogni cosa per la sicurezza del papa a Châlons sulla Marna, dove doveva tenersi la conferenza; e per onore della sede Apostolica fornirono a Pasquale nel viaggio un corteo numeroso di abati, di vescovi e di arcivescovi. Tutte queste precauzioni si trovarono a pena sufficienti contra l'audacia de' ministri germanici, il principale de' quali, cioè il duca Velfone, terribile per la gigantesca statura e la sua tonante voce, faceva tuttavia portar dappertutto una spada nuda dinanzi a sè ¹. Nelle generali parvero tutti venuti piuttosto a intimorir Pasquale, che non per ragionare. E quando si disse da parte del papa, che era cosa indegna il far rientrare nella schiavitù de' principi di questo mondo la Chiesa fatta libera dal Figliuolo di Dio, i feroci ambasciatori trascorrendo nello sdegno risposero: « Una tale quistione non si deciderà già qui con vani discorsi, ma sì nel bel mezzo di Roma a colpi di spada (1107) ».

La fermezza del sommo Pontefice fu un pretesto per rinnovar lo scisma in Alemagna: ma essa produsse un effetto contrario affatto nelle Isole Britanniche. Fosse orrore delle turbolenze che avevano disertato l'impero e rovinato l'imperatore Enrico IV in un abisso di calamità, fosse timore di partecipare dell'odiosa rinomanza, che aveva

¹ Suger. Vit. Lud. c. 9.

lasciato fra gli Inglesi Guglielmo il Rosso, o meglio fosse la difficoltà di vincerla sulla magnanimità veramente episcopale di S. Anselmo, e sulla gran riputazione che le sue virtù gli avevano acquistato; Enrico, successore di Guglielmo, dopo sperimentata in ogni guisa la costanza del santo arcivescovo, dopo fattogli fare per la seconda volta il viaggio di Roma, dopo di essersi impadronito di tutti i beni della sua Chiesa e di averlo tenuto lunga pezza rilegato fuor del regno, conchiuse alla perfine un accordo ragionevole e cristiano ¹. Indi sollecitò il santo a rientrare nel regno, dove al suo sbarco, Anselmo fu ricevuto come l'angelo tutelare della nazione, e il foriero della pubblica felicità. La regina in particolare dopo venuta a rendergli gli omaggi affettuosi della sua filiale pietà, viaggiò innanzi a lui per tutto il rimanente della strada a fine di preparargli le stanze da albergare. Il re si obbligò a restituire tutto quello che egli si era appropriato dei beni della chiesa di Cantorberi durante l'assenza dell'arcivescovo; a sgravare tutte le Chiese de' balzelli imposti da Guglielmo il Rosso, e finalmente a non dar più, e a non lasciar dare da alcun laico l'investitura di un episcopato o di una badia per mezzo del baston pastorale e dell'anello. Dal canto suo Anselmo dichiarò, che la soppressione delle investiture non sembrerebbe nulla del rispetto, nè dell'obbedienza de' prelati verso il monarca. E subito dopo furono dati de' pastori alle chiese, che in grandissimo numero vacavano da lunga pezza (1107).

Ristabiliti così fra le due potestà il buon accordo e la concordia, si procedette di conserva a ristabilire i costumi e la disciplina nel clero. A fine di sbandirne efficacemente il concubinato, si statui che tutti i preti incontinenti abbandonerebbero le loro donne se volevano ancora celebrare la messa; che perderebbero i loro mobili e le loro concubine e rimarrebbero interdetti per quaranta giorni per fare penitenza; che se amassero meglio rinunziare all'altare che non alle loro vergognose abitudini, ei sarebbero interdetti in perpetuo, privi d'ogni beneficio ecclesiastico e dichiarati infami.

Dopo sì felice componimento S. Anselmo visse poco. Egli era vecchio moltissimo e le sue ultime fatiche avevano logoro il rimanente delle sue forze. Mal potendo andare da sè, egli si faceva portare ogni dì alla chiesa, a fine di assistere al santo sacrificio. Tuttavia la necessità, in cui si trovò di dover mantenere la preminenza della sua sede attaccata da quella di Yorck, parve ridonargli tutta la vigoria della sua prima età. Tommaso, nominato a questo arcivescovado, differiva la sua consecrazione da assai lungo tempo nell'aspettativa di qualche caso propizio al disegno che egli aveva già manifestato, di partecipare del primato d'Inghilterra. I suoi canonici, di concerto con lui, vedendo lo stato di languore, a cui era ridotto S. Anselmo, gli scrissero in tuono audace, la chiesa d'Yorck essere eguale a quella di Cantorberi. Anselmo sentì tutte le conseguenze di tale attentato, e del danno che ne seguirebbe alla sua morte, se non faceva fretta a rintuzzarlo. Egli rispose in questi termini, rivolto il discorso a Tommaso: » Sappiate, che al cospetto e in nome del Dio onnipotente, io vi interdico da ogni funzione sacerdotale, e vi proibisco di ingerirvi nel ministero del pastore infino a che cessando dal ribellarvi contro la chiesa di Cantorberi, vostra madre, voi le promettiate obbedienza, come hanno fatto i vostri predecessori. Che se voi perseverate nella vostra ribellione, io proibisco sotto pena di anatema perpetuo a ciascuno dei vescovi della Gran Bretagna di imporvi le mani e di ricevervi alla loro comunione se voi vi farete ordinare da stranieri ». E mandò questa lettera a tutti i prelati d'Inghilterra e ingiunse loro, in virtù della santa obbedienza, di metterla ad esecuzione (1108).

Questo colpo di vigore operò anche dopo la morte del santo, il quale dopo vissuto languente per altri sei mesi rendette alla perfine l'anima al suo Creatore il 24 dell'aprile del 1109, il sedicesimo anno del suo pontificato, e il settantesimo sesto dell'età sua. La sua lettera contro Tomaso, che si lesse allora alla presenza del re, che teneva a Londra la sua gran corte, vi fece tale impressione, che undici vescovi dichiararono che vi si conformerebbero puntualmente, quand'anche dovessero perdere la loro dignità. Sansone di Worchester, padre di Tomaso, fece anch'egli una simile dichiarazione. Il re e tutta l'assemblea l'approvarono, e finalmente l'ambizioso arcivescovo d'Yorck

¹ Edmer. 4 novor.

promise sotto giuramento alla chiesa di Cantorberi l'obbedienza che le avevano renduto i suoi antecessori. Egli ebbe anzi per tutto il resto della sua vita un dolor grande di non essere stato consacrato dalle mani di S. Anselmo.

Di questo santo dottore ci son rimase assai opere dommatiche, che lo hanno fatto riguardare il migliore metafisico della chiesa latina da S. Agostino in poi, nelle quali si trova un notevole concatenamento di idee. Noi abbiam pure di S. Anselmo un gran numero di meditazioni e di orazioni, che respirano una tenera pietà e oltre quattrocento lettere, da cui si cavano moltissimi insegnamenti utili per l'intelligenza degli affari, ne quali egli ebbe mano.

Otto giorni dopo la morte di questo grand' uomo morì S. Ugo, non meno grande nell'ordine inferiore di prelatura, che egli esercitò per sessant'anni sulla fiorente congregazione di Cluny. Ei la sollevò al più alto punto del suo splendore, dal quale, morto lui, cominciò tosto a scadere. Ponzio, che gli succedette e che manifestò sulle prime della saviezza e della modestia, si lasciò in processo di tempo trascorrere ad un'alterigia e a leggerezze, che disonorarono tanto il suo ordine, quanto fecero lui stesso ridicolo e gli cagionarono di fastidio. S. Ugo aveva avuto ad amici tutti i personaggi più santi e illustri del suo tempo. Egli fu sempre caro e riverito da Didiero, abate di Monte Cassino, indi papa sotto il nome di Vittore III; da papa Urbano II, che conservò sempre per lui i sentimenti di un discepolo verso il suo maestro; dall'imperatore Enrico il Nero, dall'imperatrice Agnese e ben anco dal loro figliuolo Enrico IV. Egli ebbe il cuore e la confidenza di Alfonso VI, re di Leone e di Castiglia, per le cui larghezze egli edificò la chiesa magnifica, che sussiste lungo tempo a Cluny; e più utilmente del suo proprio monarca il re Filippo, che la Provvidenza non fece a lui sopravvivere, che quanto era di necessità a confermarlo infino alla morte ne' sentimenti di penitenza, che S. Ugo aveva contribuito tanto ad ispirargli.

Questo principe morì a Melun, nove mesi prima di S. Ugo e più probabilmente il 28 o il 29 di luglio, che non il 3 di agosto, che notano alcuni autori (1108). È incontrastabile almeno, che in quest'ultimo giorno, Luigi, sesto di tal nome, fu consacrato ad Orleans pei consigli d'Ivone di Chartres, e che Ivone non era punto presente alla morte di Filippo. A motivo di alcuni signori malcontenti di Luigi, per tale cerimonia, che importava alla quiete dello Stato, fu eletta la città di Orleans anzi che quella di Reims, la quale era agitata molto da uno scisma, ma non lasciò per questo di reclamare le sue antiche prerogative.

Alfonso di Castiglia morì il 29 o il 30 del giugno 1109. Egli aveva tolta ai Mori l'importante città di Valenza e conseguito sopra di loro altri successi, che parvero avere del prodigioso. Ma nulla fu più ben distinto dal lato del maraviglioso, quanto il valore del generale Rodrigo Diaz, cotanto famoso nella storia della Spagna sotto il nome di Cid, che in lingua moresca significa signore. I deputati de' cinque re musulmani che egli aveva vinti, avendolo salutato col nome di Cid, Alfonso volle che da quel momento non fosse altrimenti chiamato che con tale nome. Morto questo eroe invincibile, le schiere castigliane furono le molte volte rotte da Ben-Abad, re de' Maomettani almoravidi d'Africa, che avevano soggiogato il re musulmano di Granata e minacciavano tutte le Spagne. Alfonso era il secondogenito di Ferdinando, primo re di Castiglia e nipote del re di Navarra, Sancio III, intitolato il Grande, il quale fece anche re d'Aragona Ramiro, suo figlio naturale. Garcia, figlio primogenito di Sancio, ereditò la Navarra, che dopo la sua morte precoce ritornò al suo fratello Ferdinando. In tal modo questo regno, l'uno de' meno ragguardevoli della Spagna, diede origine a quelli di Castiglia e di Aragona, i quali assorbirono insensibilmente tutti gli altri. Noi non pretendiamo di schiarire il caos di tante rivoluzioni. Quello che ne abbiam detto basta per gittare sui gran fatti quella luce e interesse che bisogna. In mancanza di figliuoli maschi Alfonso lasciò i suoi Stati di Castiglia e di Leone a sua figlia Urraca, che ebbe a successore (1126) il suo figliuolo Alfonso Raimondo, nato dalle sue nozze con Raimondo, conte di Galizia.

In Italia, papa Pasquale, spaventato dalle minacce che gli ambasciatori di Enrico V gli avevano fatto in Francia, si occupò a sostenere i diritti della Chiesa, che egli credeva attaccati sempre essenzialmente dalle investiture. Egli uscì di Roma, e andò nella

Puglia, a fine di assicurarsi de' principi e de' signori Normanni. Tutti gli giurarono di difendere la Chiesa contra le violenze del re di Germania. Ritornò subitamente a Roma e si fece fare la medesima promessa da tutti i grandi. I suoi timori erano ben fondate e stringente il pericolo. Verso l'agosto del 1110, dichiarando Enrico, che andava a farsi incoronare imperatore, valicò i monti in capo a formidabile esercito. Si fece seguitare da molti dotti a fine di sostenere le sue pretese e colla penna e colla spada. Traversò tutta la Lombardia senza che alcuna piazza osasse resistergli, eccettuata Novara, che soggiogò ben presto, e Milano, la quale ricusò di riconoscerlo per suo signore e di pagargli gravezza alcuna. Da Firenze, dove celebrò le feste di Natale, mandò deputati a Roma per trattare col sommo pontefice. L'allarme vi era generale: nondimeno si ottenne la promessa, che l'imperatore, ricevendo la corona, rinunzierebbe alle investiture delle chiese; che non attenterebbe nè alla vita nè alla libertà del papa, nè a quella de' suoi fedeli servi, e che non si attenterebbe neppure di togli il pontificato. I Romani dal canto loro promisero, che il papa, i vescovi e gli abati rinunzie ebbero alle regalie, vale a dire ai ducati, alle contee, ai marchesati, alle ville, ai castelli, alle monete, ai mercati, ricognizioni che avevano incontrastabilmente appartenuto alla corona. Si giurarono sì fatti articoli, si diedero dall'una parte e dall'altra degli ostaggi; indi Enrico venne a Roma, dove fu ricevuto con onore (1111).

Il papa lo aspettava al sommo degli scaglioni della chiesa di S. Pietro, dove ogni cosa era in pronto per l'incoronazione. Il re si prosternò, gli baciò i piedi, indi si abbracciarono tre volte. Entrati nella chiesa, Pasquale gli propose di rinunziare per iscritto alle investiture, come era convenuto. Enrico si ritrasse verso la sagristia per conferire coi vescovi e i signori del suo seguito. I quali affettando un'aria di scrupolo, come si trattasse di convenzioni fatte inconsideratamente dai deputati, risposero che non potevano ratificare cosa contraria al Vangelo, il quale comanda di dare a Cesare quello che appartiene a Cesare. I vescovi della parte romana ricamarono al tempo istesso contro la promessa fatta in loro nome di cedere le regalie. Mentre le due parti l'andavano contendendo vivamente, l'uovo de' partigiani del re, lasciata da parte ogni simulazione: « E perchè tante parole? Sappiate, che l'imperatore nostro signore vuol ricevere la corona come fu data agli imperatori Carlo e Luigi ». Avendo il papa dichiarato, che non incoronerebbe Enrico, se egli non recava ad effetto quello che aveva promesso, il principe lo fece arrestare insieme coi cardinali presenti, e li fece con molta violenza condurre in una casa vicina alla chiesa e minacciò Pasquale di fargli cavar gli occhi e torre ben anco la vita se non abbandonava le investiture al re di Germania. Immantinente i soldati di Enrico rubarono gli arazzi e tutti gli effetti preziosi che erano stati messi fuori ad addobbo per onorare l'entrata dell'imperatore; percossero ferocemente i cherici e i laici, uccisero e ferirono persone d'ogni stato in numero grandissimo, e fin de' fanciulli che erano andati in processione incontro al principe con delle palme in mano e de' fiori. E in un momento la chiesa di S. Pietro fu piena di sangue e di estinti.

A tale notizia il popolo romano corse all'armi, fece mano bassa su quanti alemanni avveniva loro di scontrarsi, e costrinse l'imperatore a riparare quanto più poteva celere nel suo campo, il quale era alle porte della città. Egli condusse però seco il papa, che fece spogliare de' suoi ornamenti e porre in ceppi come uno scherano. Intanto il vescovo di Tuscolo esortava i romani a sacrificare la loro vita per arrestare attentati più degni d'orrore, che non tutte le calamità. « E qual disastro più grande, sciamò egli, possiam noi figurarci? Il vicario di Gesù Cristo geme in catene, tra le mani degli empj. Un velo tenebroso ravviluppa la Chiesa vostra madre, la quale non si alimenta omai più che delle sue lagrime infino a che voi non ne inaridirete la sorgente. E chi può rattenervi, o magnanimi Romani? Que' vili barbari, insolenti quando loro si cede, non penseranno che solo al fuggire quando voi gli punirete. Ma se bisogna una più sublime speranza per animare la vostra virtù, confidate nella giustizia di Dio e nella possanza de' beati apostoli S. Pietro e S. Paolo; noi concederemo in loro nome intera indulgenza di tutti i peccati a coloro che daranno la propria vita per una sì bella causa ».

Incontinentemente i Romani si obbligarono sotto i più terribili giuramenti a non prestarsi mai ai colpevoli disegni del re Enrico.

Ei rimasero di fatti costantemente fedeli a papa Pasquale. Il re disertò orribilmente le loro terre, e al tempo medesimo li tentò con ogni fatta di promesse e di arti. Alla perfine, non potendo riuscire a corromperli e non osando combatterli, convenne di rimettere il papa in libertà dopo due mesi di prigionia, a patto però che Pasquale a lui cedesse le investiture. Inoltre, egli protestò, che non pretendeva di conferire nè i diritti, nè le funzioni ecclesiastiche, ma solo le regalie, vale a dire i dominj e gli altri vantaggi dipendenti, o che avevano dipenduto dalla corona. Nondimeno si statui nel privilegio estorto al sommo pontefice, che quegli che fosse stato eletto canonicamente non potrebb'essere consacrato da alcuno prima di aver ricevuta dal re l'investitura. Ed è questa investitura per la consacrazione dell' eletto, e non quella della regalia, che fu più tardi e in concilio dichiarata contraria allo Spirito Santo e all' istituzione canonica. Rompendo in pianto, Pasquale non concedette che alla sciagura delle circostanze e al pericolo imminente di uno scisma quello che egli avrebbe voluto evitare, come diss'egli, a prezzo di tutto il suo sangue. Il trattato fu firmato da sedici cardinali e fu promesso di dimenticare tutto il passato.

Cinque giorni dopo, il dì 13 d'aprile, il re fu incoronato solennemente imperatore nella chiesa di S. Pietro. Il sommo pontefice celebrò i santi misteri. Quando si venne all' infrazione dell' ostia, dice Sigeberto, fautore degli imperatori scismatici, egli ne prese una parte e diede l' altra all' imperatore, dicendo: « Come questa parte del corpo vivificante n'è separata, e così sia escluso dal regno di Gesù Cristo colui che violerà il trattato ». Dopo la cerimonia l' imperatore ritornò al suo campo; il papa coi vescovi e i cardinali rientrò in Roma in mezzo ai plausi d' innumerevol popolo, e la calca era sì grande, che non si poté giugnere al palazzo pontificale altro che a sera. L' imperatore mandò de' ricchi presenti al papa, ai cardinali e al resto del clero, indi ripartì per l' Alemagna. Egli aveva strappata eziandio a Pasquale la licenza di rendere gli onori funebri all' imperatore Enrico IV sulle testimonianze di molti vescovi, i quali giurarono che era morto penitente. Arrivato a Spira, dove il cadavere dimorava da cinque anni privo della sepoltura ecclesiastica e delle preghiere della Chiesa, egli ragunò un gran numero di prelati con de' signori e gli fece fare de' funerali di tanta magnificenza, che pari non ne ebbe alcun de' suoi predecessori.

La concordia pareva ristabilita fra l' Alemagna e la santa Sede; ma nel cuore della medesima Roma si temettero delle turbolenze molto più funeste di quelle che erano state allora calmate. I cardinali che vi erano rimasi durante la prigionia del papa, il vescovo di Tuscolo, che aveva incoraggiato così efficacemente i Romani contro la tirannia, Brunone, vescovo di Segni e abate di Monte Cassino, illustre per natali, per dottrina, per le legazioni luminose che aveva sostenute, e molto più ancora per le virtù che lo avevano fatto porre nel novero de' santi, si radunarono insieme con molti altri prelati, mentre il papa era fuori di Roma, trattarono di prevaricazione la sua condiscendenza e fecero un decreto così contra di lui, come contro la concessione delle Investiture. Molti perfino di quelli, che avevano approvato il trattato del papa si voltarono ai sentimenti di questi rigorosi censori. Travagliato da sì fatto bollimento degli animi, che egli seppe a Terracina, Pasquale riprese con lettere l' indiscrezione del loro zelo, e promise intanto di correggere quello, che egli aveva firmato nel solo disegno di cansare de' mali più gravi. Attestò nonpertanto qualche risentimento contra il vescovo di Segni, il più accreditato dei zelatori; e sotto colore, che mal potevano collegarsi insieme i doveri d' abate e quelli di vescovo (per la qual cosa egli aveva costantemente rigettate le frequenti rimostanze del medesimo Brunone) ei gli fece dare un successore nella badia, e lo rimandò alla sua diocesi.

Procedere così fatto non ispense il malcontento. A prevenire lo scisma, onde la Chiesa era minacciata, Pasquale ragunò il 18 del marzo 1112 nella chiesa di Laterano un concilio, al quale assistettero da cento vescovi, un gran numero d' abati e una calca straordinaria di chierici e di laici ¹. Il papa espose in termini patetici il modo con cui era stato

¹ T. X, Conc. p. 767.

trattato, e costretto dall'imperatore a concedergli quello che dimandava. « Io riconosco, soggiunse egli con umil candore, il fallo che ho commesso cedendo alla violenza, senza consigliarmi co' miei fratelli; e affinchè nè la Chiesa, nè l'anima mia ne patiscan danno, io bramo, che appunto in questo luogo sia rettificato il mio errato procedere; e rispetto al modo di farlo io mi rimetto del paro al giudizio di questa santa assemblea. Nondimeno, siccome io ho giurato di non travagliar più il re per l'avvenire, io non lo anatematizzerò mai, quantunque egli abbia violato il suo proprio giuramento: che Dio sia il giudice del monarca e de' suoi complici ». Goffredo di Viterbo, che era allora segretario dell'imperatore aggiunge, che il papa volle deporsi dal pontificato e si cavò immanentemente la mitra e la cappa, ma che i Padri vollero che le ripigliasse. Nondimeno decretarono, che i più dotti e sperimentati di loro delibererebbero maturatamente sul fondo della controversia per darne poi risposta il giorno appresso. In tale intervallo i cardinali Roberto e Gregorio, Leone, vescovo d'Ostia, Gregorio, vescovo di Terracina, e due prelati francesi, i soli che fossero al concilio, cioè Gerardo d'Angoulême, legato in Aquitania, e Galone di Laon, tesserono il decreto, che Gerardo fu incaricato di legger poscia in mezzo dell'assemblea. Esso era del tenor seguente: ¹ « Noi tutti, riuniti col papa nostro signore in questo santo concilio, condanniamo per l'autorità della Chiesa come opposto alla direzione dello Spirito Santo e all'istituzione canonica il privilegio estorto a papa Pasquale colla violenza dal re Enrico; e lo giudichiamo di niun valore e cancelliamo assolutamente, vietando sotto pena di anatema di avervi riguardo alcuno ». Tutti i Padri diedero il loro consenso con queste parole: *Così sia*.

Gerardo d'Angoulême, guidato da quel calore di natura, che lo rovinò poi in funesti errori, fu tant'oso di portar tale decreto all'imperatore. Egli adempiè una così pericolosa commissione con tale fermezza, che sconcertò il principe e tenne per assai lungo tempo disarmata la sua vendetta per dare al legato l'agio di sottrarvisi. Riavuto poscia dalla sua sorpresa Enrico ne concepì un dispetto vie più furioso contro la Chiesa romana e i suoi difensori, e non audè guari che lo manifestò.

Intanto l'accordo estorto e già annullato cagionò una generale agitazione nel mondo cristiano. Si tennero de' concilj intorno a questo affare, in Francia, in Borgogna, in Lorena, in Sassonia, in Ungheria e fin nella Grecia e in Palestina. I più gran personaggi di quell'età, Josceramo, o Giovanni, successore di Ugo nell'arcivescovado di Lione, i beati Ivone di Chartres, Ildeberto di Mans, annoverato egli pure tra i santi e i dotti del suo secolo, il famoso Goffredo di Vandomo, ciascuno disse intorno a ciò il suo parere con maggiore o minore energia secondo la dolcezza o l'austerità del suo carattere. Quelli della metropoli di Sens, nello scusare la colpa del padre comune dei fedeli, come seguita da un pronto pentimento, trascorsero fino a paragonarla al rinnegamento di S. Pietro e alla pretesa caduta di papa S. Marcellino nell'idolatria. Ma Ildeberto di Mans in una apologia per papa Pasquale, dimostra, « che è della prudenza di chi governa di fare o cassar le leggi secondo le circostanze; che noi dobbiamo interpretare in buona parte quello che fanno i superiori, quando ignoriamo i loro motivi; che non tocca alle pecore a riprendere il pastore; che in sostanza papa Pasquale ha annullato, dappoichè fu libero, ciò che egli aveva fatto per forza in catene; e che aveva operato come un atleta, che dopo ricevute alcune ferite ritorna alla pugna con vie maggior coraggio e precauzione ».

Si fanno oggi di le maraviglie dell'animosità, che ingenerò la controversia delle investiture; ma questa quistione complicata, e da nessuno finora schiarita, appresentava allora un ben diverso aspetto. Essa aveva due oggetti, l'uno de' quali riguardando la maniera d'investire non voleva essere combattuto con tanto calore e soprattutto non meritava di prolungare le turbolenze che misero sossopra la Chiesa e l'impero per interi secoli. Alcuni papi e moltissimi vescovi trattavano di sacrilego l'uso introdotto, sopra tutto in Alemagna, di consegnare il baston pastorale e l'anello, questi sacri distintivi delle dignità ecclesiastiche, tra le mani profane de' laici, prima che essi giungessero alle mani santificate dall'unzione del sacerdozio. Si persisteva a credere, non ostante le dichiarazioni contrarie da parte dei principi, che dando i simboli dell'autorità pastorale, ei si arrogavano il diritto di conferire l'autorità medesima e le sue divine funzioni.

¹ Chron part. 17, p. 508.

Rispetto alla sostanza delle cose, i capi della Chiesa avevano molte ragioni di reclamare contro una innovazione, che annullava le elezioni ecclesiastiche fatte secondo le leggi più antiche, la quale trasferiva ai principi il diritto esclusivo di nominare agli episcopati ed alle badie, di collocarvi persone indegne e spesso di venderle a chi offereva la maggior somma. La cerimonia dell'investitura era certo molto anteriore a tali disordini. Essa aveva cominciato allorquando i sovrani diedero al clero ed alle genti di guerra delle terre e delle signorie di loro dipendenza, chiamate indistintamente benefizj: denominazione, che non fu appropriata che lungo tempo dopo di ciò, che si chiamò poi così. Secondo le leggi che allora erano in vigore e mantenute furono da poi, nessun chericco o laico poteva entrare in possesso di tali domini se non aveva prestato fede ed omaggio al principe e se non aveva ricevuto da lui i simboli di convenzione, pei quali egli ne trasferiva la proprietà. E questo è ciò che si chiamava investitura e vestitura secondo le capitolazioni di Carlo Magno, nelle quali si vede che il principe poneva nella mano dell'investito un pugno d'erba, un ramoscello, una verga, un bastone o qualch'altra produzione della terra.

L'uso d'investire col baston pastorale e l'anello è molto più recente: l'abuso nel quale degenerò togliendo al popolo il diritto di rendere testimonianza, e al clero il diritto di eleggere i propri pastori, non cominciò a sembrare insopportabile se non nell'undecimo secolo. Per sottrarre le chiese a maestri che non fossero stati di loro scelta anche in quella che si investivano ancora col cerimoniale usato coi conti e coi cavalieri, quelli che avevano originariamente il diritto delle elezioni, presero accortamente il metodo, appena moriva un vescovo od un abate, di nominargli un successore e di consacrarlo subito. Fatta la consecrazione l'elezione era irrevocabile, e il monarca si trovava ingannato ne' suoi disegni sia d'interesse e di simonia, sia di beneficenza e di puro favore. Ma non si tosto ebbero i principi renduta vana questa specie di astuzia, che ne impiegarono un'altra essi medesimi. Ordinarono, che appena un vescovo fosse morto si dovesse portare a loro il baston pastorale e l'anello del defunto, che si usava in prima di consegnare al suo successore nella cerimonia della sua consecrazione, dimodochè non si ardiva procedere a ciò senza di questo. Avuti questi due pegni dal governatore o dal magistrato della città in cui il vescovo era morto, il principe rimaneva il padrone assoluto della consecrazione, che il metropolitano non osava conferire altro che alla persona che glieli presentava dopo di averli ricevuti dal suo monarca.

Da tale narrazione di leggeri si capisce quello che recasse i papi a combattere le investiture con tanta perseveranza. Da principio non cercarono altro che di arrestarne le conseguenze abusive, vale a dire la violenza de' principi rispetto all'elezione de' prelati e principalmente il sacrilego traffico delle prelature. Siccome poi si persuasero, che l'investitura de' beneficiati portava seco di necessità la distribuzione arbitraria dei benefizj, e che infino a tanto che sussisteva una tale usurpazione, la simonia e molti altri vizj iniqui non si potrebbero mai distruggere, risolvettero di troncare il male dalla radice attaccando le investiture medesime. Che tale motivo abbia guidato il loro zelo si vede dalla condotta di molti di loro, i quali confermarono nell'episcopato le persone che avevano ricevuto il baston pastorale dalla mano del principe, quando si avevano chiare prove della loro virtù e di tutte le doti volute per l'episcopato.

La lettera, che papa Pasquale scrisse a Enrico V subito che fu obbligato a ritrattare la concessione che egli aveva fatta a questo principe, chiarisce viemmeglio una tale verità, e rende manifestamente plausibile agli avvisi della santa Sede in particolare per la nazione germanica. « Quantunque la legge divina e i santi canoni, gli dice egli ¹, vietino ai vescovi di occuparsi degli affari del secolo, e di andare perfino a corte, se non è per difenderli gli oppressi, pure si costringono ne' vostri stati i vescovi e gli abati a portar le armi, il che non può esser fatto senza cagionare mille disordini. I ministri del Dio vivente sono diventati i ministri di un principe mortale, perchè hanno ricevuto delle città, delle fortezze, dei ducati ed altri beni appartenenti alla corona. E di quivi ne venne l'ordine abusivo di non consacrare i prelati, se non hanno ricevuto

¹ Ep. 22.

il baston pastorale dalle mani dell'imperatore. Questi abusi hanno eccitati i nostri predecessori a condannare le investiture in molti concili, sotto pena di scomunica, e in questo noi confermiamo il loro giudizio ». Tale fu la cagione delle strane guerre, che durarono per sì lungo tempo tra i papi e gl'imperatori.

Il disordine che si voleva arrestare, era quanto il poteva esser grande e spaventosi gli eccessi che cagionava: si dovevan dunque dispregiare tali eccessi per reprimere i disordini? Si voleva forse dissimular tale disordine nel timore degli eccessi? Era egli possibile di correggere gli abusi senza torre di mezzo la cosa medesima di cui si abusava? Queste sono altrettante quistioni, che tennero in sospenso o divisero i suffragi de' più gran dottori di que' tempi, i quali erano certo più a portata di noi di pronunziare con cognizione di causa. Il medesimo Ivone di Chartres, il più illuminato forse e il più giudizioso dell'età sua, quantunque siasi la condiscendenza di papa Pasquale, veduto come egli non aveva ceduto alla violenza altro che pel timore di uno scisma, in una cosa, che non era di sua natura contraria alla legge eterna, pure se non altro indirettamente biasima esso pure una tale condiscendenza ¹. Si trattava in fondo di un interesse così grande per la religione, che era molto difficile di determinare il punto, dove conveniva fermarsi. Il diritto incontrastabile, che ha la Chiesa di istituire i suoi ministri e di non riceverne alcuno, che non sia degno del suo stato, voleva certamente, che ella facesse tutti i suoi sforzi prima di abbandonarne una parte ai principi, che non la tengono altro che da lei, sopra tutto prima di sottoporsi alle vergognose catene, che si trattava di imporle a tale rispetto.

I Greci medesimi si mostrarono sensibili alle violente usurpazioni del re di Germania. L'imperatore Alessio Commeno mandò un'ambasceria onorevole a papa Pasquale non sì tosto fu notiziato degli indegni trattamenti, che Enrico V aveva fatto patire a questo pontefice ². Dopo ricolmi i Romani di elogi per lo zelo e il valore, col quale essi avevano resistito a questo principe, egli offeriva loro il suo ajuto: aggiungendo, che se lo desideravano egli verrebbe a Roma, o vi manderebbe il suo figliuolo Giovanni, a fine di amministrare il potere imperiale in maniera ben diversa dal re loro oppressore. La proposta venne gradita; ma non si ha che ella fosse recata ad effetto: perocchè Alessio era troppo occupato in conservare quel rimasuglio d'impero, i cui confini andavano i Turchi ogni dì più stringendo.

Il suo disaccordo coi pellegrini armati dell'Occidente e la mala fede ond'era rimproverato, sebbene probabilmente con iperbole, non lo tenevano però dall'essere soggetto alla santa Sede. Egli mandava spesso de' presenti alla Chiesa romana, al Monte Cassino e fino a Cluny ³. Egli impiegava regolarmente una parte del giorno in leggere i libri santi e intrattenersi con de' più dottori. Il suo zelo per la conversione degli eretici andava fino a passare le intere notti con loro, a fine di ravvederli dei loro errori.

I più ostinati furono certi Bulgari, chiamati Bogomili, vale a dire, nella loro lingua, quelli che implorano la divina misericordia ⁴. Simiglianti su qualche punto ai Massaliani, eglino seguivano in sostanza i principj spaventosi di Manete, e non erano che un ramo di paulicianismo, che si riproduceva sotto una nuova forma. La simulazione e l'ipocrisia, la frode e lo spergiuo erano ad essi cotanto familiari, come a' primi Manichei. Alessio, che si conosceva tanto bene egli stesso dell'arte del fingere, simulò con suo fratello Isacco di volere abbracciare la loro dottrina, e si fece condurre il loro capo. Era un medico, vecchio molto, chiamato Basilio, alto della statura e con un fare imponente, con mortificato il viso, rada la barba, ma veneranda per la sua bianchezza. Egli portava l'abito monastico secondo l'uso fermo tra quegli artificiosi settari. L'imperatore si levò della sua sede per riceverlo, lo fece sedere allato, e lo convivè a mensa; poi gli disse che riceverebbe tutte le sue parole come altrettanti oracoli, se voleva prendersi cura dell'anima sua. Basilio, esercitato al fingere, sulle prime resistè; ma la scaltrezza eretica non la può dir sempre alla prova de' prestigj della corte. Basilio si lasciò aggirare dalle lusingherie dei due principi, i quali facevano di concerto quella parte, e appalesò loro senza dissimulazione tutti i misteri della sua tenebrosa dottrina.

¹ Ep. 257. — ² Chron. Cass. IV, c. 46. — ³ Zonar. XVIII. n. 29. — ⁴ *Ibid.*

Immantinente dopo, l'imperatore ragunò il senato ed il clero. Vedendosi l'eretico troppo bene convinto per poter negare con successo, confermò tutto quello che egli aveva detto, e dichiarò di esser pronto a sostenerlo in mezzo ai roghi ed a' più orribili tormenti. L'accecamento di quegli sciagurati trascorrevano fino al punto di persuadersi che non avevano nulla da temere de' supplizi, e che gli angeli li libererebbero anche dal fuoco. Rimanendo Basilio inflessibile a malgrado delle esortazioni dell'imperatore, che lo fece cavar spesso dalla prigione per sollecitarlo, fu alla perfine condannato ad essere bruciato vivo con moltissimi de' suoi discepoli imprigionati dopo di lui; ma tra questi ve ne furono assai che negarono di essere Bogomili. A discernere con sicurezza i colpevoli, Alessio, secondo in stratagemmi, fece appiccare il fuoco a due gran fornaci, innanzi ad una delle quali inalberò la croce, che quegli eretici avevano in orrore. Rivolgendo poscia il discorso ai prigionieri: « Voi tutti, diss'egli, accusati come siete, andate indistintamente al fuoco, per timore che qualche eretico col favore della menzogna non sfugga alla pena che esso merita. Rispetto a quelli che pretendono di essere cattolici, è meglio che muoiano innocenti anzi che vivere con una reputazione che perpetuerebbe lo scandalo ». Credendo tutti i prigionieri che non vi fosse modo da poterla fuggire, prese ciascuno il suo partito e s'avviò a quella delle fornaci che manifestava la loro religione. Già già gli uni e gli altri erano omai sopra i roghi, e gli infiniti spettatori uscivano in mormorazioni contra l'imperatore, di cui ignoravano i disegni, quando tutto ad un tratto egli comandò ai prigionieri di fermarsi. Egli ricominciò di elogi quelli che avevano eletta la fornace dov'era la croce, e li rimandò liberi. Fece agli altri grazia della vita, si adoperò lungo tempo in convertirli, ne guadagnò molti e tenne gli altri in prigione fino alla loro morte. Il solo eresiarca Basilio patì la pena del fuoco e non diede altro che segni di induramento.

L'imperatore Alessio dovette in appresso ridurre altri Pauliciani, eredi delle massime e dell'umor fazioso di quelli, che Giovanni Zimisce aveva in passato trasportati dall'Asia nella Francia. Contra di questi bisognò impiegar la forza: ma Alessio fece il più presto possibile ritorno alla sua moderazione naturale ed alle vie di persuasione. Egli ebbe la consolazione di ricondurne moltissimi alla sana credenza, e ben anco alcuni de' loro capi. Alessio, primo di questo nome, morì poco dopo queste opere memorabili, il 45 agosto del 1118. Lasciò la corona a suo figlio Giovanni Commeno, soprannominato il Bello, o Calo-Giovanni.

Noi abbiamo di Alessio molte costituzioni o dichiarazioni, che danno importanti indizj intorno la disciplina e il reggimento ecclesiastico degli Orientali del suo tempo. Vi si vede quali contribuzioni si imponevano i fedeli in primizie od oblazioni annuali in profitto del loro vescovo. Un villaggio di trenta famiglie forniva una moneta d'oro e due d'argento, sei staja di farina e sei d'orzo, sei misure di vino, un montone e trenta galline. La retribuzione cresceva o diminuiva in ragione del numero più o men grande delle persone che componevano le famiglie. Per la collazione degli ordini il vescovo riceveva sette monete d'oro, una per gli ordini inferiori, tre pel diaconato e tre pei sacerdoti. L'imperatore poteva regolare secondo la sua prudenza (e questo potere gli era stato dato da un concilio) quello che riguardava l'elezione dei vescovi e la disposizione degli episcopati. Egli aveva ben anco il potere più singolare ancora di erigere gli episcopati in metropoli. Da un altro lato la visita e la correzione de' monasteri sono attribuiti al patriarca in tutta l'estensione della sua ordinaria giurisdizione. Le sponsalizie contratte all'età di sette anni sono dichiarate invalide, e si vuole che le parti abbiano almeno dodici o quattordici anni.

Vi sono eziandio alcune particolarità notevoli nelle costituzioni, che l'imperatrice Irene, moglie di Alessio, diede secondo il diritto e l'uso de' Greci, alla comunità delle fanciulle, che essa aveva fondato a Costantinopoli. Questo monastero, dedicato alla santa Vergine sotto il nome di *Piena di grazia*, doveva avere ventiquattro religiose, il qual numero poteva montare fino a quaranta, se l'entrate fossero aumentate. Goddeva di una intera esenzione così da parte dell'imperatore, del patriarca e generalmente da ogni potestà ecclesiastica o secolare, ma aveva tutta la sua riverenza affatto in particolare, sotto il titolo di protettrice, all'imperatrice Irene, che dopo la sua morte doveva essere surrogata in tale qualità da una principessa della sua famiglia. Non vi

era che un padre spirituale o direttore, due sacerdoti cappellani, un economo per gli affari esterni, e tutti e quattro costoro dovevano essere eunuchi. Le religiose dormivano tutte in un dormitorio comune a vista le une delle altre; lavoravano del paro tutte insieme e mentre lavoravano una leggeva. Nessuna aveva cosa in proprio e la povertà evangelica era strettamente osservata. Se però qualche principessa del sangue reale pigliava il velo in questa casa, essa non era obbligata così strettamente alla regola come le altre. Per tutte in generale la clausura era meno severa che in questi ultimi tempi. Le donne, e soprattutto i parenti prossimi potevano entrare nell'interno del monastero. Gli uomini parlavano presso alla porta alla religiosa che dimandavano, e che v'andava accompagnata da una delle anziane: quelle che erano di una provata virtù potevano uscire in certe circostanze, quando per esempio il loro padre o la madre loro fossero malati.

La Chiesa di Gerusalemme andava ogni dì acquistando una qualche nuova prerogativa. I capi del principale stato de' Latini in Oriente e i papi, sollecitati spesso da parte loro, non credevano di potere dare un conveniente splendore a questa Chiesa, liberata così maravigliosamente dal giogo degli infedeli, e risguardata come il prezzo inestimabile e il termine fortunato di tanti pericoli. Il re Baldovino, successore di Goffredo di Buglione, avendo dimandato a papa Pasquale, che tutte le città e le provincie che potesse conquistare fossero soggette alla giurisdizione del patriarca di Gerusalemme, il sommo pontefice non aveva fatta difficoltà a contentarlo nella sua richiesta ¹, supponendo però l'impossibilità di riconoscere i limiti rispettivi degli antichi distretti insieme confusi per la lunga tirannia de' Musulmani. Baldovino e Gibellino, allora patriarca, procederon ad una esecuzione assoluta, come se non fosse stata alcuna clausola nella bolla. Il perche' Bernardo, patriarca di Antiochia, si lamentò col papa, che allora espose formalmente d'illa concessione le chiese, i cui confini erano rimasti, certi: e rispetto a queste comandò che si tenessero all'antico possesso (1113) ².

Gibellino, arcivescovo d'Arles, era stato mandato a Gerusalemme in qualità di legato, a fine di ristabilire l'ordine gerarchico in questa prima sede, donde il patriarca Daimberto era stato scacciato senza motivo per la violenza del re Baldovino e le cabale dell'arcidiacono Arnaldo. Avendo Daimberto fatte le sue lamentanze a Roma e ottenuta giustizia, era stato rimandato alla sua sede; ma nel ritornarvi era morto in Sicilia nel 1107. Prima della sua morte e subito dopo scacciato lui, gli era stato dato a Gerusalemme un successore chiamato Ebremaro. Il legato Gibellino insieme coi vescovi di Palestina, depose questo intruso, uomo ignorante e strumento passivo della raffinata ambizione di Arnaldo. Quando si trattò di eleggere poscia un patriarca legittimo, tutti i suffragi caddero sul legato. Si pretende, che questo pure fosse l'effetto degli intrighi di Arnaldo, il quale sollevando alla sede patriarcale un vecchio omai decrepito, si procacciava i modi di salirla egli ben presto. Di fatto, morto Gibellino l'anno 1112, l'ambizioso e viziosissimo arcidiacono divenne alla perfine patriarca.

L'anno precedente morì in Puglia Boemondo, principe d'Antiochia, in quella che era sul ritornare in Oriente. Era il secondo viaggio, che egli faceva in Europa, a fine di incurare sempre più gli eroi cristiani a correre a dividere la ricca messe di gloria, i gran dominj, i principati, che come egli diceva loro, si dovevano aspettare in Asia. Alla sua prima missione egli si era portato sino in Francia, visitandone tutte le città di qualche momento, e fu ricevuto dai popoli e dal clero con una specie di venerazione religiosa ³. Egli dava alle chiese delle reliquie insigni, che si erano recuperate in Oriente, diverse parti di un ricco bottino, vesti tutte di seta, pezzi di porpora, armature lodatissime, e mobili curiosi ed unici nel loro genere. A Chartres e a Poitiers egli salì sopra una tribuna, raccontò le battaglie, alle quali si era trovato, suscitò colla pittura de' suoi pericoli o delle sue glorie sia la speranza di giugnere sulle sue tracce alla sovranità, sia la nobile bramosia di rintuzzare l'audacia e l'empio orgoglio degli infedeli. Essendo nel Limosino egli sospese delle catene d'argento alla tomba di S. Leonardo in riconoscenza, diceva egli, di essere stato liberato dalla schiavitù per l'invocazione di questo santo.

¹ Pasc. II, ep. 18. — ² Ep. 28. — ³ Guill. Tyr. XI, c. 2.

Boemondo diffuse dappertutto l'eroismo e l'entusiasmo, che l'accendeva. Si prese la croce, e si entrò nel viaggio della Terra santa con quella gioia medesima, come se tutti fossero sicuri o di andarci a prendere possesso di un trono, o di trovarvi dischiusa la porta del cielo. Tutti correvano sulla via che doveva fare Boemondo. I vescovi e gli abati la gareggiavano fra loro a chi primo lo ricevesse, o lo trattenesse più lungo tempo. I signori lo pregavano a tenere i lor figliuoli al sacro fonte. Il re Filippo, che viveva ancora, gli diede in isposa la sua figlia Costanza (1106), che aveva avuto dalla regina Berta, e gli concedette Cecilia, da lui avuta col suo commercio con Bertrada, pel suo cugino o nipote Tancredi, il quale in sua assenza reggeva il principato d'Antiochia. Boemondo non raccolse i frutti, che doveva aspettarsi dal suo viaggio in Europa. Egli vi morì prima di potersi ritornare in Asia, lasciando un figliuolo troppo giovane per governare uno Stato, alla cui difesa non si voleva un uomo, ma un eroe. E perciò il bravo Tancredi fu dichiarato principe d'Antiochia, ma egli pure non sopravvisse a suo zio altro che un anno solo.

A Gerusalemme la condotta del re Baldovino fu quale si poteva aspettare da un principe governato da un vescovo dissoluto: poichè se la vita di Arnolfo era stata scandalosa nel grado subordinato di arcidiacono, quando si trovò patriarca passò ogni confine. Egli non ebbe vergogna di spogliare la sua Chiesa dei beni acquistati al prezzo del più bel sangue dei Cristiani per farne ricchi i propri parenti. Sposando l'una delle sue nipoti ad Eustachio, signore di Sidone e di Cesarea ei le diede per dote Gerico e le sue dipendenze, le quali formavano il miglior dominio della Chiesa patriarcale. Guidato da questo prelato senza ritegno alcuno, Baldovino, quantunque maritato legittimamente, quasi fosse libero ricercò la mano di Adelaide, contessa di Sicilia, vedova del conte Ruggiero, fratello del celebre Roberto Guiscardo e zia di Boemondo: famiglia eroica tutta quanta, della quale provocava la vendetta coll'avarizia e la più ingiuriosa frode. Ma si trovava così asciutto di danaro, da esser quasi in miseria, e la contessa reggente di Sicilia, la quale accoppiava all'amore de' gran titoli quello pur anco de' gran tesori, aveva messo insieme un montare immenso di danaro. Fu presa tanto bene pel suo debole, che era quello del salire in alto, che non pensato a cosa, ella consentì subito al matrimonio, che la faceva regina, e partì precipitosa per la Palestina, recando insieme col suo cuore anche i suoi tesori (1113). In cotai guisa ella si sposò a Baldovino, non sapendo, come fu detto, che la moglie legittima di lui, che egli aveva mandata lungi, viveva ancora. Quattro anni dopo per comandamento del papa, Arnolfo fu costretto ad annullare quest'ultimo matrimonio, e Adelaide fu rimandata giustamente dal suo sacrilego sposo, il quale ritenne però senza scrupolo alcuno i tesori, che essa gli aveva portati. Questo principe morì il seguente anno 1118, ed ebbe a suo successore Baldovino del Borgo suo parente, al quale diventando re, aveva ceduto il contado di Edessa. L'anno istesso morì anche il patriarca Arnolfo, e fu surrogato da Gormondo, nativo di Pequigny nella diocesi d'Amiens. Questi nuovi capi dello Stato e del sacerdozio in Oriente avevano entrambi le doti acconce a far dimenticare i travimenti e l'ignominia de' loro antecessori.

Se le continue migrazioni dell'Europa portavano in Oriente molti vizj e tali eccessi capaci ben anco di scandalizzare gli infedeli, spesso vi offrivano pure delle virtù, tanto costantemente inaccessibili alla corruzione che reca il tumulto delle armi, quanto degni del primo motivo, che le aveva fatte brandire. Tale si mostrò Eustachio, conte di Bologna in Francia, che era stato invitato a venire a prendere la corona di Gerusalemme, portata già da' suoi due fratelli Goffredo e Baldovino I^o. Sebbene a gran pena, pur egli partì, e seppa tra via, che era stato incoronato Baldovino II, subitamente egli disse: « Dio mi preservi dal recare la discordia in un regno, che la mia famiglia ha stabilito sulla pace di Gesù Cristo, e pel quale i miei fratelli, di eterna ricordanza, hanno versato il loro sangue! » E immantinentemente, che che gli venisse detto, si ritornò a casa.

Intanto l'Europa cristiana e soprattutto la Francia, così giustamente chiamata il reno de' cristiani, continuando a vuotarsi in prò dell'Oriente, alcuni uomini, pieni dello

spirito di Dio e tali da paragonare agli antichi patriarchi, si adoperavano da tutte parti e tutti a una volta, a ripopolarla di santi dell'uno e dell'altro sesso. Ad esempio di Roberto d'Arbrissel, i suoi discepoli Bernardo d'Abbeville, Vitale di Mortain, e Raoul de la Futaie fecero innumerevoli conversioni col santo calore della loro eloquenza e più ancora collo spettacolo rapitore della loro annegazione e della vita loro, che era quella degli angeli. Penetrati internamente nella solitudine delle verità eterne e dell'unzione dello Spirito divino, ei ne uscivano come altrettanti Giovanni Battista ed Elia, si spandevano ne' luoghi abitati e nelle diverse provincie, camminando scalzi, nudati de' piedi, vivendo di pane di avena o de' legumi più rozzi, bevendo vino di rado e prendendo sulla paglia il riposo indispensabilmente necessario alla natura. Ei si trascinavano dietro schiere innumerevoli di persone d'ogni età, d'ogni sesso e condizione, cherci e laici, donne maritate, vedove e vergini. Molti dopo uditili, non si volevano più dispiccare da loro e praticavano a gara l'austera penitenza, ond'essi disegnavan loro il modello.

A fine di prevenire i disordini, che potevano introdursi fra le persone di diverso sesso, e per confondere i sospetti, che la malignità affettò bentosto di concepire, Roberto aveva cercato una solitudine propria a fissare i suoi uditori più assidui e a separare i due sessi ¹. Sui confini dell'Anjou e del Poitou egli scoprì una terra tutta bronchi e spine, e l'ottenne facilmente dai proprietari: sulle prime vi stabilì delle capanne, un oratorio, e circondò di una buona chiusura il quartiere delle donne destinate principalmente alla preghiera. Gli uomini occupati al lavoro pel mantenimento della comunità, e i cherci impiegati nell'ufficio divino abitavano insieme in una concordia perfetta e in una esemplare modestia. Ei non si chiamavan altro che col nome di poveri di Gesù Cristo. Di fatto, ei non vissero da prima che non di quello che mandavano ad essi di loro propria volontà de' vicini caritatevoli; ma in breve fu loro dato in beni e terre di che procacciarsi l'abbondanza. Pietro, vescovo di Poitiers, favoreggiò tale istituto: papa Pasquale lo confermò nel 1106, riservando la riverenza dovuta al vescovo, vale a dire secondo l'uso di quel tempo, tenendolo soggetto alla giurisdizione episcopale ².

Crescendo grandemente il novero delle persone che lo abbracciavano, e volendo Roberto dare alla sua istituzione la stabilità conveniente, si fabbricarono a Fontevrault due grandi monasteri, l'uno per gli uomini e il principale per le femmine, alle quali fu attribuita tutta l'autorità. Poco appresso ne bisognò stabilire in molte provincie, sul modello di questo e sotto la sua dipendenza. I proseliti si presentavano a migliaia e il caritatevole istitutore non ne rifiutava alcuno; peccatori, peccatrici pubbliche, fin dei lebbrosi, nobili e della popolaglia, tutti erano a lui pari, purchè avessero de' sinceri sentimenti di penitenza e si sottoponessero ai saggi regolamenti che diede il fondatore per impedire la comunicazione contagiosa così delle anime, come dei corpi.

Tra le persone illustri che presero il velo si annovera la famosa Bertrada, la quale convertì il suo castello di Alta Bruyera nella diocesi di Chartres in una casa di penitenza, dove non cessò fatica o sacrificio per riparare lo scandalo del suo matrimonio adultero (1115). La prima badessa di Fontevrault fu Petronilla di Craon-Chemillé, eletta assai meno a motivo de' suoi illustri natali, che per la sua intelligenza ed esperienza negli affari. Si giudicò, che una donna accostumata nel mondo ad osservar gli uomini e le congiunture sarebbe più acconcia ad un governo così svariato ed esteso, che una vergine racchiusa fin dalla sua prima giovinezza, ed unicamente esercitata in cantar dei salmi o a meditare le verità del Vangelo. Nella dipendenza, in cui il beato Roberto mise i religiosi a rispetto delle religiose, egli diede per modello a queste la madre di Dio, ad ai primi S. Giovanni Evangelista, il quale ricevette ordine da Gesù moribondo di risguardar Maria come sua madre, per conseguenza egli volle che tutte le chiese del suo ordine fossero dedicate alla santa Vergine con un oratorio in onore di S. Giovanni.

Petronilla non fu istituita badessa o superiora generale di Fontevrault, e Roberto (che nondimeno non prese mai il titolo di abate, nè di *don* o *signore*) non cessò di

¹ Vit. c. 3, ap. Boll. 25 febr. — ² Gall. Christ. t. 4, p. 409.

governare egli stesso il suo ordine che allora quando rifinito di forze per le fatiche e le austerità cadde in una malattia, che lo avvertì della sua vicina morte. Andò nonpertanto ancora da Fontevrault a Chartres per cercare di tornar concordi fra loro il conte e i canonici i quali chiamavano in aiuto di quella desolata Chiesa. Di fatto dopo ricomposti in pace e contra ogni speranza la sua infaticabile carità lo portò fin nel Berri, nel suo monastero d'Oursan, dove morì il 25 del febbraio 1117.

Taluno studiò ad oscurare o a chiamar ridicolo lo zelo di quest'uomo apostolico per le donne. Il parere che gli diedero alcuni ragguardevoli personaggi, come Marbodio, vescovo di Rennes, e Goffredo, abate di Vandomo, non merita risposta, poichè essi non lo fondano che sopra que' discorsi vaghi e voci incerte, che la malignità ha sparsi in ogni tempo contra anche i più irreprensibili direttori; voci e discorsi, che non scemarono in nulla la loro propria stima per quest'uomo straordinario. Ma non bisognarono pretesti più plausibili per destare le sciocche e sacrileghe ironie dei morditori d'ogni santità, ai quali non prenderemo punto meno a rispondere; poichè noi miriamo al convincimento delle anime rette e religiose e non alla sterile confusione de' bestemmiatori.

Le discordie, che Roberto d'Arbrissel estinse nella Chiesa di Chartres erano surte per l'opposizione del conte all'installazione di Goffredo, giudicato in tutte le forme canoniche degno di succedere ad Ivone. Questo santo e dotto prelato, che faceva da sì lungo tempo la gloria della Chiesa di Francia, era finalmente morto, secondo il martirologio della sua cattedrale il 23 dicembre 1116. La venerazione, che egli ha ispirato e le prove delle sue virtù hanno fatto una impressione così durevole, che papa Pio V nel sedicesimo secolo ha permesso ai canonici di Laterano di rendergli un culto pubblico. I monumenti che ci rimangono della sua dottrina sono testimonj immortali della sua superiorità incomparabile, almeno sui canonisti del suo secolo. Fermo e moderato insieme nel suo zelo, egli sostenne coraggiosamente i diritti del sacerdozio; non recando mai la menoma offesa a quelli del diadema. Difendendo le vere libertà della Chiesa, nell'affare delle investiture così mal concepito da tanti altri, il suo spirito giusto e penetrante seppe distinguere fra l'abuso e la cosa, fra una dispensa conceduta saviamente ed una vile connivenza. Oltre il decreto di Ivone di Chartres noi abbiamo altresì nel gran novero delle sue lettere molti monumenti preziosi della disciplina ecclesiastica e della storia del suo tempo.

San Bernardo d'Abbeville, più comunemente chiamato S. Bernardo di Tirone, prese questo nome dalla famosa badia che fondò nella Perche. A bella prima si applicò alle scienze con molto successo; poi tocco del desiderio di una vita più perfetta abbandonò la sua famiglia, che abitava nel Ponthieu, e si ritirasse nel monastero di S. Cipriano nel Poitou. Non andò guari, che le sue virtù gli acquistaron una considerazione, che non ostante la sua estrema ripugnanza gli fece conferire il governo col titolo di abate. Ma Ponzio, abate di Cluny, che si arrogava il titolo fastoso d'arciabate, volendo assoggettarsi la badia di S. Cipriano, Bernardo colse tale occasione di soddisfare la sua modestia, rinunziando la sua dignità sotto pretesto di non tradire i diritti di una istituzione libera infino a lui. Allora si fece compagno delle fatiche apostoliche di Roberto d'Arbrissel, andò a predicare in Normandia e combattè con tutta la necessaria intrepidezza il concubinato de' sacerdoti, che si maritavano sfacciatamente. I suoi religiosi intanto vennero a trovarlo con delle lettere del vescovo di Poitiers, e lo scongiurarono di andare a difendere le loro immunità a Roma. Le persecuzioni ostinate de' monaci o dell'abate di Cluny, l'obbligarono a entrare due volte in tal penoso viaggio, che fece cavalcando sopra un asino con un cattivo abito di eremita; e per ben due volte l'umile mediatore trionfò del fasto e dell'opulenza intrigante del preteso abate degli abati. In guiderdone egli dimandò al papa la licenza di rinunciare la sua carica; il che ottenne a gran pena e nel disegno di continuare le sue fatiche apostoliche.

Finalmente dei fervorosi discepoli, che si attaccarono nuovamente a lui lo indussero a fabbricare il suo monastero di Tirone nella terra, che loro diede Rotrou, conte della Perche ¹. Vi andarono subitamente in calca. Quegli uomini, morti interamente al

¹ Vit. Bern. Tir. c. 7.

mondo non avevano servato cosa degli usi del tempo e de' luoghi, e neppur del vestire o del colore attribuiti agli altri monaci. Essi vestivano un panno comunale a lunghi peli di color grigio affumicato, fatto in foggia bizzarra e nuova affatto nel cantone; il che destò un pensiero più bizzarro ancora fra gli abitatori dei dintorni. Alcuni de' quali si figurarono e tosto se ne sparse per tutto intorno la voce, che erano Saraceni venuti per sotterranei ignoti a disertar la provincia. Si andò a considerarli le molte volte e in ore diverse così di giorno come di notte. Ma quando si notò, che non facevano nè torri, nè trincee, ma delle piccole celle di solitari, e che non si occupavano che nel pregare e nel canto de' salmi, la diffidenza e il timore si voltarono in venerazione. Avendo poscia i monaci di Cluny preteso, che il loro priorato di Nogent aveva dei diritti sopra quel terreno, lungi dal litigare, Bernardo ne abbandonò gli edificii già molto innanzi, e tornò da capo a fabbricare poco di là distante sopra un fondo, che gli diedero i canonici di Chartres.

Così originò la congregazione di Tirone, la quale in breve tempo noverò fino a cento celle, o priorati di sua dipendenza. In tre anni cominciando dalla sua fondazione, Bernardo si vide infino a cinquecento discepoli. Ne tenne seco da trecento e divise il rimanente in diversi luoghi, dodici per casa. La sua riputazione si diffuse per tutta l'estensione delle Gallie ed anche oltre i mari. Il re d'Inghilterra e il re di Scozia, quello di Francia, il duca d'Aquitania, il conte d'Anjou, i conti di Gloucester e di Warwick, infiniti personaggi illustri gli fecero come a gara de' presenti, e gli rendettero dei grandi onori. Alcuni lo visitarono di loro persona, e se ne ritrassero edificati delle sue rare virtù. Egli non allentò cosa della sua modestia, nè delle sue ammirabili austerità, nè manco in l'ultima sua ora. Morì a Tirone il 14 d'aprile del 1147.

Vitale di Mortain, altro compagno di Roberto d'Arbrissel nella vita regolare e nelle funzioni apostoliche era stato sulle prime cappellano di Roberto, conte di Mortain, e canonico di S. Evroul della città medesima. Dopo lavorato felicemente alla salute della comune de' fedeli egli provvide alla perfezione delle anime tocche di una grazia particolare. Egli si era appena stabilito con Bernardo di Tirone nell'isola di Chaussey sulla costa di Normandia, quando calarono de' pirati che saccheggiarono la cappella, e ne profanarono i vasi sacri con tale empietà, che ne andò sempre inorridito. Se ne fuggì di là, come da un luogo di maledizione, e si riparò nella foresta di Savigni sul continente. Poco appresso per le larghezze del conte di Fougères egli vi edificò un monastero ragguardevole, dove oltre alle osservanze conosciute, istituì degli usi di una austerità affatto particolare (1112). In breve, la riputazione di Savigni indusse un gran numero di priorati e di badie celebri ad abbracciare quella riforma.

Raoul della Fustaye, compagno pur esso di Roberto d'Arbrissel, si dedicò specialmente alla direzione delle femmine. Indusse il conte Alain-Fergeant a fondare nella città di Rennes il ricco monastero di S. Sulpizio, di cui fu prima badessa la principessa Maria. Folco, conte d'Angers e del Mans istituì subito dopo nel Maine il priorato della Fontana S. Martino, e a suo esempio diversi signori fondarono molte case che furono soggette a S. Sulpizio.

Qualunque fosse lo splendore di tante edificanti istituzioni, pur quella di Cestello, almeno dopo S. Bernardo, da cui ella prese il nome, produsse de' frutti di salute più copiosi ancora, o almeno più durevoli¹. Nondimeno ella aveva cominciato da quindici anni prima (1098) ed era limitata al breve numero de' suoi primi zelatori. Quelli che vedevano una maniera di vivere così straordinaria, che ne udivano solamente parlare, la riguardavano come cosa superiore alle forze umane, nella quale il fervor medesimo de' suoi istitutori cadrebbe in breve a vuoto. S. Roberto, primo abate di Molemo (1075) nella diocesi di Langres non aveva anteposto a questo vantaggioso stabilimento i paludi selvaggi di Cestello; di cui fu istituito abate dal vescovo di Châlons, se non per farvi fiorire senza alcuna alterazione la regola di S. Benedetto e tutta la perfezione de' primi cenobiti. Richiamato a Molemo da' suoi medesimi religiosi, che lo avevano ridotto ad abbandonarli rigettando la riforma, e obbligato dal sommo

¹ Exord. Cist. c. 10, 11, etc.

pontefice a ritornarvi, egli lasciò in Cestello venti soggetti, che vi avevano già fatto voto di stabilità, e che elessero a loro abate il beato Alberico.

Lo spirito di Roberto, non ostante la sua assenza dimorava tutto intero fra loro. Essi proscrissero tutti i rilassamenti, che la molezza o la vanità avevano surrogato ai punti di regola ed agli usi primitivi. Le pelliccie, i cappucci, le cocolle ed ogni superfluità nelle vesti, i pannolini fini pei letti e per li abiti, il condimento delle vivande fatto colla grascia, tutte queste pratiche furono giudicate contrarie alla regola antica. Fu sbandito dal culto divino tutto ciò che sentiva ricchezza, i vasi magnifici d'oro o d'argento, la seta e i ricami. Considerando pure, che nell'antica partizione de' beni ecclesiastici in quattro parti non erano stati compresi i monaci, che potevano vivere delle loro fatiche coltivando alcune terre, e mantenendo de' greggi, essi non vollero ricevere nè decime, nè altari dotati, nè villaggi, nè schiavi, nè molini banali ¹. Essi eccettuarono i fondi di terra lontani dell'abitato degli uomini, risolti a porre in questa sorta di terre affittate de' fratelli conversi e non de' monaci, i quali non devono respirare altro che l'aria del chiostro. Dal che si vede, che tali fratelli non erano propriamente monaci; e per questo portavano la barba lunga, siccome quelli che non erano destinati al chericato; donde venne loro il nome di fratelli barbuti. L'allontanamento dal mondo e dalla dissipazione fu tale a Cestello, come fra i primi discepoli di S. Benedetto, che vi si risolvette là pure di non stabilire de' monasteri altro che lungi dalle città e dai villaggi, di non avere in ogni casa altro che dodici monaci coll'abate e di non permettere che le donne mettersero il piede nelle loro chiese. Si allontanarono nondimeno dai costumi di S. Benedetto, pigliando l'abito bianco, ma secondo la tradizione dell'ordine fu per comando della Madre di Dio e come il simbolo di uno speciale affetto a questa reina delle vergini. I mormorj che si levarono fra gli altri monaci per una così piccola cagione diedero all'austerità del nuovo istituto un aspetto sempre più aspro.

A trionfare di tali prevenzioni era di necessità persona, che avesse tale ascendente di genio sopra tutti gli altri, da dover questi essergli come in modo irresistibile sottoposti. Mentre Cestello gemea innanzi a Dio per la pochezza de' suoi figliuoli, e gli domandava piangendo una santa fecondità, la Provvidenza gli preparava nel giovine Bernardo, nato presso a Digione, nel borgo di Fontaines, quel fanciullo straordinario, che doveva essere il padre di tanti altri. Egli era figlio di Tescelino, signore di questo luogo e di Alela, del casato di Montbard, ambedue illustri per le loro virtù, non solamente pel loro grado e la loro schiatta, che era delle più orrevoli della Borgogna. Alela in particolare guardava con una sì viva fede tutti i doveri di una madre cristiana, che avendole il cielo dato sette figli, sei maschi ed una femmina, ella gli allattò tutti, per timore, che prendessero insiem con un latte straniero alcuni germi di corruzione capaci d'infectare il tenero deposito, che il Creatore le affidava. Avvertita da un uomo pio, che parve avesse lo spirito di profezia, che Bernardo, il terzo de' suoi figliuoli, era destinato a servire con grande utilità la Chiesa, ella prese una cura particolarissima della sua educazione, e lo applicò per tempo agli studi: e in breve egli diede a conoscere tutta la bellezza e la vastità del suo genio. I suoi costumi e le sue maniere lo rudevano vie più stimabile; egli aveva un orrore estremo de' piaceri pericolosi dell'età sua, dava ai poveri tutto il denaro che poteva avere, amava la solitudine e la preghiera, parlava poco e rifletteva molto, e nondimeno la sua riservatezza non aveva nulla di salvatico. Per lo contrario egli si mostrava dolce, entrante, e di una affabilità e modestia singolarissima. La madre sua vedeva con piacere crescere nel cuore di quel suo prezioso fanciullo tante felici disposizioni, quando la morte la rapì a Bernardo, che toccava appena i quattordici anni.

Egli entrò a poco a poco nel mondo, il quale non poteva fallire di sorridergli e di rendere alla sua innocenza delle insidie tanto più pericolose, perchè alle belle doti dell'anima accoppiava una gran vaghezza della persona. Una signora, nella cui casa albergò un giorno, si accese per lui da una così viva passione, che gli sgombrò ogni difficoltà a compiere il delitto, ma essa non eccitò, se non la sua esecrazione: Bernardo gittò

¹ C. 15.

un grido di spavento come abbattutosi in ladro, che fosse presto a rapirgli un tesoro più caro della vita. Egli aveva tanta stima per questa angelica virtù, che avendo un giorno raccolto troppo attento il suo sguardo sopra una donna, andò immantinente a tuffarsi in un'acqua freddissima, e vi rimase infino a che non ebbe estinta infino all'ultima scintilla della fiamma accesa dalla sua imprudenza. Sentendosi il cuore di sua natura così sensitivo, egli fece sin d'allora un patto irrevocabile co'suoi occhi di non fermarli mai più in nessuna donna ¹.

Gli scogli onde vedeva pieno il mondo gli spirarono al cuore il disegno di involarvisi, e non trovò asilo che fosse più sicuro di Cestello. La regolarità medesima e l'austerità di questa nuova osservanza che allontanavano tutti gli altri, ebbero per lui un'allettativa vittoriosa. Avendo, comunque in segreto, risoluto fermamente di abbracciarlo, i suoi fratelli ed amici, che se ne accorsero, non trascurarono cosa per distornelo, e riuscirono sulle prime a riscuoterlo da quel pensiero, ma la memoria della sua santa madre rincuorò la sua debolezza. Egli se la figurava indeguata della sua codardia, e lo rimproverava di tutte le cure della educazione, la quale non aveva altro scopo che il servizio del Signore. Tutto pieno di questa idea egli entrò in una Chiesa e si pose a pregare con spargimento di lagrime. E tosto egli si sentì sì fattamente rafforzato nel suo primo disegno, che si adoperò immanentemente ad ispirarlo agli altri, cominciando da coloro, che gli si erano dimostri i più contrari.

L'eloquenza patetica ed entrante, che aveva naturale, insiem coll'unzione della grazia, che gli pioveva dai labbri, trionfò bentosto de' maggiori ostacoli. Tutti i suoi fratelli, eccettuato il più giovane, che egli lasciava a suo padre per la consolazione della sua vecchiezza; suo zio medesimo, Gualderico di Tonillon, signore possente e non meno rinomato pel suo senno nel condur le cose, come pel suo valore, non sì tosto invitati furono guadagnati. Le ricchezze e le grandezze fantastiche del secolo, la chimera ancor più imponente dei timori e delle speranze umane furono coraggiosamente calpestate. I legami più teneri, ne quali taluni erano stretti, non li rattennero punto. La sposa lagrimata del primogenito della famiglia convertì bentosto il suo spavento e le sue lagrime in emulazione, e si consacrò ella medesima al Signore. Dopo i suoi parenti Bernardo guadagnò una calca d'illustri amici. Ugo, della casa di Macon, diede sulle prime il maggiore esercizio al suo zelo e dimostrò poscia il maggior coraggio in perseverare nella sua vocazione. Egli fece de' progressi così rapidi in questa carriera di tutte le virtù, che fu istituito primo abate di Pontigny, donde si meritò poi di essere sollevato alla Sede episcopale di Auxerre. Finalmente i conquistati religiosi di Bernardo furono così luminosi e in così gran novero, che le madri nascondevano i loro figliuoli nel timore che lo seguitassero, e le mogli impedivano ai loro mariti di favellargli. Prima d'entrare a Cîteaux egli si fece compagni più di trenta proseliti, il più di illustri natali.

Siccome molti di loro dovevano assestare molte cose prima di rinunziare al mondo, la loro savia guida temè che il loro fervore non si allentasse; e però li persuase a dimorare insieme a Châtillon sulla Senna in una medesima casa, che fu come un primo noviziato in abito secolare. Passati in quel modo da circa sei mesi, e rotto essendo ogni loro legame, venuto il momento del sacrificio, ei partirono tutti in una alla volta di Cestello (1113). Essendo i cinque fratelli andati alla casa paterna per dimandare la benedizione del loro padre, qui, il primogenito, vide uscendo, il più giovane chiamato Nivardo, il quale si trastullava sulla via con de' fanciulli suoi pari. « Fratellino mio, gli diss'egli, tu rimani l'unico erede, noi ti lasciamo tutti i nostri beni. — Voi non la pensate male, ripigliò il fanciullo; i beni del cielo per voi, e quelli della terra per me; v'è molta uguaglianza in questa divisione! » Nivardo si rimase non pertanto col padre suo infino a che ebbe tocca l'età di consacrarsi al Signore: ma allora non fu parente nè amico, che potesse tenerlo di andarsi ad unire co'suoi fratelli. Tescelino, loro padre, Umbelina, loro sorella, abbracciarono essi pure in seguito l'abito monastico.

Il beato Alberico, abate di Cestello, essendo morto da quattro anni e avendogli San Roberto sopravvissuto poco nel governo di Molemo, che era stato obbligato a ripi-

¹ Guill. vit. Bern. l. I, c. 2 et 3.

gliare, Stefano, successore di Alberico, si trovava abbandonato a' suoi propri consigli nella penuria di soggetti, che pativa sempre il nuovo istituto, quando Bernardo in capo alla sua numerosa e fiorente schiera di giovani novizi venne l'anno 1113 in soli ventidue anni a dimandargli di fare sotto la sua condotta la guerra ai vizi ed alle vanità del secolo. Egli vi fu accolto come un angelo mandato dal cielo per la prosperità di Cestello.

Il novizio fu ben presto il modello della vita religiosa. Ma per grandi, che fossero i suoi progressi infin dai primi passi, non fu mai che egli allentasse il suo fervore. Se il peso di una carne corrompevole gravava tal fiata lo spirito, per fargli ripigliare la sua lena, ei bastava a Bernardo di tornarsi in mente i motivi della sua solitudine con queste brevi parole: *Bernardo, con qual disegno sei tu qua venuto?* Non era cosa che gli fosse grave, dalle cure in fuori che lo si obbligava a prendere del suo corpo. La mensa gli pareva il più faticoso di tutti gli esercizi. Egli vegliava sopra i suoi sensi, e in particolare sopra i suoi occhi, a tale che in capo del suo anno di noviziato egli ignorava, se la camera dov'era stato messo aveva una soffitta piana od un semplice tavolato. La delicatezza della sua complessione e de' gran disagi cagionati dall'astinenza non lo fecero allentar mai cosa delle osservanze regolari. Se talvolta le sue forze non gli consentivano di darsi alle più aspre fatiche, egli compensava coll'umiltà il merito della mortificazione, riserbandosi gli esercizi più vili ed abbiatti. Le sue pie conferenze e più ancora i suoi esempi ispirarono il medesimo spirito a tutti i suoi compagni.

Cestello, per sì lungo tempo sterile, doveva certamente acquistare una felice fecondità la mercè de' frutti di una così grande edificazione. In meno di tre anni essa diventò madre di quattro figlie, le quali furono madri pur esse di altre moltissime. L'anno istesso che si ritirò S. Bernardo, per fornire un nuovo asilo ai postulanti che accorrevano in calca sulle sue orme, la badia della Ferté fu istituita nella diocesi di Châlons sulla Sazona, per le larghezze di due signori del paese, chiamati Gualderico e Guglielmo. Ildeberto, canonico della chiesa d'Auxerre, fondò l'anno seguente la badia di Pontigny nella terra di questo nome, che gli apparteneva nella Sciampagna sui confini della Borgogna. Finalmente il terzo anno del felice arrivo di Bernardo si videro istituire nella diocesi di Langres, e quasi in una le due badie di Chiaravalle e di Morimont (1115).

La terra data da Ugo, conte di Sciampagna, per fabbricarvi Chiaravalle, si chiamava dapprima la Valle d'Assenzio, e prese giustamente il nome di Valle illustre, *Clara vallis*; ma questo splendore fu tutto evangelico; essa non ebbe ne' suoi primordi cosa della pompa fastosa del secolo, nè della mollezza de' sensi. Bernardo, il quale non aveva che soli ventiquattr'anni e un anno di professione, ne fu il primo abate. Sotto un giovane capo, che aveva concepito sì grande orrore pel mondo, e che respirava tuttavia tutto l'eroismo del suo primo sacrificio, gli edifizj, le vesti, la mensa, tutto prese l'amore e l'aria della povertà e dell'annegazione. Egli stesso era vestito così poveramente, ed era inoltre così sfigurato dalle austerità, che essendo andato a Châlons a ricevere la benedizione abaziale dal vescovo di quella sede, in mancanza di quello di Langres, che era malato, si dimandava, in veggendolo, dov'era l'abate.

Egli fece di Chiaravalle, da prima povero in eccesso, una immagine perfetta dell'antica Tebaide. I nuovi solitari si cibavano di un pane mescolato d'orzo, di vecchia e di miglio, e spesso erano ridotti a cuocere delle foglie di faggio per fare la loro minestra. Un monaco straniero, che passò da loro, ne fu tocco al punto da doverne pian-gere. Egli portò seco un pezzo del loro pane per mostrarlo a tutti, e comunicò ai più indifferenti l'ammirazione, che gli aveva ispirato lo spettacolo di una austerità così straordinaria in genti di un sì raro merito. Dividevano il loro tempo tra la preghiera e il lavoro delle mani, che facevano osservando un profondo silenzio. Quando la calma della notte era succeduta per, tutto altrove a' romori e al tumulto allora appunto ei facevano echeggiare più forte i gemiti della loro compunzione e la viva armonia delle lodi divine. Passavano la miglior parte della notte in questo evangelico esercizio, e concedevano qualche breve ora del sonno deplorando l'infermità della natura umana, che gli costringeva a quella penosa condiscendenza.

Il santo abate soprattutto non prendeva quasi riposo alcuno, considerando qual tempo gittato quello che egli era costretto di concedere al sonno. In cotal guisa egli si procacciò il tempo da acquistare quella profondità di dottrina, quella commovente eloquenza, e quella bellezza ben anco di dizione, che in una età tuttavia barbara, pur lo uguagliarono ai santi dottori dell'età più bella. In ogni tempo che egli aveva libero era continuamente inteso a pregare, ovvero a leggere e a meditare; ma quantunque leggesse con umiltà gli scritti de' Padri e degli Interpreti, studiava principalmente la santa Scrittura nella Scrittura medesima, leggendola e rileggendola le molte volte di seguito. E tutto penetrato di tali celesti nozioni ei le meditava poi mentre lavorava in mezzo ai boschi ed alle campagne; il che gli fece dir poscia che egli aveva avuto a precettori le quercie ed i faggi.

Guglielmo di Champeaux, vescovo allora di Châlons, fu il primo, che sapesse fare stima, o mettere almeno in voce, l'illustre abate di Chiaravalle ¹. Fin dal primo istante ch'ei lo vide per dargli la benedizione abaziale, si sentì penetrato di venerazione per lui. Ei furono dappoi legati sempre in stretta amicizia. La stima di un così gran prelado acquistò al nuovo abate quella di tutta la provincia di Reims e in breve di tutta la Francia. Guglielmo, nato in Brie nel borgo di Champeaux, di cui prese il nome, secondo l'uso di quel tempo, non lo illustrò meno colla sua eminente pietà che colla sua valenza nelle scienze e la sua celebrità nelle scuole. Egli insegnò lunga pezza la retorica, la dialettica, la teologia a una calca di discepoli tratti a Parigi da tutte le regioni. La gelosia e la presunzione dell'uno di loro, chiamato Pietro Abelardo, e il vantaggio che riportò contro il sistema, cotanto allora importante, dell'esistenza metafisica di una natura universale, non iscemò di un punto la fama di Guglielmo rispetto alla scienza della religione. Egli diede una raccolta di sentenze teologiche, che fu stimata assai per indurre in questa carriera Pietro Lombardo, appellato da poi il maestro delle sentenze.

Nondimeno dopo la celebre controversia d'Abelardo e di Guglielmo sugli universali, questi abbandonò la sua cattedra e si ritirasse seguito da alcuni de' suoi discepoli alla Cella o priorato di S. Vittore, a qualche distanza da Parigi, il quale non era altro più che quello che si chiama ora la Città. Egli vi prese l'abito di canonico regolare e diede l'origine alla congregazione di S. Vittore. Alcuni autori moderni ², citando vagamente gli antichi, hanno fatto sospettare, che egli aveva abbracciata la professione religiosa nel solo disegno di arrivare più facilmente all'episcopato; ma tutte queste pretese testimonianze si riducono a quella di Abelardo, la cui gelosa vanità lo spogliò di tutta la sua forza. A richiesta de' suoi discepoli e sollecitato da' prelati in maggiore stima, Guglielmo ripigliò il corso delle sue lezioni a S. Vittore, di cui fece ad un tempo una scuola celebre di scienze ecclesiastiche e di virtù religiose. E fu appunto per la giusta stima che si ebbe della sua pietà e insieme della sua idoneità, che dopo lunghe prove fu sollevato alla sede di Châlons nel 1143. La sua costante domestichezza con S. Bernardo risponderebbe sola delle sue doti episcopali e religiose.

Il ritiro di S. Goffredo, vescovo d'Amiens, quantunque non siasi potuto effettuare, pure non fu meno edificante ³. Era bisognato usargli di violenza per cavarlo dalla badia di Monte San Quintino, e fargli prendere il governo di quella di Nogent sotto Couci; bisognarono di molto più grandi sforzi quando si trattò di porlo sulla sede di Amiens, per la quale era nondimeno stato eletto ad una voce dall'universale con plauso anche del re (1104). Egli si determinò a fuggire: fu arrestato per ordine dei vescovi, i quali lo obbligarono alla perfine ad accettare l'episcopato; ma avendo il cuore e i suoi affetti tutti quanti nella solitudine non aspettò che un plausibile pretesto per contentarli. I comuni che si stabilirono al suo tempo ad Amiens ed in molte altre città del regno, non tardaron guari a porgerglielo. Era una confederazione di borghesi autorizzati a farsi giustizia in certe circostanze, e ben anco a brandir l'armi se occorreva, sotto la protezione del re, il quale voleva imporre un freno alle violenze de' grandi. Engelramo di Boves, conte d'Amiens, prese a distruggere colla forza il comune di

¹ Hist. Pat. XI, c. 7 et 9. — ² Du Pin, Bibl. eccles. 12 saec. part. 1. — ³ Vit. Godef., ap. Sur. 8 nov.

questa città. I cittadini opposero al tiranno una vigorosa resistenza, e implorarono la possanza del re Luigi il Grosso, il quale accorse in loro ajuto. Tutta la diocesi d'Amiens e insieme la città diventò il campo di una guerra intestina, nella quale si commisero ogni fatta di delitti e di orrori.

Nell'oppressione del suo dolore il santo vescovo si persuase, che non avendo potuto impedire cotanti disordini fra le sue pecore divise, egli non aveva le doti necessarie a governarle. Risvegliatesi allora in suo cuore tutte le allettative, che egli aveva per la solitudine, e avendo udito favellare della santa vita che si menava alla certosa di Grenoble, la cui fama s'era già sparsa per tutta la Francia, egli parti dalla sua diocesi per andarsi a seppellire in quel santo deserto (1112). Guigo, altrettanto distinto per la sua prudenza che per le virtù della solitudine, aveva allora la carica di priore. Egli accolse con gioia il santo vescovo, e gli assegnò una cella, non osando però ammetterlo nel numero de' suoi religiosi, nel timore che un fatto contrario alle regole comuni non fosse riprovato dal papa e dal corpo episcopale. Di fatti, Conone, legato della santa Sede, avendo radunato per gli affari della Chiesa de' concili a Beauvais, a Soissons ed a Reims, si adoperarono quivi a ritornare al suo gregge un così degno pastore, e non ostante la dimissione mandata dal santo vescovo, si deputò l'abate di Monte San Quintino, suo antico superiore, e Uberto, monaco celebre di Cluny con ordine ai fratelli della Certosa di rimandare il più tosto possibile il vescovo di Amiens alla sua sede. Nel primo sentimento della sua afflizione, egli si gittò appiè de' certosini colle lagrime agli occhi scongiurandoli a non patire che fosse strappato dalla loro compagnia. Ei mescolarono le loro alle sue lagrime; ma risposero, non poter resistere all'autorità della Chiesa, la quale era inoltre sostenuta dal re. Bisognò risolversi a partire in capo a tre mesi di dimora in quel caro luogo, sul quale, quanto più se ne allontanava, egli non cessava mai di gettar gli occhi inondati di pianto, e tutto gemente perchè non vi aveva potuto finire la sua vita. Egli era così estenuato dalle macerazioni, che rivedendolo nella sua diocesi intenerì gli astanti fino al punto di piangerne. Dopo ritornato colà non visse gran tempo, e mentre andava a Reims per conferire intorno ad alcuni affari col suo metropolitano, egli morì a Soissons il dì 8 del novembre 1115, l'anno undecimo del suo episcopato e il cinquantesimo dell'età sua.

Sul cadere dell'anno medesimo v'ebbe a Colonia un'assemblea di vescovi e di signori intorno ai torbidi e ai disordini, che in Germania continuavano. Vi fu pubblicato un decreto di scomunica contra l'imperatore, il quale teneva la sua corte a Spira con un corteo poco ragguardevole. Egli mandò al concilio il vescovo di Wurtzburgo, dell'affetto e fedeltà del quale egli si teneva certo; ma si trattò da scomunicato anche il prelado. E allora questi si riconciliò tanto sinceramente colla Chiesa, che ricusò da poi di comunicare coll'imperatore, del quale patir dovette la più inesorabile vendetta. Intanto questo principe, temendo gli effetti del malcontento dei signori, affrettò la sua partenza per l'Italia, dove voleva andare a raccogliere la successione della contessa Matilde, morta nel luglio del medesimo anno, non ostante le donazioni reiterate, che questa principessa aveva fatto de' suoi Stati alla Chiesa romana. Invitato dalle lettere de' suoi partigiani, egli calò in Italia nel 1116 con delle soldatesche per porsi in possesso di tutti i beni di Matilde. «Ma non si vede chiaro, dice il Muratori, a quale titolo. Infino a che egli non vi pretese che i beni di regalia e feudali, come la Marca di Toscana, Mantova ed altre città, si comprende, che egli aveva ragione di pretendere; ma egli volle ben anco beni allodiali e patrimoniali. E questa fu una sorgente di nuove controversie tra i papi e gli imperatori, e noi troviamo questa successione disputata fra loro per moltissimi anni, infino a che alla perfine il tempo, medico di molte malattie politiche, impose fine alle loro contese». Nondimeno alla lunga, aggiugne, Feller, bisognò cedere alla santa Sede una parte dell' eredità di Matilde.

La terza settimana della quaresima dell'anno 1116, Pasquale tenne nella Chiesa di Laterano un concilio qualificato universale, quantunque non sia punto riguardato come ecumenico; ma vi convennero de' prelati, de' signori e dei deputati della maggior parte degli Stati cristiani. Si trattava di dare tutta l'autenticità possibile alla condanna del privilegio estorto dalla violenza di Enrico intorno alle investiture e già annullato in

altro concilio di Roma meno solenne di questo. Dopo che nelle due prime sessioni ei si furono occupati di cose particolari, un prelato, levandosi dal bel mezzo del concilio disse, che bisognava conoscere il sentimento del papa, affinchè ritornati alle loro Chiese i vescovi sapessero bene quel che vi dovevano insegnare. Allora Pasquale si esprime in questo modo: « Dopo che il Signore ebbe fatto del suo servo quello che egli volle e che mi diede insieme col popolo romano nelle mani del re, io vedeva ogni di commettere da tutte parti delle rapine, degli incendi, de' micidj, degli adulterj. Volendo liberare da tanti mali la Chiesa e il popolo di Dio io ho fatto quello che ho fatto. Ma io ho operato qual uomo, perchè io sono cenere e polvere. Io confesso, che ho mal fatto, e prego tutti voi a dimandare a Dio, che egli mi perdoni. Quanto allo scritto cattivo, che è stato fatto in mezzo al campo nemico, io lo condanno sotto un perpetuo anatema, affinchè la memoria di esso ne sia per sempre odiosa, e vi prego tutti affinchè facciate altrettanto ». E tutti allora gridarono: *Così sia; così sia.*

Brunone, vescovo di Segni, avendo aggiunto, che bisognava ringraziar Dio, perchè il papa condannava di sua propria bocca un privilegio, che conteneva un'eresia, e un altro padre avendo detto in motteggiando, che se tale privilegio conteneva un'eresia, quegli che lo aveva stabilito era eretico, Giovanni, vescovo di Gaeta, rispose con vivezza a Brunone: « E che, gli è qua, alla presenza nostra, in mezzo ad un concilio, che voi trattate d'eretico il pontefice romano? Lo scritto, che ha fatto il papa, nostro signore era cattivo, ma non era una eresia. — Questo basta, ripigliò un altro padre; non si deve nè meno chiamarlo cattivo, perchè se gli è un bene il liberare il popolo di Dio, ciò che il papa ha fatto fu un bene. Ora il Vangelo ci insegna non solamente di liberare il popolo di Dio, ma ci comanda di dare ben anco la nostra vita pei nostri fratelli ». A tali odiose qualificazioni di eretico e di eresia il papa, conturbato infin nel profondo dell'anima, distese le mani e disse: « Poneteci ben mente, o miei signori e miei fratelli, la Chiesa romana non ha mai sostenuta eresia alcuna: per lo contrario fu dessa, che le ha tutte atterrate. L'eresia ariana, dopo tre secoli d'insolenza, trovò la sua rovina a Roma. Sabellio, Fotino, Eutiche, e tutti gli eresiarchi vi sono stati anatematizzati. Gli è per questa Sede, che il Figliuolo di Dio ha detto a Pietro: *Io ho pregato, affinchè la vostra fede non manchi* ». Diversi vescovi presero con ardore la difesa del sommo pontefice; ei si mostrarono indegnati e in certo qual modo scandalizzati dei rimproveri ingiuriosi sfuggiti contra di lui in una così augusta assemblea.

Nella penultima sessione, che fu tenuta un venerdì, i partigiani del re avendo suscitato una viva discussione col legato Conone, vescovo di Preneste, il quale voleva spiegare la scomunica di Enrico, il papa impose loro silenzio: « La Chiesa primitiva, diss'egli, al tempo de' martiri, è stata fiorentissima davanti a Dio e davanti agli uomini. In processo di tempo i re, gli imperatori, i principi romani si sono convertiti ed hanno onorata la Chiesa loro madre dandole delle terre e dei dominj, degli onori e delle dignità secolari, e così pure i diritti e le insegne della reale potestà; il che è ciò che hanno fatto Costantino e gli altri principi fedeli; e allora la Chiesa cominciò ad essere fiorente così davanti gli uomini, come davanti a Dio. Essa deve dunque conservare ciò che ha ricevuto dai re e dai principi e dispensarlo a' suoi figliuoli in quel modo che meglio stima ». Indi per annullare il privilegio, che pareva aver conceduto nel campo, Pasquale rinnovò la proibizione fatta da S. Gregorio VII di ricevere dalle mani di un laico l'investitura delle dignità ecclesiastiche¹. Quantunque una sì fatta proibizione avesse la sanzione dell'anatema per quello che dava o riceveva l'investitura, pure Enrico non venne specialmente scomunicato; il papa approvò soltanto in modo generale ciò che i legati avevano fatto nei loro concili, dove questo principe era stato le molte volte scomunicato.

Erano andati appena quindici di dopo finito il concilio, che si suscitò una violenta ribellione contra il papa a motivo di un prefetto di Roma tuttavia fanciullo, il quale fu eletto da un branco di broglioni, e che il pontefice fece difficoltà di confermare. Prevedendo Pasquale, che non si potrebbero rintuzzare i sediziosi senza spargere di molto sangue, uscì di Roma e prese il partito di ritirarsi ad Albano. L'imperatore fu noti-

¹ Conc. t. X, p. 806. — ² *Ibid.*

ziato di tali cose in Liguria e n'ebbe tale gioia, che non poté tenere nascosa: fece portare i presenti imperiali al nuovo prefetto, assicurò i faziosi della sua protezione e promise, che avrebbe egli stesso condotto un ajuto possente.

Di fatto egli andò a Roma il seguente anno 1117 con forte esercito. Il papa, che vi era rientrato, ne uscì di nuovo e si ritirasse al Monte Cassino. Il motivo che allegava l'imperatore era di ricevere la corona dalle mani del sommo pontefice; il qual pretesto non era spoglio di qualche colore di ragione: imperocchè, essendo egli stato incoronato dopo di aver rapito a forza le investiture in maniera che aveva provocato a sdegno tutto il mondo cristiano, ed essendovi stato generalmente condannato, egli temette forse, che si cavassero delle conseguenze contra la legittimità del suo titolo. Attestò un desiderio grande di ristabilir l'unione fra le due potestà, si lamentò della diffidenza, che aveva indotto Pasquale a fuggirsi, e si lasciò andar fino a dire, che riguardava l'assenza del papa quale sua propria sciagura. Dopo così imponente preambolo egli dimandò, che il clero della Chiesa romana gli desse la corona in assenza del pontefice. Il clero vi si rifiutò francamente, e spiegò con intrepidezza i motivi del suo rifiuto: e non temè di appalesare e porre fra loro in contrasto i discorsi e la condotta di un principe, che giunto intorno di armi si dimostrava più assai che imperatore il nemico di Roma, che pigliava in sua protezione gli scomunicati, i faziosi, degli insopportabili tiranni, ed esercitava al tempo stesso contro la patria ogni fatta di ostilità.

A tale risposta Enrico si rivolse a Maurizio Bourdin, quel monaco francese, che aveva seguito Bernardo di Toledo in Ispagna, vi era stato levato all'arcivescovado di Braga e aveva sì fattamente guadagnata la confidenza del medesimo papa Pasquale, da farsi da lui eleggere legato ad effetto di negoziar la pace coll'imperatore. Questo perfido ministro e senza pudore non fece alcuna difficoltà di imporre la corona ad un principe scomunicato, dinanzi al corpo di S. Gregorio, nella Chiesa di S. Pietro. Immanente dopo l'imperatore, il quale temeva i calori della state, si partì da Roma, ma vi lasciò delle soldatesche alemanne, promettendo che vi sarebbe in breve tornato.

Udito il tradimento del suo legato il papa tenne a Benevento fin dal mese d'aprile un concilio, nel quale pronunziò contra di lui una sentenza di scomunica: e si approssimò a Roma non paventando quello che vi doveva temere. Ma tra via cadde malato in caso quasi disperato; ma guarito contra tutti i pronostici della medicina, non prima si stimò convalescente, rientrò celeremente nella sua via. La sua presenza e la sua intrepidezza imposero spavento a' suoi nemici. Celebrate da lui in Roma le feste di Natale e dell'Epifania, i ribelli gli dimandarono la pace. Temendo i loro caporioni di essere sacrificati, andavano errando lungi dalle loro case dall'un nascondiglio nell'altro, non essendo mai osi di mostrarsi in niun luogo. Il pontefice studiava ogni possibile e necessario modo per rimetter Roma in una durevole tranquillità, allorchè per l'eccesso appunto del suo faticare egli ricadde malato, e tale ricaduta, ridottolo agli estremi ei ne morì il 18 o il 21 del gennaio 1118 dopo soddisfatti a tutti i doveri della religione, e raccomandata sopra ogni cosa ai cardinali la concordia fraterna come un sicuro baluardo sia contro gli artifizj dello spirito di scisma, sia contra i furori della ferocia germanica.

La santa Sede vacò solo brevi dì. Il 25 di gennaio i cardinali in novero di quarantacinque, molti vescovi, un grandissimo numero di cherici, alcuni senatori, e de' consolari romani, dopo fatta matura deliberazione si accordarono tutti per l'elezione di Giovanni, soprannominato di Gaeta, sua terra natale, cardinale diacono e cancelliere della Chiesa romana. E lo gridarono papa senza ritardo sotto il nome di Gelasio II, non ostante il ripugnar grande della sua sincera umiltà. Egli era persona d'illustre casato e di sublime pietà, dato sin dall'infanzia a Monte Cassino, dove la sua memoria era rimasa in venerazione per la sua fedeltà nelle osservanze della vita regolare. E non acquistò minore fama nella carriera de' talenti e delle arti liberali in particolare. Un autore di quell'età ¹ dice che il disegno di Urbano II nel farlo cancelliere fu di ristabilire nella Chiesa romana l'eleganza quasi distrutta della bella antichità. In tutte le turbolenze del pontificato di Urbano Giovanni di Gaeta gli fu inviolabilmente attaccato e formò in tutte le sue pene la sua più dolce consolazione.

¹ Pandolf. Alatr.

Un papa di tale natura non poteva certo garbare a' partigiani dell'imperatore Enrico. La sciagura de' tempi e la tema delle discordie avevano ridotto i prelati a fare la loro eletta in luogo più segreto che d'ordinario e a dargli qualche aria di mistero. Ma appena Cencio Frangipane, venduto all'imperatore ebbe sentore della cosa, dal suo palazzo, che era vicino egli vi corse in armi con una schiera di furiosi. In un baleno le porte della Chiesa furono atterrate. Cencio si avventa sopra il papa, lo piglia pel collo, lo calpesta fino ad insanguinarlo co' suoi speroni, e trascinandolo pe' capelli al suo castello ve lo carica di catene. I cardinali e tutte le persone dell'assemblea, che non la poterono fuggire prontamente furono essi pure arrestati e imprigionati, tutti un sangue della persona.

Alla voce di tale sacrilega audacia il popolo in tutti i quartieri, un gran numero di signori seguiti dalle loro genti, il prefetto medesimo della città, quantunque malcontento molto del clero, si armarono indegnati e corsero al Campidoglio mettendo spaventose grida. Si mandarono deputati sopra deputati ai Frangipani domandando con minacce il vicario di Gesù Cristo. Al primo aspetto del pericolo lo spavento succedette alla ferocia in fra que' vili assassini degli uni del Signore. Leone, l'uno de' Frangipani, si gittò appiè del papa e il richiese della vita insiem col perdono del suo delitto.

Liberato in quella guisa Gelasio non si godette lunga tranquillità. Poco da lungi com'era, l'imperatore andò prontamente a Roma per avere nelle mani per la seconda volta il sommo pontefice. Gelasio non ebbe che solo il tempo di andarsene, e in mezzo ad ogni fatta di disagi e di pericoli toccò a Gaeta sua patria, dove un numeroso corteo di prelati e de' più ragguardevoli personaggi trassero da tutte parti a lui. Lo scaltrito imperatore mandò ad attestare al papa la gioia che proverebbe in assistere alla sua consecrazione, e autorizzarla colla sua presenza; lo fece invitare a tornarsi a Roma fuor d'ogni timore così per farvi una tale cerimonia, come per isbandirne una volta del tutto la discordia. Gelasio si ricordava troppo bene del modo con cui Pasquale II ed egli medesimo insiem con lui erano stati arrestati e trattati da questo medesimo principe, che prendeva il fare della benevolenza e della cordialità, perchè potesse dare in questo laccio. Egli rispose, che sarebbesi fatto consacrare subito, e che poscia lo si troverebbe pronto a conferire della pace e della concordia dovunque piacesse all'imperatore. Di fatto, non uscendo pur di Gaeta egli fu primamente ordinato sacerdote, poi consacrato papa ne' primi giorni di marzo alla presenza di una calca di prelati e di signori, fra' quali erano il duca di Puglia e il principe di Capua; e tutti ad una voce lo assicurarono della loro fedeltà col maggiore zelo e con giuramento.

Irritato l'imperatore di aver fallito il suo colpo, fece incontanente eleggere e consacrare quale papa Maurizio Bourdin, che egli chiamò Gregorio VIII. Ma l'intrusione era così notoria, che nessuno del clero, nè del popolo cattolico abbracciò la sua parte, e i soli Guibertini si dichiararono in favore di questo nuovo antipapa. Il pontefice legittimo fu sollecito a scrivere al clero e al popolo romano, in Francia, e perfino in Spagna, a fine di premunire i fedeli contra questi nuovi pericoli¹; indi andò a tenere un concilio a Capua, nel quale scomunicò l'imperatore e il suo antipapa. Dal canto suo, Bourdin, dopo data come papa la corona imperiale ad Enrico, mandò per tutto delle bolle, le quali non destarono dappertutto quasi altri sentimenti che dispregio e indegnazione. Egli era non pertanto installato a Roma, dove il pontefice legittimo non ardì rientrare nè meno di nascoso se non dopo che i principi normanni d'Italia venuti in suo aiuto, ebbero obbligato l'imperatore a ripartire per l'Alemagna.

Avendo Gelasio creduto allora di poter celebrare nella chiesa di santa Prassede, i Frangipani, che il timore aveva ridotti a sommissione così vile, tornarono da capo ad assalirlo a mano armata. Alla porta della chiesa avvenne un'aspra zuffa, durante la quale il papa si fuggì, e montato precipitosamente un cavallo, se la campò a tutta carriera, vestito a mezzo de' suoi ornamenti pontificali. I campagnuoli e soprattutto le donne che lo videro correre alla ventura, seguito dal suo solo crocifero, mettevano lamentose grida. I cattolici lo trovarono alla perfine oppresso e gemente molto lungi dalla città presso la chiesa di S. Paolo. Quasi suo malgrado ei lo menarono seco, pro-

¹ Gelas. ep. 1.

mettendo di sacrificarsi alla sua difesa, ma tenuto la dimane consiglio: « Fratelli miei, disse loro, seguiamo l'esempio de' nostri maggiori e quello che ci insegna la Scrittura: poichè non possiamo vivere in questo Egitto, fuggiamo in luoghi meno funesti. Io lo dico dinanzi a Dio: io amerei meglio avere un imperatore, per cattivo che fosse, anzi chè vedermi soggetto a tanti tiranni subalterni. Un malvagio nell'indipendenza distruggerebbe almeno coloro che fossero più malvagi di lui, infino a che proverebbe egli pure la giustizia del supremo Signore ». Tutti approvarono il consiglio del papa, il quale ordinò immantinente ogni cosa pel governo della Chiesa durante la sua assenza.

Allora si fu, che egli diede la sua bolla del 4 settembre in favore di Gualtiero, il quale fu a suo malincuore cavato dal chiostro per essere sollevato alla sede di Ravenna ¹. Dappoi l'arcivescovo Guiberto, divenuto antipapa, questa Chiesa era stata nello scisma e priva dai papi della sua giurisdizione sopra le sedi di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Bologna. Avendo il nuovo arcivescovo riunito alla Chiesa romana il suo popolo, Gelasio colla sua bolla rendette alla sede di Ravenna tutti i suoi diritti antichi di metropoli e concedette il pallio a Gualtiero.

Il papa elesse a suo asilo la Francia, in ogni tempo così generosamente affezionata alla Chiesa romana, e s'imbarcò il giorno due di settembre, accompagnato da sei cardinali e da alcuni nobili romani col loro seguito. Pigliò terra a Pisa, dove fu accolto a grandi onori, e predicò con tale eloquenza da giustificare l'opinione che papa Urbano aveva concepita del suo ingegno. Alcuni giorni dopo ritornò in mare e giunse felicemente in Provenza nel porto di S. Gilles, dove l'abate Ugo andò a riceverlo colla sua comunità, e lo spese liberalmente per un assai lungo soggiorno per ristorarlo dei disagi e noie del mare. Tutti i vescovi di que' dintorni, molti nobili e popolo infinito andarono là a proferirgli i loro servigi. Egli aveva scritto all'abate di Cluny che trasceglieva il suo monastero a sua resistenza infino a che starebbe nel regno. E Ponzio, che non era punto meno generoso dell'abate di S. Gilles e che amava la pompa molto più di questo, venne sollecitato ad incontrare il sommo pontefice. L'abate Ugo presentò il papa di dieci cavalli. Ponzio gliene diede trenta, fornì li calessi pel viaggio da San Gilles a Cluny e volle per tutta quella lunga via spendere il papa e i cardinali del suo seguito.

Ma non fu cosa che desse maggiore consolazione a Gelasio, quanto l'arrivo di un giovane signore alemanno, il quale aveva rinunziato alle grandezze del secolo per dedicarsi all'abbiezione e a tutti i rigori della croce di Gesù Cristo. Egli si chiamava Norberto ², era nato a Santen, nel ducato di Cleves, e si era attaccato a Federico, arcivescovo di Colonia, dopo fatto sotto diacono e ricevuto poscia alla corte dell'imperatore. La natura e la fortuna lo avevano vantaggiato di tutti i doni che potevano piacere al mondo, un sangue illustre, beni grandissimi, pensieri di magnificenza, tutte le grazie e i doni dello spirito e dell'indole, e bella faccia e persona in tutto bene e vagamente rispondente. Ma se egli ebbe tante doti acconcie a piacere al mondo, e il mondo pure fu da lui amato e careggiato quanto meglio si poteva. Entrato nel clero e fatto già canonico, investito anzi di molti benefizj, egli ne impiegava tutte le entrate in sollazzevole vita e lussureggiare d'ogni cosa; i sacri doveri del suo stato non si offerivano al suo pensiero, che quali modi più dolci di contentare la sua ambizione, sollevandosi dalle pacifiche dignità della Chiesa alle prime cariche dell'impero.

Un giorno che egli era a cavallo, vestito secondo suo costume nella maggiore eleganza, e andato in villa in brigata piacevole egli fu sopraggiunto da una bufera spaventosa, che parve avesse alcuna cosa dello straordinario. Un famiglia fidato che lo seguiva tutto un tremore e che non dispiccava mai gli occhi d'in sulle nuvole, gli gridò d'improvviso di ritornarsi indietro. In quella la folgore cadde appiè di Norberto, atterrò lui e la sua cavalcatura, e scava una profonda fossa nella terra. Norberto si giacque là disteso fuor di sensi per lo spazio di un' ora, dopo di che, riavendosi come da profondo letargo, come Saulle pentito si fa a sciamare: *Signore, che vuoi tu che io faccia?* Una voce sonora gli fece scattare internamente quelle parole del salmo: *Ti allon-*

¹ Ibid. 4. — ² Boll. 6, Jun t. 19.

tana dal male, fa il bene, e cerca infaticabilmente la pace. Egli fece in sul momento il disegno di fermar tutti i suoi affetti nel Signore, e ritornò indietro risoluto di convertirsi perfettamente.

Si ritrasse presso Colonia nel monastero di Sigeberto per farvi l'allunnato di una nuova vita e disporsi a riparar lo scandalo del suo vivere mondano. E persuaso presto che egli farebbe frutto maggiore ricevendo il sacerdozio, andò là a trovare l'arcivescovo Federico e lo pregò di ordinarlo diacono e sacerdote nel giorno medesimo. Sorpreso di tale sollecitudine in un uomo, che aveva spesso rifiutati questi ordini, quando gli erano offerti, gli dimandò la cagione di un così improvviso mutamento. Norberto si getta a' suoi piedi, gli fa piangendo la confessione delle sue colpe, e gli dichiara la risoluzione, che la clemenza divina gli ha ispirato. Federico s'avvisò che fosse di ispirazione in una condotta così particolare, e che si potesse benissimo dispensarsi delle regole comuni. Nel tempo dell'ordinazione, quando il sagristano diede a Norberto, come agli altri ordinandi, gli ornamenti, di cui doveva rivestirsi, prese da uno de' suoi una pelle d'agnello, che aveva fatto recare di nascoso. Spogliandosi allora la ricca veste che egli aveva, vestì quella pelliccia, avuta a que' dì e in quel paese una veste ignobile molto e dispregevole. Poscia ricevette dal sagristano gli ornamenti ecclesiastici. Dopo la cerimonia egli ritornò al monastero di Sigeberto, dove per ben quaranta giorni di ritirata vita si esercitò alle funzioni degli ordini ricevuti, e molto più ancora alla preghiera e a tutte le pratiche proprie a fargliene adempiere gli obblighi.

Subito dopo andò in patria a servir la chiesa di Santen, di cui era canonico. Il decano e tutto il capitolo pregarono il novello sacerdote di celebrare la messa grande. Egli parve gradire con piacere l'onore che gli era fatto; ma dopo il Vangelo fece un discorso patetico, nel quale non designando persona in particolare insistè specialmente sui vizj e i difetti abituali de' suoi confratelli. La dimane mentre si trovava al capitolo egli rivolse il discorso al decano, e ricordandogli i principali articoli della regola canonica gli rappresentò l'obbligo che gli incorreva di contener gli altri in sulla retta via. Alcuni canonici assennati e amici della virtù plaudirono alla forza delle sue ragioni, o almeno al principio del suo zelo; ma molti de' giovani principalmente ne fecero le grandi risa, osservando non pertanto qualche riguardo alla sua presenza; ma era una moderazione sforzata, la quale non durò gran fatto. Avendo il santo canonico ne' capitoli seguenti riprese le colpe e gli scandali particolari, che non si potevano dissimulare e neppur negare, allora fu tenuto un importuno censore, e l'asprezza montò a tale, che un semplice cherico lo caricò pubblicamente d'ingiurie e gli spulò in faccia. Non profferendo nè manco una parola il santo si asciugò, quantunque quello che lo aveva insultato, dice uno storico di quel tempo, fosse di così bassi natali, che se Norberto lo avesse fatto gettare nel fango da' suoi famigli di cucina, tutti avrebbero applaudito. Il pio canonico fu insultato in molte altre circostanze da persone di ogni stato, alle quali i suoi esempi e le sue prediche venivano insopportabili; ma egli fece sempre le sue dedizioni di patire pel nome di Gesù Cristo e per la salute de' suoi fratelli. La povertà del suo vestire e l'impunità del paro incuravano gli audaci e gli insolenti; ma egli non aspettava i progressi del Vangelo se non dai modi che lo avevano stabilito, e non cercava la sua consolazione altro che in Dio, o presso i servi più fedeli che il Signore si era riservati in alcuni monasteri e romitaggi del Cantone.

L'anno 1118 si tenne un concilio a Frislar. I prelati vi fecero comparire Norberto, e lo rampognarono perchè predicava senza missione, perchè affettava una incresciosa singolarità nel vestire, intendendo con ciò la sua pelliccia d'agnello, e perchè menava una vita da religioso non avendo rinunciato a' suoi beni. Egli rispose umilmente, che credeva di aver ricevuta la facoltà di predicare, quando era stato ordinato sacerdote; e che S. Pietro dice nella sua terza epistola, che non è la ricchezza delle vesti che ci rende gradevoli a Dio. Questa breve giustificazione non gradì nelle generali a tutti; egli si dimise pertanto de' suoi benefizj, vendè le terre e tutto il suo mobile, e ne distribuì il valente ai poveri. Invece della sua pelliccia egli prese una grossa tunica di lana bianca e un mantello del medesimo colore. Rispetto alle sue corse apostoliche egli partì subitamente sotto quegli abiti vili e a pie' nudi per andare a fare autorizzare la sua missione dal papa, che sapeva essere in Provenza.

Egli cominciò per dimandare al pontefice l'assoluzione della colpa che egli aveva commesso, non essendo pratico della cosa, ricevendo il diaconato e il sacerdozio nel medesimo giorno; poi gli propose la vocazione che egli credeva di aver ricevuto dal cielo per santificare sè stesso lavorando alla santificazione degli altri. Non solamente Gelasio fu intenerito da una pietà così maravigliosa, ma scoprì tanto senno e prudenza attraverso quel santo ardore della croce, che egli volle attaccarsi Norberto come un genio, acconcio a servirlo essenzialmente negli affari difficili in cui si trovava impigliato. Norberto lo scongiurò colle lagrime agli occhi di non porre la sua obbedienza a tale prova. « Gli è nella corte de' prelati e de' principi, soggiunse egli, che io ho trovato degli scogli, ed ah!, troppo funesti alla mia innocenza. Sta male all'età mia, più fragile assai che poco avanzata, ed alla penitenza, alla quale io mi sono così giustamente condannato, di immergermi di nuovo nelle distrazioni e ne' pericoli a' quali io sono appena scampato. Comandatemi qualunque altra cosa, o santo padre, sia la vita canonica, sia la monastica od eremitica, sia pur anco di andare peregrinando per tutto il resto della mia vita; non v'ha cosa che io fugga più volentieri, quanto la vicinanza contagiosa della grandezza ». Il papa rispettò la circospezione di questa eroica e timida virtù. Egli diede a Norberto ampia facoltà di predicare la parola di Dio, con proibizione a quelli che avevano voluto opporvisi di molestare mai più un così degno ministro; e affinché nessuno adducesse in pretesto l'ignoranza della cosa, gliene fece spedire una bolla espressa. Con tali poteri Norberto se ne ritornò pieno di gioia, e camminando a pie' nudi, come n'era venuto, non ostante i rigori più aspri dell'inverno e spesso nella neve infino ai ginocchi, non mangiando altro che la sera, eccettuata la domenica, e usando solo de' più insipidi alimenti della quaresima (1118).

Anche il papa partì da S. Gilles e andò a Maddalona, dove ricevette de' nuovi omaggi da un ecclesiastico e da un religioso, ma furono omaggi diversi affatto di quelli di Norberto. Il famoso Sugero, abate che fu di poi di San Dionigi e fin d'allora rappresentante dei re, venne in nome di Luigi il Grosso ad attestare un affetto ed una pietà filiale al padre comune de' fedeli. Non potendo il papa dubitare delle felici disposizioni del monarca, lo fece pregare di andare a Vezelai, confine della sua signoria dal lato di Cluny, a fine di conferire insieme e accordarsi pel trionfo della Chiesa. Gelasio deputò pure verso il re d'Inghilterra, che si trovava in Normandia, a fine di procacciarsi il suo soccorso.

Nelle medesime congiunture Pietro Librano, disegnato arcivescovo di Saragozza, venne a trovar papa Gelasio per ottenere la sua autorizzazione e farsi consacrare dalla sua mano. Questa città era tuttavia in potere degli infedeli; ma Alfonso I re di Aragona, soprannominato il Battagliere, pel gran novero di vittorie riportate sui Mori, la stringeva vivamente, e sperava in breve d'averla sua. Di fatto, avendo ottenuta una nuova vittoria sopra molti re maomettani riuniti con quello di Marocco, a fine di salvare una piazza di tanta importanza per tutta la loro nazione, quattro giorni dopo, cioè il 18 di dicembre dell'anno 1118 ei la franchò dalla tirannia musulmana, sotto la quale gemeva da ben quattrocent'anni, e l'anno seguente vi fermò la sede della sua corte. Altre otto città, e una copia di castelli seguirono la sorte di questo potente baluardo. La bolla d'istituzione concessa a Librano da papa Gelasio in data del 9 di dicembre, od otto giorni prima della presa di Saragozza, concede la remissione de' loro peccati a quelli che morissero in tale spedizione dopo aver ricevuta la penitenza; essa concede pure indulgenza a discrezione de' vescovi, in proporzione però delle buone opere, per quelli che si adopereranno al ristabilimento delle chiese sottratte al giogo infedele, e che provvederanno il clero del suo mantenimento ¹.

Passando per Vienna Gelasio non mancò punto di conferire intorno agli interessi della santa Sede coll'arcivescovo Guido, l'uno de' prelati più illustri del suo secolo, e partendo lo invitò nel modo più obbligante a seguirlo da vicino a Cluny. Ma tante precauzioni non dovevano sortir l'effetto, che egli si proponeva. Giunto a Macon, dopo un patire immenso per un vecchio infermo e tormentato da gotte ostinate, egli fu assalito da una pleuresia, la quale fece temere assai della sua vita. Nondimeno egli

¹ Epist. 5.

si fece portare a Cluny onde avere almanco la consolazione di morire in una casa che si gran tempo famosa per la sua pietà. E dopo dimostre in un papa tutte le disposizioni capaci di edificare i più ferventi religiosi, egli si morì il 29 gennaio del 1119, mentre il re Luigi viaggiava per recarsi alla conferenza di Vezelai.

Ad onorare i funerali del sommo pontefice fu grande a Cluny il concorso dei signori e dei prelati. Siccome i bisogni della Chiesa nella circostanza di uno scisma, stringevano molto, e che la maggior parte dei cardinali avevano raggiunto Gelasio in Francia, si risolvette di eleggere immanentemente un nuovo papa ¹. La navicella di Pietro aveva bisogno di un pilota che avesse sortito ad una misura gran forza e coraggio, gran virtù e lumi. L'arcivescovo di Vienna, arrivato da pochi dì a Cluny, ottenne subito i suffragi di tutta l'assemblea, siccome quegli che accoppiava tante e così diverse doti. Egli era figliuolo di Guglielmo il Grande conte di Borgogna, parente dell'imperatore, del re d'Inghilterra e della maggior parte dei sovrani: zio di Adelaide regina di Francia; avuto in riverenza pe' suoi costumi e la sua saggezza, lunga pezza provata nel governo della sua diocesi; e finalmente tanto più acconcio al pontificato, perchè ne conosceva meglio il peso e mostrava minore brama di vedersì sollevato. Questa scelta che si faceva in Francia e che non cadeva sopra un cardinale, cagionò ad un tempo e gran sorpresa e gioia insieme alla nazione francese. Più sorpreso d'ogni altro, Guido ricusò di consentire alla sua elezione se non era ratificata a Roma, e vi mandò tosto per questo persona. Però, allorchè vide il consenso dei prelati di Alemagna accordarsi a quello dei Francesi, non dubitò punto di quello dei Romani, e non aspettò il ritorno dei suoi inviati. Poco dopo la sua elezione egli andò a Vienna dove fu incoronato il 9 di febbrajo, e chiamato Calisto II.

Sua prima cura fu di procurare la riunione della Chiesa e di estinguere fino i principj dello scisma in Alemagna. A tale disegno egli intimò un gran concilio a Reims per l'Ottobre di quell'anno 1119. Intanto ne celebrò un altro a Tolosa il dì 8 di luglio per rintuzzare i settari di Pietro di Bruis e di Enrico suo discepolo, i quali ristabilivano i dommi e le pratiche detestabili dei Manichei sotto nuove forme ². Andarono a Reims prelati di tutte le regioni dell'Occidente, quindici arcivescovi, più di dugento vescovi, e una moltitudine così d'abati come d'altri ecclesiastici costituiti in dignità. Alberto arcivescovo di Magonza, altre volte cancelliere di Enrico V e complice delle sue violenze contra papa Pasquale, ma convertito con una magnanimità che gli fece avere in dispregio le catene e tutte le violenze della tirannia, venne al concilio accompagnato da sette vescovi e cinquecento cavalieri. Il re d'Inghilterra vi mandò sei vescovi, il più dei quali riconoscevano come lui papa Calisto, laddove altri continuavano a riconoscere Bourdin, ovveroamente si tenevano neutrali fra l'uno e l'altro; ma egli proibì loro di fare o soffrir cosa che fosse in contrario ai privilegi del suo regno: *Ascoltate con rispetto*, egli disse loro, *le ordinanze del pontefice; ma non recate alcuna novità che possa sturbare i miei stati* ³. Il re Luigi vi andò in persona, accompagnato da una calca di signori, e fu collocato sul palco medesimo dove era il seggio del papa.

Dopo le litanie e le orazioni solite, il pontefice propose l'oggetto principale del concilio, cioè l'estirpazione della simonia, e per una necessaria conseguenza, l'abolizione delle investiture, il che riguardava principalmente l'Alemagna. Egli aveva preso la savia precauzione di mandare all'imperatore insieme con Ponzio abate di Cluny, Guglielmo di Champeaux, che aveva così bene maneggiato lo spirito di questo principe, che gli aveva persuaso a rinunziare alle sue ingiuste pretese, e di sanzionare con giuramento la sua promessa. Per conseguenza Enrico si era avanzato da Strasburgo, dove s'era stipulato l'obbligo infino a Mouson, nel paese della Mosa. Il papa andò egli pure a Mouson, a fine di eseguire quello che era convenuto, ma l'imperatore non era di tale natura da cedere così di leggieri. Sulle prime egli volle negare tutto quello che aveva promesso. Ridotto ad una ritrattazione disonorante dalla testimonianza dei deputati e dalle genti del suo medesimo seguito, ei si lamentò di essere stato per sorpresa indotto a promettere cosa che non poteva ottenere se non tradendo gli interessi

¹ Vit. per Pandul. — ² T. X, Conc. p. 856. — ³ Edm. 5 nov.

de la sua corona. Dimandò una dilazione da principio sino al dì vegnente, per conferre di ciò, durante la notte, col suo consiglio; il che gli fu concesso, non però senza inquietudine. Dopo di ciò egli disse, che l'importanza e la natura medesima dell'oggetto volevano un'assemblea generale della nazione.

Egli aveva seco una numerosa soldatesca; e dopo tanti sotterfugi e indizi di mala fede, si doveva temere alcun che di più grave che il semplice cavillare. Le genti del seguito del papa, oltre che la dignità pontificale parve loro compromessa, ricordarono tutto ad un tratto la perfidia e le violenze che in simile circostanza aveva Enrico usato con papa Pasquale. Calisto non parve loro più sicuro nel castello di Mounson, sotto la guardia poco imponente dell'arcivescovo di Reims, al quale apparteneva tale fortezza. Quindi ei lo fecero precipitosamente passare ad una piazza vicina che spettava al conte di Troyes. E continuando a crescere lo spavento, la dimane, che era una domenica, Calisto partì al primo albeggiare del dì, e fece tanta diligenza, che andò il medesimo giorno a celebrare la messa a Reims, che era lungi un venti leghe ¹. Dopo di che egli si trovò così male di salute che per ben due giorni non poté ripigliare gli affari del concilio ².

Finalmente il mercoledì 29 di ottobre egli fece leggere i cinque canoni che aveva fatti contra la simonia, le investiture, le usurpazioni dei beni ecclesiastici, l'incontinenza dei chierici, e contra coloro che lasciavano i loro benefizi per diritto di eredità, o che pretendevano delle retribuzioni così per l'amministrazione dei sacramenti come per la sepoltura. La maggior parte di questi decreti furono ricevuti con generale applauso; per lo contrario quello delle investiture suscitò controversie così animate, che la seduta durò sino a fatta la notte, e non erano per anco schiarate. Esso canone leggeva così: « Noi proibiamo assolutamente che si riceva da mano laica l'investitura di nessuna chiesa nè di nessun bene ecclesiastico ». I signori credettero che si pretendesse con ciò di torre ad essi i diritti di patronato, i feudi ecclesiastici e le decime che da lungo tempo possedevano. Perciò il papa modificò tale articolo, e il canone che il giorno appresso fu letto e riletto, ristrinse la proibizione all'investitura degli episcopati ed alle badie. Quando tutti parvero soddisfatti, si recarono quattrocento ventisette ceri per altrettanti vescovi ed abati presenti; poscia Oldegario di Barcellona, prelato dotato di tali virtù che gli hanno meritato il titolo di Beato, trattò con pari sapienza e facondia della distinzione fra la potestà della regale dignità e quella del sacerdozio. Finito che egli ebbe, il papa fulminò l'anatema contra l'antipapa Bourdin ed Enrico suo fautore. Al tempo medesimo tutti gli spettatori fremendo di un religioso spavento, ogni prelato estinse il suo cero, secondo l'antico costume. I vescovi che in tale concilio si illustrarono viemaggiormente per ingegnò e che audavano di fatti tra i più sapienti di quella età, oltre Guglielmo di Châlons o di Champeaux, furono Gerardo d'Angoulême, Attone di Viviers e Goffredo di Chartres.

Mentre si celebrava il concilio di Reims, S. Norberto andò colà per far confermare da papa Calisto le lettere che aveva ottenuto da Gelasio. I frutti della sua predicazione, dopo autorizzato dalla santa Sede erano stati maravigliosi. Cammin facendo per ritornarsene in patria, egli si era procurato tre compagni a fine di raccogliere con maggior copia la messe felice che da tutte parti si offeriva al suo zelo. Ma ei caddero malati e morirono tutti e tre a Valenciennes ³. Mentre si era fermato per tale sciagura, vi giunse Bucardo, vescovo di Chamberai. Ei si erano conosciuti nel mondo in guisa tanto particolare, che Norberto non potè dispensarsi dal visitare il prelato. Egli si presentò a lui in quella condizione in cui si trovava, col suo lurido abito di lana bianca, e nudo de' piedi, sebbene facesse il più aspro gelo. Dopo discorso alquanto, il vescovo lo riconobbe, e mal potendo contener le lagrime gli si gettò al collo sciamando: *Ah Norberto, chi sarestesi mai aspettato questo da te!* Si trovava là un dabbene uomo chiamato Ugo di Fosse, il quale aveva desiderio di abbandonare il mondo, ma non si era per anco su di ciò aperto con persona. Vedendo come il prelato era tocco dalla presenza di quel povero, sebbene non capisse quello che ei si dicevano, perchè parlavano tedesco, egli si accostò dolcemente al vescovo e gli dimandò chi fosse: « L'uo-

¹ T. X, Conc. p. 880. — ² *Ibid.* — ³ Vit. Norb. c. 4, ap. Poll.

mo che voi vedete in questo stato, risposegli Bucardo, è stato allevato con me alla corte dell'imperatore. Egli è d'illustre casato e godeva di una fortuna così splendida e di così alto favore, che non mi fu dato l'episcopato che io possiedo se non perchè egli lo ha ricusato ». Risolto in quello stante Ugo andò poco dopo a trovare il santo e si attaccò per sempre a lui.

Egolino girarono subitamente le campagne, i castelli medesimi e le città predicando con prodigioso successo, soprattutto contro gli odj micidiali che disertavano quelle contrade. Essi erano in tanta riverenza, che al loro approssimarsi i pastori e i campanuoli abbandonavano ogni lor cosa per correre ad annunziarli. Si sonavano le campane, si correva in calca alla chiesa, si assisteva con compunzione alla messa o alle due messe che Norberto diceva spesso secondo l'uso antico; poi, come se Dio medesimo avesse parlato, si ascoltava tanto il sermone quanto la conferenza che egli prese il metodo di aggiungervi sopra i doveri pratici dei diversi stati. Verso la sera si conducevano i due apostoli al loro alloggio, e felice stimavasi chi poteva fornir loro un ricovero. L'uno si strascinava dietro l'asino carico delle loro cose, vale a dire di ciò che era necessario per la messa, del salterio e di alcuni libri istruttivi; l'altro menava il conduttore della bestia da soma; tutti facevano a gara di recare quello che si avevano di meglio per regalarne i santi ospiti. Ma Norberto, sedendosi in sulla terra come se fosse nato ed educato fra quella povera gente, mangiava sui ginocchi le cose più comunali, e non usava altro condimento che il sale e beveva solamente acqua. Non riceveva alcun dono, temendo come uno scandalo ed un vero obbrobrio di parere attaccato al più piccolo interesse dopo rinunciato a tutti i vantaggi della sua prima fortuna, di cui si ricordava solamente in queste circostanze.

Nondimeno quando qualche vescovo o qualche abate lo invitava a desinar seco, egli aveva la maggior cura di fuggire la singolarità, e non si distingueva dagli altri convitati, che solo per la sua sobrietà. Tali prelati lo ricolmavano d'onori e lo invitavano a predicare nelle loro chiese e nei loro capitoli, dove gli venivano poscia mosse molte quistioni spesso cavillose e sofistiche. Alcuni si proponevano di imbrogliarlo simulando di istruirsi. Norberto, avvezzo a vivere alla corte e superiore alla maggior parte dei suoi antagonisti così nella scienza del mondo come nella cognizione delle vie di Dio, penetrava di leggeri la loro malignità; ma tenendo nascosa la prudenza del serpente e non mostrando altro che la semplicità della colomba, egli continuava senza lasciare il campo a combattere i vizi con energia, e faceva bene spesso dei suoi propri motteggiatori dei penitenti esemplari.

Fin dal principio del concilio egli venne a Reims; ma il papa era già cotanto oppresso di cure e di affari che l'umile penitente dopo tentato invano per ben tre dì, disperò di poter ottenere udienza. Laonde risolvette di ritornarsene: ma poco discosto dalla città egli si scontrò in Bartolomeo vescovo di Laon, il quale vi giungeva allora. Questo prelado distinguendo l'uomo di merito sotto panni meno di popolari, lo salutò con un'aria d'interesse, e volle sapere chi era. Ammirato di abbattersi nell'uomo apostolico, di cui aveva udito favellare cotanto, gli promise di ottenergli l'udienza che bramava, e lo condusse seco. Di fatti Calisto lo ricevette con bontà e lo assicurò che dopo il concilio andrebbe a Laon, dove gli darebbe più riposata udienza e in maggiore agio. Lo raccomandò a Bartolomeo che lo tene seco tutto il tempo che durò il concilio, e dopo lo menò nella sua diocesi, aspettando l'arrivo del papa. Calisto non tardò molto ad andarvi. In quel breve intervallo, il vescovo Bartolomeo aveva saputo fare la giusta stima del suo ospite santo; e quando giunse il papa non si trattò altro che di fissare Norberto nella diocesi di Laon coll'autorità del sommo pontefice. Gli venne offerta una chiesa di S. Martino posta nel borgo e ufficiata da alcuni canonici. Durò molta fatica ad accettarla, e l'obbedienza potè sola vincerla sulle allettative che egli aveva per la solitudine; e nell'obbedire egli mise per condizione, che quei canonici seguiterebbero il loro tenore di vita; ma essi non vollero nè meno farne lo sperimento, avendoli messi in timore la sola veduta di lui e il quadro che egli ne tessè loro.

Il vescovo di Laon volendo assolutamente tener solo un così santo personaggio, e vedendo la sua inclinazione pei luoghi solitari e acconci al raccoglimento, subito dopo

partito il papa lo condusse in diversi cantoni della sua diocesi, affinchè egli si trovasse una abitazione secondo il suo piacere, dove fermar per sempre la sua dimora. Dopo girati molti luoghi deserti, giunti ch'ei furono al più selvatico di tutti, chiamato Premostrato, al primo aspetto il sant'uomo usando le parole del Salmista, sciamò: *È questo il luogo del mio riposo*. Indi aggiunse: *Un popolo di religiosi vi troverà la sua salute*. E in brevissimo tempo si vide tredici discepoli entrati nel chiericato con molti laici, e tali furono le prime colonne dell'ordine di Premostrato. E siccome volevano unire le funzioni dell'apostolato col raccoglimento della solitudine, elessero la regola di S. Agostino e l'abito bianco, che era quello degli antichi canonici; ma lo fecero tutto intero di una lana comunissima, non avendo altra biancheria che la cotta, a fine di celebrare l'ufficio colla decenza che quest'ordine ebbe sempre a cuore. Non ricusavano nessun lavoro per vilissimo che potesse essere. Osservavano un continuo silenzio non facendo in ogni tempo che un solo pasto al giorno, e nondimeno esercitavano l'ospitalità con una santa larghezza. E dopo provatisi per qualche tempo, ci fecero il giorno di Natale del 1120 la loro solenne professione con promessa di stabilità.

Iddio diede tante benedizioni a quest'ordine nascente, che trent'anni dopo si trovarono quasi cento abiti al capitolo generale. Ebbe poscia fino a mille badie d'uomini non contando trecento prepositure e cinquecento badie di figlie, senza i priorati ¹. I principi, i signori, i vescovi davano a gara delle terre per stabilirvi de' così santi religiosi. Bartolomeo di Laon fondò egli solo cinque badie nella sua diocesi. Goffredo, conte di Capenberg in Vestfalia, nell'età di venticinque anni abbracciò tale istituto, gli diede tutti i suoi beni, e fondò a Capenberg un monastero famoso, che diventò il capo di molti altri. Egli morì cinque anni dopo, il 13 di gennaio del 1127, nel qual dì la Chiesa lo onora come beato. Tibaldo IV, conte di Sciampagna, tocco forte di tale esempio, venne per imitarlo, e dare a Norberto le contee di Chartres e di Blois, suoi propri beni; ma il santo considerando davanti a Dio, che un signore così potente e cristiano farebbe un maggior bene nel mondo, che non nella religione, dimenticò ogni interesse proprio, e indusse il conte a conservare la sua potestà per proteggere costantemente la causa e i membri di Gesù Cristo.

Le donne che entrarono in questo nuovo istituto furono dapprincipio collocate negli edifizj attenti ai monasteri degli uomini, ma esattamente chiusi. Non si parlava ad esse, che da una finestra, alla presenza di testimonj sicuri e per le cose del loro ufficio, tutte relative ai bisogni dei fratelli. Poichè dopo recitato l'ufficio della Vergine e alcune altre orazioni, elle si occupavano a fare o a racconciare gli abiti de' religiosi, e a fare il bucato delle biancherie della sagristia. Ma si venne presto a conoscere, che non vi sono mai precauzioni sufficienti contra le menome occasioni, quando sono abituali. Ad impedire alle conseguenze del rilassamento, che si introdusse da principio nella clausura, fu ordinato in un capitolo generale di non ricever più le religiose nel recinto delle badie degli uomini. In conseguenza si assegnò a tutte le sorelle, senza eccezione, de' monasteri particolari, ne' quali presero il coro, che in prima non avevano.

Prima di uscir dalla Francia, papa Calisto andò a Gisors ad abboccarsi col re d'Inghilterra, suo parente, per trattare degli interessi di questa Chiesa. Ripassò poi per Parigi, dove il re Luigi il Grosso e la regina Adelaide, nipote del pontefice, colla maggior parte de' signori francesi lo accompagnarono ad onore fino a Corbeil; egli prese la sua via per la Borgogna, e volle far riflettere qualche raggio della nuova sua gloria sulla sede, da cui era passato alla cattedra di S. Pietro. Egli attribuì il primato a questa antica capitale del regno di Borgogna non solo sul Delinato e la Provenza, ma anche sulle province di Bourges, di Bordò, d'Auch e di Narbona. E siccome gli arcivescovi di Narbona e di Bourges avevano il titolo di primati, quello di Vienna al quale si soggettavano, prese il titolo di primate dei primati ². Ma questa concessione che non aveva a suo principio altro che la predilezione, non ebbe eziandio altro effetto che una tale pomposa qualificazione, volendosi aggiugnere però, che gli episco-

¹ Boll. t. 1 jun. p. 819. — ² Marca, de prim. Lugd. n. 132, 125.

pati di Die e di Viviers rimasero soggetti alla metropoli di Vienna, la quale gli acquistò così sopra quella di Arles.

Appena papa Calisto fu entrato in Italia, i popoli corsero in calca a rendergli i loro omaggi come al pontefice legittimo e offerirgli i loro servigi. Le soldatesche toscane si unirono alle processioni, che vennero a riceverlo in questa provincia. Quelle di Roma vennero ad incontrarlo a tre giornate di distanza, e gli attestarono il più grande ardore a vendicare la sua causa, che esse non sceveravan punto da quella della Chiesa. Egli entrò in Roma il 3 di giugno del 1120. L'antipapa si era ritirato a Sutri, risoluto di difendersi gagliardamente in questa fortezza in aspettando i soccorsi dell'imperatore. Dopo dimorato da un mese in Roma guadagnando tutti i cuori colle sue grazie e con tanti altri modi vittoriosi, che costano sì poco alle persone veramente nobili, Calisto andò da Guglielmo, duca di Puglia e di Calabria, a fine di ottenere un aiuto più speditivo, e opprimere in un momento l'orgoglio dell'intruso. Egli tornò a Roma a celebrare le feste di Pasqua, e subito dopo mandò grosse schiere a Sutri col cardinale Giovanni di Crema, andandovi poco dopo egli stesso. Quando i cittadini videro battere le loro mura, pigliarono Bourdin, che da ben tre anni portava il nome di papa, e lo diedero nelle mani degli assediati. Dopo oppresso d'ingiurie i soldati lo fecero cavalcare un camello a ritroso, e gli posero sulle spalle una pelle di montone tutta insanguinata, burlevole parodia del papa in cavalcata, vestito della cappa di scarlatta. L'antipapa entrò così nella città di Roma l'anno 1121. Ad uno spettacolo cotanto degno di pietà, non che dimostrarsi intenerito, il popolo avrebbe immolato Bourdin al suo furore, se papa Calisto non glielo avesse prontamente cavato dalle mani. Ei lo mandò al monastero di Cave per farvi penitenza; questo sciagurato sopravvisse a Calisto, e morì prigioniero a Fumone presso Alatri sotto il seguente pontificato.

Il papa ristabilì il buon ordine e la pubblica sicurezza. Atterrò le fortezze de' Frangipani e degli altri piccoli tiranni, e mise alla ragione tutti i grandi di Roma, dinanzi a cui i suoi predecessori non furono per così dire neppur osi di mover labbro. Le offerte di S. Pietro, che in prima si saccheggiavano impunemente, furono messe a sua disposizione, perchè egli le impiegasse in utilità della Chiesa ¹. Lo spirito d'interesse cotanto stranio alla sua indole come agli altri suoi natali, lo guidava sì poco, che indusse gli Inglesi a fare il pellegrinaggio di Compostella piuttosto che quello di Roma a motivo della lunghezza del viaggio; e per questo egli conferì le medesime prerogative alla chiesa di S. Giacomo che a quella di S. Pietro. Concedette pure ai Crociati che portassero le armi contra i Saraceni di Spagna la medesima indulgenza che a quelli che combattessero per la Chiesa d'Oriente ². Fa molta maraviglia, come dopo tali atti di disinteresse di Calisto, l'autor medesimo che li presenta come noi, aggiunga poi, favellando degli ordini dati da questo papa pel ristabilimento di Turstano d'Yorck, che questo arcivescovo *gli ottenne coi modi, coi quali a Roma si otteneva tutto*; vale a dire con danaro; poichè tale è la parola dell'enigma, più facile certo da indovinare nella bocca di un protestante, che in quella di un ortodosso.

La caduta dell'antipapa crescendo ad un'ora e il coraggio de' cattolici e la rabbia de' loro avversari originò un fermento universale e levò in armi tutta l'Alemagna. L'imperatore prese a soggiogar Magonza, il cui arcivescovo Alberto o Adalberto era diventato per questo principe un contradittore, che era tanto più da temere, quanto più gli era stato in prima confidente ³. Enrico ragunò soldatesche da tutte parti per fare l'assedio di questa città. Dal canto suo l'arcivescovo agitò tutta la Sassonia, dove aveva stimato bene di ritirarsi, nè già propriamente per combattere il capo dell'impero, ma sì piuttosto per impedire i suoi eccessi mettendogli qualche paura. E non si ingannò nel suo disegno. Poichè vedendo Enrico tutta la Germania in fuoco, si ricordò subito che egli era colpito delle medesime censure di suo padre e che sosteneva precisamente la parte odiosa, che lo aveva giovato di pretesto per deporlo. Venuti quasi a mezzo la stagion campale del 1121 ed essendo i due eserciti quasi di fronte l'uno all'altro, ma l'uno bramando la pace e l'altro temendo l'esito della guerra, ambe le

¹ Malmesb. V, reg. p. 169. — ² Boll. t. 6, p. 488. — ³ Usperg. an. 1121.

parti mandarono per trattare un accordo. L'imperatore convenne di riportarsi ai signori; ciascuna parte ne elesse dodici, e si indicò un'assemblea generale a Wurtzburgo pel giorno di S. Michele di trenta del settembre. E là venne fermo che si manderebbero a Roma Brunone, vescovo di Spira, ed Arnoldo, abate di Fulda, per pregare il papa di convocare un concilio generale, nel quale si diffinirebbe questo grande affare.

Si prepararono al concilio esercitando ambe le parti la penna dei dotti sulle materie oscure e delicate che vi si dovevano trattare. Il cardinale Pietro di Leone tra gli altri consultò Goffredo di Vandomo, cardinale anch'esso, che in quest'occasione compose il suo Trattato delle Investiture ¹. Egli vi stabilì i medesimi principj che Ivone di Chartres, cioè che l'ordinazione fa il vescovo, come il battesimo fa il cristiano; ma che essa non conferisce alcun diritto, se non è preceduta da una elezione canonica. Egli sostiene poi, che l'investitura è una eresia come quella della simonia, vale a dire, che è eretico il dire o il credere che i laici possano dare la giurisdizione spirituale o l'investitura col baston pastorale e l'anello, che sono i segni sensibili della podestà pastorale, e che per conseguenza spettano al sacramento dell'ordine: usurpazione, aggiunge egli, tanto più colpevole, quanto è simoniaca, poichè i principj non se ne mostrano tanto gelosi se non a motivo dell'oro o degli altri vantaggi temporali che ne cavano. Il seguito del trattato, poco conforme alla rettitudine delle sue prime decisioni, prova quanto una materia bisognasse tuttavia di essere schiarita. Questo trattato ne pare meglio ragionato forse in quello, che vi si dice contra l'abuso delle dispense. L'autore, cardinale della Chiesa romana, scrivendo a un altro cardinale, si leva forte contra coloro, i quali affermavano, che in fatto di dispensa era ogni cosa permessa a questa Chiesa. « Poichè il successore di Pietro, dice egli, non ha maggior potere di Pietro medesimo, e nemmeno certamente di Gesù Cristo, il quale è venuto a compiere la legge e non ad abolirla, egli deve usare della potestà, che gli è fidata, non secondo la sua volontà, ma secondo la tradizione; anzi se qualcuno de' suoi inferiori gli fa conoscere i giusti confini che egli ha passati, egli deve ricevere tale avviso come Pietro ha ricevuto quello di Paolo ». In altro scritto, diretto a Calisto, Goffredo sostiene ancora, che l'investitura col baston pastorale e l'anello è una eresia, perchè è una usurpazione de' laici per conferire un sacramento. Egli è pure il primo, secondo Fleury, che abbia usata l'allegoria delle due spade, così famosa nelle lunghe discordie del sacerdozio e dell'impero. « Gesù Cristo, dice egli, ha voluto, che queste due spade fossero impiegate per la difesa della Chiesa. Ma se l'una spunta l'altra, la sua intenzione non è adempiuta; allora la giustizia non è più nello stato, nè la pace nella Chiesa; e di qua gli scandali e gli scismi, la perdita dei corpi e delle anime ² ».

Avendo il vescovo di Spira e l'abate di Fulda, deputati a Roma, preparata la materia e levate le principali difficoltà, ritornarono in Alemagna con tre cardinali, che il papa mandava all'imperatore. Fu tenuta una dieta imperiale a Worms, dove dopo molte conferenze fu alla perfine conclusa felicemente la pace (1122). L'imperatore rinunziò alle investiture col baston pastorale e l'anello, ristabilì la libertà delle elezioni, e diede per iscritto la seguente dichiarazione ³: « Io, Enrico, per la grazia di Dio, augusto imperatore de' Romani, per l'amor di Dio, della santa Chiesa romana, del signore papa Calisto, e per la salute dell'anima mia, io rimetto a Dio, ed ai santi Apostoli Pietro e Paolo ogni investitura col baston pastorale e l'anello, e concedo a tutte le chiese del mio impero la libertà di eleggere e di consacrare i loro prelati. Io restituisco tanto alla Chiesa di S. Pietro, quanto alle altre chiese, ai chierici ed ai laici, i beni che ho usurpato, e procurerò con tutto il mio potere la restituzione di quelli che sono stati invasi dagli altri. Io do una vera pace al signore papa Calisto, alla santa Chiesa romana e a tutti quelli che ne sostengono o ne hanno sostenuto gli interessi. Io soccorrerò fedelmente la Sede apostolica, quando ricorrerà a me; e le renderò esatta giustizia quando mi farà qualche lamentanza ».

I legati del papa dal canto loro firmarono uno scritto nel quale il capo della Chiesa

¹ Opusc. 2. — ² Ibid. 4. — ³ 4. T. X, Conc. p. 890.

parla così a quello dell' impero: « Io, Calisto, servo dei servi di Dio, io concedo a voi, Enrico, augusto imperatore de' Romani e mio caro figliuolo, che le elezioni dei vescovi e degli abati del regno teutonico si facciano in vostra presenza, ma senza violenza e senza simonia, e affinchè se v'avesse discordia, voi proteggiate la parte più giusta secondo il giudizio del metropolitano e dei provinciali. L'eletto riceverà da voi collo scettro i diritti di regalia, eccettuati non pertanto quelli che appartengono alla Chiesa romana, ed egli ne renderà a voi i doveri di diritto. Quando voi mi dimanderete soccorso, io ve lo presterò, secondo il dovere della mia carica. Io do una vera pace a voi e a tutti quelli che sono o sono stati della vostra parte durante il corso di questa controversia ».

Questi obblighi reciproci vennero firmati e rimessi con gran pompa in una pianura in riva al Reno a motivo della moltitudine grandissima che formava l'assemblea. Si ringraziò vivamente Iddio; poi il legato Lamberto, cardinale vescovo d'Ostia, il quale succedette a papa Calisto sotto il nome di Onorio II, celebrò la messa, nella quale diede il bacio di pace e la comunione all'imperatore. I legati diedero pure l'assoluzione alle soldatesche di Enrico, e a tutti quelli che avevano partecipato allo scisma, dopo di che si separarono con intera soddisfazione d'ambe le parti.

Per dare tutta la stabilità e l'autenticità conveniente ad un affare di questa importanza, si tenne a Roma, nella quaresima del seguente anno 1123, un concilio annoverato pel primo ecumenico di Laterano e il nono fra i concili generali. Vi convennero più di trecento vescovi e oltre seicento abati, a sommarli tutti eran sopra mille prelati. Non ci è rimasta cosa di questo concilio intorno al suo oggetto diretto, che era la conferma della pace fra la Chiesa e l'Impero: ma si sa d'altre parti in modo indubitabile, che essa venne così felicemente ratificata, come era stata ferma. Non isfuggì cosa di questo concilio alla sciagura de' tempi, che seguitarono da vicino, se non i ventidue canoni che esso fece, e che sono ripetuti per la maggior parte da' concili precedenti.

Ma sebbene lo scisma e la discordia siano stati sinceramente abiurati, pure il loglio era troppo antico, perchè se ne potessero così prontamente estirpare le profonde radici. Noi vedremo da capo rinnovarsi le violenti guerre delle due giurisdizioni con tutte le loro tragiche scene. Per bella ventura, la calma ristabilita nell'ultimo concilio romano consolo per qualche tempo la Chiesa di essere stata costretta ad impiegare le sue armi spirituali per ricondurre gli imperatori e i re ad osservare essi medesimi le massime d'ordine e di giustizia, le quali sono fatte così pei principi come pei popoli.



LIBRO TRENTESIMOSESTO

DAL PRIMO CONCILIO GENERALE DI LATERANO NELL'ANNO 1123, SINO ALLA MORTE
DI S. BERNARDO AVVENUTA NEL 1153.

È cosa sommamente disonorevole per lo spirito umano il durar che fanno più a lungo le sette più vili e più forsennate. Insin dai primi secoli della Chiesa, i Gnostici e i Manichei avevano talmente inorridito gli stessi Pagani, che li giudicarono degni dell'ultimo supplizio. Perseguitati con egual severità dai principi cristiani, essi cambiaron nome, metodo e linguaggio; ma serbarono le medesime stravaganze, empietà e dissolutezze, che rinnovarono in mille forme diverse, dall'Oriente fino alle estremità dell'Occidente. Si videro i Pauliziani in Asia, i Priscilliani in Ispagna, e tanti altri corruttori egualmente perversi infettare l'istesso cuor delle Gallie, e la capitale del mondo cristiano, i quali mostri nullameno furon più capaci d'ispirare esecrazione, che di onestare la seduzione; e certo la divina volontà permise che risorgessero sovente a questo fine, mentre toglieva ad altre sette il potere nello stesso modo perpetuarsi. Noi vedrem fra poco i discepoli di Pietro de Bruis, gli Enrichiani, i Valdesti, gli Albigesi succedersi quasi senza intervallo, moltiplicarsi da ogni parte e così prestamente nelle nostre più belle province, che per salvare il corpo della nazione da un contagio insanabile, bisognò reciderne senza pietà le membra incancrenite; e per purificarne il sangue bisognò quasi inaridirlo.

Nell'epoca a cui siam giunti, questi errori mostruosi manifestaronsi con terribile ardittezza nel Belgio. La città di Anversa, fin d'allora molto ragguardevole e popolatissima, non avendo al suo governo spirituale se non che un solo prete, il quale viveva in concubinato colla propria nipote, un dommatizzante, per nome Tanchelmo o Tanchelino, si giovò del discredito in cui trovavasi un pastore così spregevole, per fare immensi danni a quel gregge abbandonato e indifeso (1105). Era costui un semplice laico, di costumi licenziosi, ma abile a trasmutarsi, ricco di frodi, sottile nel disputare, eloquente per natura. Cominciò dall'insinuare i suoi errori per mezzo delle femmine, che aveva corrotte, e che rese maestre di artifizj a persuadere ben anco i loro mariti. Dopo che ebbe composto un partito, formidabile sino al pubblico potere, comparve in tutta la sua insolenza, scortato da 3000 uomini, che lo seguivano per tutto, tenendo alte le spade mentr'egli predicava. Fastosa la foggia del suo vestire, sempre andava con un vessillo portatogli innanzi: la faceva in tutto da sovrano.

Egli era solito dire, che la Chiesa si restringeva nella di lui persona e ne' suoi discepoli; che il sacerdozio, l'episcopato, l'autorità pontificia erano chimere; che tutti i sacramenti de' cattolici erano altrettante abbominazioni; che se Gesù Cristo era degno d'essere adorato per aver in se ricevuto lo Spirito Santo, egli medesimo, che ne era pieno, meritava ancor più quel supremo culto. E per vero fu alcun pazzo che lo adorò, e parecchi infermi gareggiavano a ber l'acqua, nella quale ei si bagnava, come un rimedio salutare all'anima e al corpo. Non minore essendo la turpità de' suoi costumi alla corruzione de' suoi insegnamenti, le persone dell'altro sesso brigavano di ottenere i favori vergognosi di quell'infame profeta; le madri sorridevano al disonore delle loro figlie, i mariti a quello delle loro mogli; nè gli uni e gli altri si riputavano offesi se non quando colui eleggeva fuori di lor famiglie le complici della sua dissolutezza.

La liberalità esercitata in vantaggio della setta e del suo capo, era, colla immorale compiacenza delle donne che rendea fanatiche, la principal virtù ch'egli avea cura di ispirare. Ond'è, che l'uno e l'altro sesso contendevano per emulazione a dare quanto più potessero. Nè un sì largo profondere saziando ancora l'avidità di quel settario, certo com'era della stupida devozione degl'illusi, e convinto che i raggi più infernali non sarebbero impedimento perch'egli non fosse ascoltato come un angelo celeste, ebbe ricorso alla seguente astuzia. In mezzo ad una sterminata folla di popolo, che

1 Epist. Traject. ad Freder. Colon.

mai una simile, si fe' recare innanzi un quadro rappresentante la madre di Dio, e toccandone la mano, disse: *Vergine Maria, io vi prendo oggi a mia sposa.* Quindi rivolto alla moltitudine: *Ecco che ho tolto in moglie la Regina del cielo: a voi si spetta fare i presenti nuziali.* Ordinò allora che si collocassero due urne, una a destra del quadro, l'altra a sinistra, e soggiunse: « Gli uomini portino i loro doni in questa, e le donne in quella, affinchè io conosca qual de' due sessi ha più trasporto di affezione a me, e alla mia sposa ». Le donne, sempre più invidie della predilezione di lui, la vinsero anche questa volta; perocchè gli tributarono insino i lor monili, i pendenti delle orecchie, i gioielli più cari, senza eccezione e riserbo.

Questo fanatico fece grandi progressi nella Zelanda, nella città e paese d' Utrecht, e in molte altre città de' Paesi Bassi: andò per insino a Roma, travestito a foggia di monaco; ma al suo ritornare fu fatto prendere dall'arcivescovo di Colonia, e rinchiusere con alcuni discepoli suoi in una stretta prigione. Egli trovò nondimeno la via di fuggirsene, ma fu ucciso nel punto che stava in una barca allontanandosi dal lido. I suoi errori non morirono con lui: anzi vi furono molti altri capi di setta che contaminarono nello stesso tempo diverse province delle Gallie, dal Belgio fino al Narbonese; intorno a' quali, e alle loro frodi, e vergognose costumanze è inutile tener discorso. Quanto abbiain detto di Tanchelmo, basta a far conoscere tutto quello che può contro i costumi una riputazione di santità acquistata col mezzo dell'ipocrisia e del fanatismo.

Il vescovo di Cambrai, che allora estendeva la sua giurisdizione sopra Anversa, pose in questa città, come la più infetta di nuovi errori, dodici ecclesiastici per cooperare col pastore del luogo a disingannar que' numerosi discepoli, che ivi Tanchelmo avea fatti. Ma un tanto incarico superando di gran lunga le loro forze, venne chiamato all'impresa S. Norberto co' più abili tra' suoi religiosi. E tutti si diedero a istruire con verace carità quel popolo d' illusi. Il sant' uomo principalmente adoperava una somma dolcezza con quelle genti, involte nell' errore solamente perchè loro era stato mostrato coll' aspetto della verità: le quali, secondo le sue espressioni, avrebbero preso il retto cammino collo stesso ardore, se loro in prima fosse stato dimostro. Le sue tenere esortazioni, e le ammirabili opere, con cui le avvalorava, guadagnarono i cuori, e sciolsero insensibilmente la benda, che teneva lor nascosta la luce.

Non già che la Chiesa avesse mancanza di dottori e di predicatori sapienti: poichè Guiberto, dalla sua badia di Nogent, ove era succeduto a S. Goffredo d' Amiens, non cessava dal far viaggi apostolici, e dall'istruire i popoli, con tutta l'abilità di un maestro: e lasciò di fatti le sue regole e dottrine in modo degno de' tempi i più inciviliti. Si trova il medesimo gusto e il medesimo buon giudizio, con molta erudizione e critica, nel suo trattato intorno alle reliquie de' santi. La qual opera egli scrisse in proposito d' un dente di nostro Signore che si voleva essere conservato nel tesoro della badia di S. Medardo di Soissons. Guiberto sulle prime dichiara che noi dobbiamo sì tenere le reliquie in venerazione; ma sostiene che bisogna aver certe prove di loro autenticità, e della santità di coloro a' quali sono attribuite: poi discorre che i soli miracoli non provano sempre la santità; e qui pone avanti la tradizione già ricevuta che i re di Francia, senza esser tutti santi, aveano il dono di guarire le scrofole. « Dovrebbsi, soggiunse, punir severamente gl'inventori de' falsi miracoli; poichè attribuendo a Dio quel ch' egli non ha fatto, lo rendono, quanto sta in essi, complice delle loro imposture ». E intorno a ciò, riferisce molti esempi di leggende apocriefe e di false reliquie; e per far conoscere il ritegno della Chiesa in tali materie: « Essa non si attenda di dire per cosa certa, ei dice, che la madre di Dio sia risuscitata, per quanto forti sien le ragioni che abbiain di crederlo; e solo permette che lo pensiamo ».

Tornando poscia al subbietto della sua dissertazione, cioè il dente di Gesù Cristo, che si asseriva esser un dente da latte, egli dice che si può giudicar di quello come del santo ombelico e di altre reliquie simiglianti, che varie chiese si vantano di possedere. Perciò le rifiuta quali cose contrarie al domma della risurrezione, in cui il Salvatore riprese il suo corpo intero; oltrechè non è verosimile che la Vergine Santissima abbia conservate tali cose: e lo stesso dicasi del suo latte che si mostrava a Laon. Questi savii ragionamenti di Guiberto fanno tanto più onore al suo secolo, in quanto che egli non

era per certo il dottore men difficile alla credulità, come è a vedere in alcun'altra sua opera, piena di storie miracolose avute in conto di favole, o almen trascurate dalla comune tradizione. Così in tutti i tempi l'istruzione pubblica porta in sè l'impronta della divina Sapienza che non cesserà mai di invigilarla.

L'abate Guiberto inferisce altresì dal Sacramento adorabile de' nostri altari, la falsità ed anche la niuna utilità di ogni altra reliquia di Gesù Cristo, il quale ci ha dato il suo corpo santissimo sotto specie a lui estranee, perchè non avea giudicato conveniente il lasciarcelo, in tutto o in parte, sotto le sue forme naturali. « Alla per fine, egli così conchiude, qual bisogno avevamo noi ch'ei ci lasciasse alcun avanzo di quel corpo adorabile, mentre l'abbiam tutto intero nell'Eucaristia? » E qui l'autore combatte tutti i nemici della presenza reale, e specialmente i maliziosi partigiani del senso figurato; ancorchè già avesse ciò fatto bellamente nella sua pregevolissima lettera all'abate Sigefredo, in cui si legge questo passo: « Se l'Eucaristia non è che un'ombra e una figura, noi siam caduti dalle ombre dell'antica legge in ombre ancor più vuote ». Oltre le opere teologiche di Guiberto, resta di lui una storia delle prime imprese dei Crociati, con quel titolo alquanto enfatico: *Opere di Dio eseguite dai Franchi*¹. Questo sapiente e virtuoso abate, dopo aver governato per vent'anni il monastero di Nogent-sous-Couci, ivi terminò la vita nell'anno 1124.

Al finir dell'anno medesimo, papa Calisto II fu preso da una violenta infermità, che lo tolse dai vivi il giorno 12 o 13 dicembre, con dolor sommo di tutto il mondo cristiano. In men che sei anni di pontificato egli avea rimessa la pace tra la Chiesa e l'Impero, rafforzata l'autorità della santa Sede, e restituito tutto lo splendore all'ordine gerarchico. Aveva inoltre trovato il modo di ricondurre l'abbondanza e il decoro in Roma. Imperocchè non solo vi tornò in onore gli antichi monumenti, ma vi aggiunse varj aquedotti per comodo de' diversi quartieri della città; ricostrusse la basilica di S. Pietro, e le fece dono di ornamenti magnifici; nè mai vi celebrò il santo sacrificio che non le facesse alcun nuovo presente. Devotissimo com'egli era in particolar modo a S. Giacomo, stabilì un arcivescovato a Compostella. Fu mala sorte ch'egli desse la porpora romana e procurasse il pubblico favore a Pietro di Leone; ma questo giovine cardinale, infiammatissimo allora contro gli scismatici, non faceva in nulla temere che si dovesse da lui operare un nuovo scisma.

Tre giorni dopo la morte di Calisto, i cardinali e i vescovi si adunarono in S. Giovanni Laterano, ed elessero a pontefice Tibaldo, cardinal prete di S. Anastasia, al quale dieder nome di Celestino. Ma appena era stato rivestito della cappa rossa, e mentre cantavasi il *Te Deum*, Roberto Frangipane e qualche altro fazioso entrarono gridando: « Lamberto vescovo d'Ostia, sia papa! Lamberto papa dei Romani! » Il terrore si sparse in tutta l'adunanza; si vedevano imminenti i pericoli di una scissione; e poichè Lamberto d'Ostia era un uomo eccellente, di buon grado Celestino gli cedè i suoi diritti, e, nel giorno stesso della prima elezione, tutti convennero in favore di Lamberto, che fu proclamato col nome di Onorio II. Nondimeno perchè quest'atto non era al tutto canonico, egli depose alcun giorno dopo la cappa e la mitra in presenza dei cardinali, che mossi da quest'umiltà e provvedendo al bene della Chiesa, convalidarono quanto eravi stato di men retto, lo conobbero nuovamente per sommo pontefice, e lo alzarono al trono il dì 24 dicembre.

Ai 23 di maggio dell'anno seguente, morì l'imperatore Enrico V a Utrecht per un ulcere al braccio, nel quarantesimo quarto anno di sua età, decimonono del suo regno dopo la morte del padre, e decimoquinto del suo impero. Non avendo egli lasciato prole, finì con lui il ramo degli imperatori della casa di Franconia, salito al trono 104 anni prima. E perciò nella dieta di Magonza, composta di sessanta migliaia d'uomini, fra cui si trovavano i legati del papa, si elesse, il dì 30 agosto seguente, Lotario II, figlio del conte di Supplinbourg, e già intitolatosi duca di Sassonia, a riguardo di sua moglie, discesa da uno zio dell'imperatore S. Enrico.

Nell'incominciare del pontificato di Onorio II, S. Ottone di Bamberga andò ad affaticarsi per condurre alla fede i popoli della Pomerania. Egli adempiva da vent'anni

tutti i doveri d'un ottimo vescovo, quando Boleslao, congiunta quella vasta provincia alla Polonia, ove Ottone era conosciuto per avervi dimorato in sua gioventù, così gli scriveva: « Voi sapete al certo che i barbari della Pomerania, di cui il cielo mi ha reso vincitore, chieggono d'entrar nella Chiesa; ma dopo tre anni che ho pensiero di questa grand'opera, non posso ancor trovare in questi paesi nè vescovo nè sacerdote alcuno che sia abile ad eseguirla, e voglia intraprenderla: e poichè voi siete sempre disposto a far quanto è di gloria a Dio, io vi offro con tutta fiducia questa occasione di procurarla, e vi invito a partire senza indugio. Io vi darò compagni che vi difendano, interpreti e sacerdoti che vi secondino: toglierò dal mio tesoro quanto pel viaggio e per altre cose vi abbisogni ¹.

Ottone ricevè questa lettera come venuta dal cielo, e porse ringraziamenti a Dio, che voleva servirsi di lui per quella santa impresa. Dimandato che ebbe per lettere al papa il suo consentimento e la sua benedizione, si accinse al viaggio, senza che ne lo stornassero o movessero per poco i gemiti del popol suo che piangeva il suo pastore, come già fosse morto. Egli chiedeva intanto saviamente degli usi e de' costumi della Pomerania: gli era dato a sapere, il popolo aver tanto in dispregio la povertà, che alcun ministro evangelico essendosi mostrato fra loro sotto esterne apparenze modestissime, era stato riguardato come un tapino, solo inteso a riscattarsi dall' indigenza. Perchè, volendo mostrare all' opposto, ch' egli altro non cercava fuor della salvezza delle anime, stimò bene presentarsi in quel paese non solo assicurato dalla miseria, ma in uno stato di ricchezza valevole a soccorrere gli altrui bisogni. Oltre i sacri vasi, gli ornamenti e quanto si addiceva alla maestà del culto, egli fece portare abbondanza di viveri; gran numero di abiti, di stoffe preziose, e molti altri presenti per gratificarsi i principali della nazione.

Trasorse la Boemia e la Polonia, ricevuto per ogni dove come un apostolo dal clero e dal popolo in processione. A Gnesna, allora metropoli del paese, il duca e i suoi baroni a piè nudi gli vennero incontro ducento passi fuor della città, lo festeggiarono per una settimana, poi gli diedero interpreti ed ogni altro aiuto che eragli stato promesso. La compagnia de' missionarj, così ben provveduta, si congedò dal principe, e avanzando verso i confini, si abbattè in una immensa foresta che potè appena attraversare in sei giorni, e dopo la foresta, in un fiume che tenea veci di limite alla Polonia. Uratislao, duca di Pomerania, già fattosi cristiano ma segretamente, per timor che aveva degli idolatri, era venuto sino a quel luogo incontro ai banditori del Vangelo con coloro fra' suoi sudditi che conosceva più affezionati al cristianesimo. Tosto che li vide, passò al di qua del fiume con una parte del suo corteo, e salutato il santo vescovo, e tenutolo qualche tempo amorosamente fra le braccia, gli manifestò i suoi sentimenti con gesti così parlanti che fecero comprendere con tutta chiarezza ciò che egli non poteva esprimere nel suo barbarico linguaggio. Il vescovo lo presentò di bei doni, e poscia egli e la sua schiera con animo rassicurato entrarono nella Pomerania.

Essi furono dapprima a Pirit, e trovarono nel loro cammino alcuni villaggi ruinati dalla guerra, ove battezzarono 30 persone, felici primizie di quella messe apostolica. Quando eran sul giungere alla città, scopersero da lontano un assembramento di presso a quattromila uomini, che eransi là condotti da tutta la provincia a celebrare con tumultuose allegrezze una lor festa d' idolatria. Temettero di esporsi, nella già vicina notte, ad una moltitudine ebbra e furente per gli stravizzi, l' entusiasmo e la superstizione; ma nel dì appresso, mandarono annunciando ai principali della città l' arrivo del vescovo, che i duchi di Polonia e di Pomerania loro ingiungevano di ascoltar con rispetto: e fecero intendere esser lui un uomo ragguardevolissimo, di doviziosa famiglia, il quale, invece di richieder loro alcuna cosa, era venuto a colmarli di beni; si rammentassero tanto degli orrori della guerra allor finita quanto delle promesse per cui avevano avuta la pace, e temessero di provocar nuovamente la vendetta di Dio: mentre tutto il resto del mondo non avea che cristiani, non poter essi soli resistere a tutte le nazioni.

I principali fra i Pagani, dopo aver tentato di acquistar tempo con modi artificiosi, risposero che conosceano l' impotenza di loro divinità, e non voleano più resistere a quel Dio supremo che sperdeva ogni lor disegno. E comunicata la loro determinazione:

al popolo che stava tuttavia adunato, ognuno gridò, che fosse chiamato il vescovo, perchè potessero vederlo e sentirlo prima di separarsi. Venne Ottone col suo accompagnamento, e ristette sopra una gran piazza, al primo entrar della città. I barbari accorrevano a torme, si affrettavano da ogni parte verso questi nobilissimi ospiti, figgevano su di loro gli sguardi, e notavano con singolar curiosità ciascun loro atto o movimento.

Il vescovo, adorno de' suoi abiti pontificali, comparve in un luogo sublime, e per mezzo d'un interprete loro così parlò: « Benedetti siate dal Dio onnipotente, in onore del quale ci accogliete. Voi vi mostrate non meno commossi che convinti della cagione che ci fe' venire di tanto lungi. La salvezza vostra, la vostra somma felicità è quella che noi soltanto vogliam procurare. Si certo, voi sarete felici per sempre, se volete adorare e servire il vostro Creatore colla fedeltà che gli si deve ». Si alzò un grido universale di consenso. Ottone spese sette giorni ad istruirli con paterna amorevolezza, coadjuvato da' suoi preti e cherici, li tenne altri sette giorni in digiuno; dopo i quali amministrò loro il battesimo, con una decenza e riserbatezza che gli autori contemporanei han creduto doversi tramandare ai posteri come un rispettabile monumento del pudore di quelle nazioni settentrionali.

La sfrenatezza della superstizione avea cionullameno introdotto fra di loro, come fra gli antichi Pagani, la pluralità delle mogli, e la bestiale usanza di soffocare nella cuna le loro pargolette, quando credevano esserne troppo cresciuto il numero. Nelle tre settimane che Ottone e i suoi discepoli dimorarono fra questi neofiti dopo il loro battesimo, ispirarono ad essi l'orrore di quegli usi inumani, gli ammaestrarono intorno l'osservanza delle feste e de' digiuni, spiegaron loro il domma de' sette sacramenti, raccomandaron che assistessero di frequente alla santa messa, e si comunicassero almeno tre o quattro volte nell'anno. Lor divietarono ancora il cibarsi di sangue o di animali soffocati. In mancanza d'una chiesa, non potuta fabbricarsi in quel sì breve tempo, fu ad essi lasciata una cappella con un altare consacrato, un sacerdote, un calice, alcuni libri ed altri arnesi necessari: onde crebbero nella pietà que' nuovi fedeli, già nel numero di presso settemila, e andavano sentendo di giorno in giorno un più forte abborrimento dalle loro antiche superstizioni. Partendosi da loro, Ottone richiese alcuni de' lor fanciulli per esercitarli in buoni studj; cosicchè essi pure avessero come le altre nazioni, preti e cherici di patrio linguaggio.

Si recò da Pirit a Camin, ove trovò la duchessa di Pomerania, che, già cristiana in cuore, gli usò belle e cortesi accoglienze. Rimase colà sei settimane; e battezzò tanta moltitudine di genti, che il suo mantello istesso, per l'eccedente faticare, spesso era tutto molle di sudore, abbenchè fosse ajutato in quella funzione da' suoi preti. Il duca Uratslao venne egli stesso in quella città, e rinunziò pubblicamente al tener che faceva ventiquattro donne, senza por nel numero la duchessa sua consorte. Questo esempio del sovrano servì mirabilmente a screditar la poligamia tra quei popoli.

I lieti successi del Vangelo non furono egualmente rapidi a Völlin, città insigne e di grande commercio, posta in un' isola presso la foce dell'Oder. Gli abitanti orgogliosi e feroci per natura, assalirono furibondi il vescovo e i suoi compagni senza rispetto alcuno pel duca che li aveva ospiti nel suo palazzo. Fu generale il dolore e lo spavento fra i Cristiani, ma non sbigottì il santo pastore, che allegravasi nella speranza del martirio. Nullostante egli campò dalle mani di que' crudeli, dopo essere stato gittato nel fango e lievemente ferito. Quetandosi alfine il bollar degli spiriti, cominciarono i tranquilli colloqui, e gli idolatri promisero di seguire il partito a cui si fosse appigliata la città di Stettino, che già era la metropoli di tutta la Pomerania.

Il vescovo non indugiò a portarvisi, e ad abboccarsi co' primari cittadini. Ma quei barbari, fra i quali era ignoto il ladroneccio, risposero: « Si trovano fra i Cristiani molta gente perversa, e insino i ladri, a cui son recisi i piedi e strappati gli occhi. Noi dunque non vogliamo seguire una tal religione, e siamo meglio contenti della nostra ». Durarono per due mesi in siffatta ostinazione: frattanto l'inflessibile pastore metteva in opera tutti gli espedienti più acconci a persuaderli. Finalmente essi diedero speranza di abbracciare il cristianesimo, a patto che il duca di Polonia lor concedesse una stabil pace con diminuzione di tributo. E mentre ciò si attendeva, il vescovo e i

sacerdoti ebber licenza di annunciar il Vangelo: e così fecero due volte ad ogni settimana che è quanto dire ne' giorni di mercato sulla pubblica piazza. E poichè predicavano rivestiti degli ornamenti sacerdotali e colla croce in pugno, la novità dello spettacolo trasse molto popolo, in ispecie dalla campagna. S. Ottone convertì in prima due giovani di una fra le principali famiglie della città: ed essi quindi convertirono la loro madre e gli altri loro congiunti; ed anche un gran numero di forestieri, le prevenzioni de' quali essi distruggevano, dipingendo loro la vita maravigliosa del santo uomo, che osservavano sì da vicino e tanto assiduamente. « Ei profonde il danaro, diceano essi, per liberar gli schiavi; abbraccia teneramente coloro che marcivano fra i ceppi, li nutrisce come suoi figli, li riveste, e provvede di quanto abbisognano per tornare alle loro famiglie. Sarebbe creduto un Dio, s'egli non protestasse che è un umile servo del Dio onnipotente che lo manda a farci in tutto felici ».

La predicazione del Vangelo trovavasi in questo prospero stato, quando vennero i deputati di Polonia, recando, che il duca aveva generosamente accordato tutto ciò che gli si domandava. Dopo la lettura delle di lui lettere, i cittadini per unanime deliberazione si risolvettero di abbracciar la fede cristiana. Pregati dal vescovo, consentirono alla distruzione de' loro idoli; ma essendochè un timor panico li riteneva dall'abbatterli colle proprie mani, Ottone si avanzò seguito da' suoi preti che si misero all'opera nel loro cospetto. Quando il popolo vide che sopra essi non veniva alcun male, non sentì più che disprezzo per quelle divinità che non potevano difendersi, e tosto si sparse in ogni luogo per estermiare fin l'ultimo asilo della superstizione. Il principale di questi templi racchiudeva grandi ricchezze, che vollero offerte al vescovo e a' suoi sacerdoti; ma egli disse: « Tolga Iddio che noi ci arricchiamo delle vostre sostanze! a noi basta quanto possediamo in patria: conservate il tutto per vostro uso ». Non accettò che la testa d'un idolo, la quale mandò al papa come un trofeo della vittoria che aveva conseguita sull'inferno ¹. Dopo sì felici avvenimenti, stimò dover soggiornare ancor tre mesi a Stettino per addottrinare que' nuovi fedeli, e profondamente consolidare quella nascente Chiesa.

Infra tutti gli abitanti di Völlin avevano colà spediti secretamente emissari per osservare ciò che avveniva in una città che avevano scelta a modello. Seppero che non appariva nè amor di lucro nè impostura nelle azioni di quegli stranieri; che la loro dottrina era parimente irreprensibile, e che era stata accolta d'unanime sentimento a Stettino. Per le quali novelle, Ottone fu desiderato a Völlin come un generoso benefattore, a cui tutti volevano far dimenticare l'ingratitude colla quale avevano ricambiate le prime testimonianze del suo buon volere. A stento egli valse, in due mesi di incredibile fatica, a battezzar tutti quelli che si presentavano. Essendo Völlin nel cuore della provincia, i duchi di Polonia e di Pomerania scelsero questa città per stabilirvi la sede vescovile. I popoli fecero ogni lor potere per collocarvi Ottone, promettendogli una intera docilità a camminar sulla sua traccia nelle vie di salvezza; argomento assai forte per muovere il cuor d'un santo, e che lo piegò a consentire di fatti ad abbandonar lo splendore e tutti i vantaggi della primiera sua sede; ma il suo clero, toccandolo pur egli nel più vivo sentimento e nella sua virtù, lo condusse a cambiar di risoluzione. E mentre tornavasi per la Polonia, dopo avere eziandio evangelizzato a Colbery, a Belgart e in molte altre città pagane, rendendosi ai di lui consigli il duca Boleslao nominò a vescovo di Pomerania Alberto, uno fra i tre cappellani che aveva spediti alla missione di quella provincia. In meno d'un anno S. Ottone colse tutti questi frutti di salute: si restituì a far la Pasqua in Bamberg come partendo aveva promesso.

Quattr'anni dipoi egli imprese un secondo viaggio in Pomerania; ma per diversa strada; poichè volle, nel suo passaggio, diffondere la semente evangelica nel paese de' Luteziani ², che occupavano una parte del Meklemburgo e del Brandeburgo. Nel tempo che già avea ivi operate molte conversioni, atterrati persino alcuni templi d'idoli, e consacrate chiese, sentì che Stettino era tornata all'idolatria. E l'udir ciò, e il risolvere d'andarvi prestamente fu una sola cosa; ma i preti di lui seguaci assai men

¹ Cap. 25. — ² Vit. l. 3.

coraggiosi di lui, usarono ogni arte ed ogni sforzo perchè egli mutasse divisamento. Stanco delle lor dicerie, e più del velare ch'essi facevavo la piccolezza del loro animo: «Io ben conosco, disse, che noi venimmo per le delizie e gli agi, anzichè per la croce. Oh perchè non poss'io condurvi meco al martirio! Nulladimeno io non costringo alcuno: ma se a voi non piace divider la mia corona, almeno non vogliate rapirmela, e a me lasciate la libertà che do a voi».

Dopo siffatte parole, ei si rinchiuse soletto, e pregò fino a sera: poi comandò a un suo fedele che chiudesse tutte le porte, e a niuno aprisse senza averne da lui la permissione. Allora indossò gli abiti da viaggio, ripose i suoi ornamenti, il suo calice, cogli altri arnesi d'altare, in un sacco che allogò sulle proprie spalle, solo fra le tenebre seguì la via di Stettino, e camminò lietamente per tutto il resto della notte. I suoi cherici essendosi levati per mattutino, e avendolo cercato lungamente invano, concepirono affannosi sospetti: corrono chi a piedi chi a cavallo, si spargono lontano per le campagne, e lo ritrovano al fine sull'alba mentre saliva in una barca. Precipitando di sella, si prostrano essi ai di lui piedi, che bagnano di lagrime: e a vicenda egli si atterra supplicandoli a lasciarlo partire e a tornar essi onde vennero. Ma gli protestano tutti che non lo abbandoneranno nè in vita nè in morte, e lo seguiranno per tutto.

Insieme andarono a Stettino, e presero albergo in una chiesa che era non lungi dalle porte della città. Quegli abitanti eran divisi di animo, altri avendo serbata la fede, altri in maggior numero essendo ricaduti nel paganesimo. La più parte di costoro sembrarono inquieti e grandemente agitati per l'arrivo del santo vescovo: ma i sacrificatori degl'idoli, accesi di furore, circondarono la chiesa con una turba di gente armata, vociferando pazzamente che bisognava abbatteverla, e far man bassa sopra tutti coloro che vi si trovavano. Il santo che anelava il martirio, rivestì gli abiti pontificali, ed impugnando in vece di arme la croce e le reliquie, prese a cantare salmi col suo clero. A questo spettacolo, i barbari furono mansuefatti, non potendo non ammirare quegli uomini intrepidi che solo profferivano cantici e benedizioni nel punto di morte: i più prudenti della ciurma, volgendosi particolarmente ai lor sacerdoti, sentenziarono che colla ragione e non colla forza conveniva difendere la religione loro. Così la sommossa cadde a poco a poco, e la popolaglia si disperse (1130).

Venuta la domenica, il santo vescovo dopo aver celebrato il divin sacrificio, uscì ancora vestito degli ornamenti sacri, e preceduto dalla croce. Si inoltrò nel mezzo della piazza pubblica, e quindi ascese una tribuna, donde era costume di aringare al popolo. Mentre già aveva cominciato a parlare, e moltissimi mostravano di udirlo con sommo diletto, un sacerdote aprendosi una via tra la folla con una voce che coprìse quella del predicatore, gli avventò sozze ingiurie, e animava il popolo ad immolare quel nemico de' loro dei ¹. Tutti aveano branditi i loro dardi, e molti già li vibravano, ma restarono immobili senza potere nè valersi delle loro armi, nè abbassar le mani, nè togliersi dal luogo ov'erano. Fu questo un dolcissimo trionfo pei fedeli, e il santo se ne giovò per esaltare la onnipotenza del vero Dio. I savi e gli attempati della città si raccolsero tostante nel luogo del consiglio, ove rimasero fino al mezzo della notte: infine si accordarono nel volere pienamente sradicare l'idolatria, e vincolarsi per sempre colla religione di Cristo. Nel dì seguente il vescovo riconciliò gli apostati coll'imposizione delle mani, battezzò le persone che erano ancor prive di tal beneficio, e confermò la loro fede con vari miracoli. In breve tempo questa chiesa della metropoli fu in istato di porgere esempio imitabile al rimanente della provincia, che volentersa vi uniformò. Messa in tal guisa l'ultima mano a quella conquista apostolica, S. Ottone visse ancora tra sette e otto anni nella sua chiesa di Bamberg, ove non cessò di far risplendere nelle sue opere la fede viva, lo zelo infaticabile, la carità, lo spirito d'annezzazione e tutte le virtù d'un apostolo.

Molte altre chiese avean pure al loro governo prelati d'una eminente virtù. Nell'anno 1125, fu trasferito Ildeberto dal vescovato di Mans alla sede metropolitana di Tours, come in un campo ove potesse meglio dispiegare tutta l'ampiezza del suo merito e del suo ingegno ². Con somma ripugnanza accettò questo accrescimento di onore, quan-

¹ Cap. 16. — ² Vit. in Gest. Epist. Cœnom.

tunque avesse patito a Mans ogni sorte d'avversità, a cagione della rivalità de' principi che si contendevano quella città. Egli visse a Tours come nella primiera sua sede, intento di continuo a riformare e a santificare il suo clero, a istraire il suo popolo, a soccorrere gl' indigenti, a riparare e ornar le chiese. Quanto a lui, menava una vita austera, digiunava spesso, faceva imbandir la sua tavola con una esemplare semplicità, indossava cilicio, dormiva per terra, e dava la miglior parte della notte alla meditazione de' libri santi e alla preghiera. Ebbe gran cura di tener sinodi e vistar la sua provincia.

Avendolo invitato Canone, conte di Bretagna, a passar ne' suoi Stati per correggerne alcuni abusi, si tenne a Nantes un concilio che ci fornisce una prova indubitabile dell'ajuto che il dritto di natura può trarre dalla Sede cristiana per l'osservanza de' suoi principj i più evidenti ¹. Si erano radicate in Bretagna due costumanze inumane: per la prima, alla morte di un marito o di una moglie, tutti gli oggetti mobili del defunto appartenevano al signore del luogo; per la seconda, qualora un vascello naufragava, invece di porgere una mano soccorritrice a coloro che la tempesta avea lasciati illesi, gli avanzi della loro fortuna erano confiscati a vantaggio del principe. Il conte che assisteva al concilio, rinunziò generosamente a quel barbaro dritto, e fe' pronunciare l'anatema contro tutti coloro che esercitassero l'altro (4127). Ildeberto mandò questi decreti a papa Onorio che li sanzionò. Egli rese otto anni o poco più l'arcivescovato di Tours, e si acquistò bella fama co' suoi scritti.

Abbiamo di lui alcune lettere e sermoni, le vite di S. Radegonda e di S. Ugo di Cluny, non pochi versi e trattati di religione, il più considerevole de' quali forma un compendio di teologia e fu il modello di quelli che poco dipoi tanto accreditarono la forma scolastica. Vi trovi una chiarezza e una precisione rare in que'tempi, con un accorto discernimento nella scelta delle prove. In generale si osserva nelle opere di Ildeberto un sano giudizio ed una vera forza di spirito contro i pregiudizi del suo secolo, particolarmente contro l'abuso de' lunghi pellegrinaggi e de' troppo continuati ricorsi alla santa Sede ². Ancorchè fosse stato discepolo di Berengario, stette sempre infinitamente lontano dagli errori del suo maestro. Egli disse chiaramente che dopo la consacrazione del corpo di nostro Signore, la sostanza del pane non resta nell'eucaristia: adopera insino la parola *transustanziazione* ³, ed è l'autore, ne' di cui scritti si veda per la prima volta usata.

Verso il tempo che il beato Ildeberto si traslocò alla sede di Tours, S. Norberto andò a chiedere al papa la confermazione del suo istituto, che era stato approvato dai legati Gregorio e Pietro di Leone. Fu accolto in Roma con grandi onoranze, e ottenne facilmente tutto che desiderava; come apparisce dalla bolla d'Onorio, data ai 46 di febbrajo 1126, in cui la giurisdizione de' vescovi è nondimeno riservata. Al suo ritorno in Francia, per le preghiere del conte di Sciampagna che egli avea persuaso a santificarsi nel secolo, e che volle ricevere una sposa dalle sue mani, passò in Alemagna per affrettare questo matrimonio già consentito colla virtuosa Matilde, principessa di Carinzia.

Norberto arrivò a Spira quando l'imperatore Lotario II vi teneva un'adunanza, a cui eran presenti i deputati del clero e del popolo di Magdeburgo per eleggere un arcivescovo ⁴. Tostochè si seppe l'arrivo dell'uomo tanto celebre e sì decantato, particolarmente per la sua santa facondia, fu invitato a fare un sermone che adempì tutta l'aspettazione degli uditori. Colà, fra una moltitudine di gran personaggi, era un cardinal legato per nome Gerardo che poi fu papa Lucio III. Secondo il lor parere, i deputati proposero per la sede vacante tre uomini commendatissimi, uno de' quali era Norberto, che meno di ciò pensava. Mentre si deliberava fra i tre, Alberone, primicerio di Metz e dipoi arcivescovo di Treves, fe' cenno ai deputati, indicando col dito San Norberto. E in un subito lo presero nelle braccia, gridando più volte e con entusiasmo: *Ecco il nostro pastore, ecco il padre nostro*. Fu sollevato, senza dargli tempo di conoscer ciò che si voleva da lui, fu presentato a Lotario che plaudì a questa scelta con tutti gli astanti: il legato lo confermò, e, senza por tempo in mezzo, Norberto fu condotto a Magdeburgo, ove questa novella fu cagione di una indicibile esultanza.

¹ Tom. X, Conc. p. 918. — ² L. 1, ep. 15; lib. 11, ep. 41. — ³ Serm. 95, p. 685. — ⁴ Vit. Boll. c. 15.

Da quanto lungi poté veder la città, venne camminando a' piè scalzi, e seguitando la processione che erasi portata a riceverlo e guidarlo alla chiesa, poi al palazzo vescovile. Egli era in sì povero arnese, che il portinajo gli ricusò l'ingresso, cacciandolo sdegnosamente e dicendogli: « Perchè non ti sei posto fra gli altri mendici? bell'arditezza d'incomodare questi signori! » Tutti gridarono al portiere esser quello l'arcivescovo: pieno di confusione il meschino voleva celarsi; ma Norberto lo ritenne, e sorridendo gli disse: « Non temere, amico mio; tu mi hai conosciuto meglio di coloro che mi forzano ad occupare un palazzo ove io farò una molto miserevole figura ». Per otto anni governò la diocesi di Magdeburgo con uno zelo che portò grandi utilità; ma che gli suscitò nemici il di cui furore crebbe sino a volerlo trafiggere di pugnali. La sua carità, la mirabile sua dolcezza e perseveranza gli diedero il trionfo d'ogni ostacolo. Quantunque salito al seggio episcopale, molli de' suoi monaci lui solo conosceva a loro regolatore, e si mostrarono così costanti nella loro devozione, che l'ordine per poco non fu scisso in partiti. Ma egli mandò i più stimati, e li costrinse ad eleggere un abate generale che fu Ugo suo primo discepolo.

Sorse allora nell'ordine di Cluny una divisione assai più condannevole, e che fe' succedere in un tratto alla pubblica edificazione tutti gli scandalosi eccessi dello scisma. Da tre anni, l'abate Ponzio, divenuto esoso a' suoi confratelli per la sua bizzarra e superba natura, non che per le sue fastose profusioni, avea rinunziata la sua carica in un accesso d'imaginoso fervore, e si era indirizzato alla volta di Palestina, ove desiderava finire i suoi giorni. I monaci non tardarono a porre in sua vece Ugo, priore di Marcigny, che dopo altri cinque mesi passò di vita. E quindi elessero Pietro Maurizio, disceso dell'antica stirpe di Montboisier, e fornito di nobili qualità che gli meritavano il nome di Pietro il Venerabile. Ponzio non era nato per saper vivere a lungo nelle solitudini oscure e nude di Terra santa. Ond'è che si avvicinò al luogo di sua primiera grandezza, e fabbricò un piccol monistero in Italia, nel vescovato di Treviso. Questo rinnovamento di fortuna, non che fermasse la sua instabilità, fu di esca alla sua ambizione. Le ricordauze e le immagini della magnificenza di Cluny, lo ebbero finalmente preso di nuova brama; ed egli entrò nella risoluzione di recuperare in qualsiasi modo il suo primiero collocamento. Ma perchè riapparisse in Francia con buon successo, gli era d'uopo sostenere una nuova parte, e si diede a rappresentar quella di santo. Cominciò col farsi de' proseliti i quali sparsero in ogni dove ch'egli orava continuamente, che portava catene ferree sotto le sue vesti, passava intere settimane senza nutrimento di sorte, e guariva colle sue preci ogni maniera di infermità. Questa riputazione avendolo percorso nella via di Cluny, ove dichiarato aveva di non voler più tornare, colà a poco a poco si avvicinò; ed avendo inteso che Pietro era andato nell'Aquitania per affari dell'Ordine, accozzò qualche monaco fuggiasco, molti laici armati, volò e piombò d'improvviso sul monistero ¹. Cacciato il priore Bernardo, vecchio venerando, disperse i monaci, forzò con minacce e torture una parte di quelli che poté aver nelle mani, a prestargli giuramento di fedeltà, e gli altri gittò in carcere. E posciachè era così divenuto padrone di tutto, dà di piglio alle croci, ai calici, ai reliquiarii, li fa fondere, e riduce in tant'oro per assoldare i briganti che aveva seco, non accettuate le donne senza pudore, di cui non si vergognava accrescere il suo treno. Poi si usurpò le fattorie e i castelli del monistero, devastò ogni cosa a ferro e fuoco, e durò questa guerra sacrilega dal cominciare di quaresima sino al mese di ottobre, difendendosi il priore e i principali religiosi come meglio potevano ne' luoghi più difficili ad espugnarsi (1125).

La fama di questi scandali essendo giunta alle orecchie del papa, egli mandò prima alcuni legati che pronunciassero l'anatema contro Ponzio e la di lui fazione. Intimò quindi a Pietro Maurizio e a Ponzio di condursi in Roma per giudicarli egli stesso. Pietro si mise subito in cammino con quanti erano più lodati nell'Ordine, segnatamente con Matteo, priore di S. Martino de' Campi di Parigi, che avea l'incarico di parlare. Ponzio ebbe l'audacia di comparire, insieme a qualche monaco del suo partito: essendo però egli scomunicato, il papa gli mandò dicendo che si mettesse in istato

¹ Petr. Vener. l. 2, de Mirac.

d'essere assolto, secondo i canoni; avanti di venire al giudizio. Al che Ponzio rispose, alcun uomo vivente sulla terra non poterlo scommunicare, e il solo S. Pietro averne l'autorità. Il papa; indignato a questo delirio di superbia, abbandonò l'insensato al suo volontario accecamento, e se' esortare i suoi seguaci alla sommissione. Questi si confessarono colpevoli, entrarono a piè nudati nel palazzo, e domandarono umilmente ed ottennero l'assoluzione. Si venne dipoi al giudizio; e il diritto essendo manifesto, non si trattò che di provare i fatti. Dopo aver intese le due parti, si raccolse il papa alquanto con tutto il suo corteggio, quindi tornò al suo luogo, e comandò pronunciarsi la sentenza in questi detti: « La santa romana Chiesa depone in perpetuo l'usurpatore sacrilego e scismatico Ponzio, e assicura all'abate Pietro il monastero di Cluuy con tutte le sue dipendenze ». Tostochè fu emanato questo giudizio, i monaci corrotti da Ponzio si riunirono amicamente ai loro confratelli, e tutto l'incendio di quell'orribile scisma fu in poco d'ora estinto. Il papa se' rinchiudere Ponzio in una torre, ove quell'anima superba persistè nell'impenitenza, e qualche tempo dopo morì. Ciò non ostante a riguardo dell'illustre monastero di cui era stato abate, il pontefice non vietò che si seppellisse in terra sacra, ma senza onore di esequie.

Nello stess'anno dello scisma di Cluny, il monistero di Monte Cassino che avea in Italia quella preminenza di lode e di merito di cui godevano in Francia i clunisti, cadde in uno scisma non meno scandaloso. Il suo abate Oderigo ¹, d'un'indole molto somigliante a quella di Ponzio, s'abbandonò alle medesime pazzie. Mentre papa Onorio era ancor cardinale vescovo d'Ostia, ebbe a ricevere un insultante rifiuto da Oderigo: e quando fu inalzato al trono pontificio, l'imprudente abate, caustico per natura, si se' lecito gittar qualche inopportuno motto sui natali del novello pontefice, e volse in derisione la di lui capacità letteraria. Nè guari tempo era scorso, allorchè Onorio trovandosi al castello di Fumona, ebbe a sè Oderigo, e in presenza di molti laici, gli rimproverò fortemente la dissipazione de' beni del monistero; e tanto andò innanzi colle parole che disse, più che un abate, esser egli un grande del mondo e un capo di milizie. Inacerbati gli spiriti da ambe le parti, il conte d'Aquino che nulla amava Oderigo, scrisse ad Onorio che questo orgoglioso abate la faceva da papa in ogni incontro: e di più gli dava altre particolari accuse troppo minutamente spiegate perchè il pontefice avesse a citare Oderigo al suo tribunale. Il fiero abate negò obbedienza; e il papa, secondo le forme canoniche, ripetuta due volte la citazione, pronunziò contro lui la sentenza che lo deponeva dalla sua carica; ed aggiunse che quando anche egli non fosse reo d'altro delitto, la sua contumacia e il suo orgoglio bastavano a legittimare la sua condanna.

Oderigo volle farsi beffe di tal sentenza; ed alcun giorno appresso egli si assise nella cattedra abaziale, tenendo il pastora le in pugno, ed esercitò le solite sue funzioni. Perchè giustamente irritato il papa lo scommunicò pubblicamente insieme a tutti i suoi favoreggiatori: e da questo insorse una divisione fierissima tra i monaci e i paesani delle vicinanze soggette alla badia. Restato il popolo vincente, obbligò i monaci a dover cacciare Oderigo ed eleggere un altro abate. Elessero pertanto il loro decano Nicolò; ma alcuni vecchi religiosi scrissero secretamente al papa che la elezione era irregolare, e soltanto opera di bassi intrighi. Poi la condotta dello stesso Nicolò se' conoscer vere le accuse: imperocchè per sostenere il suo partito egli s'impossessò della ricca argenteria della chiesa, senza perdonar punto ad un altare d'oro abbellito di gemme, e ad altri moltissimi doni d'inesestimabil pregio consacrati dalla devozione di tanti principi e papi. In breve, tanto crebbe il suo sacrilego ardore, che all'affezione e fedeltà da' suoi monaci professate per lo innanzi verso di lui, successe l'orrore e tutti i sentimenti d'un'avversione implacabile. Ma le sue rapine gli avevan provveduto i mezzi di far la guerra, ch'egli sostenne con una ostinatezza non minore della sua rabbia. Oderigo all'opposto, domato dall'avversità, non che dalla fermezza inesorabile del papa, andò a gittarglisi ai piedi, e se' rinuozia dell'abbazia nelle di lui mani. Il pontefice destituito dipoi Nicolò, scommunicando i suoi settatori, e fece eleggere abate il proposto del monistero di Capua per nome Signoretto (1127). Nicolò cedette allora, e sgombrò

¹ Chron. Cass. l. 4, c. 81, et seg.

dalle fortezze che occupava. Fu sì lieto Onorio d'aver posto fine a quello scandolo, che si portò, contro ogni usanza, a Monte Cassino per impartire a Signoretto la benedizione abaziale, che i predecessori di lui eran sempre venuti a ricevere in Roma. Volle però che il nuovo abate gli prestasse giuramento; i monaci si opposero, dicendo che si soleva richiedere un tal giuramento ai vescovi e ad altri abati perch' erano sovente caduti nell'eresia o avevano sostenute dottrine avverse a quelle della Chiesa romana: così non avvenire de' loro abati. Il papa si acquetò a tali ragioni che valevano un giuramento formale.

L'ordine di Cluny, per tredici anni di un governo come fu quel di Ponzio, aveva sofferto troppo rilassamento nelle sue regole; ma que' religiosi conservavano tutta la fiera alterigia per la preminenza che avea loro confermata la reputazione de' loro padri. E perciò videro, con un sentimento più che di emulazione, l'istituto di Cestello, che era al supremo grado del suo fervore, ottenere il primo luogo in fatto di regolarità, e rapire ad essi la pubblica estimazione che suole sempre conseguirla. Non potendo esser calunniata la purezza delle sue osservanze, fu tentato il farle credere impraticabili, almeno con trame indirette, privandolo di alcun religioso che erasi incautamente, come pretendevasi, consacrato ad una perfezione a cui la sua debolezza non gli permetteva di giungere. Così l'abate Ponzio avea già tratto nella rete un giovane professò di nome Roberto, cugino a S. Bernardo, e vivente sotto la di lui disciplina a Chiaravalle: mandò quell'astuto il suo gran priore, che l'austerità di vita del giovine Roberto chiamò indiscretezza e follia, e gli persuase di passare a Cluny ove fu indotto a fare una novella professione. Invano S. Bernardo scrisse a Roberto quanto la tenerezza di un padre e l'unzione della pietà possono suggerire di più commovente e di più forte ¹: il disertore non si cambiò d'animo per tutto il tempo che Ponzio governò: solo fe' ritorno a Chiaravalle quando Pietro Maurizio fu abate di Cluny.

Era sedata la contesa; ma le riflessioni che da ambe le parti furon manifestate intorno al merito e conservazione de' rispettivi regolamenti, tornarono piuttosto in danno di Cluny. Gli aggressori, a cui male erano riesciti i loro assalti, divennero i più litigiosi. Fu per essi accusato S. Bernardo di diffamarli; e questo rimprovero gli fu fatto con tanto rumore e così di frequente ripetuto, che gli amici del santo lo indussero a giustificarsi se medesimo. Egli scrisse difatti un'apologia divisa in due parti ², la prima delle quali è rivolta a discolparlo delle invettive che falsamente gli si imputavano, la seconda a palesare le giuste ragioni ch'egli credeva aver avute nel riprender che fece alcuni rilassamenti poi conosciuti veri. « Noi saremmo per certo, egli dice, i più spregevoli fra tutti gli uomini, se coverti di cenci, come veniamo giustamente indicati, osassimo dalle nostre capanne diffamare il vostro nobile istituto, e dal fondo oscuro della nostra solitudine adombrare le luci del mondo, coll'offendere la reputazione di tanti santi che vivono fra di voi. Se ciò pur fosse, a che ci varrebbero le nostre fatiche e le nostre penitenze, se non a condurci più amaramente nell'eterno abisso per la via nefanda della detrazione e dell'ipocrisia? » Quindi protesta che ebbe sempre in istima ed affezione grandissima l'ordine di Cluny; che venera ed ama caramente tutti gli ordini, che co' fedeli d'ogni condizione, d'ogni sesso ed età, compongono una stessa Chiesa: essere impossibile che un istituto abbracci tutti gli uomini, o che un solo uomo abbracci tutti gl'istituti; in quanto a lui, tutti li abbraccia colla carità, la quale può acquistargli il frutto dell'osservanza che non pratica, anche in più abbendevole copia che a coloro da cui è praticata. Finisce coll' ammonire severamente quei suoi confratelli che censuravano di fatti i monaci di Cluny.

Nel resto però dell'apologia, mentre intende far conoscere il bisogno delle mutazioni in meglio, a cui credeva gli statuti di Cluny potersi volgere, in quanto alla pratica, si lascia condurre dagl'impeti del suo zelo, e fa una assai forte censura del rilassamento che eravisi intromesso. Parlando dapprima sulle generali: « Io maraviglio, dice, donde potè venire fra i monaci tanta immoderatezza ne' conviti, tante vanità negli abiti, negli arredi, nel treno, e tale sconvolgimento fin nelle idee, che si dà nome d'avarizia, all'economia e alla frugalità, di selvaggia austerità alla temperanza, d'umor feroce-

al silenzio e al raccoglimento. La rilassatezza per lo contrario è stimata prudenza, la profusione, liberalità, il cicaluccio e la dissipazione, grazia e civiltà di modi.

Scendendo poi a' particolari delle cose da essere riformate, egli biasima il lusso dei pranzi in cui s'accumula infinita varietà di cibi; ed in cui, per difetto di carni dalle quali li stringe ad astenersi l'obbligo del loro stato, s'imbandisce una quantità di enormi pesci, anzi di mostri squisiti. « Inoltre son essi preparati con tanto artificio, ei soggiunge, che l'appetito rinnovasi di mano in mano che va cessando, e, rotto ogni freno di temperanza, è più irritato che non sarebbe dopo un lungo digiuno. In quanto ai beveraggi, si è dimenticato l'uso dell'acqua; e a Dio piacesse che solo fosser contenti a dissetarsi col vino! ma s'inebriano di fumosi liquori e d'ogni altra artificievole bevanda. Fu trovata anche l'astuzia di violare l'astinenza più sacra pe' nostri padri; poichè giovani religiosi la di cui pinguedine e faccia vermiglia indicavano la fiorente salute, dichiarati infermi perchè camminano coll'appoggio d'un bastone. In favore di questo risibile artificio, son posti nell'infermeria a nutrirsi largamente delle più delicate vivande. Questo è dunque il modo di vivere, egli conchiude, tenuto dai santi abati Odone, Maiolo, Odilone ed Ugo? »

Non è meno eloquente S. Bernardo, intorno al lusso delle vesti e degli equipaggi. « Ohimè, dice, io non posso fermar senza gran dolore il mio pensiero a questo; che il nostro vestire, già simbolo dell'umiltà, è ora divenuto una pompa di orgoglio. Troviamo appena nelle nostre contrade tessuti belli abbastanza per coprirci. L'uffiziale ed il monaco soglion comprare lo stesso panno, l'uno pel suo mantello, l'altro per la sua tonaca. In quanto all'accompagnamento e al treno, tale abate viaggia con sì gran fasto di uomini e di cavalli, che la sua scorta saria bastevole a molti vescovi. Ed io ne vidi alcuno esser seguito da sessanta cavalli. Perciò li credereste governatori di province, non reggitori di monisteri, e più tosto principi che pastori ». Condanna finalmente la magnificenza delle chiese, la quale esaurisce il patrimonio de' poveri, e nulla giova a solitarii, gente al tutto spirituale, che non possono pretendere, come i vescovi, la necessità di mantenere il pubblico culto, e rinfiammare la devozione dei popoli colle pompe esteriori (1120).

A questa censura, proposta col titolo di apologia, Pietro il Venerabile rispose, ma senza dipartirsi dalla più scrupolosa carità, anzi addimostrandoci a S. Bernardo una stima ed amicizia veramente affettuosa¹. Egli conosceva che il suo santo avversario era dal lato della ragione sopra molti punti, ch'egli stesso avrebbe certamente desiderato di ridurre alla primitiva perfezione. E perciò conviene in giudicare che vi si fecero modificazioni piacevoli; ma soggiunge, che, per ispirito di discretezza e di carità, possono cambiarsi certi articoli che sembrano ancora essere stati censurati da altri monaci di Cestello, oltre S. Bernardo. Pietro risponde che essendo di gran lunga mutati i costumi dal tempo de' primi solitarii, non pareva più cosa conveniente che i secolari vedessero gli stessi religiosi pascolare gli armenti, lavorar la terra, e salir quindi all'altare a celebrarvi il santo sacrificio.

Quanto all'indipendenza, in cui erano per solito, egli dice che, se in tutto non riconoscevano l'autorità dei vescovi diocesani, si facevano un vanto di aver loro vescovo colui che ha per divino diritto il primato sovra tutti i pastori; e che privilegi di tal sorte erano in usanza fin dai tempi di S. Gregorio. Così que' due santi abati colorarono onestamente le loro ragioni: e ancorchè non si persuadessero a vicenda, mai non ne sentì danno la carità. E noi troviamo in molte altre lettere loro chiarissime prove della amicizia reciproca, che la stima loro ispirò, e che solo ebbe termine colla vita.

Bernardo, insigne per la sua sapienza e virtù, famoso per alcun miracolo che di lui si raccontava, fu bentosto ricercato e pregato ad intervenire negli affari più importanti della Chiesa e dello Stato. Egli era particolarmente cognito a Matteo, antico priore di S. Martino de' Campi, che aveva accompagnato a Roma Pietro il Venerabile, e di cui papa Onorio aveva tanto apprezzato il merito, che lo ritenne in sua corte, e lo fe' cardinale vescovo d'Albano. La somiglianza de' sentimenti e delle virtù era quella su cui si fondava l'amore ch'egli professava a S. Bernardo. Matteo conservando lo spirito del

¹ Lib. I, ep. 28.

suo stato, nulla rimise sotto la porpora delle monastiche osservanze ¹. Si attenne sempre alla lunga salmodia di Cluny, continuò a dir la messa ogni giorno, e visse così solingo nel palazzo pontificio, che Onorio diceva talvolta esser Matteo più monaco che cardinale. Questo dotto e pio prelato, essendo stato spedito come legato in Francia, chiamò S. Bernardo al concilio che tenne a Troyes nell'anno 1128. Il santo abate si querelò invano ² d'essere tolto al suo pacifico asilo per consumar la miglior parte del suo tempo nel tumulto del secolo contro cui si era giurato, dicendo che se le importanti cure, alle quali si voleva partecipe, erano facili, potevano aver buon fine senza di lui; e che, se non si potevano senza l'opera sua condurre a termine, egli s'era ingannato nel seguir la voce di Dio che avea chiamato al viver cenobitico un uomo senza del quale i negozii vescovili si disbrigavano difficilmente. Con tutto ciò gli convenne partire, e sedersi fra i baroni e i prelati più illustri.

Ugo dei Pagani, gran maestro della nuova milizia del Tempio, stabilita da nove anni, e ristretta ancora a nove cavalieri, fu sesto del suo ordine a quel concilio. I lor primi voti, che ebbero l'approvazione del patriarca di Gerusalemme e degli altri vescovi di Palestina, furono a proteggere i pellegrini dagl' Infedeli e dai malfattori che infestavano le vie. Il re Baldovino II li albergò nel palazzo che avea daccanto al tempio; onde venne ad essi il nome di Templari. S'era portato il gran maestro al concilio di Troyes co' principali cavalieri a fine di proporre in esso le regole che aggiugnervano agli ordinarii voti di religione, e di far solennemente sanzionare l'istituto di questo novello ordine, religioso e militare ad un tempo. Avendo i Padri giudicato che bisognava dar loro una norma stabile e certa, che fosse confermata dall'assenso del papa, Giovanni di S. Michele la compilò, dopo che S. Bernardo aveva ricusato di ciò fare, ed a quello erasi volto il concilio con egual dimanda.

Per questo regolamento ³, i membri dell'ordine devono assistere all'ufficio sì di giorno che di notte; e quando ne saranno impediti dal servizio militare, reciteranno tredici *Pater nostri* per mattutino, sette in ciascuna delle piccole ore, e nove per vespro. Useranno cibi magri al lunedì, al mercoledì, venerdì e sabato; anzi nel venerdì si asterranno da ova, e latticini come dalla carne. Ogni cavaliere può soldare uno scudiere, e tener tre cavalli. Proibita la caccia; ma debbono inseguire le belve feroci, se ne cada il bisogno. Non possono esservi suore dell'ordine medesimo, come avveniva di altre religiose congregazioni; è legge che non porgano il bacio ad alcuna donna, foss'anche la più consanguinea. Un tal regolamento, essendo stato approvato dalla santa Sede, pose in bella fama l'ordine per tutti i regni cristiani, in poco tempo ne moltiplicò i membri senza numero, e finalmente li fe' salire a quella sterminata dovizia che tanto riuscì ad essi funesta. I Templari portavano una croce rossa al di sopra dell'abito bianco per essere distinti dai cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni, i quali di una croce bianca adornavano il nero vestimento.

Questi ultimi erano stati istituiti religiosi con una bolla di papa Pasquale II, data da Benevento ai 15 febbrajo 1113. Prima che i Crociati si fossero insignoriti di Gerusalemme, alcuni mercatanti italiani aveano eretto a pro de' pellegrini, accanto al santissimo Sepolcro, uno spedale intitolato di S. Giovanni Battista. E ne fu reggitore il beato Gerardo, nativo di Provenza, allorchè i Crociati fecero il conquisto di Terra santa. Molti fra coloro avendo consacrato sè stessi e i loro beni al servizio di questo spedale, i frati ospitalieri conobbero d'essere in istato, non solo di ben accogliere i pellegrini, ma di scorderli ancora e difenderli dalle violenze e dalla rapacità de' Saraceni. Gerardo stimò allora essere conveniente di obbligarsi con voti, e fece senza più, egli co' suoi confratelli, i tre voti di religione, presente il patriarca di Gerusalemme; dopo di che ottenne la confermazione dal sommo pontefice. Al suo morire verso l'anno 1121 il beato Gerardo non lasciò altro regolamento che l'esempio della sua umiltà e fervido zelo: ma Raimondo di Puy, che venne eletto dopo di quello a gran maestro, fondò statuti, per consenso di tutti i confratelli così chierici come laici.

Oltre l'osservanza dei tre voti di castità, obbedienza e povertà, fu lor prescritto di non richiedere come cosa loro debita, fuor che pane, acqua ed un rozzo vestito,

¹ Petr. Vener. 11 Mirac. c. 14. — ² Epist. 21. — ³ Mabill. Admon. in opusc. 6 Bern.

qual s'addice ai servi dei poverelli. Non dover essi viaggiare solinghi, ma sempre con qualche compagno indicato dal gran maestro, affinchè si giovino scambievolmente a conservar la purezza dei costumi. Non mai alcuna donna, tanto voleasi riguardata la loro onestà, sprimacciarebbe i lor letti. Era decretato inoltre ch'essi non rimangano mai fra le tenebre; e in qualunque casa alberghino abbiano sempre il lume dinanzi: che quando per soccorrere i poveri andran chiedendo limosine, preghino altrui di ospitalità; e se loro viene ricusata o non possono ottenerla dalle oneste persone, vivano col proprio danaro, ma non comprino che una sorte di cibi. Pegni nè terreni non dovranno accettare: quanto al pane, al vino e alle altre cose di simil fatta, il maestro avrà la terza parte; e se ne sopravanza, il resto dovrà distribuirsi ai poveri della città. I loro pasti due per ciascun giorno: vietato l'uso della carne il mercoledì, il sabato, e dalla Settuagesima fino a Pasqua. Serberanno il silenzio mentre sono a desco, e più rigidamente ancora quando siano a letto. Prescrivonsi quindi pene condegne alla qualità e scandalo delle colpe; è sono sì severe per lo peccato di impudicizia ⁴, che quando siasi reso pubblico, dovrà il colpevole essere spogliato in domenica al finir della messa, e in vista di tutta la popolazione flagellato.

In questo anno, 1128, un ricco tedesco che avea fermata sua dimora a Gerusalemme, cominciò raccogliere in propria casa i poveri pellegrini suoi nazionali. E poco di poi se' costruire uno spedale, la cui dote fu accresciuta da altri tedeschi santamente dedicatisi come lui ai servigi dei poverelli e de' malati. Finalmente dopo la presa di Tolemaide o S. Giovanni d'Acrida nel 1191, Enrico di Walpot d'una illustre famiglia del Reno, fondò in quella città un altro spedale per quei della sua nazione, che, ignari della lingua francese, non sapevano a chi volgere una preghiera d'aiuto nei loro mali. Le buone prove di valore che Walpot diede nel tempo dell'assedio unitamente agli altri ospitalieri di Gerusalemme, ispirarono a Federico, figlio dell'imperatore soprannominato *Barbarossa*, il disegno di riunirli in ordine di cavalleria. Questa fu l'origine dell'ordine Teutonico, di cui Enrico di Walpot ebbe primo la carica di gran maestro. Celestino III, nel confermare l'istituto, lo assoggettò alla regola di S. Agostino, co' medesimi privilegi di cui godevano gli altri due ordini militari e religiosi come sopra dicemmo. I fratelli indossarono la veste bianca, nel modo dei templari, dai quali però si distinguevano al portare su di essa una croce nera in luogo della rossa.

Il gran maestro dei Templari e i cavalieri suoi seguaci, nel dipartirsi da Gerusalemme, erano stati confortati dal re e dai baroni del regno a incitare i popoli al soccorso di Terra santa. La città di Tiro era venuta in poter dei Crociati (1124), mentre il re Baldovino si stava prigioniero dei Turchi; e dopo la sua liberazione, che fu comperata a caro prezzo, questo principe meditava di vendicare il sofferto oltraggio colla importante conquista di Damasco. Avendo i Templari ricondotto gran numero di nobili, egli tentò animoso la conquista desiderata con varie spedizioni, nelle quali il buon successo fu molto meno del valore addimosttrato da quei prodi. Con tutto ciò egli distese ampiamente i confini del regno di Gerusalemme, che avanti la caduta di quella monarchia, comprese tutta la Siria, ad eccezione d'Aleppo, Damasco, Emaus e Amach co' loro territori.

Quattr'anni dopo la presa di Tiro, ebbe quella chiesa un egregio pastore, che fu Guglielmo di patria inglese e priore del santo Sepolcro: ma nel tempo che corse di mezzo erasi fatto mal governo delle chiese e dei beni di quella metropoli, non lasciando al nuovo arcivescovo se non che quanto meno si poteva. Nel giorno medesimo che egli fu consacrato partì alla volta di Roma, nulla vinto da quelli che ne lo sconsigliavano. Papa Onorio lo accolse festeggiandolo, gli diede il pallio, e lo se' accompagnare da un legato che avea commissione di costringere il patriarca d'Antiochia, sotto pena d'esser sospeso, a restituire alla chiesa di Tiro i suoi suffraganei nel giro di quaranta giorni.

Presso ad un anno dipoi Onorio morì, ai 24 di febbrajo 1130, avendo regnato cinque anni e due mesi. Nel giorno stesso di sua morte, siccome narra con manifeste parole l'autor contemporaneo della storia di Benevento, i primi e i più savi della Chiesa

romana, per impedire ogni subbollimento, furono concordi a voler fare la elezione del suo successore nella chiesa di S. Marco. Nulla di meno i cardinali che più avean posseduta la familiarità di Onorio, non s'ardirono di venire a quel luogo per cagion dei partiti che ardevano fra i Romani; e prima che fosse pubblicamente conosciuta la morte del papa, elessero in sua vece Gregorio, cardinal diacono del titolo di S. Angelo, al quale imposero il nome di Innocenzo II. Nello stesso giorno, ma alcune ore più tardi, coloro che erano affezionati a Pietro di Leone si adunarono in S. Marco per attendere le condizioni dell'accordo, e quel cardinal prete fu eletto, con nome d'Anacleto II, da molti cardinali, vescovi, preti e nobili romani.

Innocenzo era stato monaco di S. Giovanni Laterano; e divenendo cardinale, nè pel commercio dell'elegante società, nè pel favore dei sommi pontefici nulla avea perduto della sua pietà, del suo amor della solitudine e della sua modestia. Quantunque la sua accortezza e prudenza lo avesser fatto giudicare degnissimo del pontificato molto tempo innanzi che ei vi fosse eletto, si oppose quanto fu in lui al suo innalzamento, lacerò la cappa quando gli fu presentata e cercò ogni via per fuggirsene. Bisognò ritenerlo a forza, e non si ebbe il suo consentimento se non che minacciandogli la scomunica qualora più a lungo lo ricusasse.

Ma le smisurate dovizie di Anacleto e il poter quasi sovrano della sua famiglia, abbenchè in origine ebraica, valevano nella gran contesa altrettanto che quelle virtù, e bastavano a coprire la più irregolare elezione. L'avo di lui, convertito e battezzato da papa Leone che gli diede il proprio nome, mercè le sue ricchezze, la vasta sua capacità nelle scienze e la sua destrezza nel signoreggiare gli animi, avea collocato in matrimonio i suoi figli nelle più illustri famiglie romane. Pietro di Leone, che è quanto il dire Pietro figlio di Leone e padre d'Anacleto, porse ottimi servigi alla Chiesa romana colle armi e col senno; ebbe, essendo al governo di castel Sant'Angelo, la principal confidenza col papa, e salì al più alto punto di grandezza a cui un romano potesse allora volgere le speranze. Già in suo pensiero venia preparando il figlio, chiamato egualmente Pietro di Leone, al supremo e sacro potere dell'autor di sua fortuna. E per disporvelo a poco a poco, lo mandò agli studi in Frància, ove era fama di begli insegnamenti. Il giovine Pietro di Leone, passata che ebbe colà una giovinezza licenziosa, si fe' monaco nell'abadia di Cluny, che si riguardava come un seminario di cardinali e anche di papi. Venne in Roma, giunse in breve tempo all'onor della porpora cardinalizia, quindi fu incaricato di varie legazioni, e mostrò, non senza gravissimo scandalo, che la professione religiosa avea solo potuto sospendere in lui la dissolutezza dei costumi. Avvegnachè quanto gli scrittori del suo tempo¹ gli rinfacciano di poco oneste azioni non sia indubitabile, è però certo che la sua condotta fu degna di riprovazione. Narrano che egli conducesse ne' suoi viaggi una femmina vestita d'abiti chiericali, per dar più libero sfogo alla incontinenza; e lo accusarono d'esser padre a' suoi nipoti e zio a' suoi figli, che è dire, aver secondato un illecito amore verso la propria sorella Tropea.

Non contento delle ample ricchezze a lui lasciate dal padre, e di quelle ch'egli avea aggiunto al cumulo per le sue estorsioni sì a Roma e sì nelle sue legazioni, tosto che ebbe il titolo di papa, s'indirizzò con grande accompagnamento a S. Pietro, quindi a S. Maria Maggiore e alle altre chiese, le dispogliò d'ogni tesoro e tolse via una quantità d'oro, argento e gemme, senza perdonare alle più sacre cose, nè ai monumenti venerati di cui appena concedevasi la vista all'umil pietà de' fedeli nelle più auguste solennità. Dicesi che non potè trovare alcun cristiano che fosse oso di infrangere i calicè e i crocifissi per usarne il prezioso metallo a sue volontà; e che perciò fu costretto chiamar genti della religion de' suoi padri, vale a dir gli ebrei. Colle largizioni che si mise in istato di fare per queste sacrileghe rapine, si cattivò interamente il popolo e la maggior parte de' grandi.

Di poi scrisse all'imperator Lotario, al re Luigi il Grosso, e a tutti gli altri monarchi, non obbliando pure Giovanni Comneno, imperator di Costantinopoli, nè il re di Gerusalemme là nell'estremo Oriente: ma pressochè tutti dimostrarongli un tacito di-

¹ Arnulf. Lexov. de Schism.

sprezzo; non degnati di rispondere alle ripetute lettere di lui. Sedusse però Ruggiero II, duca di Calabria e conte di Sicilia; dandogli a sposa sua sorella, il titolo di re e l'alto dominio sopra le città di Napoli e di Capua; ma tutto ciò a condizione di tributare omaggio alla santa Sede, e ogni anno pagare seicento monete d'oro aventi la forma d'una coppa, e chiamate perciò *scifule*. Questo è il primo titolo del regno di Sicilia, decretato con una bolla d'Anacleto data ai 27 di settembre dell'anno 1130.

Innocenzo non poteva più trovar sicurezza in Italia: e già esso e i più ferventi suoi amici, spinti da necessità, s'erano ricoverati nelle case ben munite dei Frangipani: ma ciò nulla ostante, dopo essere stato condotto da diciannove cardinali a' luoghi di cui dovea prender possesso, com'è costume, e dopo ricevuti gli onori d'uso quanto dalle circostanze era conceduto, non lasciò di annunciare ai principi e ai prelati la sua legittima elezione, che facilmente egli sperava approvata a cagion dell'universale disprezzo in cui era il suo disonesto avversario. Fuggito da Roma e giunto prosperamente a Pisa, ov'ebbe affettuose accoglienze, mandò nunzi in Francia per istruire particolarmente la Chiesa di tutto che era avvenuto. Deliberò poscia di passare fra quella nazione generosa e saldamente cristiana, che antepone a' suoi privati vantaggi, dice un autore contemporaneo ¹, l'utilità generale della Chiesa; che non è facil come gli altri paesi, a fomentar lo scisma, e che non ha mai eretti quegli idoli o fantasmi di pastori sulla cattedra di S. Pietro.

Avanti che giungesse in Francia, era ivi riconosciuta la sua probità. Fu tenuto subito un concilio a Puy, ove S. Ugo di Grenoble intervenne a dispetto delle sue infermità e dell'età sua di settantotto anni. Questo santo prelado non fu mosso da riguardi umani nè dai buoni uffici che Anacleto con suo padre gli avevano altre volte resi; e in accordo cogli altri vescovi lo scomunicò quale scismatico, il che moltissimo importava a cagion dell'autorevolezza di quel santo vecchio. Un tal segno di verace zelo fu l'ultima azione considerevole di quel degno pastore che visse ancor due anni, continuando nell'aggiungere alle fatiche dell'episcopato tutto il raccoglimento de' santi solitari della Certosa, di cui fu il costante protettore. Ei volle ricoverarsi tra loro, in realtà, siccome eravi sempre col cuore e collo spirito, e fece il viaggio di Roma al solo fine di ottenere questa permissione dal papa; ma il pontefice non volle consentire alla demissione d'un vescovo che non aveva facilmente un'eguale in virtù. Dopo alcun tempo nondimeno, il santo ponendo in considerazione il misero stato di sua salute, ottenne la dispensa necessaria per innalzare, vivendo egli ancora, sulla sua cattedra un altro santo per nome anch'esso Ugo. E questi diede così bella opinione della Certosa onde ei fu tolto, che per un secolo la chiesa di Grenoble scelse i di lui successori fra quei monaci. Il santo suo predecessore fu canonizzato due anni soltanto dopo morto.

Il concilio di Puy tenuto verso il mese di marzo, era cosa di gran momento in favore della elezione di papa Innocenzo. Tuttavia per nulla arrischiare in negozio così urgente e di tanto rilievo, il re Luigi il Grosso ne fece adunar un altro a Etampe nel giro del mese d'aprile seguente. Egli avea da poco fondata la badia di Montmartre; e i religiosi di S. Martino de' Campi ai quali questo luogo apparteneva, gli avean dimandato un compenso. Quando ebbe posto fine a tale faccenda, col donar loro, consentiente il vescovo di Parigi, la chiesa di S. Dionigi della Chartre e le terre che da essa dipendevano, si condusse egli medesimo a Etampe con gran numero di baroni. Oltre le chiare e lunghe novelle ricevute da Roma, si trovarono al concilio parecchi testimoni oculari di ciò che era avvenuto nelle due elezioni. Tutti, e insino Gerardo d'Angolomme, che fu poscia il più ardente fautore dello scisma, ed era allora in voce del più gran prelado de' tempi suoi, fecero testimonianza contro Anacleto. Impedito egli dalla necessità degli affari nella legazione di Aquitania, spedì un deputato con sue lettere per cui attestava, dopo le più minute osservazioni, che anche lasciando a parte l'immensa diversità di costumi e di riputazione fra i due competitori, la giustizia era interamente dal lato di Innocenzo. Il re e i principali vescovi vollero eziandio avere per arbitro il santo abate di Chiaravalle, già reputato il prodigio e l'oracolo del suo se-

¹ Ernald. Vit. Bern. 1, 2, c. 1.

colo. Tutta l'adunanza concordò di acquetarsi al suo detto, e di approvare tutto quello ch'egli sentenziasse.

Tremò Bernardo a simil proposta; ma seguendo il consiglio di alcuni pii e saggi amici, non fe' niego di accettare, per lo bene della Chiesa, l'alto incarico che a lui era imposto ¹. Esaminò attentamente il grande affare innanzi a Dio; considerò l'ordine e la forma delle due elezioni, le qualità dei rispettivi elettori, la vita e la riputazione di colui che era stato eletto il primo e che era confessato papa legittimo dal massimo numero delle chiese. Poi tornò in mezzo agli adunati, loro esponendo ciò che più moveva il suo stesso animo e quello d'una moltitudine di prelati che aveano al par di lui le intenzioni sincere del bene; chiuse il discorso con dire, che non si poteva fare altrimenti dal riconoscere Innocenzo II pel vero vicario di Gesù Cristo. Tutti i Padri e baroni risposero con acclamazioni e grida di gioia: fu cantato il *Te Deum* in azione solenne di grazie; finalmente il re e tutti i vescovi sottoscrissero la elezione di Innocenzo, e gli promisero obbedienza e rispetto come si debbe a padre comune de' fedeli. Della qual risoluzione fu mandato annuncio ai diversi prelati del regno che non avean potuto intervenire al concilio, e che la confermarono d'unanime avviso.

Gerardo d'Angolemmie fu uno dei più caldi in ciò; ma il suo troppo fervore suscitò contro lui sinistre opinioni, e fu tenuto esso medesimo un uomo astuto che facendosi bello di tal sospetta devozione, soltanto cercasse nella pietà il proprio vantaggio. Innocenzo che meglio il conosceva del volgo troppo facile estimatore, non giudicò convenevole di lasciarlo nella legazione di Aquitania; e Gerardo provò a questo rifiuto un così vivo risentimento, che non si vergognò di domandarla subito all'antipapa Anacleto; il quale volenteroso colse questa occasione per acquistarsene l'affetto. Adempì il malvagio tutte le speranze del suo degno patrono, col mantenere implacabilmente nella Francia le agitazioni e la discordia.

Fu papa Innocenzo largamente consolato di quella diserzione per l'ardentissimo trasporto con cui l'abate e i monaci di Cluny si diedero alla sua ubbidienza. Tostochè fu giunto, per la via ben nota a' suoi antecessori, al porto di S. Gilles in Linguadoca, Pietro il Venerabile lo fe' invitare a condursi tra i suoi più docili figli, in mezzo ai quali dimenticherebbe tutti i suoi infortunii, e gli mandò buon numero di cavalli e muli per colà trasportarsi. Questa accoglienza in una badia della quale Anacleto era stato monaco, volse tutti gli occidentali in favor d'Innocenzo II.

Dopo undici giorni di riposo egli andò a tenere altro concilio a Clermont, in cui pronunziò la scomunica dell'antipapa. Da Clermont si trasferì a S. Benedetto presso la Loira, ove il re Luigi venne a fargli onore ed a offerirgli l'opera sua in tutto che volesse. Frattanto molti vescovi di Normandia e d'Inghilterra, subornati da Gerardo d'Angolemmie, erano inchinevoli ad Anacleto, e ponevano in cuore al re Enrico movimenti sfavorevoli ad Innocenzo. S. Bernardo fu a questo principe, e lo confortò alla risoluzione di conoscere in pontefice un uomo, i cui diritti erano stati con molto senno ponderati e chiarissimamente provati. Restaudosi il re ancora in forse e temendo per la propria coscienza, a lui diceva il santo abate: « Principe, sia vostro pensiero solamente di render ragione a Dio degli altri vostri peccati: questo io tolgo sopra di me ». Tanta fu nel re la persuasione di queste poche parole, che, uscendo dalle terre dei suoi domini venne in Chartres a porsi in persona sotto l'autorità del papa, e lo condusse a Rouen ove fece che lo riconoscessero tutti i vescovi del suo regno.

In pari modo Lotario, pe' conforti di Luigi il Grosso, riconobbe Innocenzo papa, in un concilio di Wurtburgo, al quale fu Gaultier arcivescovo di Ravenna, inviato del pontefice. I due re di Spagna Alfonso il Guerriero re d'Aragona, e Alfonso Raimondo re di Castiglia gli mandarono ambasciatori per accertarlo di loro obbedienza. Egli viaggiò nel seguente anno sino a Liegi; ove il re Lotario che era venuto colla regal sua consorte, e con molto numero di baroni e prelati, servì ad uso di scudiere il papa, tenendo con una mano le briglie del di lui cavallo, coll'altra una verga per allontanar la calca del popolo. Tuttavia questo principe con un ardore intempestivo, e con poca gentilezza volle profittar dell'occasione per ricuperare le investiture. I Ro-

¹ Ernald., ibid.

mani sbigottirono alla prima proposta ch' egli ne fece; ma S. Bernardo, che era presente, si diè a parlare con sicuro animo, e così ben mostrò essere inopportuna la domanda, che fu cessato ogni insistere di Lotario (1131).

Da Liegi, il papa tornò in Francia, passando per S. Dionigi, ove fu solennemente accolto dall' abate Sugero, e celebrò le feste di Pasqua con tutto l'apparato pontificio. Tre giorni di poi venne a Parigi, ed ebbe ad incontrarlo per la via e a fargli onaggio una popolazione d'ogni ceto. Gli Ebrei che addimostavano lo stesso ardore dei Fedeli, offersero al pontefice un esemplare della legge, ricoperto d'un velo. E tratto egli da questo simbolo un argomento a rispondere, disse loro inalzando gli occhi al cielo: « Il padre della sapienza degnisi toglier la benda che copre gli occhi delle anime vostre! »

In quel tempo fu narrato al papa un miracolo avvenuto di recente in Parigi, e affermato da tanti testimoni quanti erano i cittadini di quella gran città. La malattia che chiamavano *fuoco sacro*, menando stragi orribili in tutto il regno e in particolar modo a Parigi, nell'anno 1130, il vescovo Stefano ordinò ai canonici di santa Genoveffa, i quali non erano ancora regolari, che facessero una processione colle reliquie della santa, come usavasi nelle grandi calamità. L'affluir del popolo fu sì grande, che la processione poteva appena attraversar le vie. Gli infermi, in istato di essere trasportati, attendevano, in numero di centotré, nella chiesa cattedrale. Al momento istesso che le sacre reliquie v'entrarono, tutti coloro si riebbero a piena salute, fuor soli tre in cui mancò la fede: e la contagione finì in tutto il regno¹. Di così esultanti grida e così a lungo ripetute echeggiò la cattedrale, che fu invano il voler cantare i soliti inni ad onor della santa. Papa Innocenzo decretò che si festeggiasse in ciascun anno la memoria d'un prodigio non meno indubitabile che palesamente chiaro. « Nissuno, dice l'autore di questa relazione, ardisca porre in dubbio la verità delle nostre parole: essendochè noi non raccontiamo cose da altri udite, ma vedute cogli occhi nostri ». A riconoscenza di sì gran beneficio, e per eternarne la memoria, fu fatta erigere presso la cattedrale una chiesa intitolata di S. Genoveffa degli Ardenti.

Ma la pubblica letizia fu in breve cessata dalla morte improvvisa di Filippo, primogenito di Luigi il Grosso, e coronato re alcun mese innanzi. Questo principe, in età di presso a 45 anni, porgeva di sè le più alte speranze, ond'era la delizia del popolo. Esercitandosi egli sopra un suo cavallo, alla riva della Senna chiamata di presente la *Greve*, un majale s'intriccò fra le gambe del corsiero, e lo fece impennare e cader sul ginovetto, il quale ne restò oppresso, e morì nella seguente notte. Era convocato a Reims un concilio di ogni nazione per confermar dell'universale consentimento la elezione di Innocenzo II, e già questo papa trovavasi a Compiègne, aspettando l'arrivo de' Padri. Mandò consolare il re, piangente la morte del figlio con tanto più pericolo quanto la sua salute era più mal ferma: non ostante ei recossi al concilio, della solennità del quale fu consigliato a giovarsi per fare incoronar Luigi, secondo de' suoi figli, e antivenire ogni sommossa con una sì augusta cerimonia.

A questo concilio che fu aperto il dì 19 di ottobre nell'anno 1131, si videro tredici arcivescovi, duecento sessantatré vescovi, un infinito numero d' abati, di chierici e monaci francesi, tedeschi, spagnuoli ed inglesi. Il più insigne prelato, comechè nel secondo ordine della gerarchia, fu al certo S. Bernardo, che il papa volle presente co' cardinali alle pubbliche deliberazioni, e a cui più non permetteva di separarsi da lui. Fu in quel concilio ratificata di pieno accordo l'elezione d'Innocenzo, e Pietro di Leone scomunicato se non si risolvesse a pentimento, dopo di che furono pubblicati diciassette canoni di disciplina. Il sesto inibisce ai monaci e ai canonici regolari esercitar la professione di avvocati o di medici. « L'amor del denaro, dice il concilio, è quel che li seduce. Ora è cosa disonorevole, secondo le costituzioni imperiali, ch'è vogliano i chierici esser abili legisti, e le lor voci consacrate alle lodi divine si espongano a divenire strumenti di iniquità. Ed essi non fanno minor onta al loro stato, preferendo la sanazione de' corpi alla salute delle anime, e arrestando gli occhi sopra oggetti il di cui nome non deve entrare nella lor bocca ». Farà almeno le maraviglie che il con-

¹ Excell. Genov. ap. Boll. 3 januar. — ² Tom. X, Conc. p. 982.

cilio proibisca ai soli religiosi professi il divenire avvocati o medici, e che lo permetta così con un tacito assenso ai chierici secolari; ma le ragioni colle quali giustifica il suo divieto, provano al tutto ch'ei doveva tollerare un abuso in certo modo necessario per la difficoltà che era nel trovare fuori del clero la conoscenza delle lettere voluta da quelle professioni ¹. Il dodicesimo canone proibisce, sotto pena di esser privo della sepoltura, le feste in cui soleano i cavalieri dar prove della loro forza e destrezza, ed erano i tornei che mettevano a pericolo la vita del corpo e quella dell'anima. Con tutto ciò non si estinse quella barbarica usanza, e durò per ben quattro secoli.

Ai 25 d'ottobre, il giovine principe figlio di Luigi il Grosso, per nome anch'egli Luigi, e in età di dieci anni, fu consacrato re dal papa. Sul nascer del giorno, Innocenzo uscì dal palazzo episcopale ov'era stanziato, incamminandosi col suo corteggio e tutti i Padri del concilio alla badia di S. Remigio, ove il re trovavasi col principe, ch'ei tosto condusse alla chiesa metropolitana. Il sommo pontefice vestito de' suoi più solenni ornamenti, e fregiata la testa della tiara, ed il giovinetto Luigi accompagnato da innumerabile schiera di nobili, tornarono a Nostra Donna ove si raggiunsero al re che li aspettava alla porta della Chiesa colla moltitudine de' baroni e de' prelati. Narrasi che in questa occasione i dodici Pari si mostrarono per la prima volta, e che papa Innocenzo fu quello che persuase a Luigi il Grosso di stabilire i sedici Pari ecclesiastici. Dopo entrati nella Chiesa, presentossi il principe all'altare, « e il papa, dice un autore di que' tempi, lo sacro coll'olio di cui S. Remigio aveva unto il re Clodoveo al suo battesimo, e che aveva ricevuto di mano d'un angelo ².

Nel dì veggente il santo arcivescovo di Magdeburgo consegnò al papa lettere del re Lotario, annuncianti che a prova del suo riverente amore al legittimo pontefice, egli s'apprestava a muovere contro gli scismatici d'Italia tutte le forze del suo regno. Il papa non ebbe più altra cura che di dar presto fine al concilio, per seguire il re di Germania, a cui si doveva unir compagno anche Norberto. Da cinque anni che esso santo arcivescovo tenea quel seggio, era stata la sua virtù messa ad ogni genere di prove. Nel suo innalzamento all'arcivescovato avendo egli trovate le cose temporali della sua Chiesa nel più tristo abbandono, aveva fatto ogni suo potere per riparar quel disordine. E però fece intimare a coloro che possedevano terre della Chiesa, che avessero a stabilire i loro diritti sopra giusti titoli, o a fare una pronta restituzione. Quegli usurpatori, potenti la maggior parte, e qualche congiunto di arcivescovi che avevano cooperato a simili usurpazioni, altamente si sdegnarono a quel comando, « e soprattutto, dicevano essi, alla maniera imperiosa che ardisce usare un uomo senza truppe, senz'armi, un tapino in somma che arrivò tra noi sopra un asino ». Credettero che le parole d'ingiuria e di minaccia bastassero a lor difesa e che il prelado non oserebbe mai porre ad effetto le sue volontà. Ma egli indisse la scomunica contro di loro; e poichè quelli che rimanevano per un anno scomunicati, erano per uso notati d'infamia, più non potendo ottenere ascolto ne' tribunali, essi abbandonarono prima di un tal termine una gran parte di ciò che avevano usurpato: onde s'accesero di un odio mortale contro l'arcivescovo.

Egli ebbe pure a sostener lo sdegno di una parte del clero, obbligando tutti quelli che erano negli ordini sacri o a serbar la continenza o a lasciar i loro benefizj. La malignità de' suoi nemici si sforzò a screditarlo fra il popolo; caricollo pubblicamente d'ingiurie; si adoprò più volte a recidergli la vita: ma la Provvidenza vegliò in singolar maniera a conservazione e a maggior gloria d'un pastore così utile alla Chiesa. La calunnia non valse che ad accrescere verso di lui la stima e la venerazione del re Lotario: il qual principe volle che Norberto fosse con esso lui alla spedizione d'Italia, compiendo le funzioni di cancelliere in luogo dell'arcivescovo di Colonia morto poco innanzi.

Per quanto desiderasse papa Innocenzo di restituirsì in Italia senz'altro indugio, stimò non doversi da lui abbandonar la Francia se non desse prima un segno onorevole di sua riconoscenza a S. Bernardo, col visitare il monistero di Chiaravalle ³. Non fu colà invitato, siccome in altre badie, con presenti di cavalli, di muli, e di ricchi

¹ Can. 12. — ² Chron. Maurin. V. Labbe, X, p. 982. — ³ Vit. 2, c. 1.

treni: ma la semplicità tutta evangelica e la religiosa cordialità con cui vi fu accolto, piacquerò assai più a quel virtuoso pontefice. Gli vennero incontro i monaci, nel povero lor vestimento, portando una croce di legno rozzamente tagliata, ed esprimendo col suono affettuoso de' loro cantici la soave compunzione che li penetrava: tutta la corte pontificia fu presa da ammirazione alla santa gravità e all'aria celeste che spiravano, se lice il dirlo, tutti quegli angeli mortali; e dagli occhi di tutti i prelati sgorgarono lagrime di devota tenerezza. In frattanto que' monaci, segno a tanti sguardi, tenevano tutti irremovibilmente fissi a terra gli occhi, non valendo uno spettacolo così solenne e magnifico a far che neppur un di loro li sollevasse. I Romani, entrati nella chiesa, e tutto visitato il convento, trovarono per ogni lato l'immagine della povertà e delle mute lezioni di vere virtù. E quando fu l'ora del cibarsi, nel refettorio s'imbandirono erbaggi e legumi con nessuno studio preparati, e pane bruno: solamente vi si videro alcuni pesci de' più comunali, come significazione di onore al papa. Nel veder le quali cose i Romani non potevano riaversi dal loro stupore e commozione: perocchè mettevano una vita sì povera a confronto della autorità di quel potentissimo abate, che faceva i papi, atterrava i più superbi principi, soggiogava i popoli, reggeva i concili e gl'imperi. Nè mai fu considerata con maggior maraviglia la violenza che bisognava fargli per isvelerlo dal suo chiostro, e gli sforzi invano ripetuti per incoronarlo della mitra. L'anno innanzi egli avea ricusato il seggio vescovile di Genova, in questo (1131) si schermì dell' accettare l'istesso grado in Châlons, e non ebbe pace fino a che non vi collocò Goffredo, abate di S. Medardo di Soissons.

Fu però costretto ad accompagnare il papa in Italia per giovarlo de' suoi consigli, come il santo arcivescovo di Magdeburgo avea seguito il re Lotario (1132). Si unirono essi a Roncaglia in Lombardia, donde il pontefice partì il primo alla volta di Pisa: e colà giunto ei trovò acceso il foco di guerra tra i Pisani e i Genovesi; per lo che di subito spedì a Genova l'abate di Chiaravalle a fine di trattar della pace. Era facil cosa a Bernardo il superare ogni ostacolo, e procurare un favorevole scioglimento ai più disperati negozi. Ogni cuore ed ogni intelletto rimase vinto alla sua trionfatrice eloquenza, o meglio alla forza dello Spirito divino che in lui parlava. Non ebbe egli in questa occasione altra cosa avversa a' propri desideri, che le nuove supplicazioni per condurlo ad accettare l'arcivescovato di Genova, e assai più della prima volta gli fu disagiata escirne. Frattanto il sommo pontefice provò minor difficoltà nel contentar le brame de' Genovesi, riducendo la lor Chiesa ad arcivescovato, che nel muovere Bernardo al consentimento d'esserne il vescovo. Per compensare adunque la lor docilità, e per istabilire fra essi e i Pisani una eguaglianza in cui avesse fondamento la pace, Innocenzo II accordò i privilegi di metropolitana alla Chiesa di Genova, come Urbano II li avea conceduti a quella di Pisa. Ma poichè l'attribuzione che avea fatta Urbano di tutti i vescovati dell'isola di Corsica alla metropolitana di Pisa era la sorgente delle discordie fra queste due potenti città, Innocenzo ritolse alla prima tre vescovi di quell'isola, e li determinò suffraganei all'arcivescovo di Genova. Dato compimento a questo affare, il papa s'incamminò verso Roma, e il re Lotario si raggiunse a lui poche miglia dappresso alla città, in cui entrarono nel primo giorno di maggio, introdotti con grandissime onorificenze dal prefetto Tibaldo, e da molti nobili Romani.

L'antipapa, veggendo le sue cose inclinate a mal partito, erasi ricoverato nel castello Sant'Angelo, colla speranza che le soldatesche alemanne non avrebbero durato lungamente i disagi del clima, e non tardato a rimettersi, come usavano, nella via del tornare a' lor paesi. Per estinguere i primi ardori, Anacleto fe' prova di tenere a bada il re con parole di pace e di promesse magnifiche, offerendogli in sino, come arma, ostaggi e forze; ma tosto si conobbe voler lui soltanto acquistar tempo. Allorchè fu preso in parola, per astenersi dallo spargimento di sangue umano, ei ritardava di giorno in giorno l'esecuzione delle sue promesse. E perciò, dopo molti inutili avvertimenti, il re, concorde ai baroni suoi, lo ebbe condannato qual reo di lesa maestà divina e umana: indi scrisse a tutti gli altri sovrani, ai vescovi e ai fedeli cattolici, che egli era mandato da Dio per tutelar la Chiesa romana, e farvi rifiorir la pace; che, stanco

della mala fede dell' antipapa, avea tenuti, per condannarlo, i consigli di Norberto di Magdeburgo, suo cancelliere, e di Adalberone di Brema. Avendo giurato il re di Germania che difenderebbe la Chiesa, e conserverebbe le terre della santa Sede, Innocenzo lo incoronò imperatore il dì 4 giugno dell' anno 1133, non già nella basilica di S. Pietro, di cui erasi allora insignorito Anacleto, ma in quella del Salvatore, a Laterano. Agli 8 dello stesso mese per accrescere la potenza di Lotario in difesa della Chiesa, il papa gli conferì, con un atto autentico ¹, l'usufrutto dei domini lasciati alla santa Sede dalla contessa Matilde, ma a patto che si tributassero in ciascun anno cento libbre d'argento a lui e a' suoi successori. Fu questa la concessione che i Romani portarono in mezzo, volendo provare che l'Impero era feudatario della santa Sede, almeno quanto alle terre che aveano appartenuto a Matilde. In quel giro di tempo, l'antipapa dalle torri e da' baluardi che occupava, non rinfiava di tormentare colle sue macchine le genti di Lotario, non concedendo a' suoi di avventurarsi a qualche azione terminativa. Ciò ch'egli avea preveduto si compì; chè dopo sette settimane, l'imperatore fu messo in necessità di abbandonar Roma, non solo senza averne cacciato l'antipapa, ma senza poter pure in essa procacciare una ferma e sicura stanza al papa Innocenzo, che fu costretto di tornarsene in Pisa.

San Norberto che veniva compagno all'imperatore, senz'altro indugio si restituì al suo gregge; e riassunse fervidamente le solite cure della vigilanza e carità pastorale. Ma già da non breve tempo infiacchito per le austerità della penitenza ed esausto in tutto di forze nell'ultimo viaggio per lo continuo cambiar luogo e modo di vita, fu preso, al suo giungere, da una infermità che durò 4 mesi, e lo rapì dal mondo nel sesto giorno di giugno del 1134, all'età di presso 54 anni. Egli avea governata per otto anni la chiesa di Magdeburgo. Non fu canonizzato che più di due secoli dopo la sua morte da papa Gregorio XIII. L'imperatore Ferdinando II, temendo di poi a così preziose reliquie gli oltraggi del luteranismo, nel quale era caduta Magdeburgo, le fe' traslocare a Praga, ove sono in gran venerazione, e dove l'ultimo abate generale di Premontre ha voluto a' nostri dì che si portasse il suo cuore ².

San Bernardo si partì anch'egli dall'Italia, ma non poté goder così tostante le dolcezze della solitudine a cui sempre sospirava. Corrado di Franconia, nipote dell'imperatore Enrico V, s'era fatto coronar da re (1128), e moveva agitazioni di Stato che indugiavano il disperdimento dello scisma. Il santo abate fu incaricato di negoziare anche questa pace, che si stabilì in fatti per la sua mediazione: l'onorata fama del qual successo gli trasse sopra nuove cure. La città di Milano avea abbracciato il partito di Corrado e similmente lo scisma di Anacleto, e papa Innocenzo per rimediare a questi mali, avea convocato un concilio a Pisa. Bernardo ebbe tosto invito di recarvisi, e gli fu forza imprendere di bel nuovo il viaggio d'Italia. Pareva che nulla senza di lui far si potesse nell'ampio regno della Chiesa; e che il sommo pontefice avesse posta ogni sua autorità nelle mani di quell'uomo che non possedeva alcuna cosa al mondo, e che solo procurava il modo di essere obbiato. Volevasi ch'egli assistesse a tutte le deliberazioni, a tutti i giudizj, e compiesse tutti i mandati di confidenza. Furon visti dottori e vescovi attendere alla sua porta, quantunque l'umile solitario ad ognuno si rendesse accessibile, ma egli era oppresso dal peso delle faccende e dalla frequenza di coloro che avevano a trattar con esso lui. Apportava un vero dolore alla sua sincera modestia il sembrare che egli avesse accettata e sostenesse una parte rappresentata il più delle volte dal fasto e dall'alterigia.

Egli fu obbligato d'andare a Milano, ove il buon successo della sua mediazione tra Lotario e Corrado avea fatto sorgere le più dolci speranze. Avea colà scritte da Pisa lettere piene di significazioni di benevolenza; ma crebbe il desiderio di vederlo e di sentirlo. Dopo il concilio, il papa ve lo mandò coi cardinali Guido di Pisa e Matteo d'Albano. Presenti questi due illustri prelati, il secondo de' quali era un santo che in questa legazione compì l'esaurimento delle sue forze colle sue austerità sopraggiunte alle sue immense fatiche, tutti i segni di omaggio furono indiritti a Bernardo, fregiato della sola sua virtù, e che mai non sofferse maggior noia. I Milanesi gli vennero incontro

¹ Labb. X, p. 646. — ² Annuaire bibliographique (1850-1854), t. 2, art. L'Ecuy.

a numerose frotte, sino a sette miglia di distanza: gli baciavano i piedi per quanto egli si argomentasse di ricusarsi a tale onore: disvellavano i peli del suo vestimento come sacre reliquie, e correvano innanzi e dietro a lui con alte grida festose. Lo ebbero condotto in questa guisa fino al luogo di sua dimora. Quando fu parlato dell'affare per cui egli veniva, cioè della riconciliazione de' Milanesi colla Chiesa, alla prima proposta tutta la città si sottomise con interissimo accordo, e soltanto si accese gara di superarsi a vicenda colle più manifeste prove di docilità.

I Milanesi dimandarono supplichevoli, fosse restituito alla lor città l'onor di metropoli, di cui papa Innocenzo l'avea privata in punizione del suo scisma. Fu lor promesso di piegare a ciò il santo Padre, il quale di fatti concedette questa grazia; dopo di che la fiducia verso il santo abate non ebbe più misura. Lo tenevano qual depositario del poter divino come di quel degli uomini: e però gli menarono avanti e lo pregaron di sanare una donna tormentata per sette anni dal maligno spirito, e da tutti conosciuta. Il sant'uomo trovossi in una grande perplessità: poichè da un lato egli era confuso per l'alta opinione che si aveva di lui, dall'altro temeva d'ingannar la fiducia di quel buon popolo che mostrava in sè que' sentimenti di fede, a cui l'Onnipotente promise di soggettare le istesse leggi della natura. Alla per fine egli s'abbandonò allo spirito di Dio, e pregò in favor della donna, la quale di subito fu risanata¹. I presenti, colmi di giubilo, alzarono le mani al cielo, con altissimo grida di riconoscenza, riempitasi la città e la campagna della fama di tale evento prodigioso, tutto il paese ne fu sossopra: si facevano adunate d'ogni parte, accorrevasi da' villaggi e città vicine, non si parlava che dell'uomo di Dio. Nessuno mai era sazio di vederlo e udirlo; e tutti correvano a ricevere la sua benedizione, o per toccare almeno l'orlo della sua veste. L'affluire del popolo intorno alla sua porta era sì maraviglioso dal mattino alla sera, che, non potendo ciò sostenere per la fiacchezza del corpo, ei fu costretto di apparir sovente alla finestra donde spargeva la benedizione. Furon portati una folla di demoniaci e di infermi d'ogni maniera di persone tormentate da febbri ardenti, di paralitici, di ciechi: e avanti a mille testimoni li guariva tutti al solo toccarli, o facendo su di essi il segno della croce².

In tanta gloria e tanti plausi, non che insuperbisce, Bernardo sentiva dolore d'aver men fede di quel popolo, a cui solo riferiva il merito de' benefizj celesti; ed egli se ne riputava il dispregevole stromento. Per egual modo giudicò sè stesso, quando i Milanesi, riconoscenti, vennero a profferirgli il seggio episcopale della lor città, scongiorandolo a calde lagrime di riunire al giusto titolo di loro padre quello di lor pastore. Le istanze più fervide e reiterate non valsero a conquistare la sua resistenza fondata sul sentimento di sua propria indegnità: ond'è che lor fece eleggere, per questo onorato seggio, Ribaldo, che Bernardo solo ne stimava di sè molto più degno. Il venerando abate di Chiaravalle, fra le altre conversioni, persuase tanti Milanesi ad entrare nella perfezione evangelica, che per soddisfare alle loro brame dovè stabilir nella vicinanza un monistero del suo ordine, di cui Caravalle fu il nome. Da Milano passò, per comando del papa, a Pavia e a Cremona ad effetto di ricondur la pace in tutta la Lombardia: ma i prosperi eventi senza alcun misto d'avversità non sono il retaggio degli amici di Dio, il quale permise che indomabili fossero i Cremonesi a tutte le preghiere del suo servo.

Egli ricalcò poi frettolosamente la via di Francia, e tornò a' suoi cari figli di Chiaravalle, ove ebbe la consolazione di non trovar cosa a biasimare dopo tanto tempo di assenza, nè una contesa a spegnere, nè un richiamo a giudicare, nè il minimo abuso a correggere e punire. Ma appena avea tratto un anno in mezzo a loro, che ne fu ritolto nuovamente, comechè si stesse in gravi pensieri per la riedificazione del suo monistero che più non bastava alla moltitudine di coloro, i quali ivi venivano sacrarsi a Dio. Goffredo, vescovo di Chartres, eletto alla legazione di Aquitania, domandò e ottenne che il santo abate si operasse con lui alla riduzione degli scismatici che desolavano tuttora quella provincia.

Guglielmo IX, duca d'Aquitania e conte di Poitiers, guidato allo scisma da Gerardo

¹ Vit. l. 2, c. 2. n. 10. — ² Num. 18.

d'Angoulemme, n'era l'unico e pregiabile sostegno di qua dalle Alpi: e in vero, principe sbrigliato di pessimi costumi, vile nell'adoperare, e forse più ancora nel dire, si sollazzava di frequente a sprezzo della religione; poichè ai vizi più turpi aggiungeva la mania del censurare, e il mal garbo di sciocco motteggiatore. Avendo egli fatto costruire una casa, disposta in piccoli ripartimenti, poco dissimili da celle monacali, gli fu chiesta ragione d'un modo di fabbrica assai raro in quel tempo, ed ei rispose che voleva fondare una badia di donne compagnevoli, nominando parecchie dame del vicinato che sceglieva, com'era suo dritto, a esercitarvi le principali funzioni. Ancorchè avesse stretto un matrimonio convenevolissimo e a lui molto caro per alcun tempo, rimandò poscia in un tratto la moglie per unirsi ad altra che più gli piaceva. Il vescovo della città di Poitiers, ove era sua stanza, fu allora un santo prelato di nome Pietro: il quale non potè soffrire così grave scandalo, e dopo avere vanamente usati tutti gli altri mezzi, riputò suo dovere di scomunicare il duca. Mentre egli cominciava a pronunziar l'anatema, Guglielmo furibondo gli corse alla persona colla spada in alto, Gridando: *Sei morto, se ardisci seguitare*. Il santo vescovo, fingendosi spaurato, gli chiese un momento per pensare a ciò che più gli conveniva fare: il che essendogli stato concesso dal duca, Pietro finì coraggiosamente il resto della formola di scomunica, e dopo ciò, tendendo il collo, disse: *Ora colpitemi; cecomi pronto*. Il duca, preso di stupore a tanta intrepidezza, e caduto dalla sua ferocia, schernendolo rispose: *io non l'amo abbastanza per ispedirti al cielo*. E si contentò di cacciarlo in esilio ¹.

Sicuro nella protezione di questo principe, Gerardo d'Angoulemme poneva in opera tutte sorta di violenze per sostener lo scisma. Non contento dell'aver usurpato il seggio metropolitano di Bordò senza partirsene dal suo, cacciò il vescovo di Poitiers e quello di Limoges dalle loro sedi, e l'abate di S. Giovanni d'Angely dal suo monistero; ma i vescovi della provincia rimanendo fortissimi e tenaci nell'unità, ei non potè far consacrare i suoi intrusi. La qual resistenza cagionò in lui tanta ira e dispetto, che mise ogni studio nel volgere su quei prelati l'abborrimento del duca. E a furia d'iniquità e di vessazioni costrinsero essi e i lor canonici ad abbandonar le proprie case e andarsi in esilio volontario.

Tale era lo stato delle cose quando S. Bernardo pose mano all'opera d'estinguere lo scisma. Avea già scritto al duca d'Aquitania, in nome di Ugo, duca di Borgogna, suo congiunto, tutto che potea dirsi di più ardente contra le scismatiche fazioni, per moverlo al terrore de' giudizj di Dio sui principi che usano alla perdizion de' popoli il potere avuto dal cielo a fine di attenersi drittamente alla via di salute. Avea anche fatto un primo viaggio in Aquitania, ove Guglielmo non s'era potuto schermire dall'eloquenza e virtù del santo: ma dopo la sua dipartita, il primiero seduttore del principe, aveva precipitato in una recidiva.

Giunto Bernardo la seconda volta in Aquitania con Goffredo di Chartres e alcun altro prelato, indussero parecchie persone autorevoli a ottener dal duca un agiato colloquio (1135). E seppero costoro tanto pregarlo, o, meglio diremo, Quegli che volge a suo senno i cuori più inflessibili, toccò in guisa il cuor di quel principe orgoglioso, ch'egli consentì di buon grado a ciò che gli era proposto. Nello stesso abboccamento, ch'ei tenne a Parthenai, le parole del legato e del santo compagno tanto profondamente entrarono nell'animo del duca, ch'egli mostrò poca renitenza a conoscere Innocenzo qual vero capo della Chiesa; e solo aggiunse che i vescovi a lui soggetti lo avevano troppo offeso perch'egli volesse aiutare il loro risorgimento.

Quanto più insistevasi fortemente da ambe le parti sopra quest'articolo, e i negozi vieppiù divenivano lunghi, con pericolo di risolversi in nulla come la prima volta; Bernardo, giovandosi d'altre armi, andò a celebrar la messa, scorto da tutti quelli che avevano assistito al parlamento: il duca e gli altri scismatici ristettero alla porta della Chiesa. Fatta la consacrazione e data la pace, Bernardo rinfiammandosi d'un fuoco tutto celeste che balena da' suoi sguardi e da tutto il suo viso, afferra la patena col corpo di Cristo, discende fino alla porta del luogo sacro, e volto al duca, con voce tremenda esclama ²: « Noi vi abbiamo pregato, e voi ci avete tolti in dispregio, e

¹ Guill. Malmesb. de gest. Henr. I, l. 5. — ² Vit. l. 12, c. 6.

avete del pari, in un'altra adunanza, dispregiate tutti i servi di Dio. Ecco il figlio di Dio medesimo, il capo e Signore di questa Chiesa che voi perseguitate: ecco il vostro Giudice; colui al nome del quale ogni possanza si atterra. Voi cadrete un giorno nelle mani di questo Giudice severo: lo dispregerete forse allora come teneste a vile i suoi messaggieri?" A queste parole tutti gli astanti si scioglievano in lacrime, e palpitando aspettavano il fine. Il duca sembrò colpito da un fulmine, e cadde come corpo morto. Avendolo rialzato i suoi familiari, tosto ricadde: e non vedeva, non udiva più persona alcuna; metteva profondi sospiri; la sua bocca spumeggiava come quella d'un epilettico (1135).

Il servo di Dio, facendosi più da vicino, lo toccò leggermente col piede, gli comandò di sorgere e di ascoltare la volontà del Signore. Levatosi all'istante il duca, così gli parla: «Ecco il vescovo di Poitiers che voi avete cacciato dalla sua chiesa; pacificatevi al vostro pastore; soddisfatte a Dio e agli uomini; rendete a papa Innocenzo l'omaggio di sommissione che gli rende tutta la società de' fedeli». Il duca corre incontro al vescovo, gli porge il bacio di pace, e vuol ricondurlo esso stesso a Poitiers, ove poco tempo dopo lo ricollocò veramente nel suo seggio, plaudendo tutti i cittadini. Cessato il modo imperioso, Bernardo assunse il linguaggio della bontà e onorevolezza paterna, confortando il duca a non più provocare la celestiale vendetta, e a durar costante nelle egregie volontà in cui lo lasciava. Guglielmo di fatti restò saldo nell'unità cattolica, e riparò con degnissime opere gli scandoli che avea dato.

In quel giro di tempo egli congiunse in matrimonio sua sorella Matilde col principe Ramiro che fu tratto dalla Badia di S. Pons ove era monaco da quarant'anni, perchè salisse l'anno 1134 il trono d'Aragona, vuoto dopo la morte di suo fratello Alfonso I, detto il Guerriero. Ramiro, quantunque fosse sacerdote, si ammogliò, non senza aver prima ottenuta la necessaria dispensa, come gli storici spagnuoli affermano, e come l'onorato proseguimento di sua vita ci fa sicura fede. Tostochè ebbe cresciuta una figlia che potesse divenir l'erede dei suoi Stati, la diede in consorte, benchè avesse solo tre anni, a Raimondo IV, conte di Barcellona, che era in età di governare; poscia abdicò la real dignità, e tornò alla primiera sua professione. Invano gli furono proferti i vescovati di Barcellona e di Tarragona; perocchè fe' sacrificio della mitra come della corona, e chiuse i suoi giorni nel monistero.

Nella stessa provincia e di quell'istesso tempo, un signore del paese chiamato Ponzio di Lavaze, diede un esempio non meno eroico del sacrificio d'un regno *. Dopo essere stato gran tempo il terrore de' suoi vicini e il flagello della contrada, Ponzio fu di subito così preso dallo spavento dei giudizi di Dio, che propose a sè medesimo di voler fare una penitenza tanto manifesta quanto i suoi delitti erano stati pubblici, e mutò vita e costumi. Gli antichi suoi amici vennero a lui maravigliando; e lo trovarono sì compunto, e udirono da lui così savie parole, che sei fra loro si lasciarono vincere a tener quel genere di vita da esso prescelto.

Innanzi a tutto ei risolvette di vendere ogni cosa sua per distribuir la in pie largizioni; ma nel soddisfare ai doveri di giustizia, prima di abbandonarsi agli impeti dell'accesa sua carità, fe' pubblicamente annunziar la vendita che avea risolta, e adunò nel giorno deputato un gran numero di compratori d'ogni condizione: e poichè era assai ricco, le borse si vuotarono prima che tutto fosse venduto. Allora egli dichiarò, che, per quanto restava, prenderebbe in pagamento, grani, bestiame e tutto che servisse agli usi della vita: di poi fe' sapere che tutti coloro, i quali avessero a lamentarsi delle sue rapine e ingiustizie, dovessero recarsi a Peguerolles nei primi tre giorni della settimana santa che era vicina.

Andato a Lodeve nella domenica delle Palme, aspettò che la processione fosse giunta alla pubblica piazza ove era stato eretto un palco per fare di là un sermone al popolo. Allora Ponzio si fe' condurre a spalle nude e con una fune al collo, mentre que' che lo conducevano, per di lui comando non restavano dal menar fieri colpi di verga sul suo dosso. Egli ascese il palco ove il clero avea preso luogo, si prostrò ai piedi del vescovo, gli presentò una carta su cui avea scritto i suoi peccati, e lo pregò che la fa-

* Miscell. Baluz. t. III, p. 203.

cesse leggere a tutto il popolo: e volendo il vescovo risparmiargliene la vergogna, il penitente fe' così vive istanze che bisognò venire a quella lettura. In tutto il tempo che durò, e fu lungo, ei volle esser di bel nuovo flagellato, chiedendo sempre che si rinforzasse, e gridandosi colpevole di tutte quelle enormità. Fu grande fra gli astanti l'edificazione, i quali tutti lagrimarono per dolcezza: e molti a cui un falso ritegno avea chiusa la bocca, pur nelle confessioni segrete, fecero dopo quest'esempio una generosa penitenza.

Nel seguente giorno, destinato alla riparazione de' torti che Ponzio cagionò, egli venne a Peguerolles, e trovò un gran numero di persone che avevano il diritto di ripetere cose da lui usurpate. Cominciò dal prostrarsi a piedi di ciascuno, dimandando loro perdono; quindi loro restituì, senza cambiamento di sorte, tutto che loro aveva tolto, danaro, biade, bestiame e frutta d'ogni maniera. Sembrava ad essi di ricuperar le cose medesime che avean perdute, uè minore era la lor gioia dello stupore che provavano: e perciò il dì lui nome per lungo tempo fatto segno alle pubbliche maledizioni, non fu pronunciato più che con lode ossequiosa. Mentre tutti si ritornavano contenti, Ponzio mirò tra la affollata gente un villano della sua vicinanza che nulla avea ridomandato. «Perchè, buon amico, gli disse, non mi chiedi tu nulla, mentre io soddisfaccio a tutti gli altri? — Io, signore? rispose il villano. Voi non mi feste alcun sopruso; anzi mi proteggeste sempre da' miei nemici. — Non ti ricordi, soggiungeva Ponzio, d'aver perduto di notte la tua greggia in un tal tempo? Io fui quello che la feci rapire. — Di buon grado io ve ne fo dono » ripigliò a dire il villano, che a fatica rammentavasi di quella perdita da lungo tempo riparata; ma Ponzio l'obbligò ad accettare un altro gregge.

Dopo queste opere di dovere, Ponzio distribui a' poverelli il rimanente di sua ricchezza, e partì a pie' nudi, co' suoi compagni, la notte fra il giovedì e il venerdì santo, per gire in devoto pellegrinaggio, partendo con solo un abito vilissimo, un bastone e una bisaccia. Andarono in prima a S. Guillem del Deserto, indi a S. Giacomo in Gallizia; tornarono di poi al monte S. Michele, a S. Martino di Tours, a S. Marziale di Limoges, a S. Leonardo nella stessa provincia, e compirono lor viaggio a Salvanes, luogo romito della diocesi di Rodez, che loro fu concesso in dono da un signore chiamato Arnaldo del Ponte. Questi che li accolse come angeli scesi dal cielo, avea loro data licenza di scegliere qual più volevano fra le sue terre, dicendo: « Seminate, piantate, edificate ove meglio v'aggrada, ch'io reputo a mia felice ventura il deguarvi che farete di pregar per me ». Essi fermarono la scelta sopra il luogo più selvaggio ed incolto, tutto irto di spineti e di macchie, e vi fabbricarono meschinissime capanne.

Quando il paese fu attristato da una gran carestia, sopperirono essi tuttochè indigenti, al manco di cibi per un infinito numero di mendici. In breve accorsero i poveri in tanto affollamento, che i pii solitarii, non avendo più il modo di aiutarli, pensarono la maggior parte a fuggirsi per non veder perire quegli infelici sotto i loro occhi. Ma Ponzio lor disse: « Noi siam venuti per combattere fino all'ultimo sospiro, e non per cedere alle difficoltà. Vendiamo persino le corregge delle nostre scarpe a fine di poter soccorrere ai bisogni de' nostri fratelli; e se è d'uopo, moriamo quindi con essi ». Questa nobile risoluzione essendo giunta alle orecchie di Arnaldo del Ponte, ei mandò frumento ai cenobiti; e perchè il Signore favorì in guisa mirabile la lor carità, quei grani, per disuguale che ne fosse la quantità alla gran penuria, si moltiplicarono cosiffattamente nelle lor mani, che ne ebbero assai ad alimentare ogni poverello fino al tempo delle messi.

Per la lor carità e le loro virtù si procurarono moltissimi compagni, che al pari di Ponzio concepirono il disegno di abbracciare qualche regolare osservanza. Si stette in due nello scegliere tra l'istituto della Certosa e quello di Cestello, il più perfetto che si conoscesse. Ponzio andò a consultare i certosini, i quali furono sì modesti che gli consigliarono di determinarsi per l'ordine di Cestello; e i solitarii a questo avviso si attennero. Così quest'ordine, più famoso ogni dì più, acquistò l'anno 1136 la badia di Salvanes, di cui Ademaro, discepolo di Ponzio di Lavaze, fu il primo abate. Quanto a

lui non volle alcun grado, fuor quello di frate laico o converso, tenendosi anche troppo onorato nel servire i servi di Gesù Cristo ne' più vili uffici.

Lo scisma d'Aquitania non fu al tutto spento per la conversione del duca Guglielmo; chè Gerardo perseverò in quella fino alla morte. Ma come offerse nella sua ostinatezza un esempio della maggior parte dei seduttori, fu pure un segno tremendo dei giudizi di Dio sopra questi uomini perduti, non meno abili a seminar le pestifere dottrine, che poco inchinevoli a ripararne il danno. Alcuni tempo dopo la riunione della sua provincia fu trovato morto nel suo letto, senza che avesse dato indizio di pentimento. I suoi nipoti ch'egli aveva arricchiti col danno della Chiesa, lo fecero seppellire nel luogo santo; ma il legato Goffredo di Chartres lo fece disepellire, ed inoltre spogliò i suoi nipoti delle dignità ecclesiastiche di cui li aveva rivestiti quel prelado, il quale senza l'ambizione, l'avarizia e quindi lo scisma, avrebbe lasciato dopo sè la fama d'uno fra' più grandi vescovi de' suoi tempi. Goffredo di Chartres, nella sua legazione, diede prove mirabili del suo disinteresse: perocchè in tutto il tempo che essa durò, vale a dire per molti anni di incessante viaggio, egli sempre visse col danaro proprio, nè accettò il minimo dono, a tale, che avendogli un prete recato uno sturione, lo tenne, ma forzando il prete tutto adontato a riceverne il prezzo.

San Bernardo, ora che stimava esser finalmente ridotto a quiete nel suo romitaggio, tornò con più fervidezza a scrivere quelle sante e dotte opere che gli hanno acquistato il titolo di Padre della Chiesa. Per le preghiere di alcuni illustri amici, egli aveva già scritto intorno ai doveri sublimi dell'episcopato, sulle materie della grazia e del libero arbitrio, sull'unità della Chiesa e i pericoli dello scisma. Oltre ciò le sue risposte alle lettere che gli venivano da tutte le parti, erano tanti insigni trattati sulle più ardue quistioni. Allora dettò sul Cantico dei Cantici i sermoni più convenienti a' suoi religiosi, a cui bisognava, come dice egli stesso, un nutrimento diverso del pane dei deboli. Fece poscia ai Templari, degni allora delle sue cure e delle sue lodi, quella bella esortazione che è riputata giustamente uno dei più venerabili monumenti, e nel considerar la quale si può avere in quel conto che merita il giudizio tanto differente e temerario di alcuni censori moderni, che osano chiamar bizzarra l'unione della vita militare colle osservanze religiose. Di tal modo tutti questi soverchi lodatori dell'antichità riescono sovente ad esserne i primi detrattori.

Non giunse a due anni l'ozio laborioso che godè il nostro santo con verace sua contentezza. Nel cominciare dell'anno 1137, il papa gli scrisse di nuovo pregando che venisse al soccorso della Chiesa, e il degno abate non seppe far niego d'intraprendere un terzo viaggio in Italia. L'imperator Lotario vi si era inoltrato con tali forze che valevano a rendere finalmente rispettata la sua autorità e quella di papa Innocenzo. Questa spedizione non fu che una vittoria continuata: egli corse trionfalmente la Lombardia, la Romagna ancor soggetta in quel tempo all'Impero, la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto. Quindi passò nella Puglia, di cui tolse quasi tutti i luoghi forti al duca Ruggiero divenuto re di Sicilia. Oltrechè ridusse sotto le sue leggi e quelle del sommo pontefice il monastero di Monte Cassino, che dopo la morte di Signoreto abate e la elezione poco regolare di Rainaldo suo successore, avea mostrato grande affezione al partito del re Ruggiero e del suo papa Anacleto. Ma nel tempo che erano vinti colle armi i castelli e le province, si volea colla forza della persuasione trionfar de' cuori e svelar la verità con uno splendore che dissipava in tutto ogni anticipato giudizio. Nè era alcuno più adatto a questo genere di pacifica vittoria che il santo abate di Chiaravalle, e perciò appunto era stato chiamato in mezzo alle prospere vicende e ai trionfi militari.

Il suo primo avviso fu che non si proseguissero di più le guerre e le conquiste. Dopo aver preso voce sopra tutte le volontà e le mene dei principali scismatici, egli conobbe che la loro temenza intorno la futura lor sorte e il sospetto di vedersi dispregiati, era l'unico freno ond'erano ritenuti. Egli si offerse altamente desideroso del loro vantaggio, e cattivandosi i loro animi a fiducia, ottenne di venire a parlamento con molti fra di essi: quindi facilmente dileguava i lor timori e i loro umani rispetti, e, colla sua solita facondia, metteva loro in considerazione che la felicità e il vero onore non potevano essere nell'eternare fazioni contrarie alle leggi dell'Impero e della Chiesa. Que-

sto accorto adoperare sminuì grandemente il partito d'Anacleto, che andò sempre inchinando a ruina ogni giorno più. Egli stesso si perdè di animo, veggendo che i propri danni accrescevano di continuo il potere d'Innocenzo. Mancava di danaro, la di lui corte era un'ombra della passata grandezza, non più convitati sedevano alla misera di lui mensa, la più parte dei servi e ministri lo avevano derelitto, e i pochi rimanenti, oppressi dai debiti e caduti nella general disistima, portavano l'immagine della miseria fino nelle lor persone sparute e nei laceri vestimenti.

Bernardo, dopo tanti lieti successi fra gli scismatici, fu spedito dal papa al re Ruggiero lor principal favoreggiatore co' cardinali Aimeri e Gerardo ¹. L'antipapa mandò anch'egli tre cardinali suoi, fra' quali era il cardinal Pietro di Pisa, stimato l'orator più eloquente e il più abile canonista del suo secolo. Ruggiero non dubitò che un così dotto uomo non confondesse l'abate di Chiaravalle, con tutto che fosse grande la di lui celebrità fra i cattolici; e in questa fidanza, volle che si tenesse un pubblico parlamento a Salerno, luogo della ordinaria sua dimora (1137). Pietro di Pisa pronunciò un discorso pomposo, con cui, dopo avere spiegata tutta la sua eloquenza e il suo profondo sapere nei canoni, s'argomentò di stabilire la legittimità dell'elezione d'Anacleto. Bernardo rispose: « Chi dubita che voi siate un esimio oratore? Piacesse a Dio che aveste a difendere una causa degna della vostra eloquenza! Noi che siamo più avvezzi a trattar la vanga che ad arringare, ci terremmo in silenzio se l'amor del bene della Chiesa non ci movesse a parlare. Essa è una questa Chiesa, come non v'era che un'arca, fuor della quale tutto perì nel diluvio. Ora, la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, tutto l'Oriente del par che l'Occidente, i più degni servi di Dio, i Camaldolesi, i Certosini, i religiosi di Cluny, di Grammont, di Premostrato, di Cestello si attengono alla comunione d'Innocenzo come all'arca di salute. Cessi Iddio che tutti questi figli di santi co'successori degli apostoli che lor son dati per guida nella persona dei vescovi, sieno inghiottiti dall'eterno abisso, e che il cielo si apra soltanto alla cupidigia di Pietro di Leone e all'unico principe che egli potesse vincere al suo esempio! »

E ciò detto, accostandosi Bernardo al suo antagonista e prendendolo per mano, gli disse con quella dolce forza che avea tante volte trionfato de' cuori: « Credete a me, non fate resistenza allo spirito di Dio e con noi entrate nell'arca di salvezza ». Queste parole domarono di subito quel fiero dicitore; che abbandonò gli scismatici e andò riconciliarsi al papa Innocenzo. Il re Ruggiero ne fu sommamente turbato nell'animo; ma le ragioni di stato più forti allora in lui che quelle della religione, limitarono a questo movimento istantaneo gli effetti d'un sì nobile esempio e quelli d'un miracolo che fe' S. Bernardo a un tempo istesso. Oltre il titolo di re che avea avuto da Anacleto, Ruggiero usurpavasi i patrimonii della santa Sede presso Benevento e Monte Cassino: ei volle aspettare un tempo più favorevole per negoziarne la conservazione.

Tanto fu il grido delle vittorie dell'imperator Lotario in Italia, che si diffuse prestamente sino a Costantinopoli. Egli ebbe perciò una magnifica ambasceria e le gratulazioni dell'imperator Giovanni Comneno, che era succeduto a suo padre Alessio. Fu tra questi ambasciatori un uomo che davasi il vanto di filosofo, e che prese a declamare contro la santa Sede e tutta la Chiesa Occidentale: non contento di rinfacciare ai Latini che i lor prelati portassero la porpora, che andassero alla guerra, e che il papa fosse un imperatore più tosto che un vescovo, li chiamò azimiti e corruttori de' sacri simboli. Pietro diacono s'avvisò di rispondergli, e l'imperator Lotario li fece disputare alla sua presenza. E ignoto qual fosse il frutto di quella conferenza, ma pare a credersi che svegliasse ottime speranze quanto a mandare in Grecia alcun dottore che finisse di togliere le loro false opinioni. In tale incontro dicesi avvenuto il viaggio di Anselmo, vescovo d'Havelberg, che partì come ambasciator di Lotario per Costantinopoli.

Acquistatosi tutti i onori colla sua indole soave, colle sue maniere facili e modeste ebbe l'universale estimazione per la sua sapienza ². Si querelava spesso con amorevole compassione de' torti giudizj e della mala intelligenza, che inacerbandosi gli Orientali contro i Latini, li disviava dal cammino di salvezza. L'imperator Giovanni Comneno,

¹ Vit. l. 11. c. 2. — ² Prolog. tom. XIII, Spicil. p. 88.

o vinto alle sue ragioni, o acceso d' emulazione per la gloria della Chiesa Greca, divisò di far tenere intorno a quelle materie solenni conferenze. Eravi allora in Costantinopoli una società di dodici sapienti, chiamati i maestri per eccellenza; i quali governavano tutti gli studi, entravano arbitri delle contese in ogni sorte di argomento, sempre avendo per moderatore Nechites ossia Niceta, arcivescovo di Nicomedia, il più insigne fra di loro. Questi appunto fu scelto dall' imperatore per far fronte ad Anselmo d' Havelberg. Tutti i dotti e sapienti più famosi della Grecia, e i più lodati fra i Latini che soggiornavano a Costantinopoli, e particolarmente veneziani, genovesi e pisani assistettero alle due disputazioni, che si tennero una nella chiesa di S. Irene, sulla processione dello Spirito Santo, l'altra in quella di S. Sofia sul primato del pontefice e sui pani azimi.

I due prelati vi esposero quanto si poteva da ambe le parti obbiettare più fortemente, ma senza alterigia o asprezza, e con tal modestia e riserbo di cui non fu veduto forse mai un così bello esempio in alcune altre discussioni di simil sorte. I Latini conobbero chiaramente che Niceta, sincero amico della verità, non invano si fregiava del titolo di sapiente. Egli non infiammossi che parlando del potere arbitrario de' papi (quale credea che fosse), e della loro soverchia dominazione sugli altri vescovi, ch'essi spogliavano, secondo che diceva, della lor qualità di giudici in materia di religione, e del carattere divino di primi figli della Chiesa, per farne vili e muti schiavi. Anselmo ripigliò colla sua naturale dolcezza, dicendo: « Se voi conosceste, com'io, la pietà della Chiesa Romana, la sua rettitudine, la sua equità e carità illimitata, la sua saviezza ed umiltà, ma sopra tutto la sua studiosissima cura nell'esame delle cause ecclesiastiche e la libertà del voto ne' giudizi, invece di parlar così, voi vi sopporreste volentersio alla sua obbedienza. Niceta riandò l'argomento, e conobbe che le particolari opinioni della Grecia mettevano il più grave impedimento alla sua riunione: « Ma questa difficoltà, soggiunge, mi sembra da spaventare; e per vincerla bisognerebbe adunare un concilio generale delle due Chiese, coll'autorità del papa e consenzienti gl'imperatori ». Anselmo fu concorde in tale avviso, e gli astanti palesarono lo stesso desiderio colle loro acclamazioni: però quel disegno non andò ad effetto che assai tempo di poi.

Roberto, ossia Ruperto secondo la pronuncia tedesca, abate di Duis presso Colonia, sostenne egli pure colla sua dottrina la gloria della Chiesa germanica: e salì in fama principalmente pel suo Trattato degli officj e de' doveri del Cristiano. Ne' suoi Trattati teologici, e ne' suoi Commenti sulla Scrittura, appar chiaramente quanto già era tenuto in pregio il metodo scolastico. È rimproverato a Roberto d'aver asserito che la sostanza del pane e del vino non è trasmutata nell'Eucaristia più che la sostanza del Verbo nell'Incarnazione. Ma se lo spirito di sistema lo ha condotto ad usare una analogia mal cercata o mal presentata, questo pio scrittore che fu uno de' cattolici più rinomati del suo tempo, sicchè le sue virtù hanno persuaso alcuni autori ad annoverarlo fra i santi, ragiona in mille altri passi nel modo il più ortodosso e giusto. Nelle sue lettere particolarmente, dopo aver ripetuto che la sostanza del pane e del vino non è cambiata, aggiunge: *quanto alle specie sensibili*; poi chiude con queste parole: « Crediamo sul detto del Salvatore ciò che noi non vediamo, vale a dire che il pane e il vino passano nella vera sostanza del suo corpo e del suo sangue ».

L'imperator Lotario, vedendo non esser più nemici a temere intorno a Roma, ove l'antipapa tremando in qualche isolata fortezza consumavasi co' resti infelici della sua fazione, venne appressandosi alla città col legittimo pontefice, che non indugiò a entrarvi. Quanto a lui, commessa la difesa della sede apostolica a Rainulfo ch'egli aveva eletto duca di Puglia, e che già erasi mostrato degno di quella scelta per una grande vittoria avuta combattendo contra il re Ruggiero, riprese la via d'Alemagna. Quantunque caduto infermo a Verona, seguì il suo cammino; ma gravato il suo malore dalla troppo cruda stagione, egli morì in età di 62 anni, nella notte fra i 3 e i 4 di dicembre del 1137, co' più vivi sensi di pietà: e il di lui corpo dal villaggio di Breten presso Trento fu portato al monastero di Lientarn in Isvevia. Questo principe voleva essere accompagnato per tutto da ecclesiastici e da altre pie persone, a fine di giovarsi de' loro consigli: Molto ei vigilava, dice un autor contemporaneo²; stava spesso orando, e

¹ Epist. ad Curon. ante Evang. Joan. — ² Chron. cap. IV.

versava allora torrenti di lagrime: riputava sè medesimo padre de' poveri e protettore di tutti gli sventurati. Ecco qual genere di vita ei menò stabilmente nella sua spedizione d'Italia: al primo chiaror del giorno ascoltava una messa in suffragio dei defunti, quindi una a prò dell'armata, in fine la messa giornaliera. Poscia coll'imperatrice Richilde ossia Richensa, lavava i piedi a un certo numero di orfanelli, e loro distribuiva l'alimento: dopo di che porgeva ascolto alle querele delle varie Chiese, e attendeva finalmente alle cure dell'impero. Come tutti gl'imperatori virtuosi e più degni del trono, egli mostrossi immutabilmente fedele e tenero verso la santa Sede. Fu eletto a succedergli, e coronato ai 13 marzo dell'anno seguente, Corrado III, duca di Franconia, nipote dell'imperatore Enrico IV da lato della sua madre Agnese.

Nello stesso anno, il re Luigi il Grosso diede ai Francesi dolorati un eguale spettacolo di devozione. Preso da infermità al suo ritorno da una spedizione nella Turrena, fe' ragunare vescovi, abati e molti altri preti, poi dimandò gli ultimi soccorsi della Chiesa. E quando intese che avvicinavasi la santa Eucaristia, sorse in piedi, con alto stupore di tutti, e venne incontro, non ostante la sua debolezza, al corpo adorabile di Nostro Signore. Colà, in vista di numerosissima gente, cherici e laici, confessò che avea commessi molti peccati nel governo de' suoi Stati; poi diede l'investitura a suo figlio Luigi, volendo che promettesse di tutelar la Chiesa e i poveri, di conservare a ciascuno le sue proprietà e i suoi diritti, e di non far catturare persona della sua corte, salvo se avesse macchia di alcun delitto. Comandò si distribuissero ai poverelli le sue vesti, e tutti i suoi arredi, tranne gli oggetti della sua cappella ch'egli destinava alla badia di S. Dionigi: poi cadde in ginocchio innanzi al santo viatico che eragli stato portato in processione al finir d'una messa appositamente celebrata, e fece la sua professione di fede, in cui parlò con ispecial modo sulla santa Eucaristia. «Io credo fermamente, diss'egli, che questo è il medesimo corpo avuto dal Redentore nel sen della Vergine, il quale ei diede a' suoi discepoli per rimanere fra loro: credo che questo sacro sangue è lo stesso che fu versato dalla croce; viatico adorato ond'io accessamente bramo fortificarmi contro i perigli della morte». Fece quindi la confession de' suoi peccati, e ricevè con pia tenerezza il corpo e il sangue del Salvatore. Tostamente parve ch'egli si riavesse, e tornò senz'aiuto alla propria camera¹.

Poichè avea ripreso a far viaggio, i popoli, da cui era amato caramente, affluivano da ogni banda per ovunque passava, lasciando gli aratri e la custodia de' loro greggi, accompagnandolo di benedizioni e pregandogli propizio Iddio con parole interrotte da singhiozzi di giubilo. Egli stesso non rattenne il pianto, e ringraziò quella ottima gente con una paterna benignità, chiedendo loro continuazione di preci. Giunse in fine a S. Dionigi; e suo primo pensiero fu di offerire i suoi rendimenti di grazie a Dio e ai santi martiri, prostrato innanzi alle reliquie presso cui avea fortemente desiderato morire. Ivi ebbe ad accogliere messi di Guglielmo, duca di Aquitania, che dopo molte opere di penitenza, era mancato a Compostella innanzi l'altare di S. Giacomo, il venerdì santo 9 aprile dell'anno 1137. Guglielmo, al suo partire per quest'ultimo pellegrinaggio, avea fatto comando che si affidasse al re la di lui figlia Eleonora come ad un padre, col pregarlo di tenere in sua potestà essa ed i suoi domini, e di maritarla secondo i suoi natali. Il re promise gli darebbe a sposo Luigi suo primogenito che fe' subito partire alla volta dell'Aquitania. Ricadde però malato in Parigi, ov'era di fresco da S. Dionigi arrivato, e in brevissimo tempo fu agli estremi della vita. Si confessò nuovamente al suo solito confessore Ilduino, abate di S. Vittore, di cui avea rifabbricato il monistero da imo a sommo. Ricevette pure il viatico una seconda volta. Chiedeva d'esser riportato a S. Dionigi per indossarvi l'abito monacale, ma la fiera del morbo gli troncò il desiderio. Fatto stendere a terra un tappeto, e sopravvi cenere a forma di croce, vi si adagiò con sembiante d'uomo contrito, fe' un segno di croce sopra sè stesso, e morì il primo giorno del mese d'agosto. Luigi il Giovane che così fu nominato per distinguerlo dal padre suo, era sui 17 anni, e prese di subito il governo dello Stato.

Enrico I, re d'Inghilterra, era morto un anno e mezzo prima. Ricevette la debita

¹ Suger., Vit. Lud. p. 319.

penitenza e il corpo di Nostro Signore (così dicea Ugo arcivescovo di Rouen, in una epistola al papa), dopo aver fatta promessa di emendar la sua vita, e ordinò che si pagassero i suoi debiti, e fosse dato il rimanente suo tesoro ai poveri. Esso era figlio di Guglielmo il Conquistatore, la di cui stirpe maschi fin con lui, e non d'ede perciò se non che tre monarchi all'Inghilterra, conquistata gloriamente. Enrico avea una figlia di nome Matilde, sposata a Goffredo Plantageneta, conte d'Angiò: la quale doveva ereditare regno; ma la prevenne Stefano di Bologna, suo cugino, che si fece incoronare il dì 22 del mese in cui era morto Enrico.

Alla per fine ai 7, o meglio ai 25 di gennaio del 1138, l'antipapa Pietro di Leone mancò ai vivi in Roma, dopo aver portato quasi otto anni il nome di Anacleto II, e la sua morte pose fine a quel funesto e lungo scisma. Ciò nullameno i cardinali suoi settatori elessero ancora a pontefice Gregorio, cardinal prete, che nominarono Vittore, ma a solo intendimento di acquistar tempo, e di negoziare una vantaggiosa riconciliazione. Però, dopo due mesi, il mentito papa venne di notte a S. Bernardo, il quale avendogli fatto por giù la mitra e la cappa, lo condusse ai piedi di papa Innocenzo, e lo fe' ricevere in grazia e perdono. Tutti gli scismatici gareggiando seguirono tale esempio: cosicchè in breve risorì da ogni parte l'ordine e la pubblica felicità.

Il santo abate fu sollecito di nascondersi e rifuggire dal suo trionfo: cinque soli giorni dopo la trasmutazione del cardinal Gregorio, egli uscì di Roma ove tutto echeggiava delle glorie del suo nome, e ricondotto dal clero, dal popolo e da tutta la classe de' nobili, si raviò a Chiaravalle, ove portò varie reliquie come gran ricchezza. S'egli si dolse di lasciare alcuno in Italia, fu ben questi il monaco Baldovino primo fra i solitarii di Cestello che fosse eletto cardinale e arcivescovo di Pisa sua patria. In mezzo a tante penose fatiche egli era stato la più dolce consolazione di Bernardo, e tanto l'onorò che quantunque fosse cardinale, non isdegnava servirgli in officio di segretario.

Papa Innocenzo, veggendo di avere in Roma sicura tranquillità, adunò, agli 8 aprile dell'anno 1139, un gran concilio, che fu il secondo generale di Laterano, e il decimo ecumenico ¹. Intervenero ben mille vescovi, altrettanti o più abati; e fra queste migliaia di prelati, dice un autore contemporaneo ², Innocenzo parve il più venerando di tutti, sì per l'aria di maestà che splendevagli in viso, sì per gli oracoli che uscivano dalla sua bocca. Questo autore fa a lui pronunciare un discorso, sul quale esso pontefice paragonando sotto un rapporto ai feudi accordati dai principi la concessione ch'egli faceva delle ecclesiastiche dignità, non esprime tuttavia il pensiero che la dignità episcopale (*ecclesiastici honoris celsitudo*) dipenda dal papa allo stesso modo che un feudo dipende da colui che lo ha concesso. In fatti egli dice ai prelati, che la dignità della loro istituzione o carattere autentico lor conferisce la proprietà ossia il diritto di operazione: ciò che non può dirsi al tutto del possessore d'un feudo. E quando soggiunge essere col sentimento del pontefice romano, che si acquista il supremo grado dell'onore ecclesiastico, seguendo l'uso di un diritto in certa guisa feudale (*quasi feodalis juris consuetudine*), egli intende mostrare che gli scismatici, che sono stati ordinati senza permissione del pontefice, non ebbero l'istituzione autentica, la quale conferisce la proprietà d'operazione o di esercizio per le funzioni de' loro ordini, e che questa proprietà, di cui non ostante fecero uso, deve loro essere interdotta, come la possessione d'un feudo a colui che l'ha usurpato contro i voleri di chi ne è legittimo padrone. Il fine principale del concilio era l'intendimento di spegnere al tutto lo scisma che fu colpito d'anatema col resto de' suoi seguaci, in modo unanime e finitivo. Dopo di che, si confermarono i canoni di disciplina istituiti in vari precedenti concilj, e particolarmente in quello che Innocenzo avea tenuto a Reims l'anno 1131. Fu inoltre vietato ai laici di appropriarsi le decime ecclesiastiche di qualsivoglia persona, sieno vescovi o principi, che le abbiano ricevute: furon pure condannati i nuovi Manichei che negaron fede ai Sacramenti; poi gli errori di Arnaldo da Brescia, ma in genere e senza ancor nominarlo. Questo eretico predicante, semplice lettore della chiesa di Brescia, ma cresciuto in orgoglio per la sua facilità nelle sottigliezze, incitava le persone del secolo contro il clero, e tutto sommoveva nella sua pa-

¹ Tom. X, Conc. p. 999. — ² Chron. Meurin.

tria con maligne interpretazioni della Scrittura santa e con una bollente facondia. Si avea sospetto che mal pensasse del Sacramento dell'altare e del battesimo de' fanciulli; ma non cadea dubbio sulla sua audacia di combattere con ogni suo potere la costituzione dell'ordine gerarchico. Egli asseriva altamente e senza giri di parole, non esservi salvezza pe' cherici e monaci i quali possedevano beni loro proprj; e i vescovi stessi dover vivere delle offerte volontarie del popolo, e accettarne solo quanto basta ad una vita frugale e penitente. Dopo avere studiato gran pezza in Francia, principalmente alla scuola di Abelardo, altro ingegno più sottile che solido, e per la sua presunzione degno maestro di tal discepolo, egli era tornato al suo paese, ove indossò un abito religioso per meglio chiamar l'attenzione alle invettive che non cessava di scagliare contro i più egregi prelati, non eccetto il sommo pontefice. Fu finalmente cacciato da Brescia, ove molti partigiani v'avea fatti, e si rifuggì in Isvizzera ove ne fece ancor più.

Il concilio di Laterano era sul finire, quando il re Ruggiero, già nominatamente scomunicato, ripassò di Sicilia in Puglia, di cui sottomise le città con tanta prestezza con quanta gliele aveano tolte. Il papa accozzò il più di truppe che gli riesci, per opporsi al suo avanzare, e si spinse oltre sino alle falde di Monte Cassino. Frattanto si parlò di pace, e da ambe le parti si spedirono deputati; ma nello stesso tempo il figlio del re di Sicilia nascosamente sguizzò dietro le montagne con mille cavalli, giunse improvviso sul papa, lo fe' prigioniero, e lo condusse al re suo padre. Se il pontefice menò querele di questa violazione della tregua, gli si potea rimproverare, dicono certi critici, d'aver mancato il primo alla parola data confondendo cogli scismatici ostinati Pietro di Pisa, che colla mediazione di S. Bernardo, era tornato nel seno dell'unità con insigne edificazione, e che Innocenzo avea promesso di mantenere onoratamente nel suo grado. Ma questi critici non rammentano che Pietro di Pisa ebbe a sostenere, come gli altri vescovi illegittimamente ordinati, la formalità della deposizione, perocchè fu questo un divisamento generale messo ad effetto in pieno concilio: nè era mancargli di promessa l'assomigliarlo per poco agli altri vescovi partigiani di Anacleto; e poichè egli ebbe quel pentimento che è detto dipoi, la sincerità del suo dolore non dovea moverlo a querelarsi d'essere stato compreso in una sentenza comune, il cui rigore era salutare alla Chiesa. Del resto, i modi tenuti verso Pietro di Pisa non potevano in nulla giustificare la violazione della tregua, per cui venne il papa in poter di Ruggiero. Questi conobbe una tal verità, perchè si umiliò innanzi al suo prigioniero, e prostrato a' suoi piedi lo supplicò di pace e di perdono. Innocenzo di buon grado concesse questa pace, che fu giurata il giorno di S. Giacomo 25 di luglio. Il papa ne fe' di subito spedir la bolla, in cui senza far motto della concessione d'Anacleto, accorda a Ruggiero il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ad uno de' suoi figli, all'altro il principato di Calabria, col patto del tributo alla santa Sede, e del censo annuale di centoventi *scifati*.

Il papa, tornato che fu a Roma, vi ricevè S. Malachia, vescovo di Downe in Irlanda, uomo in vero apostolico, e che mostrava in sè tutte le virtù di que' venerandi, che negli scorsi tempi avevano procurato alle Isole Britanniche il titolo di terra de' santi. Poichè ebbe compiti i suoi studi nella città d'Armac, egli erasi fidato alla scorta d'un sant' uomo detto Imario, ed allo specchio de' suoi costumi trasse una vita austerissima. L'arcivescovo Celso l'obbligò, invano repugnante, a ricever l'ordine di diacono, poscia quello di prete, anche innanzi all'età ancora osservata secondo gli antichi canoni, che è a dire venticinque anni pel diaconato e trenta pel sacerdozio. Avendolo tosto l'arcivescovo eletto a suo vicario, Malachia tutto si diede a istruire que' popoli ignoranti e barbari; rialzò la maestà del culto che purgò da ogni superstizione, l'uso de' sacramenti, le regole cristiane del matrimonio, e cambiò interamente faccia a quella Chiesa. Egli rifabbricò l'antico monastero di Bancor, si celebrato al tempo di S. Colombano, ma ruinato di poi dai pirati, e converso in una stalla di bestie feroci. Essendo rimasto vuoto il seggio vescovile di Connereto, allor diverso da Downe, a cui fu riunito in processo di tempo, Malachia fu a quello, contro sua voglia, eletto, in età di presso a trenta anni. È difficile ad immaginare tutto che durò di pene e fatiche in mezzo a quel popolo. Questi figli de' Santi, all'in tutto degeneri, più non avevano, riguardo al cristianesimo, se non che un tenace amore al nome di cristiano: nel resto erano

selvaggi meno simili nelle opere loro a gente cristiana, anzi ad uomini, che a bruti. Il santo lor pastore non si smarrì d'animo; fece esortazioni ai fedeli in pubblico e in privato, visitò la diocesi, consumò le notti in preghiere, sofferse fatiche e stenti incredibili, gl'insulti, gli strazi: finalmente trionfò della durezza di quel popolo, e gli fece riassumere il giogo soave del Vangelo.

Quando appena stava per cogliere il frutto di tante fatiche, il di lui arcivescovo, sopprappreso dal male che lo condusse a morte, lo destinò a suo successore, e comandò, che fosse eletto, coll' autorità di S. Patrizio, a cui niuno in Irlanda osava resistere. Egli difatti fu ordinato arcivescovo di Armac, ove era più ancora ad affaticare e a patire che in Connereto (1130). Il quale onore egli accettò soltanto colla speranza del martirio, come da lui stesso a parole fu manifestato, e colla condizione che se le sue fatiche avessero un esito più fortunato per questa seconda Chiesa, gli fosse lecito di tornare alla sua primiera sede. Nello spazio di tre anni, egli ristabilì la pace, la disciplina e i buoni costumi nella diocesi d'Armac e in tutta l'Ultonia, ove il disordine si era diffuso da questa Chiesa madre. Per ducento anni non aveano voluto in Armac alcun arcivescovo, fuori de' discendenti d'una certa famiglia: e se non viveano cherici di quel lignaggio, era ceduto l'episcopato a laici stretti nei vincoli del matrimonio; e già otto di essi prima di Celso l'avean posseduto senza alcuna qualità ecclesiastica. Quanto a Celso, benchè fosse stato eletto vescovo d'Armac, essendo ancor laico, come quello che conferì gli ordini sacri a S. Malachia, e lo disegnò a suo successore, può credersi che, ad onta della irregolarità della sua elezione, ei non fosse povero di virtù. Lo scandolo, che notammo, fu probabilmente originato dalla temporale autorità, che in vece di proteggere la libertà delle elezioni canoniche, se ne rese arbitra, e volle dar le investiture de' vescovati; quindi tosto che una tale arditezza fu operata dal principe, il favore si fermò sopra gli uomini più atti a valersene, e gli abusi, che il potere copriva della sua egida, presto cambiandosi in usi, metteano radice, a cagione dell'ignoranza e de' conforti della cupidigia, a tale che acquistarono autorità di leggi. Da ciò derivava, come specialmente avvenne in gran parte dell'Irlanda, un rilassamento poco dissomiglievole dal totale spegnimento della religione. Posto rimedio a così gravi mali, si divise Malachia dal seggio metropolitano, giusta le condizioni, colle quali avevale accettato, vi alloggiò, consenzienti il popolo e il clero, un uom probò di nome Gelasio, e si restituì alla sua antica diocesi (1135).

Quattr'anni dipoi, egli imprese il viaggio di Roma, dice l'illustre autore della sua vita: a fine di non temer biasimata la sua condotta, col farla approvare dalla sede apostolica. Passò e ritornò per Chiaravalle, strinse una salda amicizia col venerando abate che governava così santamente quel monistero, e significò l'ardente suo desiderio di compire i suoi giorni presso di lui. Però non gli fu mai data questa permissione dal papa, che giudicava lui esser troppo necessario all'Irlanda. Per consolarsene quanto era possibile, egli mandò parecchi suoi discepoli a quella scuola di virtù perchè ne apparassero le istituzioni; e due anni dopo, fondò, sotto quell'osservanza, nella diocesi d'Armac, la badia di Millefond, che tostamente ne fe' sorgere altre cinque. Avendolo scelto il papa a suo legato in Irlanda, rafforzò le tradizioni e le regole, che erano quasi cadute. Per le sue virtù, avvalorate dal dono de' miracoli, ognuno riceveva come cosa del cielo tutto ch'egli comandava; tutti eran solleciti di porlo in iscritto, e ne servavano rispettosamente la memoria. Egli non ebbe mai nulla di proprio, non sofferse nemmeno che gli si tribuisse alcun bene privato per la mensa vescovile; e viveva colla semplicità del più povero religioso, facendo persino le sue visite a piede, ancorchè fosse legato. Alcuni anni dopo il suo primo viaggio di Roma, mentre tornava a fine di ricevere il pallio di mano del papa, cessò di vivere in Chiaravalle il dì de' Morti, come aveva predetto, e come avea mostrato da gran tempo desiderare, attesa la sua viva fiducia ne' soccorsi particolarissimi che i defunti ricevono dai viventi in quel giorno (1148).

San Bernardo ebbe relazioni ben differenti con Pietro Abelardo, nato agli estremi confini della Francia, presso Nantes in Bretagna, ma salito ad una trista celebrità nel

cuor del regno, per lo vano splendore e frivolezza del suo ingegno, per la strana guisa con cui se ne valse, per lo castigo non meno strano che gli fu fatto sopportare, e per la fiera presunzione colla quale s'argomentò di velare tanta ignominia e tante follie. Nè ci arresteremo a porgere le particolarità o ridevoli o sozze de' suoi primi anni; particolarità che non solo devono esser lungi da una penna consacrata alla Chiesa, ma ben anche da ogni scrittore onesto ed assennato. A noi che importa dire del corruttore e rapitore della sua discepolo, del celibe a forza, e ardente sempre d'amorosa passione, del dialettico insuperbito de' vani trionfi della sua sofistica abilità, corrente senza freno dietro le innovazioni e le stravaganze d'ogni modo? Abelardo non può trarre a sè la nostra attenzione fuorchè pe' suoi errori o per le sue asserzioni inaudite in materia di fede, e solo merita qualche sguardo per lo pentimento a cui l'eccesso delle sue umiliazioni parve condurlo nella fine del suo vivere. Soltanto i cinici del XVIII secolo potevano travestire questo pedante libertino in foggia d'uomo d'alto affare.

Già correano diciotto anni da che egli era stato condannato in un concilio tenuto a Soissons, quando obbliando quella canonica ignominia, aggiunta a tante macchie, e ricominciando a sfigurare i nostri misteri col frammischiarvi le idee bizzarre della sua dialettica, egli fu amorevolmente avvertito dal dotto e santo abate di Chiaravalle. Promise subito di ritrattarsi; ma la sua presunzione poco comune, e la memoria de' suoi antichi successi nella disputa, fecero dileguare in brev'ora questa risoluzione. Avendo inteso che Bernardo era venuto ad una viva contesa coll'arcivescovo di Sens, ei s'offerse per giustificare la sua propria dottrina in un concilio che dovea tenersi in quella città, e vi fece invitare il santo abate, a cui per altra parte fu comandato di recarvisi prestissimamente. Ciò bastava alla pazza alterigia di Abelardo perch'egli gongolasse d'anticipata esultanza collo sciame di ammiratori che aveva in uso di trarsi dietro. Il concilio si tenne il dì secondo di giugno 1140, e l'adunanza, predicata con ostentazione dai partigiani e discepoli del novatore, fu numerosa non meno che splendida. Poichè, oltre i prelati delle provincie di Sens e di Reims, vi fu il re Luigi il Giovane coi conti di Sciampagna e di Nevers, e con una sterminata folla di curiosi d'ogni condizione, tratti a questa disputa come ad uno spettacolo teatrale.

La riuscita non ne fu dubbia lungamente; perchè Bernardo, lette ad alta voce le proposizioni erronee tolte dalle opere di Abelardo, gl'intimò, se le confessava, di provarle o correggerle ¹. A questo punto cadde tutto l'orgoglio del dialettico: lo spirito, la memoria, e sin la parola di che egli sapea usare con istupenda facilità, gli venner meno ad un tempo: cosicchè ebbe poi a confessare ai suoi amici che tutte le facoltà dell'anima sua erano restate come impedita da gravi catene. Ei potè solo a fatica, balbettando, appellarsi al papa, e subito di poi si ritrasse confuso, accompagnato da' suoi aderenti in egual modo scornati. Il suo appello non era canonico, i giudici essendo stati di sua scelta: nondimeno per deferenza alla santa Sede, i Padri si tennero dal pronunciare sul conto di Abelardo. Ma il pericolo de' suoi artifizj rendendo, molto più necessaria la condannazione della di lui dottrina, essi ne censurarono le proposizioni, dopo aver conosciuto pienamente, per la tradizione de' santi dottori, che erano false ed anche eretiche. Di tal guisa è scritto nella lettera sinodale che i vescovi commisero a S. Bernardo di dettare per ottener dal papa la confermazione della loro sentenza.

Infrattanto Abelardo s'avviò a Roma, coll'intendimento di secondare la sua appellazione. Passò a Cluny ove s'incontrò con Rinaldo, abate di Cestello, uomo di tanta virtù che fu ascritto al numero de' santi canonizzati nell'ordine suo. Questi, concordatosi a Pietro il Venerabile, al par di lui dotato dello spirito di pace e del dono della persuasiva, mosse Abelardo a riconciliarsi coll'abate di Chiaravalle. Ignoriamo a qual sorte di ritrattazione o di spiegazione ei si sommise; ma sappiamo che il riprovamento de' suoi errori fu bastevole, poichè il dotto e pio abate se ne mostrò pago. Mentre duravano questi negozii, il papa, confermando la decisione del concilio di Sens, non solamente condannava gli errori, ma anche la persona di Abelardo. Lo ebbe anche nella stessa considerazione di Arnaldo da Brescia, ingiungendo di catturarli ambedue come eretici, e di chiuderli separatamente in un monastero. La nuova di ciò fu un colpo di

¹ Bern. Epist. 537.

falmine ad Abelardo, ma ad un tempo cagione di salvezza. Fastidito della gloria del mondo che si terminava in tali obbrobrii, sinceramente l'abnegò, e si stabilì per infino alla morte nel ricovero a cui la Provvidenza avealo condotto. Ivi non fece altro che languire per due anni che ancor visse; ma col suo fervore, colla sua docilità e modestia rese certo a tutti che se il cordoglio era stato motivo del suo pentimento, la grazia n'era il saldo principio (1142).

Il venerabile abate di Cluny non isdegnò d'annunziare la morte di Abelardo, e mandare il di lui epitaffio, pien di lodi, alla troppo celebre Eloisa, cieca vittima della seduzione e di tutte le follie del suo corruttore ¹. Seguendo i consigli dell'arbitro di sue voglie e di tutte le sue facoltà, essa dapprima erasi fatta monaca in Argenteuil, ove il saper suo la innalzò in poco tempo al grado di priora; ma tutta ancora agitata dalle sue pene e dal suo colpevole ardore, questa moderatrice di sacre vergini fu riputata poco atta a vegliarle nella pratica della virtù più necessariamente dicevole al loro stato. La vita che menavano senza ordinata norma, bastò a cagionare che fossero licenziate da Argenteuil, per accogliere in lor vece i monaci di S. Dionigi. E perciò Eloisa con parecchie delle sue giovinette, si ricovrò nella casa del Paracleto, che Abelardo aveva fondata nella diocesi di Troyes, e che successivamente fu una badia insigne. Colà appunto, allorchè era sanata di cuore, ma senza fine languente per effetto del veleno di che si era piaciuta non ostante la sua consagrazione, le venne notizia della morte di Abelardo, di cui fece poscia sotterrare il corpo nella sua novella sede. E vissuta ancora dopo ciò venti anni, volle morendo che la seppellissero nella medesima tomba.

Intorno all'epoca che Abelardo fu condannato, S. Bernardo ebbe nuovamente il dextro di mostrare il suo zelo per la fedeltà alle osservanze, come pure per l'unanime sentimento sui dommi. I canonici di Lione, impazienti di aspettare il giudizio della Chiesa, e non appoggiati all'autorità vescovile, aveano istituito con un semplice atto capitolare la festa della Concezione della Vergine. Ma poichè le arbitrarie devozioni erano assai moltiplicate, il santo dottore temendo l'eccesso delle novità in fatto di religione, si credè obbligato a richiamar questa chiesa augusta alla particolare affezione ch'ella avea sempre dimostra verso l'antichità. « Vogliam noi, lor disse ², riputarci più intelligenti o più de' padri nostri? Badate! la innovazione è figlia della leggerezza, la madre della temerità, e la sorella della superstizione ». Tuttavia il santo dottore, dopo avere contrapposti moltissimi argomenti all'istituzione della nuova festa, chiude in queste parole: « Quanto io dico è senza volontà di sconsentire da persone più dotte, principalmente della Chiesa romana, all'esame ed all'autorità della quale io rimetto la questione da noi trattata, e ogni altra di simil natura, pronto com'io sono a corregger le mie opinioni se fossero divergenti dalle sue ». Cautela ben da saggio e prudente uomo, poichè diffatti la Chiesa approvò dopo alcun tempo la solennità della Immacolata Concezione, nel concilio di Basilea. In se stessa, l'opinione di S. Bernardo non sembra contraria al comune consenso de' teologi su questo proposito. I critici più versati nell'intelligenza di quel santo padre ³, sostengono con molta ragionevolezza che negando essere stata Maria concetta senza peccato, egli usa il vocabolo di concezione a significare il primo istante in cui il suo corpo fu concetto, e non già il momento dell'unirsi dell'anima al corpo.

Ogni ordine di fedeli si onoravano di seguire le dottrine dell'illustre abate di Chiaravalle. I monaci di Santo-Padre in Valle lo consultarono circa l'obbligazione della regola di S. Benedetto: ed egli loro indirizzò tostamente il suo Trattato del Precetto e della Disciplina, in cui sono spiegate le regole della dispensa, con tutta la conveniente precisione ⁴. Fu pure chiesto di consiglio, sopra qualche particolare opinione, da Ugo priore di S. Vittore di Parigi, celebrato maestro in teologia, soprannomato la lingua di S. Agostino per la sua abilità a sviscerar la dottrina ed imitar lo stile di quel santo padre. Le ricerche di Ugo s'aggirano soprattutto intorno alla materia de' sacramenti, ch'egli avea nondimeno studiata profondamente col più lieto successo, e su di cui la sciolta più vantata delle sue opere. La risposta di S. Bernardo fu pure uno scritto di gran

¹ IV, epist. 21. — ² Ep. 174. — ³ Mabil. in not. ad ep. 174. — Opusc. XII.

momento ¹: le sue soluzioni ben ragionate e provate saldamente fecero pieno tutto il desiderio di Ugo, il quale ci fa sapere da sua parte che ministrando il battesimo ai fanciulli, si porgea loro egualmente l'eucaristia, vale a dire la specie del vino, facendola ad essi succhiare sulla punta del dito. Ma perchè aggiunge che alcuni preti ignoranti davano loro del vino ordinario in luogo del prezioso sangue, si ha ragione d'indurre da ciò che quest'usanza non era una formalità rigorosamente prescritta. Ugo morì nello stesso anno in cui Pietro Abelardo, con vivissimi sentimenti di pietà (1142). Imperocchè dopo che ebbe ricevuto il corpo adorabile di Gesù Cristo, tenne lungamente la bocca sui piedi del crocifisso, come volesse succhiare il sangue che v'era dipinto, e ch'egli s'immaginava stillar dalle sacre piaghe: la qual cosa indicherebbe essersi egli comunicato solamente sotto la specie del pane.

Frattanto gli affari di cui S. Bernardo era incaricato, gli trassero sopra nimicizie che lo ferirono sino al cuore. La Francia dall'anno già scorso veniva lacerata da interna guerra; e si cominciava anche a temere una dissensione colla santa Sede. Essendosi il capitolo di Bourges, nell'occasione di eleggere un arcivescovo, diviso fra due personaggi, uno de' quali era Pietro della Châtre, cugino del cancelliere della Chiesa romana, l'altro il cortigiano Cardurco, molto ingraziatosi a Luigi il Giovane; Pietro fu eletto mentre Cardurco era venuto a querelarsi del suo emulo; ma il re negò di ratificare l'elezione. Pietro si condusse a Roma, ove fu consacrato dal papa, che lo mandò al possesso. E quantunque Luigi avesse fatto pubblico giuramento che mai La Châtre non sarebbe arcivescovo di Bourges, questi ricoverato nelle terre che Tibaldo conte di Sciampagna possedeva nel Berry, esercitò la sua autorità nella propria diocesi: quindi per un'interdizione pronunciata o da lui o dal papa su quanti domini v'erano pertinenti al re, tutte le chiese si sommisero all'arcivescovo, il quale fu perciò la cagione della guerra dichiarata a Tibaldo.

A quell'istesso tempo, il conte del Vermandese, favorito di Luigi VII, avea ripudiata la nipote del conte di Sciampagna sotto pretesto di parentela; e tre vescovi, l'uno dei quali era suo fratello, gli avevano permesso di ammogliarsi con una sorella minore della regina Eleonora. S. Bernardo, chiamato a dar consiglio, riprovò quest'adulterio, e si manifestò favorevole a Tibaldo che avea prestato asilo all'arcivescovo di Bourges. Viste le di lui lettere, e uditi i richiami delle parti offese, il papa diede commissione di operare al cardinale Yves suo legato; ma tosto che questi ebbe scomunicato il conte del Vermandese e la sua novella sposa, e tolti di carica i tre prelati favoreggiatori del divorzio, le terre di Tibaldo furono messe a ruba; in Vigny particolarmente (1142) mille trecento persone rifuggitesi in una chiesa perirono arse o soffocate per comando del re che vi fece appiccar le fiamme. Essendo stato composto un primo accordo di pace colla mediazione di S. Bernardo e di qualche vescovo, il legato annullò le censure. Ma questo cardinale venne a morire in quel frattempo; nè il re nè il conte del Vermandese non attennero le condizioni, a cui si erano vincolati, e il papa minacciò di rinovare la primiera sentenza. Allora il re scrisse all'abate di Chiaravalle di sospendere ogni persecuzione contro il conte, senza di che avverrebbero più tristi fatti. « Quand'anche io potessi, rispose il santo, non comprendo perchè avessi dovuto a ciò muovermi; essendochè non si ha a fare un male per ottenere un bene ». Fu invano ch'egli mostrasse a Luigi ch'era uscito dai limiti del suo diritto; poichè la guerra si raccese con egual ferocia. Bernardo quindi scrisse al re, facendogli animoso rimprovero del secondare consigli diabolici ed una politica di sangue ². Luigi, per indignato che fosse, contra Tibaldo solo isfogò la sua collera; ma i di lui ministri Josselino, vescovo di Soissons, e Sugero abate di S. Dionigi si inasprirono contro Bernardo, il quale non avea temuto di parlare ad essi col medesimo nobile ardimento ³. La risposta del vescovo di Soissons riescì dolorosa al santo abate, ma fu da lui sostenuta con umiltà e coraggio. Ebbe inoltre Bernardo la spiacevolezza di adoperarsi invano in una conferenza, nella quale il re dimenticando il proprio decoro si lasciò vincere ad ira fin dalle prime parole che gli furono volte. Nè cessò già per questo di scrivere, a fine di ottener la pace. Quel doppio e sventurato negozio non fu compito che nel seguente anno, sotto il pontificato di Celestino II. Luigi, rompendo l'indiscreto suo giuro, ri-

conobbe allora Pietro della Châtre, il quale occupò degnamente la sua sede per trent'anni; ristabili la libertà delle elezioni per le sedi vacanti; e i suoi ambasciatori furono solennemente accolti in Roma ove si cancellò l'interdetto. Sembra che anche vi fossero assoluti i tre vescovi sospesi, in pari tempo che il conte del Vermandese, che di poi fu visto amicissimo di Sugero. Quanto a Bernardo, che per vivacità di zelo avea scritto sì in favore di Tibaldo e sì in favore del re, Iddio per mettere a prova sempre più la sua forza d'animo, permise che l'affezione d'Innocenzo inverso di lui si intiepidisse. Conoscendo di meritar questa sciagura per essersi accomodato troppo facilmente ai desiderj della corte, non che movesse lagno, così scriveva al papa: « Io ho forse abusato l'indulgenza vostra; e forse vi ho importunato colla frequenza di mie lettere: saprò ormai corregger me stesso. Chè se io mi arrischiavi di troppo, non considerando abbastanza il grado vostro ed il mio, fu la vostra bontà che incuorommi quell'arditezza. Io era oltreccìò stimolato da amici che mi son cari, e a cui io credeva potere esser servigievole; onde non per mio pro io vi ebbi fastidito; ma è assai men male disgradir loro, che alla santità vostra. E già non più ad essa io mi son rivolto per parlare de' pericoli che minacciano la Chiesa, e dello scisma che è a temere in Francia: bensì ne ho scritto a' vescovi che le stan presso, e che potranno chiarirla di tutto »¹. Questa fu l'ultima lettera che il santo indirizzò ad Innocenzo, il quale venne a morire poco tempo dipoi, ai 24 di settembre dell'anno 1143, decimo quarto del suo pontificato.

Due giorni dopo fu eletto il cardinale di S. Marco, ed ebbe il nome di Celestino II. Questa elezione fu la più pacifica che da gran tempo fosse veduta; ma il novello papa morì il giorno 9 di marzo del 1144. Ai 12 dello stesso mese, Lucio II, chiamato per Pinnanzi Gerardo, cardinal di Santa Croce, fu di subito eletto e incoronato. Il di lui regno però, non più lungo di presso a un anno, fu molto procelloso. I Romani che negli ultimi giorni d'Innocenzo II, aveano allettato in cuore il vano disegno di risuscitar la repubblica, infiammati, regnando Lucio, dalle sediziose arringhe di Arnaldo da Brescia, spinsero la loro audacia agli estremi del delirio. Questo pontefice volendo far fronte a' loro macchinamenti, colpito di un sasso, perì ai 25 di febbrajo del 1145. Avvenne appunto nell'epoca di questo breve pontificato che si dileguasse alfine la ostinata e frivola pretensione de' vescovi di Dol alla dignità metropolitana. Papa Lucio, ad esempio di Urbano II e di parecchi altri suoi antecessori, decretò che il vescovo di Dol e tutti gli altri vescovi della Brettagna avessero a conoscere l'arcivescovo di Tours per loro metropolitano. Tanti giudizi, gli uni ad altri aggiunti, domarono, per alcun tempo almeno, la fiera bretteonna, e venner seguiti dal desiderato effetto.

La santa Sede, dopo la morte violenta di Lucio, non restò deserta che un giorno solo. Poichè ai 27 di febbrajo, i cardinali ristretti nella chiesa di S. Cesario, elessero papa, con nome di Eugenio III, Bernardo nativo di Pisa, semplice abate del monistero di S. Anastasio di Roma, che Innocenzo II avea donato all'ordine di Cestello. Ammaestrato in Chiaravalle, sotto la disciplina di S. Bernardo, e pieno del vero spirito monastico, egli viveva nel più alto oblio delle ingannose opere del secolo; quando l'unanime voto del sacro collegio lo trasse fuor della sua solitudine, e lo fece ascendere, invano recusante, sul pontificio trono. In quella che voleasi andare a consacrarlo in S. Pietro, ei fu avvertito che le torme de' faziosi, delirando nell'amore del loro simulacro di repubblica, intendevano di fargli approvare il senato che aveano già ristabilito. Per lo che egli escì prestamente di Roma, e si rifuggì nel monistero di Farfa, ove fu ordinato ai 4 di marzo.

Tostochè S. Bernardo intese che il suo discepolo era stato sollevato a tanta altezza di dignità pericolosa, scrisse con vivo sbigottimento ai prelati romani²: « Vi perdoni Iddio l'aver evocato un morto dalla tomba, e ricondotto in mezzo al trambusto e alle cure un uomo che si estimava felice di esserne lontano! Ma perchè vi avvisaste di sorprendere alla improvvisa un solitario de' campi, e diveller dalle sue mani la vanga e la scure, e trarlo smarrito d'animo palpitante di terrore, al palagio pontificale? Non

¹ Ep. 224. — ² Ep. 237.

sembra a voi, come a me, stranissima cosa il torre un monaco ai cenci, per vestirlo di porpora, e collocarlo a frenare i principi e i vescovi? E cosa da scherno o è prodigio? Giova credere che sia un prodigio, quando mi è detto d'ogni parte esser opera del Signore. Ma debbo io averne minore increscimento? E sarà meno da compiangere colui che è strappato con violenza dalle dolcezze della solitudine e della contemplazione, come un fanciullo dal sen della madre, per istrascinarlo a modo di vittima, a funzioni così nuove e tremende? Non era dunque alcuno tra voi, nella saggezza e sperienza del quale si potesse meglio aver fede? » Il santo abate scrisse dipoi così al nuovo papa ⁴: « Mio figlio Bernardo per un cambiamento non solito in natura è divenuto Eugenio mio padre. È d'uopo che questa trasmutazione sia giovevole alla Chiesa vostra sposa, ch'ella torni in miglior condizione, e che voi facciate gitto a tal fine della istessa vita vostra, se fia bisogno. Debbo confessarvi che balzai di contentezza all'annuncio felice: e non avrò a partecipare della comune esultanza? Mi rallegrai, ma con alcun timore; e l'eccesso del mio gaudio fu pur misto di tremore e di spavento. Perocchè io vi veggo assai posto in alto; ma con periglio di più rovinosa caduta. La chiesa ha nullameno onde lodarsi poichè deve aspettar da voi maggiori utilità che non ebbe per lungo tempo da coloro che vi han preceduto. Già avevate appreso a non esser più di voi medesimo; dal che può sperare che sarete tutto di lei, e vi crederete venuto per servire, non per esser servito. Considerate pertanto quanti pontefici vedeste passarvi dinnanzi in pochissimi anni: la brevità del loro regno vi annuncia la fuggevolezza del vostro. Pensate, nel succeder loro, che quanto vi lusinga è caduco, e che il potere a voi fidato, come il loro, dee passar prestamente o almeno indubbiamente dissiparsi nel sepolcro ».

Eugenio seppe giovarsi di tali ammonimenti; posciachè governò con tutta equità e saviezza, per un pontificato di poco più che otto anni, quasi sempre intorbidato da fazioni e ravvolgimenti. Questo romito asceso in un tratto al soglio pontificio, fu impassibile contro il barbaglio e le vertigini che circondano la cima della grandezza. Egli serbava la modestia e l'indole tranquilla del primiero suo stato: acquistò molta prontezza e nobiltà d'animo; e mostrossi tanto lontano dalla debolezza quanto dal rigore e da tutti gli estremi a cui si lasciano andare comunemente gli uomini giunti d'improvviso a quel punto in cui egli si ritrovava. E in quanto al suo venerabile maestro, conservò tanto affetto per lui e tanta parte di sua confidenza gli aperse, che era detto in ogni luogo non essere stato eletto papa Bernardo di Pisa, ma Bernardo di Chiavalle.

Le agitazioni di Roma costrinsero Eugenio a restare alquanto tempo in Viterbo. E mentre ivi era, ricevette deputati de' vescovi d'Armenia, e del loro Cattolico, ossia patriarca, che avea, siccome essi dicevano, più di mille vescovi sotto la sua giurisdizione. Venivano a consultar la santa Sede intorno ad alcune dissensioni che avevano co' Greci, e porsero omaggio al sommo pontefice in nome di tutte le loro chiese. Quel che molto valse a rifermarli nelle loro buone disposizioni è che, mentre il papa celebrava il santo sacrificio in loro presenza nel giorno della dedicazione di S. Pietro, uno di que' deputati, secondo che attestò innanzi a tutta la romana corte, vide un raggio di lume celeste e due colombe scese sul capo del pontefice. Tale è la testimonianza di Ottone, vescovo di Frisinga, il quale trovavasi presente ⁵.

Quegli Armeni erano accompagnati dal vescovo di Gabala in Siria; che più d'ogni altro avea operato per ridurre la chiesa d'Antiochia in sommissione alla santa Sede, e curava con molto zelo il progresso de' cattolici in Oriente. Il principale scopo del suo viaggio era di implorar soccorso pe' Crociati, inviliti per la perdita di Edessa. A fine di incoraggiare gli Occidentali, grandemente esaltò la possanza di un principe cristiano, ma Nestoriano, chiamato il Prete Gianni, che abitava oltre la Persia, contro cui avea ottenute insigni vittorie, e che si accingeva a soccorrere la chiesa di Gerusalemme. Questa è la prima volta che sia stata fatta menzione del principe nomato Prete Gianni. Il vescovo di Gabala fece, lacrimando a dritto, una miserevole pittura dell'infelicità de' cristiani d'Edessa. Questa città per due interi anni assediata da Zengui,

⁴ Ep. 137. — ⁵ Chron. VIII, c. 35.

sultano d'Aleppo e di Ninive, non avendo ricevuto alcun'aita, cadde finalmente in poter del nimico il giorno di Natale nell'anno 1144: e fu fatta un'orribile strage degli abitatori, i quali non essendo mai stati sotto la dominazione degl'Infedeli, erano tutti cristiani. L'arcivescovo perì anch'egli, e le chiese soffersero orrende profanazioni, specialmente quella che avea fino allora possedute le reliquie di S. Tomaso.

Per un tal conquisto i Turchi stimarono di poter cacciare i cristiani da tutto l'Oriente. Zengui morì poco dopo il suo barbaro trionfo: ma suo figlio Noradino, che gli succedette, era egualmente prode, ma più accorto del padre suo. Era ben difficile che i fedeli avessero simiglievoli capitani da porgli a fronte. Imperocchè Jossellino il Giovane, dispogliato della contea di Edessa, aveasi procurato il suo infortunio per la vita molle e per le continue dissolutezze, a cui si abbandonava nelle sue case di piacere in riva all'Eufrate: Raimondo, principe d'Antiocchia, era stato umiliato dai Greci a tale che dimandò supplichevolmente la pace, e non arrossì d'andare in Costantinopoli a renderle omaggio sulla tomba di Giovanni Comneno: a Gerusalemme, Folco d'Angiò, genero e successore del re Baldovino II, dopo aver avute di continuo le armi in pugno contra i Barbari, era morto per una caduta da cavallo, non lasciando che due figli di tenerissima età. La regina Melisenda loro madre avea fatto coronar Baldovino ch'era il primo nato, e solo toccava il duodecimo anno. Passati altri due anni fu il tempo in cui Edessa venne in balia de' Musulmani, e tutta la Palestina fu minacciata della stessa sciagura, poichè avea a suo re ed unico sostegno un principe di quattordici anni.

La vastità di quel pericolo sbigottì i fedeli tutti sino all'estremo Occidente e ravvivò in ogni parte quella fiamma di zelo che erasi veduta cinquant'anni innanzi al concilio di Clermont, ove si bandì la prima crociata. Il re Luigi il Giovane, mosso per soprappiù da acuto rimordimento per aver fatto abbruciare, come si narrò, millecinquacentopersona in una chiesa di Vitry, nel tempo delle guerre col conte di Sciampagna, si volse al proposto d'indossar la croce. Tutti fecero plauso ai voti del re, e la guerra santa era per dichiararsi, quando S. Bernardo, chiamato a esporre il suo avviso, dimostrò che conveniva in prima farsi a consultare il sommo pontefice. Ond'è che il monarca spedì prontamente ambasciatori a papa Eugenio, il quale già di per sè tocco nel più profondo del cuore alle istanze del vescovo di Gabala, fu lietissimo di vedersi precorso dal re Luigi, e accordò per questa seconda crociata le stesse indulgenze che Urbano II avea concesse per la prima (1145).

Mentre poneva ogni pensiero a questa grande impresa, il papa volle al tempo istesso argomentarsi di spegnere le fazioni romane. E cominciò dallo scomunicar Giordano, nuovo patrizio, co' principali suoi seguitatori. Poscia invocò i Tiburtini, nemici a' Romani da lunga pezza, ed in brevissimo tempo ebbe condotti i secondi a supplicarlo di pace. Egli la accordò loro facilmente, ma a condizione di abolire il patriziato e di confessare che i senatori aveano la loro autorità dal papa. Chiuso questo trattato, ei tornò in Roma fra le giubilanti grida di tutto quel popolo invilito, la di cui audacia impetuosa, solo avanzo del suo antico coraggio, si mutava al primo trionfo del potere in una codarda lusingheria. Troppo assennato perchè desse la sua fiducia a così triste genti, dopo avere Eugenio tolto possesso del palagio di Laterano, andò a stanziare di là del Tevere, e, come pare a credersi, nel Castello Sant'Angelo. Ivi pose a termine l'affare incominciato sin dal regno di Urbano II, in proposito del vescovato di Tournai, e sempre impedito nel suo compimento da una lunga seguitazione di raggiri. Eugenio, nulla cupido per sè stesso, ed attentissimo a frenar l'avarizia de' suoi ministri, cesse l'esame di codesto affare a S. Bernardo. Quindi per le lettere del santo abate, e coll'assentimento della chiesa di Tournai, il papa ne elesse vescovo l'abate di S. Vincenzo di Laon che soggiornava in Roma, poi lo sacro solennemente nella quarta domenica di quadragesima, che in quell'anno 1146 cadeva nel decimo giorno di marzo. Così il vescovato di Tournai fu separato da quello di Noyon, dopo che eragli stato congiunto dal principio del vescovato di S. Medardo per secento anni.

Nel dì solenne di Pasqua, il re Luigi il Giovane tenne un gran parlamento a Vezelai in Borgogna. S. Bernardo che n'ebbe stretto ordine dal papa, predicò sopra questo soggetto colla sua usata eloquenza: il re ancora parlò e si lessero i brevi pontifici che accordavano l'indulgenza. Eransi preparati de' mazzi di croci. Ma prima che l'or-

ratore cessasse di favellare tutte furono prese dai Fedeli: e siccome all'uopo non bastavano, fu costretto a fare in brani le sue vestimenta per soddisfare a un ardore che non poteva soffrire la menoma dilazione. Insieme al re si arruolarono alla crociata la regina Eleonora sua sposa, Roberto conte di Dreux suo fratello, i conti di Tolosa, di Sciampagna, di Soissons, di Nevers, e una gran moltitudine di signori. Fra i prelati si contano Goffredo di Langres, Simone di Noyon, Arnolfo di Lisieux.

Per regolare il viaggio tennessi un secondo parlamento a Chartres la terza domenica dopo Pasqua. I beni ecclesiastici erano il fondo principale su cui calcolavasi per lo mantenimento de' Crociati; questa è la ragione che riempì una tale assemblea di così gran numero di vescovi, che talora le si dona titolo di concilio ¹. Vi comparì pur San Bernardo, e si volle eleggerlo capo della crociata. Ma quantunque il calore e l'esito di sua eloquenza il mostrassero qual degno successore di Pietro l'Eremita, egli sconsigliò il papa per tutta quella riconoscenza che Eugenio degnavasi a lui conservare, acciocchè non lo incaricasse di tal missione ². E chi son io, egli diceva, per far la figura di un general d'armata, ordinar le squadre a battaglia e marciar loro in capo? Io troppo so misurar le mie forze perchè io ignori che non m'era possibile aggiungere fino a quel segno, se avessi corso unicamente questa carriera. Ma n'avessi io pure la forza e l'abilità, che v'ha di più straniero alla mia professione?

Egli esorta non pertanto il papa a proseguir col maggior zelo possibile, e a far servire le due spade di Pietro alla difesa della Chiesa orientale. Voi non dovete già, gli dice, aver men zelo di quello sulla cui cattedra vi sedete. Intanto con una lettera circolare indiritta alle diverse nazioni cristiane ³, egli combattè rigorosamente il crudel fanatismo del monaco Rodolfo, che intromettendosi a predicar la Crociata al paese del Reno, eccitava le genti ad uccidere gli Ebrei come i più accaniti nemici del Vangelo. Egli non vuol neppure che si caccino dalle contrade da loro abitate negli Stati cristiani. Eglino sono, dice, testimoni continui de' nostri santi misteri. Per questo sono dispersi in tutti i paesi del mondo, dove segnati dall'obbrobrio dovuto alla loro infedeltà, rendono una irrefragabile testimonianza alla verità di nostra religione. Se noi rompiam guerra agli infedeli n'è cagione l'esser eglino stati i primi ad assalirci, e il potere respingere la forza colla forza, quanti de' nostri hanno il dritto di trattar l'arme. Ma se s'addice a' nostri guerrieri domare i superbi, la loro pietà sparmiar deve coloro che si sottomettono. Prima di compiere questa lettera, l'uom del Signore dona a tutti i Crociati degli avvisi pieni di saggezza. Se li avessero posti in opera, il loro trionfo era certo, e il successo avrebbe giustificato la promessa della vittoria che avea lor fatto S. Bernardo.

Egli andò a predicar la crociata fino in Alemagna, e quantunque ei non potesse farsi intendere che imperfettamente da quelli stranieri, pur il suo aspetto, la sua fama, e soprattutto i suoi miracoli produssero in ogni parte effetti prodigiosi: a Spira nel cospetto del re Corrado e di tutta la sua corte, ove trovavasi un inviato dell'imperatore di Costantinopoli, a Friburgo, a Basilea, a Sciaffusa, a Costanza, a Colonia, a Aix-la-Chapelle, a Maëstricht, a Liegi, e nella maggior parte de' villaggi che su quella via s'incontravano; e al suo ritorno nel paese di Chiaravalle. Tranne la sacra Scrittura, nulla si legge che comparar si possa alla relazione che ci rimane di questo viaggio, o si riguardi il numero e la grandezza de' prodigi, o la loro autenticità ⁴. E un giornale esatto, preciso, dove tempi, luoghi, persone chiaramente sono indicati; anzi chè attenersi ad un vago romore, tronca la narrazione; non si riferisce la menoma circostanza senza averne la piena sicurezza. Fu un arcidiacono di Liegi nominato Filippo, che stese la relazione sopra ciò che avea co' propri occhi osservato, insieme ad Ermanno vescovo di Costanza, ed Everardo suo cappellano, gli abati Baldvino e Frovino, i monaci Gerardo e Goffredo, i cherici Ottone, Francone e Alessandro: due testimoni oculari noti per la loro gravità e probità. L'arcidiacono Filippo restò sì tocco da questo assembramento di maraviglie che rinunciando a tutte speranze del secolo, si fe' monaco a Chiaravalle. Il dotto Anselmo di Havelbery non fu solamente testimonio, ma provò la mirabile virtù di che il cielo era stato largo al santo abate di Chiaravalle,

¹ Hist. de l'Egl. gall. l. 25. — ² Ep. 256. — ³ Ep. 322, al 365. — ⁴ De mirac. Bern.

Durante l'assemblea di Spira ei fu preso d'un mal di gola che quasi gli tolse la parola e il respiro. Ei disse familiarmente a S. Bernardo: « Voi dovreste guarire pur me. — Se in voi fosse la fede di questo buon popolo, rispose Bernardo, forse per voi io potrei qualche cosa. — Se io non ho fede che basti, riprese il vescovo, supplisca la vostra. Il santo lo toccò segnandolo di croce: ed improvviso il dolore e la gonfiezza sparirono ¹ ».

Con tanti prodigi che autorizzar parevano la crociata, il re di Germania non consentiva a questa spedizione. Bernardo il quale senza esserne chiesto mai non parlava in pubblico, un giorno celebrando la messa dinanzi al principe sentì una forte ispirazione di predicare in quel punto medesimo che niuno se l'aspettava. Egli parlò del giudizio universale per tal forma, che agli uditori già non pareva sentire un uomo, ma lo stesso Giudice Supremo. Il re interruppe l'oratore, e versando un profluvio di lagrime, dimandò la croce. I suoi fratelli, Enrico duca di Svevia, e Ottone vescovo di Frisinga, Federico suo nipote, e un gran numero di principi e signori, significarono egual premura. Il duca di Boemia, il marchese di Stiria, il conte di Carinzia si segnarono della croce poco tempo appresso. In alcuni mesi il re di Germania si vide capo a dugentomila uomini che altro non aspettavano se non il momento di combattere ². All'uscir della chiesa il santo predicatore per meglio raffermare la sua impresa operò ancora molti miracoli. Guidandolo Corrado in compagnia de' principi, e temendo non fosse oppresso dalla calca, gli fu presentato un fanciullo zoppo, e fu da lui risanato alla vista di tutti. Nel tempo istesso gli furon portate innanzi una fanciulla gobba e una donna cieca, e anch'esse ottennero guarigione. I prodigi e l'accalcamento del popolo vie più moltiplicandosi, fu d'uopo barrare le porte della casa dov'era il taumaturgo, il quale mostravasi da una finestra, e gli erano presentati gl'infermi per mezzo di una scala. Un giorno che venne sorpreso dal concorso de' fedeli, si durò gran fatica a trarlo in salvo. La sorte avuta di ricondurlo sano e libero in sua casa, fu ascritta a gran miracolo.

Una parte degli Alemanni che si erano arrolati alla Crociata, cioè quelli dei dintorni del Reno e del Weser, furono destinati per la Spagna. Passarono essi nella Gran Bretagna, ove trovarono ducento navigli parte Inglesi e parte Fiamminghi, e veleggiarono di conserva alla volta del Portogallo, dove Lisbona era ancora posseduta dai Mori. Questa vasta città sostenne un assedio di quattro mesi, al compier de' quali si arrese a patti (1147). Il possesso di Lisbona restò ad Alfonso Henriquez primo re del Portogallo, il bottino alle truppe ausiliarie. Questo fu tutto il trionfo di quei Crociati. I Sassoni portarono le loro armi contro gli abitatori del Nord, dove le loro imprese, dopo essere state più strepitose, ebbero minor fermezza. Poichè per lo spazio di tre mesi fu portato lo spavento e la strage ne' paesi degli Schiavoni, si volse ogni cura a battezzare Barbari atterriti e non convertiti; dopo il qual fatto l'armata vittoriosa resa forte da centomila uomini uniti ai Danesi che l'aveano raggiunta, conchiuse la pace a condizioni che mantenute furono dai vinti, fino a quel punto solamente che l'alleanza fu sciolta.

I Crociati destinati per l'Oriente, sì tedeschi che francesi, d'accordo, stabilirono prender cammino alla volta della Grecia, divisi però, acciocchè la moltitudine non li ritardasse. Doveano riunirsi all'ingresso dell'Asia. Ruggiero re di Sicilia, cui era conosciuta la perfidia de' Greci, tenì per mezzo de' suoi ambasciatori far prendere altra risoluzione, ed offerì vascelli perchè il viaggio s'intraprendesse per mare. I due capi della Crociata, presso a poco dell'età stessa, sopra i trent'anni, alla testa entrambi di ducentomila armati, coraggiosi, robusti, sprezzatori dei travagli e dei pericoli; rigettarono un consiglio che avrebbe loro sparmiato grandi affanni. Il re Corrado fu primo a prender viaggio, e s'incamminò per l'Ungheria. Avanti la partenza fu di mestieri eleggere nella Francia un reggente che in assenza del re tenesse il governo. Egli ne rimise la scelta ai signori, i quali elessero Guglielmo conte di Nevers e Suger abate di S. Dionigi. Tutti, tranne gli eletti, feroں plauso alla scelta. Era il conte Guglielmo un di que' grandi che sentendo appieno la vanità delle grandezze, si era stretto per

¹ Vit. l. XI, c. 5. — ² De Mirac. c. 4.

voto ad abbracciare le sante regole della Certosa. Siffatto accrescimento d'onore il decise a compiere senza indugio la sua promessa, nè le preghiere del re e di tutti i principi valsero a distornelo. Sugero uomo di Stato in abito monastico, avea per qualche tempo alla sua professione associato il fasto e le occupazioni di una vita secolare. Ma dopo alcuni anni fu ammirata in lui e nel suo monastero una disciplina che meritò gli elogi di S. Bernardo ¹. Che anzi lo stesso santo abate persuase i signori a crearlo reggente, e primo gli annunziò la loro scelta. Sugero fe' le più vive rimostanze, che furono vane dopo il fermo rifiuto del conte di Nevers. Così s'ebbe egli solo il peso della reggenza cui non volle sobarcarsi che dopo un assoluto ordine del sommo pontefice.

I due re crociati partirono successivamente alla volta della Grecia nel medesimo anno 1147. Già eran corsi quattr'anni dalla morte di Giovanni Comneno, il quale avea sostenuto egregiamente il vacillante suo impero contro le diverse nazioni musulmane, che da tutte parti lo crollavano. Si dice che, rientrando in Constantinopoli dopo una vittoria sui Persiani, ei non volle salire il campo del trionfo; ma sovr'esso locò un quadro della Vergine, a cui attribuiva il successo di sue intraprese, e avente in mano una croce, gli andava innanzi a piedi. Egli avea disegnato a suo successore Emmanuele il più giovane de' suoi due figli, che egli riputava il più atto al regno. Nè s'ingannò se la dissimulazione e la scaltrezza costituissero il merito di un imperatore.

Emmanuele avea rassodata la sua autorità, allorchè i re Corrado e Luigi l'uno dopo l'altro pervennero nelle sue terre. Egli avrebbe voluto poter loro impedirne l'ingresso, ma non era in istato di frenarli con la forza. Dopochè ebbe loro consentito il passaggio, e porse parole le più lusinghiere, come a desiderati ausiliari ed amici generosi, adoperò contro di essi ogni mezzo di malignità e di perfidia. Ordinava l'assalto alle loro truppe ne' luoghi stretti, e dovunque gli veniva fatto di sorprendere alla spicciolata alcuno dei distaccamenti. Com'ei si portavano a far provvigioni, si chiudevano in fronte ad essi le porte delle città, si porgeano loro delle corde colle quali si riceveva il loro danaro, quindi aveano a piacimento pane ed altre provvigioni, e talvolta si rimaneano delusi. Sovente alla farina che loro si vendea fu immista la calce. In somma niuna soverchieria, niuna malvagità risparmiavasi a loro riguardo. Emmanuele non senti vergogna di far battere appositamente moneta di *bassa lega* onde impiegarla nel commercio de' Crociati co' suoi.

Quando, malgrado tanti tradimenti, per lo più premeditati, l'imperatore Corrado, che primo erasi partito, pervenne a Constantinopoli, il perfido Greco non mostrò il menomo turbamento. Erano essi cognati, avendo entrambi sposata una figlia di Berengario conte di Luxemburgo. Emmanuele dopo avere ricolmato di cortesie il re suo cognato, gli fe' magnifici presenti, mostrò di prendere vivo interesse per l'esito della sua intrapresa, e gli ebbe offerto le guide che per vie nascose lo avrebbero scorto fino ad Iconio, dove i Turchi, diceva egli, non lo attendevano. Queste guide gli fecero adunar provvigioni per soli otto giorni, promettendogli di condurlo, prima che finissero, in un paese abbondante di ogni cosa: ma lo intricarono in montagne deserte, dove abbandonarono l'armata mancante di provvigioni, e senza posa sactata dai Barbari, a quali non avvicinandosi che alla distanza del tiro, scagliavano colpi dal sommo delle rupi, e poco a poco senza incontrar periglio la scemavano. Le lance, le spade, le scuri, e tutta la prodezza degli Alemanni gravati d'arme, furono inutili contro a nemici che non poteansi raggiungere. Fu di mestieri ritirarsi alla volta di Nicea. Ma era in distanza di dieci o dodici giornate. Come vi giunse Corrado sul cader di novembre, la sua armata infievolita dai continui assalti, e più dalla fame e dai disagi, si vide ridotta a meno di ventimila uomini, senza fornimento e quasi senz'armi.

I Francesi sostennero in Grecia perdite eguali. Sembrò non pertanto, che presso a Constantinopoli fosser meglio accolti, e che l'Imperatore procacciasse di ottener l'amicizia del loro re. Alcuni personaggi ragguardevoli avean consigliato Luigi ad impadronirsi di Constantinopoli, lo che poteva agevolmente conseguire. Egli amò piuttosto incontrare ogni rischio, che volgere a danno de' Cristiani quelle armi, che avea promesso portare contro i loro nemici. Tragittò felicemente l'Ellesponto, e corse direttamente

¹ Ep. 78.

a Nicea, ove rinvenne il re della Germania, che a tutta possa rincorò. Ma Corrado, vergognando dello stato a cui vedevasi ridotto, stabilì di ritornare a Costantinopoli e passarvi l'inverno. Egli non fece doglianze del tradimento che non potea vendicare; e il suo cognato che più nol temeva, riprese a simulare tutta la cordialità che gli era imposta dai loro mutui legami. Il re Luigi proseguì suo cammino, e forzò il malagevole passaggio del Meandro, contro le innumerevoli squadre de' Turchi sopra cui ottenne considerevole vantaggio. Ma poscia, il suo esercito essendosi lasciato intercidere, perdè il retroguardo, il quale era numerosissimo: accelerò la sua corsa, e dopo molti giorni d'eccessiva fatica e privo quasi di vittovaglie, giunse alla città di Attalia, che obbediva ai Greci. Il viaggio per terra era ancora lungo e in paese nemico. Egli è per ciò che il re stabilì di compierlo per mare. Ma siccome ei non trovava navigli che bastassero, non potè seco imbarcare che la parte dell'armata la più incomoda alla marcia; il restante di essa fu costretto a proseguire alla ventura il cammino per terra, guidata dal conte di Fiandra, che non ne portò in salvo neppur la metà.

Raimondo, principe di Antiochia, fece ogni sforzo a persuadere il re perchè lo aiutasse ad impadronirsi di Aleppo. Ma Luigi, fedele osservatore del suo voto, volle andar direttamente a visitare il santo Sepolcro, e si diè premura per giungere in Gerusalemme. La sua marcia per terra, tra mezzo a tanti impedimenti e pericoli, fu talmente ritardata, che il re Corrado, dopo aver passato la maggior parte del verno a Costantinopoli, arrivò per via di mare in Palestina alquanti giorni prima dei Francesi. Fu subito adunata un'assemblea di principi e di signori sì d'Europa che d'Asia, per prender consiglio sulle operazioni della guerra. L'assedio di Damasco fu stabilito, e il convegno fermato a Tiberiade per li venticinque di maggio (1148).

Fu Damasco infatti assalito e stretto sì vivamente, che gli assediati solo pensavano ai mezzi di fuggir dalla città, quando alcuni signori cristiani nati in Siria dopo l'ultima Crociata, e degenerati dalla magnanimità de' lor padri, si lasciarono corrompere dall'oro, e persuasero, essendo nati in quel paese cui più di quegli stranieri conoscer doveano, che si desse l'assalto da un'altra parte che era la più forte. Pochi giorni appresso, nel corso de' quali molto s'ebbe a soffrire, fu d'uopo toglier l'assedio. Il re Corrado, sdegnato del tradimento di cui finalmente si avvide, subito s'imbarcò per ritornare in Alemagna. Il re Luigi passò il restante tempo della spedizione e l'inverno in Siria: ma nella primavera dell'anno seguente (1149), ritornò egli pure in Europa. Così il re di Gerusalemme Baldovino III, di soli diciannove anni, dopo aver concepite sì grandi speranze, rimase senza sostegno a discrezione degl'Infedeli, che spettatori degl'inutili sforzi de' più potenti principi dell'Occidente, non frenarono più gl'impeti della loro arroganza.

L'anno in cui il re Luigi era partito per terra Santa, ed eziandio avanti la partenza di questo principe, il papa Eugenio era giunto in Francia ove i turbamenti d'Italia lo avevano costretto come i suoi predecessori, a cercare un asilo. Nella solennità di Pasqua, 20 aprile di quest'anno 1147, egli tenne un concilio in Parigi, dove si chiamarono ad esame gli errori di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers. Questo prelato, nativo della stessa Poitiers, avea tutta consumata la vita negli studi della filosofia del suo tempo; e siccome molte menti deboli dello stesso secolo, egli aveva incappato negli errori a cui gli studi sempre superficiali al loro rinnovarsi sogliono condurre la troppa confidenza e l'orgoglio.

Egli s'ingolfò nelle profondità de' nostri principali misteri, e in altre assurdità scandalose, asserì che l'essenza e gli attributi divini non sono Dio; che le proprietà delle persone della Trinità, non sono le persone stesse, finalmente, che la natura divina non si è incarnata. Si disputò caldamente dall'una e dall'altra parte nel concilio di Parigi senza trarne utile alcuno, se non che la cognizione del malvagio pensamento del dommatizzante, e l'ostentazione ch'ei faceva di questa profana novità d'espressione riprovata dall'Apostolo. Laonde il papa, vedendo che la materia non era bastevolmente schiarita, rimandò il giudizio ad un altro concilio che doveva adunarsi a Reims nella quaresima dell'anno seguente.

In prima, Eugenio spedì a Tolosa, in qualità di legato, Alberigo vescovo d'Ostia. Più audaci assai che il filosofo inintelligibile che si ravviluppava nelle sue vane idee, i

discepoli di Pietro di Bruys, gli Enrichiani, e i nuovi germogli del Manicheismo, svariati in mille modi sconvolgevano il culto e le cerimonie le più sante, distruggevano tutti i vincoli della società, depravavano i costumi, ed annientavano la fede in una gran parte delle province meridionali della Francia. Pietro di Bruys, dopo venticinque anni di empie predicazioni e di misfatti sacrileghi, vittima finalmente dell'ira de' popoli, era stato spinto tra quelle fiamme, in cui si apprestava ad ardere un gran fascio di croci che avea atterrate. Questo supplizio non isgomentò Enrico, italiano di nazione, monaco fuggiasco e dissoluto, che principalmente infettava il Tolosano. Il legato Alberico, già stato monaco di Cluny¹, volle aver compagni Goffredo di Chartres e in specie S. Bernardo, per una legazione la quale richiedeva altre qualità che le umane, e atterri sulle prime lo stesso santo in modo, che diè alcun segno di scoraggiamento.

Questa era permissione di Dio, perchè fosse più glorioso il successo. Tutto il potere che Bernardo avea avuto sulle infermità e sulla natura, predicando la crociata, gli fu nuovamente reso dal Signore contro i nemici della dottrina e dei costumi cristiani. Sarebbe cosa da non finir più il narrar tutti i prodigi ch'egli operò nel tempo di quella legazione. L'ardore della sua fede e della sua sicurezza fu così vivo ed impetuoso alcuna volta, che la prudenza de' vescovi suoi compagni ne rimase sbigottita. Prima ch'ei giungesse al termine di sua missione, gli abitanti di Sarlat nel Perigordese vennero presentandogli de' pani affinchè li benedisse. Il santo volle appagare i lor desiderii, e: « Da ciò, disse loro, meglio conoscerete la verità che vi annunciamo, e saprete distinguerla dalle eretiche empietà: date a mangiare questi pani ai vostri malati e risaneranno. — Vale a dire, entrò qui Goffredo di Chartres, risaneranno se li mangino con viva fede. — Non già questo solo io prometto, soggiunse l'uomo di Dio: attendete bene alle mie parole: tutti coloro generalmente che se ne cibano, riariranno salute, affinchè non resti dubbio che noi siamo mandati dal Signore e che loro portiamo la verità ». Alla promessa l'effetto tanto bene conseguì, che il santo, nel suo tornare, non si arrischiò passar dallo stesso luogo temendo di rimanere oppresso dalla calca².

In Tolosa un canonico regolare di S. Cernino, ancorchè fosse celebratissimo per lo suo sapere nell'arte medica, si trovava agli stremi languendo di paralisia già da sette mesi, e ogni dì aspettava la morte. Egli si fe' trasportare al santo, con grave fatica, da sei uomini, e fattagli sua confessione lo pregò di sanarlo. Il pio abate gli diè la sua benedizione, e tosto escì della camera dicendo a Dio con santa fiducia: « Voi vedete, o Signore, che bisognano miracoli a questa gente, senza di che non farem profitto ». Nel tempo stesso il paralitico si levò, corse dietro al suo benefattore ed abbracciogli i piedi da cui non si volea più staccare. Tutta la città si mosse allo strepito del prodigio, e fra i primi vennero il legato ed il vescovo; si andò alla chiesa cantando il *Te Deum*, con innanzi a tutti il paralitico che allegramente s'incamminava. Questi non volle dividersi da S. Bernardo, e fattosi monaco a Chiaravalle, divenne in processo di tempo abate di Val-d'Acqua³.

Successo nella città d'Albi un prodigio di assai differente maniera, che Goffredo di Chartres tuttavia riguarda come più maraviglioso degli altri⁴. Quella città, donde trassero poscia il lor nome i Manichei, era la più contaminata da cotale eresia in tutti que' cantoni. Al giungere del legato, la plebe dei cittadini conorse per ischernò ad incontrarlo con giumenti e tamburi. S. Bernardo però fu accolto due giorni dipoi con molte significazioni di ossequio e d'amore. Nel dì seguente, ch'era sacro a S. Pietro, fe' un sermone, a udire il quale tanta moltitudine si accalcò che la chiesa, quantunque vasta, non potea capire tutti i fedeli. Il santo oratore scorre ogni articolo delle loro erronee credenze; poi gli articoli della fede cattolica opposti ai medesimi, dopo di che addimandò che cosa scegliessero. Giammai non si operò in alcun genere un mutamento così miracoloso, come quello che si fece allora d'improvviso ne' cuori. Tutti scesamarono ad una voce che detestavano l'eresia e ritornavansi contenti alla fede cattolica. « Or vediamo, continuò S. Bernardo, quali sono coloro che provano sincero

¹ Bern. ep. 241. — ² Ep. Gaufréd. Vit. l. VI, c. 6. — ³ Ibid. n. 5. — ⁴ Ibid. n. 4.

pentimento: per farsi conoscere alzino tutti la mano al cielo ». Tutti senza eccezione levarono la destra, e tanto frutto si ebbe dal solo primo sermone.

Colà dove la seduzione avea cagionato più danno, S. Bernardo portò la luce con zelo indefesso. Perseguì di luogo in luogo quell'artificioso e superbo Enrico, il quale di repente fatto diverso da sè stesso, non osò di più rimanere in Tolosa, e fuggia parimente da tutti i luoghi ove Bernardo correva sulle sue tracce. Sarebbe stato necessario che il santo facesse più lunga dimora in quelle contrade per isbarbicare fino agli intimi germi l'errore; ma l'indebolimento di sua sanità e i timori de' figli suoi che ad esso facevansi conoscere di frequente colle loro lettere, lo forzarono a tornarsi in Chiaravalle. Nondimeno, partito lui, Enrico fu con tanto ardore incalzato e così attentamente ricercato, che fu sorpreso alla fine, e carico di catene condotto al vescovo che lo fe' racchiudere in uno stretto carcere, ove si crede che finisse la vita.

Aspettando l'epoca disegnata pel concilio di Reims, il papa che avea fatto in Châlons e Verdun la dedicazione delle due cattedrali, si recò a Treveri sul finir dell'anno 1147. Diciotto cardinali, gran numero di vescovi e d'abati, fra i quali era S. Bernardo, componevano il suo corteo, e furono spesati dall'arcivescovo Adalberone che avealo persuaso a venir presso di lui. Enrico, per soprannome Fortunato, arcivescovo di Magonza, colse quel destro per andare a consultare il papa riguardo alla rivelazione d'una monaca per nome Ildegarda che era in voce di santità (1148). Questa donzella, ricoveratasi fin dall'età di 18 anni al monastero di S. Disibodo, nella contea di Spanheim, ove essa unicamente avea fatto suo studio di conservar l'innocenza e di praticare le modesti virtù della sua condizione, non sapea altro che leggere nel Salterio ¹. All'età di quarant'anni, ebbe improvviso una profonda cognizione dei Libri santi, ed altri così mirabili favori che gli uomini più sperti nella direzione delle anime temettero d'inganno, e giudicarono che questo avvenimento voleva essere riferito al sommo pontefice. Ed egli mandò Alberone, vescovo di Verdun, ed altri dotti per interrogare Ildegarda senza strepito e pubblicità. Essa diede ingenue risposte. Dappoichè il vescovo ebbe fatta sua relazione, il papa volle anche vedere certi scritti che essa avea dettati per ordine del suo confessore. Li lesse egli medesimo in presenza dei cardinali e di tutto il clero, significò tutto che gli avean narrato i commissarii; laonde tutti gli astanti benedissero il Signore. S. Bernardo ch'era presente, manifestò quanto sapeva di quella santa donna che già avea ascoltato maravigliando. Il papa stimò che importava moltissimo alla gloria della Chiesa il pubblicar quella prodigiosa avventura, e scrivendo a Ildegarda, le concesse di alloggiarsi, come desiderava, sul monte di S. Ruperto a dodici miglia di Magonza. E quivi essa si trasportò con diciotto vergini di nobil sangue che avea tratte a sè colla sua rinchiusa, e fu la prima abadessa di quel monistero. Le sue virtù e miracoli l'han fatta iscrivere tra le sante.

Il concilio di Reims fu tenuto nel giorno indicato 21 di marzo ². Oltre i prelati francesi e tedeschi, altri vennero d'Inghilterra e di Spagna. Raimondo, arcivescovo di Toledo, si lagnò da parte del re suo signore, perchè con danno della corona di Castiglia, papa Eugenio avesse accordato il titolo di re di Portogallo ad Alfonso-Enriquez, o figlio d' Enrico, della casa di Borgogna, mediante un annuo censo di quattro libbre d'oro. Dopo la formazione del novello regno, l'arcivescovo di Braga e i suoi suffraganei non vollero più conoscere la primazia di Toledo. Eugenio comandò che que' prelati seguissero nell'obbedienza all'arcivescovo di Toledo come al loro primato, dichiarando che l'arcivescovo di Braga sarebbe sospeso qualora non si soggettasse nel giro di tre mesi: scrisse anche al re di Castiglia ch'ei non avea mai inteso di nulla togliere alla dignità nè ai diritti della di lui corona, e gli promise di secondar fortemente le sue imprese contro gli infedeli. L'arcivescovo di Braga s'acconciò a' suoi comandi: la quale cosa non tene quello di Tarragona dal cominciare nello stesso tempo a disconoscere la primazia di Toledo, perchè Raimondo Berengario di conte di Barcellona era divenuto re di Aragona. Il papa ingiunse a quel prelato, per nome Bernardo e presente al concilio, che riconoscesse, come innanzi, l'arcivescovo di Toledo a suo superiore; ma Bernardo ottenne una dilazione per meglio deliberare. Fra le epistole d'Eugenio, due si trovano

¹ Ildeg. Vit. ap. Sur. 17 sep. — ² Tom. X Conc., p. 1107.

indiritte a Bernardo, nelle quali lo conforta ad avere in suo primate l'arcivescovo di Toledo; una terza ne rimase solamente inscritta *all'arcivescovo di Tarragona, legato della santa Sede*, in cui fa il papa le stesse esortazioni. Ma non è molto da credere che un legato negasse l'esempio della sommissione alla Sede apostolica ¹.

L'intendimento del concilio di Reims era di frenare il disordine de' costumi e le empie novazioni de' settatori. Pronunciò quindi l'anatema contro chiunque accordasse la minima protezione ai nuovi Manichei, o lor desse solamente asilo quando viaggiavano. Oltrechè giudicò Eone della Stella e Gilberto Porretano, la di cui causa era finalmente resa manifesta. L'incontrarsi di questi due novatori, uno di tale ignoranza che avea dell'imbecillità, l'altro di tanta sottigliezza che confinava al delirio, formava un singolar contrasto. Eone della Stella, gentiluomo brettone, ed in prima buon credente e molto assiduo alla sua parrocchia, fu colpito dalla parola *eum* che udiva ripetere ad ogni tanto (*per eum qui venturus est*), e che allora in quel paese era pronunciata come il suo proprio nome. Egli si fissò in capo che lui stesso nominavano ed invocavano, e ch'ei verrebbe a giudicare i vivi e i morti; persuaso d'essere il Figliuol di Dio e il Signor di tutte le cose. E quel che più dee recar meraviglia non è la stranezza di questo deliramento, ma la setta numerosissima, a cui diede origine. Chi è però il quale non sappia, che come non è assurdità che non possa formarsi un partito, non è partito per quanto numeroso sia che valga ad onestare o l'assurdità agli occhi del saggio, o la impietà ed anche la innovazione solamente agli occhi della fede? Eone fu condotto al concilio, e sostenne un interrogatorio, nel quale non rispondeva se non che con mente distratta e fuor di proposito: giudicato più folle che eretico, fu messo in un carcere ove poco tempo dopo si morì ².

Più gravemente fu trattata la quistione di Gilberto Porretano; ma non fu vinto in ragionare quel parlator più facondo e artificioso del suo secolo. Fu d'uopo restringersi alla confession di fede de' nostri misteri nella loro santa semplicità: fu steso un simbolo interamente opposto alle vane speculazioni di Gilberto, e gli fu dimandato se a quegli articoli credeva. Conoscendo che la sua indocilità non riuscirebbe più a sfuggir la imminente condanna, egli rispose ai Padri: « Se voi credete e parlate altramente da quel ch'io feci, voglio credere e parlar come voi ». Per questa dichiarazione, il papa condannò le massime di Gilberto, senza porre alcun castigo alla persona di lui. Tanto più la sua sincerità poté esser creduta in quanto che la sua dottrina non trovò difensori, e presto di per sè istessa si dileguò. Egli morì sei anni dopo, nel grembo della Chiesa.

Questo concilio fe' pur molti canoni, che innovò, come spesso avveniva, da quelli de' concili antichi. Soltanto due ve ne sono che meritino d'esser considerati, poichè hanno una più originale impronta. Il decimo vieta di por nelle chiese preti mercenari per commissione: si prescrive che ciascuna abbia il suo proprio sacerdote, a cui sia assegnata una convenevole sussistenza sopra i beni della Chiesa, e che non possa venir destituito fuorchè per un giudizio canonico del vescovo o dell'arcidiacono. Porger non si potrebbe un più autentico monumento de' curati titolari. Il decimoterzo canone dichiara sacrilego e scomunicato chiunque faccia violenza di percosse ad un cherico o frate. Questa scomunica fu sin d'allora riservata al papa, con divieto a tutti i vescovi di assolver da siffatta condanna se non che in punto di morte.

Dopo il concilio di Reims, papa Eugenio che si apprestava a tornare in Italia, non volle abbandonar la Francia che non avesse prima visitati i suoi antichi confratelli di Chiaravalle. Ei fu da essi ammirato per tutte le virtù religiose che avea saputo collegare alle virtù pontificie. Portava sulle carni nude una tonaca di lana senza fodera, e non ispogliavasi del mantello nè di nè notte. Per onorar la sua dignità, egli permetteva che gli si pordessero guanciali frastagliati di bei ricami, e che il suo letto fosse coperto di porpora; ma la sola paglia lo informava, e le lenzuola eran di lana. Una tenera pietà che sovente mal suo grado appariva in lagrime e sospiri, animava i suoi intrattenimenti coi monaci. Le soavi maniere, l'amorosa familiarità di lui non mostrava ad essi altro che un fratello, e spariva il pontefice.

¹ Labb. t. X, p. 1198. — ² Otton. Frid. c. 44, 45.

Perchè loro si manifestasse tutta quella carità e benevolenza veracemente fraterne, egli andò da Chiaravalle al capitolo generale degli abati di Cestello, non già con intendimento di governarlo come papa, ma di assistervi semplicemente come uno di loro. Queste adunanze così utili per allontanar gli abusi, e così fedelmente imitate da tutti gli altri ordini, erano state istituite fin dal cominciare di quello di Cestello, affine di serbar l'uguaglianza e la concordia in tutti i suoi monisteri. Tale è ben anche il punto capitale di quei regolamenti, che fu detto per ciò *costituzione di carità*, e che fu compilato nel capitolo dell'anno 1149, e poscia confermato da papa Calisto II. Il fervore dell'osservanza da quel tempo non cessò di accreditare ed accrescer l'ordine, che nel solo anno 1147 si stese a ventitre nuove fondazioni, oltre le sessantasei avvenute negli anni precedenti. Al capitolo ove fu presente papa Eugenio, nell'anno 1148, intiere congregazioni popolate anch'esse di santi, vennero in traccia de' mezzi di progredire ancor più nella perfezione del loro stato, congiungendosi ad un ordine così giustamente celebrato com'era questo di Cestello. La più numerosa era quella Savigny nella diocesi di Avranches, composta di trentatre badie, includendovi il monistero della Trappa, e già autorizzata a cotale unione dal concilio di Reims. La congregazione meno antica d'Obasine nel Limosino seguironne l'esempio colle quattro case da essa dipendenti.

Erano appena sei anni dacchè S. Stefano suo fondatore, aveva colà avuto il grado di abate ¹. Tutta l'antecedente sua vita era stata sacra agli esercizi d'una pietà angelica e della carità più indefessa, particolarmente dappoichè era stato fatto sacerdote. Associatosi allora con un altro uomo di chiesa il quale aspirava alla stessa sublimità di virtù, con lui si raccolse nella foresta di Obasine, aspro deserto a sei miglia da Tulle. I mirabili esempi loro vi trassero ardenti discepoli, i quali formavano una comunità, in cui le debolezze più inerenti all'uomo sembrarono tolte via. Un libero girar d'occhi, uno smodato riso, una parola sfuggita nel tempo del silenzio, erano imperdonabili colpe e quasi ignote a quegli uomini che soltanto viveano allo spirito. Tali furono il santo istutore e i primi romiti di Obasine, quando credettero di servir non perfettamente il signore fino a che non fossero uniti quelli di Cestello.

San Gilberto di Semprignano, sin dal cuor dell'Inghilterra, venne allo stesso capitolo, e collo stesso disegno che il founder di Obasine e di Savigny; ma il papa gli ordinò di proseguire nel suo paese l'opera del Signore come aveala cominciata. Vi fondò egli pertanto diciassette monisteri, quattro di canonici e tredici di monache, vari spedali, così per gl'infermi come per le vedove e gli orfanelli; dopo di che stabilì un superiore a cui egli stesso si obbligò di obbedienza, e visse fino all'ultimo come un semplice frate.

Tanta era in tutti i paesi la venerazione in che si tenevano i monaci di Cestello e soprattutto S. Bernardo. Nella sua missione di Linguadoca egli avea già incorporato al suo ordine il monistero di Gran Selva, famosissimo poi pel numero grande di santi e dotti personaggi che diede all'episcopato. Questa comunità era stata, presso a trent'anni innanzi, stabilita da un sant'uomo chiamato Geraldo, con sei altre badie d'Aquitania che abbracciarono egualmente le regole di Cestello.

La sola vista della esemplarità che regnava in quell'istituto operò talvolta le più maravigliose trasmutazioni. Il principe Enrico, fratello di Luigi il Giovane, essendo venuto a Chiaravalle per faccende al tutto temporali, s'invogliò nondimeno di vedere i monaci ne' santi loro esercizi (1146). Ammirato di quello spettacolo, come sarebbe stato alla veduta de' cori celesti prostrati innanzi all'Eterno, dichiarò che più non abbandonerebbe la santa società ove il Signore l'avea condotto, e dimandò subitamente di esservi accolto ². Ciò fu cagione di viva allegrezza alla comunità, ma tutte le persone seguitanti il principe diedero in lagrime, quasichè fosse già morto.

Un signore, per nome Andrea, più irritabile degli altri, si lasciò andare a ingiurie contro i monaci e contro lo stesso principe, dicendo ch'egli era ubbriaco o forsennato. Enrico che lo amava, pregò S. Bernardo di procurare la conversione d'un uomo così acciecatò dall'amor del mondo. Ed il santo abate rispose: « Non curiamo di lui in

¹ Miscel. Baluz. p. 69. Boll. t. 6, p. 900. — ² Metrop. Rem. l. 3, c. I. Vit. S. Bern. IV, c. 4.

questo momento che è fuor di sè pel dolore; ma non ve ne date pensiero; ch'egli è nostro ». E perchè il principe, gravemente sdegnato della cecità di quell'uomo, tornava sui rimbrotti, il santo replicò guardandolo con occhio severo: « E che? non vi ho detto io per cosa certa ch'egli è nostro? » Andrea disse allora in sè stesso, come poscia confessò: « Io più non dubito che tu non sia un falso profeta; poichè ho per troppo certo che quanto promettesti non avverrà giammai ». Parti alla dimane facendo mille imprecazioni contro il monistero ove lasciava il suo signore, a tale che desiderò fosse inghiottita la valle nel sen della terra con tutti quelli che nudriva. Continuò a allontanarsene tutto quel giorno; ma nella seguente notte si sentì vinto e come forzato dallo spirito di Dio, e levatosi prima dell'alba ritornò sollecitamente a sottopor sè stesso al giogo del Signore.

Enrico non godè a lungo le dolcezze della solitudine, ove non pensava che a farsi obbliare dagli uomini, e a seppellirsi prima del tempo nell'aspettazione della felice immortalità. Dal suo eremo fu strappato con incredibili sforzi, e molto repugnante, affinchè s'edisse la cattedra episcopale di Beauvais, a cui popolo e clero lo elessero al fin dell'anno 1149. Egli tremava pensando alla sua ancor giovane età, e alle sante risoluzioni, le quali non avevano avuto tempo bastevole ad affermarsi; ma la sua virtù non venne mai meno, nè su quel seggio, nè su quello di Reims, a cui fu poscia traslocato. Non adempì tuttavia le speranze che avea data cagione di concepire. Imperocchè colle virtù che lo adornano, e l'ingegno di cui era fornito, congiuntovi l'onore de' suoi regi natali, sarebbe stato conveniente che diffondesse egli il principal moto al clero del regno, e mostrasse un'autorità giovevole a tutte le Chiese: ma il suo ardore verso il bene, la sua severa fermezza nelle regole, la stessa rettitudine de' suoi pensieri che gli faceva non curar le precauzioni e spregiar gli ostacoli, sovente gli nimicarono altrui, e cagionarono dissensioni, sempre funeste tra il governo e la gerarchia ecclesiastica. Egli ebbe nullameno il soprannome di Grande, che veggiamo essergli dato dopo la sua morte: sembrò che i posteri e lui perdonassero la inabilità, in riguardo della sua benigna natura e purezza d'anima.

Il re Luigi il Giovane, magnanimo e sensitivo come Enrico suo fratello, ebbe a patire ambasce che la politica gli fe' alcun tempo dissimulare, ma che lo splendor del trono stesso non potè mai dileguare al tutto. Nel viaggio di Terra santa, in cui la regina Eleonora avealo seguito, questa principessa, smentendo una sì chiara prova di affetto al re suo marito, ed obbliando tutto che le si addiceva, strinse col principe d'Antiochia legami contrarii al decoro e a' doveri sacri del suo sesso. Forse fu questo il maggiore ostacolo alle prospere fortune del re in Palestina. Tutto ciò, a cui volsero le unite cagioni della politica e della coscienza, fu l'impedir pubblicità scandalose. Ma quando furono tornati in Francia, pieni ancora l'uno e l'altro di risentimento e di mutua repugnanza, l'abate Sugero con tanta saviezza medicò que' due cuori ulcerati, che tosto parvero ambedue solo studiare il come porre in oblio le passate cose. In quella, morte rapì sventuratamente il saggio pacificatore, di cui questo solo fatto può far conoscere la destrezza. Ebbero subito ascolto gli adulatori; ed anche la politica e la coscienza furono accomodate ai voleri del re. Lo chiarirono per verità che fra lui ed Eleonora s'interponeva tal grado di parentela che rendea l'unione loro illegittima; lo scrupolo però era ben tardo, dopo 14 anni di matrimonio, onde eran venuti due figli.

Agli 18 di marzo dell'anno 1152, il re fe' convocare a Beaugenci nell'Orleanese un concilio che molti scrittori pongono all'anno precedente, per non aver considerata la maniera, allor molto variabile, di notare il cominciamento dell'anno. S'udiron testimoni che giurarono del parentado, ed essendo giudicata sufficiente la prova, il matrimonio fu dai vescovi dichiarato nullo, consenzienti le parti. Eleonora, breve tempo appresso, donò sua fede coniugale ad Enrico duca di Normandia e conte d'Angiò, che divenne re d'Inghilterra, e in tal modo congiunse l'Aquitania a quella corona con molto nocimento della Francia. Il re Luigi impalmò la principessa Costanza di Castiglia.

Ai 15 febbrajo dell'anno istesso il re di Germania, Corrado III, era morto a Bamberg, dopo un regno di tredici anni, senza che fosse incoronato dal papa; ed invece avea avuto quel sacro onore ai 13 di marzo 1138 in Aix la Chapelle per mano di Teodovino legato della santa Sede. Egli fu sepolto nello stesso luogo presso la tomba

dell'imperatore S. Enrico, canonizzato di poco da papa Eugenio, il qual dichiara nella sua bolla che sebbene una dimanda di tal sorte non *sia solita* ammettersi fuorchè nei concili generali, tuttavia, *per l'autorità della santa Chiesa romana che dà forza a tutti i concili*, egli consente alle preghiere che gli son fatte in quel proposito ¹. Corrado non avendo figli in età di regnare, destinò a suo successore Federico, suo nipote, giovane di belle forme, prode, magnanimo, giusto ed anche prudente, qualora non si abbandonava agl'impeti dell'orgoglio che lo fecero abborrito in Italia sotto il nome di Barbarossa. Ei fu eletto in Francoforte, diciotto giorni dopo mancato suo zio, ai 4 di marzo, e incoronato ai 9 in Aix la Chapelle.

Le sue contese col papa e le sue frequenti guerre in Italia, lo impedirono dal seguire le operazioni cominciate dall'imperator Lotario ad incremento della fede, nell'estremità settentrionale d'Alemagna. Lotario, dopo avere inalzato il castello di Siegberto per contener gli Slavi che volea render cristiani, aveva eretta una chiesa e fidatane la cura, come di quella di Lubecca, a un santo sacerdote per nome Vicelino. Non essendo più condotto innanzi quel disegno, Vicelino fu ordinato vescovo di Oldemburgo, da Artuico, vescovo di Brema, che ristorò al tempo stesso i vescovati di Ratzburgo e di Mercklemburgo, posti nelle terre degli Slavi, e da niuno tenuti da pressochè due secoli: egli intendeva così aver compenso della perdita giurisdizione sui vescovi di Danimarca e di Scandinavia, dove in pari tempo si erigevano ardentemente nuove metropolitane. Di fatti il legato Nicolò, vescovo d'Albano, pose un arcivescovo a Drontheim in Norvegia; fe' primate di quel regno, e della Svezia, l'arcivescovo di Lundene, e rifermo poi cotai primazia quando fu papa con nome d'Adriano IV. Ei voleva parimente stabilire un arcivescovo ad Upsal; ma non potendo i Goti su ciò accordarsi cogli Svedesi propriamente detti, la cosa non ebbe allora effetto.

Il santo re Erico era quello che procurava tanti stabilimenti favorevoli alla religione. Il qual principe, nono del suo nome, ed il primo tuttavia fra i re di Svezia, di cui possa far ricordo una esatta cronologia, era stato messo in trono l'anno 1141. Dopo nove di regno, imprese la conquista o meglio la conversione della Finlandia, e cominciò dall'offerir la pace ai Pagani di quella provincia, che aveva meritato il suo sdegno, se volessero abbracciare il cristianesimo. Seco menò Enrico vescovo di Upsal, città primaria del suo regno; vinse in giornata campale i Finlandesi, e quindi si prostrò sul terreno della battaglia per far solenni grazie a Dio, ma commiserando con lacrime copiose la morte di tanti infedeli, mancati nel loro accieccamento ². E tosto diede pace ai sopravvissenti, solo pensando a procurar loro, colla luce del Vangelo, un bene sommamente preferibile a quello che perdevano. Essi ricevettero bramosi le acque battesimali: furono costruite chiese; allogati i sacerdoti; ed il re tornando in Isvezia, lasciò il vescovo Enrico ad afforzar nella religione que' novelli cristiani.

Il santo pastore in breve fu martire del suo zelo. Poichè un Finlandico battezzato avendo commesso un omicidio, ebbe condannaione dall'ottimo prelado al gastigo canonico, per imprimere nel petto a que' barbari l'orrore di tanto eccesso, già sì comune fra loro prima che si convertissero alla fede. Nell'impeto della feroce sua rabbia, l'assassino trucidò il vescovo; la di cui santità provata da molti prodigi lo fe' porre nel numero de' martiri, che la Chiesa onora di pubblica venerazione. Il re Erico fu anche egli, nell'anno succedente, tolto di vita da uomini fatti a lui nimici per la sua pietà e il suo zelo a custodire i buoni costumi: ed egli pure è venerato qual martire. Abbiamo di lui una collezione di leggi che porta in fronte il suo nome. Esso praticò in vita le più crudeli austerità, sino ad immergersi nell'acqua fredda al tempo del più rigido verno, per impedire le ribellioni della carne. Dopo morto, gli trovarono indosso un cilicio; e per di lui intercessione avvennero non pochi miracoli, che han fatto assai celebre il suo culto.

Verso il medesimo tempo, la religione e la gerarchia riapparvero nell'Irlanda con tali norme di regolarità, che non eransi mai vedute per lungo corso di giorni tenebroosi; giorni più ancor fecondi tra que' duri isolani che in ogni altro luogo, di bizzarre opinioni, di superstiziose pratiche, e d'ogni sorte abusi. Rammenterà ognuno

¹ Labb. t. X, pag. 1051. — ² Joan. Magn. Hist. Goth. l. 18, c. 18.

quanto costasse a S. Malachia il risvegliare lo spirito vero del cristianesimo nelle diocesi di Down e di Armagh, o soltanto il collocarvi pastori che ne avessero il carattere e la santa autorità. In quell'esemplare, il legato Giovanni Paperone, oltre la sede d'Armagh, che ebbe i diritti di primazia, si piacque istituire, l'anno 1152, arcivescovi in Dublino, Cashel e Touarn. Sbandì nel tempo stesso gli abusi, specialmente de' maritaggi, rispetto ai quali i montanari dell'Ibernia pareano quasi egualmente ignorare le leggi canoniche e le naturali.

Papa Eugenio tranquillamente si godeva in Roma il frutto di tante fatiche utilissime alla religione. Avea, tornato di Francia, sostenute alcune sommosse di ribelli; ma assaporava in fine la quiete che S. Ildegarda gli avea presagita, e che non fu più amareggiata nel poco tempo ch'egli visse ancora. Ciò non pertanto reggeva il carico degli affari, e si aggirava tra le molte cure indivise dal suo grado. Il santo abate di Chiaravalle, a cui non celava il pontefice nulla di quanto gli si volgea nell'animo, intraprese allora il suo trattato della Considerazione. Lo divisò in cinque libri che formano il suo capo lavoro; il qual nostro giudizio è provato verace per le istruzioni sempre nobili ed insinuanti, per la forza del ragionare, pel foco e la santa nazione dell'eloquenza, per la grandezza delle immagini, per la limpidezza delle idee, per la proprietà, il decoro e l'eleganza dei modi. I cinque libri non furono dettati seguitamente, ma a diversi intervalli, dall'anno 1148 fino al 1152, secondo le occasioni diverse che sono indicate nel corso dell'opera.

Quando scriveva il secondo libro, la novella dell'infelice esito della crociata addolorò tutte le province d'Occidente, e fu cagione d'un acerbo sfrenamento degli animi contro il santo, che l'avea predicata sopra ogni altro, quantunque non avesse così adoperato se non per le iterate istanze del suo re, e per assoluto comandamento del capo della Chiesa. Egli si sarebbe deliziato in quest'obbrobrio della croce, se solo egli ne avesse patito il male; ma poichè lo tacciavano di falso profeta, con grave scandalo dell'infinita schiera delle menti deboli, ei giudicò che la pubblica edificazione dovea vincerla sopra un'umiltà che a sè solo farebbe giovamento. Nè si restò dal porre innanzi, colla Scrittura alla mano, le occasioni in cui gli oracoli del Signore confermati da prodigi indubitabili avean fatte prender le armi agl'Israeliti, e questi furon rotti in diversi scontri per essersi resi indegni della protezione del cielo colla loro trascuratezza e infedeltà. Non gli fu difficile, per le relazioni giunte di fresco del malo adoperar de' crociati, il dimostrare ch'essi non erano stati nè ribelli meno alla voce di Dio nè men degni dell'ira sua, che il popolo guidato da Mosè e da tanti altri profeti che non li misero sempre al sicuro dai disastri più inaspettati. E noi stessi di presente, dopo scorsi tanti anni da quelle spedizioni, se il filosofismo nemico de' santi e d'ogni santità non ci fa dimenticare le prime massime dell'equità e del discernimento, non reputeremo noi ancora quali cagioni naturali e sufficienti delle sventure della Crociata di Corrado e di Luigi il Giovane, l'indisciplina e la stolta fidanza delle truppe germaniche, gl'intrighi del principe d'Antiochia e della regina Eleonora, e finalmente l'avarizia e l'aperto tradimento de' signori cristiani di Siria che fecero impedimento alla presa di Damasco. S. Bernàrdo avea accreditata l'impresa co' miracoli, ma non assicurato l'esito contro l'indocilità e perfidia de' guerrieri stessi che vi concorreano. Intorno a questi prodigi incontrastabili, che aveano avuti tanti oculari testimoni, ecco il modo con cui si spiega: « Non son io, dice egli a papa Eugenio, che debba tener parole su questo suggello d'una missione divina; si risparmi, prego, il mio pudore. Voi per me e per voi stesso rispondete su di ciò che avete inteso e su di ciò che vedeste co' propri occhi vostri ». I fatti eran così conosciuti, che bastava al santo appellare alla general persuasione. Dopo le sciagure de' Crociati, il Signore, per giustificazione del suo servo, lo fece ancora strumento del suo infinito potere. Quando il primo annuncio della loro sconfitta pervenne in Francia, un uomo gli condusse il proprio figlio ch'era cieco, ed istantemente lo pregò a ridonargli la vista. Egli impose le mani al fanciullo, dicendo: « Signore, se voi m'avete mandato, se mi confortaste a predicare, or si conosca nella guarigione di questo cieco ». Poco stante, il giovinetto gridò che scerneva la luce, in presenza d'una moltitudine d'ogni condizione e grado, che levarono fino al cielo gioiose acclamazioni.

Nel terzo libro della già detta opera, il santo dottore, parlando dell'abuso degli appellamenti moltiplicati all'eccesso, riconosce il diritto e l'utile di quelli che stieno nei limiti convenienti: solo esorta il papa a non tollerare nè quelli i di cui mezzi non sieno specificati; nè quelli che anticorreato alla sentenza del giudice immediato, e che tendevano a eluderne la giurisdizione; nè quelli che legavan le mani ai vescovi nell'uso legittimo della loro autorità; nè generalmente tutto ciò che favorisce la parte offendente, a danno, sia della parte offesa, sia della rettitudine dell'amministrazione e del mantenimento della disciplina.

Non potè papa Eugenio far lungo uso di que' salutiferi consigli. Perocchè non più d'un anno dopo scritti gli ultimi libri della Considerazione, mancò di vita in Tivoli, la notte fra il 7 e l'8 di luglio del 1153, compiendo un regno di alquanto più che ott'anni, sconvolto da agitazioni ch'ei non avria meritate. I Romani non conobbero la grandezza della jattura se non quando fu trasportato nella lor città il corpo di quel magnanimo e moderato pontefice, che aspersero delle lagrime loro. Son raccontati vari prodigi che lo han fatto riputar santo, abbenchè non gli abbia decretato quel titolo la Chiesa. Alla domane della sua morte, 9 di luglio, fu eletto a succederli Corrado cardinal vescovo di Sabina che assunse nome di Anastasio IV.

Della vita di Eugenio merita principalmente esser conosciuto il prender cura ch'ei fece di tradurre in latino linguaggio molte opere de' Padri greci. Burgondione, o Borgognone, giudice di Pisa, fu l'uomo di lettere ch'egli pose a questo lavoro. Il quale attesta, nel prologo della sua traduzione delle omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra S. Matteo, ch'egli lo imprendeva per comando di papa Eugenio III. Fu parimente per obbedirgli, che traslatò le spiegazioni dello stesso padre sopra S. Giovanni, il libro di S. Gregorio Nisseno, *Della natura dell'uomo*, e le opere di S. Giovanni Damasceno.

Il santo abate che Eugenio immutabilmente riguardò qual suo maestro fino all'estremo sospiro, gli ebbe sopravvissuto appena 42 giorni. Ma prima di riunirsi al Dio di carità e d'amore, compì ancora un viaggio a Metz per piantar la concordia tra i differenti ordini di cittadini, che si faceano asprissima guerra. Tornato alla sua badia, glorioso per tante liete venture e colmo di benedizioni che accompagnavano i passi di quell'angelo di pace, ei cadde in una fiacchezza che aumentò ogni giorno più, e che estinse alla fine quella luce, la più splendida della Chiesa di Francia, ai 20 d'agosto dell'anno 1153, sessantesimoterzo di sua età, quarantesimo dalla sua professione, e trentesimottavo dalla fondazione di Chiaravalle, ove fu sempre abate. Tutte le sue grandi opere, o, diciam meglio, quelle della Chiesa di cui era lo stromento, com'era altresì la maraviglia del suo secolo, la perfezione delle sue scritture, veraci eleganze in un tempo barbaro, ond'ebbe nome, quasi escludendo ogni altro per l'avvenire, l'ultimo de' Padri della Chiesa; lo pingono di tali colori che altra mano solo varrebbe ad oscurarli.

¹ Martene, t. I, p. 30.



LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

DALLA MORTE DI S. BERNARDO NELL'ANNO 1153

SINO AL TERZO CONCILIO GENERALE DI LATERANO NELL'ANNO 1179.

La morte di un papa quale era Eugenio III, e quella di S. Bernardo, avvenuta presso che ad un solo tempo, lasciarono nella Chiesa un vuoto, che sulle prime cagionò soltanto un confuso sentimento di pena, ma apparvero chiaramente poco dipoi le giuste ragioni di questo universal dolore: e fu conosciuto sopra ogni altra cosa il bisogno che avevasi della mediazione e del potere del dottissimo Bernardo sullo spirito di popoli e re, nelle guerre scismatiche, onde fu di nuovo in breve tempo rimestata l'Alemagna e l'Italia, e nelle malaugurate contese, che sorsero fra il primate e il re d'Inghilterra.

Troppo breve fu la vita di papa Anastasio IV, vecchio di molta speranza e di virtù grande; perchè potesse la Chiesa raccorre i frutti che per lui sperava. Nulladimeno nel tempo del pontificale suo regno, durato appena un anno e mezzo, egli ricollocò sul seggio vescovile di York Guglielmo, nipote al re d'Inghilterra, prelato di candidissimi costumi, di bontà maravigliosa, di larghezza illimitata verso i poveri; il quale con tutto ciò era stato deposto nel concilio tenuto a Reims l'anno 1148, come accusato e convinto di non essere stato liberamente eletto, ma solo nominato dal re prima della sua elezione. Egli sostenne un tal disdoro senza far querele, senza dare ascolto alle istigazioni di coloro che si sforzavano di inasprire contro i suoi malevoli; e ricorrendosi in una villa, lungi dai sociali tumulti, pose ogni suo diletto nella preghiera e nelle opere di penitenza¹. Il cardinale Corrado che aveva sconsentito dal decreto della di lui degradazione, divenuto essendo papa col nome di Anastasio e morto Enrico Murda che era stato posto sul seggio di York, Guglielmo, senza disapprovare il giudizio pronunciato in suo danno, viaggiò a Roma per chieder grazia; e il nuovo papa riconfermollo, unanime coi cardinali, e gli concesse il pallio che non aveva mai avuto per lo innanzi: ma tornato appena nella sua diocesi, egli cadde in una malattia, da cui predisse che non sarebbe risorto. Indicò persino a' suoi famigliari il giorno di sua morte, dispregiando i vani soccorsi dell'arte medica, e passò di vita nel giorno designato, ottavo del giugno, che è quello in cui la Chiesa ne celebra la memoria, dapoi che fu canonizzato nell'anno 1225 per cura di Onorio III. Il trasporto della sua spoglia mortale, fatto più che un secolo appresso, fu notevole per vari prodigi.

Nell'anno di sua morte, 1154, finì pur di vivere Stefano re, di lui zio. Enrico Plantageneta, della stirpe di Angiò, che aveva madre Matilde, figlia del re Enrico I, e che già era duca di Normandia, finalmente s'incoronò qual re d'Inghilterra nel dì 19 dicembre dell'anno istesso. Egli aveva tolta in moglie la famosa Eleonora, duchessa d'Aquitania, dopo che erasi divisa dal re Luigi il Giovane. Venuto di tal maniera in possesso pei diritti materni del regno d'Inghilterra e del ducato di Normandia; avute da Goffredo suo padre le contee di Angiò, di Turrena e del Maine; e portatogli in dote dalla moglie il ducato di Aquitania colla contea del Poitou, ebbe ad essere il più potente fra tutti i principi cristiani. Non per questo fu meno soggetto alle disavventure, alle civili e domestiche turbazioni, alle pene di ogni sorta, una delle quali e la più forte fu nell'aver trovato adulatori che credettero ingraziarsi con lui divenendo i carnefici di un santo.

Non guari tempo dopo esser salito al trono, il re Enrico, secondo di questo nome, scrisse al papa Adriano IV, che era succeduto ad Anastasio pochi giorni soltanto prima della incoronazione di Enrico, che è a dire il giorno 3 dicembre 1154. Adriano si chiamava per lo innanzi Nicolò Breks-peire, il che significa spezza-lancia: era nato inglese, di basso lignaggio; e il re congratulando a lui del suo innalzamento rallegrossi coll'Inghilterra che avea prodotto un arboscello divenuto poi sì alto e fecondo per un

¹ Boll. 8, juin. t. X.

fortunato trapiantamento. Lo richiese al tempo istesso della licenza di farsi padrone dell'Irlanda ¹, per ristabilirvi il cristianesimo nella sua purezza: il che fu accordato dal nuovo papa, colla principal condizione che tutte le isole, le quali si erano illuminate alla fede di Cristo, appartenessero alla Chiesa romana, come è dichiarato nella bolla. Il pontefice, per segno d'investitura, mandò al re un anello d'oro ornato di smeraldi, che fu posto in serbo negli archivi.

Adriano era figlio d'un chierico per nome Roberto, che si fece monaco a S. Albano; ed egli stesso, ancor fanciulletto visse alcun tempo colle limosine di quel monastero. Crescendo egli d'intelletto e di sentire per gli anni e i paterni insegnamenti, ebbe rossore di accattar la vita a quel modo, passò il mare, e giunse al mezzodì della Francia sino a S. Ruffo, celebre monistero de' canonici regolari presso Avignone. E poichè egli aveva indole e persona amabili, ed era di spiriti vivaci, pieno d'intelligenza, ma insieme di prudenza e di ragione, innamorò di sè tutta quella comunità che gli propose di assumerne l'abito. Egli visse per molti anni con que' religiosi insigne per illibati costumi, per la sua applicazione alle scienze e all'arte del dire, in cui seppe molto innanzi. Brevemente, egli ebbe tanto l'estimazione altrui che essendo morto l'abate, fu eletto a di lui successore.

Ma questo favore non fu troppo lungo; e la follia de' suoi confratelli fu sì grande che si querelaron di lui a papa Eugenio. Dopo un primo sperimento, da cui non si ebbe che una simulata pace e nulla durevole, il papa disse ai canonici venuti a richiamarsi per la seconda volta: « Andate e sceglietevi alla fine un abate con cui possiate vivere; quanto a quello di che siete fastiditi egli sarà a me utilissimo ». Così li congedò, ritenendo presso di sè Nicolao per giovargli dell'opera sua nel governo della Chiesa, e lo fece cardinale vescovo di Albano. Nicolao fu poscia incaricato della legazione di Norvegia, ove curò indefessamente di cambiare in veraci cristiani quei popoli ancor selvaggi. Al suo tornare fu innalzato sul trouo pontificio, nel dì seguente alla morte di Anastasio.

Arnaldo da Brescia dimorava in Roma, ove sempre secondato da potenti cittadini e in particolar modo dai seduttori, non ristava dalle sue dicerie sediziose contra il clero: e continuamente inanimati da quest'uomo bizzarro e folle, alcuni de' suoi partigiani si scagliarono sul cardinal Gerardo che indrizzavasi a visitare il papa, e che ebbe una pericolosa ferita. A punizione di questa nefandità, Roma fu interdetta, e cessati i divini uffici sinchè i senatori, vinti alle preghiere del popolo, vennero al cospetto del santo padre, e gli giurarono sugli evangeli, che caccerebbero Arnaldo e i suoi seguaci. Questi furono infatti mandati a confine, e l'interdetto perciò tolto: quindi il sommo pontefice uscì dalla città Leonina, ove sempre aveva dimorato dopo la sua consecrazione, passò per mezzo a Roma con numeroso accompagnamento di cardinali; di vescovi e di patrizi, e andò a prendere stanza nel palagio di Laterano con grande contento del popolo.

Breve tempo dipoi, il pontefice intese che il re Federico veniva prestamente a Roma. Questo principe congiungeva ad ottime qualità un'ambizione sterminata, colle false idee originate da questo sentimento: ed era nel delirio di stimarsi il successore dei Cesari, e di volere ad esempio di essi adoperare coi principi della terra, come coi suoi luogotenenti o sudditi. Desiderava più di altra cosa soggiogar l'Italia, che considerava qual patrocinio degli imperatori, a che nella sua decadenza era ancora la più ricca parte del suo impero ². Posciachè Federico guidava un esercito numeroso e aveva commesse molte crudeltà nemichevoli in Lombardia prima di prenderne solennemente la corona reale, Adriano temè ch'egli venisse a Roma con pensieri di conquista, tanto più che questo principe avea seco Arnaldo da Brescia, tolto di recente dalle mani dei pontefici per certi baroni di Campania, e rimesso in potere del re ³. Il papa adunò il concistoro, spedì tre cardinali incontro al principe, loro prescrivendo gli articoli a norma de' quali dovevano venire a trattato. Non si astennero d'al richiedere il faziioso settario, che il re facilmente loro concesse, accogliendoli oltreciò in modo che si dileguassero i lor sospetti.

¹ Petr. Bl. ep. 168. — ² Art. de Verifier les dates. — ³ Otton. l. 2.

Dopo molte altre sicurtà che il papa stimò bene di richiedere ancora; egli uscì da Città di Castello, fortezza creduta mespugnabile, ove già erasi rinchiuso, e venne al re nel suo campo presso a Viterbo. Quinci s'incamminarono ambedue a Roma: e nel giorno dopo il loro arrivo, 18 di giugno 1155, Federico ricevè con solenne pompa dalle mani del papa la corona imperiale. Il rito ebbe luogo con ogni tranquillità, non ostante l'avverso sentire de' Romani, dei quali non fu chiesto in alcun modo il parere: ma essendo l'imperatore tornato al suo campo sotto le mura della città, i malcontenti fecero una sortita da Castel Sant'Angelo, di cui si erano impossessati, si gittarono sopra alcuni tedeschi, i quali erano rimasti a San Pietro, e li trucidarono nella chiesa stessa. L'imperatore accorse colle sue schiere; e avendo osato i Romani di sostenerne la scontro, caddero di essi nel combattimento presso a mille, senza noverare dugento prigionieri, di cui il papa pregò e ottenne l'affrancamento.

La ribellione de' Romani era istigata da Guglielmo re di Sicilia per soprannome il Cattivo, che era succeduto nell'anno avanti, a Ruggiero di lui padre. Il nuovo re era cruciato contro papa Adriano, che aveva ricusato di confermarlo nel regno, e che stimolò l'imperatore Federico a portargli guerra: ma i calori estivi e le infermità che si sparsero nell'armata imperiale avendo costretto Federico a ritornarsi per la via d'Alemagna, Guglielmo invase le terre della Chiesa romana, e prese molti luoghi forti in Campania. Finalmente il papa essendosi ridotto a Benevento, ove Guglielmo venne a cingerlo d'assedio, lo confessò re di Sicilia, e si accordò, quanto ai regolamenti ecclesiastici, sopra vari articoli, che parecchi cardinali di sua corte giudicarono poco onorevoli alla santa Sede. Il re, dal canto suo, promise di pagar l'annuo tributo come usavano i suoi predecessori, e fece omaggio al papa pel regno di Sicilia, ducato di Puglia, principato di Capua e per tutti i paesi loro aderenti. I quali reciproci trattati del papa e del re sono datati del mese di giugno 1156.

Nel tempo delle agitazioni precedenti, un uomo di Dio chiamato Guglielmo, libero dagli affetti e dalle cure che sommovevano lo stesso clero, dopo aver più volte cambiato soggiorno, venne a por dimora in Toscana nella vicinanza di Siena, entro una valle sterlissima, nominata perciò Malavalle ¹. Ivi egli stette un anno e mezzo, vivendo più da angelo che da uomo, e nel morire lasciò un'alta opinione della sua santità (1157). Un giovane, di nome Alberto, erasi colà fatto pio discepolo: e poco dopo la sua morte, Rainaldo si associò ad Alberto, e fu imitato da parecchi altri, che formarono di mano in mano una congregazione di cenobiti chiamati Guglielmini, sotto la regola di S. Benedetto. La Chiesa solenneggia la memoria di S. Guglielmo di Malavalle, nel giorno di sua morte, 10 di febbrajo. Perchè non è conosciuto nè il paese ove ebbe i natali, nè la maggior parte della sua vita che alcuni scrittori hanno frammentata di molte favole, avvenne che talvolta fosse non bene distinto da Guglielmo, duca di Aquitania e conte di Poitiers morto a Compostella: e il difetto di critica indusse alcuni a confonderlo con Guglielmo duca di Aquitania, regnante Carlomagno, e fondatore di Gellona, o S. Guillen del deserto, nel territorio di Lodeve. Di que' giorni viveva S. Elisabetta di Schonauge o Bellavista, così chiamata a cagione del luogo di quel monastero, in cui si ricovrò nella diocesi di Treveri ². Essa ebbe il dono, come S. Ildegarda con cui era strettamente amica, di estasi, di rivelazioni e di molte altre grazie soprannaturali, fuori del comun concetto. Vivendo essa, furono scoperte a Colonia varie tombe, le di cui scrizioni indicavano essere quelle di S. Orsola e delle sue compagne, venerate in quella città dopo pressochè trecento anni. Gerlac, abate di Duits, sospettando che coloro i quali avevano scoperti questi corpi santi non ne avessero fatte essi medesimi le scrizioni, ne mostrò le principali a Elisabetta, colla speranza che Iddio le ispirerebbe sopra ciò qualche nuova rivelazione. Ed è a credere che la santa, temendo di tentare il Signore, non chiese e non ottenne alcuna miracolosa scienza, per un genere di scoperte che solo dee verificarsi coll' aiuto della storia e della critica, seguendo le regole dell' arte e i principj della ragione. Comunque fosse, si ignora qual veramente fu la sua risposta alle domande di Gerlac intorno a S. Orsola e sue compagne: perocchè quanto alla storia di quelle martiri, come leggesi nel quarto

¹ Boll. 10 febr. t. 4. — ² Ibid. 18 juin. t. 22.

libro delle opere di Elisabetta di Schonauge, essa pare non solo supposta, ma è ben anche manifestamente falsa. E in vero vi si trovano papi e re che mai non furono, fatti contrari alla verità della storia e ai più certi monumenti. Dal che non si ha dubbio che questa parte del quarto libro ove si desidera il savio andare presentato nei primi tre, non siavi stata aggiunta poco dopo che furono divulgati; tempo era quello in cui massimamente dominava l'amore indiscreto delle scoperte e della multiplice quantità delle reliquie.

Nel giorno di Natale dell'anno 1156, considerato, giusta l'usanza del luogo, pel primo giorno dell'anno seguente, Pietro il Venerabile, abate di Cluny, terminò la sua lunga ed onorata vita. Da trentaquattro anni ch'egli era capo della sua congregazione, crescevano lo splendore e la rinomanza in tutti i paesi di cristianità: divise sempre con S. Bernardo e l'abate Sugero l'altezza dell'animo e della celebrità sopra i grandi uomini di quel tempo. Le di lui virtù, meno risplendenti che quelle de' due suoi emoli, non erano già men solide, e i supremi reggitori della Chiesa sovente loro affidarono con eguali auspicj la trattazione de' più rilevanti affari. Nei delicati negozj, de' quali ebbe l'incarico, mostrò assai prudenza ed anche destrezza, ma senza modi simulati o scalttri: e però conquistando la fiducia col suo fare aperto e soave, non traddì mai la sua missione con lusinghe o con mal cauta ingenuità.

Non meno ebbe lode per la sua dottrina che per l'arte che aveva d'insignorirsi dei cuori. Il suo trattato della divinità di Gesù Cristo, provata colle parole medesime del Dio fatto uomo, un'altro contro gli Ebrei, e quello che ribatte gli errori di Pietro di Bruys, gli danno giustamente forma di uno fra i massimi dottori del suo tempo. Avvegnachè il suo ragionare non abbia nè l'ardenza nè l'impeto di quello di S. Bernardo, egli porge e sviluppa mano mano le sue prove, in un modo che non trionfa degli intelletti con tanta forza, ma che induce la stessa persuasione in coloro che non si stancano di seguirlo. Il suo stile è per lo più nitido e casto, massime nelle sue lettere che si sono conservate in numero di quasi ducento, e che palesano una facoltà di comprendere e di sentire corrispondente alla sua rara prudenza. Nel tempo ch'egli fece un viaggio in Spagna, avea compro molto caramente una traduzione del Corano come altresì uno scritto arabo contro il maomettismo, e se n'era giovato per comporre in cinque libri una confutazione della legge musulmana, che non venne sino a noi.

Nell'anno istesso in cui morì Pietro il Venerabile, finì l'ultima opera di Ottone di Frisinga, col titolo di Storia dell'imperatore Federico. Perciò i due libri che abbiamo di Ottone, terminando all'anno 1156, non contegono fuor che i tre o quattro primi anni di un regno di trentotto. Il suo discepolo Radevico canonico di Frisinga, vi aggiunse una continuazione soprammodo estesa, che solo abbraccia i quattro anni seguenti, e finisce coll'anno 1160. Ottone avea data in prima una Cronaca che comincia dalla creazione del mondo, e scende fino all'anno 1146: la quale opera, che può riciscire di qualche utilità, per quanto abbondi di favole, fu proseguita sino al 1210 da Ottone di S. Biagio. L'ottavo libro che il vescovo di Frisinga aveva aggiunto alla sua Cronaca, è un trattato della fine del mondo. Noi abbiamo così, almeno per le cose del suo tempo, un testimonio infallibile, di una rettrezza e di un intendimento degno de' suoi natali, e che la sua condizione pose nella facilità di istruirsi pienamente di ogni fatto relativo all'ordine pubblico; soltanto si comprenderà meglio qualche particolare della sua storia, ricordando ch'egli era nipote del famoso Enrico IV. Ebbe a padre Leopoldo IV, marchese d'Austria, che è noverato fra i santi; e fu fratello uterino del re Corrado, e, come lui, zio dell'imperatore Federico. La sua grande pietà lo mosse ad abbracciare la vita monastica a Cestello; ei divenne abate di Morimond; ma il re suo fratello ne lo trasse per farlo vescovo di Frisinga, e di poi lo condusse in Terra santa. Per venti anni intieri governò la sua diocesi con tutta la esemplare saggezza che si potea sperare in un principe consacrato al Signore con pure intenzioni, e al quale tanto era odievole il fasto cortigiano ch'ei non volle smettere, vescovo, l'abito monacale. Cessò di vivere nella sua antica badia di Morimond, tornando dal capitolo di Cestello, di cui serbava sempre lo spirito del pari che le fogge. Con tutto ciò egli avea a rimproverarsi, e prima di render l'anima se ne sentì rimordere, di aver tacciato S. Bernardo di prevenzione contro Gilberto Porretano, di avere

anche difesa la persona di Gilberto, di cui era stato discepolo, con una vivezza per la quale avea dato sospetto di favorirne le opinioni. Protestò di voler morire nella fede cattolica, professata da Roma e dalla Chiesa universale, e conseguì le opere sue ad uomini dotti e pii, affinché correggessero quanto poteva essergli sfuggito di men che giusto. Dopo la quale dichiarazione ricevendo il viatico, morì in mezzo ad una moltitudine di abati e di vescovi che avevagli raccolti d'intorno la riverenza debita a' suoi natali ed alle sue virtù (1158).

Fu grande sventura per Federico di lui nipote, rimaner privo dei consigli di così religioso e dotto prelato, poco prima delle funeste contese di quest'imperatore coi papi. Mentre Federico era in Borgogna per tenervi la sua corte, ricevette per mezzo di legati romani, lettere di Adriano, di cui esporremo qui il subbietto ¹. L'arcivescovo di Lunden, tornando da Roma, era stato assalito egli e il suo corteo da gente perversa, che, dopo averlo spogliato di tutto, lo ristinse in un carcere. Il fatto era avvenuto nelle terre dell'imperatore, e l'arcivescovo rimaneva ancor prigioniero senza che Federico avesse puniti gli autori del delitto. « Eppure una tanta atrocità non v'è ignota, scriveva il papa. Ma invece di adoperar la spada che riceveste da Dio perchè fosse punitrice de' malvagi, è fama che abbiate dissimulato, e non prendiate cura del dover vostro, a tale che coloro i quali commisero un'opera sì nefanda non han pure a temere di doversene pentire. Noi non comprendiamo la ragione di cotai modi, poichè la coscienza non ci fa rimprovero d'avervi offeso in nulla: ci rammenta per opposto che vi abbiamo sempre amato qual nostro carissimo figlio, e trattato qual principe che sappiamo essere, la Dio mercè fortemente vincolato alla fede apostolica. Voi dovete rappresentarvi innanzi con quanta letizia la santa chiesa Romana vostra madre vi accolse nell'anno preceduto, quale affetto vi dimostrò, qual grandezza di onore e di dignità vi ha compartito, e come *dandovi di così buona volontà il decoro della corona imperiale*, essa ebbe cura di favorire altresì nel suo seno benefico il sublime vostro innalzamento: ed ebbe pure il riguardo particolarissimo di non contrastare con niuna parola al regio volere. Noi non ci pentiamo tuttavia d'aver soddisfatto a tutti i vostri desiderj; per lo incontro, qualora l'eccellenza vostra avesse ricevuto se possibile fosse, *maggiori beneficj dalla nostra mano*, noi ne godremmo, nel considerare quali soccorsi e vantaggi ella può procurare alla Chiesa di Dio e a noi stessi. Quando adunque voi lasciate impunito un orribile misfatto che pubblicamente offaggia l'universa Chiesa e l'autorità imperiale, noi temiamo che non siate stato indotto a tenerlo in leggero conto, e a trascurare in questa occasione il vostro dovere, pei conforti dell'uomo scellerato che semina la zizzania contro la santa romana Chiesa, vostra madre tanto benigna, e che voi non abbiate concepito contro di noi (ciò che a Dio non piaccia!) qualche avverso sentimento, ec. ». Federico, al di cui orgoglio non era posto alcun freno, irritossi al pensiero, manifestato da' suoi cortigiani, che il papa desse a conoscere in certi luoghi di questa lettera il vanto di avergli conferito l'impero, come un beneficio che stava a lui solo il concedere. Quel che faceva maggiore il suo sdegno, fu l'aver veduto una tavola del palazzo di Laterano che offeriva l'immagine dell'imperatore Lotario ricevente in ginocchio la corona dalle mani del sommo pontefice, con questa iscrizione: *Il re, dopo riconosciuti con giuramento i dritti di Roma, riceve il diadema imperiale, e diviene vassallo del papa*. Ora, Federico avea chiesto fosse tolta e dileguata quella dipintura, e la sua dimanda non ancora si appagava, ciò che forse non era tutta colpa di Adriano. L'imperatore quindi trasse la conseguenza che i Romani, alcuni de' quali affermavano che i re d'Allemagna avevano posseduto fino allora l'impero di Roma e il regno d'Italia soltanto per donazione dei papi, volessero di tale immaginazione formare la general credenza della posterità. Nel dì seguente congedò da sè i legati con divieto di arrestarsi in alcuna parte presso i vescovi o gli abati a lui soggetti. Dipoi spedito per tutto lettere circolari, nelle quali amaramente si querelava di Adriano, e dichiarava che conoscendo di tener l'impero dal sol Iddio per la elezione de' baroni, egli era fermo nel voler sostenere tutta la dignità della sua corona, anche a pericolo della vita. Ma Federico non considerava

(1) Labb. 10, p. 1144 e seg.

che per la elezione de' baroni, il principe eletto diveniva re di Germania e si trovava solamente designato a ricevere la corona imperiale. Perciò, a parlar vero, avrebbe dovuto protestare ch'egli teneva dai baroni l'autorità regia, e dal papa la imperial corona, che avrebbe potuto essergli negata, come fu ai difensori dello scisma; e la prima condizione ch'egli avea dovuto osservare, per ottenerla, era stata di consegnare Arnaldo da Brescia ai cardinali. Il voto del papa, come signore temporale, era in quell'epoca tanto importante per Federico quanto quello degli elettori tedeschi; ma, come capo della cristiana società, il supremo pontefice godeva allora una autorità così da tutti confessata, che i popoli e gli altri principi non salutavano col titolo di imperatore in Occidente se non quello a cui ne avesse il papa conferita la qualità. Del resto, nelle sue lettere circolari, Federico ripose in campo l'allegoria delle due spade, la cui dottrina gli è ben altro che favorevole: tanto essa dottrina era allor generale.

Il papa, inteso per mezzo de' suoi legati ciò che erasi fatto dall'imperatore, scrisse nuovamente a questo principe ¹, a fine di aprire il senso delle prime lettere che avean recato al suo orgoglio così viva puntura: e gli diceva che usando le parole *noi vi abbiamo conferita la corona*, egli avea null'altro voluto significare se non che glie l'aveva imposta; al modo istesso che chiamando l'impero un *beneficio*, non avea inteso per tal vocabolo un feudo, secondo il volgar significato della parola, ma solamente un atto benefico; brevemente ch'egli non avea mai detto o pensato che l'imperatore fosse di lui vassallo. Aggiunse che quelle male interpretazioni non potevano originare se non che da animi nemici. Sembrò che l'imperatore s'acquietasse a cotali spiegazioni; e quindi porse il bacio della pace ai legati portatori di quella seconda lettera, e li rimandò, giusta l'usanza, con ricchi presenti.

Non guari dipoi tuttavia egli fece ritorno in Italia, ove avea convocata una generale adunanza a Roncaglia tra Piacenza e Cremona (1158). Oltre i prelati e i baroni, vi concorsero un gran numero di giudici delle città di Lombardia e i più famosi giureconsulti di Bologna ². Federico avea accolta in mente una sì alta idea della sua dignità d'imperatore, che col titolo di successore o di erede de' monarchi i quali aveano sparso più da lontano la luce della romana grandezza, egli stesso, ad onta del rivolgimento de' tempi e degli stati, levava i pensieri a voler o buono o mal grado, tali restituzioni da cui le altre potenze credevansi al tutto assolte. Ciò ch'esse avevano per legittimo possedimento, non sembrava a lui che un'usurpazione di un bene suo proprio, e un verace smembramento de' domini alla sua corona soggetti ³. Chiese pertanto un novero esatto de' diritti regali che gli appartenevano in Lombardia a titolo d'imperatore. Si adunarono i giurisperiti e i giudici in numero di trentadue; poi fatte le loro ricerche separatamente, e inoltre le lor discussioni in comune, riferirono all'imperatore, presenti i baroni e i capi de' rioni di città, quanto aveano compilato sulle tracce de' più sicuri monumenti. Tutti i prelati Lombardi, e in fronte a loro tutti Obeno, arcivescovo di Milano, rinunciarono pubblicamente innanzi al principe, a ogni diritto riputato regale dai giureconsulti; ma egli loro subitamente rese quelli di cui poterono giustificare il possedimento con qualche onesto titolo. Se ne conobbero alcuni manifestamente usurpati per quindicimila lire d'argento annue: tuttavia questa somma è a considerarsi come l'annual prodotto di tutti i beni che i signori tanto laici che ecclesiastici possedevano senza titolo abbastanza lodevole al parer di Federico. Per alto che sia il montare di quella rendita, sembrerà meno da maravigliarne, qualor si consideri che quei doni o diritti reali comprendevano ducati, marchesati, contee, domini ed imposizioni d'ogni sorte, molini e pesche, pedaggi sui mercati, sulle strade e sui fiumi, il diritto persino di batter moneta, il censo reale, ed il personal testatico. Questa operazione spiaceva tanto più al papa in quanto era stata fatta da dottori laici, e i vescovi in tutto avevano a ciò consentito.

Federico all'incontro colmò di benefizi quei dottori ⁴, e a loro riguardo i discepoli di ogni facoltà, poichè essi avevano saputo lusingare la folle ambizione, di cui avea dato segno nel principio del suo regnare, vivente Eugenio III, al quale avea promesso di restaurare la grandezza dell'impero, e di assoggettare facilmente a Roma tutta

¹ Epist. 4. — ² Ott. Mor. p. 818. Radev. l. 2. — ³ Authent. tit. *Ne fil.* — ⁴ *Ibid.*

la terra, solo che il pontefice scomunicasse tutti coloro a cui l'imperatore dichiarerebbe la guerra: nè allora trovò un papa inchinevole a tanta nefandità. Molto meno schivi, i leggistì di Bologna, ch'egli consultò per l'adunanza di Roncaglia, gli attribuirono non solamente i dritti regali di cui si tenea proposito, ma ben anche l'impero del mondo tutto, siccome lo avevano posseduto gl'imperatori dei primi secoli. Nè mancò chi si facesse a chiamare eretici tutti coloro che osassero porre in dubbio la monarchia universale degli imperatori romani. « Si scorge per questa ridevole decisione, dice Feller, che la giurisprudenza degli imperatori non era meglio ordinata che quella dei papi; e che coloro i quali tanto gridano contro la seconda, ostentano rispetto alla prima un silenzio che partecipa dell'ingiustizia e della mala fede ». Innanzi di partirsi da Roncaglia, Federico fece una costituzione, per procurare sicurezza e tranquillità sì ai maestri, sì ai discepoli, tanto ne' viaggi che imprendevano pe' loro studii, quanto nei luoghi ove erano le scuole. E fermato che i governatori delle città mallevino della esecuzione: e nel caso di un criminale processo contro gli scolari, è lor concesso il diritto di scegliere per giudice o il lor signore, o il lor professore, o il vescovo della città, sotto pena a coloro che volessero citarli a diverso tribunale, di perdere la lor propria causa. Privilegio il più antico che, dopo il rinnovamento degli studii, sia stato accordato ai giovani studenti in una maniera autentica e legale.

Il principale scopo a cui mirò questa legge, fu per certo la scuola di Bologna, che già era molto celebrata. Vi fioriva lo studio del diritto civile, spezialmente da presso a vent'anni, come in parecchi altri luoghi d'Italia e del rimanente d'Europa. Ciò nullameno, quantunque l'esemplare delle Pandette di Giustiniano che è a vedersi oggi in Firenze, e che fu trovato nel bottino che i Pisani fecero in Amalfi, ardendo la guerra dell'imperator Lotario contra il primo re di Sicilia Ruggiero il Giovane (1135), sia il più antico che si conosca; non solo il diritto romano non cominciò a divulgarsi soltanto nel regnar di Lotario II, ma sappiamo altresì, per le memorie dell'università di Bologna, che la contessa Matilde già l'avea fatto pubblicamente insegnare; oltre ciò papa Nicolò II porta interi passi delle leggi di Giustiniano per ispiegar la maniera di contare i gradi di consanguineità; e l'imperatore Ottone III citò le istituzioni in due delle sue carte, e Carlomagno permise agli Italiani di vivere *lege romana*.

Il diritto canonico fu rinnovato nel tempo istesso, quando il famoso Graziano, toscano di origine e monaco benedettino a Bologna, ivi pubblicò la sua *Concordanza de' canoni discordi*, chiamata comunamente *Decreto di Graziano* (1151). I papi si dilettarono grandemente di quest'opera: la quale fu pure bene accolta dai dottori di Bologna e presa subito da essi per testo delle loro lezioni ¹. Que' di Parigi imitarono primi quest'esempio; mostrando con tale ardore che si ritrovavano in Graziano, come in Isidoro, le massime de' secoli anteriori. Nel fatto, come i concetti di un uomo privato avrebbero potuto formare il diritto dell'universo cattolico, senza che la Chiesa fosse stata abbandonata da Colui che ha promesso di star con essa fino alla consumazione de' secoli? La raccolta di Graziano, divisa in tre parti, tratta primamente del diritto in generale, quindi de' ministri della Chiesa dal papa sino all'infimo cherico, delle regole della penitenza, dell'amministrazione de' sacramenti, delle cerimonie, e via dicendo. Graziano essendosi proposto di conciliare i canoni che sembrano contrapporsi (il che egli fa distinguendo le diverse circostanze di tempo e di luogo), non sarà a maravigliare che la sua vasta compilazione apparisca in qualche parte troppo carica e confusa; benchè, avuto riguardo a quelle che l'avevano preceduta, ed anche a quella di Ivone di Chartres, che avea goduto di molta autorità, essa risplenda per metodo e per l'ordine delle materie. Sul mezzo del sedicesimo secolo, l'avvocato generale Riants raccomandava che fosse studiata quest'opera *come la più giovevole di quanto si insegnava nelle scuole*, e si doleva che fosse trascurata. Finiam col dire, per tutto ciò, che il *Decreto* è uno de' più bei monumenti che siensi eretti, nel medio evo, alla scienza del diritto canonico; e che ad onta della lega impura frammista alla materia preziosa di quella nobile raccolta, il suo autore è degno, in alcun modo, della riconoscenza de' posteri. È questa la testimonianza che tutti gli uomini di buon

¹ Ved. Bossuet sui quattro articoli.

senno renderanno a Graziano, in dispetto dei critici che gli diedero taccia di aver superato per sino le false decretali, affermando il papa potersi innalzare al di sopra dei canoni. Ma una parola è bastevole a confutare questa mal pensata accusa. « A cagione della difficoltà di adunare concili, dice Bergier, i papi furon costretti a far tutto ciò che avrebbe potuto esser fatto in un concilio generale per lo bene della Chiesa, a dar decisioni intorno il dogma, la morale, la decenza del culto, a dispensar de' canoni, qualora il caso sembrò richiederlo.... I detrattori della santa Sede si avvisarono di supporre e ripetere cento volte che i papi così adoperarono per ambizione, per la mania di comandare, pel desiderio di attribuire a sè soli ogni autorità e di assoggettare l'universo intiero alle loro leggi. Una prova evidente del contrario si è che non hanno il più delle volte profferita decisione, se non che quando furono consultati, e non han dettate leggi, se non quando necessità volle che a loro si ricorresse ¹ ». Gli errori di Graziano derivano in parte dal non aver egli consultati i medesimi concili, le memorie intorno ai sommi pontefici, nè le scritture de' santi Padri, ma unicamente i compilatori che lo precedettero: quindi ritenne tutte le pecche della loro ignoranza, disattenzione o mala fede; e in ciò egli stesso non ha scusa. Ma per altra parte si deve rifondere il maggior numero di queste pecche sul secolo in cui viveva: di fatti, l'arte della stampa non era ancor trovata, non si conosceano le opere de' dotti che ne' manoscritti; gli amannensi di cui era forza servirsi per trascriverli, erano comunemente persone poco abili; gli errori ch'essi avean fatti si perpetuavano, quando di una stessa opera non si aveano più originali, a fine di confrontarli, o quando non si avea pensiero di torsi questa briga. E da confessare, per non essere ingiusti, che tra le false autorità da lui citate, o tra quelle che interpreta malamente, egli riferisce alcuni canoni fedeli dell'antica disciplina: epperò, separando il vero dal falso, l'opera sua è di grande utilità per ben conoscere questa disciplina che la Chiesa anticamente prescrisse, che ha sempre desiderato e che desidera ancora di serbare, in quanto le circostanze di luogo e di tempo sieno a ciò favorevoli, o di ristabilire nei punti che mal si curano. Essa in ogni tempo esortò i prelati perchè si adoperassero a questa riforma, e fece continui sforzi per tornare in buono stato la pratica dell' antiche usanze ².

Gli altri studj che si aveva cura di risuscitare come quello delle leggi, languivano in una infanzia ancor più imperfetta. Ed in vero nei tre o quattro secoli anteriori, tutte le naturali cognizioni erano circoscritte alle sette arti liberali, che quasi tutte insegnavano soltanto inutili divisioni e aride nomenclature. Oltrecchè soleano partirle in due classi, e la maggior parte dei dotti non si attentava di avvicinarsi fuor che alla prima, la quale, col nome di *trivium*, comprendeva la grammatica, la retorica e la logica. Quelli poi che si inoltravano sino al *quadrivium*, racchiudente l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica, erano riguardati quali fenomeni del lor secolo e fiaccole del mondo. Nell'epoca, a cui siam giunti, si accrebbe il numero delle arti liberali, ponendo fra loro la teologia, la giurisprudenza e la medicina, come pure la filosofia. Dipoi furono inavvedutamente le sette arti riunite sotto un sol titolo, che fu quello di filosofia; e questa scienza, compose, colle tre altre facoltà, le quattro in cui dovevano avvalorarsi gl'ingegni che desideravano essere stimati adorni di sapere universale; dal che venne a queste onorate lizze il nome di *università*.

Sono assai noti i deliri, le follie, le inezie di quegli antichi filosofi, alcuni tenacemente vincolati ai principj e alle magre tavole di Porfirio, altri alle inaccessibili profondità di Platone, o alla semplice spiegazione del testo oscuro di Aristotile; altri ancora, chiamati liberi, i quali faceano professione di non piegarsi ad alcuna autorità, ma alla sola ragione, scambiarono questa colle vane sottigliezze della lor metafisica, l'amor della disputa e il genio dei sofismi. Non appartiene al nostro subbietto l'andar dietro alla storia di quegli studj profani, i quali non possono interessarci che per cagione dell'influenza da loro esercitata sulle scienze ecclesiastiche.

Ma la teologia fu soggettata anch' essa ai nuovi metodi, e s'internò di subito in un laberinto di questioni estranee ed oziose, il di cui minor male fu quello di consumare un tempo che sarebbe stato necessario di consacrare allo studio immenso della tradi-

¹ Art. PAPA. — ² Enciclopedia metodica, art. DECRETO.

zione. Tuttavia dee confessarsi che questa teologia filosofica ovvero scolastica, che si faceva dai primi principj, e quindi per una metodica e sensibile concatenazione, discendeva alle più remote conseguenze, moltissimo giovò a confondere i settarii, che riduceva a contraddirsi fra loro. S. Tommaso ripurgò questo metodo nel sec. lo seguente e lo condusse a un grado di perfezione ancor degno al presente di eccitare l'emulazione dei più grandi maestri.

Fin dal secolo XII sorsero dotti uomini che seppero cansare i difetti di questa nuova maniera. Pietro Lombardo, nato nella provincia per cui ebbe quel soprannome, e divenuto il più celebre dottore della scuola di Parigi, si spaventò per gli errori di Roscelino, di Abelardo e di Gilberto Poretano, deliranti per le dottrine di Platone e di Aristotile; e si aperse una via tutta opposta, col divisamento, dice egli ¹, di combattere coloro che si ostinavano a sostenere i loro propri concetti a danno della verità. La sua opera intitolata *Libro delle sentenze*, per cui si meritò il nome di maestro delle sentenze, è un ricolto di passi dei santi Padri, specialmente di S. Agostino, nel quale senza citare i filosofi profani, nè abbandonarsi alle sottigliezze della scuola, campeggia il raziocinio a solo fine di conciliare le apparenti contraddizioni de' testi. È quello un trattato intiero di teologia compreso in quattro libri, in cui però sono ommesse alcune materie importanti, quali sarebbero la Chiesa, l'autorità della Scrittura e della tradizione, mentre si parla lungamente dalla natura degli angeli, di quella del firmamento considerato come un corpo solido, e di altri differenti articoli riguardati adesso per cose frivolistime. Questa opera tanto ebbe la generale approvazione, che, per secoli intieri la maggior parte dei maestri in teologia se ne valsero a comporre il meglio delle lezioni fatte ai loro discepoli. Si annoverano ben dugentoquaranta teologi, i più celebri del loro tempo, che hanno scritti commenti sopra quel libro. L'autore fu sollevato alla cattedra vescovile di Parigi (1159), alla quale Filippo, fratello del re e arcidiacono di quella Chiesa era stato eletto ². Questi ebbe, come è raccontato, la deferenza di cedere il suo diritto. La storia ci fornisce in questo incontro uno de' titoli antichi e più formali dei re di Francia, rispetto alla *regale*: privilegio che fu la sorgente de' più grandi abusi ³. Dopo la morte del vescovo Tibaldo, antecessore di Pietro Lombardo, il vescovato e la regale come indicano quelle antiche memorie, essendo tornati in mano del re, egli diede la dignità di Capicerio, che ne faceva parte, alle monache di Hures perchè ne godessero ogni volta che la cattedra fosse vacante. Essendochè il vescovato di Parigi più degli altri era stato protetto dai re francesi, questi trassero dai loro propri beneficj il diritto di godersi le rendite della cattedra finchè rimaneva vacante; poi col pretesto che alcune cattedre erano state soggettate alla regola, si volle che tutte avessero ad esserle soggettate; a fine di giovarsi più lungamente delle rendite fu indugiata ed anche spesso impedita la elezione e la sacra dei vescovi; e finalmente la regale diventò cagione della più trista contesa fra il sacerdozio e l'impero.

La mala riuscita del viaggio di Palestina non avea rimosso Luigi il Giovane da cotali spedizioni: perocchè avendo dipoi compito il pellegrinaggio di S. Giacomo di Compostella, egli concepì e persuase al re d'Inghilterra il disegno di portar la guerra agli infedeli di Spagna. L'impresa era stabilita, e già si ricoglievano le truppe, quando egli mandò chiedendo al papa indulgenza per animare i francesi. Di che Adriano lodò la devozione di quel principe, ma biasimò la sua fretta: mettendogli in considerazione ⁴ che la convenienza e la saviezza richiedevano che prima di entrare in un regno straniero si aspettasse, se non un formale invito, almeno il consentimento de' principi e dei popoli del paese. « Debbo ricordarvi, gli disse su questo proposito, del viaggio a Gerusalemme che voi una volta imprendeste col re Corrado, senza averne avvertiti i fedeli che eran ne' luoghi istessi e senza aver prese per altra parte bastanti cautele. Ben sapete l'esito ingrattissimo di quella impresa e i rimproveri che si scagliarono alla Chiesa romana per avervi consentito ». Il re Luigi non disapprovò questa savia lentezza; e la spedizione che da principio sembrava soltanto differita, venne meno del tutto (1157). Essendo allora sparso il grido che gli Arabi venissero con un

¹ Praef. in libr. Sant. — ² Rob. an. 1159. — ³ Gall. Chris. tom. I, ad an. 1158. Libr. Gall. n. 16. — ⁴ Ep. 23.

esercito formidabile ad assalire la città di Calatrava in Castiglia, i Templari che ne guardavano la fortezza, la riconsegnarono al re Sancio III, per timore di non poterla difendere ¹. Questo principe sembrò anch'egli molto impaurito del pericolo che faceva tremare così valorose persone. Eravi però a Toledo, ove dimorava la corte, un monaco di Fiterra dell'ordine di Cestello, chiamato Diego di Velasques, con Raimondo suo abate: srendeva egli da nobile stirpe, ed avea seguito dapprima il mestier dell'armi, e la professione monacale nulla aveagli tolto del suo primiero coraggio. Egli disse al suo abate che renderebbe buon conto della fortezza al re, se questi avesse voluto a lui fidarla: e con tanta sicurezza di voce e di aspetto parlò, che persuase Raimondo di porgere al re questa maravigliosa proposta, ed il principe di assai buon grado annuì alla richiesta. Senza indugio il monaco e l'abate furono all'arcivescovo di Toledo che lodò similmente il loro disegno, contribuì co' suoi averi alla degna opera, e concedette a chiunque prendesse le armi per sì bella causa, il perdono di tutti i peccati, il che è dire indulgenza plenaria, la prima che sappiasi data da un vescovo. È detto che in questi casi di gran momento, nel mezzo ad un paese infestato da gente barbara i prelati ordinari erano riconosciuti dal capo della Chiesa valevoli a concedere questa sorte di grazie, che per giusta regola discendeva dal voler dei papi.

In breve tempo Velasques fu capitano di ventimila uomini, e coll'abate Raimondo si rinchiuse in Calatrava, che gli Arabi neppure osarono di provocare. Gran numero di que' prodi abbracciarono l'istituto di Cestello, ma con un vestimento particolare e dicevole agli esercizi guerreschi. Raimondo se' venire dalla sua badia i religiosi, i servi, gli arredi domestici e insino le greggie, nè vi lasciò se non che gli infermi e le poche persone al tutto necessarie per le cure della casa: egli però fu tolto di vita poco appresso; venerato come un santo. Tali furono nell'anno 1158 i principii dell'ordine di Calatrava che servì poscia di esemplare per l'istituzione di molti altri. Ezzo fu approvato dal pontefice Alessandro III, che nel seguente anno succedette a papa Adriano IV.

Ma prima della morte di Adriano, la di lui contesa coll'imperatore Federico, che noi lasciammo assopita e non estinta, si ravvivò per non ispegnersi nemmeno colla vita di questo pontefice: egli cesse al nuovo papa la cattedra pontificia fatta segno dell'ambizione, della perfidia, de' vili artifici, alle più moleste cure, a tutte le funeste turbazioni foriere dello scisma e della discordia. La precipua cagione dello sdegno di Federico fu il niego dato dalla Sede apostolica di sanzionare la scelta che questo principe avea fatta di un arcivescovo di Ravenna (1159): questo niego però fu espresso in maniera molto onorevole per l'eletto, che il papa diceva amare e voler innalzare in Roma stessa ad una maggior dignità. Per altra parte, dopo che i prelati di Lombardia ebbero riconosciuto aver essi dall'imperatore i diritti regali, papa Adriano scrisse pure a quel principe una lettera assai conveniente per le parole, ma impressa d'alcun segno d'acerbità ². Il portatore inoltre fu un uomo volgare che disparve innanzi che la lettera fosse tutta scorsa. L'imperatore, giovine per natura superbo, e punto sino all'anima, non velò nella sua risposta un alto disdegno: e usando lo stile degli antichi Romani, locò nel titolo il nome suo avanti a quello del papa, e nel corso della lettera tenne la seconda persona del singolare parlando al pontefice; vendetta ingloriosa, poichè da lungo tempo era seguita l'usanza di nominare in plurale i riveribili personaggi a cui si volgea la parola. Adriano, rispondendo ³, si irritò di cosa che diceva essere spregio ed insulto: quindi rinfiacò a Federico aver violata la fede del giuramento, col volere omaggio da' suoi vescovi, in vece di contentarsi delle proteste di fedeltà, e violando ai legati della santa Sede non solo l'entrar nelle chiese, ma anche nelle città del suo regno; finalmente giunse fino a minacciarlo della perdita della sua corona, ove non tenesse una più savia condotta. L'imperatore fe' una risposta anche più orgogliosa, dichiarando che teneva il diadema soltanto da Dio; che i papi all'incontro, come i vescovi, avevano i loro beni temporali per larghezza dei principi; e che tutte le massime contrarie non erano altro che suggerimenti di quella cupidigia e di quel detestabile orgoglio, che con grave scandalo dei popoli si erano insinuati fin sulla cattedra di S. Pietro.

¹ Roder. VII, 14; Marian. XI, 6. — ² Radev. c. 15. — ³ Epist. 4.

Gli spiriti inacerbendosi ogni dì più, Eberardo, vescovo di Bamberg, si credette in obbligo di impedire gli effetti di una animosità così periculosa. Egli era un prelato insigne per la sua dottrina, per la purezza de' suoi costumi, e per una così mirabile pietà, che nel tumulto degli affari pubblici e fin anche alla guerra, lo studio e la meditazione delle sante Scritture occupavano tutti i suoi ozii. L'imperatore riponeva una fiducia particolarissima ne' suoi consigli, e divideva con lui il governo de' suoi stati. Laonde il prelato non era meno affezionato ai vantaggi, e all'onore dell'impero, che ai veraci interessi della Chiesa. Scrisse al papa, mettendogli innanzi con una rispettosa libertà, quanto fosse a temere che le parole aspre da una parte e dall'altra, per un cozzare così spesso rinnovato, non suscitassero un fuoco che si stendesse ampiamente nel sacerdozio e nell'impero; ed aggiunse che valea meglio spegnere al più presto la dissensione, che disputare da qual parte fosse venuta.

Ad onta di queste giuste osservazioni tenendo l'imperatore una assemblea nel suo campo presso Bologna, il papa mandò colà suoi legati a richiedere l'adempimento del trattato conchiuso con papa Eugenio, a ripetere la restituzione di molte terre, di quelle particolarmente che erano state donate alla santa Sede dalla contessa Matilde, e a dimandare altresì che i vescovi d'Italia non fossero obbligati di fare omaggio al principe, e che egli riconoscesse appartenere a S. Pietro la magistratura e i privilegi regolari di Roma. A tali richieste, l'imperatore in molta apparenza di moderazione rispose con questa ironia ¹: « Quantunque io non debba dire il mio sentimento sopra simili propositi senza avere inteso il parere dei baroni, non resto dal manifestare innanzi a tutto che io non dimando omaggio ai vescovi, qualora essi nulla vogliano possedere de' miei diritti regali. Ma se lor vien detto, *Che avete voi a fare del re?* io dirò loro dal canto mio, *Qual bisogno avete voi dei domini?* Quanto a ciò che abbiain detto dei regali, e della magistratura di Roma, abbiain per mia risposta tutto ciò che questo articolo mi fa pensare: io sono imperatore romano per voler di Dio, e non ne porterei che il vano titolo se Roma non fosse sotto il mio potere ». L'ambizioso Federico di fatti presumeva di percepire sul patrimonio di S. Pietro, di cui egli era solamente il protettore, gli stessi diritti che aveva sulle terre dell'impero.

I troppi negoziamenti non servendo che a rendere l'affare sempre più intrigato, e nè il pontefice nè l'imperatore non sembrando disposti a cedere, non si poteva aspettare altro che un ingrato esito; quando la morte di papa Adriano sospese questi primi timori. In questo mezzo egli morì nel primo giorno di settembre dell'anno 1159, dopo aver tenuta la santa Sede quattro anni, e quasi nove mesi. Questo gran papa, uno dei più ardenti nel procurare il bene della Chiesa, era tanto alieno dall'accumulare pei suoi congiunti, che non lasciò un obolo ad alcuno di essi. Dopo la di lui morte, sua madre che gli sopravvisse non ebbe per sostenere la sua vecchiaia indigente, che le limosine della chiesa di Cantorbery. Sei giorni dopo la morte di Adriano, i cardinali e i vescovi elessero il cardinale Orlando, cancelliere della Chiesa romana. Il clero e il popolo approvarono la elezione di lui; e lo chiamarono Alessandro III ². Non vi furono che tre cardinali i quali non gli dessero il loro voto, cioè Ottaviano, Giovanni di Morson e Guido di Crema, tutti tre preti e assai arditi perchè i due ultimi volessero essi soli far papa Ottaviano. Coloro che avevano eletto Alessandro si affrettarono a rivestirlo della cappa di scarlatta, abito particolare dei sommi pontefici, e seguò dell'investitura del pontificato. Alessandro repugnava e fuggiva nella chiesa, protestando la sua indegnità; ma poterono finalmente vestirlo. Allora Ottaviano, lasciandosi vincere dalla sua rabbia, strappò la cappa dagli omeri di Alessandro; ma un senatore indegnato gliela tolse di mano. Ottaviano avea pensata la scena iniqua che porgeva: una cappa era da lui preparata; ed egli la indossò con tanta fretta, che la parte d'innanzi trovossi dietro; il che gli fece dar nome di papa a rovescio, con generali scoppi di risa. Ma al sollazzevole spettacolo succedendone presto uno tragico, le porte della chiesa in un tratto si spalancano, e torme di soldati entrano tumultuosi colle spade brandite, gridando Ottaviano Vittore IV. Il papa Alessandro, e i cardinali che l'avevano eletto, si rifuggirono a fatica nella fortezza della chiesa; ed ivi furono subitamente accerchiati

¹ Rader. c. 30. — ² Art. Papa Ales.

da genti d'arme, e parve quella per essi una prigione, d'onde non escirono che per essere tradotti in altra più stretta al di là del Tevere.

Infrattanto fu commossa tutta la città; persino i fanciulli gridavano contro Ottaviano; le donne gli mandavano mille ingiurie; e la plebe l'oltraggiava con satirici canti in cui non si dimenticò la maniera buffonesca colla quale aveva indossata la porpora. Gli scismatici, paventando insulti più gravi, stimarono a proposito il mettere in libertà il pontefice, e i cardinali, che si ricoverarono sulle terre del re di Sicilia. Ai 20 di settembre, Alessandro fu ivi consacrato, giusta l'uso, dal vescovo di Ostia. Ottaviano, avendo ricercati tutto un mese vescovi per la sua consacrazione, finalmente la ottenne ai 4 di ottobre dal vescovo di Tuscolo, che aveva sulle prime riconosciuto papa Alessandro, e che fu assistito dai vescovi di Melfi, e di Ferento.

Basta l'aver messe sotto gli occhi queste due elezioni, per far toccar con mano la scelleraggine di quella d'Ottaviano. Non si potrebbe comprendere come essa abbia avuto a protettore l'imperatore Federico, se non fosse cosa antica il veder questa parte scandalosa rappresentata sì lungo tempo dai re di Germania. Ma ciò che debbe cagionare alcuna maraviglia, è che un maneggio così illaudevole abbia fatto inganno ad un imperatore accorto e giudizioso, assai prudente per aver governato in modo assoluto l'Alemagna fingendo di seguire le deliberazioni delle diete; principe in cui gl'impeti della fiera e dei delirij della presunzione, dopo i primi eccessi, davan luogo quasi sempre alla ragione; principe finalmente che non sembra essersi fatto beffe della religione. Ma Federico avea concepita e nutrita lungamente una forte avversione per papa Adriano; perocchè è cosa difficilissima che una prevenzione contro un pontefice non estendosi ad un altro pontefice, e ben anche al trono pontificio. Nulla meno poté avvenire che Federico serbasse un personale risentimento contro Alessandro, il quale mandato in deputazione a questo principe dall'ultimo papa, avea difesi con gran fermezza i delicati negozj a lui fidati. Come che sia la cosa, l'imperatore non indugiò a dichiararsi favorevole all'antipapa, accolse malamente i nunzii a lui spediti dal papa legittimo, e non diede risposta alle sue lettere. Queste però gli narravano quanto era succeduto, con tutte particolarità, facili ad essere conosciute vere, così vicino al luogo degli avvenimenti. Non erasi tralasciato di far noto che l'antipapa già era percosso dagli anatemi della Chiesa. I cardinali avevano scritto anch'essi, nominandosi fino al numero di ventidue in favor di Alessandro, e tanti erano i cardinali di allora, tranne due che avevano eletto dapprima Ottaviano, e due altri che l'aveano di poi riconosciuto.

Noi risparmieremo ai leggitori il minuto racconto dei raggiunti usati dall'imperatore e dall'antipapa a fine di porre in buon credito lo scisma sino fra nazioni straniere: basterà per l'ordine e il legamento della storia, lo scorrerne rapidamente questa dolorosa parte. Federico e Ottaviano tennero a Pavia e a Lodi certi loro conciliaboli (1160 e 1161), le di cui decisioni furono senza dubbio quali si desiderava: papa Alessandro fu ivi citato; ricusò di comparirvi, e fu condannato per contumacia: l'imperatore sforzò con un editto minaccioso tutti i vescovi de' suoi Stati a riconoscer papa Vittore; molti di essi in Italia negarono obbedienza, e furono cacciati dalle loro sedi; tutti quelli di Alemagna presero qualche parte allo scisma, eccetto S. Eberardo arcivescovo di Salisburgo, e il vescovo di Bressanone che egli seppe sempre affezionarsi colla sua dottrina e colla sua virtù: qualità che splendevano persino sulla sua fronte, e, per confessione di Federico medesimo, ispiravano invariabilmente al principe un così religioso rispetto, che egli non si attentò giammai di affliggere quel santo avversario¹.

L'imperatore si ingegnò inoltre vanamente di sedurre parecchi sovrani, singolarmente i re di Francia e d'Inghilterra. Essi abbracciarono con dichiarato animo il partito di Alessandro, in un concilio numeroso, composto dei vescovi de' due regni, a Todi, nel quale facilmente fu rotto il velo delle frodi che avevano adoperate per circonvenirli (1164). Le maligne prove dell'imperatore, dalla parte della gran Brettagna specialmente, non valsero che a trargli addosso la pubblica esacrazione di quel paese. Si sparse colà la fama, siccome abbiamo già riferito sulle tracce del dotto inglese che

¹ Vit. Can. p. 296. Radev. II, 76.

afferimò essere stato testimone del fatto regnando papa Eugenio ¹, che Federico avea promesso a questo pontefice di ridurre tutta la terra in soggezione di Roma, solo che il papa lo assecondasse scomunicando coloro a cui l'imperatore indicasse guerra; e che disperando trovare un vero pontefice capace di simile enormità, avea voluto farne uno che gli fosse devoto senza pudore. Il re di Gerusalemme e molti altri principi seguirono l'esempio di quelli di Francia e di Inghilterra. Lo stesso Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, scrisse al re Luigi il Giovane, che fidando sulle sue parole egli conosceva Alessandro per legittimo papa ². Si trovano parecchie altre memorie della concordia che univa gli animi di papa Alessandro e dell'imperatore Emmanuele, il quale si crede con ragione che d'allora più non favorisse lo scisma della Grecia ³.

Papa Alessandro, da sua parte, fece e sopportò quanto del pari fu raccontato sovente sotto i regni che precedettero il suo. Egli spedì i suoi legati e la sua apologia ai diversi re cristiani; esortò più volte l'imperator Federico a rimoversi da suoi errori; lo scomunicò e dichiarò coloro che gli avevano giurata fedeltà, sciolti dal loro giuramento ⁴. Fu egli pure condannato, e colpito di anatema dagli scismatici; perlochè rivolse suoi richiami e proteste ai principi e alle chiese. I di lui dottori pubblicarono gran numero di dissertazioni e di apologie. L'imperatore ravvivò le fazioni di Roma: la famiglia di Ottaviano, potentissima in quella città, costrinse il papa a sbandirsene di per sè, e gli tolse la maggior parte dei patrimoni di S. Pietro. Gli furono tesi lacci da ogni lato; furono spogliati e incarcerati tutti quelli che andavano a visitarlo: Federico prese e devastò la città di Milano, fra molte altre, a cagione dell'affetto che l'arcivescovo e i consoli mostravano verso il papa; le tolse persino le reliquie più venerate, quali erano i corpi dei tre re che essa pretendeva conservare, e che furono trasportate a Colonia, ove sono in gran venerazione anche di presente. Alla perfine Alessandro, non potendo più rimanere in Italia con decoro e securtà, si ridusse nell'asilo aperto in ogni tempo ai pontefici sfortunati.

Col mezzo del santo arcivescovo Pietro di Tarantasia, che egli avea poco tempo prima chiamato presso di sè, egli conosceva la particolare benevolenza alla quale inclinavano verso di lui tutti gli animi in Francia. I monaci di Cestello, antichi confratelli del santo prelato, avevano fatto l'estremo di lor possa perchè venisse riconosciuto il papa legittimo, non solo fra i popoli esenti di anticipati giudizj, ma in molti luoghi degli Stati dell'imperatore. Quell'ordine era allora nel più alto punto del suo credito; e già numerava più di settecento abati, e una prodigiosa moltitudine di monaci, non pochi de' quali erano giunti al grado vescovile. I santi cenobiti della Certosa recarono essi pure un grande aiuto a papa Alessandro, e furono anche i primi che si dichiarassero a favor di lui. L'imperatore fu per questo tanto sdegnato contro S. Anselmo, allora certosino e poi vescovo di Bellay, che lo fece scomunicare dalle sue congreghe, come il principale autore della risoluzione de' suoi confratelli. In quanto ai monaci di Cestello, egli fece comando che tutti quelli che erano nel suo regno dovessero uscirne, se non riconoscessero papa Vittore; lo qual cosa obbligò molti abati, con tutte le loro comunità, a ricoverarsi in Francia ad esempio del capo della Chiesa.

Egli non ardi però offendere e nè anche sturbare il santo arcivescovo di Tarantasia, che era sotto il suo dominio, e che non restavasi dal predicare contro lo scisma con un libero dire e con fortunato successo. Gli fece ancora liete accoglienze, e usò verso di lui tali riguardi che molto si accostavano al rispetto. E poichè gli scismatici, vinti dall'ira, gli facevano rimprovero di ciò: *Posso io adoperare altramente?* dicea loro; *resistere all'uomo di Dio, non sarebbe la stessa cosa che il resistere a Dio medesimo?* Essendo questo principe andato a Besanzone, ove l'arcivescovo Eberto era il più infiammato scismatico, Pietro tostamente vi accorse per tutelare i cattolici. Tutti convenivano in frotte dalla città e dai luoghi vicini ad onorare il santo prelato, come era uso che si facesse ovunque egli appariva. Ei disse loro di pregare tutti riuniti Iddio che trasmutasse in bene il loro vescovo, o che ne liberasse la Chiesa: essi pregarono, ed Eberto morì qualche giorno appresso ⁵.

¹ Joan. Satish. ep. 59. — ² Guill. Tyr. XVIII, 19. — ³ Clun. I. 5, n. 1. — ⁴ Act. Alex. III, ap. Baron. — ⁵ Boll. tom. XIII, ad 8 maii.

Mentre egli dimorava in Italia, avvenne uno di quei fatti maravigliosi i quali possono essere fortuiti, ma che valgono quanto prodigi anche nell'opinione di coloro, che questo nome offende più di ogni altro. Poscia che aveasi l'animo a spogliare i vescovi i quali si conducevano a visitare papa Alessandro, un signore, più furibondo certamente per lo spirito dello scisma che per l'esca del bottino, assalì quel santo arcivescovo, il di cui treno componevasi di soli cinque cavalli: ma perseguitandolo, il cavallo gli cadde sotto, e ruppesi una gamba. Il quale avvenimento lo fece rinsavire: ed egli tenne dietro al santo, corse a prostrarsi innanzi a lui, gli domandò perdono, e mille volte lo benedisse perchè non gli avesse chiamato sopra dal cielo se non che un salutare avvertimento, invece dell'estremo castigo, che confessava di aver meritato. In questo viaggio d'Italia, il santo predicò animoso contro lo scisma, persino entro le città i di cui vescovi erano scismatici; ma i popoli si lasciavano guidare dalla loro venerazione per la sua santità e pe' suoi miracoli; poichè egli fu un altro Bernardo pel gran numero dei prodigi come per lo splendore delle virtù.

Altamente dolorato e veracemente sbigottito dalla pubblica venerazione, il santo arcivescovo risolvette di fuggire in segreto, e si partì di notte tempo con un solo compagno: tenne sentieri scabrosi, in mezzo a dirupi e ruine, mutò spesso volte la sua guida, e giunse soletto in un monistero del suo ordine tutto pieno di monaci tedeschi dei quali non intendeva il linguaggio, e dai quali non era nè inteso, nè conosciuto. Egli fu ivi accolto qual semplice monaco, e si deliziò per alcun tempo della oscurità che cercava. Frattanto le persone di sua casa, e tutto il suo popolo, oppressi dal dolore e dell'ansia più crudele, si spargevano in ogni banda, ossia per ritrovarlo, ossia per saperne almeno qualche novella. Alla fine un giovinetto da lui educato sin dalla puerizia, essendosi inoltrato a quel monistero, ravvisollo di mezzo ai frati che uscivano per lavorare, ed alzò uno strido che tutti li arrestò. Que' buoni solitarii furon presi da altissimo stupore: e subito tutta la comunità si prostese avanti all'arcivescovo, versando copiose lagrime, e pregandolo di perdono per non averlo essi riverito come si addiceva a' suoi meriti. Ma egli piangeva più dirottamente di ogn'altro nel vedersi rapire in tal modo le dolcezze dell'umile suo ricovero, poichè essendosi prestamente diffusa la novella di quel felice ritrovamento, ei fu costretto di tornare alla sua greggia.

Compì un lungo e santo episcopato di trentaquatt'anni, durante i quali sempre egli visse come il più povero e il più austero de' monaci. Nè serbò soltanto di essi il vestito, ma volle portarlo rozzo e lacero; e se alcuna volta lo forzavano a prenderne uno migliore, ne faceva dono al primo mendico che venissegli incontrato. Era suo nutrimento un pane bigio, e pochi legumi couditi come quelli che faceva distribuire agli accattoni. Non cessò di sostenere validamente gli interessi della sua chiesa, di reintegrarne i beni, e di adempiere con dignità uguale alla sua vigilanza tutte le funzioni del vescovato. Fra le sue molle virtù in particolar modo risplendeva la sua carità verso i poverelli e gli infermi: cosicchè egli aveva in loro riguardo cotali attente cure solo proprie di certe anime affettuose con cui il padre celeste sembra aver diviso la bontà della sua provvidenza e le soavi sue misericordie. In ogni tempo la sua casa era un asilo aperto agli sventurati; ma nel corso de' tre mesi che precedono la mietitura, e nei quali i viveri vengono meno in quelle sterilissime contrade, essa pareva assai più uno spedale che il palazzo di un vescovo. Due volte nel passar le Alpi, si spogliò della sua tonaca per involupparne alcune misere donne che si moriano di freddo, non servando altro che il suo mantello al di sopra del cilicio, con pericolo di morire anch'egli. In una sola visita, egli dispensò per limosine due mila soldi, o vogliam dire cinquanta marchi d'argento, perocchè il marco non valeva allora se non che quaranta soldi.

Papa Alessandro fu accolto in Francia con una reverenza ed un amore sì grande, che ben diedero a conoscere non essere stanchi nè il re nè i sudditi di comparir difensori della romana Chiesa. Il primo uso che egli fece della sua autorità, riguardò i cherici posti a' servigi del re (1162). Da Mompellier, ove egli erasi trasportato, scrisse al capitolo di Auxerre, che permettesse a Pietro, canonico, di godere i frutti della sua prebenda, quantunque egli stesse lontano; perchè avendo in carico presso il sue re, dovea considerarsi come presente. In quei giorni, per alcune delicatezze di ceremonie, il re Luigi parve subitanamente adirarsi contro il pontefice, e nel primo impeto della

sua collera il monarca si lasciò fuggire una dimostrazione di pentimento per avere riconosciuto papa Alessandro e non Vittore. Ma non fu questa se non rapida nube, la quale non offuscò i principi religiosi della sua fermezza all'unità cattolica, come ebbe presto occasione di manifestare colla generosità propria della sua nobile natura.

Intesi gli scismatici a reggersi con ogni immaginabile sforzo, aveano fatto loro pro dello sdegno di Luigi per istimolarlo ad una conferenza coll'imperatore, sotto il pretesto di voler porre un fine fra tutte le nazioni, alle turbolenze della Chiesa ¹. La piccola città di San Giovanni di Losne era stata scelta per luogo dell'abboccamento, posta com'era sul confine del regno di Francia e della Borgogna che faceva parte dell'impero. Il re colà pervenne con intenzioni sincere e con molta fidanza, tenendo per certo che tutto sarebbe ivi trattato in modo canonico, dai vescovi di nazioni differenti che si erano ragunati in grandissimo numero. L'imperatore però senza comparire in persona, fecegli dichiarare dal suo cancelliere Rinaldo arcivescovo di Colonia, ed il più acerbo scismatico fra' suoi seguaci, lui non curarsi di cedere ad altri il diritto che soltanto ad esso apparteneva di giudicar la Chiesa romana; che il re di Francia e i suoi vescovi potevano assistere al parlamento, ma solo in qualità di testimoni, e per aggradire il papa che fosse in piacere all'imperatore e ai vescovi dell'impero il riconoscere. All'udire questa pazza e strana insolenza il re sdegnosamente sorrise. « Sono queste, diss'egli, chimere con cui potete soddisfare i vostri imbecilli sudditi, ma io ho donde maravigliarmi che esse vengano fuori qui dalla bocca vostra. Non sa forse l'imperatore che Cristo mandò S. Pietro e i di lui successori a pascolare il suo gregge? E quale idea si fabbrica egli di me e de' miei vescovi? » Dipoi chiamando gli astanti ad essere testimoni della frode e dell'infrangimento delle date promesse; volta le briglie al cavallo, fortemente lo sprona, e si toglie in tempo dall'insidia in cui conosceva troppo tardi che lo avevano condotto.

Provveduta la sicurezza de' suoi confini, egli passò nelle terre bagnate dalla Loira, e si raggiunse al re d'Inghilterra che avea fatto miglior giudizio di lui sul disegno dei Tedeschi, e che veniva con poderosa mano per dargli soccorso. In tal guisa si fu che questi due principi emoli, e così sovente armati l'uno contro l'altro, non sembrano aver più fuorchè un solo pensiero ed un solo desiderio quando trattavasi della sacra alleanza. Ma l'esercito imperiale che cominciava a penuriar di vettoviaglie, non tardò a slontanarsi dalla Francia, e di suo proprio movimento la liberò da qualunque sospetto. Mentre duravano i negozi politici di San Giovanni di Losne, papa Alessandro era rimasto nella badia di Borgo di Dio, situata nella diocesi di Bourges, negli Stati del re d'Inghilterra, dove in quei tempi procellosi egli credevasi più al sicuro. Di colà egli mosse per venire a colloquio coi due re, i quali già si trovavano insieme a Couci presso la Loira. Gareggiarono ambedue nel fargli onore; ambedue vollero servirlo come scudieri, e camminarono a' suoi fianchi, uno a dritta, altro a sinistra, impugnando le redini del suo cavallo. Parecchie volte si erano visti vari principi dar questo segno di venerazione al vicario di Gesù Cristo; ma allora, nello spettacolo offerto da due principi nemici e disarmati dal poter della Chiesa, fu creduto vedere il compimento della profezia allegorica, per cui il leone e il leopardo fatti somiglianti alla pecora e all'agnello, dimenticano sotto la verga del pastore la naturale loro avversione.

Alessandro seguì tranquillo il re Luigi nella sua metropoli, ove pose la prima pietra della chiesa di Nostra Donna, che fu cominciata a fabbricare in quest'anno 1162, quale appunto vedesi oggidì. Maurizio di Sulli fu quel che la cresse per intero nel tempo del suo vescovato, se venga eccettuata la piazzetta del vestibolo che guarda a mezzo giorno ed alcuni altri fregi. Questo prelato, così detto dal luogo del suo nascimento nella diocesi di Orleans, nonostante l'oscurità e l'indigenza in cui era nato, annunziò sin dalla prima fanciullezza la nobiltà del suo sentire. Si racconta che chiedendo allora la limosina e fingendo la persona, a cui si volgeva, non volerla dare se non a patto che egli rinunciassse al vescovato, il giovane Maurizio alteramente la ricusò ². Come che fosse, ben presto la sua grandezza d'animo si sviluppò al tutto,

¹ Act. Alex. Zachesue, tom. IV, pag. 579. et seg. — ² Gall. Chris. tom. I. Hist. Eccl. Part. t. II, p. 122.

unita colla viva intelligenza che suole accompagnare l'altezza dei sentimenti. Per la via delle scienze, egli giunse prima ad una cattedra di teologia e alla dignità di arcidiacono nella città capitale: nel qual primo incarico procurossi tanto l'altrui stima, che nella morte di Pietro Lombardo, che tenne un solo anno la sede di Parigi, per troncar la difficoltà cagionata dalla opposizione dei suffragi, tutti i votanti affidarono a Maurizio la scelta del nuovo vescovo. La quale poco tardò ad esser fatta. « Io non leggo, ei disse, nel cuore altrui; ma debbo conoscere me stesso. Ora io credo potere assicurare che se tolgo il governo di questa diocesi, non avrò altro studio che di reggerla al bene, con la grazia del Signore ». Poscia mettendo la destra sul petto, soggiunse: « Io scelgo me stesso, ed ecco il vostro vescovo ». Egli dimostrò invero che tale apparente presunzione non era che ingenuità di un animo grande e la debita estimazione di sè stesso.

Da Parigi il papa andò a tenere in Tours un concilio che avea convocato per l'ottava di Pentecoste, e che difatti fu aperto quel giorno, decimonono di maggio, anno 1163 ¹. Eravi diciasette cardinali, centoventiquattro vescovi, sì di Francia come d'Inghilterra, oltre alcuni d'Italia, quattrocentoquattordici abati ed un numero proporzionato di altre persone ecclesiastiche e secolari. Ognuno era nella volontà di improntare sullo scisma tutto il disonore di cui si conosceva chiaramente esser degno. Avendo sulle prime il pontefice voluto render ragione della legittimità di sua scelta, appena cominciò a parlare, non si udirono da tutti i lati del consesso se non che anatemi e maledizioni contro il falso papa. Furono dichiarate nulle le ordinazioni fatte da lui e dagli altri scismatici, tra i quali due sono accusati di eresia, il cardinal Guido di Crema e Giovanni abate di Strum ². Essi avverarono di poi quei giudizi rigorosi, facendosi l'uno e l'altro antipapi. Il concilio argomentò di fermare gli avanzamenti degli eretici Manichei dei quali era contaminata la Linguadocca; e a cui fu dato poscia il nome di Albigesi; divietò sotto pena di scomunica, ogni commercio con essi, anche a fine di vendere o comprare, e prescrisse tutte le possibili diligenze per impedire le loro congreghe. I Padri stimarono doversi opporre anche ad una mala usanza introdottasi in parecchi monisteri; sendochè eravi alcuni monaci, che col pretesto di carità, viveano al secolo per istudiare le leggi civili, e quella che allora si chiamava fisica, cioè la medicina, e per esercitar quindi la professione di medico o di avvocato. Il concilio riprovò questa costumanza fra i monaci, senza loro interdire però del tutto quelle funzioni, purchè esse non li traessero fuori dei loro chiostrì: divisamento che la rimanente ignoranza delle età scorse rendevano ancor necessario pel pubblico vantaggio.

Chiuso il concilio, i due re di Francia e d'Inghilterra mandarono invito ambedue a papa Alessandro perchè volesse fermar sua stanza nei loro regni, offerendogli per sua dimora il luogo che più gli andasse a grado. Egli si scelse la città di Sens, che era in quel tempo una delle più insigni nell'ordine gerarchico; e vi si alloggiò sul cominciare di ottobre, vi stette presso a diciotto mesi, dirigendo gli affari di tutta la Chiesa, come se fosse stato in Roma.

Egli non sospettava gran fatto che dovesse ivi trovarsi nel vegnente anno uno dei più tristi oggetti della sua sollecitudine pontificia, che era l'arcivescovo di Cantorbéry, Tommaso Becquet, il quale erasi mostrato nel concilio di Tours con tanto fasto, quasi fosse fratello del suo re. E per vero dire Enrico II avea ogni fiducia ed amorevolezza verso di lui come avrebbe avuta verso il primo principe del suo sangue. Tommaso, ad una persona nobile e graziosa, univa tale acutezza d'intelletto che lo faceva superiore alle più difficili imprese, uno spirito rigoroso contro tutti gli ostacoli, la grandezza e la sublimità del sentire di un principe, e nello stesso tempo la pieghevolezza del carattere, la leggiadria e l'amenità del più fino cortigiano. Egli accomodavasi a tutte le voglie del re per la caccia, e per le svariate ricreazioni, per la magnificenza nei teatri, negli edificj, negli arredi e sino nei vestimenti; nulla escludeva dalla sua compiacenza, se non che le viltà e le ingiustizie, da cui sempre abborì nei diversi incontri in cui si avvenne. Pertanto l'anima sua onesta e piena di nobile vi-

¹ Tom. IV. Conc. p. 1424. — ² Can. 9.

gore, anche in mezzo delle delizie e delle vanità serbossi sempre incontaminata dalle lusinghe del bel sesso. Aveva egli sortita una bella educazione, degna de' parenti, verissimi cristiani, da cui ebbe la vita. Suo padre Gilberto, quantunque di origine plebea, avendo avuto il coraggio di portar le armi contro gli infedeli della Palestina, era stato preso in un combattimento, e menato schiavo in Egitto. Colà venne veduto dalla figlia d'un ammirante musulmano, la quale mossa a pietà di sua sorte, e passando inavvedutamente dalla compassione all'amore, gli si profferse a sposa. Conoscendo egli di poter ricuperare la sua libertà e fare una cristiana, accettò la proposta, si diede a fuga con essa e pervenne con fortunato viaggio in Inghilterra, ove a lei si ammogliò dopo che erasi battezzata: dal qual matrimonio nacque Tommaso, e si imbebbe de' sentimenti di religione che ognuno prometteasi di vedere in lui ¹. Fece i primi studi in Oxford, li continuò in Parigi ove erano sempre in fiore le belle lettere, poscia attese al diritto nella celebrata scuola di Bologna. In breve, Tibaldo, arcivescovo di Cantorbery lo ebbe conosciuto, ed aggiunse l'arcidiaconato di quella chiesa alla propositia di Beverley e a molti altri benefici che già Tommaso aveva ottenuti. E quando Enrico II salì al trono, l'arcivescovo Tibaldo, per inclinare alla Chiesa gli affetti di quel giovane re audace per natura, si maneggiò onde sciogliesse Tommaso a suo cancelliere.

In questa nobil carica Becquet si inalzò al maggior grado di prosperità e ad un potere quasi illimitato, per mezzo non solamente delle sue amabili qualità e cortesie, ma della sua abilità nei negozj e de' servigi rilevanti resi in gran numero allo Stato. Nulla pareva al re che fosse straniero alle facoltà della mente del cancelliere. Ma Tommaso non era inebbrato della sua fortuna, la quale non gli impediva di sentire all'anima tutti i travagli che cortigiani invidiosi non cessano di arrecare al più fortunato favorito. Ond'è che egli diceva sovente con lagrime a'suoi fidi amici, mentre pareva che tutto gli arridesse; nulla desiderar di più che il poter disciogliersi onoratamente dalla sua splendida schiavitù. Quando il re gli propose di farlo primate del regno: « Signore, gli disse, io da ciò vi sconsiglio; voi dimostrate grande bontà verso di me, e forse non tardereste a cambiarla in odio: un vescovo vede gli affari della Chiesa con occhio ben diverso da quello di un cancelliere ». Il re non mutò consiglio, e palesò le sue brame al clero di Cantorbery che si fece una gloria di eleggere Tommaso. Era questo il primo Inglese nativo che fosse sollevato a quella cattedra, dacchè essa era fondata. Innanzi di accettare una dignità, che giusta i suoi principi, doveva farlo morire interamente al secolo, egli dimandò e ottenne di essere assoluto da tutti gli obblighi che poteva avere stretti in corte; poscia abbandonò Londra per andare a ricevere la sua consacrazione a Cantorbery (1162).

Egli fece sin d'allora le più gravi considerazioni sulla santità di quello stato in cui entrava perlochè disse in viaggio ad Eberto membro del suo clero e degno della sua fiducia: « È facil cosa che avvenga di me come di tutti gli uomini che occupano le grandi cariche, e che per consueto sono soli ad ignorare le lamentanze che si fanno di loro. Riferitemi dunque in avvenire tutto ciò che dirassi di me; avvertitemi sopra tutto delle colpe ch'io commetterò agli occhi vostri ».

Non appena consacrato, parve un altr'uomo; depose i suoi magnifici vestimenti, indossò l'abito monacale, con un cilicio al di sotto; e nel disopra la veste conveniente alla sua dignità, ma semplice e modesta, talare, di panno bruno, e foderata soltanto di pelli d'agnello. Egli usò la stessa umiltà ne' suoi domestici arredi, nella sua maniera di vivere, e pose in serbo gran parte delle sue rendite pel conforto de' poveri: ne alimentava in ciascun giorno centocinquanta, dodici de' quali faceva entrar nelle sue stanze per lavare ad essi i piedi. Oltre queste sante limosine altre moltissime ne spargeva, che la sua timida umiltà e la delicatezza del suo operare verso i mendicanti vergognosi cercavano egualmente di tener celate. Quanto alle limosine regolari dell'arcivescovato, egli accrebbe quelle del suo predecessore Tibaldo, che già aveva accresciute quelle degli arcivescovi anteriori. Il suo applicarsi alla meditazione e alla preghiera, alle letture di pietà, allo studio delle sacre carte e dei Padri non era mi-

¹ Vit. Quadrip. l. I, c. 1. Coll. Lup. l. I.

nore della sua carità. Fu inteso di frequente deplorare come cosa perduta il tempo che avea concesso agli affari del secolo. La sua mensa era abbondante, ma senza troppo lusso: egli collocava gli uomini di lettere alla sua destra e i monaci a sinistra; i signori e tutte le altre persone secolari erano serviti a parte, temendo com'egli diceva, che non fossero nojati del leggere latino, che durava per tutto il tempo del convito. Come ch'è una lunga abitudine gli avesse fatto necessario l'uso de' buoni cibi, egli non restava dal tenere una rigida sobrietà.

Un prelato che si consacrava così fortemente a Dio non poteva più per certo dividere i suoi pensieri tra la Chiesa e il secolo. Poco tempo dopo che egli fu tornato dal concilio di Tours, nel secondo anno del suo vescovato, mandò i sigilli al re, pregandolo di scegliere un altro cancelliere. Ma il favore de' principi è un peso di cui l'uomo non si scarica quando gli piace: e perciò Enrico si tenne ad insulto che una persona tanto ricolma delle sue grazie non ne paresse più desiderosa. Concepi nel momento istesso tale avversione contro di lui, alla quale non mancava per iscoppiare fuorchè un pretesto che non umiliasse il suo amor proprio: e di ciò gli porse il destro una contesa che insorse fra la giurisdizione civile e la ecclesiastica. Il re Enrico I aveva concesso ai vescovi il privilegio di dar giudizio intorno ai delitti de' loro cherici, escludendo i giudici secolari; ed Enrico II nella solennità della sua consacrazione, avea promesso con giuramento di conservar loro quel diritto ¹. Questo principe dopo essersi sdegnato contro l'arcivescovo di Cantorbery, volle assoggettare alcuni cherici colpevoli al tribunale civile, e l'arcivescovo se ne adontò e ne fece sue proteste. Quindi il re convocò l'arcivescovo e i vescovi, e tentò sulle prime la via della persuasione a fine di trarli nella sua sentenza. A nulla essendo riescito, ruppe il freno della pazienza, e loro dimandò, con occhi sfavillanti di collera, se intendessero di osservare le costumanze del suo regno. Quelle che allora si chiamavano *costumanze*, non erano, a sentimento dello storico d'Inghilterra ², se non che un caos, nel quale non si poteva a meno di confondere gli usi legittimi colle usurpazioni della violenza e della tirannia. Costretti dalla forza a vincolarsi in un impegno tanto generale ed equivoco, i prelati vi apposero certe loro clausole parimente vaghe, e risposero voler osservare le costumanze, alcuni *salvo il loro ordine*, altri *secondo la loro coscienza*. Il re inasprito per queste restrizioni, sciolse di repente l'adunanza, e per meglio far conoscere l'ira sua, uscì sul far del dì seguente da Londra.

Frattanto mille timori si diffondevano fra quei prelati, che cominciarono a discostarsi dall'arcivescovo, accomodandosi ai desiderj della corte. Alcuni fecero ogni opera per ismuovere Tommaso, ponendogli innanzi che il re voleva solamente serbare l'onor suo agli occhi della nazione, per qualche apparenza di consentimento dalla parte del clero; per la qual cosa l'arcivescovo fu a questo principe in Oxford, e gli promise di mutar la clausola che così acerbamente lo avea offeso. Alle quali parole Enrico sembrò rimettere del suo sdegno, e dimandò che fosse questa promessa pubblicamente eseguita nella adunanza de' vescovi e de' baroni. Perciò si ragunarono da tutte le parti del regno a Clarendon (1164), ove i baroni più potenti, alcuni vescovi, e Riccardo gran maestro dei Templari, persona molto reputata, scongiurarono il santo arcivescovo, il quale cominciava a temere gli effetti della sua condiscendenza, che avesse in considerazione i mali a cui andava incontro egli ed il clero. Vinti tutti dallo spavento, già credevano di vedersi sollevata la spada sul capo. Quindi è che egli si arrese anche questa volta a così forti preghiere, e fu il primo a legarsi, giurando genericamente di osservar le costumanze, in buona fede e senza alcun'altra aggiunta. Dopo di lui tutti i vescovi fecero il loro giuramento nella stessa forma: ebbero nullameno a pentirsi presto di essere entrati in un obbligo così poco determinato. Invece di qualche articolo giusto e senza inconvenienti, a cui gli officiali del re avevano promesso di ridurre quella spaventosa larva delle costumanze, fu una gara tra essi per aggravarne il carico, secondo l'impulso o dell'adulazione verso il monarca, o di un secreto livore contro il clero. L'arcivescovo altamente lagnossi di un abuso così immorale della facilità dei vescovi. Finalmente i partigiani di Enrico ristrinsero la loro collezione a sedici articoli;

¹ T. Quadrip. L I, c. 17 et seg. Matth. Paris. ad an. 1163 — ² Matt. Par. p. 37.

ma erano anche troppi per isgomentar le coscienze alcun poco timorose; ed una tal soverchieria pose il santo arcivescovo nel più grave cordoglio, che tenne però chiuso in petto, sino a che potesse trovare il momento propizio di ridirsi, senza spingere agli estremi il naturale violento del principe. Enrico avendo profferito all'arcivescovo di segnare il decreto cogli altri prelati, e di apporvi il loro sigillo, rispose il santo che la faccenda voleva alcun indugio per compirla almeno con decoro; così guadagnò tempo, ed essendo portò seco un esemplare degli atti dell'adunanza.

Tosto si raggiunse a' suoi, intese forti lagnanze fra loro intorno a ciò che era avvenuto. Il cherico destinato a portargli la croce innanzi, era quello che più gridava con aspre parole contro il giogo disonorevole che erasi imposto al clero, e contro i prelati che vilmente piegavano a quello la testa. « L'arte di piacere e di adulare, diceva colui, è l'unica scienza di cui uomo presente si onori. Il contagio si apprese dopo le pecore anche al pastore. Qual conforto rimane per l'innocenza? chi combatterà in suo favore poichè il duce è vinto? come resistere ad un turbine che scuote infino le colonne? — A chi volgete la vostra collera, o figlio mio, gli disse l'arcivescovo? — A voi stesso, rispose il cherico, a voi che perdeste dianzi il vostro onore e la vostra coscienza, mandando alla posterità un esempio di gravissimo scandalo come è l'approvazione di quelle abominevoli costumanze. » Il santo arcivescovo sospirando disse: « Peccai; mi pento della mia colpa, e mi reputo indegno delle funzioni del sacerdozio, sino a che io non abbia fatta penitenza e ottenuta l'assoluzione dal supremo pontefice ». Egli subitamente condannò sè medesimo ad aspre pene, e spedì un'umilissima istanza al papa a fine di farsi assolvere. Non piacque ad Alessandro III che per una colpa di sorpresa, già riparata così nobilmente, un prelado di quella esimia virtù si fosse slontanato dall'altare, con pericolo di scandalo; perlochè gli ingiunse di espirla avanti a Dio, quando la sua coscienza gliel rimproverasse, e di giovare della sacramental confessione, senza però nulla prescrivergli intorno alla emenda che essa richiedeva innanzi agli uomini. Il rifiuto solenne che Tommaso diede finalmente al re Enrico, antiveniva bastevolmente ogni scandalo.

Al primo spargersi di questa novella, quel principe violento fu acceso di collera, benchè a fatica si persuadesse di ciò che tutti ripetevano. Ma quando ebbe al suo cospetto l'arcivescovo che negò apertamente di soscrivere l'atto di Clarendon, la sua cupa indignazione parve scatenarsi fino a voler la morte del prelado. Tuttavia egli temeva l'obbrobriosa nota che cotai delitti imprimerrebbe sul suo nome, e forse anche più le funeste agitazioni che sommoverebbero nel regno: ond'è che tentò, con ogni sorta di cavilli e di mali trattamenti, condurre l'arcivescovo a dimettersi dalla sua dignità. Avendolo fatto venire a Northampton, in una specie di concilio composto di tutti i prelati e di tutti i grandi del regno, cominciò dall'apporgli come un misfatto il non essersi presentato dopo una antecedente citazione. L'arcivescovo provò che avea risposto col mezzo di una persona, sufficiente giusta i termini della legge. Il che non impedì la confiscazione di tutti i suoi beni mobili. Dipoi Enrico gli ridomandò cinquecento lire di argento che gli avea date a prestanza; l'arcivescovo affermò che il principe gliene avea fatto dono; ma fu con tutto ciò condannato a restituirle senza ritardo. Sostenuto sempre come egli era dal suo coraggio, gli fu chiesta ragione dei beni immensi che avea amministrati essendo cancelliere, e la somma de' quali saliva a duecento trentamila marche d'argento. Questa dimanda inasprì tutti gli animi, e fu detto mormorando da ogni lato che si congiurava la morte dell'arcivescovo. Quanto a lui, senza appigliarsi ad una troppo diffusa giustificazione che il suo potente avversario era fermissimo nella volontà di respingere, egli troncò la questione dalla radice, rammentando ciò che tutti sapevano, averlo assoluto il re da qualunque ricerca quando avealo forzato ad accettare il grado vescovile.

Si incominciarono tuttavia formali esami, e vennesi al desiderato giudizio: ma tosto lo scompiglio e l'incertezza velsero sossopra tutta l'adunata. Alcuni vescovi consigliarono il santo che rinunciasse ad una carrea esposta a tanto pericolose procelle. Altri giudicarono che un tale esempio avrebbe effetti perniciosi alla religione, di cui sottoporrebbe le leggi più sacre al talento del principe. Il maggior numero, non già quello de' più zelanti, ripugnava fortemente dal profferire contro il loro primate, di con-

cordia co' laici, una sentenza di manifesta opposizione ai canoni. Alla fine, dopo avere molto studiato in qual maniera dovessero escire da una difficoltà, in cui solo poteano scegliere fra la necessità di incontrare immancabilmente lo sdegno del re, e quella di tradire la religione, divisarono di citar l'arcivescovo al tribunale del papa, come divenuto colpevole di spergiuro nel disconoscere le costumanze che avea giurato di osservare. Tommaso appellò anch'egli al sommo pontefice, e di subito escì dal luogo del concilio. I cortigiani lo copersero d'ingiurie; ma la violenza loro, fuor d'ogni credere, non andò più in là. L'ingiustizia de' grandi mosse tanto poco gli animi del popolo, che tutti al rivederlo, benedissero mille volte il cielo che l'aveva campato da un rischio da cui pensavano essere già stata cagionata la di lui morte. Così fitta era la calca per incontrare la sua benedizione, che a stento egli poteva guidare il suo cavallo: e così fu accompagnato fino al suo albergo.

Fatta sera, due fra i più grandi signori si presentarono a lui tutti piangenti; e gli asserirono che uomini egualmente insigni per la loro alta condizione ed incalliti nella scelleratezza, si erano obbligati insieme con giuramento per torlo di vita. Il quale avvertimento, poichè avea già pensato ad allontanarsi, lo spinse alla risoluzione di prendere una pronta fuga. Per nascondere tutta volta il suo disegno, fe' acconciare il suo letto, finse volersi dare al riposo, ed anche si coricò; ma alcune ore dopo, senza il minimo strepito s'involò per un uscio di dietro, nel tempo che tutti eransi abbandonati al primo sonno. Non avea seco altri che il suo fido Eberto e un santo monaco dell'Ordine di Semprignano, coi quali viaggiò travestito, e per sentieri poco conosciuti verso il mare (1164).

Nel mattino del dì vegnente, tosto che il principe fu consapevole della fuga dell'arcivescovo, raccolse molto turbato i vescovi e i baroni, chiedendo i loro consigli. Dopo l'incamminarsi di tale faccenda, essi non ebbero un migliore avviso, che quello di tenergli dietro per la via che lo stesso Tommaso seguiva: procurarono di vincerlo in prestezza, e tennero modo di fargli tutti i danni in Francia ove risiedeva il papa, al quale fu spedita una magnifica ambasceria, con un carico di doni tanto ricchi che diceasi da ogni parte, doversi avere per gran fortuna se gli ambasciatori non fossero derubati nel viaggio. Infrattanto, per timore di irritare la corte pontificia, o meglio per un effetto notevolissimo delle disposizioni benefiche della Provvidenza sopra il suo servo, fu pubblicato in Inghilterra, a nome del re, un rigoroso divieto dal molestar le persone addette a' servigi dell'arcivescovo, nè di por mano sopra i di lui beni.

Il santo giunse prima a Lincoln, quindi a un romitaggio dipendente da Semprignano, ove la delicatezza del suo fisico lo ritenne tre giorni perchè ristorasse alquanto le proprie forze ¹. Da quivi tornando verso le spiagge meridionali, dal lato della Francia, e camminando sempre la notte, fu giunto alle vicinanze di Sandwich, ove entrò in una barchetta e approdò con tre altri a Bologna. Egli procedeva a piede, sotto le semplici spoglie di monaco, prendendo il nome di fratel Cristiano: ma poco avvezzo a viaggiare in modo così faticoso, sullo scorcio di un torbido autunno, fra la pioggia e il fango, e già molto fastidito dai disagi del mare, dopo aver fatto un breve cammino, si distese a terra, esausto d'ogni vigore, e disse ai compagni: *Fa' duopo o che voi mi trasportiate, o che voi mi troviate qualche cavalcatura*. Gli condussero un cavallo che non avea nè sella nè morso, vi steser sopra i loro mantelli e vel collocarono a gran fatica. Non guari di poi gli si fecero incontro genti armate che lo richiesero se fosse l'arcivescovo di Cantorbery. Alle quali parole sorridendo rispose: *A voi lascio il giudicarlo, vi sembra questo il treno di un arcivescovo?* Nè lo ravvisarono.

Non ebbe minori pericoli nella contea di Bologna, e in quella della Fiandra che doveva attraversare. I due conti, cugini germani del re Enrico II, dal lato della lor madre Sibilla di Angiò, erano stati avvertiti da questo principe che Tommaso avea presa la fuga dal suo regno come un traditore. A Gravelines, ancorchè i suoi compagni simulassero di tenerlo come l'ultimo fra loro, il padrone dell'albergo ove erano entrati, fu preso da maraviglia nell'osservare le sue nobili maniere, le dignitose sembianze e il suo portamento per vero assai maestoso. Era egli di bella altezza di corpo, avea una

¹ Vit. Quadrip. l. II, c. 2 et seg.

fisionomia molto significante, il viso lungo, ampia la fronte, lo sguardo altero, la carnagione e le mani assai diverse da quelle delle persone volgari. E perchè erasi diffusa in tutto il paese la novella del suo fuggire, e forse anche tutte le note che bastassero a riconoscerlo, quell'albergatore, dopo averlo attentamente considerato, disse alla propria moglie quanto eragli caduto in sospetto. La donna venne tutta ansiosa a riguardare il prelado che seduto a mensa, colla sua naturale dolcezza, dividea co' fanciulli della casa il poco che gli avevano imbandito. Essa tornò sorridente, e disse al marito suo: *Voi ben giudicaste; è certamente egli stesso*. E subito andò a cercare quanto avea di meglio, e lo recò sul desco del finto fratel cristiano, che molto si stupì di quelle nuove gentilezze. Dopo cena l'albergatore si assise per terra a piè del santo, ad onta delle preghiere fattegli perchè si ponesse in altro luogo. Parendo egli alcun poco pensoso: « Signore, gli disse in un tratto, io porgo a Dio ringraziamenti per essere onorata la mia abitazione dalla presenza vostra. — E chi sono io dunque, riprese a dire il prelado? di qual giovamento può essere a voi il povero fratel cristiano? — In mia fede, soggiunse l'albergatore, voi siete un vero cristiano, poichè siete arcivescovo di Cantorbery ». Il prelado, non potendo più a lungo velarsi della finzione, procurò, colle sue carezze e con una confidenza divenuta necessaria, di persuadere al suo ospite la segretezza, e invitollo ad essergli compagno nel dì venturo.

Fece partenza prima dell'alba, e dopo dodici leghe corse a piedi, con un tempo orribile, sempre fra l'acqua e il loto, giunse al monastero di Clair-Marais, presso S. Omero. Nel giorno istesso gli ambasciatori spediti al papa dal re d'Inghilterra, pervennero in questa città. Per la qualcosa l'arcivescovo, per estenuato che fosse dal lungo cammino, fu costretto ad abbandonare Clair-Marais, di notte dopo l'ora di mattutino; e si ricoverò in un eremo di S. Bertino, ove rimase celato per tre giorni; poscia, pe' conforti dell'abate e dei monaci venne al luogo istesso di S. Bertino.

In quel mezzo gli ambasciatori inglesi giunsero a Compiegne, ove era il re Luigi il Giovane, e gli consegnarono lettere colle quali il re loro padrone pregava Luigi di non raccogliere negli stati suoi Tommaso già arcivescovo di Cantorbery. « Già arcivescovo, esclamò Luigi tutto commosso? chi dunque lo privò del suo grado, se più non l'ha? Io son re al pari del re d'Inghilterra; e pure non credo poter degradare il minimo cherico del mio regno ». Il dottore Eberto ed un altro compagno del santo, i quali avevano seguito gli ambasciatori di luogo in luogo, vennero anch'essi al re di Francia. Tostochè furono annunziati quali messi del santo prelado, il re fece loro onorevoli accoglienze, corse ad abbracciarli, porse loro ascolto, e li interrogò con ogni cortesia. E fatto che gli ebbero il racconto delle fatiche e de' pericoli sofferti dal loro padrone, il dabben re manifestamente intenerito lor disse, per confortarli, quanto avea risposto agli ambasciatori. Quindi soggiunse: « Prima di usare così maliziosamente ad una persona di quel grado e di tanta virtù, egli avrebbe dovuto rammentare quel versetto del salmo: *Trascimini et nolite peccare*. — Signore, ripigliò a dire uno dei messi, egli forse ne avrebbe avuto ricordo, se come voi forse tanto assiduo nel recitar l'ufficio. « Sorrise a ciò il re, diede loro certezza che avrebbe tolto a proteggere in ogni maniera l'arcivescovo, e disse nell'accommiatarli: « È proprio dell'antico decoro della corona di Francia, che i giusti perseguitati, e sopra tutto i ministri della Chiesa, trovino ajuto e securtà nel regno di Francia ». Queglino si partirono assai contenti, e con ogni sollecitudine furono al papa in Sens, ove gli ambasciatori del re Eurico erano giunti nel dì innanzi.

Tommaso, dal suo lato, mosse da S. Bertino, accompagnato dall'abate e da Milone, vescovo di Terovano, che scorsero fino a Soissons. Luigi il Giovane vi si portò nel giorno seguente, e scese all'abitazione dell'arcivescovo al quale volle mostrarsi improvviso. Aggiunse altre gentilezze al buon accoglimento già fatto ai di lui messi, provvide largamente a tutti i di lui bisogni. e lo fece guidare a Sens da' suoi oficiali.

Il papa molto condolse alle sue pene, gliene fece spiegare la cagione in presenza dei cardinali, diedegli il primo luogo dopo di sè nell'adunanza, e volle che parlasse seduto. Tommaso detto che ebbe con semplici parole come egli credea patire per amor della giustizia, e che, qualora gli piacesse tradir la propria coscienza, non avea bisogno di mediatore, presentò l'esemplare delle *costumanze*, e disse spargendo copiose lagrime.

« Ecco ciò che vogliono farmi approvare; tocca a voi o santo padre, il giudicare se questo far si possa senza detrimento della religione ». Il papa avendo letto, e riletto ciascun articolo con attentissimo animo, conobbe di per lui stesso la rettitudine della causa del santo, non gl'improverò che la sua primiera debolezza, per cui sembrò aver lui in qualche modo approvati gli articoli, giudicò esser quelli nella maggior parte contrarii alle leggi canoniche, e tutta volta confessò che vi erano alcuni punti da potersi tollerare. Difatti nel giudizio che fra poco egli ne profferse, dopo aver mostrato che essi partivano tutti da un cattivo principio, non lasciò di indicarne alcuni come facilmente ammissibili; tutti gli altri severamente condannò.

La lunga numerazione di questi articoli sarebbe più che inutile. Quindi sarà molto meno nojevole, e non meno istruttiva cosa, il ristingerne la somma alle trespecie onde sono diversificati. La prima si compone dagli articoli che combattevano, giusta il dire del più illustre dei nostri dottori moderni ¹, i privilegi che Gesù Cristo, col prezzo del suo sangue, aveva acquistati alla sua Chiesa, vale a dire di quelli che si opponevano al diritto divino. Di tal modo si devono considerare gli intoppi che Enrico II voleva frammettere all'esercizio del dominio pontificale, rendendo impossibile ogui sorta di appello e di richiamo alla santa Sede. Tale è parimente la soggezione in cui avea volontà di ridurre il poter vescovile di legare e slegare, o di pronunziar le censure ecclesiastiche, egualmente che d'istruire i ministri della Chiesa. La seconda specie degli articoli degni di condanna, a giudizio del detto prelato ² che abbiamo preso per guida in questa spinosa materia, comprende quelli che distruggevano i privilegi accordati alla Chiesa dalla pietà dei re. Poichè le due potestà sono indipendenti e sovrane, ognuna nella sua sfera, il santo arcivescovo di Cantorbery trovava giusto e conforme al diritto naturale che un dono fatto alla Chiesa dal principe non fosse meno irrevocabile di quel che sono tante concessioni ecclesiastiche, in cui i principi non lasciano di mantenersi, allorchè una volta ne abbiano preso possesso. Finalmente la terza specie di queste condannabili consuetudini, o per meglio dire la terza ragione per cui venivan esse riguardate quasi tutte come ingiuste e perniciose, erano le massime allora costantemente seguite nella giurisprudenza. Era questo il fondamento su cui pretendevansi, per esempio, che la potestà secolare non avesse alcun divieto nelle cause criminali degli ecclesiastici.

Era intanto talmente prevalso il diritto contrario, che i fedeli restavano generalmente scandalizzati in vederlo combattere. Per l'altra parte sapevasi quali interpretazioni gli uffiziali del re d'Inghilterra dessero agli articoli tollerabili per se stessi, ed a quali eccessi si abbandonassero nella esecuzione. Enrico II non avea per istigatori che di quegli uomini turbolenti e vani, i quali in ogni tempo credono di segnalare la loro forza di spirito con innovazioni o con riforme, che ad altro non servono che a seminar la discordia, e che a' pregiudizi senza conseguenza fanno succedere la perturbazione e il disordine. Per quel che riguarda i dotti e i politici che allora avevano della religione, la causa di S. Tommaso è sembrata loro, come al re Lodovico il Giovane, la causa della Chiesa e del cielo. Quanto più una tal causa è paruta dubbiosa alla sapienza del secolo (e questa ancora è una di quelle idee luminose che caratterizzano l'oracolo moderno ³, della chiesa di Francia); tanto più la divina possanza si è dichiarata in favore di quel santo prelato, coi terribili gastighi che ha esercitati sul di lui persecutore, colla esemplar penitenza di questo principe, con miracoli cotanto strepitosi che alla di lui tomba trassero e i monarchi inglesi, e i monarchi stranieri.

Ma non anticipiamo il corso dei tempi. Il santo, trovandosi a Sens al tribunale del sommo pontefice, volle dimettersi dall'arcivescovado di Cantorbery, che rimproveravasi di avere ottenuto dalla podestà secolare avvegnachè fosse stato quasi trascinato per forza su quella sede eminente. *Non ho voluto lasciarlo*, ei disse, *per le minacce del re, perocchè ciò sarebbe stato un cattivo esempio; ma posso bensì senza pericolo rimetterlo nelle mani di vostra santità*. Il papa dopo di averne deliberato coi cardinali, giudicò tutta la Chiesa interessata a sostenere un generoso prelato, il quale avea esposto per essa e beni e dignità e vita. Non volle pertanto accettarne la

¹ Hist. Variat., l. VII, n. 114. — ² Bessuet, ibid. — ³ Hist. Variat., l. VIII in fin.

dimissione, rincorò la timorata di lui coscienza sulla irregolarità da cui credeva macchiato il suo ingresso nell'episcopato, ed assegnogli il monastero di Pontigny per ritiro, aspettando un'occasione favorevole di ristabilirlo con onore.

Guiscardo, abate di Pontigny, che fu dipoi arcivescovo di Lione, trovavasi a Sens con alcuni de' suoi religiosi. Il papa raccomandò ad essi il santo confessore, il quale partì in loro compagnia e volle prendere l'abito monastico; colpito da ciò che aveva letto in alcune storie, che mai non erano insorte discordie nel regno d'Inghilterra, se non quando la sede di Cantorbery era stata occupata da persone di un'altra professione. All'abito dei Cisterciensi ei ne accoppiò le austerità. Oltre al cilizio che portava continuamente, oltre la disciplina che facevasi fare frequentemente in segreto, usciva coi monaci pel lavoro della campagna, e per quanto gli permettevano le forze impiegavasi nell'opere più faticose. Pregò altresì il frate che lo serviva a tavola, a dargli, senza che alcuno se ne accorgesse, la porzione della comunità, invece delle vivande più delicate che si apparecchiavano per lui. Non voleva cibarsi, come i religiosi, che d'insipidi legumi; e per alcuni giorni ne fece il solo suo nutrimento. Ma questa maniera di vivere, tanto diversa da quella a cui era stato avvezzato, gli cagionò una malattia che obbligollo a tornare a far uso d'altri alimenti; il che fu per lui una pena tanto più dolorosa, in quanto che gli dava un'aria di sensualità e di delicatezza poco conveniente alla sua situazione. Consolossene però per questa umiliazione medesima, che accettò come un supplemento al genere di penitenza che gli diveniva impossibile.

Cominciava egli a gustare i puri piaceri di un così santo ritiro, allorchè una moltitudine d'Inglesi banditi per cagion sua, andarono a riempire di amarezza la sensibile di lui anima ¹. Ben ne conosceva il re d'Inghilterra tutta la bontà, e senza vergognarsi di fargli un supplizio di una sì rispettabile qualità, sdegnato di non aver potuto indurre il papa nella sua passione, pose in non cale ogni specie di riguardo. Fe' confiscare i beni dell'arcivescovo e di tutti quelli che da lui dipendevano; scacciò dal regno tutti i di lui parenti, amici e servi, senza risparmiar nè i vecchi decrepiti, nè i bambini in fasce, nè le donne in puerperio, e fece giurare a tutti quelli che erano in età di farlo, che andrebbero a trovar Tommaso in qualunque luogo ei si trovasse. Il furore venne portato sino a proibire che alcun pregasse per lui. Arrivavano dunque giornalmente questi infelici a schiere al santo prelato, che risentiva egli solo le pene di loro tutti insieme. Ma la generosa carità de' Francesi uguagliò l'odiosa barbarie di Enrico II. L'indignazione che questa eccitò, fu motivo che tanti proscritti ricevessero soccorsi così abbondanti, che molti di loro si trovarono assai meglio nell'esilio di quel ch'erano stati nel seno della patria.

Vi furono alcuni sudditi del persecutore, che segnarono anch'essi la loro divozione al santo perseguitato. Ammirossi soprattutto l'intrepidezza di S. Gilberto fondatore di Sempringam. Giunse notizia alla corte, ch'egli e i di lui religiosi avevano spedito abbondanti somme di danaro a Tommaso nel suo ritiro in Francia ². Immediatamente si procedette contro a tutti i superiori ed ai procuratori dell'ordine, affin di bandirli, se fossero convinti del fatto. Intanto i giudici, per un rispetto alla santità di Gilberto, non esigettero che il di lui giuramento contro al tenore dell'accusa per assolverlo; ma sebbene l'accusa fosse di fatti falsissima, e la rigida povertà del santo gli rendesse impossibili queste liberalità, ciò non ostante egli amò piuttosto di esporsi a tutti gli effetti della tirannia, che di prestare un giuramento di sì cattivo esempio. E siccome i giudici non avevan coraggio di condannare un santo tenuto generalmente in tanta venerazione, gli accordarono una dilazione, affinchè potesse risolvere, come meglio credeva. In questo frattempo sopraggiunse una dichiarazione del re, il quale per salvare le apparenze, riserbossi la cognizione di quest'affare; ma fin d'allora fece rendere la libertà a Gilberto ed agli altri superiori del di lui ordine. In tal momento seppesi da lui, senz'alcuna forma di giuramento, che l'accusa era assolutamente falsa. Il santo visse anche lungo tempo dopo in una profonda tranquillità, e non morì che in età di centosei anni ai 4 di febbrajo 1189.

Il furore del re Enrico cagionò una costernazione anche più terribile, ma che però

¹ Gerv. Chron. 1165. — ² Vit. Gibl. Mon. Ang. t. 2, p. 684.

non ebbe conseguenza. Ad oggetto d'intimorir il papa Alessandro, che opponevasi all'ingiusto odio suo, finse di voler sottrarsi alla di lui ubbidienza, ed entrare alla ribellione di Federico contro alla santa Sede. Afferrò avidamente questo imperadore l'occasione di far abbracciare ad un vasto regno lo scisma che mai non aveva potuto dilatare fuori de' suoi Stati. In una dieta tenutasi a Virtzburgo, a cui intervennero i deputati del re d'Inghilterra, questi, a suggestione altrui, oltrepassaron di molto i limiti della loro commissione, perocchè contrassero impegni veramente scismatici; ma però di loro capriccio, e senza esserne mai stati autorizzati. Il re Enrico con una religione praticata alla sua foggia aveva però de' principj di fede, per cui mostrò sempre molto rispetto. In seguito delle lagnanze che il papa Alessandro gl' indirizzò riguardo allo scandaloso passo de' suoi deputati, ei ne diede la più formale e la più soddisfacente disapprovazione. *Noi vi assicuriamo in nome del re d'Inghilterra*, gli scrissero per parte sua parecchi vescovi inglesi e francesi ¹, *non aver egli altrimenti giurato, o promesso all'imperadore nè da sè medesimo, nè per mezzo di alcuna persona autorizzata per parte di lui, di rinunziare all'unità della Chiesa e di abbracciare la comunione degli scismatici*. Si spiegarono que' vescovi altresì intorno ad un' alleanza, la quale poteva dare qualche sospetto. *Per ciò che riguarda*, soggiunse la lettera, *il matrimonio della principessa figliuola del re Enrico col duca di Sassonia, il re vi ha apposto per prima clausola di serbare al papa ed alla Chiesa una inviolabile fedeltà*.

Federico Barbarossa, nella sua dieta ossia conciliabolo di Virtzburgo, cercava di sostenere una fazione, la quale già precipitavasi verso la sua rovina dopo la morte di Ottaviano, accaduta nell'anno antecedente 1164. Era questo antipapa così abborrito in quelle stesse città che l'imperadore aveva soggettate alla di lui ubbidienza, che i canonici di Lucca, ove morì, mai non vollero soffrire ch'ei fosse sepolto nella loro chiesa. Dopo quattro anni d'intrusione, ei non aveva che due cardinali, di quattro che lo avevano seguito, cioè Guido di Crema, e Giovanni di S. Martino. Non lasciarono essi di procedere ad una nuova elezione. In questo stravagante conclave di due cardinali soltanto, a cui si associarono quanti prelati scismatici poterono esser radunati in fretta, venne istituito papa il cardinal di Crema sotto nome di Pasquale III. Siccome sapevasi che l'imperadore era molto stanco del suo antipapa, quindi ebbesi la cura di dargli un successore senza saputa di questo principe, prima che si potesser ricevere le di lui lettere, colle quali di fatti proibì di creare un nuovo papa. Ma il primo passo nella carriera del delitto rende ai sovrani medesimi necessaria una colpevole perseveranza. Approvò Federico l'elezione che aveva proibita, giurò e fece giurare a' suoi ecclesiastici di sempre riconoscere per legittimi pontefici Pasquale e i di lui successori, e per scismatici, Alessandro e i suoi. In tal forma contro al proprio suo voto rattivossi lo scisma mediante la sua protezione. Guido di Crema, sotto nome di Pasquale, portò per più di quattro anni il nome di papa.

La morte dell'antipapa Ottaviano rendette però gli scismatici d'Italia più facili ad essere ricondotti sul buon sentiero, e fu gran motivo di giubbilo pei partigiani d'Alessandro. Alcuni dei suoi cardinali ne trionfarono con sì poca riserva, che fortemente ei rampognolli, perchè si mostravano più sensibili al passaggio suo interesse, che alla sorte di un'anima tolta dal mondo in uno stato sì deplorabile. L'imperadore, che in queste congiunture abbandonò l'Italia, vi perdette quasi tutto il suo potere. I Veneziani fecero contro di lui una lega formidabile, in cui trassero la maggior parte delle città della Lombardia ². I Romani promisero con giuramento di soggettarsi al papa Alessandro: stabilirono un nuovo senato interamente a lui divoto, rimisero fra le mani del suo vicario la chiesa di S. Pietro, la contea di Sabina, e molti posti importanti che riprese avevano agli scismatici; quindi spedirono una numerosa deputazione a ridomandare il loro pastore, il quale; col consenso dei re di Francia e d'Inghilterra, si determinò al ritorno. Navigò direttamente in Sicilia, ove il re Guglielmo, gareggiando coi Romani, gli fece un'accoglienza conforme al titolo di padre e di signore che gli diede. Con una scorta di quattro galere che gli somministrò questo principe, e con un

¹ T. X, Conc., p. 1443. — ² Godefr. an. 1164.

onorevol corteggio de' primi signori dell'isola uniti ad un arcivescovo, Alessandro trasferissi a Roma ai 24 di novembre 1165, e fu ricevuto da tutti gli ordini della città con istraordinarie dimostrazioni di allegrezza.

Quivi ei rimase tranquillo fintantoche Federico non fu in istato di rientrare in Italia verso la fine dell'anno seguente, dopo di aver tenuto pieno parlamento ad Aquisgrana per canonizzare l'imperadore Carlomagno. Fin dall'anno 1000 il corpo di questo principe era stato scoperto da Ottone III; ma sebbene fosse stato trovato incorrotto, e si raccontassero molti miracoli, ciò non ostante erasi continuato a farne l'anniversario, come per gli altri defunti. Federico Barbarossa, per consiglio de' signori sì laici che ecclesiastici radunati in grandissimo numero, levò il corpo solennemente, e lo ripose in una custodia riccamente ornata. E questa l'epoca, in cui si è cominciato a far la festa di Carlomagno, e ad onorarlo con culto pubblico, il quale da Aquisgrana si dilatò ad alcune altre chiese. Sebbene questa canonizzazione sia stata fatta per autorità di un antipapa, i papi legittimi però non vi si sono mai opposti.

Federico partì poco dopo alla volta dell'Italia, determinato di fare gli ultimi sforzi per istabilire Pasquale in luogo di Alessandro; andò a fare in persona l'assedio di Ancona, di cui l'imperadore di Costantinopoli erasi impadronito, e fece avanzar verso Roma un poderoso esercito, che sotto il comando dell'arcivescovo eletto di Magonza s'insignorì di tutte le città vicine. Ma non potendo le truppe forzar Roma, tentarono con qualche riuscita di corrompere col danaro i Romani. Impiegò Alessandro gli stessi mezzi per ritener nel loro dovere quelle anime venali, le quali piacer volendo alle due parti, non eran fedeli nè all'una nè all'altra. Il re Guglielmo I, cognominato il Malvagio, che morì in quest'anno, gli aveva lasciato quarantamila lire sterline, moneta d'Inghilterra già assai conosciuta: e Guglielmo il Buono suo figliuolo, gliene mandò ancora altrettante.

Da un'altra parte, l'imperador di Costantinopoli, Manuele Comneno, gli fece giungere ricchissimi donativi, e gli offrì il suo soccorso contro di Federico. Mostrava la più religiosa sommissione, e prometteva di ristabilire l'unione fra le due chiese, sul piede in cui era stata nei più bei giorni de' tempi primitivi. Dimandava al papa, siccome già più volte aveva ardentemente implorato, di rendergli in congiunture sì favorevoli la corona imperiale, che per quanto ei diceva, *apparteneva per diritto al successor naturale dei Costantini e dei Teodosii, e non già al tedesco Federico*. Prometteva di somministrare tanto danaro e truppe così formidabili, che le medesime soggetterebbero per sempre alla romana Chiesa non solo l'infida Roma, ma l'Italia eziandio tutta intera. Sebbene sembrasser chimeriche tali promesse, pure il papa non lasciò di ascoltarle, e di spedir quindi alcuni legati a Costantinopoli.

Ma essendo state battute dall'arcivescovo di Magonza le truppe di Alessandro, ed avendo Federico presa Ancona, questo principe avvicinossi fieramente a Roma, attaccò Castel sant'Angelo, poscia la chiesa di S. Pietro, a cui ebbe l'empietà di appiccare il fuoco per farla arrendere. Il papa Alessandro abbandonò spaventato il palazzo Lateranense, e ritirossi da prima unitamente ai cardinali nelle case fortificate di alcuni nobili romani; ma essendovi seco lui entrato il terrore, ei ne uscì travestito da pellegrino, e cercò una maggior sicurezza sulle terre del re di Sicilia. L'antipapa Pasquale andò allora da Viterbo ove aveva aspettato il destino delle armi di Federico, celebrò solennemente la domenica 30 di luglio; e nel martedì seguente, giorno di S. Pietro in Vincoli, incoronò questo imperadore unitamente all'imperatrice Beatrice sua sposa ¹. Il trionfo degli scismatici fu tanto breve, quanto sembrava compiuto. Nel giorno seguente all'incoronazione l'esercito imperiale dopo alquanto di pioggia, ricevette un colpo di sole, che cagionò ad un tratto una spaventosa mortalità. Cadevano i soldati senza vita sotto le armi, e quasi in atto di marciare. La morte colpì parimente i prelati e i signori, fra i quali fu molto il terrore che si ebbe in singolar modo dalla morte di Rinaldo, arcivescovo eletto di Magonza, uno de' primari ministri dell'imperadore. In pochi giorni il numero de' morti fu sì copioso, che non si poteva più quasi supplire a sotterrarli. Ai 6 d'agosto, Barbarossa fu costretto ad abbandonare le vicinanze di Roma. Per colmo

¹ Acerb. Moren. p. 845.

di sciagura i popoli ribellati della Lombardia lo inseguirono nel suo ritiro, e terminarono di distruggere i languidi avanzi delle sue truppe, meno simili ad un esercito, che ad uno spedale ambulante.

Il papa Alessandro, sull'esempio di Gregorio VII, dopo di avere scomunicato Barbarossa, aveva sciolto dal giuramento di fedeltà questi Italiani e tutti gli altri sudditi di quel principe. Giunta in Francia all'orecchio di S. Tommaso di Cantorbery la nuova della di lui sconfitta, ne scrisse al papa una lettera di congratulazione ¹; nella quale paragona una tal catastrofe al gastigo dato a Sennacheribbo. *Qual sarà il ministro di Gesù Cristo, ei conchiude da ciò, che quindi innanzi soggetterassi alle inique volontà de' principi contro alla Chiesa? Lo fuccia chi avrà la temerità di correre la fortuna di un reo così superbo e così umiliato: ma nol farò già io certamente.*

L'esilio e l'indigenza nulla avevano diminuito della magnanimità del santo arcivescovo. Siccome il sommo pontefice, poco dopo il suo ritorno a Roma, gli conferì la legazione d'Inghilterra, perciò Tommaso si accinse a far rispettare la chiesa di cui era il ministro. Da prima scomunicò nominatamente, con alcune altre persone, Giovanni d'Oxford, il quale alla dieta di Vitzburgo aveva con tutte le sue forze procurato di trarre nello scisma il re d'Inghilterra. Quanto al re, il quale in questo intervallo cadde pericolosamente infermo, il nuovo legato non proferì altrimenti la scomunica contro di lui; ma gli lasciò scorgere, che se non rientrasse in sè stesso, lo scomunicerebbe esso pure, e metterebbe in interdetto il di lui regno. Finalmente condannò pubblicamente l'atto famoso delle consuetudini d'Inghilterra, sciolse i vescovi dalla promessa che avevan fatta di osservarle, e dichiarò scomunicato chiunque si prevalesses di quello scritto fatale. Notificò immediatamente ai vescovi della sua provincia quanto avea fatto, e diede ordine a quello di Londra, decano di Cantorbery e primo suo suffraganeo, che lo significasse alle altre chiese.

Ciò produsse in tutta l'estensione della Gran Bretagna una generale costernazione, accompagnata da sinistri romori. Gilberto, vescovo di Londra, il quale senza mancare d'una certa tal qual religione, faceva però la sua corte a spese della sua coscienza, aveva tremato alla sola nuova della legazione conferita al santo arcivescovo. Immediatamente aveva scritto al re Enrico per supplicarlo a permettere che i vescovi si soggettassero all'autorità che il sommo pontefice commetteva a Tommaso, e di non esiger da loro resistenza la quale non poteva terminare che in loro obbrobrio e distruzione: *perocchè quando il papa comanda, ei diceva* ² *nel primo moto del suo terrore, non havvi sulterfugio nè tergiversazione che possa salvarci: fa d'uopo ubbidire.* Molto più poi rimase sconcertato, allorchè si vide addossata l'incumbenza di cooperare egli stesso al vigore del legato. I vescovi per la maggior parte restarono anch'essi egualmente turbati. Ne informarono il re, si radunarono a Londra per concertare le loro difese, e per una compassionevole incoerenza di Enrico che nella sua raccolta delle consuetudini aveva proibito il ricorrere alla santa Sede, col consenso di questo principe si appellarono al papa contro a quanto potesse fare l'arcivescovo-legato.

Intanto siccome ben sentivano la debolezza e tutte le irregolarità di questa appellazione, scrissero al santo prelado ³ affinchè usasse più moderazione in un affare così delicato; soggiunsero che si aspettavano una maggior pazienza e modestia per parte d'un uomo, il quale si diceva essersi ridotto ad una volontaria povertà fra religiosi ferventi, ed occupato com'essi in umili lavori, in digiuni, in vigilie, in lagrime di compunzione, in tutti gli esercizi in somma di una vita spirituale e perfetta; ch'ei doveva rimettere i suoi interessi nelle mani della provvidenza del Signore e nella clemenza del re, piuttostochè farsi generalmente accusare d'ingratitude; che tutti ricordavansi, e che ben poteva ricordarsene anch'egli, dello stato da cui il re lo aveva tratto, e uno a qual segno di grandezza e di favore lo avesse sollevato; che lo stesso suo posto nella gerarchia ei lo teneva unicamente da questo principe, il quale per collocarlo aveva chiuso l'orecchio agli avvertimenti della madre, alle mormorazioni del regno, ai timori del clero; ch'ei dovrebbe fremere all'aspetto dello scisma e delle estre-

¹ I, Ep. 22. — ² Thom. 1, ep. 131. — ³ I, ep. 126.

mità funeste alla religione, alle quali la di lui durezza può ridurre un principe a cui ubbidiscono tanti popoli, il quale fino al giorno d'oggi ha resistito alle istanze di quanto havvi di più grande nel mondo, ma a cui l'indignazione potrebbe strappare ciò che la seduzione non ne aveva potuto ottenere; finalmente che il rigore apostolico è riservato ai peccatori ostinati, e che se il re loro signore ha peccato, è però sempre pronto a farne la dovuta riparazione.

Il santo arcivescovo, nella sua risposta, mostrò da prima di non credere che una tal lettera fosse dettata da tutti i prelati di cui portava il nome; non potendo immaginarsi che i medesimi a questo modo lo abbandonassero nella persecuzione che soffriva per la causa comune dell'episcopato ¹. Sembra ch'ei sospettasse che il vescovo di Londra ad istigazione del re vi avesse avuta la maggior parte. Dopo di aver rammentate le indegnità di questa persecuzione, il pericolo di morte che lo ha costretto a fuggirsene dall'Inghilterra, la miseria a cui si tenta di ridurlo unitamente ai suoi, la proscrizione de' suoi cherici, di tutte le famiglie che gli erano affezionate, non eccettuati neppure i vecchi, le donne e i fanciulli; « senza sentenza proferita, prosiegue, senz'aver avuto coraggio di aspettarmi al tribunale del papa sono stati confiscati i beni della mia chiesa: una parte del danaro è stata in profitto del re; e se è vero quanto ne dice la fama, un'altra parte in profitto della vostra chiesa, e di voi personalmente, di voi mio fratello vescovo di Londra. Nel qual caso, per l'autorità che il Signore e la santa sua Chiesa mi danno sopra di voi, vi comando di farne la restituzione entro il termine di quaranta giorni, dopo ricevuta la presente ».

« Voi dite che la mia promozione ha fatto gemere il clero e mormorare il regno. Consultate i monumenti, e parlate giusta la vostra coscienza. Vedete la forma dell'elezione, il consenso di tutti quelli che avevan diritto di votare, l'approvazione del re data dal principe suo figliuolo e dai commissarii. Se alcuno vi si è opposto, colui che lo ha udito, ce ne dia la prima notizia. Vedete altresì le lettere del re, e le lettere di voi tutti miei colleghi, scritte ad effetto di chiedere il pallio per me ». E qui giova osservare che gli scrupoli ch'ebbe il santo sulla sua elevazione all'episcopato, e la dimissione che voleva farne, non gli erano ispirati che dalla umiltà, o dal rammarico. « Che se l'ambizione, ripiglia egli accennando nuovamente il vescovo di Londra, » se la bassa invidia reca afflizione ad alcuno sulla mia promozione, Dio gli perdoni, siccome gli perdonò io pure, i vergognosi sentimenti ch'ei non si arrossisce di manifestare. Voi mi fate intendere che il re mi ha tratto dalla polvere. Certamente io non sono di un'angusta origine, pure mi piace la mia bassezza che degenerare dalla mia nobiltà. Sarò nato, se così vi piace, in una miserabil capanna; ma prima d'entrare al servizio del re, ben sapete ch'io viveva con onore nella mia mediocrità. Pietro fu tratto dal mestiere di pescatore; noi siamo i successori degli Apostoli e non già de' Cesari. Mi accusate d'ingratitude: or questo delitto consiste nella intenzione in cui la vostra sagacità, qualunque voi la crediate, difficilmente potrà trovarlo. Quanto a me, io penso di avere avuto in mira di prestar servizio al re, sebbene suo malgrado; e intendo di deviar dal peccato, per mezzo della severità pontificia, colui che si rende sordo alle voci della tenerezza paterna. In ogni caso, temo più di tutto di essere ingrato verso Dio, verso il più grande e il miglior de' padroni ».

« Mi rappresentate finalmente il pericolo della Chiesa romana, e la minaccia che il re non se ne separi. A Dio non piaccia, che formando io di lui una sì obbrobriosa idea, misuri il male ch'ei medita da tutto quello che può fare un principe che comanda a tante nazioni! A Dio non piaccia che questo ingiurioso pensiero cada in mente non dirò ad un vescovo, ma nè tampoco ad alcuno dei suoi sudditi! Temete piuttosto che ciò che ne dite sia per la rovina di molte anime, e che con vergogna di molti si manifesti alfine l'oggetto di codesti affettati timori. Quanto alla Chiesa, la medesima si rassoda per mezzo delle persecuzioni. Non v'ha cosa alcuna da temersi per essa: il pericolo è tutto per coloro che si affaticano a distruggerla ». Il santo arcivescovo prima di terminare mostra al vescovo la nullità della loro appellazione, e l'irregolarità della loro condotta; il che eseguisce con una tal forza di ragioni, e con una sì energica pre-

¹ I, ep. 137.

cisione, che ben giustificano non meno la di lui capacità nell'arte dello scrivere, che la riputazione ch'erasi acquistata nel maneggio degli affari.

Un vigore così determinato e nel tempo stesso appoggiato a così forti motivi rendette furioso il re, il quale portò l'inumanità fino a perseguitar Tommaso nell'umile rifugio che gli restava fuori della sua patria. Spedì lettere piene di minacce al capitolo generale de' monaci di Cistercio, affinchè i medesimi scacciassero il santo loro ospite dall'abbazia di Pontigny. L'esercizio dell'ospitalità in di lui favore, ove fosse più a lungo continuata, doveva esser punita colla perdita di quanto egli possedevano nelle terre del monarca, così di qua come di là dal mare. Que' virtuosi solitari dovevano trovarsi molto imbarazzati nel parlarne al santo confessore; ma tosto che egli ebbe udite le prime parole, risparmiò loro tutto il rimanente. La di lui grandezza d'animo gli chiuse gli occhi sul proprio suo interesse per non aprirli che al prossimo pericolo della sovversione per tanti monasteri che facevan fiorire la pietà nelle vaste province della britannica dominazione. « Sarei inconsolabile, disse loro, se recassi alcun pregiudizio a coloro che con tanta carità mi hanno ricevuto. Qualunque sia il luogo in cui io possa trasferirmi, colui che nutrisce gli augelli del cielo avrà cura di me e de' compagni del mio esilio ».

Immediatamente mandò a comunicare una tal risoluzione al re Lodovico, il quale da prima non ne ricevette l'avviso colla tranquillità del santo. « Oh religione, esclamò egli! oh religione! ove abiti tu dunque? Ecco quegli uomini che noi crediam morti al mondo e che pure in grazia de' beni della terra, cui fanno professione di disprezzare per l'amor di Dio, abbandonano l'opera di Dio stesso non men che coloro che ne sostengono la causa ». Quindi voltandosi agl'inviati del prelato: « assicurate il vostro padrone, disse loro, di tutto il mio affetto. No no, quand'anche ei fosse abbandonato da tutto il mondo, come lo è da quelli che già si dicono morti al mondo, io non abbandonerollo giammai. Qualunque cosa faccia contro di lui Enrico mio vassallo, io lo difenderò costantemente con tutte le forze, perocchè ei soffre per la giustizia. Nomini egli in tutti i miei stati il luogo che può essere di suo maggior piacimento, e lo troverà apparecchiato ». Poco dopo però si mostrò tocco dalla pena de' religiosi di Pontigny, e ringraziolli di quanto avevano fatto. « Con ricevere un sì degno vescovo, disse egli ai medesimi, avete onorata la Francia, ed a me avete fatto un singolar piacere ».

Il santo scelse la città di Sens, e il re mandogli incontro un signore di distinzione con trecent' uomini, per condurlo in quella città da Pontigny, mentre ei dava l'ultimo addio alla comunità, non potè trattenersi dal versar qualche lagrima; intorno a che l'abate gli disse: « Ammiro codesta debolezza in un'anima così intrepida. La cagione non è qual ti pensi, ripigliò l'arcivescovo; ma questa notte Dio mi ha fatto conoscere che morrò di spada. — Come, soggiunse quel buon solitario con una franchezza poco cortese, tu sarai martire, tu che non puoi vivere che di piatti delicati? Il santo fece la stessa predizione all'abate di Vauluisant. Dopo di averne avuta promessa che gli sarebbe osservato il segreto fin dopo la sua morte, disse che nella notte antecedente gli era sembrato di difendere la religione nella chiesa alla presenza del re d'Inghilterra, che all'improvviso erano sopraggiunti quattro cavalieri, i quali avendolo tratto in disparte, lo avevan percorso nella testa, e gli avevan cagionato tanto dolore che aveva creduto di svenirsi. « Tuttavolta, ei soggiunse, una morte sì bella non è già quel che mi affligge; anzi ne benedico il Signore: ma bensì sono dolente per quel che soffrir dovranno coloro che mi hanno seguito ». Questa rivelazione la tenghiamo dagli abati medesimi a cui l'aveva egli raccontata, e che dopo la di lui morte la rendettero pubblica. A Sens, alloggiò nel monastero di santa Colomba, ove pel corso di quattr'anni che vi dimorò, Lodovico il giovane visitollo frequentemente, nè mai stancossi di supplire con somma liberalità al di lui mantenimento. Il suo soggiorno a Pontigny era stato di due anni.

In tutto quel tempo, Enrico II, a cui parve che quest'affare stesse più a cuore che tutto il governo de' vasti suoi stati, gli suscitò ogni genere di dispiaceri, e gli tese tutte le immaginabili insidie. Fece negoziare a Roma, sparse l'oro con tanta profusione, usò

tanti artifizii, che giunse quasi a sorprendere il papa, ed avrebbe infallibilmente subornato un pontefice meno integro di Alessandro III. Poco mancò altresì ch'ei non ingannasse il nobil candore di Lodovico il Giovane, ad onta di tutto l'affetto che questo principe generoso aveva per la virtù perseguitata nell'arcivescovo di Cantorbery.

Siccome i due re, sì spesso in guerra e in trattato l'uno coll'altro, volevano terminare molte contese, si abboccarono a Montmirail nel Percece, il giorno dell'epifania 1169. Dopo che fu conchiusa la pace, il re d'Inghilterra disse al monarca francese: « Signore, in questo giorno, in cui tre re hanno presentato i loro omaggi al re de' re, io e i miei due figliuoli ci mettiamo co' miei Stati sotto la tua protezione ». Allora i due suoi figliuoli Enrico e Riccardo si accostarono al re Lodovico, e gli fecero omaggio per le terre della dominazione britannica, situata in Francia, che il loro padre aveva divise fra di essi, e di cui Lodovico loro sovrano gl'investiva.

In questa occasione alcune persone distinte e piene di pietà impegnarono l'arcivescovo di Cantorbery a cercar la grazia del re d'Inghilterra. Questo principe che faceva ogni sorta di figure per superar l'affare delle consuetudini, fingeva di volere crocicagnarsi per andare in Palestina, allorchè con suo onore avesse fatta la pace della Chiesa. Con questo motivo, uno de' più stringenti che allora potessero essere impiegati, fu determinato l'arcivescovo ad andare a trovare il re Enrico. Il prelado essendo stato presentato dallo stesso Lodovico il giovane, cominciò dal prostrarsi a' piedi di Enrico, il quale fu sollecito a rialzarlo. « Signore, disse l'arcivescovo, eccomi ad implorare la tua clemenza per la chiesa d'Inghilterra. A te stesso io me ne riporto per la nostra contesa, salvo unicamente ciò che debbo a Dio ». A queste ultime parole Enrico abbandonandosi a tutto l'impeto del violento suo naturale, oppresse il santo con rimproveri e con ingiurie. Quindi voltandosi al re Lodovico: « Osserva, signore, gli disse, il di lui artificio: tutto quello che lo contraddirà, ei non lascerà di spacciarlo come contrario al servizio di Dio; e in tal forma legittimerà tutte le sue usurpazioni. Ma per convincerti che il servizio di Dio mi è così sacro come lo è a lui, ecco le offerte che gli fo: Prima di me vi sono stati parecchi re d'Inghilterra più o meno possenti; vi sono stati altresì a Cantorbery prima di lui molti grandi e santi arcivescovi. Or bene, mi accordi egli ciò che il più grande de' suoi predecessori accordò al più piccolo de' miei, ed io sono contento ».

Questa proposizione capziosa e generale non lasciava di essere molto speciosa singolarmente in bocca di un re. Esclamaron tutti che il principe si abbassava al di là di quanto potevasi chiedere, e che l'arcivescovo poteva ben rimaner soddisfatto. Tommaso, consumato com'era negli affari, e capace in singolar modo di penetrare lo spirito falso di Enrico, sentì tutto il pericolo di questo luccio, e se ne stette in silenzio, con un'aria d'imbarazzo e di perplessità. Il re Lodovico gli disse con emozione: « Signor arcivescovo, volete voi esser migliore dei santi? Ecco la pace: non avete che ad accettarla. — Principe, rispose questi, i miei predecessori erano certamente molto migliori di me. Ma se loro è sfuggito qualche tratto di debolezza, debbono forse in ciò appunto servirmi di modelli? Noi biasimiam Pietro allorchè rinnega Gesù Cristo; e quando a rischio della propria testa resiste a Nerone, è degno della nostra imitazione e de' nostri elogi. Non havvi nè esempio nè ragione che mi induca a sacrificare la gloria di Dio, per acquistarmi la grazia di un uomo ». Una virtù così pura e sublime non incontrò l'approvazione di alcuno. I grandi dei due regni insorsero contro di lui, e dissero fra di loro con una indignazione quasi eguale, ch'ei meritava d'essere abbandonato dai dure re.

Questi principi risalarono prontamente ambidue a cavallo, e partirono senza salutar l'arcivescovo. Il rammarico e l'incertezza si scorgevan dipinti su tutti i volti, ad eccezione del re Enrico, che dissimular non potè la bassa e maligna sua soddisfazione. Diceva egli nel tornarsene: *Oggi finalmente mi sono vendicato del mio traditore.* Il re Lodovico andava malinconico e taciturno seguito dall'arcivescovo, a cui non diede il menomo segno di considerazione, ed anzi per alcuni giorni cessò di supplire alla consueta di lui sussistenza. Giunto che Tommaso fu a Sens, e non disponendosi altrimenti le cose a cambiar d'aspetto, i dolenti compagni della sua sorte interamente sconcertati gli dimandarono ove si ritirerebbero. Ei rispose loro tranquillamente, e con

giocondo volto: « Io solo sono l'oggetto della persecuzione; e quando vi avrò lasciati, si cesserà di perseguitarvi. Io mi abbandono alla Provvidenza. Dicesi che verso la Saona, in Borgogna e in Provenza gli abitanti sono sommamente umani: me n'andrò a piedi fin là alla meglio che mi sarà possibile con quello solo di voi che vorrà accompagnarli. Forse avrann'eglino pietà di noi, e ci daranno con che vivere, fintantochè Dio provvegga in altro modo.

Mentre ei parlava ancora, un ufficiale della corte andò frettoloso a dirgli che il re lo chiamava. Uno degli astanti disse: *Sicuramente questa chiamata è per iscacciarci dal regno.* — *Tu non sei profeta*, gli disse l'arcivescovo: *non ingerirti dunque a far delle predizioni.* Giunti presso il re, lo trovarono negligenemente assiso col volto inchinato, e in sembianza cupo e pensoso. Non alzossi egli secondo il solito per ricevere il prelato, e debolmente invitollo a sedere. Tutto sembrava loro del più sinistro augurio, oppure al più non annunziava loro altro che un avanzo di pietà e qualche imbarazzo in discacciarli. Ma le loro congetture erano ben lontane da quanto accadeva nell'animo sensibile di quel principe. Aveva egli veduto i popoli correre incontro al santo arcivescovo per tutta la lunghezza della strada da Montmirail fino a Chartres, prostrarsi a terra mentre passava, e additarselo gli uni agli altri dicendo: *Ecco colui che neppure in grazia dell'amore di due re ha voluto rinunziare a Dio.* Aveva Lodovico fatte profonde riflessioni che il suo candore non gli permise di tenere più lungamente celate. Si alza pertanto con impeto, si getta ai piedi del santo, il quale s'inchina per rialzarlo, e sciogliendosi in lagrime, prorompendo in singhiozzi e in gemiti, gli dice queste parole che poteva appena articolare: « Tu hai lo spirito di Dio, padre mio, e sei il solo che abbia veduto la cosa nel giusto suo aspetto. Noi all'incontro siamo tanti ciechi che ti consigliavamo a sacrificar l'onor di Dio alla volontà di un uomo. Me ne pento, padre mio, me ne pento con amarezza, e ti prego ad accordarmene il perdono. Ecco la mia persona e il mio reame: ben son io determinato ad espor tutto per amor di Dio e di te. Fintantochè ei mi farà la grazia di lasciarmi in vita, non abbandonerò giammai nè la tua persona nè i tuoi ».

Di fatti da questo momento in poi, invano il re d'Inghilterra pregò e minacciò: la protezione di Luigi verso il confessore fu inviolabile. E siccome Enrico lo stringeva vivamente per mezzo de'suoi inviati; « andate, rispose Luigi ¹, e dite al vostro padrone: se tu non vuoi abbandonare quelle consuetudini che pretendi di tenere dai tuoi antenati e che vengono giudicate contrarie alla legge di Dio; molto meno ancora io voglio perdere il diritto proprio e il più bello della mia corona. Da un tempo immemorabile la Francia è in possesso di proteggere la virtù sventurata, e di aprire il suo seno a coloro che sono perseguitati per la giustizia. Ho ricevuto l'arcivescovo di Cantorbery dalle mani del papa, unico superiore che io riconosca sulla terra; e non vi sarà nè re, nè imperadore, nè alcuna potenza del mondo, che possa farmelo abbandonare ».

In questo tempo, viveva in Inghilterra un santo eremita, per nome Godrico ². Era questi un uomo semplice e senza lettere, nato da poveri genitori, e che da prima fece il mercantuccio. Quindi rinunziò al mondo, fece a piè scalzi il pellegrinaggio di Roma e di Gerusalemme, poscia ritirossi in un luogo selvaggio nel territorio di Durham. Quivi coltivava, in mezzo ai boschi, un picciol campo, donde traeva poi con che vivere e supplire alla ospitalità. Incredibile era la di lui mortificazione. Portò per lo spazio di cinquant'anni un camicia di maglie di ferro sotto il cilizio, e di sopra un abito di lana cruda. Il suo cibo consisteva in un poco di pane d'orzo mescolato con cenere, e in alcune erbe insipide che conservava cotte, e aggomitolate in palle. Non parlava che tre volte la settimana per l'edificazione di coloro che andavano a visitarlo; ma dalla Settuagesima fino all'ottava di Pasqua, egualmente che nel corso dell'avvento, non proferiva neppur una parola.

Essendo un monaco d'Ovestminster andato a vederlo poco tempo dopo l'elevazione di Tommaso sulla sede di Cantorbery, Godrico gli parlò del nuovo arcivescovo. « Lo conoscete, voi padre mio, gli domandò quel religioso? — Non l'ho mai veduto cogli occhi del corpo, rispose Godrico, ma bensì cogli occhi dello spirito; e se egli mi compa-

¹ III, ep. 79. — ² Boll. t. XVI ad 21 maii.

risse davanti, saprei conoscerlo fra mille ». Il monaco pieno di stupore, e di una specie di spavento, non si arrischiava più ad interrogarlo. Salutatelo a nome mio, ripigliò il santo solitario, e dategli che non abbandoni il suo disegno, perocchè desso è grato a Dio. Sarà egli esposto alle più aspre contraddizioni, verrà scacciato dalla sua chiesa, sarà per lungo tempo fuggitivo in paesi esteri; ma dopo una tal penitenza rientrerà nella sua sede con maggior onore di prima ». Questa predizione venne riferita all' arcivescovo; il quale raccomandossi alle orazioni di Godrico. Alcuni mesi dopo accadde la disgrazia del prelato.

Ma siccome il termine del suo esilio sembravagli più che mai remoto dopo la conferenza di Montmirail, mandò segretamente a chiedere quando finirebbero i suoi guai. Stette l'invitato quasi otto giorni senza poter farsi aprire la porta dal solitario, verisimilmente a cagione della quaresima, correndo allora il mese di marzo; ma finalmente il sant' uomo gli aprì e disse: « Riferite al vostro signore, che in breve ricupererà la grazia del re, e che sarà onorevolmente ristabilito nella sua chiesa, e che il giubilo de' popoli supererà il dolore che i medesimi hanno sofferto pel di lui bando. Vero bensì che questa cerimonia passeggera terminerà con una violenza ed un' atrocità spaventevole; ma Godrico non sarà più allora di questo mondo. Ditegli ancora, e ripetetegli che fra nove mesi sarà totalmente finito ciò che lo riguarda ». Nel mese seguente morì S. Godrico, celebre per altre molte predizioni verificate allo stesso modo, e per un gran numero di miracoli.

Finalmente nel mese di luglio seguì la riconciliazione fra Tommaso e il suo sovrano. Questo principe, che più d' ogni altra cosa temeva di veder messo in interdetto il suo regno, aveva prevenuto il papa, a cui scrisse ciò che più gli piacque. Eragli altresì riuscito di corrompere il ministro di una prima legazione, che gli aveva mandata Alessandro. L' arcivescovo dal canto suo aveva scritto a Roma colla intrepidezza conveniente alla causa che sosteneva, e la verità era alla perfine comparsa in tutta l' evidenza agli occhi del pontefice. Graziano e Viviano due legati incorruttibili, spediti in conseguenza delle lettere di Tommaso, sconcertavano tutte le trame di Enrico. Dall' altra parte Tommaso col doppio suo titolo di primate d' Inghilterra e di legato della santa Sede, faceva tuonar su quel regno, dal seno stesso della Francia, i fulmini della Chiesa, con altrettanta risoluzione, come se fosse assiso sulla sua cattedra in tutta la pompa della prima sua gloria. Aveva egli ancora da correggere un nuovo fallo che il re aveva commesso contro al costante diritto della Chiesa di Cantorbery, facendo consecrare Enrico suo primogenito dall' arcivescovo di Yorck. Il re Luigi medesimo riputavasi insultato, perchè la sua figliuola promessa sposa al giovane principe, non era stata seco lui incoronata.

Enrico per uscire da tanti imbarazzi dichiarò di voler fare la pace coll' arcivescovo, secondo il piano dato dal papa. Dovendo l' interdetto esser lanciato sui di lui stati dentro il termine di quaranta giorni qualora non la conchiudesse, spedì sollecitamente verso Tommaso, e si trasferì egli stesso pei 20 di luglio sui confini del paese di Chartres e della Turena, ove nello stesso tempo trattar doveva col re di Francia. Essendo Tommaso arrivato ai 24, nel giorno seguente alla festa di santa Maria Maddalena, il re d' Inghilterra si portò di buon mattino al luogo dell' abboccamento con un numeroso corteggio. Vi venne dipoi l' arcivescovo, accompagnato dai signori francesi del seguito del loro re. Tostochè il re Enrico vide Tommaso, staccossi dai suoi, gli andò incontro, e fu il primo a salutarlo a capo scoperto. Si dieder la mano, e si abbracciarono stando a cavallo: quindi si ritirarono in disparte, e si spiegarono amichevolmente, con tante dimostrazioni di candore, che non pareva che fossero mai stati disgustati: la qual cosa sorprese piacevolmente gli spettatori e gl' intenerì fino alle lagrime. Il re stesso mostravasi intenerito ai paterni avvertimenti dell' arcivescovo, ascoltavali non solo con mansuetudine, ma con un' aria eziandio di contento, promettendo di seguirli e di seriamente applicarsi a correggersi. Il re disse però: « Quanto a quelli che hanno tradito voi e me, ben tratterolli come si meritano ». A queste parole il prelato scese da cavallo per gettarsi a' piedi del re, ma il re prendendo la staffa, obbligollo a risalire, accordò tutto piangendo, quindi soggiunse: « Finalmente, signor arcivescovo, rendiamoci dall' una parte e dall' altra l' antica nostra amicizia. Facciamoci tutto il bene

che potremo, e mettiamo interamente in dimenticanza il passato ». E per chiuder poi la bocca a tutti coloro che fomentavano la discordia; avvicinossi a quelli che lo seguivano, e disse ad alta voce: « Siccome io trovo l'arcivescovo in tutte le disposizioni che si possono desiderare, così se dal canto mio non porterò bene seco lui, sarò il più instabile degli uomini, e mostrerò esser vero tutto il male che si dice di me. Altro partito non mi resta a prendere che di procurare di superarlo in amicizia e buoni uffizi ». Applaudirono tutti con vive acclamazioni.

Restò determinato che il re renderebbe la sua grazia all'arcivescovo, che darebbe pace e sicurezza a lui e ai suoi, che gli restituirebbe la chiesa di Cantorbery e le terre di sua dipendenza, e che riparerrebbe ancora l'attentato della sacra di suo figlio. Dal canto suo Tommaso promise l'amore, l'onore, e tutto il servizio che un arcivescovo può secondo Dio prestare al suo sovrano: dopo di che più non pensò che a far ritorno alla sua chiesa, mentre il re restava di qua dal mare. Si fece egli precedere da alcuni de' suoi, i quali mal ricevuti dal giovane re e da' suoi ministri, scrissero all'arcivescovo di non partire se prima la pace non fosse meglio rassodata. Gli usurpatori dei beni della sua chiesa, ed alcuni prelati scomunicati mostravano in singolar modo un'atroce animosità contro di lui. Alcuni furiosi eransi vantati alla presenza di non poche persone di togliergli la vita prima ch'ei potesse mangiare un pane intero in Inghilterra. Siamo informati di questa particolarità dall'ultima lettera che il santo scrisse al re suo signore ¹. Per la qual cosa egli aveva da prima risoluto di tornarsene da questo principe per aspettare una maggior sicurezza; ma stretto dipoi dal bisogno della chiesa di Cantorbery, siccome dice nella stessa lettera: « Andrò, signore, ei prosiegue, e perirò piuttosto che lasciar perire quella chiesa sfortunata. Ben sento tutto il pericolo a cui m'espongo, qualora tu non prenda efficaci e pronte misure. Ma o resti io in vita, o muoia, sono sempre il fedele vostro suddito, e prego il Signore a versare le sue benedizioni sopra di voi e de' vostri figliuoli. ».

Giunto a Rouen col disegno d'imbarcarsi, ebbe notizia che i suoi nemici, fra cui trovavansi l'arcivescovo di York, i vescovi di Londra e di Salisbury, eransi già trasferiti a Douvres per venire ad incontrarlo, e che altamente minacciavano di tagliargli il capo se passava. Alcuni amici vollero pur ritenerlo; ma ei rispose loro: *Io veggio l'Inghilterra, e vi entrerò se piace al Signore, avvegnachè sappia per cosa certa di andare al martirio*. Tuttavolta, invece di andare a Douvres, ove lo aspettavano i suoi nemici, approdò al porto di Sandwic, distante sei miglia soltanto da Cantorbery. I gentiluomini che accompagnavano i tre prelati, corsero incontanente da Douvres, e si avvicinarono colle armi alla mano al bastimento dov'era il santo. Fortunatamente era questi stato preceduto da un popolo innumerabile, che cuopriva la sponda gridando: *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore, benedetto sia il padre degli orfani e il sostegno delle vedove*. Alcuni piangevano di gioia, altri di compassione, la moltitudine prostravasi sulla strada, ove doveva passare, molti si avanzavano nell'acqua per esser de' primi a riceverne la benedizione. Non sarebbe stata sicura cosa l'insultarlo in mezzo a tanti ammiratori, una buona parte de' quali aveva avuta la precauzione di armarsi per sua difesa; quindi si lasciò che tranquillamente giugnesse a Cantorbery, ove non fu ricevuto con minore applauso.

Alcune settimane dopo il suo arrivo, salì in cattedra il giorno di Natale, e sul finire del sermone predisse la prossima sua morte, il che fece sciogliere in lagrime tutta l'udienza; quando ad un tratto con un sembiante ispirato, prendendo il linguaggio dell'indignazione, parlò fortemente contro ai nemici della Chiesa, scomunicò gli ostinati in generale, ed alcuni coi loro nomi. I vescovi di Londra e di Salisbury ch'erano già scomunicati e che facevano tutti gli sforzi per ottenere la loro assoluzione, perdettero allora ogni speranza di riuscirvi, e partirono coll'arcivescovo di York per andare in Normandia, a portar le loro querele al vecchio re. Gli dissero che Tommaso, abusando della di lui indulgenza, aveva perturbato tutto il regno dopo che vi era rientrato; che non cessava di usare invettive e censure contro a quelli che chiamava nemici della Chiesa; e che mostravasi singolarmente implacabile verso coloro che avevano avuta

¹ V, ep. 54.

parte alla sacra del giovane re. *Per gli occhi di Dio*, esclamò il principe, *se tutti coloro che hanno partecipato alla sacra di mio figlio, sono scomunicati, lo sono dunque ancor io*. Diede mille altre dimostrazioni di una collera sfrenata. Questo principe, senza esser malefico, appena si conosceva ne' primi momenti di questa passione, e si in azioni come in parole, abbandonavasi in preda ad eccessi indegni della condizione più comune. Volle un giorno cavare gli occhi, e rendette tutto grondante di sangue il volto d'un uomo che gli aveva recata una lettera disagiata. Un'altra volta oppresse d'ingiurie indecenti un signore, il quale pareva che prendesse l'interesse del re di Scozia, gettò in terra la berretta, si lacerò le vesti, scoprì il suo letto e lo prese coi denti, come avrebbe potuto fare un frenetico ed un insensato. Per quel che riguarda le querele e i rimproveri, le imprecazioni e perfino le minacce di morte, eran queste tutte cose che in lui eran comuni, allorchè era alquanto contraddetto. Essendo dunque eccitato contro di Tommaso da tre vescovi, si pose a maledire tutti quelli che aveva ricolmati di benefizj, e finalmente proferì queste parole fatali che gli cagionarono poi un sì lungo pentimento: *Non si troverà egli adunque alcuno, il quale voglia vendicarmi d'un prete che mette sossopra tutto il mio regno?*

Incontinentemente quattro gentiluomini del palazzo, denominati Rinaldo, Ugo di Moreville, Guglielmo di Traci, e Riccardo il Bretonese si ritirarono insieme, ordirono la loro trama la notte di Natale, corsero ad imbarcarsi, ed ebbero così propizio il vento, che il giorno degl'Innocenti giunsero nelle vicinanze di Cantorbery. Il giorno susseguente entrarono nel palazzo dell'arcivescovo, e lo minacciarono in una maniera terribile, se non levava le censure. Rispose questi tranquillamente che toccava al papa a sciogliere quel che aveva legato; e senza nulla ascoltar di vantaggio, recossi alla chiesa per l'ufficio di vespro. Eravi appena arrivato, allorchè i quattro congiurati coi loro seguaci, si presentarono coperti di maglia e colla spada alla mano. Vollerò i cherici chiuder le porte; ma l'arcivescovo disse loro: *E questa la casa del Signore, non se ne chiude l'ingresso come quello di un campo*. Quindi volgendosi verso i congiurati, proibì loro per parte di Dio di fare alcun male ai suoi. Fece quindi ad alta voce questa preghiera: *Mi raccomando colla causa della Chiesa, a Dio, alla beata Vergine, ai santi protettori di questa chiesa, ed al martire S. Dionisio*. Tali furono le ultime sue parole, dopo le quali inginocchiò innanzi all'altare colle mani giunte, e cogli occhi alzati al cielo. Ricevette quattro colpi sulla testa, e il cervello si sparse sul pavimento, senza ch'ei mettesse uno strido, nè facesse il più lieve movimento coi piedi, o colle mani. Cadde prostrato, come in orazione. Così morì senz'alcun segno della debolezza la più naturale, il coraggioso difensore della Chiesa, ai 29 di dicembre dell'anno 1170, cinquantesimo, terzo dell'età sua. Gli stessi di lui assassini ne parvero spaventati, e subito dopo la consumazione del loro misfatto presero la fuga. Intanto i monaci di Cantorbery, per timore che tornassero ad insultarne il cadavere, lo seppellirono segretamente: nella quale occasione trovarono che sotto gli abiti portava un aspro cilizio, e ciò che era senza esempio, i femorali della stessa orditura.

Alla nuova di questo attentato tutta la città fu nella maggiore costernazione. Il popolo accorse in folla: chi raccoglieva il sangue del martire, e se ne fregava gli occhi, chi inzuppava in esso le proprie vesti per poi conservarle come saute reliquie. Guari non andò che la venerazione del santo martire si diffuse ovunque colla fama dei miracoli che si operavano sul di lui sepolcro. Tutti gli stati del re Enrico di qua e di là dal mare, ad eccezione de' più arrabbiati realisti, il re Luigi e tutta la Francia, il sommo pontefice non intesero che con esecrazione un sì sacrilego omicidio. Enrico medesimo si diede quasi in preda alla disperazione. Avendo egli sospettato il disegno degli omicidi, aveva immediatamente spedito dietro di loro per vietare ad essi qualunque violenza contro alla persona dell'arcivescovo. Ma il colpo era già fatto allorchè giunse la proibizione ¹. Non si tosto ne fu egli informato che per lo spazio di tre giorni s'interdisse l'ingresso della chiesa, non volle vedere alcuno, e non volle prendere altro cibo che un poco di latte di mandorle ². Inviò molti de' suoi cherici a protestare colla sua innocenza il suo dolore ai monaci di Cantorbery, i quali formavano

¹ Hist. Angl. Hum. 1 vol. — ² Gest. post. mart. c. 2.

il clero di quella chiesa; chiamò la cospirazione una trama infernale; diede ai congiurati i nomi di sudditi detestabili, di mostri, e dell'obbrobrio del suo regno; rimproverossi cento volte colle lagrime agli occhi l'imprudenza che aveva commessa, lasciandosi sfuggire le parole che avevano animato gli assassini.

Fu sollecito a mandare a Roma per discolarsi dell'assassinio e per sottomettersi a quanto il papa ordinasse contro al furore che gli aveva dato motivo. Erano già pervenute colà mille voci di esecrazione; e tutto l'Occidente chiedeva giustizia dell'enorme sacrilegio commesso sul più illustre de' suoi prelati. I deputati della chiesa, partiti sollecitamente per portare le loro querele alla santa Sede; Guglielmo arcivescovo di Sens, più rispettabile ancora per le sue virtù che per la nascita che aveva ricevuta dal conte di Sciampagna, per l'altra parte amico costante del santo martire ed incaricato della legazione d'Inghilterra per la di lui difesa; Tibaldo conte di Blois suo fratello; il re Luigi il Giovane, ed un infinito numero di principi e di vescovi ardentemente chiedevano la riparazione di questo scandalo nei termini più forti. « Un cristiano tranquillo sopra un simile oltraggio fatto alla Chiesa, scriveva Luigi ⁴, tradisce la sua religione e si rende formalmente ingrato verso Dio. L'aver estinta questa luminosa fiaccola della Chiesa, e l'aver immolato il martire, i cui miracoli pubblicano altamente per qual causa egli è morto, è un aver ferito Gesù Cristo in ciò che ha di più caro. Essendo voi armato, padre santo, della spada apostolica, tutta la Chiesa implora la vostra vendetta meno per lui che per sè stessa ».

Il papa n'ebbe tanta perturbazion d'animo, che per otto giorni i romani medesimi non poterono avvicinarseli. Rimproveravasi egli di non avere difeso Tommaso con sufficiente vigore, e gemeva dell'umana debolezza, che non conosce i santi se non dopo la loro morte. Proibì di dare agl'Inglesi alcun accesso presso di lui, così che tutti i loro affari rimasero sospesi. Intanto gli ambasciatori d'Inghilterra in numero, per quanto dicesi, di più di cinquanta, tanto si adoperarono col favore de' loro mediatori, che ottennero udienza. Ma quando si presentarono e pronunziarono il nome del re Enrico: *fermate fermate*, esclamò tutta la corte romana, ed un fremito di orrore scosse tutta l'assemblea. Egli dissero che il re prometteva di subire quella penitenza che più stimerebbersi opportuna, e di fare generalmente quanto al sommo pontefice piacerebbe di ordinare. Il papa prima di venire ad alcuna risoluzione, volle spedire alcuni legati in Normandia affinché più da vicino questi esaminassero le circostanze del delitto, e meglio si assicurassero della commissione del re.

Enrico, per distrarsi dalle tetre idee che lo tormentavano giorno e notte, era passato in Irlanda, di cui il papa Adriano, quattordici anni addietro, gli aveva promesso di far la conquista. Ei soggiogò il re di Corc, di Limeric, di Oxeria, e di Mida. Gli arcivescovi d'Armac e di Dublino, seguiti da ventotto vescovi, gli prestarono giuramento di fedeltà, e nella di lui persona, e a tutti i re d'Inghilterra suoi successori. Ei stabilì il governo del paese, e se' tenere un concilio a Cassel, per regolare specialmente i battesimi e i matrimoni in cui si erano insinuati parecchi abusi e superstizioni. Avendo terminato in sei mesi tutti gli affari, andò a raggiungere i legati, all'abbazia di Savigny presso Avranches.

Giurò innanzi ad essi sui Vangeli di non avere nè comandata nè permessa la morte dell'arcivescovo Tommaso. Soggiunse che alla nuova che n'ebbe, n'era stato più afflitto che se avesse perduto il proprio figliuolo; che ciò nondimeno accusavasi, ed amaramente si pentiva di avervi dato motivo coll'animosità e colla collera, che avea mostrate contro a questo santo prelato: che in riparazione di questa colpa manderebbe fra non molto dugento cavalieri alla difesa della Terra santa; che prenderebbe egli stesso la croce per tre anni, a meno che il papa non giudicasse inopportuno un tal viaggio; che restituirebbe alla chiesa di Cantorbery tutte le sue terre e tutt' i suoi beni, sul piede in cui la medesima li possedeva un anno prima che l'arcivescovo incorresse la sua disgrazia; che permetteva di portare liberamente per l'avvenire le appellazioni alla santa Sede; finalmente che annullava in tutto e per tutto, ne' suoi Stati, le illecite consuetudini che vi aveva stabilite. Di più, i legati prescissero in segreto e digiuni

⁴ Baron. ad an. 1171.

ed elemosine, ed altre opere di penitenza. Tutto eccettò Enrico colla più perfetta sommissione: dopo di che, disse ancora alla presenza di tutti: *Signori legali, la mia persona è nelle vostre mani, ed io son pronto a fare tutto ciò che a voi piacerà di aggiugnere*: parole che intenerirono gli spettatori fino alle lagrime. Il giovane Enrico promise dal canto suo di osservare il giuramento del re suo padre, e di compirne egli stesso la penitenza, qualora la morte, o qualche altro impedimento gliela rendesse impossibile.

Moltiplicandosi i miracoli di giorno in giorno al sepolcro del martire, il papa Alessandro fece verificare per mezzo di testimoni irrefragabili ciò che tutti ne pubblicavano. Per la qual cosa non tanto su queste prove, quanto su quelle di tutte l'eroiche virtù del santo, fu questi solennemente canonizzato, giusta il voto di tutto il mondo cristiano, due anni e due mesi al più dopo la di lui morte, vale a dire ai 24 di febbrajo 1173, e la di lui festa fu istituita come quella di un martire celebre in tutta la Chiesa cattolica, che l'osserva oggi ancora. Nell'anno susseguente, S. Bernardo vent'anni incirca dopo la sua morte venne anch'egli canonizzato, siccome tutto il mondo cristiano desiderava da lungo tempo.

Nel corso de' tre anni che seguirono la morte di S. Tommaso, la mano di Dio visibilmente aggravossi sui quattro di lui assassini. Straziati essi dai loro rimorsi tostochè ebbero consumato il loro misfatto, più non ebbero coraggio di ritornare a quella corte che avevan pure pretesto di servire, e ritiraronsi in una terra lontana appartenente ad uno di loro, e situata all'estremità occidentale dell'Inghilterra. Il disonore impresso sulla loro fronte non potè rimanervi celato, ed essi furono l'orrore degli abitanti di quel paese. Le persone della condizione più volgare non volevano nè mangiare seco loro, nè loro favellare; e venivano gettati gli avanzi del loro cibo ai cani, i quali neppur li toccavano, qualora vogliasi prestar fede agli autori di quel tempo. Divenuti insopportabili a sè stessi, andarono a rimetterli alla discrezione del papa, che loro impose per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme *. Guglielmo di Traci venne assalito a Cosenza nella Calabria da una orribile malattia, per cui le carni gli cadevano a pezzi singolarmente dai piedi e dalle mani. Morì in questo stato, mostrando un estremo pentimento del suo delitto, e continuamente invocando il nuovo martire. I tre suoi complici approdarono in Palestina, ma vi morirono quasi subito colla coscienza egualmente agitata. Furono sepolti innanzi alla porta del tempio, e s'incise il seguente epitaffio sul loro sepolcro: *Qui giacciono gli sciagurati che marlirizzarono il beato Tommaso arcivescovo di Cantorbery.*

Non parve soddisfatto il Signore di queste subalterne riparazioni. Al rigoroso di lui tribunale i sovrani sono responsabili dei delitti a cui possono aver dato motivo le loro passioni o la sola loro negligenza. Enrico II, dopo l'assassinio che sì autenticamente aveva disapprovato, non lasciò di essere l'oggetto dei colpi più sensibili con cui la divina giustizia possa in questo mondo punire un principe. Gli stessi suoi figliuoli ed Eleonora lor madre si ribellarono contro di lui. Il re di Francia e il conte di Fiandra attaccarono le di lui provincie, di qua dal mare. Luigi penetrò nel seno della Normandia, e formò l'assedio della capitale. Mentre lo sfortunato Enrico preparavasi a soccorrerla, gli giunse l'avviso che il re di Scozia, d'intelligenza cogli ammutinati d'Inghilterra era già penetrato nel regno, e devastava il Nortumberland. Lasciò pertanto la Normandia e volò ove la disgrazia poteva divenire più fatale.

Ma questo principe che mai non parve sì grande quanto nell'estremo pericolo, concepì l'insufficienza de' mezzi contro ai ministri della celeste vendetta, egualmente che la necessità d'interamente disarmarla. Invece di marciare contro di loro, se ne andò direttamente a Cantorbery, e lasciando il cocchio fuori della città, scalzossi i piedi, non prese altro abito che una cattiva tonaca, e taciturno recossi alla cattedrale presso la tomba di S. Tommaso. Quivi senza aver preso alcun cibo, passò il rimanente del giorno e tutta la notte in orazione, prostrato senza tappeto sul pavimento: poscia colle spalle ignude volle che ogni vescovo che trovavasi presente, ed i religiosi della comunità, in numero di ottanta, lo percuotessero con verghe l'uno dopo l'altro. Alcuni

* Rogier, annal., p. 522.

insipidi motteggiatori non mancarono di rallegrarsi a spese del re; ma l'inaspettato ritorno della prima sua fortuna chiuse loro in breve la bocca. Avendo Enrico nel giorno seguente alla umiliante sua penitenza, fatta dir la messa in onore del santo martire; nell'ora appunto in cui essa celebravasi, il re di Scozia fu battuto e fatto prigioniero dagli Inglesi che gli erano rimasti fedeli. Subito dopo fu levato l'assedio di Rouen, ristabilissi la pace tra la Francia e l'Inghilterra, rimasero sconcertati tutti i progetti dei nemici di Enrico, e la sua famiglia gli rimandò la sua grazia a quelle condizioni che a lui piacesse di prescrivere. In meno di tre mesi videsi tanto possente quanto mai lo era stato per l'addietro e molto più tranquillo.

Nel tempo dei torbidi dell'Inghilterra, e malgrado tutti gl'imbarazzi che cagionavano al papa Alessandro anche più agitato dalla ostinazione dell'imperatore Federico in sostenere lo scisma, questo pontefice costretto a bandirsi da Roma ed a cambiare continuamente soggiorno nel rimanente dell'Italia, non lasciò però di estendere la sua sollecitudine anche al di là delle regioni sottomesse al giogo di Gesù Cristo. Fra gli Schiavoni, sì spesso convertiti e sì spesso apostati, l'idolatria aveva stabilito l'ultimo suo rifugio sulla costa della Pomerania, nell'isola di Rugen così ben fortificata dalla natura che pareva inaccessibile ad ogni straniero⁴. Valdemaro re della Danimarca, costantemente sottomesso all'ubbidienza di Alessandro malgrado tutti gli artifizii di Federico per sedurlo, trovò maniera d'introdurre un poderoso esercito in quell'isola, ne assediò la capitale detta Arcon, e la prese a capitolazione. Gli articoli capitali furono che gli abitanti abbraccerebbero il cristianesimo; che in argomento della loro sincerità attribuirebbero alle chiese le terre consacrate ai falsi loro numi, e che distruggerebbero i loro idoli. Il principale detto Suantovito, era un colosso mostruoso con quattro teste, collocato in un magnifico tempio in mezzo alla città di Arcon, in cui sacrificavansi molti animali e talvolta ancora degli uomini. Tutto il paese gli recava grossi tribuli in offerta, e il di lui pontefice era molto più venerato che il sovrano. Suantovito che gli Schiavoni tenevano allora pel primo de' loro dei, altro non era che il martire S. Vito, protettore della nuova Corbia, a cui i primi missionarii di questo popolo tratti da quell'abazia avevano fabbricato una chiesa nell'isola di Rugen, sotto il regno di Luigi il Germanico. Ed affinchè questi rozzi isolani più non ricadessero nella superstizione, il papa Alessandro li commise alla cura di Assalonne vescovo di Roschild, la cui diocesi estendevasi parimente a quest'isola, e caldamente raccomandogli d'invigliare alla loro istruzione.

Assalonne divenne dipoi arcivescovo di Lunden, attesa la dimissione di Esquilo pio e venerabil vecchio che ritrossi nel monastero di Chiaravalle ove prese l'abito monastico, ed ove santamente terminò i suoi giorni. Fu d'uopo che il papa obbligasse la modestia di Assalonne ad accettare questa sede, colla quale ritenne ancora quella di Roschild. Questo degno prelato che fiorir faceva le più pure virtù in quelle barbare terre, stabili nella sua diocesi di Roschild l'osservanza di S. Genoveffa sul piede di regolarità in cui era stata messa dal papa Eugenio III. A questo effetto chiamò da Parigi il santo canonico Guglielmo, che era stato uno dei primi ad abbracciare quella riforma. Guglielmo incontrò i più forti ostacoli in questo nuovo stabilimento, di modo che tre dei suoi confratelli che lo avevano seguito, fecero ritorno in Francia. Finalmente colla pazienza e colla perseveranza gli riuscì di superare ogni difficoltà, e fondò in quelle barbare terre un secondo monastero del suo istituto. Pel corso di trent'anni ch'ei vi fu abate, fece risplendere di giorno in giorno con maggior pompa quelle eroiche virtù, per cui è stato registrato nel catalogo dei santi.

Vi sono due lettere del papa Alessandro degne di osservazione relativamente a questi climi. Nella prima egli eccitò i re e i signori della Danimarca, della Norvegia e della Scozia, a reprimere colle armi la ferocia degli abitanti della Estonia e degli altri pagani di quelle province: al qual effetto accordò loro la stessa indulgenza che ai pellegrini, i quali visitavano il santo Sepolcro. Colla seconda di queste lettere, diretta all'arcivescovo d'Upsal e ai suoi suffraganei, il papa volle che fossero spediti a Roma i penitenti, rei di certe abominazioni che espose, a fine di mostrare in quali

⁴ Helmod l. 11, c. 12.

eccessi potessero cadere gli animi migliori sprovveduti dei lumi della fede. Alcuni osservatori trovano qui il principio delle riserve fatte al papa, di certi casi atroci: imperocchè, per quel che riguarda la riserva in sè stessa ne adducono egliino medesimi una quantità di esempi più antichi. Dal fondo del settentrione il papa Alessandro riportò le sue mire sulle potenze del levante, che maggiormente erano animate contro al nome cristiano. Anzi conservò un'abituale corrispondenza col sultano d'Iconio, e sforzosi di procurarne la conversione; ma ignorasi quali fossero le conseguenze di tale impresa. Questo principe, turco e mussulmano, gli aveva spedita un'ambasceria con lettere in cui mostrava molta inclinazione per la religione cristiana. Gli erano caduti in mano unitamente ad alcuni scritti vangelici, i libri di Mosè, le profezie d'Isaia e di Geremia, e non aveva potuto farne la lettura senza scorgervi i più luminosi tratti della divinità del cristianesimo; per la qual cosa dimandò al papa alcune persone che più amplamente potessero istruirlo. Colse Alessandro con premura una sì preziosa occasione, scrisse senza indugio al principe mussulmano quanto grata gli fosse la di lui domanda, promise di mandargli alcuni missionarii capaci di edificarlo coi costumi egualmente che colla dottrina, ed immediatamente gli fece giungere alcune istruzioni in iscritto.

Consistevano queste in una esposizione della fede, singolarmente sui misteri della Trinità e della Incarnazione. Essa trovasi fra le opere di Pietro di Blois, come fatta in nome del papa Alessandro; il che fa presumere che questi impiegasse per una sì buona opera la penna di quello scrittore, uno dei più dotti e dei più pii del suo secolo. Era egli nativo di Blois, di cui gli è rimasto il soprannome, andò in Italia con un signore normanno, zio della regina Margherita di Sicilia, e fu fatto precettore di uno dei ministri del giovane re Guglielmo II. Ma veggendo le turbolenze in cui gemevano lo Stato e la Chiesa, in un paese misto di popoli insociabili, greci, arabi, lombardi, normanni, ritirossi presso del re Enrico II, che lo chiamò in Inghilterra e morì arcidiacono di Londra. Si hanno di lui, fra le altre opere, alcune lettere assai istruttive sugli avvenimenti del suo secolo, riguardanti in singolare modo gli affari della Sicilia.

Fa d'uopo osservare nondimeno, riguardo ai di lui sermoni, che sono stati spacciati sotto il suo nome quelli di Pietro Commestore, altro valente scrittore dello stesso tempo. Questi era nato a Troyes, ne divenne decano, fu quindi cancelliere della chiesa di Parigi, e finalmente si fece canonico regolare di S. Vittore, ove morì, lasciando in testamento ai poveri ed alle chiese tutti i suoi beni. La sua Storia ecclesiastica gli acquistò in particolar modo una fama singolare. Eretta questa fin dalla sua pubblicazione in libro classico, venne riguardata pel corso di trecent'anni come il pubblico deposito della teologia positiva, e messa a livello sì della teologia scolastica, ossia libro delle sentenze di Pietro Lombardo, come dal decreto di Graziano. Nacque senza dubbio da ciò la favolosa persuasione che durò lungo tempo, cioè che questi tre autori fossero fratelli. Questa opera non è che un compendio della Storia sacra dal principio della Genesi sino alla fine degli Atti degli Apostoli, misto d'incidenti apocrifi e talvolta poco sensati della storia profana, di opinioni sistematiche, di sensi figurati, di spiegazioni arbitrarie, di etimologie forzate e di mille inutilità, le quali ad altro non servono che a dipingerci lo stato d'infanzia in cui erano a quei tempi le lettere.

Verso la metà del duodecimo secolo rinnovandosi altresì gli studii fra gli Ebrei sull'esempio dei Cristiani o dei Musulmani, quelli caddero in finzioni e sottigliezze sconosciute ai loro padri. Dopo le parafrasi caldaiche composte verso il tempo di Gesù Cristo ad eccezione del Talmud ossia della spiegazione della loro giurisprudenza, libro terminato circa cinquecento anni dopo, essi non diedero alcun'opera degna di attenzione prima del rabbino Abramo Aben-Esra, nato in Ispagna sul finire dell'undecimo secolo. Quindi avevan egliino quasi tutti inteso fino allora, nel naturale loro senso, le grandi profezie che riguardano la venuta del Messia. I sensi forzati e le spiegazioni artificiose non cominciarono ad essere in uso se non a misura che il gusto dei nostri scolastici per l'argomentazione obbligò i dottori della sinagoga ad esercitarsi nella stessa carriera ed a cercare dei sutterfugii in mancanza di sode risposte. Nello stesso tempo in cui Aben-Esra interpretava la Scrittura in Ispagna, Salomone-Jarchi francese

di nascita, oltre alla Bibbia, commentò nella sua patria quasi tutto il Talmud, ed ottenne dagli Ebrei il titolo d'interprete per eccellenza.

Mosè, figliuolo di Maimone, nato nell'anno 1135 a Cordova sotto la dominazione dei Musulmani, acquistossi anche una maggiore celebrità di Aben-Esra. Gli Ebrei si arrischiaron bensì a dire esser questo il più grand'uomo che fosse comparso dopo Mosè il legislatore; tuttavia cambiaron di linguaggio allorchè questo celebre rabbino ebbe sofferte le più violente contraddizioni, e cagionato tra' suoi fratelli uno scisma che durò quarant'anni. Era egli stato discepolo di Averroe suo compatriota, uno dei più grandi filosofi che abbiano avuti gli Arabi. La traduzione latina de' suoi commentarii arabi di Aristotile è per l'appunto quella che ha servito dipoi ai nostri filosofi. Fra le opere del rabbino Mosè le più famose sono la spiegazione del Talmud, e la maniera d'intendere i passi difficili della Scrittura, di cui non mancò di indicare tutti i sensi diversi, il letterale cioè, il metaforico, l'anagogico, l'allegorico: espedienti artificiosi e moltiplicati i quali giovano in singolar modo a far sentire quanto il cieco Israello si trovasse finalmente stretto dai luminosi oracoli dei profeti. Uno de' più zelanti partigiani di Mosè fu David Kimbi, famosissimo egli stesso pel suo libro intitolato Micol, la miglior grammatica che avessero gli Ebrei sul finir del secolo duodecimo. Non erano allora che centocinquant'anni in circa che coltivavano quest'arte e di più l'avevano essi presa ad impestro dagli Arabi.

Verso l'anno 1173, l'ebreo Beniamino nato in Navarra pubblicò una narrazione dei suoi viaggi, la quale ei portò fino a quest'anno, ed in cui altro non cercò che di rilevare quanto interessava la sua nazione. Scorse la Francia, l'Italia, il Continente e le isole della Grecia, la Siria, l'Egitto, l'Arabia e la Persia. In ogni luogo indica il numero degli Ebrei: a Roma dugento; a Costantinopoli circa duemila che seguivano la dottrina de' rabbini, senza contare cinquecento caraiti che si attenevano unicamente al testo della Scrittura, e che fra gli altri passavano per scismatici. Nell'isola di Cipro ne trovò parecchi che i rabbini chiamavano epicurei, e trattavano come eretici. Presso a Sidone vide alcuni di rusi caduti in una sì crassa ignoranza, che credevano la metempsicosi. A Gerusalemme medesima non conta che dugento Ebrei, artigiani oscuri, ed alloggiati in un angolo della città ch'ei dice assai piccola, ma molto popolata. Ne mette assai meno ancora nel rimanente della Terra santa; due cioè in una città, tre in un'altra, per la maggior parte tintori di lana. A Tiberiade, la cui scuola è sì vantata da tanti altri Ebrei, non ne conta che cinquanta. Lo stato della Palestina era allora troppo conosciuto in Europa, perchè potesse ingannare con buona riuscita.

Ma parlando di Bagdad, soggetta al califfo abbassida, comincia dal lasciare un libero corso alla sua immaginazione. Secondo lui, il rabbino Daniello che faceva, a suo dire, rimontar chiaramente la sua genealogia fino al re Davide, vi era riconosciuto per capo della cattività, e teneva la sovranità su tutti i figliuoli di Giacobbe sparsi nell'impero del califfo; allegazione che si distrugge da sè stessa col nome di cattività, e colla dipendenza in cui questo preteso sovrano era del principe maomettano, da cui secondo lo stesso Beniamino comprava a caro prezzo la sua dignità. Soggiunge poi, che al di là dell'impero del califfo verso il Settentrione, vi erano alcuni Ebrei recabiti indipendenti da qualunque altro popolo, e governati dal rabbino Hanan, la cui dominazione comprendeva sedici giornate d'un deserto inabitabile. Hanan aveva un fratello denominato Salomone che governava un altro impero; e questi due sovrani avevano fra l'uno e l'altro trecentomila Ebrei sotto le loro leggi. Beniamino mette altresì anche in altre parti molte numerose abitazioni di Ebrei indipendenti, ch'egli ha sempre collocate in paesi lontani ed inaccessibili. È manifesto che tutte queste finzioni non tendevano che ad eludere le profezie, colle quali dimostravasi che il Messia era venuto, poichè il sangue di Giuda più non regnava in alcun luogo del mondo. La relazione di Beniamino è tanto più sospetta, in quanto che abbondantemente ridonda di sbagli palpabili contro alla geografia, di storie visibilmente favolose, e di assurdi errori sugli oggetti i più noti.

Al di là della Persia verso la parte Settentrionale dell'Indie, ove Beniamino collocava il suo impero rabbinico, eravi un re sommamente conosciuto sotto il nome di Prete Gianni, la cui dominazione rimase estinta nei primi anni del secolo susseguente

da Genghis-can, fondatore del grande impero de' Tartari. Nel tempo di cui scriviamo la storia, questo principe indiano, o tartaro, famoso per molte vittorie riportate sui Persiani, mostrò ad un viaggiatore europeo, per nome Filippo, un sommo desiderio di essere istruito nella religione cattolica e di abbracciare la pura fede della santa Sede. Egli era cristiano; ma macchiato come gli altri di quelle contrade dell'Asia, degli errori del nestorianismo. Il papa Alessandro confermollo con lettere ¹ nelle buone sue risoluzioni, gli rimandò Filippo come uomo informato e prudente, di cui questo principe poteva fidarsi; ed intanto esortavalo a far partire alla volta di Roma, siccome aveva promesso, alcuni saggi del suo reame, i quali andassero ad attingere alla fonte la verità, e ad istruirsi con agio della dottrina cattolica. Da questi progetti di conversione si frequentemente dipoi reiterati dai nestoriani delle estremità dell'Oriente, chiaro apparisce che questi settarii erano piuttosto nell'errore e nella ignoranza che nell'eresia, o almeno molto più colpevoli di leggerezza che di ostinazione.

Era lo stesso degli etichiani di Armenia, il cui cattolico ossia patriarca Norsesis scrisse all'imperadore Manuele Comneno, a fine d'illuminarsi intorno ad alcuni punti di fede e di disciplina della sua chiesa, diversi da quelli de' Greci ². L'imperadore gli mandò un filosofo denominato Teoriano, il quale ebbe seco lui alcune conferenze, in cui con molta moderazione da una parte e dall'altra furono presi ad esame tutti i motivi di disputa. Il pio armeno cercava sinceramente la verità, e non tardò a scoprirla. Fu convinto colle testimonianze dei Padri venerati in tutte le comunioni, non potersi tenere alcun'altra fede che quella del concilio di Calcedonia. Quanto alla disciplina si convenne che alcune antiche consuetudini, le quali non derogavano nè alla fede, nè alle leggi ricevute, non dovessero esser soppresse. Ma gli Armeni condotti dallo scisma in dispregio dei sacri riti e perfino delle divine istituzioni, pretendevano a cagione della mancanza di olivi nel loro paese, di poter far uso di un altro olio per le unzioni sacramentali. Teoriano mostrò loro che era di precisa necessità l'impiegare l'olio d'oliva, siccome pel santo sacrificio non si usa che il vino e non già alcun altro liquore che se gli accosti. Norsesis colla solita sua rettitudine acconsentì parimente a riformare questi abusi.

Allorchè tutti gli articoli della convenzione rimasero determinati: « io voglio, disse egli, fare tutti i miei sforzi onde salvar meco i miei fratelli: e fin da quest'oggi scriverò a tutt'i nostri vescovi, ad oggetto di congregarli in concilio. Posseggo alcuni scritti di uno de' miei predecessori denominato Giovanni, paragonabile in dottrina e in virtù ai più illustri Padri, e di cui celebriamo la festa, come di un santo. Era egli molto zelante contro ai monofisiti, siccome apparisce da' suoi scritti, approvati lungo tempo dopo dal cattolico Gregorio, il quale ha occupata questa sede poco prima di voi. Con questo monumento e coi passi che mi avete spiegati, spero di far conoscere la verità alle mie peccorelle; ma se non ho la sorte di tutte ricondurle sul buon sentiero, emanerò almeno con quelle che mi seguiranno, un decreto, col quale riceveremo pubblicamente il concilio di Calcedonia ed anatematizzeremo quelli che lo rigettano ». A questa idea il cattolico intenerito dal proprio suo discorso fece ritirare tutti gli astanti, ad eccezione di Teoriano, e gli disse cogli occhi bagnati di lagrime: « Tostochè giungerete a Costantinopoli, vi sconsiglio ad impegnare il vostro patriarca a trasferirsi al luogo santo a pregare per gli Armeni defunti, i quali non hanno peccato che per ignoranza, e a prendere in mano il sacro legno della vera croce, e rivolto verso l'Oriente a benedire l'infelice Armenia ». A queste espressioni dettata da una carità sì pontificia, Teoriano non potè ritenere le proprie lagrime. Il pio pastore gli pose la mano sulla testa, e dandogli la sua benedizione, lo fé partire in pace.

Mentre le estremità dell'Oriente si avvicinavan così alla verità, il centro del mondo cristiano era sempre in preda alle violenze dello scisma e a tutti i disordini che ne sono inseparabili. L'impunità, conseguenza inevitabile della discordia fra le potenze, risuscitava i vizi che i precedenti pontefici avevano avuto a cuore di soffocare. A Liegi, città della dominazione di Federico, la simonia osò di ricomparire con tanta impudenza, che il vescovo Radolfo vi metteva in pieno mercato le prebende all'incanto. Un

¹ Alex., ep. 48. — ² Bibl. Patr., f. 439.

santo sacerdote per nome Lamberto e cognominato il Balbo, fu penetrato da una improvvisa ed ispirata indignazione all'aspetto di questo scandalo, e si pose a tuonare contro ai cherici che lo fomentavano ¹. Tutta la città fu tocca da questi discorsi: molta era la folla di quelli che lo seguivano; ed ei fece non poche luminose conversioni. Il vescovo sdegnato comandò ch'ei fosse condotto in prigione. Mentre gli si faceva traversare la chiesa della Madonna, egli alzò gli occhi verso l'altare, e disse sospirando: *Ahi lasso! S'accosta il tempo in cui gli animali immondi scaveranno la terra che tu occupi*: la qual cosa dall'avvenimento restò confermata.

Il vescovo, non si sa bene per quale incoerenza, fe' condurre Lamberto a Roma perchè fosse colà punito della sua temerità. Il papa Alessandro non solamente rimandollo assoluto; ma di più altamente lo autorizzò a continuar l'esercizio del suo zelo. Questo santo sacerdote aveva radunato un gran numero di donne e di donzelle piene di pietà, a cui persuase a vivere in continenza; e tal fu l'origine delle beguine di Flandra, così dette dal soprannome del loro istitutore ². Erano queste altrettante comunità di donne, le quali senza vincolarsi coi voti perpetui, vivevano insieme con edificazione, occupate nel lavoro, nell'orazione e in tutte le pratiche acconce a preservare i costumi dal contagio del secolo.

Il papa Alessandro non era per anche fissato a Roma, allorchè nell'anno susseguente approvò un nuovo ordine militare istituito in Ispagna sotto il nome di S. Giacomo. La bolla sottoscritta dai tredici cardinali è datata da Ferentino sotto il 5 aprile 1175. Quest'ordine destinato, come i templari e gli spedalieri di Gerusalemme a combattere gl'infedeli, composto similmente di cherici e di cavalieri, ne differiva però per altra parte in una maniera essenziale. Non v'era obbligo in generale di osservare il celibato: di questi nuovi cavalieri altri osservavano una perfetta continenza, altri erano ammogliati; e le loro mogli erano contate per sorelle dell'ordine. Sull'esempio dei primi fedeli di Gerusalemme vivevan essi in comune senza possedere cos'alcuna in proprietà: tutto ciò che conquistavano, o che acquistavano, apparteneva all'ordine a cui erano legati. Non potevano uscire per passare ad un altro ordine senza la permissione del gran maestro. Le vedove de' cavalieri però avevano la libertà di rimaritarsi. I cherici dell'ordine vivevano in comunità, e governavano le chiese che erano esenti dalla giurisdizione vescovile, amministravano i sacramenti ai cavalieri e istruivano i figliuoli di quelli che erano maritati. Questo nuovo ordine militare ottenne dal papa, come ottenuta l'avevano gli antichi, l'esenzione dalla decima e dalle censure generali; dimodochè nè i cavalieri, nè le loro famiglie, nè i loro dipendenti potevano essere nè scomunicati, nè tampoco interdetti che da un legato a latere.

In tal modo il papa Alessandro, quasi sempre errante e fuggitivo dopo la sua esaltazione al pontificato, ne compieva le diverse funzioni colla stessa assiduità, come se goduto avesse della più profonda pace nel palazzo lateranense. L'avanzata sua età e le false speranze di pace, che più volte gli erano state date, non gli lasciavano alcuna lusinga di una vita più tranquilla. Federico esortato da parecchi anni da un santo certosino; ed avendo ultimamente sofferto una considerabil perdita, aveva mostrato desiderio di riconciliarsi colla santa Sede; ma il ristabilimento de' suoi affari distrusse quasi subito queste illusorie velleità. Anzi fu allora appunto che essendo morto Pasquale suo papa, ei riconobbe per capo della Chiesa Giovanni abate di Struma, che gli scismatici stabilirono in luogo del defunto sotto nome di Calisto III. Ma poichè una serie di tre antipapi faceva aprire gli occhi ai partigiani dello scisma, e l'imperadore vedeva di giorno in giorno diminuire la sua fazione, finse di nuovo di voler procurare la riunione della Chiesa. Mandò pertanto al papa Alessandro il vescovo di Bamberga, che gli era sempre stato divoto; ma il vescovo aveva la commissione di non trattare che col pontefice in persona, ad esclusione dei signori della Lombardia: artificio codesto per far nascere la differenza e la discordia fra il papa e fra i principali sostegni del suo potere. Ma l'accorto pontefice guardossi dal cadere in questo laccio.

Finalmente essendo giunto il tempo segnato dal Signore, l'imperatore il quale pascevasi di idee totalmente contrarie alla pace della Chiesa, radunò un formidabile eser-

¹ M. Chron. Belg. p. 193. — ² Balbo in francese si scrive *bégue*. Da ciò il nome di *beguine*.

cito di Tedeschi, e fece ad un tratto un'irruzione nelle terre dei Milanesi, che egli sperava di sorprendere. Ma eglino stavano in guardia; uscirono in buon ordine, marciarono intrepidamente contro di lui, e ai 4 di giugno 1176 riportarono una sì compiuta vittoria, che questi irrimediabilmente distrussero la potenza germanica di là dei monti; e fu l'epoca della libertà delle città di Lombardia. L'imperatore ebbe il cavallo ucciso sotto di sè, fu cercato in vano per lungo tempo, e riputato nel numero de' morti.

Se i pericoli che aveva corsi gli fecero fare le più serie riflessioni sopra sè medesimo, i signori del suo seguito anche più colpiti da una disgrazia sì poco aspettata non gli lasciarono il tempo di far ritorno alla naturale sua instabilità ¹. Quelli che fino allora lo avevano più ciecamente seguito, tanto ecclesiastici quanto secolari, lo minacciarono senza alcun riguardo di abbandonarlo qualora non facesse finalmente la pace colla Chiesa. Determinò dunque di sinceramente riconciliarsi col legittimo pontefice, e senza indugio spedì verso di lui ad oggetto di dichiarargli le sue disposizioni. Questa prima apertura fecesi ad Anagni, ove trovavasi Alessandro, il quale cominciò dall'esigere, come altre volte, che i suoi alleati e difensori fossero compresi nel trattato, e nominatamente il re di Sicilia, gli stati della Lombardia e, ciò che sembra singolare, l'imperatore di Costantinopoli. Vi voleva del tempo per preparare e combinare una tale negoziazione, la quale perciò non potè conchiudersi che nell'anno vengente, nella città di Venezia, scelta di concerto da tutte le parti pel bene dell'assemblea. Ma gli inviati di Federico senza alcun ritardo e prima di lasciare Anagni, promisero che ei darebbe la pace alla Chiesa romana e riconoscerebbe il papa Alessandro; che gli restituirebbe la prefettura di Roma; e, ciò che difficilmente si concilia con tanti altri monumenti della storia, che restituirebbe alla santa Sede le terre della contessa Matilde ².

Il papa trasferissi da Anagni a Benevento, ove il re di Sicilia mandò undici delle sue galere per trasportarlo al luogo della conferenza, con un onorevol corteggio di signori alla testa dei quali trovavansi l'arcivescovo di Salerno e il gran contestabile di Puglia. A Venezia il doge, il patriarca d'Aquileia e tutti i suoi suffraganei andarono a riceverlo con un popolo sì numeroso che il mare spariva sotto la moltitudine delle gondole. Nel giorno dell'Annunziata ei celebrò solennemente coi cardinali nella chiesa di S. Marco. Alcuni giorni dopo rimontò il Po colle sue galere sino a Ferrara, ove aveva dato appuntamento ai signori della Lombardia, senza cui nulla voleva fare. Trovossi egli in quella città nel giorno assegnato, che era la domenica di passione 40 d'aprile, e agli 11 arrivarono il patriarca, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, coi vescovi di loro dipendenza, i marchesi, i conti, i rettori delle città, vale a dire quanti trovavansi in Lombardia costituiti in autorità nei due ordini dello Stato. Il papa, avendoli radunati il seguente giorno nella chiesa di S. Giorgio, ove accorse un popolo innumerabile, tenne loro il seguente discorso: « Ben vi è nota, cari miei figli, la persecuzione che la Chiesa ha sofferta per parte del principe che più d'ogni altro era obbligato a difenderla; e senza dubbio voi gemete nel saccheggio e sulla distruzione delle chiese, sugli incendi, sugli omicidi, sul diluvio dei delitti che sono la inevitabile conseguenza della discordia e della impunità. Ha dato il cielo un libero corso a queste spaventose sciagure pel lungo spazio di diciotto anni; ma oggi finalmente calma questa orribil procella. Ha tocca il cuore dell'imperatore e ridotta la di lui fiera a dimandarci la pace. Imperocchè è egli impossibile non riconoscere il miracolo della Onnipotenza, allorchè si vede un sacerdote disarmato e curvo sotto il peso degli anni, trionfare della germanica durezza e vincere senza guerra un principe formidabile? » Disse poscia ai Lombardi di non aver egli voluto accettar la pace senza di loro, e laudò il religioso coraggio con cui avevan essi difesa la Chiesa.

Gli Italiani non meno eloquenti che guerrieri, risposero a lungo e in uno stile pomposo alle cortesi espressioni del pontefice, gli espressero al vivo la loro riconoscenza, e fecero plauso al disegno che egli aveva di pacificare la loro patria. Gli promisero quindi di adottare le di lui mire e di non ricusare all'imperatore alcuno degli antichi suoi diritti sull'Italia, salva però la libertà che ricevuta avevano dai loro Padri, e che

¹ Chron. Gaufr. vos. Act. Romuald. Saler. — ² Pagi an. 1176.

erano risolti di non abbandonare che colla vita. Quanto al re di Sicilia, mostrarono il desiderio che avevano di vederlo compreso nel trattato come un principe amico dell'ordine e della giustizia; *nel cui regno*, soggiunser' eglino, *havvi maggior sicurezza in mezzo ai boschi, che non nelle città degli altri Stati*. Se una tale pittura non è adulatrice, le cose in Sicilia erano certamente state assai riformate da poco in qua.

Da Ferrara si fece ritorno a Venezia, ove la pace restò solidamente conchiusa nei primi giorni di agosto 1177. L'imperatore, dopo di aver renduto i soliti onori al sommo pontefice, pubblicamente dichiarò, che ingannato da cattivi consiglieri aveva combattuta la Chiesa credendo di difenderla; che ringraziava Dio di averlo tratto d'errore; che sinceramente abbandonava lo scisma, riconosceva Alessandro per legittimo papa, e restituiva la sua amicizia al re di Sicilia, egualmente che ai Lombardi. Sulla semplice abiurazione dello scisma, e senza che si parlasse in alcun modo di riabilitare l'imperatore come deposto dal papa, Federico fu assoluto dai cardinali, e ricevette la comunione dalle mani del pontefice. Alcuni giorni dopo la pace venne solennemente giurata. Furon recati i Vangeli, le reliquie e la vera croce; e d'ordine dell'imperatore, Enrico conte di Diesse giurò sull'anima di questo principe ch'egli osserverebbe fedelmente la pace fra la Chiesa e l'Impero, col re di Sicilia una tregua di quindici anni, ed una di sei coi Lombardi; essendo stato a questo modo compilato in iscritto il trattato dai commissarii dell'una e dell'altra parte. Dodici principi dell'Impero, sì laici che ecclesiastici, fecero lo stesso giuramento. L'arcivescovo di Salerno e il contestabile di Puglia promisero anch'essi che il re di Sicilia giurerebbe per mezzo di altri dieci signori. Osservasi come una delicatezza indefinibile, che l'imperatore e il re credettero di degradare la loro dignità prestando il giuramento in persona. Dopo la riconciliazione di Federico, tutti gli altri partigiani dello scisma andarono in folla ad abiurare e a farsi assolvere.

Essendo stato il papa Alessandro ristabilito a Roma; l'imperatore bandì dall'Impero l'antipapa Callisto, ossia Giovanni di Struma, unitamente ai suoi partigiani, qualora egli sollecitamente non venisse all'ubbidienza del vero pontefice. Più non esitò allora Giovanni: andò a trovare Alessandro, che era a Tuscolo, gettossi pubblicamente ai di lui piedi, nel giorno della decollazione di S. Giovanni, 29 agosto 1178, chiese ed ottenne il suo perdono. Il papa Alessandro, le cui lunghe avversità non avevano nell'animo suo esacerbata l'inalterabile mansuetudine, non solo non gli fece alcun rimprovero, ma all'incontro gli dichiarò che la Chiesa romana lo riceveva con giubilo per suo figlio; e ch'egli stesso in ogni occasione gli renderebbe bene per male: promessa che costantemente mantenne. In fatti sempre trattollo dipoi con onore, e frequentemente lo ammise alla sua tavola.

Tuttavolta alcuni scismatici fecero un mese dopo un nuovo antipapa, di cui cambiarono il nome di Lando-Sitino in quello d'Innocenzo III; ma così pochi furono i di lui seguaci, che la maggior parte degli storici non fa alcuna menzione di lui, e questo avanzo di scisma restò soffocato nell'anno susseguente. Alessandro sdegnato contro a questo audace perturbatore, il quale non aveva, come i di lui predecessori, un principe ed un possente partito che lo sostenessero, lo strinse vivamente, ed obbligollo ad andare egli pure a gettarsi a' di lui piedi, ma lo fece rinchiudere nella fortezza di Cava, col piccol numero de' suoi seguaci.

Prima della riduzione di questa fazione dispregevole, si tenne un concilio generale che fu il terzo di Laterano, onde rimediare agli abusi di uno scisma sì lungo. Così per l'appunto erano stati celebrati i primi due concili di Laterano in conseguenza degli scismi di Maurizio Burdino e di Pietro di Leone. Vi furono in questo trecento vescovi di tutte le regioni, senza eccettuarne l'Oriente ¹. Ve n'erano sei della Siria, il più ragguardevole dei quali fu Guglielmo arcivescovo di Tiro, autore della migliore storia che noi abbiamo del regno latino di Gerusalemme. L'imperatore Manuele mandovvi per la Grecia Giorgio metropolitano di Corfù; ma essendo questo prelato caduto infermo a Otranto, Nettario, abate di Casoli, fu incaricato di rappresentarlo. Fra i ve-

¹ T. x Conc., p. 1530. T. xii Spicil., p. 638.

scovi della Francia i più ragguardevoli erano Guglielmo di Sciampagna, cognominato dalle mani bianche, il quale dalla sede di Sens era passato a quella di Reims e il dotto inglese Giovanni di Salisbury, che era pervenuto al vescovato di Chartres; ambidue zelanti difensori di S. Tommaso di Cantorbery. Non ve ne furon che quattro dell'Inghilterra, la quale riguardava come un diritto il non mandarne un maggior numero a un concilio generale. S. Lorenzo arcivescovo di Dublino partì dall'Irlanda in un'età assai avanzata, e ricevette molti onori per parte del papa, che lo fe' suo legato in Ibernia. Ma il santo vecchio morì poco dopo nella città d'Eu in Normandia. Dopo che ebbe ricevuto il viatico, il confessore avvertillo di fare il suo testamento. *E quai legati farò io?* rispose. *Dio ben sa che io non ho un obolo sotto il sole.* Fra le altre opere di carità, ei faceva ogni giorno mangiare in sua presenza trenta poveri. Quanto all'Alemagna, i vescovi vi andarono in gran numero, come pure molti altresì dalla Scozia, uno dalla Danimarca, e dalla Ungheria un arcivescovo ch'è nominato per ultimo. Tutti gli affari di questo concilio, ch'ebbe tre sessioni, si spedirono in meno di tre settimane, a cominciare dal lunedì della terza settimana di quaresima, quinto giorno di marzo 1179. La maggior parte di queste disposizioni, la cui enumerazione sarebbe poco interessante, riguardava l'estinzione dello scisma. Si pubblicaron dipoi ventisette canoni, parecchi de' quali sono importantissimi, ed oggi ancora fanno altrettanti punti fissi di disciplina. Viene da prima determinato che se nella elezione del sommo pontefice i suffragi de' cardinali non arrivano alla unanimità, fa almeno di mestieri che quegli che sarà riconosciuto per papa, abbia due terzi dei voti; *giacchè la Chiesa romana, si dice, non ha come le altre chiese alcun superiore, il quale possa decidere queste difficoltà.* Dal che apparisce che l'elezione de' papi era di già rimessa assolutamente nelle mani de' cardinali.

Si proibì di fare alcun vescovo che non fosse giunto all'età di trent'anni, nè d'innalzare alcuno prima dei venticinque ai decanati, arcidiaconati, ed a qualunque altro beneficio con cura d'anime. Fu stabilito, e questo è il primo monumento dei titoli patrimoniali, che se il vescovo ordinerà un prete, oppure un diacono senza titolo fisso ossia beneficiale, con cui possa sussistere, gli somministrerà con che vivere fintantochè non gli assegni una rendita ecclesiastica. Per quel che riguarda le spese di visita, le quali per l'addietro erano arbitrarie, e che talvolta opprimevano le chiese, si credette di dover metter limite ad un fasto che non poteva interamente correggersi. Per la qual cosa fu ristretto il treno degli arcivescovi a quaranta, o cinquanta cavalli, quello de' cardinali a venticinque, quello de' vescovi a venti o trenta, degli arcidiaconi a sette, dei decani e gradi inferiori a due. I benefizi vacanti debbono esser conferiti nei primi sei mesi: altrimenti il capitolo supplirà alla negligenza del vescovo, il vescovo a quella del capitolo, e il metropolitano a quella dell'uno e dell'altro. In tutti i casi però non si debbono accumulare i benefizii sopra una medesima persona. L'abuso in questo genere era venuto a un tale eccesso, che alcuni ingordi cherci ne avevano fino a sei, e spesso ancora si caricavano di molte cure, le quali per conseguenza non potevano essere che malissimo amministrate. I beni che i cherci avranno acquistati nel servizio della Chiesa, resteranno a questa dopo la morte di tali acquirenti, quand'anche i medesimi ne avessero disposto per testamento.

Si proibisce altresì l'esigere alcuna retribuzione per la sepoltura, pel battesimo, pel matrimonio e per gli altri sacramenti, senza che allegarsi possa alcuna consuetudine in contrario. *La lunghezza dell'abuso, dice il concilio, non rende che più urgente la necessità di riformarlo.* Vi erano grandi lagnanze per parte de' vescovi contro ai privilegi degli ordini militari, o piuttosto contro all'uso che ne facevano que' religiosi già molto degeneri dal primo loro spirito. In conseguenza della loro eccezione personale riguardo alle censure generali, ammettevan essi ai sacramenti ogni sorta di scomunicati e d'interdetti, ed accordavan loro la sepoltura. Condannò il concilio tutte queste licenze, sì riguardo ai religiosi militari, come per tutti gli altri. Di più proibì di ammettere per danaro ad alcuno istituto, qualunque il medesimo potess'essere, sotto pena al superiore di esser privato della sua carica, ed al particolare di essere per sempre escluso dagli ordini sacri.

Rinnovossi la proibizione de' tornei, i quali di giorno in giorno acquistavano mag-

gior favore. Fu proibito ai consoli ed agli altri magistrati delle città l'imporre alcun aggravio alle chiese, e l'attentare alla temporale loro signoria. Venne decretata la pena di scomunica contro ai fedeli i quali portassero ai Saraceni armi, ferro, legno per le navi, o che loro servissero in qualità di piloti.

L'ultimo canone del concilio lateranense riguarda gli eretici detti allora patareni, ossia pubblici, e che noi fra non molto vedremo sì famosi sotto il nome di Albigesi. Vi si comprendono altresì i masnadieri raccolti da diverse nazioni, che i signori impiegavano nelle particolari loro guerre: persone senza religione e senza freno, flagello di ogni società, ed execrazione del genere umano, il quale non proferiva che con terrore il nome che allora davasi a costoro di *Routier* e di *Colterraux*. Ad oggetto di preparare la giusta severità che contro di loro viene ordinata, i Padri del concilio ricordano quanto dice S. Leone, cioè che la Chiesa rigettando le esecuzioni sanguinose, non lascia di servirsi della potestà politica, i cui rigori temporali sono cagione che talvolta si abbia ricorso ai rimedi spirituali. Tuttavolta il concilio altro non pronunzia che la scomunica con proibizione di offrire il santo sacrificio per questi empi, e di dar loro la sepoltura ecclesiastica. È vero che insinua ai sovrani di confiscare le loro terre, di ridurli in servitù, di prender le armi contro di loro: si annettono indulgenze a questa guerra, e si dispensa dai giuramenti che potessero loro essere stati prestati; ma oltre che la Chiesa ha diritto di ricorrere alla protezione de' principi, quei pubblici perturbatori erano non meno nemici dello stato che nemici suoi. Quanto alla dispensa dai giuramenti, questo debbe intendersi de' giuramenti estorti per forza, o degli obblighi contratti con tali masnadieri in pregiudizio del pubblico interesse, o de' buoni costumi; obblighi che di loro natura non potevan mai esser l'oggetto di un legittimo giuramento.

Ella è cosa importante il far queste distinzioni, non solo per questo canone, ma per molte altre disposizioni eziandio. La condotta della Chiesa non può che essere di sua gloria, allorchè è attentamente seguita, e convenientemente spiegata. I salutarì e saggi rigori di essa non sono men degni di elogi di quel che lo sia la sua indulgenza; e il concorso delle due potestà in reprimere il disordine, non può spiacere che ai sediziosi nemici dell'una e dell'altra.



LIBRO TRENTESIMOTTAVO

DAL TERZO CONCILIO LATERANENSE NEL 1179, FINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI
FATTA DAI CROCIATI NEL 1204.

Prima della fine del duodecimo secolo l'ardore ch'erasi impiegato nel ristabilimento degli studii aveva già fatto cessare il regno dell'ignoranza, o piuttosto il disprezzo delle scienze e degli esercizi dello spirito. Imperocchè gli studii, così difettosi come potevano esserlo nella loro innovazione, e dopo una specie di annientamento, non avevano quasi fatto altro che sostituire all'antica barbarie termini inintelligibili, ed un servile rispetto per tuttociò che aveva l'apparenza dell'erudizione. Da tali disposizioni risultò una funesta presunzione. Gli uomini si credetter dotti perchè volevano esser tali. Si fecero sparire tutte le difficoltà col favore di certe espressioni che le ricuoprivano di nerbo; si edificarono sistemi; si volle soggettar tutto, e perfino i più impene-trabili nostri misteri; si penetrò nelle profondità dell'essere divino sulle tracce profane di Aristotele e di Platone che non si era neppure in istato d'intendere: si crearono similmente principii arbitrarii di costumi e di condotta, i quali talvolta erano poco d'accordo con quelli del Vangelo e della ragione.

Da ciò nacquero sulle prime le temerarie e scandalose sottigliezze di Abailardo e di Gilberto Porretano, le eresie di Arnaldo di Brescia, di Pietro di Bruis e degli enriciani, il fanatismo e la corruzione dei valdesi e degli albighesi, i quali fin dal secolo antecedente avevano portato la costernazione in tante Chiese, e che nel secolo presente accesero il fuoco nelle più floride nostre province.

Vedremo per una cieca gelosia contro la Chiesa, tutta l'Inghilterra soggettata ad un lungo interdetto, ridondare di malcontenti e di sediziosi, il re scomunicato e deposto da una mano medesima. Vedrem rinnovarsi in Alemagna e in Italia quelle scene di sangue e di orrore, che già ci hanno fatti fremere sì frequentemente nelle contese degli imperadori e de' sommi pontefici. Alle estremità del Nord rivedremo le truppe di missionari e di guerrieri confusi insieme, non lasciare ai barbari altra scelta che fra il battesimo e la morte; ed invece di rendersi affezionati colla legge, la quale non è che amore, ridursi ad una sorta di necessità, di aggravare il delitto della loro idolatria con quello dell'apostasia. Tali sono i principali pericoli che la Chiesa ebbe a superare nei tempi a cui siamo pervenuti. La semplice narrativa convincerà meglio che qualunque nostra riflessione, de' mezzi preparati dal cielo per conservare il regno di Cristo fra tante nazioni che l'Eterno gli ha date in retaggio.

La virtù uscirà dal seno della corruzione; splenderà la luce nel centro delle tenebre. Il sale della terra era svanito; le ricchezze e le grandezze temporali avevano introdotto in molti del clero secolare e regolare la dissipazione, la rilassatezza; la mollezza e la depravazione de' costumi. Alcuni successori degli Apostoli, o successori medesimi di Antonio e di Pacomio poco contenti di dominare sui cherici, facevan pompa contro la proibizion del dottore delle genti, della dominazione secolare, del fasto e della posanza de' sovrani. Rinascerà un nuovo ordine di cose che accoppierà lo spirito del chiostro con quello dell'apostolato, il ritiro coll'azione, la povertà colla forza evangelica. La cupidigia sacrilega e l'incontinenza di molti cherici gli avevano renduti dispregevoli agli occhi de' popoli: i discepoli di Domenico e di Francesco consecrandosi alla mendicizia ed alla fuga di tutt' i piaceri sensuali alimentati dall'abbondanza, renderanno la primitiva sua energia alla grazia di edificazione che si riceve dallo Spirito Santo per l'imposizione delle mani. Questi uomini tutti spirituali risusciteranno nello stesso tempo i doni di sapienza e di intelligenza, e all'attonito universo faranno ammirare una scienza così soda e sublime, che si crederà di non poter degnamente nominarne gli autori con titoli umani. Tommaso non sarà più riguardato come un uomo, ma bensì come un angelo inviato dal cielo per ammaestrare la scuola. L'unzione totalmente celeste che distilla dal cuore di Bonaventura, e i tratti infiammati ch'escono dalle di lui labbra, gli acquisteranno il soprannome di dottor serafico.

All'incontro in Oriente lo splendore della sede del Grisostomo dal lungo tempo eclissato, diverrà ogni giorno sempre più languido e tenderà alla totale sua estinzione. Intanto alcuni avanzi dell'antica consuetudine, e alcuni vincoli passeggeri d'interesse fra i Greci e i Latini conserveranno fra quelli, o almen impediran loro di rompere la comunione in una maniera irrimediabile, fintantochè gli Occidentali non abbiano fatto cadere Costantinopoli sotto il giogo che preparato avevano per gl'infedeli. Ventiquattro anni prima di questa rivoluzione, vale a dire l'anno 1130, ai 14 di settembre, l'imperatore Manuele Comneno morì egli pure nella comunione della Chiesa cattolica; comunione che sull'esempio di suo padre e di suo avo aveva costantemente cercato di conservare durante il lungo suo regno di più trentasette anni. L'arcivescovo latino di Tiro, Guglielmo lo Storico, il quale nel tornarsene dal concilio di Laterano, era stato cortesemente accolto da questo principe, e che fece un lungo soggiorno a Costantinopoli, esalta molto la di lui pietà ed elemosine, dice che l'anima se n'è volata al cielo, e che la memoria n'è rimasta in benedizione. I Crociati gli hanno rimproverata l'empietà e la perfidia come alla maggior parte de' Greci di quel tempo; ma oltre il timore che aver poteva delle loro armi, anch'egli potè frequentemente rimproverare ai medesimi che non si mostravano in alcun modo animati dallo zelo della religione di cui reclamavano i diritti.

Essendo Manuele Comneno fortemente travagliato dalla malattia che poi privollo di vita, il patriarca Teodosio, che già da tre anni era succeduto a Caritone, esortò questo principe a provvedere, finchè era ancora in tempo, agli affari dell'impero ed agli interessi di Alessio suo figliuolo che lasciava in età assai tenera ¹. Manuele rispose di esser sicuro di vivere altri quattordici anni. Fidavasi egli sulla parola di certi astrologi che godevano allora di molto credito nell'Oriente, e che gli promettevano non solo una sollecita guarigione, ma di più non poche gloriose conquiste. L'estremità del di lui male ne fece però svanire le speranze; pentissi della superstitiosa sua credulità, e per consiglio del patriarca ne diede in iscritto la sua ritiratazione. Essendosi quindi toccato il polso, dimandò l'abito monastico, gettando un profondo sospiro. I momenti stringevano: si prese in tutta fretta il primo abito di monaco che si potè trovare, ne fu vestito l'imperatore sopra i soliti di lui abiti; e in questo stato non tardò a render l'anima. Avvegnachè ei si lagnasse che la vita monastica non consisteva quasi più che nell'abito e in una lunga barba, ciò non ostante volle esser sepolto nel monastero del Pantocratore, vale a dire dell'Onnipossente, fondato già dell'imperatrice Irene sua madre, e che contava fino a settecento monaci dell'ordine di S. Antonio. Fondò egli stesso un monastero all'imboccatura del Ponto Eussino; ma vi radunò i monaci che venivano riputati i più perfetti; e senza dar loro alcuna terra, assegnò però ai medesimi tutta la loro rendita sul tesoro reale. Collo stesso disegno poi di togliere ai monaci qualunque motivo di dissipazione e di rilassatezza, rinnovò la costituzione di Niceforo Foca, che loro proibiva d'acquistar nuovi stabili.

Alessio suo figliuolo gli succedette in età di tredici anni sotto la direzione del gran maestro della guardaroba, denominato Alessio anch'egli ². L'imperatore Manuele era stato sommamente favorevole ai Latini, che in copioso numero chiamava ne' suoi Stati, ed a cui affidava per preferenza gli affari d'importanza; trovando in essi più grandezza d'animo e più fedeltà che ne' Greci. Il reggente Alessio gli ebbe nella medesima stima, e tenne a loro riguardo la stessa condotta. Ma le più giuste preferenze sono le più difficili ad essere perdonate: l'animosità de' Greci, e più di tutto la gelosia dei grandi e de' principi del sangue imperiale giunse in breve all'eccesso. Le dispute di religione, e il rispetto degli ultimi imperadori per la Chiesa romana, ch'eglino accusavano d'eresia, giustificavano agli occhi loro i più orribili disegni, e quindi altro non cercavano che l'occasione di saziar l'odio loro esterminando i Latini in tutto l'impero. E ben la trovarono fin dal secondo anno del regno di Alessio II, nell'avarizia e nell'alterigia del reggente.

Richiamarono essi Audronico, nato dalla stessa famiglia de' Comneni, spirito turbolento e capace di tutto intraprendere, che l'imperatore Manuele suo avo aveva da

¹ Nicet., lib. 7, p. 142. — ² Guill. Tyr., xx. 10.

prima confinato in una prigione, ed a cui per indulgenza aveva di poi conferito il governo del Ponto, onde tenerlo in un onesto esilio. Andronico venne con un esercito ad accamparsi sulle sponde dell'Ellesponto, a vista di Costantinopoli. I malcontenti si dichiararono da ogni parte, si attrupparono con audacia, presero il reggente, e lo mandarono al campo di Andronico che gli fece cavare gli occhi. Dopo di che introdusse alcune truppe in Costantinopoli a fine di sostenere il progetto che vi si era formato di trucidare tutti i Latini in un certo giorno determinato. Intanto questi furono informati della trama; ma non sentendosi in istato di resistere, si gettarono, in quel maggior numero che poterono, in quaranta galere che si trovavano in porto, e precipitosamente si allontanarono dalla città. Nel dì seguente poi ebbero notizia che tutti quelli de' loro fratelli, a cui la debolezza dell'età, del sesso & della salute non aveva permesso di prender la fuga, erano stati inumanamente arsi nelle loro case, in numero di sette in ottomila, e che tutto il quartiere era stato ridotto in cenere. I fanatici non rispettarono neppur le chiese: i più sacri luoghi divennero preda delle fiamme, unitamente a tutti quelli sventurati che avevano sperato di trovar colà un asilo. I preti e i monaci non furono distinti che per la barbara invenzione di maggiori crudeltà a cui vennero sottoposti.

Non si restrinse il furore a tormentare i soli vivi. I morti furono vergognosamente strascinati per la città, ed anzi a quest'effetto si disotterrarono quelli perfino che già godevano della sepoltura. I cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme avevano uno spedale a Costantinopoli. Tutti gl'infermi che vi si trovavano, rimasero trucidati. I preti e i monaci greci erano appunto quelli che si mostravano più ardenti a sollecitare la carnificina: scorrevano tutte le case, frugavano in tutti i luoghi più nascosti, consegnavano gl'infelici fuggitivi agli assassini, di cui coll'esca dell'oro ravvivavano la crudeltà già sazia e nauseata d'un tanto macello. I più umani fra i Greci vendevano agl'infedeli quelli che si erano rifuggiti presso di loro, e che ne avevano avuta promessa di esser salvati. Si contarono, in tutte le classi, quasi quattromila di questi schiavi, che furono così le vittime del giuramento e della ospitalità profanata. Tali eccessi de' Greci contro ai Latini domiciliati a Costantinopoli sono tanto più degni di esecrazione, in quanto che le famiglie delle due nazioni trovavansi per così dire confuse insieme, atteso il gran numero delle reciproche loro alleanze. Ma le rappresaglie esercitate dipoi dai Latini ch'erano fuggiti sulle galere, fanno dubitare chi di essi, oppure de' primi aggressori siasi macchiato di maggiori atrocità.

Andronico, dopo questi orrori, entrò in Costantinopoli, ove di già era l'assoluto padrone; egualmente che per tutto l'impero. Rendette ciò nondimeno tutti gli onori al giovane imperadore Alessio, e lo fece incoronare unitamente ad Agnese di Francia sua sposa promessa. A fine poi di mostrargli anche un maggior rispetto, portollo alla chiesa sulle proprie spalle versando lagrime, e dandogli tutte le dimostrazioni di un tenero affetto. La morte dell'imperatrice Maria madre di Alessio, seguì assai da vicino questa cerimonia. Andronico la fece strangolare, dopo di aver costretto l'imperadore a sottoscriverne l'ordine. Qualche tempo dopo ei lo forzò ad associarlo all'impero; e nella cerimonia della incoronazione fece profferire il suo nome prima di quello del giovane imperadore, sotto pretesto di esser cosa indecente che un fanciullo avesse la precedenza sopra un vecchio. Si celebrarono i santi misteri; l'uno e l'altro riceverono la comunione; e fra il ricevimento del pane eeleste e quello del calice, Andronico giurò pel corpo e pel sangue del Signore di non entrare a parte dell'impero che a fine di assistere il giovane imperadore. Pochi giorni dopo lo fe' perire. Lo sventurato Alessio fu strangolato di notte tempo colla corda di un arco: quindi se ne recò il cadavere al perfido tiranno, che gli diè dei calci ne' fianchi, e che proruppe in ingiurie contro a tutta la di lui famiglia. Disse che il di lui padre era stato uno spergiuro, la madre una impudica, ed egli un imbecille. Gli fe' quindi recider la testa per conservarla; e precipitossi in fondo al mare il rimanente del corpo rinchiuso in una cassa di piombo. Così finì nel mese di ottobre 1184 l'imperadore Alessio II, prima di aver compiuta l'età di quindici anni.

Il di lui parricida, in capo a due anni, soggiacque ad un trattamento anche più orribile. Dopo mille altri tratti di una detestabile tirannia avendo egli voluto fare ar-

restare Isacco Angelo genero dell'imperatore Alessio. insorse una sedizione che portò Isacco sul trono. Fuggissene Andronico per mare; ma l'fu ripreso, e carico di catene fu condotto ad Isacco, il quale abbandonollo fra le mani della plebe. Per più giorni successivi fu quel miserabile lo scherzo di tutto un popolo che detestavalo, e singolarmente delle donne, di cui egli aveva fatto morire o acciecare i mariti. Il di lui supplizio durò per molti giorni, nel corso de' quali ebbe a soffrire tutti gli oltraggi e tutti i generi di tormenti che poterono idearsi da una plebe che più non prendeva consiglio che dalla vendetta. Finalmente venne condotto al teatro, ove fu appiccato pei piedi, e non si cessò di oltraggiarlo, finchè non fu morto.

Così perì ai 12 di settembre 1185 uno dei più abominabili principi di cui la storia faccia menzione. La sola di lui figura rappresentava così bene l'atrocità del di lui carattere, che l'imperatore Manuele ne aveva già presagito tutto il male ch'ei farebbe all'impero. Aveva lo sguardo feroce, l'occhio e il sopracciglio di un uomo profondamente immerso ne' più atrabiliari pensieri e ne' più sinistri progetti, l'andamento altero, le maniere artificiose, allorchè era padrone di se stesso, ma fuori di questo caso, feroci e brutali. Parve ch'ei sostenesse la sua sciagura con una cristiana intrepidezza, e nella continuazione de' suoi tormenti altro non disse che queste edificanti parole: « Signore, abbi pietà di me ». Meraviglia ben consolante della divina misericordia, se in quegli ultimi momenti ei perdesse l'abito di fingere e di burlarsi della religione!

I cristiani occidentali sostituiti agli orientali della Siria e della Palestina, si diporavano frequentemente eglino stessi in un modo, che non faceva quasi minor torto alla religione che gli scandali della Grecia. Amalrico patriarca latino di Gerusalemme, che morì lo stesso anno che l'imperatore Manuele Comneno, erasi renduto quasi inutile alla sua chiesa per la poca sua capacità. Eraclio suo successore, in addietro arcivescovo di Cesarea, noqueva infinitamente alla religione collo scandalo della sua incontinenza ¹. Era egli sì vergognosamente schiavo delle sue passioni, che pubblicamente manteneva una donna, i cui ornamenti e sfacciataggine non permettevano neppure di riguardare come equivoca la loro corrispondenza. Quando il popolo la vedeva passare per istrada, la chiamava ad alta voce la patriarchessa. Quando il vizioso prelato venne eletto si udì una voce universale: *La croce è stata recuperata dall'imperatore Eraclio, e il patriarca Eraclio la farà perdere*. L'avvenimento confermò un sì tristo augurio.

Il regno di Gerusalemme, che aveva estenuata l'Europa di combattenti, precipitava già verso la sua rovina ². I Franchi, per instabilirlo, avevan messo a profitto la discordia degl'infedeli che dividevano l'Oriente in una moltitudine di Stati, gelosi l'uno dell'altro. Noradino, figliuolo di Sanguino ossia Zengui, turco Seliucida del ramo de' sultani d'Aleppo, essendosi impadronito degli Stati del sultano di Damasco, ed avendo posto fine per mezzo de' suoi luogotenenti, alla dominazione de' califfi di Egitto, fece immediatamente sentire ai Crociati il peso di tante forze riunite, e tolse loro la contea di Edessa. Ma Saladino anche più grand'uomo, e più tranquillo in quella vasta dominazione che aveva però usurpata, ne trasse bene un miglior partito contro ai cristiani della Palestina.

Questo famoso sultano era della nazione de' Curdi, sparsi nelle montagne che separano la Siria dalla Persia. Fu mandato nella sua gioventù in compagnia di Siracone suo zio ad Adhed califfo di Egitto, che dimandato aveva a Noradino qualche soccorso contro ai Franchi. Dopo la morte di Siracone, egli obbligò Adhed a farlo suo visir. Essendo poi morto questo califfo l'ultimo dei fatimiti, Saladino prese possesso dell'Egitto in nome di Noradino; ma non gli lasciò che il vano titolo di sovrano di questa bella conquista, ritenendone per sè tutta l'autorità. Noradino spedì ordini e minacce per richiamare l'usurpatore: tutto fu inutile, e Noradino morì mentre disponevasi a passare in Egitto per punirlo della sua ribellione. Incontante Saladino prese il titolo di sultano di quel bel regno, e poco contento di averne spogliata la famiglia del suo sovrano, le tolse successivamente quelli di Damasco e di Aleppo. Tuttavolta, dopo di avere stabilita la sua potenza colla ribellione; coll'ingiustizia e coll'ingratitu-

¹ Sanat. III, Fidel. cruc. par. 6, c. ult. — ² Guil. Tyr. XXI, c. 6 et seq.

dine, segnalossi colla saviezza del suo governo, colla sua umanità, colla generosa sua beneficenza, e con una somma fedeltà nel mantenere la sua parola. Tal è l'impura mescolanza delle virtù, le quali non hanno altra base e regola che l'ostentazione, oppure le inclinazioni naturali.

Sembrava che i cristiani della Siria avessero dal canto loro obbiato le pure massime del Vangelo. La corruttela dei loro costumi ne aveva snervato il coraggio; ed il valore era divenuto raro in uno stato che non poteva sostenersi che con l'eroismo. Gli affari vi si trovavano in uno stato deplorabile, fin dal tempo del re Amalrico, siccome apparisce da una lettera di questo principe al re Luigi il Giovine. Peggio poi anche andarono le cose sotto Baldovino IV suo figliuolo, giovane principe di tredici anni soltanto, e per l'altra parte soggetto ad una malattia stomachevole che degenerò in lebbra. Dopo quattro anni di regno, ei non lasciò di andare nel 1177 in soccorso di Ascalona attaccata da Saladino, che fu interamente sconfitto. Ma nell'anno susseguente per colpa del conte di Tripoli, sospetto di intelligenza cogli Infedeli, il sultano sorprese Baldovino in alcune gole di monti, ne sbaragliò tutte le truppe, e fu sul punto di farlo prigioniero. Saladino sconfisse ancora i Crociati ai 40 di aprile 1179, e prese la fortezza del Guado di Giacobbe, così detta dal luogo, in cui credevasi che questo patriarca avesse passato il Giordano nel suo ritorno dalla Mesopotamia, e che fu fabbricata per opporsi non tanto alle guarnigioni delle piazze vicine, quanto alle incursioni degli Arabi. Per maggiore sventura, la lebbra del re Baldovino peggiorò: ei divenne cieco ed incapace di agire. Quindi fu d'uopo scegliere di nuovo un reggente pel regno, e nello stesso tempo un tutore pel nipote del re, il quale vedendosi senza posterità aveva nominato questo giovane principe per suo successore, e lo fece incoronare in età di sette anni. Questi contrattempi cagionarono un'agitazione e turbolenze tali, che ben annunziavano la prossima rovina del regno.

Giunta in Occidente la fama di queste dolenti notizie, il papa Alessandro scrisse due lettere circolari ¹, una ai principi ed ai popoli, e l'altra ai prelati, a fine di risvegliare in tutti i loro cuori un vivo interesse in favore dei Cristiani del Levante, *fra i quali*, ei dice, *mancano persone di coraggio e buoni consiglieri*. In questa circostanza permise il papa a quelli che fossero nel caso di prendere in prestito nel viaggio dei luoghi santi, d'impegnare i loro beni agli ecclesiastici; ma solamente però in caso di rifiuto de' loro parenti, o de' signori dei feudi. Furono queste lettere appoggiate dai cavalieri del tempio di S. Giovanni, che le presentarono ai re di Francia e d'Inghilterra, mentre appunto trovavansi questi insieme per una conferenza nella provincia di Normandia. I due re parvero estremamente commossi, e promisero di mandare poderosi soccorsi; ma queste promesse non poterono così sollecitamente esser messe ad effetto.

I nuovi manichei, le cui conventicole scandalezzavano da lungo tempo alcune città particolari, cominciarono a fare numerosi attruppamenti in molte contrade, e singolarmente nelle province meridionali della Francia. Fin dall'anno 1176, i vescovi della provincia di Narbona si erano congregati in concilio, per giudicare una banda di questi eretici, che si facevano chiamare i buoni uomini. Si restò convinti da diversi interrogatori ² che costoro rigettavano l'antico Testamento, e non credevano che i loro figliuoli fossero salvi per mezzo del battesimo; che all'incontro erano d'opinione che ogni uomo dabbene, tanto cherico come laico, potesse consecrare il sagramento dei nostri altari; che fosse lecito confessarsi indistintamente sì ai laici che ai preti; che la confessione bastasse senza la soddisfazione per mezzo dei digiuni e di altre opere di penitenza; che coloro i quali erano ordinati sacerdoti, o vescovi senza le qualità volute da S. Paolo, non divenissero nè vescovi nè sacerdoti; che il matrimonio fosse cattivo, e il giuramento proibito in ogni circostanza senza veruna eccezione. Gosselino, vescovo di Lodeve, fulminò contro questi eretici una sentenza di scomunica, che fu sottoscritta dagli altri vescovi e signori che avevano assistito all'assemblea; in conseguenza di che fu proibito alla nobiltà di dar loro protezione.

Gli stessi eretici, sotto il nome di catari, cagionarono sino alla morte un vivo ti-

¹ Alex., epist. 59, 60. — ² T. X Conc. p. 1470.

more a S. Galdino, arcivescovo di Milano ¹. Si erano essi introdotti in Lombardia col favore dello scisma che sì a lungo aveva desolato quella provincia; ma vi si mantenevano, e facevan anzi nuovi progressi dopo che l'unità era ristabilita. Il santo arcivescovo, che non cessava di tremare per la fede del suo popolo, sforzossi fino all'ultimo sospiro di premunirlo contro alla seduzione. Nel giorno stesso in cui spirò, trasferissi alla chiesa di S. Tecla; ma non ebbe la forza di dir la messa. La fece pertanto celebrare dal tesoriere della cattedrale, e raccogliendo le poche forze che gli rimanevano, salì sulla tribuna dopo il Vangelo, e fece un sermone in cui sodamente provò la fede cattolica colle divine scritture e coi santi dottori. Dopo che ebbe terminato di parlare, trovossi così estenuato di forze, che fu di mestieri appoggiarlo adagio alla tribuna medesima. Ivi rendette lo spirito, appunto quando finiva la messa, e venne sepolto sotto la tribuna in memoria della perseveranza del suo zelo. Si operarono molti miracoli alla di lui tomba.

Nell'anno 1181, fu d' uopo andare a mano armata contro gli Albigesi ossia nuovi manichei. Sostenuti costoro da molti cavalieri, e da alcuni possenti signori del paese di Tolosa; collegati per l'altra parte, malgrado l'apparente loro rigorismo, coi massnadieri si diffamati sotto nome di *Colleraux*, avevano già commesso di qua da Tolosa i più detestabili eccessi. Stefano, abate di santa Genoveffa di Parigi, spedito dal re in quella città, fa in due parole un orribil quadro di questi disordini. *Ho veduto*, ei dice ², *su tutte le strade le chiese incendiate e distrutte sino dai fondamenti: ho veduto le abitazioni degli uomini divenute il ritiro delle bestie selvagge*. Enrico, che di abate di Chiaravalle era stato fatto cardinal vescovo di Albano, e ch'era legato della santa Sede in Borgogna, marciò con un numeroso esercito contro a questi pericolosi settari. Prese il castello di Lavaur, oggi città vescovile, e costrinse il conte di Beziers, e diversi signori ad abbiurare l'eresia.

Erasi questa mascherata alla meglio che aveva potuto nel concilio d'Albi; e non si era riusciti a svelarla che a forza d'interrogatori e d'induzioni, tratte dall'equivoca confessione de' rei. Avendole i signori, di concerto coi vescovi, lasciata tutta la possibile sicurezza ed una piena libertà di spiegarsi, essa manifestò tutti gli orrori che nascondeva nel suo seno ³. Si seppe che i suoi seguaci rigettavano, come altrettante abominazioni, quello che la Chiesa romana insegna ed osserva sì riguardo al santo sacrificio dell'altare, come riguardo al battesimo non meno che a tutti i sacramenti e agli ufizi divini; che riguardavano qualunque congiungimento, sia tra parenti, sia tra estranei, come egualmente colpevole; che ciò non ostante molte donne erano divenute incinte fra di loro, senza che se ne vedessero i bambini, perocchè le medesime non si facevano alcuno scrupolo di far perire il loro frutto; che trattavano come illusione, o semplice apparenza tutto ciò che il Vangelo ci dice di Gesù Cristo, cioè l'incarnazione del Verbo, la passione di questo Dio fatto uomo, la di lui morte e risurrezione; finalmente che credevano Satana creatore di tutte le cose sì visibili come invisibili, ed autore della legge mosaica. Abbiurarono a vero dire questi errori allorchè si trovavano alle strette; ma tosto che venivano lasciati in libertà, non mancavano di far ritorno alle perniciose loro osservanze.

Allorchè il legato Enrico si trasferì a Roma per render conto al papa di questa spinosa commissione, trovò Lucio III sulla cattedra di S. Pietro. Il papa Alessandro era morto in quest'anno 1181, ai 30 di agosto, colla riputazione di uno dei più dotti pontefici che da lungo tempo avessero esistito, singolarmente per la cognizione de' canoni e delle leggi romane. Il lungo suo pontificato di ventidue anni meno pochi giorni, nel corso de' quali vide morire quattro antipapi, servì utilmente a ristabilire l'autorità della Chiesa, già scossa gagliardamente dallo spirito di scisma e di ribellione. Fu il primo ad introdurre l'uso de' monitorii, e mise la canonizzazione dei santi nell'ordine delle cause maggiori, riservandola alla santa Sede. Siccome il terzo concilio lateranense tenuto sotto il suo pontificato, aveva esatto i due terzi di voti pei papi che verrebbero eletti in avvenire, perciò fu messo in pratica questo statuto fin dalla elezione di Lucio, la quale fecesi due giorni dopo la morte di Alessandro. Allora parimente, e per una natural conseguenza di questo decreto, per un maggior buon ordine

¹ Boll. ad 18 april. — ² Steph. Tornac., ep. 758, al. 9. — ³ Chron. vosiens. 329, t. 2 bibl. Lab.

restò ai cardinali il diritto assoluto di dare un capo alla Chiesa, indipendentemente dal restante del clero e del popolo di Roma.

Già da un anno regnava solo in Francia il re Filippo Augusto; essendo morto Luigi il Giovane ai 18 di settembre 1180. Filippo era stato incoronato l'anno antecedente, per opera del re suo padre, il quale non aveva per anche sessanta anni, ma che sentivasi assai infermo. Prima di una tal cerimonia il giovane principe, in età di quattordici anni, essendosi smarrito solo alla caccia, ebbe una tal paura, che gli cagionò una pericolosa malattia. Il re Luigi, sovrano di molta pietà, andò per questo motivo in pellegrinaggio al sepolcro di S. Tommaso di Cantorbery, ove il re d'Inghilterra lo accompagnò negli stessi sentimenti di venerazione, che Luigi nutriva per quel santo martire. Il re, al suo ritorno in Francia, trovò il principe suo figliuolo in perfetta salute; ma cadde egli stesso quasi subito in una paralisia, che gli impedì di assistere alla consecrazione del giovane re, e che alcuni mesi dopo lo condusse alla tomba. Luigi VII, ossia il Giovane, accoppiò sul trono la penitenza e l'austerità colla pietà. Siano informati da una lettera ¹ del papa Alessandro a questo principe, che oltre alla Quaresima ordinaria, egli osservava il digiuno dell'Avvento, la Quaresima di S. Martino, cioè dalla festa di Ognissanti fino all'Avvento, e che faceva una particolare astinenza nei giorni di venerdì.

Il giovane re Filippo educato da un padre così cristiano, mostrò fin dal principio del suo regno un ardente zelo per la religione, e una somma avversione ai nemici del cristianesimo. Gli Ebrei stabiliti da lunghissimo tempo a Parigi, vi erano divenuti tanto ricchi, che possedevano quasi mezza la città ². Una gran parte de' Cristiani era ridotta a tenere le loro abitazioni da questi infedeli, con condizioni sommamente gravose per la loro fortuna, e talvolta per la loro salute. Nobili, cittadini, contadini di quelle vicinanze, tutti erano le vittime dell'usura così famigliare a questa degradata nazione. I più antichi patrimoni venivano ogni giorno alienati, gli Ebrei attentavano pur anche alla libertà personale, e in dispregio delle leggi avevano parecchi schiavi cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che facevano giudaizzare. Se alcune chiese trovavansi ridotte alla necessità di chieder loro in prestito qualche somma, ne prendevano in pegno il Crocifisso e i vasi sacri, che poi insolentemente profanavano.

Per l'altra parte correva voce, e tutti erano persuasi, che ogni anno, in tempo della settimana santa, gli Ebrei scannassero in sacrificio un fanciullo cristiano. Di fatti parecchi di loro erano stati convinti di un tanto eccesso, e condannati ad esser arsi vivi, sotto l'ultimo regno. Onoravasi come martire un fanciullo denominato Riccardo, crocifisso in tal foggia a Pontoise, e riportato quindi a Parigi, nel luogo detto Champeaux, ov'era il cimitero della città, e ch'è poi divenuto la parrocchia dei santi Innocenti ³. Fu così generale la persuasione che si operassero dei miracoli al di lui sepolcro, che il re Filippo per rispetto fe' circondar quel luogo di mura. Nell'anno 1171, Tibaldo conte di Chartres, condannò egli pure alle fiamme non pochi Ebrei di Blois, per aver egli crocifisso a Pasqua un fanciullo cristiano che avevano quindi messo in un sacco, e precipitato nella Loira, ove fu poi ritrovato ⁴. I migliori autori riferiscono la morte di parecchi altri fanciulli, trucidati egualmente dagli Ebrei in Inghilterra come in Francia, e nello stesso tempo ⁵. Rimproveri al certo sorprendenti; ma più sorprendente ancora sarebbe la falsità di tante accuse uniformi.

Filippo Augusto le credette almeno sufficienti per liberare il suo regno da questi domestici nemici. Per consiglio di un santo anacoreta, per nome Bernardo, che viveva nel bosco di Vincennes, sgravò i suoi sudditi cristiani e il suo stato dalle lunghe usure esercitate dagli Ebrei, liberando i loro debitori da quanto ad essi dovevano, ed applicando al fisco la quinta parte del profitto. Confiscò di più tutte le loro terre e tutti i loro stabili; e dopo di aver loro accordato un tempo sufficiente per vendere i mobili, e malgrado tutte le premure che gli furono fatte giungere, obbligolli ad uscir dal regno unitamente alle loro mogli, ai figli, e a tutto il loro seguito. Nell'anno susseguente 1183 ne purificò tutte le sinagoghe per cambiarle, in chiese: la qual cosa, non

¹ Alex. epist. 53, t. X Conc. — ² Rig. 8. — ³ Ibid. p. 21. Rob. S. Mich. art. 1171. — ⁴ Boll. 25 mart. t. 8, p. 588. — ⁵ Chron. Joan. Brem. p. 1043 et seq. Chron. Gervas. ad an. 1181.

mèno di quelle superiori qualità che già egli mostrava, servi ad acquistargli il cuore del suo popolo.

Nello stesso anno si scuoprì in Arras una moltitudine di questi nuovi manichei, i quali col favore della dissimulazione e delle tenebre portavano il contagio in tutti i climi. Costoro si nominavano patareni, e non tanto coi loro artifizj, quanto coll'esca delle dissolute loro pratiche avevano già sedotto e cherici e gentiluomini e contadini, e singolarmente un gran numero di donne. Una donna fu quella che li denunciò; mentre Guglielmo di Sciampagna, arcivescovo di Reims, cardinale e zio del re, trovavasi in conferenza per affari segreti con Filippo conte di Fiandra. L'arcivescovo Guglielmo tanto giustamente stimato per l'intima sua amicizia con S. Tommaso di Cantorbery, non lasciò di dipingere al conte questi odiosi settarj con que' colori che ben si meritavano. Restarono essi convinti per propria loro confessione delle abominazioni di cui venivano accusati, e il conte condannollì al fuoco colla confiscazione de' loro beni.

Gli sforzi che questi eretici facevan pur troppo con profitto per dilatare le perniciose loro massime, e i veli pressochè impenetrabili, con cui avevano avuto cura di avvolgerle, diedero luogo ad una lunga e famosa costituzione del papa Lucio, e ad una condotta totalmente nuova, in cui alcuni credono di veder l'origine dell'inquisizione. Questo pontefice continuamente tormentato dai Romani, che dell'antica loro elevazion d'animo altro più non serbavano che un'arrogante fierezza ed una sediziosa indocilità, uscì finalmente dalla loro città con tutto il suo seguito, e andò a stabilirsi a Verona, ove rimase fino alla morte. Essendo l'imperador Federico andato colà a trovarlo unitamente a molti signori e prelati, fu tenuto un concilio, ossia congresso dei due ordini dello stato, che di concerto fecero il seguente decreto. In esso il papa è quegli che parla, ma coll'avvertenza di dire d'essere appoggiato alla potestà imperiale.

«Alla presenza del caro nostro figliuolo l'imperador Federico, ei dice¹, col parere dei cardinali nostri fratelli, dei patriarchi, arcivescovi, vescovi e de' signori congregati dalle diverse parti del mondo, condanniamo gli eretici, qualunque sia il nome con cui si chiamano, Catari, Patareni, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, Umiliati, Poveri di Lione, Consolati, Credenti, e Perfetti, e li soggettiamo ad un perpetuo anatema unitamente a quelli che loro daranno ritiro, o protezione. E poichè costoro disprezzano le pene ecclesiastiche, ordiniamo che quelli i quali saranno manifestamente convinti di tali eresie, se sono cherici, o religiosi, restino spogliati di ogni ordine e beneficio, quindi abbandonati alla potestà secolare, onde riceverne il conveniente gastigo, a meno che il reo tostochè sarà scoperto non abbiuri fra le mani del vescovo del luogo. Il laico poi se non abbiura anch'egli, verrà parimente punito dal giudice secolare. Coloro che saranno trovati solamente sospetti, resteranno gastigati nella stessa guisa, ove nella conveniente maniera non facciano fede della loro innocenza. Quanto a quelli che ricadranno dopo l'abbiurazione, o la purgazione, saranno consegnati al braccio secolare senza essere ascoltati più oltre.

«Attesa poi la rimostranza dell'imperadore e dei signori, soggiunge il papa, decretiamo che ogni vescovo o da sè stesso, oppure per mezzo del suo arcidiacono, o di altre persone capaci, visiterà una volta, o due l'anno que' luoghi della sua diocesi, che secondo la fama comune servono di ritiro agli eretici: colà farà giurare almeno a tre, o quattro uomini di buona fama, e a tutto il vicinato ancora, qualora lo giudichi opportuno, che denunzieranno al vescovo, o all'arcidiacono sì gli eretici che verranno a loro notizia, come le persone che terranno conventicole segrete, o che praticheranno singolarità lontane dall'uso comune dei fedeli. Comandiamo ancora, che i conti, i baroni, e tutte le persone costituite in autorità nelle città e negli altri luoghi, promettano con giuramento di prestare il loro soccorso, allorchè ne verranno richiesti, e che di buona fede si applichino ad eseguire, secondo le loro forze, quanto la Chiesa e l'Impero hanno determinato contro gli eretici e loro complici: altrimenti oltre la scomunica per la loro persona e l'interdetto per le loro terre, saranno spogliati delle cariche che posseggono, senza poter esser ammessi a verun'altra. In generale poi tutt' i fautori dell'eresia resteranno esclusi da ogni pubblica funzione, e notati d'infamia in perpe-

¹ Decret. collect. 1, l. V, tit. c. 6.

tuo. Quelli che sono esenti dalla giurisdizione vescovile, e soggetti soltanto alla Chiesa romana, non lasceranno di subire in questa materia il giudizio dei vescovi a quest' effetto delegati dalla santa Sede ».

Da questo documento apparisce chiaramente il concorso delle due potestà per l'estirpazione dell'eresia, e in qual modo si prestano reciprocamente la mano e si limitano rispettivamente a que' mezzi che loro son propri. La Chiesa fulmina scomuniche ed altre censure: l'imperadore, i signori e i magistrati impiegano le pene temporali. « Riconoscevasi dunque, conchiude giudiziosamente il più celebre de' nostri storici ecclesiastici, che oltre la pena spirituale è permesso l'impiegare anche la pena temporale, e contro alla stessa persona, e per lo stesso delitto.

Fra i settarj condannati nel concilio di Verona, tutti non erano manichei, nè egualmente condannabili. Anzi alcuni avevano cominciato in una maniera edificante, e veramente evangelica. Tali erano gli umiliati e poveri di Lione. Vi furono da prima in Lombardia alcuni umiliati, i quali non solo non erano manichei, ma che di più si rendevano formidabili a loro riguardo, confondendoli pubblicamente, palesandone gli artifizj, e convertendone un gran numero. Costoro erano uomini e donne che vivevano in comune in una somma povertà, e che nella rozzezza delle loro vesti, nei loro discorsi, nelle loro maniere, e in tutto il loro esteriore, dipingevano l'umiltà che gli animava, e da cui avevano preso il nome. Sussistevano col lavoro delle loro mani, e non possedevano cosa alcuna in proprietà, vivevano in comune, recitavano tutto l'ufficio canonico del giorno e della notte, e molti si astenevano dalla carne, e non portavano pannilini. Le donne erano talmente separate dagli uomini, che non si vedevano neppure in chiesa. Aveva il papa approvata una tale istituzione, permettendo ai chierici ed ai laici letterati che la seguivano, d'insegnare pubblicamente. Oltre a quelli che a questo modo vivevano in comunità, parecchi altri a loro persuasiva conducevano una santa vita nel mondo unitamente alle loro mogli ed ai loro figliuoli. Questi non erano quegli umiliati cui condannava il concilio di Verona; ma quelli sì bene che usurpandosi questo nome, egualmente che il ministero ecclesiastico, s'ingerivano senza missione a predicare e ad amministrare i sacramenti.

Nella sentenza del concilio trattavasi de' valdesi, ossia poveri di Lione, depravati imitatori di que' virtuosi modelli. La loro setta meno antica di quella degli albigesi, era cominciata nel 1160, nell'occasione che siamo per raccontare. Trovandosi insieme radunati non pochi ragguardevoli cittadini di Lione, uno di essi morì all'improvviso alla loro presenza. Pietro Valdo, ch'era della compagnia, restò sì colpito da un tale avvenimento, che distribuì sul fatto i suoi beni ai poveri che lo seguirono in gran numero. Esortolli a cambiare la prima loro indigenza in una volontaria e meritoria povertà, come quella de' primi fedeli; e siccome aveva qualche cognizion delle lettere, si accinse a spiegar loro in lingua volgare gli scritti evangelici. Accusollo il clero di temerità, e volle imporgli silenzio; ma ei dispregiò le rimostre e le correzioni, fe' succeder l'invettiva alla dottrina, rappresentò i preti a' suoi discepoli come persone di corrotti costumi, e vilmente gelosi della purità della loro vita e della loro dottrina. Furon essi chiamati valdesi dal nome del loro maestro; leonisti dalla loro patria, e sabatati o insabatati, a cagione delle loro scarpe che erano aperte di sopra in forma di croce. Non ebbero dappprincipio altro di riprensibile che l'oziosa loro povertà unita al dispregio dell'autorità ecclesiastica, e per lungo tempo formarono uno scisma simile a quello de' donatisti, piuttostochè un'eresia propriamente detta ¹. Ma questa sola disposizione apriva la porta a tutti gli errori; e più non mancava che un'occasione per precipitarvisi.

Mentre l'imperador Federico trovavasi tuttavia a Verona in compagnia del papa Lucio, il patriarca di Gerusalemme, i gran maestri de' templari e degli spedalieri vennero in nome del re Baldovino a dimandargli soccorso. Questo povero principe incapace d'agire a cagione della sua infermità, e non trovando più alcun riparo nel suo regno, mentre Saladino faceva di giorno in giorno nuovi progressi, aveva spedito i suoi ambasciatori per interessare gli occidentali nella dolente sorte de' cristiani d'Oriente. Dopo

¹ Eberard. Vald. c. 25.

di aver data la reggenza del suo regno a Guido di Lusignano suo cognato, era stato costretto a spogliarlo, a cagione della incapacità e della indocile fiera di questo giovane signore: poscia aveva sostituito il conte di Tripoli, che aveva già governato durante la minorità del medesimo re. Lusignano ch'era conte di Ioppe e di Ascalona, piazze di molta importanza, ritirossi malcontento in quest'ultima, ed apertamente ricusò l'ubbidienza a Baldovino.

Boemondo III, principe d'Antiochia, non dava minor inquietudine del conte di Ioppe. Aveva egli abbandonato la legittima sua sposa per una concubina; e il patriarca Almerico, non consultando che l'ardor del suo zelo, avevalo scomunicato. Il principe furioso perseguitò senza alcun ritegno, non solo il patriarca, ma i vescovi eziandio e tutto il clero, desolò le loro terre, saccheggiò i beni delle chiese e de' monasteri, e giunse perfino a metter la mano su diversi ecclesiastici con una sacrilega brutalità. Il patriarca fu costretto a rinchiudersi col suo clero in una fortezza che apparteneva alla Chiesa, e dove Boemondo andò ad assediare. Un signore possente, denominato Rinaldo Mansuero, ritirossi anch'egli in uno de' suoi castelli che passava per inespugnabile, permettendo in oltre che quivi si ritirassero le persone di diversi stati, ch'erano in preda alla persecuzione. Alcuni altri signori egualmente scandalizzati de' moti furiosi del principe, ne abbandonarono il servizio. Intanto Saladino, attento ad approfittarsi delle medesime occasioni, faceva tremare tutt' i buoni cittadini per la salute dello Stato. Temevasi del pari e di lasciar Boemondo abusarsi del suo potere, e d'impiegar la forza per reprimere un principe violento, capace di chiamare gl' infedeli in suo soccorso, e troppo debole per congedarli allorchè lo volesse.

In queste disgustose congiunture, la Chiesa ricevette qualche consolazione dai maroniti, che il patriarca Almerico ebbe la sorte di far rientrare nella comunione della santa Sede. Questi erano monoteliti, e da lungo tempo così famosi per la loro ostinazione in questa eresia, che per indicarne i seguaci, non eravi altro nome che quello di maroniti nella lingua araba, che era di un uso comune nella Siria. Rientrando essi nel seno dell'unità insieme col loro patriarca e con alcuni de' loro vescovi, abbracciarono non solo la fede cattolica, ma i riti latini eziandio sino a prendere il pastorale e la mitra, e a sostituire le campane alle tabelle, di cui noi facciam uso il venerdì santo, e di cui gli Orientali egualmente che i Greci si servono tutto l'anno. Altro non ritennero di particolare che la lingua caldaica per l'ufficio divino, di cui ne fanno uso oggi ancora, avvegnachè l'araba sia la loro lingua naturale. Siccome questa nazione era interamente guerriera ed in somma fama di valore, perciò i Franchi concepirono un sommo giubilo di una riunione, da cui in fatti avrebbero potuto trarre il maggior partito contro degl' infedeli.

Mancava però loro, più che le forze, la buona condotta e la virtù necessaria per farne un utile impiego. Gli ambasciatori che il re Baldovino aveva mandati in Europa, ben conoscevano anch'essi una tale mancanza, e chiaramente lo dissero al re d'Inghilterra, a cui, egualmente che a tutt' i più possenti principi della cristianità, andarono a presentare la pittura de' loro disordini e delle loro sciagure. Enrico II, non credendo di poter andare in persona alla difesa dell'Oriente, senza trascurare contro al giuramento fatto nella sua sacra, la cura della propria sua corona, e gl'interessi del suo popolo, promise di aiutare co' suoi tesori e con tutte le sue forze coloro che volessero andarvi ¹. Il patriarca di Gerusalemme gli disse con emozione: « Signore, questo ce ne viene mandato da tutt' i paesi; ma ci manca un uomo ». Ei chiese pertanto che il re facesse partire almeno uno de' suoi figliuoli; nel che trovando pure il re qualche difficoltà, il patriarca oltrepassò tutt' i confini del rispetto e della moderazione, minacciò il principe dell'abbandono di Dio, e ciò ch'era anche più oltraggioso, gli rimproverò la morte di S. Tommaso di Cantorbery. Enrico montò realmente in molta collera ad un tal discorso. « Ebbene, gli disse il patriarca, stendendo il collo, fate di Eradio ciò che avete fatto di Tommaso. Che m'importa l'essere immolato per la vostra mano, o per quella dei Musulmani? La vostra abilità non è minor della loro

¹ Joan. Brompt. Chron.

in fare dei martiri ». Era costui quello stesso patriarca Eraclio, senza costumi e senza verecondia in Palestina, il quale in Europa usava a questo modo il linguaggio de' martiri e degli apostoli.

Il re Enrico si contenne con prudenza; e nulla diminuì della buona sua volontà verso i cristiani del Levante. Passò in Normandia coi loro ambasciatori; e dopo avervi celebrata la festa di Pasqua, ebbe presso a Rouen col re di Francia una conferenza che durò tre giorni, e il cui risultato fu, che si manderebbe in Terra santa un ragguardevol soccorso sì d'uomini che di danaro. Grande fu il numero de' signori e dei prelati che immediatamente presero la croce, fra i quali si annovera Baldovino di Cantorbery, recentemente collocato su quella sede, e Gualtieri arcivescovo di Rouen. Ma a questo primo ardore non corrispose l'esecuzione; i Crociati non si diedero sollecitudine di partire, e il patriarca di Gerusalemme tornossene quasi con sì poca compagnia, com'era venuto.

Il re Baldovino IV morì in questo intervallo, ai 16 di marzo 1185. Quindi il trono rimase ad un fanciullo di sette anni, nella persona di Baldovino V incoronato vivente suo zio. La sciagura fu anche maggiore, allorchè per la morte di questo giovane re lo scettro nell'anno seguente passò a Guido di Lusignano suo suocero, sposo in secondi voti di Sibilla, sorella di Baldovino IV. Quegli che erasi mostrato incapace della reggenza, venne insignito della dignità regale pel credito di sua moglie. Senza di ciò i grandi vedevano pur troppo con pena innalzarsi sopra di loro un uomo, il quale non era di sangue regio. Il conte di Tripoli più d'ogn'altro, Raimondo III della casa de' conti di Tolosa, fu cotanto sensibile ad una tal preferenza, che finalmente portò il risentimento fino a tradire la causa comune, trattando con Saladino.

Qualunque fosse il moto che il papa Lucio certamente si sarebbe dato, in conseguenza dell'ambasceria di Baldovino IV, onde sostenere il vacillante di lui regno; la morte del pontefice, che fu quasi così sollecita come quella del re, gl'impedì di procurargli i soccorsi che esigevano bisogni cotanto urgenti. Lucio morì ai 25 di novembre dello stesso anno 1185. Alcuni giorni dopo gli venne dato per successore Uberto Crivelli, nativo di Milano, di cui era arcivescovo da soli sette mesi.

L'imperator Federico era tuttavia in Italia, ove maritò il re suo figliuolo, giovane principe di ventun anno, con Costanza erede presuntiva del regno di Sicilia, che ne aveva trentuno; e nello stesso giorno gli fe' prendere il titolo di Cesare. Il nuovo papa, denominato Urbano III, vide con dispiacere questo arbitrario cominciamento d'impero, e forse anche molto più un'alleanza che tendeva a rendere l'imperadore onnipotente in Italia. Nella sola sua qualità di Milanese, durava molta fatica a dimenticarsi i mali che quel principe aveva cagionati alla sua patria. Il giovane re Enrico, spirito altero, inquieto, violento, contribuì anch'egli non poco a fomentar la discordia fra l'imperator suo padre e il sommo pontefice ¹. Tornò sulla questione delle investiture, che aveva dato motivo a così funeste e lunghe turbolenze; e perchè un vescovo d'altronde assai riservato non approvava le di lui pretensioni, lo fe' percuotere con pugni e indegnamente strascinare pel fango. E perchè altresì il papa Urbano non mostravasi disposto a cedere, il principe impadronissi di una cospicua somma di danaro che veniva portata al papa, e fe' recidere il naso al portatore. Dall'altra parte l'imperadore senza volere alterare quello ch'era stato stabilito con tanta pena riguardo alle investiture, voleva almeno mantenersi in alcune altre pratiche, le quali non erano state abolite con eguale autenticità, e che Urbano III riguardava però come abusive. Ognuno dei contendenti si fece un partito fra i signori e i prelati. La discordia fermentò ben presto con calore. L'imperadore prorompeva in lagnanze ingiuriose contro del papa; il papa minacciava all'imperatore i fulmini della Chiesa; e per essere in istato di più liberamente scagliarli, era già uscito da Verona, ove Federico aveva un forte partito, allorchè la morte del pontefice prevenne questo colpo fatale e tutte le conseguenze che ne sarebbero risultate.

Ma mentre queste procelle agitavan la Chiesa fin nel suo centro, l'opera del Signore faceva grandi progressi fra le barbare nazioni del Settentrione. Uno zelante

¹ Ari old. Lubec. Chron. Slav. III, cap. 15.

canonico di Sigeberg, per nome Meinardo, fece parecchi viaggi in Livonia unitamente ad alcuni mercatanti per un commercio molto diverso da quello che pareva avere in vista ¹. Col favore di una tale industria insinuossi nell'animo di quei popoli, ispirò loro l'amore di quelle ricchezze che rimangono incorruttibili in faccia alla ruggine ed ai vermi, e ne guadagnò a Dio un gran numero. L'arcivescovo di Brema, informato dello stato delle cose, gli conferì le sue missioni secondo le regole, ed a fine di conciliarli una maggiore autorità, ei venne ordinato vescovo. Meinardo stabilì la sua sede a Riga, capitale del paese, e vi fabbricò una chiesa cattedrale nel 1186. La sua affabilità, la sua mansuetudine, le sue liberalità accoppiate a tutte le altre sue virtù attrassero una gran moltitudine di pagani. Bertoldo, abate sassone dell'ordine di Cistercio, andò a travagliare seco lui, abbandonò la sua abazia per consecrarsi a questa missione; e cogli esempi delle sue austerità, del suo distacco dalle cose terrene, della sua modestia, della inalterabile sua pazienza, imprese nei nuovi fedeli e negli infedeli stessi un sommo rispetto pel Vangelo. Tali furono gli apostoli della Livonia e i due primi vescovi della chiesa di Riga, ove Bertoldo fu successore a Meinardo.

La chiesa di Gerusalemme finalmente, non meno che il regno, era prossima alla sua ruina. Nello stato di debolezza in cui questo si trovava, ebbesi pur l'imprudenza d'irritar Saladino e di dargli motivo di gridar giustamente contro all'infrazione dei trattati e delle stesse leggi della umanità, senza alcun riguardo alla tregua ch'era stata conclusa fra i cristiani e il sultano. Arnaldo di Chatillon principe di Carac, continuava le sue scorrerie contro agli infedeli, e di concerto coi templari di cui eran piene le di lui terre, li combatteva in ogni occasione e li trattava con barbara durezza. Impadronissi senza pena di una numerosissima carovana, la quale sulla fede dei trattati passava tranquillamente dall'Egitto nell'Arabia, e se' mettere in catene tutti i pellegrini. Saladino mandò a ridomandare questi prigionieri; ma Arnaldo ben lungi dal far giustizia, abbandonossi ai trasporti d'un falso zelo e vomitò mille ingiurie contro di Maometto. Montò Saladino in tanta collera, che prendendo Dio in testimone della fede dei giuramenti violati dai cristiani, giurò di far loro la guerra con tutte le sue forze e di uccidere di sua mano Arnaldo di Chatillon.

Poco dopo entrò egli sulle terre de' cristiani con un esercito di più di cinquantamila uomini ². Il peso della di lui vendetta cadde da prima sopra Gerardo di Bideford e Ruggiero di Moulins, l'uno gran maestro del tempio e l'altro dello spedale, ch'ei sorprese e sconfisse il primo di maggio 1187. Di là marciò contro a Tiberiade, appartenente al conte di Tripoli, il quale erasi, almeno in apparenza, riconciliato con Guido di Lusignano. Imperocchè la fede di quel signore rimase sempre sospetta, dopo l'innalzamento di Guido sul trono; e vi hanno autori i quali pretendono che la sfrenata di lui ambizione prestasse l'orecchio all'offerta che gli fe' Saladino, di dargli la corona di Gerusalemme, qualora abbracciasse il maomettismo. Il sultano prese di prima giunta Tiberiade, ma venne poi trattenuto dalla resistenza della cittadella. Allora il re di Gerusalemme e tutti i principi riuniti dalla grandezza del pericolo, volarono in soccorso della piazza. Le due armate si trovarono a fronte l'una dell'altra a Ittin, poco lungi da Tiberiade, ai 2 di luglio, ch'era un venerdì, giorno di buon augurio e sacro pei Musulmani. Cominciò immediatamente la battaglia con sommo coraggio, e durò per tre giorni. Finalmente i Crociati oppressi dal numero, estenuati dalla fatica, dalla sete e dal caldo, restarono interamente sbaragliati. Il re Guido, Arnaldo di Chatillon, i maestri del tempio e dello spedale vennero fatti prigionieri con un infinito numero di minore considerazione. Il conte di Tripoli, dopo aver fatto prodigi di valore, che però non bastarono a ristabilire la di lui riputazione, si fe' largo a traverso dei nemici colla spada alla mano e ritirossi a Tiro, seco portando il disprezzo degli infedeli e la esecrazione dei cristiani. La perdita che cagionò una maggiore afflizione fu quella della vera croce, che, secondo il solito, era stata portata al combattimento. Gli orientali scismatici non ne mostrarono un dolore men vivo che i latini. I maomet-

¹ Arnold. Lubec. Chron. VIII, c. 8. — ² G. Naug. chron. an. 1186, 1187. Chron. Reichersp. an. 1187.

tani medesimi riguardarono questo sacro monumento come il più prezioso frutto della loro vittoria.

Subito dopo la battaglia, furono condotti i prigionieri più qualificati nella tenda del sultano. Cominciò egli dal ringraziare Dio della fortuna delle sue armi, che meno attribuì al suo valore, che ai delitti dei Cristiani. Fece quindi sedere al suo fianco Guido di Lusignano, Arnaldo di Chatillon e gli altri signori. E siccome morivan di sete, venne recato del sorbetto che fu presentato al re. Questo principe dopo di aver bevuto, passò la tazza ad Arnaldo di Chatillon; ma Saladino disse al re per interprete: « A voi io presento da bere, e non già a questo mostro, il quale non debbe sperar quartiere ». La ragione di queste parole si è che fra gli Arabi, oggi ancora benchè ladroni, il diritto di ospitalità è così inviolabile, che un prigioniero a cui essi diano da mangiare e da bere, è sicuro della vita. Il sultano dunque mandò i principi cristiani a prender cibo in un luogo a parte.

Subito dopo furono essi a lui condotti; ed egli indirizzando la parola ad Arnaldo, rimproverogli con voce e sguardi terribili il disprezzo della giurata fede, le di lui invettive contro a Maometto, e di aver pur anche tentato di saccheggiare la Mecca. « Sono obbligato, soggiunse, a vendicare il profeta e la di lui legge. Ad una sola condizione posso farvi grazia, e questa si è che voi abbracciate la religione che avete bestemmata. I benefizi e i più segnalati favori prenderanno allora il luogo dei gastighi che vi sono dovuti ». In questo estremo pericolo rattivossi tutta intera la fede che Chatillon aveva assai mal praticata; ei non mostrò che disprezzo sì delle promesse, come delle minacce del musulmano, ed intrepidamente rispose di voler morire cristiano. Saladino alzandosi furibondo gli scariò sul capo un colpo di scimitarra, e le persone del suo seguito finirono di ucciderlo. Così gli scrittori maomettani riferiscono il martirio di Arnaldo di Chatillon. Similmente perirono tutti i templari e gli spedalieri presi seco lui. Si contarono sino a dugento trenta templari trucidati in tal foggia a sangue freddo. Essi non davano quartiere ai musulmani nè in pace nè in guerra; a Saladino credette di render servizio al paese, *purgandolo*, come si esprime, *da tutti questi assassini*.

Non sì tosto ebb'egli forzata la cittadella di Tiberiade, che il primo suo pensiero fu di scacciare i Franchi dalle piazze marittime per toglier loro ogni comunicazione colla Grecia e col rimanente dell'Europa. Le prese loro diffatti per la maggior parte, sia per capitolazione, sia a viva forza, permettendo ai Cristiani delle città che si sottomettevano, di ritirarsi colle loro famiglie e co' loro effetti; trattando gli altri con una severità proporzionata alla loro resistenza. Per la qual cosa Cesarea che vigorosamente si difese, fu incendiata e saccheggiata senza misericordia.

Finalmente il sultano attaccò ai 19 di settembre la città di Gerusalemme ch'era l'oggetto capitale della di lui intrapresa. Questa città trovavasi in una forza ed anche in uno stato capace di difendersi lungamente; ma la presa di Tiberiade e di tante altre piazze, e singolarmente la perdita di quasi tutti gli uffiziali di distinzione, vi avevano sparsa la più fatale costernazione. Ciò che terminò di ridurre alla disperazione gli assediati, si è che questi scoprirono una congiura formata dai Cristiani del rito greco, i quali erano in gran numero nella città, e verso i quali si ebbe un troppo tardo pentimento di aver usato i più illimitati supplizi. Furono pertanto fatte al sultano delle proposizioni che da prima ei rigettò con alterigia, sperando pure sui congiurati che dovevano consegnargli una porta della città. Obbietto alcuni scrupoli della vendicativa sua religione, e disse che l'onore egualmente che la coscienza l'obbligavano a vendicare il sangue di tante migliaia di Musulmani trucidati dai Cristiani. Ma siccome la regina e i signori gli fecero replicare, che se non accordava loro un'onorevole capitolazione, poteva aspettarsi la più ostinata difesa, e tutto il risentimento del valore oltraggiato; perciò ei temette di ridurli alla disperazione, e capitò colle seguenti condizioni: « Che renderebbero la città nello stato in cui essa trovavasi senza demolire cosa alcuna; che la nobiltà e i militari uscirebbero coll'armi e senza scorta per recarsi a Tiro; o in qualunque altro luogo più volessero: che i cittadini trasporterebbero i loro mobili e sarebbero condotti in sicurezza, dopo di aver pagata però a testa una tassa stabilita ».

Nel venerdì, secondo giorno di ottobre, Gerusalemme fu resa a queste condizioni, e Saladino, il quale piccavasi di generosità e di fedeltà alla sua parola, le fece osservare colla più scrupolosa puntualità. Di fatti siccome il patriarca Eraclio toglieva tutte le ricchezze e gli ornamenti delle chiese e perfino le lamine d'oro e d'argento di cui era coperto il santo Sepolcro; gli uffiziali del sultano pretesero che la capitolazione non permettesse che di asportare i beni de' particolari. Ma Saladino volle che, poichè la capitolazione non eccettuava formalmente quelli delle chiese, non si aggravasse l'infortunio di questi infelici sopra titoli che non erano letteralmente incontrastabili. In tutte le cose mostrò un'eguale magnanimità. Trattò con molto rispetto la regina Sibilla egualmente che le principesse di lei figliuole, e le fece sperare la libertà del re suo sposo mediante un mediocre riscatto, il quale fu con la città di Ascalona. Le donne e le zitelle di Gerusalemme seguivano la regina a torme, tenendo per mano i fanciulli, e lamentandosi in una maniera che inteneriva tutti i cuori. Il vincitore dimandò ad esse ciò che far poteva per mitigare il loro dolore: « Signore, gli risposero, abbiám tutto perduto; ma voi senza pregiudicare alla possanza, potete convertire in giubilo la nostra sciagura. Rendeteci i nostri padri, rendeteci i nostri mariti che languiscono nelle catene, e ben volentieri vi abbandoniamo tutto il restante. Togliessero essi alle nostre lagrime tutta la loro amarezza, poichè si mescoleranno insieme; e colui che nutre gli uccelli del cielo, nutrirà noi pure coi nostri figliuoli ». Comandò immediatamente Saladino, che si cercassero fra i prigionieri tutti quelli che esse reclamavano, pagò del suo tesoro il loro riscatto ai suoi soldati, e fece a tutte quelle infelici famiglie donativi proporzionati alla loro condizione.

Ma quanto questo principe infedele segnalò la sua umanità, altrettanto il conte di Tripoli mostrossi indegno della legge di grazia e di carità che professava. Allorchè quelle povere donne si furono presso di lui rifuggite, ei tolse alle medesime tutto ciò che Saladino aveva loro donato, e le immerse in tanta disperazione, che una donna ridotta a non avere con che nutrire il proprio figlio, gettollo in mare. Ma non tardò egli a ricevere il premio della detestabile sua rapacità. Saladino, ben lungi dal trattarlo come favorito ed uomo di confidenza, volle anzi metter guarnigione in Tripoli, il conte ne perdette il senno, fu colpito da una specie di rabbia, e se ne morì all'improvviso.

Tostochè i Cristiani franchi furono usciti di Gerusalemme, i musulmani ne atterrarono tutte le croci, le calpestarono, e su di esse commisero ogni sorta di profanazioni, come sopra altrettanti istrumenti d'idolatria, disonoranti pel Messia medesimo, secondo l'Alcorano, il quale afferma che Gesù non vi fu altrimenti attaccato, ma bensì che Giuda fu crocifisso in di lui vece. Tutte le chiese furono convertite in moschee, eccettuata quella del santo Sepolcro, a cagione dei pellegrinaggi che facevano la ricchezza di Gerusalemme; ma non fu permesso d'andare a visitare i luoghi santi, se non senz'armi, in picciol numero, e pagando certi diritti. I cristiani siriaci, armeni, greci, e di tutti gli altri riti ad eccezione del latino, vi restarono. Tal fu lo stato, in cui ricadde Gerusalemme sotto la dominazione degl'infedeli, dopo di aver estenuata l'Europa, pel corso di ventott'anni, di quasi tutte le sue ricchezze, e de' migliori suoi guerrieri. Non rimasero ai Latini in Oriente, fuorchè tre piazze riguardevoli, Antiochia, Tiro e Tripoli.

Giunsero queste nuove in Italia con tutta quella celerità che accompagnò la fama ne' funesti suoi annunzi ¹. In meno di tre settimane Urbano III le seppe, e ne morì di rammarico ai 49 di ottobre 1187, dopo un pontificato di meno di due anni. Ai 20 dello stesso mese, fu eletto in suo luogo Alberto cardinal-cancelliere della Chiesa romana, che assunse il nome di Gregorio VIII. La di lui elezione fe' concepire molte speranze. Lo storico Ugo d'Auxerre lo dipinge come un uomo dotto, eloquente, di sommo zelo, di costumi irreprensibili, e anche di vita austera. Ma non tenne la santa Sede che un mese e ventisette giorni, essendo morto a Pisa, ove aveva riconciliata quella repubblica con quella di Genova, allora sommamente possenti l'una e l'altra, a fine di travagliar di concerto al ricupero della Terra santa. Tre giorni dopo la morte,

¹ Gervas. Chron. p. 1507.

49 di dicembre, fu eletto in Pisa medesima, per succedergli, Paolo, o Paolino, cardinal-vescovo di Palestrina, che fu nominato Clemente III.

Subito dopo la sua incoronazione egli applicossi a sodamente ristabilir la pace fra i Romani che già da più pontificati erano agitati da continue fazioni. Il principal motivo di questa lunga discordia era la città di Tusculo, che apparteneva al papa, e che i Romani, dopo alcune umilianti battaglie, volevano assolutamente sottomettere, onde riparare il loro onore. Il papa Clemente cedette loro i suoi diritti sui baluardi di questa piazza¹; ed a questo patto essi gli restituirono la loro città, il loro senato, e il diritto di batter monete, riserbando però il terzo della moneta ai senatori, fintantochè non fossero interamente soddisfatti i debiti che certe chiese avevano seco loro contratti. Si obbligarono di più a marciare, tostochè ne fossero ricercati, colle loro truppe, le quali sarebbero allora spese dal papa, giusta l'antico metodo. Dopo un tal trattato, Clemente III andò a Roma, ove trovossi ai 13 di marzo.

Diede egli allora le necessarie disposizioni per far predicare la crociata nei diversi Stati della cristianità. Spedì legati in Alemagna, in Francia ed Inghilterra. Procurò l'esecuzione di quanto aveva ordinato l'immediato di lui antecessore per placare tutto lo sdegno di Dio, cioè il digiuno in ogni venerdì, per lo spazio di cinque anni. Quelli che godevano d'una perfetta salute, dovevano parimente astenersi dalla carne il mercoledì e il sabato, ai quali giorni gli ecclesiastici aggiungevano anche il lunedì. Diede l'esempio di una riforma generale nella spesa della tavola, de' mobili, degli abiti e de' treni, onde più liberalmente assister coloro che si crocesignassero. I cardinali si recarono a dovere d'imitarlo. Guglielmo, quel dotto e zelante arcivescovo di Tiro, che aveva già passato il mare per assistere all'ultimo concilio generale, era tornato in Europa, per interessare i principi nella deplorabile sorte de' Latini orientali. Allora ei procurò una conferenza fra i re di Francia e d'Inghilterra, i quali facevansi una guerra assai animata. In quest'augusta e numerosa assemblea dipinse con sì vivi colori la desolazione della Chiesa d'Oriente, e le sciagure anche più orribili da cui era minacciata, che i due re mettendo in oblio la particolare loro querela, più non pensarono che a vendicar l'ingiuria della religione. Presero pertanto immediatamente la croce, e furono imitati da Riccardo conte di Poitou, primogenito del re d'Inghilterra, da Ugo III duca di Borgogna, da Filippo conte di Fiandra, e da un gran numero di signori di minor riguardo. A fine poi di distinguere le nazioni, si convenne che i Francesi porterebbero una croce rossa, gl'Inglese una bianca e i Fiamminghi una verde.

Si pubblicarono saggi editti, per impedire i disordini nel corso del viaggio, e per mantener la pace ne' due reami, i cui sovrani si erano crocesignati. Tali furono le congiunture, in cui restò stabilita la famosa imposizione che fu chiamata decima saladina, perchè imposta per far la guerra a Saladino. Tutti coloro che non si crocesignavano, vennero obbligati a pagare per l'anno 1188 la decima parte di tutte le loro rendite, e perfino de' loro mobili. Furono soggetti all'anatema quelli che si rendessero inobbedienti; e per meglio ancora assicurarne l'esazione, vennero stabiliti alcuni possenti e vigilanti commissari, fra i quali un templare, uno spedaliere, un ufficiale del re ed uno del vescovo. Chierici e laici, secolari e regolari, in una parola, le persone di ogni stato e di ogni condizione, vennero soggettate ad una tale imposta, ad eccezione però degli spedali pei lebbrosi, dell'ordine dei certosini, di quelli di Cistercio e di Fontevrault. Gli ecclesiastici ne mormorarono e pubblicarono le loro querele per l'organo del dotto Pietro di Blois. Pretesero che la chiesa fosse con ciò ridotta in servitù; applicando alle cose temporali l'idea della libertà santa, la quale non concerne che la liberazione dal peccato e dalle cerimonie legali, e che per l'altra parte riguarda il corpo de' fedeli egualmente che il clero. Ma non si fece caso di queste lagnanze, e la colletta ebbe luogo.

¹ Sopraggiunse intanto fra i re di Francia e d'Inghilterra una nuova guerra, la quale ritardò la loro partenza. Essendosi Riccardo, primogenito del monarca inglese, separato dal re suo padre, per mettersi sotto la protezione di Filippo Augusto, il papa

¹ Rog. p. 689.

Clemente spedì il cardinal Giovanni d'Anagni, affinchè ei terminasse una contesa così inopportuna. Fu pertanto tenuta una conferenza alla Ferté-Bernard, ove il cardinale legato aveva riuniti i due monarchi, unitamente al principe Riccardo. Filippo Augusto cominciò dal volere il compimento del matrimonio ch'era stato promesso fra Alice sua sorella e il conte di Poitiers. All'incontro il re Enrico volle fare sposare Alice a Giovanni suo secondogenito, di cui credevasi più sicuro che non di Riccardo. E siccome non era possibile accordar le parti, il legato protestò che se il re Filippo non convenisse col re d'Inghilterra, ei metterebbe l'interdetto su tutte le terre della Francia¹. Filippo, pieno di un religioso rispetto pei veri diritti del capo della Chiesa, aveva troppi lumi e l'anima troppo sublime per soffrire che in alcun modo si pregiudicasse alle prerogative egualmente eminenti e naturali della sua corona. Protestò pertanto ch'ei non cederebbe al certo ad una sentenza evidentemente ingiusta; che non eravi sulla terra alcuna potenza autorizzata ad impedire i monarchi francesi di reprimere i ribelli loro vassalli, e di vendicare le ingiurie e il disprezzo della loro corona; che gli sterlini d'Inghilterra potevano abbagliar bensì un cardinale, ma che però nulla toglievano alla maestà ed alla sovranità di un re di Francia.

Sostenne Filippo colle sue gesta una sì nobil fierezza; ed il re Enrico fu costretto a fare un trattato, con cui si rimise alla di lui discrezione. Fra le altre cose convennero ambidue di partire alla primavera dell'anno susseguente per la Terra santa. Ma il re d'Inghilterra ebbe un sì vivo rammarico di vedersi abbandonato dai propri suoi figliuoli, che infermatosi a Chinon in Turena, morì quivi ai 6 di luglio di quest'anno 1189. Alcuni giorni prima di morire diede la sua maledizione a' suoi figliuoli, e non volle mai rivocarla, malgrado tutte le istanze che gliene fecero i vescovi e le altre persone di pietà.

Riccardo suo figliuolo, già conte di Poitiers, gli succedette in tutt' i suoi Stati. Prima di esser consecrato giurò innanzi all'altare a Westminster, di conservare per tutta la sua vita la pace e l'onore della Chiesa, di governare il suo popolo secondo tutte le regole di una esatta giustizia, di abolirne gli usi cattivi e di stabilirne de' buoni. Dopo la cerimonia, mentre dava ai vescovi un solenne banchetto in cui servivano i più qualificati signori, alcuni Ebrei andarono ad offrirgli i loro donativi. Questa nazione era fortemente sospetta di malefizi, e per l'altra parte molto odiata in Inghilterra egualmente che in Francia, dopo le carneficine dei fanciulli per cui erano stati banditi da Filippo Augusto. Un cristiano volle impedirli di entrare nel luogo del banchetto, e schiaffeggiò uno di loro. Sul di lui esempio, parecchi altri zelanti li respinsero cogli stessi oltraggi, ed in breve il furore divenne generale. Il tumulto passò dal palazzo in tutta la città di Londra, ove corse la voce che il re aveva ordinato di estermine gli Ebrei. Il popolo numeroso di quella vasta città, e coloro che la cerimonia aveva tratti dalle province anche in maggior numero, si armarono da ogni parte, e ferocemente piombarono sopra di loro. Gli Ebrei presero la fuga verso le loro case; ma infiniti furono quelli che perirono prima di giungervi. Fu appiccato il fuoco ai luoghi in cui gli altri si erano rifuggiti, e ciò con un sì cieco furore, che molte case de' cristiani divennero preda delle fiamme. Il re sforzossi invano di arrestare questo disordine: il popolo furibondo non diede neppur ascolto ai più grandi signori che Riccardo aveva mandati a quest'effetto, e che ben presto si ritirarono, per timore di divenire eglino stessi le vittime del furore popolare.

Il monarca volendo almeno impedire che una tanta barbarie si estendesse alle province, spedì in ogni parte rigorose proibizioni di fare alcun male agli Ebrei. Ma prima che tali ordini fossero pubblicati, l'esempio di Londra aveva di già tirate seco molte città. Fu esso altresì imitato nell'anno susseguente dalla città di Yorck. Nel venerdì della settimana di passione, 16 di marzo, gli Ebrei di questa città perseguitati dai Cristiani, si rinchiusero nella torre e ricusarono di renderla. Ma vedendosi ivi attaccati vivamente senza riposo nè giorno nè notte, offerirono una cospicua somma di danaro per uscirne, e ritirarsi salvi: il che fu loro ricusato. Allora uno di essi propose il parere di scannarsi gli uni gli altri. La disperazione lo fe' generalmente adot-

¹ Chron. Clarav. Rog. p. 652.

tare. Ogni padre di famiglia prese un rasoio, tagliò la gola alla sua moglie, a' suoi figliuoli, a' suoi servi, e finalmente a sè stesso. Così perirono gli Ebrei di Yorck, in numero di cinquecento contando solamente i capi di famiglia. Il re Riccardo prese delle misure assai ben combinate, per prevenire le turbolenze durante la sua assenza, e per procurarsi i fondi di cui aveva bisogno per la spedizione del Levante.

La crociata era stata predicata in Alemagna egualmente che in Francia e in Inghilterra. In una dieta straordinaria congregata dall'imperatore a Magonza, venne pubblicamente letta una patetica relazione della presa di Gerusalemme. L'imperatore si crocesignò subito, unitamente al suo figliuolo denominato anch'egli Federigo, e a sessantotto de' più grandi signori si ecclesiastici che secolari. Tanto fu il numero delle persone di ogni classe, le quali si crocesignarono, che il principe temendo i disordini e gli imbarazzi che una troppo grande moltitudine poteva cagionare, sè proibire sotto pena di scomunica, a coloro che non avessero almeno tre marchi d'argento, di marciare colla sua armata.

Partì egli immediatamente dopo la Pasqua dell'anno 1189, dirigendosi per la parte d'Ungheria, ove fu cortesemente accolto dal re Belo, terzo di questo nome. Ma nella Bulgaria, ove penetrò poco, fu frequentemente obbligato ad aprirsi il passo colla spada alla mano. Nè minori furono le contraddizioni che ebbe a soffrire nelle terre dell'impero d'Oriente per parte dell'imperatore Isacco Angelo, di quelle che nelle precedenti crociate erano state sperimentate per parte dei Greci. Sulle predizioni di un monaco di Studio per nome Dositeo ¹, Isacco erasi messo in testa, che Federigo andasse col disegno di fare imperadore di Costantinopoli il proprio suo figliuolo. Credeva di dovere egli stesso l'impero a questo visionario che in ricompensa fece patriarca di Gerusalemme; giacchè i Greci continuavano a istituire de' patriarchi del loro rito, in questa chiesa e in quella d'Antiochia, malgrado il possesso in cui se ne trovavano i Latini. Diportossi così male coi Tedeschi, a cui aveva promessa la libertà del passo, che Federigo sdegnato diede il guasto alle terre del perfido greco, e s'impadronì di Filippopoli, di cui era governatore lo storico Niceta. Questo scrittore spaccia a questo proposito i Tedeschi per altrettanti iconoclasti: la qual cosa non poteva esser fondata che sulle prevenzioni nazionali, o sulle profanazioni inevitabili fra gl'impeti del soldato, qualunque sia la fede che questi professa. Da Filippopoli Federigo recossi ad Adrianopoli, ove passò l'inverno. Colla sua armata, che era di cencinquantamila uomini, e colla sua capacità nella guerra avrebbe facilmente presa Costantinopoli, se il greco non si fosse umiliato innanzi a lui con tutta la bassezza di un traditore smascherato. L'imperadore contentossi di trarne molte somme di danaro, viveri in abbondanza, e vascelli per passare lo stretto.

Dopo di aver egli traversato l'Ellesponto, avanzossi con fiducia in Asia, ov'era stato invitato dal sultano d'Iconio Keligé-Arslam, quarto dei Seliucidi, affine di unire insieme le loro truppe contro Saladino loro nemico comune. Ma da poco in qua i sultani d'Iconio e dell'Egitto si erano riconciliati in onore di Maometto, e Melick primogenito d'Arslam aveva sposata la figliuola di Saladino, il quale gli aveva spedite le migliori sue truppe. Per l'altra parte il sultano d'Iconio era dopo Saladino il più possente de' principi musulmani; perocchè possedeva la Licaonia, la Pisidia, la Panfilia, l'Isauria e la Cappadocia. Con tante forze egli attaccò Federigo nelle gole famose per la sconfitta della retroguardia del re Luigi il giovane. Terribile fu il combattimento; ed a forza soltanto di una capacità eguale al valore, l'imperadore superò il passo delle montagne della Licaonia, e giunse nella pianura. Vi guadagnò altre due battaglie, e prese d'assalto la città d'Iconio ove la di lui armata arricchissi col bottino, ma considerabilmente si diminuì di forze. Quindi passò i monti della Cappadocia, e volle che le sue truppe prendessero riposo in una ricca e ridente valle irrigata dal fiume Cidno. Estremo era il caldo; ed egli ebbe voglia di bagnarsi come già Alessandro il grande nello stesso luogo. L'esito ne fu anche più funesto. Appena che Federigo, in età di settant'anni, entrò nel fiume, le cui acque sono straordinariamente fredde, perdette la

¹ Nicet. l. 11, m. 49.

cognizione, e non ricuperolla che per ringraziare il Signore di avergli fatta la grazia di compiere una parte del suo voto; dopo di che spirò ai 40 di giugno 1190.

Federico duca di Svevia, suo secondogenito, prese la condotta dell'esercito, e con incredibili difficoltà giunse in Antiochia. Ma la peste si manifestò nelle truppe, che in breve si videro ridotte a settemila uomini di fanteria ed a secento cavalli. Morì egli medesimo sei mesi dopo suo padre, davanti alla città d'Acra, ossia Tolemaide, che il re Guido di Lusignano, liberato dalla prigione, assediava coi cristiani fuggiaschi da Gerusalemme e con alcuni soccorsi venuti dall'Italia. Enrico VI, primogenito dell'imperador Federico, era rimasto in Europa, e già riconosciuto re di Germania. Intanto i re di Francia e d'Inghilterra, amici a tutta prova, per quanto pareva da lungo tempo, determinarono di andare insieme in soccorso de' cristiani della Palestina. Con ragione da questi due principi riuniti avevasi luogo di aspettare ogni più luminosa fortuna. Erano ambidue nel fiore dell'età: Filippo Augusto, ne' ventiquattr'anni, aveva tutta la forza ed anche tutte le grazie del corpo e dello spirito, una somma elevazione di sentimenti, l'inclinazione al bene ed alle grandi imprese, il valore ereditario alla casa di Francia, una saviezza ed una moderazione rara alla sua età, singolarmente ne' principi giunti sì di buon'ora al trono: ascoltava volentieri il consiglio de' vecchi, e non gli dispiaceva di essere avvertito de' suoi errori. Il re Riccardo, in età di trentatré anni, non era così ben fatto nè di corpo nè d'animo come Filippo. Era duro ed altero, e tanto più esigente, quanto maggiore era la deferenza che per lui si aveva, senza riguardo, e senza rispetto per gli stessi diritti di natura, che non aveva temuto di violare, armandosi contro al proprio padre; ma era di un valore eroico, e di un'eguale capacità nell'arte della guerra, intraprendente, intrepido, d'un indomabile coraggio, per cui è stato cognominato Cuor di leone.

Avendo egli fatto in Normandia i preparativi del suo viaggio, venne a prendere a Tours la bisaccia e il bordone di pellegrino; poscia partì alla volta di Vezelai in Borgogna, ove i due re avevano concertato di trovarsi. Filippo cominciò dal prendere con una somma minutezza le più sagge misure pel buon governo del regno, di cui in sua assenza lasciava la cura a sua madre Adele. Provvide pur anche alla nomina de' vescovi e delle abazie reali, ordinando che la reggente tenesse la regalia in sua mano, fintantochè il beneficiario eletto non fosse consecrato o benedetto. Decretò altresì pei beneficii vacanti in regalia, che questi fossero conferiti in suo nome a persone virtuose e letterate, e ciò giusta il consiglio del celebre solitario Bernardo, che viveva in fama di santità nel bosco di Vincennes. E questa una delle più formali ed antiche testimonianze del diritto di conferire i benefici in regalia. Dopo queste sagge disposizioni andò in gran treno a s. Dionisio, ove nel giorno di s. Giovanni ricevette colla bisaccia e col bordone lo stendardo che chiamavasi l'orifiamma, e il cui aspetto erasi persuaso che imprimesse il terrore ne' più formidabili nemici. Partì quindi, e recossi a Vezelai come fatto aveva il re d'Inghilterra, ai 4 di luglio di quest'anno 1190.

I due re, seguiti da un prodigioso numero di vassalli, andarono ad imbarcarsi separatamente, Filippo a Genova, e Riccardo a Marsiglia, per poi riunirsi insieme a Messina. Vi giunsero l'uno e l'altro nel mese di settembre, e vi passarono l'inverno. Durante questo soggiorno, il re d'Inghilterra che aveva uno di que' caratteri che non conoscono ritratto nè in bene nè in male, radunò in una cappella tutt' i vescovi del suo seguito, prostrossi in camicia a' loro piedi, confessò il suo libertinaggio e la scostumatezza della sua vita, coi più espressivi segni di pentimento, e ricevette la penitenza che quelli gli imposero.

Gioachino, abate di Corazzo dell'ordine di Cistercio, era in molta fama in tutte quelle contrade, per la sua virtù, per la sua scienza, e per la sua intelligenza negli scritti profetici ¹. L'inquietudine naturale alla tempra di spirito del re Riccardo ispirò a questo principe la curiosità di udire le interpretazioni che dell'Apocalisse faceva quel caldo ingegno, di cui è stato detto troppo bene e troppo male. Il monarca britannico consultollo sull'evento della crociata che intraprendevasi. Gioachino rispose che Saladino perderebbe Gerusalemme e la Terra santa, ma solo sette anni dopo la conqui-

¹ Roger. p. 681.

sta che il sultano aveva fatta da quella città: *E perchè dunque*, ripigliò vivamente Riccardo, *vuolsi che noi partiamo sì presto? Il tuo arrivo*, disse Gioachino, *non lascerà perciò di esser utile, e renderà celebre il tuo nome sopra tutt' i principi della terra. Non dubitare che Dio non ti accordi la vittoria sui nemici del suo nome*. Soggiunse, e sempre in conseguenza delle sue osservazioni sull' Apocalisse, che l' anticristo era di già nato in Roma, e che sarebbe innalzato sulla santa Sede. Queste e molte altre predizioni di questa natura frequentemente accompagnate dalla parola *forse*, o da altre espressioni piene d' ambiguità e d' incertezza, hanno fatto dire a s. Tommaso d' Aquino ¹, che questo autore di predizioni talvolta vere e tal'altra false, aveva non già lo spirito di profezia, ma bensì lo spirito di congettura, il quale non giugne che a caso alla verità. L' abate Gioachino cadde sulla Trinità in errori che furono poi condannati nel quarto concilio generale lateranense. Pretendeva egli che le persone divine non abbiano un' essenza comune, e che la loro unione sia non reale, ma soltanto similitudinaria. Ciò non ostante non fu trattato come eretico, perchè aveva sottomessi i suoi scritti al giudizio della santa Sede.

Menò costantemente una vita edificante, laboriosa ed assai ritirata. Si distinse in singolar modo col suo zelo per la castità. Austeri erano i suoi costumi; e siccome era di robusto temperamento, abbandonavasi perciò alle più aspre fatiche del corpo. Soffriva giocondamente il freddo e il caldo, la fame e la sete. Non sembrandogli bastantemente rigorosa la regola di Cistercio, fondò sotto un' osservanza più stretta l' abbazia di Fiora nelle montagne della Calabria. Fino alla morte governò questa edificante casa, in cui è venerato come un santo, senza però che la Chiesa gli abbia mai decretato verun culto.

Filippo Augusto fu il primo a partire dalla Sicilia, e ai 20 d' aprile giunse alla città d' Acri, cui i cristiani assediavano da quasi due anni. Saladino, il quale riguardava questo assedio come una stravaganza, non erasi neppur degnato di mandar soccorso alla piazza. Intanto il giornaliero arrivo di diversi crociati, e fra gli altri di una flotta fiamminga e brabantese, cominciava a render seria l' impresa. Giunto in queste circostanze il re Filippo, gli assediati si videro ben presto in istato di dar l' assalto, e di vincer la piazza, se per un eccesso di deferenza e di fedeltà alla sua parola, Filippo non avesse aspettato il re d' Inghilterra come gli aveva promesso, per seco lui dividere l' onore di questo primo trionfo.

— Riccardo non partì da Messina, che ai 10 di aprile, e venne gettato da una tempesta sulle coste di Cipro. Ma vi fu così mal ricevuto da Isacco Comneno che aveva tolta quell' isola all' imperadore Isacco Angelo, che si credette in diritto di scacciarne egli pure un usurpatore, odioso al tempo stesso per la sua ribellione, e pel dispregio della ospitalità. Fece agevolmente questa conquista, e per così dire strada facendo. Non lasciò di usare le convenienti precauzioni per assicurarsene il possesso, si fe' prestar giuramento di fedeltà dai nativi del paese, ne scacciò tutti i Greci, e mise nelle piazze delle guarnigioni europee. Subito dopo giunse all' assedio d' Acri; ma superbo di aver già conquistato un regno, e gonfio d' un orgoglio, che congiunto all' asprezza naturale del suo carattere, diede molto a soffrire ai proprii alleati, senza neppur risparmiare Filippo Augusto, suo signore, e fino allora suo amico. Tutta volta i due re non lasciarono di attaccare la città come se fossero stati in buona intelligenza, e dopo averle dati alcuni assalti la ridussero a composizione. Fu stabilito nella capitolazione, che i Musulmani restituirebbero la vera croce presa nella battaglia di Tiberiade; che metterebbero in libertà dugento cavalieri, e mille altri prigionieri di minor riguardo. Dopo questo trattato, Acri ossia Tolemaide, divenne la piazza di rifugio de' Latini nella Palestina, e il magazzino di deposito in cui lungamente, ma sempre invano, aspettarono l' occasione di ristabilire il regno di Gerusalemme.

Durante l' assedio di Tolemaide, alcuni tedeschi di Brema e di Lubecca stabilirono pei loro infermi privi di ogui soccorso un ospizio, in cui l' ordine dei cavalieri teutonici prese finalmente la sua perfezione, e la regolare sua forma ². Eravi di già, conforme abbiamo veduto, uno spedale a Gerusalemme pei pellegrini d' Alemagna, che

¹ In 4 sent. dist. 43, quest. 1, art. 3. — ² Chrou. pruss. c. 1. Jac. Vitr. Hist. Hier. c. 66.

non intendevano il franco, vale a dire la lingua francese usata dagli altri Crociati. A questi spedalieri eransi dipoi anche uniti alcuni cavalieri e nobili, i quali prendevano le armi per la sicurezza de' pellegrini, e per la difesa de' luoghi santi. Questa divozione acquistò un nuovo grado di fervore all'assedio di Tolemaide, e formossi un terz' ordine militare sul modello dei templari e degli spedalieri di s. Giovanni. Esso fu subito approvato dal patriarca e dai vescovi del paese, e confermato nell'anno susseguente dal papa. L'abito dell'ordine era un mantello bianco colla croce nera. Il capo luogo fu lo spedale accompagnato da una chiesa, che il primo gran maestro, denominato Enrico Valpot, fece fabbricare a Tolemaide, dandogli tuttavia il nome di santa Maria di Gerusalemme.

Intanto Filippo Augusto cadde in una malattia, la quale consumò tutte le di lui forze, e per cui i suoi medici lo stimolarono a venire immediatamente a respirare l'aria nativa. Per l'altra parte era egli assai malcontento del re d'Inghilterra, con cui non manteneva la concordia, o non evitava un' aperta rottura se non con isforzi continuamente reiterati di pazienza e di dissimulazione. Tuttavolta per non essere accusato di vendicare i personali suoi dispiaceri a spese della religione, lasciò considerabili truppe nella Palestina sotto il comando del duca di Borgogna, e non ne partì che dopo di averle esortate a sostenere di concerto col re Riccardo la gloria del nome cristiano. Filippo, nel passar che fece per Roma, volle altresì farsi assolvere dal suo voto, perchè non lo aveva interamente compiuto; e il papa più che soddisfatto della prudenza e generosità della sua condotta, ricolmollo d'onori e di testimonianze di riconoscenza.

Occupava allora la cattedra di s. Pietro il papa Celestino III, sulla quale era stato innalzato tre giorni dopo la morte di Clemente III, ai 30 di marzo 1191. Era egli assai avanzato in età, essendò stato cardinal diacono per ben sessantacinque anni; ma il di lui spirito e il di lui corpo medesimo non risentivan per anche il peso degli anni. Fu incoronato in una maniera nuova secondo il ceremoniale dell'ordine romano, che fu allora composto dal cameriere Censio. « Il papa eletto, dice quest'autore ¹, si prostra innanzi l'altare, mentre si canta il Te Deum; poscia i cardinali vescovi lo conducono alla sua sedia dietro l'altare, ove si prostrano eglino stessi a' di lui piedi, e ne ricevono il bacio di pace. Viene quindi condotto ad una cattedra di pietra; posta innanzi alla basilica lateranense; e di qui innanzi alla basilica di S. Silvestro, ove assiso in una sedia di porfido riceve la ferula per insegna del governo pastorale, e le chiavi del palazzo lateranense. Passa finalmente in un'altra simile sedia; e quivi gli vien messa una cintura di seta rossa da cui pende una borsa di porpora contenente dodici sigilli di pietre preziose miste di profumi; simboli diversi che hanno ognuno il mistico loro significato; essendo la continenza rappresentata dalla cintura, l'elemosina dalla borsa, il collegio apostolico di cui il papa è capo, dalle pietre preziose, e il buon odore di Gesù Cristo, dal profumo ».

Il re Enrico VI, alla nuova della morte di Federico suo padre, era partito dall'Alemagna, per farsi incoronare imperadore a Roma. Il papa Celestino gli diè la corona, e gli fece molti onori, senza però lasciare ch'ei prendesse alcun' autorità nella città. Anzi osservasi che questa incoronazione fecesi in un modo fin allora inusitato ². La corona fu deposta ai piedi del papa, che stava assiso sul trono pontificio, e che per mostrare il diritto che aveva di deporre l'imperadore se lo meritasse, le diede un calcio, e la fece cadere per terra; ma i cardinali immediatamente la raccolsero, e la posero, sul capo d' Enrico. Celestino fece altresì promettere a questo principe di restituire la città di Tusculo; il che venne eseguito il giorno dopo, martedì di pasqua. Nel mercoledì il papa l' abbandonò ai Romani, i quali dandosi in preda alla gelosa loro vendetta, la distrussero fino al segno di non lasciarvi pietra sopra pietra. La medesima non è mai stata più restaurata; ma bensì alcuni degl' infelici suoi cittadini, si fecero, nelle rovine d' uno de' suoi subborghi, alcuni tetti di frasche, che hanno dato il nome e l'origine al borgo di Frascati.

Il papa proibì espressamente altresì all'imperadore di passare in Puglia contro di

¹ Mabil. ms. ital. t. 2, p. 210. — ² Rog. Hov. p. 689.

Tancredi re di Sicilia, che Celestino voleva sostenere nel possesso in cui era di quel regno. Enrico, che faceva poco caso degli ordini del pontefice in simil materia, portò arditamente le sue armi in quella provincia, ove impadronissi di molte piazze, e perfino di Salerno che n'è la capitale. Tutto cedeva innanzi a lui; e se l'epidemia non fosse entrata nelle sue truppe, ei si sarebbe fin d'allora renduto signore della Sicilia, egualmente che della Puglia. Morto Tancredi qualche tempo dopo, ed avendo lasciato i suoi Stati a Guglielmo suo figliuolo ancora fanciullo, l'imperadore non perdette una così favorevole occasione di far valere i suoi diritti. Tornossene pertanto in Italia con un nuovo esercito, si fe' incoronare re di Sicilia a Palermo, ed al re Guglielmo vennero cavati gli occhi. Questo giovane principe fu poscia condotto in Alemagna, ove morì in prigione. Così terminò il dominio dei Normanni nella Puglia e nella Sicilia, dopo cent'anni di un regno glorioso.

Allorché Filippo Augusto ebbe lasciata la Palestina, il re d'Inghilterra rimasto senza freno, come senza concorrente, diede un libero sfogo ai trasporti del suo naturale, decise di tutto con una dispotica autorità ed alterigia; il che allontanò molti nobili, e dispiaque a tutti. Il marchese di Monferrato, uno de' più possenti crociati, come signore di Tiro, sdegnato perchè Riccardo prendeva apertamente contro di lui il partito di Guido di Lusignano, ritirossi a casa con le sue truppe e coi suoi vascelli. I Tedeschi si rimbarcarono con Leopoldo duca d'Austria per avvicinarsi al loro paese. Parecchi altri Crociati si persuasero di aver compiuto il loro voto colla presa di Tolemaide: e quindi in brevissimo tempo l'esercito cristiano, senz'aver per anche data una battaglia formale, trovossi notabilmente indebolito.

Esso era però tuttavia in istato di tentare le più grandi imprese; e se il re Riccardo con quei centomila uomini che gli restavano fosse immediatamente andato a Gerusalemme, havvi ogni apparenza che nella costernazione, in cui si trovavano i Musulmani e Saladino medesimo, avrebbe trionfato di questi oggetti di tanti voti e di tante fatiche. Ma poichè si trattene a riparare le fortificazioni d'Acri, diede il tempo all'inimico di radunare un esercito innumerable. Ei non lasciò però di andare ad incontrarlo, e di combatterlo presso Cesarea. La battaglia fu ostinata; e fuvvi un combattimento a corpo a corpo fra Riccardo e Saladino, che si batterono con furore. Saladino rimase steso a terra, e i suoi credendolo morto, voltarono le spalle. Riccardo non meno ostinato in continuare, che ardente in cominciare, restò padrone del campo di battaglia. Ma neppure in questa occasione seppe approfittarsi del suo vantaggio; ed invece di volare direttamente a Gerusalemme, impiegò il restante della campagna a rifabbricare sulla costa le fortificazioni di alcune piazze smantellate. Solamente sei mesi dopo marciò alla volta di quella capitale, allochè l'inverno ch'era nel più crudo suo rigore, rendette impossibile l'assedio. Fu dunque di mestieri abbandonar per allora l'impresa ed aspettare la primavera. Ma i soldati francesi, disperati di abbandonare la città santa, dopo di averne appena scoperte le sommità delle torri, accusarono Riccardo di tradire la religione, e senza prestar più orecchio a cos' alcuna, vollero far ritorno in Europa.

Questo principe vedesi fra non molto obbligato a tornarvi egli stesso, atteso i pericolosi tumulti che la di lui assenza cagionava in Inghilterra, ove i principi suoi fratelli avevano già sollevata la maggior parte del regno contro al vescovo d'Elì, incaricato della reggenza. Affrettossi pertanto a conchiudere con Saladino una tregua di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni. Fu stabilito che tutta la costa, da Jaffa sino a Tiro, resterebbe ai Cristiani unitamente a Tolemaide e ad Ascalona, e che i Crociati potrebbero andare in piccole schiere a visitare il santo Sepolcro. Saladino giurò sull'Alcorano, e Riccardo allegando colla solita sua ferezza, che dovevasi esser contenti della regia sua parola, diede soltanto la sua mano a toccare ai Musulmani. Poscia dispose di due reami: diede quello di Cipro a Guido di Lusignano, il quale cedette i suoi diritti su quello di Gerusalemme al conte di Sciampagna, nipote del re Riccardo. Questo giovane principe, denominato Enrico, aveva recentemente sposata la principessa Isabella sorella della regina Sibilla, vedova di Corrado di Monferrato, signore di Tiro, assassinato da poco tempo dal Vecchio della Montagna, il quale già cominciava a rendersi famoso con questa sorta di esecuzioni.

Era egli capo d'una setta di Musulmani, che rendette assai numerosa sgravandoli dalle più penose osservanze della loro religione, e permettendo ad essi ogni sorta di ladroncelli. Sicura non era la vita de' più possenti principi che osassero esser di lui nemici. Avendolo il sultano Gela del-Doulet mandato a minacciare della sua indignazione, nelle montagne ov' erasi stabilito sui confini della Persia, ei comandò ad uno de' suoi sudditi alla presenza dell' inviato del sultano, di precipitarsi dalla sommità d'una torre, e ad un altro, d'immergersi un pugnale nel seno, il che fecero senza esitare, e con una specie di giubilo ¹. Il vecchio rispondendo allora all' inviato: « Va, gli disse, e fa sapere al tuo padrone che io ho settantamila uomini pronti ad eseguire in questa forma tutt' i miei ordini ». Questi forsennati immolarono alla vendetta del loro capo una moltitudine di sovrani, senza che potessero i medesimi difendersi dal cieco loro furore. Siccome non avevano altr' arme che un pugnale, furon detti *hassissini* in arabo, d'onde abbiamo poi tratto il nome di assassini.

Il re Riccardo, temendo di approdare nella Puglia, ove l'imperadore Enrico che non lo amava, aveva forze formidabili, prese la strada della Dalmazia. Naufragò nel golfo di Venezia, e fu costretto ad avanzarsi per terra negli Stati del duca d'Austria, ch'egli aveva sensibilmente offeso nella Palestina. Benchè travestito da templare, fu riconosciuto e condotto al duca, che lo ritenne a Vienna in un' angusta prigione e che poi lo consegnò all' imperadore suo nemico. Intanto per le replicate e vivissime istanze della regina Eleonora madre di Riccardo, il papa Celestino scrisse efficacemente all' imperadore e al duca d'Austria, e sul loro rifiuto pronunziò contro di essi la sentenza di scomunica, emanata generalmente contro tutti coloro che attentassero alla persona, o ai beni de' Crociati. Ciò non ostante fu d' uopo che dopo un anno di prigione Riccardo pagasse un eccessivo riscatto, e che desse ostaggi per la sicurezza del pagamento di quanto era rimasto debitore. Ma tosto che si vide in libertà, non si credette obbligato a queste forzate convenzioni, e il papa dispensollo da' suoi giuramenti. Il duca Leopoldo, che aveva tenuta una tal condotta più degna di un pirata che d' un sovrano, se ne vergognò egli stesso e ne mostrò un sincero pentimento. Percosso, siccome credette, dalla mano di Dio nelle sue terre e nella sua persona, si confessò reo, liberò gli ostaggi di Riccardo, e ordinò la restituzione delle somme che ne aveva ricevute, e che non poteva restituire egli stesso. Erasi egli rotta una gamba cadendo da cavallo, nè mai si potè guarirla. La cancrena entrò nella piaga, fu d' uopo venire all' amputazione della gamba; ma la corruzione salì più alto, e non vi fu maniera di sfuggire la morte, a cui soggettosì promettendo di fare un' esemplar penitenza se Dio gli rendesse la salute.

Il re Riccardo dopo tante umiliazioni giunse finalmente nel suo regno. Per cancellare la cattiva impressione che nell' animo de' popoli poteva risultare dagli oltraggi fatti alla maestà regale, fecesi incoronare di nuovo e con tanta solennità come se il di lui regno non avesse fatto che cominciare. Goffredo arcivescovo di York suo fratello naturale, unitamente al conte di Mortain che regnò dipoi sotto il nome di Giovanni Senza terra, erano le principali cagioni delle turbolenze che agitato avevano il regno durante l' assenza del re. Mentre che quel prelo non pensava che a cabale e ad intrighi, trascurava con grave scandalo tutte le funzioni del santo ministero. Ogni giorno era a caccia, non teneva mai sinodi, ed era prodigo di scomuniche; seguendo gl' impeti del suo furore e le bizzarrie del suo capriccio. La di lui chiesa se ne lamentò col papa, il quale diè commissione al santo vescovo Ugo di Lincoln di farne una giuridica informazione.

Nessuno era più adattato di questo prelado a reprimere senz' alcun riguardo il disprezzo dell' ecclesiastica disciplina ². Offerto fin dall' età di otto anni in un monastero di canonici regolari da suo padre, prode e virtuoso cavaliere borgognone, che vi si consecrò egli stesso al Signore, erasi di buon' ora fondato ne' principi di una soda pietà. Desideroso poi di una vita più perfetta, passò nell' ordine de' certosini, ove in età tuttora tenera mostrò la sua inclinazione per gli esercizi dello zelo, e quel carattere di fermezza, che ci rende ad essi cotanto atti, qualora è accoppiato colla prudenza e colla modestia. Giunto il tempo di essere ordinato prete, uno de' suoi direttori gli dimandò

¹ Elmac. p. 286. — ² Vit. S. Hug. ap. Sur. 17 apr.

se desiderava di ricevere gli ordini; ed egli rispose con semplicità, non esservi in questa vita cos' alcuna che maggiormente bramasse. « E come mai, ripigliò il vecchio, potete voi desiderare ciò che fa tremare i più perfetti? » Ugo atterrito da questo rimprovero prostrorsi a terra, e chiese perdono colle lagrime agli occhi. Il vecchio ripigliò con mansuetudine: « Alzatevi, figlio mio, e non vi turbate: ben veggio da quale spirito siete mosso. Sì, voi sarete prete e di più sarete vescovo, allorchè sarà giunto il tempo fissato dal Signore ». Avendo Enrico II fabbricata nella contea di Sommerset la certosa di Outham, la più antica fondazione di quest' ordine in Inghilterra, i primi due priori non poterono mai fare alcun bene fra i difficili nazionali del paese. Ugo, terzo priore, non solo conciliò l'affetto di un popolo intrattabile soprattutto riguardo ai forestieri; ma coll' ascendente del suo genio e delle sue virtù si acquistò tanto credito presso il re, che questo principe, benchè si conoscesse sommamente abile, pur diceva in ogni occasione di aver trovato in un monaco il suo maestro.

Ugo venne tratto suo malgrado dalla sua solitudine per salire sulla sede di Lincoln, e perfettamente corrispose a tutte le speranze che si erano concepite non tanto della rettitudine del di lui cuore, quanto della rara penetrazione del di lui ingegno. Aveva ricevuto dal cielo un dono così particolare per distinguere fra il buon diritto ed una ingiusta pretensione, che i più esperti giureconsulti lo riguardavano come il loro oracolo nella decisione de' più spinosi affari, avvegnachè ei non avesse giammai studiata la giurisprudenza. Tutti quelli che avevano buone cause, lo chiedevan per giudice con tanto maggior fiducia, quanto che a questi lumi egli accoppiava un' eguale circospezione ed un coraggio incapace di lasciarsi piegare da alcun umano rispetto; per la qual cosa i papi, sotto i quali visse, a lui rimisero i più importanti affari della Chiesa anglicana. Il sangue reale che scorreva nelle vene dell' arcivescovo di York, non impedì ad Ugo di vendicare la disciplina dai danni che recati le aveva quel prelado coi suoi costumi interamente secolareschi. Procedette intrepidamente contro di lui. L' arcivescovo si appellò alla santa Sede. Ugo gli prescrisse il termine entro a cui sarebbe obbligato a comparire a Roma, ed intanto fe' giunger colà le informazioni che aveva prese sulla faccia de' luoghi. Finalmente l' arcivescovo, il quale non aveva preteso che di eludere colle sue tergiversazioni e lunghezze, non comparve altrimenti, e quindi fu dichiarato sospeso dall' uso del pallio, dalle funzioni episcopali e da qualunque amministrazione sì spirituale che temporale della sua chiesa.

Nè meno il santo vescovo di Lincoln segnalò il suo coraggio, riguardo allo stesso re Riccardo, benchè questi fosse sovrano. Eravi troppa antipatia fra questo principe e Filippo Augusto; i due monarchi, fieri e valorosi l' uno e l' altro, erano troppo vicini per rimanere lungamente in pace. Poco dopo che Riccardo fu uscito dalle prigioni dell' Alemagna, volle vendicarsi di Filippo ch' era entrato sulle di lui terre. Ma estenuate essendo le finanze, fe' radunare i prelati per trarne le copiose somme di cui aveva bisogno. Il vescovo di Lincoln avendo esaminata la cosa con quella precisione di spirito, ch' eragli naturale, trovò che con ciò mettevasi il clero fuori di stato di supplire alla destinazione de' fondi consecrati al sollievo de' poveri, ed alla maestà del culto divino. Disse con eloquenza le sue ragioni, non gli riuscì di far adottare il suo parere che ad un solo de' suoi colleghi, il quale poi anche vi rinunziò poco tempo dopo.

Il re tanto più sdegnato di questa resistenza, in quanto che uno solo era il vescovo che osasse con ciò di distinguersi da tutti gli altri, spedì alcuni armati per ispogliarlo di tutti i suoi beni, e scacciarlo dalla sua sede; ma coloro a cui era stata data una tal commissione, non si arrischiaron a compierla. Giunti presso il vescovo, rimasero attoniti del di lui coraggio ed intrepidezza, furono assaliti dal timore de' divini gastighi, e se ne tornarono senza aver fatto cos' alcuna. Il santo però paventando di tirare sul suo gregge lo sdegno di un principe così violento come Riccardo, si espose egli solo al pericolo, e partì per andarlo a trovare. Mentre avvicinavasi alla corte, alcune persone dabbene gli andarono incontro, scongiurandolo a non presentarsi al re, a non esporsi ad una morte sicura, e a non dar luogo alla rinnovazione dei misfatti e delle calamità che facevan tuttora gemere l' Inghilterra, sì lungo tempo dopo la morte del santo martire di Cantorbery. E poichè non mostravasi tocco da queste terribili pitture, quindi un virtuoso signore, onde viemaggiormente impegnarlo a ritirarsi, si offrì per

mediatore. *E che?* gli rispose egli, *voi vorreste che io mi sottraessi al pericolo, per immergere in esso voi e i vostri figliuoli?* Dopo queste poche parole, si avvia, ed entra in palazzo.

Sapendo che il re ascoltava la messa, se ne andò direttamente alla cappella, e senza essersi fatto annunziare se gli presenta all'improvviso e gli dice: « Datemi il bacio di pace. — Voi nol meritate, gli risponde il re. — Son venuto a cercarlo assai di lontano, soggiunge il vescovo: bisogna assolutamente che voi me lo diate ». S'inchina il re sorridendo, e gli dà il bacio. Ascoltarono insieme il rimanente della messa, ed allorchè si venne a portare al monarca il segno della pace, lo fe' presentare in primo luogo al santo vescovo. Gli altri prelati e tutti gli astanti credevano appena quel che vedevano. « Ma ciò non basta, » gli disse il santo, allorchè la messa fu terminata, e lo condusse dietro l'altare.

Quivi essendosi egli assiso presso di lui. « Orsù, ripigliò, ditemi come va la vostra coscienza, perocchè voi siete mio diocesano; ed io renderò conto di voi al tribunale dell'Eterno ». Depose Riccardo tutta l'alterigia e la durezza del suo naturale, e gli rispose: « La mia coscienza è in uno stato assai lodevole, eccettuata l'animosità che fa perseguitare i nemici del mio regno. — Che dite mai? soggiunse Ugo. Non esercitate forse delle vessazioni sugli stessi vostri sudditi? non opprimete forse i più deboli e i più innocenti? L'Inghilterra non geme essa per voi sotto il peso delle continue vostre esazioni? Per l'altra parte mi è giunto all'orecchio, che voi avete mancato alla fede coniugale. E queste son colpe per cui la vostra coscienza possa esser tranquilla? » A queste parole il re provò una tale oppressione d'animo, che non osava di aprir bocca: e continuando il santo pastore a rampognarlo, Riccardo si disculpò balbettando su di alcuni articoli, chiese umilmente perdono degli altri, e promise di correggersene. Quindi innanzi a tutta l'assemblea il vescovo minutamente spiegò i giusti motivi che aveva avuti di opporsi ai desiderj del re. « E non mi sarei io mostrato indegno del titolo di pastore, soggiunse, qualora mi fossi renduto complice della vessazione delle mie pecorelle? » Non chiese il re altr'apologia, e riputossi felice che il santo non portasse più oltre la correzione. Allorchè questi fu partito, Riccardo voltandosi ai signori del suo seguito, disse con voce tuttavia tremante: « Se tutti i vescovi a lui somigliassero, i principi e i cortigiani non avrebbero alcun potere sopra di loro ».

Il santo prelado, facendo poco dopo la visita della sua diocesi, trovò nell'abazia di Godestave un superbo sepolcro, che gli fu detto esser quello di Rosmonda amante di Enrico II. « Era colei una prostituta, ci disse; si tolga da questo luogo, poichè non bisogna soffrire che a questo modo si onorino la dissolutezza e l'adulterio ». Questi ordini furono immediatamente eseguiti.

L'imperadore Enrico VI, senz'aver la durezza di carattere del re Riccardo, non usò la stessa moderazione di questo principe, benchè in un'occasione molto meno offensiva. Quindi in conseguenza del furore a cui abbandonossi, si vide rinnovare la sanguinosa scena, a cui avevan dato luogo le indiscrete lagnanze del re Enrico II contro al santo primate d'Inghilterra. Essendo Rodolfo vescovo di Liegi morto di veleno, mentre era sul punto di rientrarsene in casa al ritorno dalla crociata, ove aveva seguito l'imperador Federico; i voti per l'elezione del di lui successore si divisero fra due concorrenti, ambidue denominati Alberto, ed arcidiaconi ambidue della Chiesa vacante¹. Tutti e due parimente erano di stirpe illustre, uno fratello del duca di Lorena, l'altro del conte di Retel; ma questi, uomo senza lettere e senza disposizione per acquistarne, non aveva altro merito che lo splendore della sua nascita; nel che se Alberto di Lorena gli era almeno uguale, lo superava però incontrastabilmente in tutto il resto. L'imperadore che non amava il duca di Lorena, non ebbe però coraggio di dichiararsi per Alberto di Retel, troppo notoriamente incapace; ma pretese che in questi casi di discordia, l'elezione non appartenesse che a lui solo, e diede l'investitura al fratello del conte d'Horstad, che gli aveva prestati molti ed importanti servigi. Appellossi al papa il clero di Liegi, e mostrò che era canonica l'elezione di Alberto di Lorena. Questi trasferissi da se medesimo a Roma, malgrado tutte le insidie che l'im-

¹ Aegid. de episc. Leod. c. 56 et seq.

peradore gli aveva tese per istrada; e affin di evitarle, fu costretto a travestirsi da servitore. In quest'abito venne presentato al papa Celestino, il quale commosso fino alle lagrime, paternamente lo consolò e ricolmollo di tutti gli onori dovuti alla fama che preceduto lo aveva in Italia. Anzi rigettò con magnanimità il consiglio di alcuni cardinali, e pubblicamente confermò l'elezione di Alberto di Lorena.

Intanto il protetto dell'imperadore era stato messo in possesso del vescovado e delle fortezze che ne dipendevano. Tornato Alberto da Roma, il duca di Ardenna suo zio gli offrì le sue forze e quelle de' suoi amici, onde sostenere i diritti, la cui solidità era stata riconosciuta dalla santa Sede; ma quel virtuoso prelato protestò di voler piuttosto rinunziarvi, che di farli valere con mezzi così poco ecclesiastici. Mentre trovavasi a Reims, ove si credeva in sicuro contro al risentimento dell'imperadore, giunsero tre cavalieri tedeschi e quattro scudieri che dicevano essere in disgrazia di quel principe. Andarono in qualità di compatriotti a salutare il nuovo vescovo di Liegi, e così bene s'insinuarono nella di lui amicizia, che furono fatti inutili sforzi per renderglieli sospetti. Ei li fece frequentemente mangiare alla sua tavola, e a poco a poco divennero la più ordinaria sua compagnia. Un giorno finalmente sotto pretesto d'una passeggiata, lo trassero fuori della città senz'altro seguito che quello di un canonico e di un cavaliere. Allorchè furono in distanza di un mezzo quarto di lega dalle mura, due di quei destri assassini, che camminavano a' suoi fianchi, gl'immersero all'improvviso i loro pugnali nelle tempie, poscia tutti insieme lo caricarono di colpi di spada e di coltello, sino a fargli tredici piaghe profonde. Quindi immediatamente spronarono i loro cavalli, e preser la fuga con tanta velocità, che sebbene avessero fatto il colpo presso l'imbrunir della notte, si trovarono a nove ore della mattina nella città di Verdun, ove furono molto ben ricevuti dall'imperadore. Il defunto venne da prima seppellito nella cattedrale di Reims, ed onorato come martire della libertà ecclesiastica. Ma nell'anno 1612, col consentimento dell'arcivescovo di Reims, e per la pietà di Alberto arciduca d'Austria, le ceneri furono solennemente trasferite nella chiesa de' Carmelitani, che questo principe aveva recentemente fondata a Bruxelles. Si riferiscono alcuni miracoli operati al suo sepolcro, e il suo nome è segnato nel martirologio romano ai 24 di novembre.

L'anno 1193, accadde nel governo dell'Egitto e della Siria un cambiamento che rin vigorì le speranze de' cristiani della Palestina, e ne ravvivò lo zelo per tutto l'Occidente. Saladino morì ai 13 di marzo di quest'anno, in mezzo a' suoi trionfi, dopo di aver divisi i vasti suoi Stati fra dodici figliuoli che lasciava, senza darne alcuna parte a Safadino, che pure aveva sì valorosamente contribuito a conquistarli. Questa potenza cessava fin d'allora di esser formidabile, non solo per una tal divisione, ma molto più ancora per le discordie intestine che ne risultavano. I soldati che ben conoscevano il valore e la capacità di Safadino, amavano piuttosto di ubbidire a lui, che non a fanciulli senza esperienza; per la qual cosa ei non tardò a far la guerra a' suoi nipoti. Fu questo il motivo che indusse il papa Celestino a far predicare la quarta crociata. Al qual effetto mandò tre cardinali in Francia, incaricò della stessa commissione i vescovi dell'Inghilterra, e verisimilmente scrisse nello stesso modo ai prelati delle altre nazioni.

Il re Riccardo non aveva cessato di portar la croce, e non cessava di protestare, che allo spirare della tregua conclusa con Saladino, farebbe ritorno in Oriente; ma il turbolento suo umore lo metteva ogni giorno in nuove angustie. Quanto alla Francia, il re Filippo erasi impegnato in un affare che tutte assorbiva le altre sue cure, e che toglievagli la libertà di uscire dal regno. Essendo morta Isabella di Hainaut, sebbene ne avesse un figlio, che poi gli succedette sotto il nome di Luigi VIII, volle ammogliarsi di nuovo. Chiese ed ottenne la principessa Ingelburga, figliuola di Canuto III re di Danimarca, di cui tutti celebravano la bellezza, e molto più le virtù. Audò egli ad incontrarla ad Amiens, e restò così contento di vedere da sè medesimo tutto ciò che la fama ne aveva pubblicato, che sposolla il giorno stesso del di lei arrivo. Ma nel giorno seguente, ne concepì una nausea così straordinaria che non potè immaginarsene alcun'altra causa più plausibile che il sortilegio. Meno di tre mesi dopo un tal matrimonio, il re tenne a Compiegne unitamente ai vescovi e ai signori un parlamento, a cui presiedette Guglielmo suo zio, arcivescovo di Reims e legato della santa Sede. Si

trovarono de' testimoni, che assicurarono con giuramento che Ingelburga e la fu regina-Isabella erano parenti, per parte di Carlo il Buono, conte di Fiandra, della casa di Danimarca. Il re dal canto suo sostenne di non aver consumato il secondo suo matrimonio, avvegnachè Ingelburga pretendesse il contrario. Avendo dunque i prelati decisa la nullità di un tal matrimonio, l'arcivescovo legato la pronunziò con sentenza.

Il re abbandonò incontanente la principessa, e volle rimandarla libera in Danimarca. Ma essa chiese di rinchiudersi in un monastero, scegliendo piuttosto di passare in continenza il resto de' suoi giorni, che di contrarre un nuovo matrimonio da lei riguardato come un delitto. Il re la mise in Fiandra in una comunità, e ve la lasciò in una indigenza la quale non dovette certamente dare un colore molto vantaggioso alla causa del monarca. Stefano, ch'era passato dall'abazia di santa Genoveffa di Parigi al vescovado di Tournai ove trovavasi questa principessa, ne fu tocco dalla più viva e generosa compassione. Teneva egli il suo vescovado da Guglielmo arcivescovo di Reims, incaricato di questa parte dell'amministrazione, durante il viaggio del re Filippo in Oriente. Aveva poi tanta parte nel favore del re medesimo, che fu uno de' patrini del principe Luigi erede presuntivo della corona; ma nessuna di queste riflessioni lo trattene; e procurò d'intenerire sulla sorte della principessa quel prelato medesimo che aveva sentenziato contro di lei, e gli scrisse nei seguenti termini ¹:

«Lasciando a Dio il giudizio di un affare così delicato, non posso non compiangere una principessa ridotta a dimandare il nutrimento, dopo di aver venduto, per sussistere, la sua argenteria e la miglior parte delle sue vesti. E chi non sarebbe singolarmente commosso in vedere tanta miseria accoppiata con tante virtù? Chi può essere spettatore indifferente dello strano infortunio di una giovane di sangue regio, molto più ragguardevole per la sua virtù, che pei suoi natali? Essa passa i giorni interi nell'orazione, nella lettura, nel lavoro. Gli esercizi serii e penosi occupano tutt' i di lei momenti. Il riso e gli scherzi sono la sola cosa per cui non le rimane alcun tempo, e le sono assolutamente ignoti. Prega ogni giorno senza interruzione, e con molto spargimento di lagrime dalla mattina sino a mezzo giorno, e gli ardenti di lei voti hanno per oggetto non già la propria sua soddisfazione, ma bensì la perfetta felicità e la salvezza del re: il che certamente non si crederebbe d'una virtù minore della sua ».

Le sublimi qualità del vescovo di Tournai erano ben capaci di dar peso alla sua raccomandazione. Era egli non solo uno de' più dotti uomini e de' più culti scrittori del suo tempo, ma di più uno de' prelati più prudenti e più versati negli affari. Da trecent'anni che i Normanni, assediando Parigi, avevano distrutta l'abazia di S. Genoveffa, questa non era mai stata ben ristaurata: Stefano rifabbricò tutti i luoghi regolari, riedificò la chiesa qual noi la veggiamo oggi ancora, e in una parola meritò di essere riguardato come un secondo fondatore.

I gemiti delle persone dabbene sulla infelice regina, e le lagnanze del re di Danimarca suo fratello, giunsero all'orecchio del sommo pontefice. Prese egli da prima assai a cuore quest'affare, ed anzi annullò, ai 13 di marzo 1196, la sentenza di divorzio emanata in Francia come contraria ai diritti della santa Sede, relativamente alle cause maggiori ². Ciò nondimeno sebbene nel mese di giugno dello stesso anno il re Filippo avesse sposata Agnese di Merania, non per questo vediamo che sia stato più oltre inquietato dal papa Celestino. Questo pontefice estremamente vecchio, senz'aver nulla perduto del suo senno, non aveva però più il vigore e l'attività necessaria per un tal affare. Per l'altra parte visse assai poco dopo di esso.

Ciò non ostante qualche tempo dopo ei fu pregato ad interessarsi per Filippo di Dreux, vescovo di Beauvais e nipote di Carlo il Grosso. Questo prelato di costumi assai più convenienti ad un principe del secolo che non ad un principe della Chiesa, e più occupato del mestiere della guerra che del pacifico ministero degli altari, era stato preso colle armi alla mano dagli Inglesi, che per lungo tempo lo tennero in una dura prigione. Dopo aver egli scritto più volte e sempre inutilmente al papa Celestino, consegnò al vescovo d'Orleans, che andava a Roma, una lettera anche più forte di tutte le precedenti, e nella quale fra le altre cose osava dire al sommo pontefice ch'esso

¹ Ep. 261. — ² Apud. Rad. de disc. p. 68.

si renderebbe complice della violenza britannica, qualora non ne facesse giustizia. Gli rispose il papa ¹, che a torto lagnavasi e che soffriva appunto quello ch'erasi meritato, mettendo in oblio le convenienze della sua professione. Ciò non ostante scrisse al re d'Inghilterra in favore del vescovo prigioniero, ma in termini supplichevoli, ed astenendosi da qualunque espressione che risentisse di autorità. Pregava con uno stile paterno che fosse messo in libertà il caro suo figlio, il vescovo di Beauvais. In risposta Riccardo gli mandò il giaco di maglia con cui era stato preso il prelado, e fece dire al papa: *Vedi se è questa la veste del tuo figlio*. Il vescovo non fu messo in libertà che nel 1202, sesto anno della sua prigionia, e quarto dopo la morte di Celestino III, la quale accadde agli 8 di gennaio 1198.

Quel pontefice aveva fatto quanto aveva potuto per mettere in suo luogo il cardinal Giovanni di S. Paolo, sino ad offrire di dimettersi in di lui favore. Ma sebbene questo cardinale fosse degno del pontificato per eminente saviezza, per rigida equità e per altre molte sublimi virtù, i di lui colleghi però poco disposti ad escludersi da una dignità alla quale ciascuno di loro poteva pretendere, risposero concordamente non vi essere esempio che un papa si dimettesse, e che in ogni caso perfettamente libera doveva poi essere la elezione del di lui successore. Quindi in seguito di una tal proposizione, non meno che delle conseguenze che se ne paventavano, nel giorno stesso della morte di Celestino, i cardinali si affrettarono ad eleggere il cardinal Lotario, della casa dei conti di Segni, che fu chiamato Innocenzo III. Non aveva egli che trentasette anni, e con tutto ciò era ben degno dei primi onori della gerarchia, sì per gli egregi suoi costumi come per la sua dottrina. La sincera resistenza che oppose alla sua elezione, e che manifestossi perfino colle lagrime e colle meno equivoche querele, giustificò una fretta poco conforme a quanto solevasi praticare.

Le speranze che si erano concepite dalla elezione d'Innocenzo, furono non solamente da lui compiute ma superate eziandio colla vastità delle sue mire e delle sue fatiche e con un vigore ed una intrepidezza che sempre si contenne ne' giusti limiti. Se il di lui pontificato dovette una parte del suo splendore a quel concorso di avvenimenti straordinarii che serve a sviluppare tutta l'energia delle anime grandi, può però dirsi ancora ch'ei trovò sempre in sè stesso i mezzi proporzionati ai bisogni delle circostanze in cui dovette vivere. Nelle rivoluzioni dell'Alemagna e delle province meridionali dell'Italia, nella Francia agitata dall'illegittimo matrimonio di Filippo Augusto, in tutta l'estensione del mondo cristiano, ove lo zelo delle Crociate riproduse un nuovo fermento, trovò un'ampia materia all'esercizio di tutti i suoi talenti, i quali in nessun genere parvero inferiori alla loro destinazione.

Alquanto prima di tre mesi innanzi alla sua assunzione al pontificato, l'imperatore Enrico VI era morto a Messina ai 28 settembre 1197, detestato dai Siciliani suoi nuovi sudditi, a cagione delle crudeltà che contro di essi aveva esercitate. Costanza stessa, sua moglie, nata dalla casa reale di Sicilia, entrò ne' sentimenti degli infelici suoi compatrioti, e fama corse ch'essa lo avesse fatto avvelenare. Ne aveva la medesima un figliuolo per nome Federico, il quale non aveva che tre anni, e che, vivente suo padre, era già stato incoronato re di Sicilia. Fino dagli 8 di marzo dell'anno seguente, Filippo zio di questo giovane principe, si fece eleggere egli stesso, prima dalla maggior parte dei signori d'Alemagna, poscia da quelli della Puglia e della Sicilia; dichiarando però, per coprire la sua ambizione, di non volere che sostenere la tutela e i diritti di suo nipote. Ma questa elezione venne dichiarata nulla dal restante dei signori tedeschi, i quali elessero ed incoronarono ad Aquisgrana Ottone duca di Sassonia.

Innocenzo III, come ben potevasi aspettare, non se ne stette spettatore ozioso di questi grandi movimenti. L'imperatrice Costanza, ad oggetto di prevenirlo in suo favore, spedì verso di lui alcuni ministri, di cui poteva fidarsi, e che dopo una lunga e penosa negoziazione, ottennero finalmente l'investitura del regno di Sicilia per sè e pel suo figliuolo. Ma per ottenere questo fine, le fu di mestieri di rinunziare ai privilegi estorti in addietro ad Adriano IV dai Siciliani, specialmente intorno alle appella-

¹ Ep. 15.

zioni dalla Sicilia a Roma ed alle legazioni di Roma in Sicilia. Poco dopo la conclusione di questo trattato, Costanza si ammalò e morì. Allorchè videsi agli estremi, formò al giovane principe suo figliuolo un consiglio composto del vescovo di Troia, cancelliere di Sicilia, e dei tre arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua. E ciò che erasi ben lungi dall'immaginarsi, fece il papa reggente del regno, assegnandogli durante la reggenza un'annua rendita di trentamila di quelle monete d'oro che si chiamavan tari.

Tutte queste negoziazioni e disposizioni impedirono per assai lungo tempo ad Innocenzo di prender partito nella querela dell'impero e di dichiararsi in favore della casa di Sassonia contro quella di Svevia « nella quale si contano, ei disse allorchè finalmente si decise ¹, altrettanti persecutori della Chiesa, quanti gli imperatori che ne sono stati tratti. Sarebbe un somministrare contro alla santa Sede armi troppo pericolose, qualora si prendesse una più lunga serie d'imperatori in questa famiglia di odiosa memoria; qualora si rendesse l'impero come ereditario fra i discendenti, sia di Enrico V che arrestò a tradimento il papa Pasquale e ne estorse le investiture; sia di Federico I, che contro il papa Alessandro eccitò quell'orribile ed interminabile scisma, che tanti altri ne comprese; sia de'suoi figliuoli Enrico VI morto scomunicato, e Filippo di cui si tratta, che fa tuttavia la guerra alla Chiesa romana ». Riguardo poi ad Ottone di Sassonia, Innocenzo celebrò molto la divozione di questo principe e de'suoi antenati alla santa Sede, e singolarmente dell'imperatore Lotario II: dal che conchiuse esser d'uopo riconoscere Ottone per re dei Romani, e chiamarlo alla corona imperiale.

Siccome ei non poteva dissimularsi che Filippo di Svevia era stato eletto dal maggior numero dei principi dell'impero, quindi credette che nulla ne fosse la elezione, attesoche egli era stato scomunicato dal papa Celestino per aver invaso à mano armata il patrimonio di S. Pietro. « Per quel che riguarda il re Federico suo nipote, siccome questi è già re di Sicilia, disse il pontefice, sarebbe da temersi che riunendo egli in sè l'impero con questo regno, ricusasse poi un giorno di farne omaggio alla Chiesa romana. Oltre a ciò un fanciullo di due anni, il quale non è neppur battezzato, trovavasi in una manifesta incapacità di reggere l'impero cristiano: la Chiesa ha bisogno di un imperatore che la protegga; e la maestà dell'impero non soffre che sia amministrato per procura ». Del resto il papa Innocenzo si reputa giudice in queste quistioni politiche fra i suoi fedeli cristiani. « E lungo tempo, ei dice, che sarebbe stato d'uopo ricorrere alla santa Sede nel presente affare, che le appartiene principalmente e finalmente: principalmente perchè essa ha trasferito l'impero d'Oriente in Occidente: finalmente perchè la medesima dà la corona imperiale ».

Lo scandalo che dava in Francia la condotta di Filippo Augusto riguardo ad Ingeburga sua legittima sposa, richiamò non meno delle turbolenze dell'Alemagna l'attenzione del papa Innocenzo. Ben diverso dal papa Celestino, il quale in sì sorprendente maniera aveva rallentato quel primo vigore con cui cominciato aveva a stringere questo principe, Innocenzo intraprese lo stesso affare e lo continuò con calore sino alla consumazione. Tostochè ei fu assunto alla cattedra di S. Pietro, scrisse per questo motivo ad Eude vescovo di Parigi, che portava, come il suo predecessore Maurizio, il cognome di Sulli, ma per un titolo assai diverso. Eude era figlio di Arcambaldo signor di Sulli, ed alla nobiltà di questi natali accoppiava una purità di costumi, che erasi manifestata fino dai primi suoi anni, una generosa carità che distribuiva tutti i suoi beni ai poveri e quello spirito di zelo che in un vescovo non lascia giammai di esser compagno della pietà. Il papa poco contento di mettere in azione questo virtuoso prelato, scrisse direttamente a Filippo per esortarlo a porre in sicurezza la sua coscienza.

Gli scrisse altresì qualche tempo dopo, allorchè gli spedì il legato Pietro di Capua, sì per questo affare come per procurar la pace fra l'Inghilterra e la Francia, e per suscitare una nuova Crociata. Al suo arrivo nella capitale della Francia, questo legato seppe che tutti gli anni nel primo giorno di gennaio, malgrado la festa della circon-

¹ Innoc. III, ep. 26.

cisione facevasi nella cattedrale un baccanale profano denominato la festa dei Pazzi. Vi si commettevano mille indecenze ed ogni sorta di eccessi che perfettamente corrispondevano al nome di una tal festa. Pietro di Capua usò tutta l'autorità di cui era capace, per correggere un tale abuso. Il vescovo Eude di Sulli pubblicò anche egli il suo editto con cui stabilì colle più minute circostanze il cerimoniale di questo giorno, obbligò i canonici di starsene modestamente nei loro stati, ed assegnò alcune retribuzioni che cessar dovevano qualora ricominciassero i disordini. Presumono alcuni che questi rimanesser sospesi; ma non furono al certo interamente aboliti, perocchè trovasi la festa dei Pazzi anche dugentoquarant'anni dopo.

Intanto il legato cercò i mezzi di riconciliare i due re, e procurò una conferenza ai confini dei due regni fra Andely e Vernon. Numerosa fu l'assemblea e molto patetica le esortazioni, senza che venir si potesse alla pace. Ciò non ostante fecesi una tregua che durar doveva cinque anni, ma che appena fu osservata per lo spazio dei tre mesi impiegati a farla confermare dal papa.

La più lieve occasione bastava al re Riccardo per disgustarsi e dare ne' passi più pericolosi. Il visconte di Limoges suo vassallo, avendo trovato un tesoro, gliene mandò quella porzione che credeva a lui dovuta in qualità di signore diretto. Pretese Riccardo che il tesoro gli appartenesse tutto intero, ed andò immediatamente ad assediare il visconte nel suo castello di Chatelus. Fu quello il termine delle inquietudini e della vita di questo principe, gran guerriero, gemo sublime, padrone imperioso, intrattabile vicino ed alleato quasi insociabile. Mentre andava osservando la piazza, ricevette un colpo di balestra per cui morì ai 16 d'aprile 1199, dando inaspettate testimonianze di penitenza. La piazza era stata presa d'assalto, e quegli che lo aveva ferito rimaneva alla sua discrezione. Avendolo egli fatto venire presso il suo letto, quest'uomo che credeva di andare alla morte, volle farsi onore almeno col disprezzo de' più orribili supplizii, prese il linguaggio della fierezza e giunse a parlare al re con insolenza. Riccardo quasi moribondo gli disse con mansuetudine: « Amico, voi mi avete dato la morte ed io vi do la vita per obbedire a nostro Signore che ha perdonato ai suoi carnefici ». Ei volle esser sepolto a Fontevrault ai piedi del re suo padre, come per fargli soddisfazione della guerra con cui esso in una tanto sensibile maniera avevalo offeso.

Il re Riccardo aveva da rimproverarsi ancora non solo molte debolezze e colpe segrete, ma eziandio parecchi vizii capitali e così notori che non furono meno celebri in Francia di quel che lo erano in Inghilterra. Folco di Neuilly, quell'uomo straordinario che a suo tempo soggiogò tutti colla veemenza delle sue prediche e degli apostolici suoi avvertimenti, si indirizzò un giorno a questo principe e gli disse in quello stil figurato che gli era famigliare: « Per parte di Dio onnipotente, vi comando di maritare al più presto le tre malvage figliuole che vi trovate. — Ipocrita, rispose acutamente Riccardo, voi avete mentito, io non ho figliuole. — Tre ne avete, replicò Folco, e dalle quali fa d'uopo separarsi per timore che peggio vi accada: queste sono la superbia, l'avarizia e l'impudicizia. — Ebbene, disse il re malignamente sorridendo verso i suoi baroni, io do la mia superbia ai templari, la mia avarizia ai monaci di Cistercio, e la mia impudicizia ai prelati di corte ». Malgrado però tutti questi vizii, Riccardo aveva avuto la sorte di conservare la sua fede, la quale ravvivossi all'accostarsi della morte, e fe' sperare bene della sua salute. Le debolezze e gli errori di quei tempi di semplicità non traevan seco, come in un secolo che crede di avere assai più di filosofia e di ragionevolezza, l'immutabile caparbietà pel delitto e la disperazione dell'apostasia.

Folco di Neuilly, così detto dal villaggio di questo nome, situato sulla Marna fra Parigi e Lagny, e di cui era parroco, era stato incaricato di predicar la Crociata, prima dal legato Pietro di Capua, e dipoi dal papa Innocenzo, sulla eminente riputazione che questo buon sacerdote erasi acquistata fino nei più remoti paesi. L'ignoranza e la cattiva educazione lo avevano sulle prime fatto cadere in una vita scostumata. Ma avendogli dipoi Dio tocco il cuore, ei rimise incontanente la sua parrocchia sul

miglior piede, quindi estese il suo zelo di luogo in luogo, esortando tutti al dispregio delle cose terrene, e muovendo una guerra irreconciliabile ai peccatori scanda-losi, e singolarmente alle donne di cattiva vita ed agli usurai che in molto numero abita-vano nelle di lui vicinanze. Siccome però era molto semplice e poco versato nelle let-tere, altro non eccitò pel corso di due anni che lo schernò e il dispregio.

Ad oggetto pertanto di acquistar la scienza di cui ben sentiva la necessità, prese il costume di portarsi a Parigi nel corso della settimana ad ascoltare i dottori. Raccolgeva in un libro di ricordi i passi più singolari della Scrittura, alcuni eccellenti squarci dei santi Padri, alcune massime di morale; meditavale dipoi, e ne formava le istruzioni che predicava nella domenica susseguente. Pietro il Cantore, uno de' famosi dottori del suo tempo, e da cui prendeva spesso lezione, fu tocco dal suo fervore, e prese un vivo interesse nella buona riuscita delle di lui fatiche. Un giorno lo fece predicare a Parigi nella chiesa di S. Severino, ed assistette al sermone con un gran numero de' suoi disce-poli. Dio diede tanta forza alle parole del pio oratore, che il di lui maestro e gli altri ascoltatori esclamarono in un trasporto d'ammirazione, che lo Spirito Santo era que-gli che parlava per bocca di Folco. Da quel momento in poi tutti i dottori e gli stu-denti accorrevano in folla a' di lui sermoni; e il concorso del popolo divenne sì copioso, che le chiese non eran più capaci di contenerlo.

Mentre predicava nella piazza di Champeaux, vale a dire nel mercato, innanzi ad una innumerabile moltitudine di clero e di popolo, parlò degli ultimi fini con tanta forza, che parecchi tocchi da compunzione si prostrarono innanzi a lui, a piè scalzi e in camicia, facendo una pubblica confessione de' loro peccati, presentandogli le verghe e le cinture di cuoio, ed abbandonandosi alla di lui discrezione. Folco rendendo gra-zie a Dio, gli abbracciava piangendo, li rassodava nelle buone loro risoluzioni, e dava ad ognuno gli opportuni avvertimenti. Molti furono gli usurai che restituirono. Le donne pubbliche detestavano le loro infamie, e si recidevano i capelli per consecrarsi ad un'umile penitenza. Ei procurò la fondazione dell'abazia di S. Antonio, ad og-getto di assicurar loro un ritiro.

Acquistossi tanta autorità, che gli scolari e i dottori andavano anch'essi coi loro tac-cuini, per raccogliere quanto fosse possibile da' suoi sermoni, e per farne poi uso nei proprii loro discorsi. E realmente in fondo, per quanto semplici fossero quelli di Folco, appunto per la stessa loro semplicità e chiarezza, per quel linguaggio di ragione, che ben ei sapeva accoppiare con quello della pietà, indipendentemente dalla santa un-zione di cui eran pieni, piacevano assai più che quelle molte divisioni e suddivisioni arbitrarie, que' luoghi comuni, quelle allegorie forzate, quelle puerili allusioni, che si trovano quasi senz'anima e senza ragionamento ne' sermoni di quel tempo, senza neppure eccettuar quelli di Stefano di Tournai, e di Pietro di Blois. Per la qual cosa Folco esortava i dottori ad astenersi dalle vane sottigliezze, e dalle questioni super-flue, a ricercare nelle loro istruzioni la precisione, l'utilità, ed a mescolarvi quelle grazie giudiziose, che le fanno piacere senza infievolirle ¹. Vi furono molti dotti, che si fecer gloria di divenir suoi discepoli e compagni delle apostoliche sue corse; e fra gli altri Pietro il Cantore, l'abate di Perseigne dell'ordine di Cistercio, ed Alberico ar-cidiacono di Parigi, che fu dipoi arcivescovo di Reims.

Apostolizzò Folco in questo modo per tutta la Francia, la Fiandra, la Borgogna, e una gran parte dell'Alemagna. I vescovi lo chiamavano a gara nelle loro di-cesi, e veniva per tutto ricevuto come un angelo sceso dal cielo. Il di lui esteriore, e la di lui maniera di vivere non avevano alcuna singolarità. Viaggiava a cavallo, e mangiava liberamente: quanto venivagli presentato. Dio non lasciò di comunicargli il dono dei miracoli ad un segno sorprendente ². Colla sola imposizion delle mani, oppure col se-gno della croce ei guariva ogni sorta d'infermità; ma però non faceva uso indifferente di questo potere su tutti i malati che lo imploravano. Ve n'erano alcuni, di cui asso-lutamente ricusava d'intraprender la guarigione, *perocchè questa*, ei diceva, *non è utile all'eterna loro salvezza*. Diceva ad altri che non avevan per anche fatta una sufficiente penitenza. Avendogli alcuni nobili presentato un giorno un giovane della

¹ Ott. a S. Blas, c. 47. — Otto *ibid*.

loro famiglia, impotente in tutti i suoi membri, ei cominciò dal far loro una forte correzione sulla vanità de' loro ornamenti: dopo di che lo guarì perfettamente e contro alla comune aspettazione.

Avendo ricevuto dalla santa Sede la facoltà d'impiegare a predicar la crociata quelli che stimasse a proposito di scegliere fra i monaci neri ossia Cluniacensi, fra i monaci bianchi ossia Bernarditi, e fra i canonici regolari, ei cominciò dal crocesignar sè medesimo. Immediatamente fu seguito da una tanta moltitudine di persone di ogni condizione, che tutte volean ricever la croce dalle di lui mani, ch'ei non poteva supplire a tante richieste. Si riputavano tutti sicuri della riuscita d'un'impresa, a cui sapevano ch'ei dovesse condurli. I donativi di ogni specie, che furon messi in di lui mano, onde provvedere alle spese della spedizione, ascsero a somme prodigiose; ma per quanto ei fosse distaccato dalle cose caduche, ciò non ostante la di lui riputazione ed autorità decaddero considerabilmente. I principali signori a cui queste predicazioni fecero prender la croce, furono Tibaldo V conte di Sciampagna, Lodovico conte di Blois, l'uno e l'altro cugini carnali del re di Francia, e nipoti del re d'Inghilterra, Simone di Monfort, che divenne dipoi tanto famoso per le sue vittorie sugli albigesi, Goffredo di Ville-Hardouin, maresciallo di Sciampagna, ed autore della storia di questa crociata, i signori di Montmirail, di Montmorency, di Laval, e di Dampierre.

Lo zelo della guerra santa non impedì al legato Pietro di Capua, di vivamente trattar l'affare di Filippo Augusto e d'Ingelburga. Dopo lunghi ed inutili tentativi per indurre il re a riprender la legittima sua sposa, Pietro lanciò un interdetto generale sul regno, con ordine a tutti i prelati di osservarlo sotto pena di sospensione ¹. I vescovi dopo alcune rimostanze che fecero al papa, e che non furono ascoltate, si uniformarono così puntualmente e generalmente alle di lui intenzioni, che Filippo, avendo determinato di maritare Luigi suo figliuolo con Bianca di Castiglia, fu costretto a far celebrare il matrimonio fra Vernon e Andely sulle terre del re d'Inghilterra zio di questa principessa. Il re Filippo ne' primi trasporti del suo risentimento si diportò violentemente contro al clero, scacciò parecchi vescovi dalle loro sedi, bandì i loro canonici e i loro cherici, spogliò i parrochi del possesso delle loro parrocchie, e s'impadronì de' loro beni. Ma poco dopo mosso dai clamori del suo popolo e dalle grida della propria coscienza, aprì una negoziazione immediata col sommo pontefice, e tentò di averne una miglior composizione che dal legato. Innocenzo esigette che questo principe cominciasse dal riprendere Ingelburga, riguardando come nulla la sentenza di divorzio già emanata a Compiègne.

Filippo che sentivasi tant'avversione per Ingelburga, quant'era l'inclinazione che aveva per Agnese, chiamò in questa penosa situazione alcuni prelati e signori per chieder il loro parere su quanto doveva fare. Gli risposero tutti ad una voce ², senza eccettuarne l'arcivescovo di Reims suo zio, esser d'uopo ubbidire alla santa Sede. *La sentenza che hai pronunziata a Compiègne*, ripigliò il re, riguardando l'arcivescovo, *è dunque una mera illusione*, e poichè il prelado non osò di affermare il contrario, il re trattollo da giudice inconsiderato e perverso. Ciò nondimeno allontanò Agnese, e ripigliò Ingelburga per rimetter le cose nella loro integrità, e per procedere secondo le regole ad un nuovo giudizio. Allora fu levato l'interdetto, ed assegnata una difazione onde prepararsi a questa definitiva sentenza, e il papa scrisse tanto alla regina, quanto al re di Danimarca di lei fratello, affinchè si disponessero a ben difendere la loro causa.

Questa saggia lentezza e la morte di Agnese di Merania, che accadde in questo frattempo, spianarono la difficoltà principale. L'affare terminossi l'anno 1204 in un concilio di Soissons, ma in un modo totalmente inaspettato. Gli inviati del re di Danimarca, dopo di aver esposto lo stato della questione, interposero unitamente ad Ingelburga l'appellazione al sommo pontefice, ed immediatamente si ritirarono; allegando la ragione, che Ottaviano cardinal vescovo d'Ostia, e legato apostolico le era sospetto. Tre giorni dopo arrivò parimente a Soissons il cardinal Giovanni di S. Paolo, associato alla legazione di Ottaviano. La probità di Giovanni non era equivoca. Segnalò questi

¹ Roger. p. 802. Rigord. p. 44 — ² Gest. Innoc. 11, 52.

il suo disinteresse e la sua delicatezza, ricusando perfino i più lievi donativi del re Filippo, ed ispirò in tutti quella piena e perfetta fiducia, che in lui riponeva il papa Innocenzo. La regina Ingelburga non poté ricusargli i medesimi sentimenti. Ma dopo la precipitosa partenza dei difensori che le aveva mandati il re suo fratello, non eravi più alcuno che ne perorasse la causa. In una sì critica congiuntura, un chericco oscuro e poveramente vestito affacciò senz'alcun umano riguardo dal mezzo della moltitudine, e dimandò al re ed ai legati che permesso gli fosse di difendere l'innocenza. Ottenne la chiesta permissione. La di lui eloquenza ed erudizione corrisposero alla di lui magnanimità: ognuno ne restò intenerito: il cardinal Giovanni di S. Paolo si convinse non esservi causa di separazione, e si preparò a sentenziare in favore del matrimonio.

Il re Filippo ritirossi sconcertato, uscì da Soissons di buon mattino senza annunziare la sua partenza, condusse seco Ingelburga, e fe' quindi dire al prelado, ch'ei la teneva per sua moglie, e che più non dimandava di esserne separato. È vero che da prima la mise ad Estampes come in un'onesta prigione, nella quale però in una maniera conveniente suppliva alla di lei sussistenza. Durante questa detenzione che non fu anche breve, Filippo rinnovò i suoi tentativi per piegare il papa, il quale stette inflessibile, senza però esacerbare il re con una fretta, od un rigore eccessivo. Studiò anzi di far gustare le cause dell'apparente sua durezza, al principe stesso che n'era l'oggetto: gli rappresentò lo scandalo che risulterebbe dallo scioglimento di un matrimonio così solenne, e di cui sensatamente non poteva rivocarsi in dubbio la consumazione. Terminava poi con questa osservabile riflessione, ben capace di fare impressione: « Se noi decidessimo su questa materia senza la deliberazione di un concilio generale, oltre all'offesa di Dio e alla cattiva fama in cui incorreremmo, ci esporremmo altresì al rischio di perdere la nostra dignità. Finalmente il re Filippo cedette, richiamò la regina Ingelburga dal castello di Estampes; con che, come con una delle più belle sue imprese, cagionò a tutti i suoi popoli un giubilo inesplicabile.

Innocenzo III, attento a tutto, fu informato che Alfonso re di Leone, tutto al contrario di Filippo Augusto, non voleva separarsi da Berengaria figliuola d'Alfonso re di Castiglia suo cugino carnale, da lui sposata contro alle leggi canoniche. A quest'effetto egli spedì in Ispagna Ranieri, monaco di Cistercio, il quale dopo alcune replicate ammonizioni prescrisse al re di Leone un luogo e un giorno fissi per comparire innanzi a lui. Il principe non si presentò, e Ranieri proferì la scomunica contro alla di lui persona, e l'interdetto su tutto il di lui regno. Siccome il re di Castiglia aveva dichiarato di esser pronto a ricevere la sua figliuola, qualora questa gli venisse rimandata, perciò non fu proferita alcuna censura contro di lui.

Verso lo stesso tempo, Innocenzo III confermò l'ordine della Trinità per la redenzione degli schiavi. Dopo tutte le dolenti rivoluzioni accadute da alcuni anni negli Stati cristiani dell'Oriente, era infinito il numero de' fedeli condotti in cattività; e i loro sovrani non erano in istato nè di cambiarli con altri cattivi, nè di pagarne il riscatto. Questi infelici prigionieri marcivano in catene, senza speranza di esser liberati, e ciò ch'era anche più funesto, in grave pericolo della loro fede e della loro salute. S. Giovanni di Mata, nato provenzale, e più di ogni altro tocco da tante calamità, unissi con un santo solitario per nome Felice di Valois, e tutti e due presero la risoluzione di consacrarsi alla liberazione de' cristiani prigionieri fra gl'infedeli. Affine di perpetuare questa santa impresa, concepirono il piano di un nuovo istituto religioso, e andarono a Roma, onde farlo autorizzare dal papa. Innocenzo III rimise l'esame di quest'affare al vescovo di Parigi ed all'abate di S. Vittore, i quali compilarono la regola del nuovo ordine, di concerto con Giovanni di Mata, sacerdote e dottore molto stimato in questa capitale. Il papa, dopo alcune giunte fatte giusta i desiderii del santo istitutore, confermolla con una bolla solenne.

La medesima determina che i frati riserberanno la terza parte di tutti i loro averi per la redenzione degli schiavi; che le loro chiese saranno generalmente dedicate alla santissima Trinità; che in ogni casa non vi saranno che tre chericci e tre laici, oltre

il ministro che debb' essere sacerdote e il confessore della comunità; che saranno vestiti di bianco con un certo segno sulle loro cappe, affin di distinguersi dagli altri religiosi; che non andranno a cavallo se non sopra gli asini: il che sulle prime praticarono con tanta esattezza, che per lungo tempo furon detti i frati degli asini. In generale, tutta questa regola respira lo spirito d'umiltà e la mortificazione evangelica. Questi religiosi si astenevano abitualmente dalla carne ed anche dal pesce, fuorchè in viaggio. Il capo d'ordine fu la casa di Cerfroi, nella diocesi di Meaux, ove Giovanni di Mata era andato a raggiungere Felice di Valois, e che loro fu donata da Margherita contessa di Borgogna. Trent'anni dopo, il capitolo di Parigi diede loro in quella città una chiesa dedicata a S. Maturino, d'onde poi è loro venuto il nome, con cui sono chiamati in Francia ¹. Furon così rapidi i progressi che fecero in Francia, in Italia, in Ispagna, e fino di là dai mari, che nello spazio di quarant'anni ebbero fino a secento case, le quali sull'esempio di Cistercio si unirono in congregazione, ed ubbidirono ad un superior generale, chiamato ministro, egualmente che i superiori locali. Il monaco Alberico, nel fare il loro elogio osserva però nientemeno fin d'allora, che i lunghi loro viaggi erano pericolose occasioni di dissipazione.

L'ordine di Val-de-Cavoli era stato stabilito alcuni anni prima. Esso dovette la sua origine a un certosino di Ligny nella diocesi di Langres, per nome Viardo, il quale sentissi chiamato ad una vita più ritirata, che non comportava il suo stato di frate converso. Col consenso pertanto de' suoi superiori si stabilì in fondo ad un bosco lungi due leghe da Ligny, e per lungo tempo vi dimorò come sepolto in una caverna, ove praticava straordinarie austerità. Finalmente fu scoperto dal popolo di quelle vicinanze, e ne giunse la notizia al duca di Borgogna, che gli fece frequenti visite. Trovandosi questo principe sul punto di dare una battaglia sommamente pericolosa, promise al santo anacoreta di fondargli un monastero nello stesso luogo, qualora tornasse vincitore. Riportò la vittoria, e mantenne la promessa.

Viardo diede alcune costituzioni a' suoi discepoli; e sul modello delle certose, alloggioli in piccole celle, onde tranquillamente potessero attendere all'orazione ed alla lettura ². Ad oggetto poi di allontanare le cure esteriori, non volle avere nè greggi, nè terre lavorative, e loro prescrisse, fuori del recinto del monastero, alcuni confini assai angusti, oltre i quali non era loro permesso di estendersi. Non vi era che il priore che potesse uscire, sia per visitare le diverse case che gli erano soggette, sia per altri motivi necessari; ed anche doveva farsi accompagnare da alcuno dei suoi religiosi. Avevano essi nei loro confini alcuni orti con frutti ed erbaggi: ed in certe ore se ne uscivano in comunità per coltivarli, e raccoglierne il frutto. Per supplire poi agli altri loro bisogni, e per timore che una eccessiva indigenza li gettasse nella distrazione, avevano alcune annue rendite di facile esazione, e non ricevevano in ogni casa se non tanti soggetti quanti potevano esser mantenuti da queste rendite.

L'anno 1204 diede nascita ad una nuova congregazione di canonici regolari, la quale stabilissi sotto il pontificato d'Innocenzo III, e fu confermata da Onorio suo successore. Eransi in Parigi quattro professori di teologia, denominati Guglielmo, Everardo, Riccardo, e Manasse, non men riguardevoli per pietà che per dottrina ³. Mentre un giorno ragionavano delle cose eterne, Guglielmo disse di aver veduto fino a tre volte un albero misterioso, i cui rami immensi estendendosi per ogni parte apprestavano un felice asilo a province intere. Gli altri tre dottori assicuraron di aver avuta anch'essi più volte la stessa visione. Dopo di avere maturamente deliberato intorno a ciò con parecchi altri dotti, si credettero chiamati ad istituire un nuovo ordine religioso. Si recaron pertanto ai confini della Sciampagna e della Borgogna, penetrarono in una profonda valle, e si stabilirono presso una fonte che scuoprirono fra alcune rocce alpestri e molto alte. Questo deserto era di ragione di Guglielmo di Joinville, che facilmente ne abbandonò loro una parte. Incontante vi fabbricarono alcune povere celle, e cominciarono a praticare la regola di S. Agostino secondo l'uso di S. Vittore di Parigi. Alcuni anni dopo Federico, vescovo eletto di Chalons, abbandonò quel vescovado per unirsi coi quattro dottori. Furon eglino seguiti da parecchi

¹ Albert. Chron. an. 1198. — ² J. c. Viir. hist. Occ. l. 17. — ³ Labb. Bibliot. t. 1, p. 391.

studenti, che a poco a poco formarono la nuova congregazione, e le fecero dare il nome di Valle degli Scolari. Attesa l'alta considerazione, in cui era in Francia la cultura delle lettere, questa origine accreditò mirabilmente il nuovo istituto.

Le scuole di Parigi erano in tanto credito, e procurarono tanti vantaggi a quella città, che il re Filippo Augusto diede loro non poche straordinarie testimonianze del suo favore. In occasione di una contesa insorta fra un albergatore, e alcuni scolari tedeschi, il prevosto di Parigi corse con alcuni cittadini armati, e rimase ucciso un nobile tedesco unitamente ad alcuni de' suoi. Subito i dottori ne portarono le loro lagnanze al re che fece metter in prigione il prevosto ed alcune persone del suo seguito, e siccome le altre avevan presa la fuga, il re ne fece demolire le case e devastare le terre.

Temendo egli altresì dopo di ciò che gli scolari malcontenti abbandonassero Parigi, ordinò per l'avvenire ¹ che se alcun di loro venisse ad esser battuto, tutti i scolari, che lo vedessero, fosser tenuti ad arrestar il reo, e a consegnarlo agli uffiziali regii, i quali ne farebbero buona giustizia. « Il nostro prevosto e gli altri nostri giudici, continua l'editto, non arresteranno uno scolare, oppure se lo arrestano, lo rimetteranno alla giustizia ecclesiastica. Se il caso è grave, i nostri giudici s'informeranno del trattamento dello scolare; ma per nessun capo d'accusa metteranno le mani sul capo delle scuole di Parigi, vale a dire sul rettore: che s'ei merita pure di essere arrestato, lo debb'essere dalla giustizia ecclesiastica. Quanto ai servi laici degli scolari, i quali non sono membri della cittadinanza, nè reguicoli, che non esercitano il commercio, e di cui gli studenti non si servono per turbare l'ordine pubblico, i nostri uffiziali non metteranno la mano su di loro, a meno che il delitto non sia evidente. Vogliamo che i canonici di Parigi e i loro servi godano dello stesso privilegio ». Quest'editto, in cui si vede cominciare la distinzione fra il delitto comune e il caso privilegiato, è dell'anno 1200. È desso il più antico monumento che sottragga alla giustizia secolare gli scolari in qualità di chierici.

Nell'anno antecedente era finalmente stata terminata la famosa disputa che riguardava la metropoli di Bretagna, e che durava da trecencinquant'anni. Non fuvi mai pretensione più mal fondata, e che sussistesse sì a lungo e sbigottisse tanti tribunali. La medesima era stata portata a tre concili, discussa innanzi a cinque capi; e il metropolitano, il quale non aveva in suo favore altro titolo che l'innovazione profana di un duca di Bretagna, era costantemente stato riguardato come si meritava. Ma il papa Lucio II, con un temperamento che credette acconcio a render grata la decision finale che aveva preteso di proferire, avendo altresì permesso al vescovo di Dol di conservare il pallio, diè luogo alla rinnovazione della contesa, e a prolungarla fino al pontificato d'Innocenzo III. Questo pontefice finalmente dopo di aver esaminato l'affare con un'attenzione che potesse chiuder per sempre la bocca alla ostinazione britannica, lo decise in un modo che non ammetteva ulterior discussione. Imperocchè pronunziò solamente una sentenza ², che confermava quelle de' suoi predecessori, e determinava che la chiesa di Dol fosse per sempre soggetta a quella di Tours, e il suo vescovo privato anch'egli per sempre dell'uso del pallio; senza che la lite potesse mai esser rinnovata, come in addietro, sotto pretesto di ricuperazione di titoli, e di nuovi mezzi di difesa. La sentenza fu eseguita di buona fede dal vescovo Giovanni di Vauoise, e da che essa fu proferita nel 1499, la chiesa di Dol con tutti gli altri vescovadi di Bretagna è rimasta pacificamente soggetta alla chiesa di Tours.

Il papa Innocenzo ebbe nello stesso anno un affare assai più molesto nel seno stesso dell'Italia e nelle vicinanze di Roma. Avendo voluto mortificare gli abitanti d'Orvieto, che gli avevano dato qualche motivo di dispiacere, ritenne in Roma il loro vescovo per lo spazio di circa nove mesi. Erano i nuovi manichei così possenti in Orvieto, che già si disponevano a scacciarne i cattolici, ed a fare di quella piazza che passava per inespugnabile, un ricettacolo di tutti gli eretici, e il baluardo della eresia. In tanto pericolo, i cittadini ortodossi dimandarono al papa un governatore che

¹ Conf. Ord. t. 1, p. 985. — ² Innoc. III, ep. 84 et seq.

in sè accoppiasse le virtù cristiane col valore e colla prudenza, e che fosse capace di salvare la libertà e la sede minacciate a un tempo stesso.

Innocenzo credette di non poter fare una scelta migliore che mandando ad essi Pietro di Parenzo, nobile romano, giovane bensì, ma saggio, coraggioso, pieno di talenti e di capacità, ed ornato di quella purità di costumi e di quella sincera virtù, che Dio si compiace di remunerare coi doni più cari ad un'anima cristiana ¹. E bene Pietro riuscì di reprimere l'eresia; ma qualunque fosse la prudenza di cui usasse, non gli riuscì di guadagnare il cuore di quegli eretici, pervenuti ad un troppo alto grado di possanza per lasciarsene tranquillamente spogliare. Previde sin d'allora fin dove il loro furore poteva giungere, e non pensò che a prepararsi al martirio. Essendo egli tornato a Roma per celebrare la Pasqua colla sua famiglia, ed avendogli il papa dimandato conto del pericoloso suo governo: « Santo padre, gli rispose, io mi sono condotto in modo da meritarmi che gli eretici pubblicamente mi minacciassero di morte. — Prosegui, figliuol mio, ripigliò il pontefice, a generosamente combattere per la fede, essi non possono togliere che la vita del corpo; e se tu morrai per loro mano, io ti assicuro, in nome di Dio e dei santi Apostoli, della remissione di tutti i tuoi peccati ». Inchinosi il santo governatore, ringraziò il papa, se ne andò a casa a far testamento, e ripartì alla volta d'Orvieto, involandosi dalle braccia di sua madre e di sua moglie, che si struggevano in lagrime.

Durante la di lui assenza, i settarii cospirando fra di loro avevan corrotto con danaro uno dei suoi servi per nome Radolfo. Pietro, tornato che fu al suo governo, perseguitolli come fatto aveva in addietro, e ben lungi dal temere le loro minacce, frequentemente alzava le mani al cielo, pregando il Signore e il Principe degli Apostoli, affinchè se doveva morire di morte violenta, ciò accadesse per mano degli eretici, e per la difesa della fede. La notte del 20 venendo al 21 di maggio, mentr'egli era per mettersi a letto, alcuni settarii introdotti dal traditore Radolfo, lo arrestarono improvvisamente, gli avvolsero la testa e la gola in modo che non potesse gridare, lo trassero fuori del palagio, e lo strascinarono in un luogo remoto. Quivi gli proposero di abbandonare il governo della città e di giurare, qualora salvar volesse la vita, di proteggere la loro setta, invece di perseguitarla. Rispose con coraggio, ch'ei non farebbe al certo alcun giuramento in favore dell'eresia, e che non violerebbe quello che già aveva fatto di governare Orvieto per un anno intero. Mentre questi furiosi così lo esortavano, altri ne sopraggiunsero anche più furibondi, e un di essi, alzando il pugno: « A che tanti discorsi? » disse, percuotendolo tanto aspramente nel volto, che gli fè cadere un dente con un ruscello di sangue che gli sgorgò dalla bocca. Un altro rovesciollo con un colpo di stanga, e tutti insieme a colpi di spada e di coltelli terminarono di metterlo a morte: dopo di che con una sollecita fuga si sottrassero allo sdegno del popolo ortodosso, che per una tal perdita restò immerso in una inesplicabile desolazione. Il corpo venne riportato alla chiesa cattedrale, e seppellito per onore nel luogo stesso, ov'era solito di conferire coi cattolici zelanti intorno ai mezzi di reprimere l'eresia. Incontante vi si operarono i più strepitosi miracoli, di cui abbiamo le relazioni meglio particolarizzate e le più degne di fede. La chiesa d'Orvieto onora solennemente questo santo martire il giorno della di lui morte.

Nell'anno stesso in cui S. Pietro di Parenzo divenne la vittima della sua fede, un altro santo laico, denominato Omobuono, morto in pace dopo di aver acquistati a Dio parecchi eretici colla sua mansuetudine e colle sue cortesi virtù, venne canonizzato dal papa Innocenzo, due anni soltanto dopo la di lui morte ². Egli era cremonese, di antica famiglia, ma di mediocri fortune, motivo che lo costrinse, come il padre, ad esercitar qualche traffico. Sebbene fosse ammogliato, pareva però che nulla gli stesse più a cuore, che di sovvenire ai bisogni de' poveri. Alla elemosina accoppiava i digiuni, le vigilie, l'assiduità alla preghiera, e perfino agli uffizi notturni della chiesa, i quali però avevano già cessato di essere di un uso comune pel popolo; ma il prete Oberto, che ben conosceva la pietà di Omobuono, si prendeva il pensiero di aprirgli tutte le notti la porta della chiesa di S. Egidio sua parrocchia. Terminato ch'era l'uffizio, ei

¹ Boll. t. 10 ad 21 maii. — ² Sur. 13 novembr.

restava nel luogo santo, prostrato innanzi al crocifisso sino alla messa che ascoltava col rimanente de' fedeli. Ebbe il dono de' miracoli, e il dono anche più meraviglioso di guarire la cecità degli ostinati settari, che avevan pure resistito alla capacità degli uomini più dotti. Un giorno ch'egli aveva assistito a mattutino, e fatta orazione fino alla messa giusta il suo solito, prostrossi al *Gloria in excelsis*, colle mani stese in croce. E siccome non si alzava al Vangelo, si credette ch'ei fosse addormentato, si volle quindi svegliarlo e si trovò ch'era morto. Ciò accadde ai 13 di novembre 1497, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria.

Intanto tutto disponevasi nel mondo cristiano a spettacoli di un genere ben diverso. La crociata predicata in tutte le province d'Occidente, dopo la morte di Saladino, vale a dire per lo spazio di sette in otto anni, aveva riscaldati tutti gli animi, e radunato un infinito numero di combattenti di ogni nazione. Fin dal tempo del papa Celestino, i soli Crociati di Alemagna si eran trovati in tanto numero, che avean composti tre eserciti i quali giunsero tutti in Palestina. Ma le fazioni e le turbolenze che nella loro patria cagionarono la morte dell'imperatore Enrico VI, furono il motivo per cui se ne tornarono indietro senz'aver procurato verun considerabile vantaggio ai Cristiani d'Oriente, dei quali d'altronde rimasero sommamente scandolezzati per la sregolata loro vita, sospettandoli pur anche di andar d'accordo coi Saraceni per farli perire. Gli altri occidentali in numero anche assai maggiore, che partiron dipoi per la stessa crociata, furono anche meno utili alla Terra santa, ove neppure posero piede.

Disgustati de' viaggi per terra, quasi tutti funesti, risolvettero di andare per mare. Radunatisi pertanto nel centro della Francia ch'era la patria della maggior parte di essi, trattarono colla repubblica di Venezia onde ottenerne i vascelli necessari pel tragitto; al qual effetto si convenne di una somma di ottantacinque mila marchi d'argento¹. Intanto il conte di Sciampagna, che era stato nominato capo di questa spedizione, morì in età di venticinque anni. Venne offerto il comando al duca di Borgogna e al conte di Bar-le-Duc, che lo ricusarono, e fu finalmente dato a Bonifacio II, conte di Monferrato. Recossi questi a Soissons, ove ricevette la croce dalle mani di Folco di Neuilly, che era sempre l'anima di questa grande impresa, ma che con sommo rammarico de' Crociati non ve gli accompagnò, essendo morto alcuni mesi dopo nella sua parrocchia di Neuilly. Il conte di Monferrato tornossene nelle sue terre per fare i preparativi del viaggio, quindi ripassò in Francia a mettersi alla testa dell'esercito che partì alla volta di Venezia verso la Pentecoste dell'anno 1202. Incontraron essi per via un gran numero di altri Crociati che seco loro si uniron con giubilo, colla mira d'imbarcarsi tutti insieme per andare direttamente in Egitto, onde non romper la tregua che i Cristiani di Palestina avevano fatta cogli infedeli della Siria.

Ma in questo intervallo, una flotta comandata da Giovanni di Neel, castellano di Bruges, passò lo stretto di Gibilterra e molti altri Crociati, francesi egualmente che fiamminghi, malgrado le loro promesse, presero una strada diversa da quella di Venezia: il che pose quelli che vi erano arrivati nella impossibilità di contare ai Veneziani la somma concordata. Dopo di aver eglino pagata la loro porzione di quanto avevano promesso, dopo altresì che il marchese di Monferrato, il conte di Fiandra e gli altri principali signori ebbero dato coi loro vasi d'oro e d'argento tutto ciò che riuscì loro di prendere in prestito, mancavano tuttavia alla somma convenuta trentamila marchi di argento. Enrico Dandolo, vecchio venerabile, che da nove anni governava la repubblica con molta saviezza, loro propose pel pagamento del resto ad ajutare i Veneziani a riprendere la città di Zara in Dalmazia, ch'era stata loro tolta dal re d'Ungheria; ed egli dal canto suo obbligavasi, benchè cieco e in età di più di ottant'anni, di accompagnarli con cinquanta galere per liberare il santo Sepolcro. I Crociati avevano una tanto maggior ripugnanza a volgere a questo modo contro ad un principe cristiano e crociato egli stesso, le armi preparate contro ai nemici del cristianesimo, in quanto che il sommo pontefice lo aveva espressamente proibito, e il di lui legato faceva di già tuonare sulle loro teste i fulmini della Chiesa; ma i debitori, forzati da una sorta di necessità, accettarono la proposizione. Intanto il marchese di

¹ Vill. Hard. n. 7 et seq. Gest. Inn. III, n. 83 et seq.

Monferrato, a cui il papa aveva fatta personalmente ed in voce una tale proibizione, trovò prudentemente il pretesto di qualche motivo di assenza, e non andò all'assedio di Zara. Simone di Monforte prese sotto la sua protezione l'abate di Veaux-de-Sernai, che trovavasi in pericolo di vita, per aver denunziata ai signori la proibizione pontificia. Abbandonò anzi l'armata, unitamente a Guido suo fratello e ad alcuni altri generali, e passò presso il re d'Ungheria, donde però fece ritorno alla Terra santa. Malgrado la di lui assenza fu fatto l'assedio della piazza, la quale restò presa nel quinto giorno.

La vicinanza dell'inverno obbligò l'armata ad aspettare in Dalmazia una stagione più favorevole per andare ad attaccar l'Egitto. Intanto il principe Alessio figliuolo d'Isacco Angelo imperatore detronizzato di Costantinopoli implorò il soccorso de' principi crociati. Correva già il settimo anno, dacchè un altro Alessio fratello d'Isacco aveva rapito la corona a questo sventurato imperatore, e che dopo avergli fatto cavare gli occhi ai 10 d'aprile 1195, lo riteneva in un'aspra prigione, ove gli si dava la sussistenza a compito, come all'ultimo degli uomini. Il figliuolo d'Isacco era nello stesso tempo cognato di Filippo di Svevia eletto re de' Romani. Andò egli a trovar questo principe, onde più facilmente colla sua mediazione conciliarsi la benevolenza degli altri principi latini: al qual effetto Filippo mandò loro incontanente alcuni ambasciatori. Alessio poi, essendo giunto egli stesso poco dopo, ratificò quanto era stato promesso in suo nome, cioè che in primo luogo rimetterebbe l'impero di Costantinopoli sotto l'ubbidienza della santa Sede; che somministrerebbe dugentomila marchi d'argento per l'intrapresa de' Crociati, non meno che una determinata quantità di viveri per tutte le loro truppe; che l'accompagnerebbe personalmente; oppure, se così volessero, manderebbe diecimila uomini a sue spese per far la guerra per un anno: e che per tutta la sua vita manterrebbe cinquecento cavalieri per la difesa de' luoghi santi.

Il papa aveva proibito ai Crociati d'attaccare Costantinopoli egualmente che Zara; perocchè ciò era sempre un versare il sangue cristiano e un perder di mira il primo oggetto del loro viaggio. All'incontro essi pretesero, che stabilendo un imperatore che avesse sposato i loro interessi, troverebbero una maggior facilità in far progressi nella Siria, non meno che nell'Egitto. Si persuasero parimente che il papa nulla dimandava di meglio che di vedere stabilita la loro potenza a Costantinopoli qualora fosse possibile, e che la buona riuscita di una tal impresa ne otterrebbe loro di leggieri il perdono; ma spaventevoli erano le difficoltà e i pericoli. La loro armata, dopo la partenza del religioso Simone di Monforte e di parecchi altri signori che vollero ubbidire alla lettera, più non era che di quarantamila uomini incirca: e trattavasi di attaccare una città estremamente fortificata, ove si trovavano più di dugentomila uomini in istato di portar le armi. È bensì vero che a riserva di alcune truppe straniere, assoldate dagli imperatori di Costantinopoli, tutto il resto era poco agguerrito. I Crociati speravano altresì sulla città medesima, la cui miglior parte sospirava l'arrivo del giovine Alessio.

Il tiranno suo zio non lasciò di mostrar sulle prime molto coraggio. Anzi lo fece con tanta alterigia, che risentendosi soverchiamente dalla millanteria non poteva essere ispirato dal vero valore. Mandò ai Latini una specie di araldo, italiano di nascita e incaricato di dire a' medesimi: «Perchè venite voi sulle mie terre, voi che siete cristiani come lo son io, e che aspirate a ricuperare la Terra santa? Se avete d'uopo di viveri, o di danari, io ve ne darò ben volentieri, purchè uscendo da' miei stati, proseguiate la pia vostra spedizione; imperocchè io non voglio farvi alcun male, sebbene ne abbia tutta la forza. Quand'anche foste venti volte altrettanti, non potreste evitar la morte, o la sconfitta, qualora spiegar volessi le mie vendette». Conone di Betuno si alzò in piedi, e in nome de' baroni così rispose a queste vane millanterie: «Noi non siamo già entrati sulle terre di Alessio il tiranno, imperocchè l'impero non appartiene a lui. Tutto ciò che possiam promettergli, qualora ei voglia restituir la corona al legittimo suo signore assiso qui fra di noi, si è di pregare questo giovane

principe a perdonargli i suoi attentati. Dee certamente bastare all' usurpatore di godere in una condizione privata di questi onesti comodi, che l' angusto di lui nipote per un rispetto al proprio sangue ha la generosità di offrirgli ». Quindi volgendo un terribile sguardo all' inviato: « Vattene immediatamente, gli disse, porta questa risposta a colui che ti manda, e non aver l'ardimento di tornare, se non nel caso di promettere la soddisfazione che pe' suoi interessi ci debbe dare sollecitamente ».

I Crociati non vedendo ricomparire alcun deputato, si accostarono alla città, sforzarono la catena che chiudeva il porto, e passarono a tiro di freccia sotto le spiagge e i baluardi coperti di tanta gente, dice Ville-Harduin nell'ingenua sua narrazione, che non sembravano che lunghi mucchi d'armi scintillanti. Gli occidentali piombarono a visiera calata sull'armata del tiranno Alessio, la quale era ben sei volte più forte della loro, e ch'essi costrinsero a ritirarsi nell'interno della città. Alessio stupefatto dell'ardimento de' Latini, non si credette nè pur in sicurezza nel doppio suo recinto difeso da dugentomila uomini; quindi smarrito gettossi entro un vascello, e se ne fuggì dalla parte della Tracia. Immediatamente i senatori e i primarii cittadini trassero di prigione l'imperadore Isacco, ed aprirono le loro porte ai Crociati, i quali entrarono col giovane Alessio fra le acclamazioni del popolo. Isacco confermò il trattato ch'essi avevano fatto col suo figliuolo. Questo giovane principe essendo stato incoronato imperadore il primo giorno di agosto di quest'anno 1203, scrisse al papa, come « l capo della Chiesa universale, e gli promise di obbligare tutti i suoi sudditi a rinunziare allo scisma.

Era questa l'esca illusoria che i Greci mettevano in opera tutte le volte che avevano bisogno degli Occidentali. Alessio pose in dimenticanza le sue promesse, tostochè credette di poter fare a meno de' suoi benefattori. A poco a poco staccossi da loro, e si abbandonò senza riserva ad un suo parente chiamato come lui Alessio, e più conosciuto sotto il nome di Mursuflo a cagione del sinistro aspetto delle folte sue sopracciglia. I principali Latini spedirono al giovane imperadore per lagnarsi delle sue infedeltà alla propria parola. L'eloquente e fiero Betuno era alla testa della deputazione. Favellò egli con tanta alterigia, che i Greci sempre insolenti quando non si vedevano in pericolo, poco mancò che non facesser man bassa sui deputati, e li licenziarono con oltraggiose minacce. La rottura scoppiò immediatamente, ed ambe le parti si apparecchiaron alle ostilità. L'imperadore Isacco morì in questo frattempo.

Allora Mursuflo formò il disegno di farsi incoronare imperadore egli medesimo. Il giovane Alessio erasi renduto sommamente odioso ai Greci con esazioni fatte perfino sulle chiese, di cui prese gli ornamenti e i vasi sacri col pretesto di soddisfare quanto doveva ai Latini. I disordini cagionati dalla guerra ch'egli ebbe seco loro dopo tante forti contribuzioni, e le imprudenze di ogni sorta in cui cader lo fece a bella posta il traditore Mursuflo, assoluto signore del di lui animo, portarono al colmo l'odio e il pubblico disprezzo. La ribellione scoppiò all'improvviso senza che l'imprudente Alessio ne avesse avuto precedentemente il menomo sospetto. Mursuflo dopo alcuni inutili tentativi per avvelenarlo, prese una via più sicura e più sbrigativa, strangolandolo colle proprie mani agli 8 di febbrajo 1204, sei mesi ed otto giorni dopo l'incoronazione di questo principe infelice. Il parricida fecesi incontanente acclamare imperadore, e dichiarò la guerra ai principi crociati.

Tutti questi motivi insieme riuniti animavano il loro coraggio, e loro fece credere che il prodigio del primo loro trionfo non doveva esser più per loro che un avvenimento solito e comune. Di fatti s'impadronirono della città con tanta prestezza come la prima volta. Dopo un assalto che durò tutto il giorno, essa venne presa per icalata. Mursuflo, ch'era accampato sopra un'eminenza con più di centomila uomini, prese la fuga la notte vegnente. Il giorno dopo tutta la città andò processionalmente a dimandare misericordia, fu loro accordata la vita, ma si permise il saccheggio, con proibizione però ai soldati di attentare all'onore delle donne. Trovarono ricchezze immense, benchè i Greci avesser avuto il tempo di sotterrarne la maggior parte che poi ritrovarono alla pace. « Giammai, dice Ville-Harduin, non si fece in alcun luogo un bottino così ricco in argento, in oro e in gemme. Si trovarono quattrocentomila marchi d'argento pei Francesi, ed altrettanti pei Veneziani, senza contare quel che ogni parti

colare aveva distratto contro all'ordine pubblicato di tutto recare nello stesso luogo, si per farne una giusta distribuzione, come per togliere previamente la quarta parte della somma totale, per quello dei principi crociati, che si vorrebbe fare imperadore ». Fu presa altresì una prodigiosa quantità d'insigni reliquie, che tutti gl'imperadori dopo il gran Costantino si erano compiaciuti di trasferire nella nuova Roma, e che si sparsero poi di là per tutto l'Oriente.

Pensossi quindi ad eleggere un imperadore, e furon nominati dodici elettori, sei francesi tutti ecclesiastici, e sei secolari veneziani. La scelta cadde sopra Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut, che in età di trentadue anni aveva tutte le qualità capaci di farla rispettare. Ei fu eletto la seconda domenica dopo Pasqua e solennemente incoronato in S. Sofia, la domenica susseguente, 17 maggio 1204. E poichè erasi concordato, che se veniva assunto un francese all'impero, si darebbe il patriarcato ad un veneziano; quindi fu eletto per patriarca Tommaso Morosini, veneziano di nascita e sudiacono della chiesa romana. Ad oggetto poi di compensare il marchese di Monferrato, capo de' Crociati, della preferenza accordata sopra di lui al conte di Fiandra, a cui era uguale per valore, per senno, e per altre qualità degne del trono, ei fu fatto re del paese di Tessalonica. Nulla finalmente si trascurò di quanto stimossi opportuno per solidamente stabilire l'impero de' Latini in Costantinopoli. Ma tutte queste imprese dell'Occidente sull'Oriente parevan soggette ad una specie di fatalità. Dopo alcuni regni e mille disastrose agitazioni, noi vedremo tutti questi pellegrini conquistatori esposti alle stesse disgrazie in Grecia, che in Palestina.



LIBRO TRENTESIMONONO

DALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI CROCIATI NEL 1204,
FINO AL PRIMO CONCILIO GENERALE DI LIONE NEL 1245.

Alla nuova presa di Costantinopoli e della elezione dell'imperador Baldovino, il papa Innocenzo III non trovavasi poco imbarazzato per rispondere a questo principe, il quale gli chiedeva la conferma di quanto era stato fatto. Non poteva egli approvare che i Crociati avessero rivolte contro ai Greci, cristiani com'essi, le armi che impugnate avevano per tutt'altro fine. Gl'impedimenti che questi scismatici gelosi opponevano ai progressi de' Latini nella Palestina, gli attentati stessi degli ultimi usurpatori sopra gl'imperadori legittimi, non gli sembravano scuse sufficienti per giustificare una vendetta esercitata sopra colpevoli che non avevano commissione di punire. Dall'altra parte piacevagli di veder ricondotta all'unità la Chiesa d'Oriente, e facilitato con ciò il soccorso dalla Terra santa. Nella sua risposta prese il partito di benedire le mire della Provvidenza, la quale colla ingiusta condotta tenuta dai Latini, aveva giustamente punito i Greci ed i moltiplicati loro delitti; e senza entrar troppo addentro in queste delicate materie rispose: potersi conservar la Grecia conquistata per un segreto giudizio di Dio, con doversi però soddisfare la divina giustizia pel passato. Insistette poi in singolar modo sulle profanazioni ch'erano state commesse nel saccheggio, e sui tesori delle chiese rubati come beni profani, di cui ordina farsi una sollecita restituzione.

Il patriarca eletto per Costantinopoli, trovavasi tuttavia in Roma ov'era suddiacono. Innocenzo confermò la di lui elezione o piuttosto *vi supplì colla pienezza della sua potestà*, com'ei si esprime, perchè ne trovava la forma irregolare, e più secolare che ecclesiastica. Quindi gli conferì egli stesso l'ordinazione, gli diede il pallio coll'obbligo ai suoi successori di mandar sempre a chiederlo a Roma, ed accordogli parecchi privilegi; fra gli altri, di consecrare i re nell'impero di Costantinopoli, e di assolvere quelli che avessero percossi dei chierici: caso de' più strettamente riservati allora alla santa Sede.

Ad oggetto poi di mantenere il nuovo impero de' Latini in Oriente, il papa comandò agli Occidentali sì chierici come laici che trovavansi in Romania, vale a dire nel paese di Costantinopoli, di restarvi per un anno, qualora gli affari di Terra santa non ne esigessero altrove la presenza¹. Dall'altra parte, scrisse in Francia per impegnare delle persone ragguardevoli per talenti e per virtù a passare in Grecia. L'imperador Baldovino lo aveva pregato a procurare questi soccorsi alla nuova Chiesa latina del suo impero, e ad eccitare generalmente gli Occidentali di ogni paese, di ogni condizione, di ogni sesso, ad andare a prender possesso di quelle ricche signorie che loro prometteva, ed a formare degli stabilimenti in una regione, di cui enfaticamente celebrava la fertilità e le dolcezze. Questi inviti produssero pur troppo il loro effetto, almeno fra gli abitanti di Terra santa. Non solo i pellegrini, ma i cristiani eziandio nati in Palestina andarono in tanto numero, che il papa fu ben presto costretto a condannare tali migrazioni, ed a lagnarsi che quella provincia era non meno sforuita d'uomini che di danaro. Per la qual cosa la rivoluzione della Grecia, che era stata creduta di un tanto soccorso pei luoghi santi, serviva all'incontro ad accelerarne, o consumarne la perdita.

I Saraceni molto più afflitti della riduzione di Costantinopoli fatta dagli Occidentali, che nol sarebbero stati della presa di Gerusalemme, obliarono i particolari dissapori, e tentarono tutte le strade immaginabili per indebolire e dividere i cristiani. Eransi fra questi due partiti, che si contendevano il principato d'Antiochia, quello di Boemondo conte di Tripoli, e quello di Rupino suo nipote, che per parte di madre era nipote anch'egli di Livone ossia Leone re d'Armenia, in comunione coi Latini. Il sultano d'Aleppo figliuolo di Saladino dichiarossi pel conte di Tripoli; e Denefino, altro principe musulmano poco celebre dipoi, appoggiò il partito contrario. I templari e il

¹ VIII, ep. 131. — ² VIII, ep. 64, 71.

popolo d'Antiochia stavano pel conte; il patriarca d'Antiochia e gli spedalieri pel re d'Armenia, che sosteneva il suo nipote. Per ciò che riguarda direttamente il regno di Gerusalemme, il re Amalrico II di Lusignano, morto a S. Giovanni d'Acri, durante i torbidi di Antiochia, cioè il primo giorno d'aprile 1205, ebbe per successore Giovanni di Brienne, come sposo di Maria primogenita della regina Isabella, la quale fondava il suo diritto sopra Amalrico I della casa d'Angiò. Siccome altresì egli era re di Cipro, ma per diritto di eredità, lasciò quella corona ad Ugo primo suo figliuolo, il quale non era che un fanciullo di tenera età: debole mezzo, attesa la posizione in cui trovavansi gli affari de' cristiani d'Oriente.

Dall'altra parte i Bulgari si unirono coi Cumani e coi Turchi per sostenere i Greci contro ai Latini. Ciò non ostante erano grandi nemici de' Greci; di cui avevano scosso il giogo dopo di averlo portato più di centocinquant'anni. Giovanni ossia Gioannicio, crede della potenza de' suoi fratelli Pietro ed Asan liberatori della loro patria, aveva ricevuta dal papa la corona reale, e soggettate colla maggior pompa tutte le chiese del suo reame alla Chiesa romana, di cui desse ripresero a riti e tutti gli usi. Ma i Greci supplendo alla forza coll'artificio e colle trame segrete, staccarono dai Latini il re Gioannicio, promettendogli di riconoscerlo per imperadore, ove li liberasse dalla loro dominazione¹. Subito dopo queste convenzioni, i Greci si ribellarono da ogni parte, e s'impadronirono di molte piazze, e fra le altre di quella di Andrinopoli.

L'imperador Baldovino si pose in compagnia e formò l'assedio di quella città. Avendo avuto avviso che il re dei Bulgari si avvicinava per difenderla con un poderoso esercito, lasciò all'assedio il maresciallo di Ville-Hardouin col doge di Venezia; ed accompagnato dal conte di Blois, andò incontro ai nemici con forze alle loro sommamente ineguali². Non lasciò di dissipare la cavalleria tartara che serviva di vanguardia al re della Bulgaria; ma trasportato dal suo coraggio la inseguì così da lungi, che i Bulgari ripiegandosi dall'una parte e dall'altra gli tagliaron la ritirata e lo attorniarono da tutti i lati. Al conte di Blois fu ucciso il cavallo sotto di sè, e restò ferito egli stesso. I suoi lo consigliarono a ritirarsi, promettendogli di fargli largo colla spada alla mano.

Dio non voglia, ei rispose, *che si possa mai rimproverarmi di esser fuggito dalla battaglia*. Fu ucciso con molti altri signori, e l'imperadore rimase prigioniero. Questa rotta accadde ai 14 d'aprile 1205. Qualche tempo dopo Gioannicio gli fe' tagliar le braccia e le gambe, e ne rotolò il tronco in un precipizio, in cui dicesi che stesse tre giorni ancora a lottar cogli orrori della morte. Vien aggiunto che il crudele bulgaro fe' poi fare una tazza del suo cranio, per bevervi alla maniera degli antichi Sciti. Baldovino è assai lodato anche dai Greci per la sua giustizia e per la sua castità. Enrico suo fratello venne eletto per succederli ai 20 d'agosto 1206; ma nello stesso anno i Greci si diedero per imperadore Teodoro Lascaris, che aveva sposata la figliuola dell'imperadore Alessio Angelo, e che stabilì la sua sede a Nicea capitale della Bitinia.

Nel corso di queste turbolenze della chiesa d'Oriente, Alberto, patriarca di Gerusalemme, e prima vescovo di Vercelli, compilò per alcuni solitari stabiliti sul monte Carmelo una regola che rendette in breve sommamente numerosa quella società, e che conoscer la fece sino all'estremità dell'Occidente. Dovevano essi la loro origine ad un venerabil monaco della Calabria, il quale malgrado la molta sua età andò, per quanto dicesi, a stabilirsi in quel luogo per rivelazione del profeta Elia. Vi si vedevano ancora la spelunca di questo profeta ed alcuni avanzi di un antico monastero, il quale pareva che fosse stato considerabile. Il pio calabrese formò un piccolo recinto in mezzo a quelle rovine, vi edificò una cappella e una torre, e vi radunò dieci in dodici fratelli. Nella regola data loro dal patriarca Alberto, questi raccomandava in singolar modo il lavoro e il silenzio ad imitazione degli antichi solitari³. Abitavan essi in celle separate, ascoltavan la messa ogni giorno per quanto era possibile, recitavano l'ufizio, e quelli che non sapevan leggere, dicevano un certo numero di paternostri per ogni ora canonica. Non mangiavano mai carne, e digiunavano dalla Esaltazione della santa Croce sino a Pasqua.

Mentre l'Oriente assorbiva così l'attenzione e gli sforzi degli Occidentali, una fa-

¹ Vill. Hard. n. 119. — ² Id. n. 189 et seq. — ³ Canis. t. V, p. 387. Boll. t. IX, p. 778.

tale procélla formavasi insensibilmente contro alla religione, nel seno della nazione la più cristiana, e ch'era fino allora stata il più sicuro rifugio della Chiesa in tutti i suoi pericoli. Col favore del tempo e dell'astuzia, i valdesi e i nuovi manichei, sparsi in tante e diverse chiese, eransi renduti formidabili in alcuni luoghi per la loro riunione, e dominavano con una insolenza che non era più sopportabile, nelle province della Francia vicine alla Spagna. Erano costoro colà sostenuti dai signori del paese, e più di tutti da Raimondo VI, conte di Tolosa, e da Raimondo Ruggiero conte di Foix. A fine di reprimerli, il papa Innocenzo diede il carattere di legato all'abate di Cistercio, e a due celebri religiosi dello stesso ordine, nominati Radolfo e Pietro di Castelnau, tratti dall'abazia di Fontefredda, diocesi di Narbona. Ad oggetto poi di sostenere sì i legati, come i dottori e i predicatori che gli accompagnavano, il sommo pontefice implorò l'autorità e la protezione del re Filippo Augusto.

Diversi prelati, ed anche de' più ragguardevoli, si erano renduti colpevoli, parte di connivenza relativamente agli eretici, parte di un vile riguardo; o almeno con azioni indegne del loro carattere nuocevano molto più alla religione di quel che potessero esserle utili i vani loro discorsi. I legati in forza di un'autorizzazione espressa del sommo pontefice, informarono contro di Berengario arcivescovo di Narbona. Sospesero dalle episcopali sue funzioni Guglielmo di Roquesel vescovo di Beziers. Giunsero fino a deporre il vescovo di Viviers, ed usarono la stessa severità riguardo a Raimondo di Rabastens, che per simonia erasi innalzato sulla sede di Tolosa. Nel luogo di quest'ultimo fu eletto un abate dell'ordine di Cistercio per nome Folco o Folchetto, prelado che fu di un gran soccorso per la religione in quella piazza importante. Erasi questi negli anni suoi giovanili dedicato alla poesia, per cui ebbe fama fra i poeti provenzali, sotto il nome di Folchetto di Marsiglia, luogo della sua nascita. Avendo dipoi rinunziato a tutti i piaceri del secolo, abbracciò la vita monastica nella fervente casa di Gran-selva, d'onde fu estratto per essere abate di Toronetto nella diocesi di Frejus. Di qui poi fu fatto passare al vescovado di Tolosa.

Intanto il Signore preparava un nuovo soccorso alla sua Chiesa contro alle sette corrotte che ne infestavano una delle più belle porzioni, in un prelado straniero alla Francia, che vi trovò per una di quelle apparenti fortunate combinazioni, con cui la Provvidenza si compiace di cuoprire le sue vie ¹. Diego d'Azebez, vescovo d'Osma in Castiglia, tornando da Roma passò per Montpellier, e v'incontrò i legati incaricati di travagliare alla riduzione degli eretici, mentre appunto erano in procinto di rinunziare alla loro legazione, per la noia che loro ispirava l'inutilità delle loro fatiche. Uno de' principali ostacoli alla buona loro riuscita era la vita poco regolata degli ecclesiastici, la quale i settari non mancavan mai di obbiettare, allorchè gli esortavano ad abbandonare i loro errori. Il vescovo di Osma insigne per nascita e per dottrina, lo era anche vie maggiormente per virtù. Aveva stabilito nella sua cattedrale l'istituto de' canonici regolari; era andato a Roma per ottenere dal papa la permissione di abdicare l'episcopato, e di consecrarsi interamente alla conversione della barbara nazione de' Cumani che abitavano verso l'imboccatura del Danubio. Ma non vi essendo potuto riuscire, aveva preso l'abito monastico nel ripassar che fece per Cistercio, onde accoppiarne le rigorose osservanze colle fatiche dell'episcopato ch'era costretto a ritenere.

Questo virtuoso prelado e pieno dello spirito del Signore, ben comprese esser cosa impossibile il ridurre colle sole parole una setta, la quale con una somma affettazione di santità e di modestia pervertiva i semplici, fintantochè i missionari cattolici avessero splendidi treni, numerose schiere di cavalli e di servi, e si vestissero e vivessero con fasto. Avendogli i legati chiesto consiglio, come a un personaggio celebre sì per prudenza come per pietà: « Fratelli miei, disse loro quest'uomo apostolico, noi non farem nulla di buono, fintantochè i settari accrediteranno l'errore colla modestia e austerità di cui fanno pompa, qualora noi diamo esempi del tutto contrari alla loro maniera di vivere. Fa d'uopo combattere con una reale pietà l'apparente loro virtù, camminare a piedi, non portar denari, ed imitare in tutto la vita degli Apostoli ». E

¹ Jordan. Princ. Fr. Praed. MS. c. 7 et seq. Vit. S. Dom. ap. Sur. 5 aug.

siccome i legati mostravano di temere il rimprovero di singolarità menando una vita così nuova, ei dichiarò loro, che ben volentieri resterebbe con essi, onde travagliare secondo questo metodo alla difesa della fede. Rimandò immediatamente il suo treno, tutti i suoi cavalli e tutte le persone del suo seguito, a riserva del solo Domenico di Gusmano canonico regolare e sottopriore della sua cattedrale, vale a dire primo dignitario dopo il vescovo che n'era il priore. Dopo di avere per qualche tempo evangelizzato con frutto su questo nuovo piano, il saggio prelato volle tornarsene nella sua diocesi per dar sesto ai suoi affari, e supplire colle proprie rendite alle care sue missioni. Ma giunto appena a casa sua, morì in una felice vecchiezza.

Domenico, ch'egli aveva scelto per compagno assiduo delle apostoliche sue fatiche, e che coll'andar del tempo fu egli medesimo capo di questa missione, era suscitato dal cielo per servire la Chiesa in una più durevol maniera, istituendo l'ordine dei frati predicatori. Era egli nato in Castiglia nella diocesi di Osma, e prima della di lui nascita era stata presagita la sua destinazione, sopra un sogno, in cui sua madre incinta di lui-immaginossi di portar nel seno una fiaccola che abbruciava tutta la terra. Fece i suoi studi con distinzione nella scuola di Palenza, la più famosa di Spagna, dopo che il re Alfonso IX vi aveva dalla Francia e dall'Italia chiamato dotti maestri in ogni genere; ma ei vi si distinse anche maggiormente colle sue virtù. Prese tanta inclinazione alla mortificazione cristiana, che stette dieci anni interi senza ber vino. L'affetto che concepì per la purità, fu tale, che conservò la sua verginità sino alla morte senza la menoma sozzura. La di lui carità giunse fino a vendere i libri per soccorrere i poveri in tempo d'una carestia.

Sulla fama di un merito così straordinario in uno studente, il vescovo di Osma lo trasse dal luogo de' suoi studi, e lo fece canonico regolare della sua chiesa. Fu questo per Domenico un nuovo motivo di avanzarsi nella perfezione; e i nuovi di lui progressi lo sollevarono alla prima dignità del suo capitolo. Ma la principale sua inclinazione era per la conversione de' peccatori, siccome il santo suo vescovo non tardò a convincersene nelle occasioni che gliene somministrò il suo viaggio di Francia. Trovandosi egli alloggiato seco lui a Tolosa nella casa di un settario, Domenico adoprò così bene, non tanto colle soavi ed insinuanti sue maniere, quanto colla forza delle sue ragioni, che nel giorno stesso del loro arrivo convertì quell'eretico albergatore. Avendo avuta notizia del pericolo che correvano molte nobili e indigenti donzelle, il cui animo i novatori cercavano di prevenire colle loro liberalità onde trarle al loro partito, stabili alle medesime un monastero a Prullio, presso Monreale, ove in una esatta clausura, nel silenzio, nella orazione e nel lavoro, esse trovavano una egual sicurezza per l'anima e pel corpo.

Era difficil cosa il vederlo ed ascoltarlo senza cedere ai di lui desiderj. Le sue idee chiare e profondamente scolpite, le sue risoluzioni decise con tanta ragionevolezza che quasi mai non è stato veduto in necessità di cambiarne, una inalterabile eguaglianza d'animo, il suo volto stesso, in cui eran dipinte la pace della coscienza, e la gioia che si prova nel servizio del Signore, il fuoco del suo colorito e de' suoi occhi, la sua voce soave e commovente, tutto in lui portava alla virtù, ed a coloro che gli si avvicinavano, comunicava gli ardori di quel divino amore, di cui egli era acceso. Ma non per questo gli riuscì di produrre fra i settari della Linguadoca i frutti di benedizione, che si aveva luogo a sperarne. Il conte di Tolosa, ostinato ed artificioso fautore di quell'abbominevol setta, faceva andare a voto gli sforzi degli uomini i più apostolici.

Il legato Pietro di Castelnau gli era singolarmente odioso egualmente che a tutti i suoi profeti eretici, che questo legato perseguitava con egual perseveranza che vigore¹. Formò esso una possente confederazione per la difesa della fede, e vi fece entrar perfino la nobiltà di Provenza, dipendente dal conte, il quale fu costretto ad aderirvi e per questa ragione, e pel timore delle conseguenze della scomunica contro di lui pubblicata. Ma dopo molti reiterati giuramenti, egli era però sempre disposto a mau-care a' suoi impegni, tostochè credeva di poter violarli senza pericoli. Pietro di Castelnau era troppo veggente per lasciarsi ingannare da questi artifizj, e troppo corag-

¹ Hist. Alb. c. 64.

gioso per dissimularli. Ei rimproverava in faccia al conte la sua cattiva fede e i suoi spregiuri: e quando gli venivano rappresentati gli eccessi a cui questo principe era capace di giungere, e che la stessa sua vita era in pericolo: « La causa di Gesù Cristo, rispose, non trionferà mai in queste contrade, se alcuno di noi non muore per la fede. Piaccia a Dio che il persecutore mi scelga per la prima sua vittima!

Finalmente il perfido conte fe' invitare i legati a conferire seco lui, a S. Egidio in Provenza ¹. Aveva promesso di soddisfarli su tutti i capi di cui era accusato, e sulle prime mostrò di ricevere con docilità i salutari loro avvertimenti. Ma deponendo ben presto questa forzata figura, e smascherandosi senza ritegno, minaccioli pubblicamente, e loro disse mentre si ritiravano, che qualunque fosse la strada che prendessero o per terra, o per mare, non eviterebbero la sua vendetta. L'abate e i magistrati di S. Egidio presero con ragione questa riflettuta minaccia per una risoluzione fissa e già determinata. Per la qual cosa condussero i legati sotto buona scorta sino alle sponde del Rodano. Ma non si cercava che di prevenir la violenza quando avevasi molto più a temere dal tradimento. Due uomini del conte sconosciuti ai legati gli avevano seguiti, e li raggiunsero nel luogo, in cui dormirono prima di passare il fiume. Nella mattina seguente, avendo i legati secondo il solito detta la messa prima della loro partenza, uno di questi sconosciuti si avvicinò a Pietro di Castelnau, e gli diede una forte lanciata sotto alle coste. Pietro nel cadere per terra, guardollo e gli disse: « Voglia Dio perdonarti, siccome io ti perdono! » Parole che più volte ripeté con un raddoppiamento sempre nuovo di carità fintantochè rendette lo spirito.

La notizia di questo misfatto cagionò un ribrezzo universale, e in breve tempo giunse fino a Roma. Il papa ne scrisse in termini assai animati a tutt' i signori e a tutt' i cavalieri delle province di Narbona, d'Arles, d'Aix, di Embrun e di Vienna ². Dopo di aver raccontato il fatto, dà il titolo di martire al defunto, il quale aveva realmente sparso il sangue per la fede, e che come tale è onorato dalla Chiesa ai 5 di marzo, sebbene morisse al più tardi nel mese di febbrajo. Ordina agli arcivescovi ed ai loro suffraganei di publicar la scomunica contro all'omicida, a tutti i suoi complici, ricattatori e difensori, e di denunziarla di nuovo contro al conte di Tolosa sì ragionevolmente presunto reo di questa morte. Finalmente dichiara assoluti dal loro giuramento tutti quelli che al conte Raimondo hanno promessa fedeltà, società o alleanza: decide esser permesso ad ogni cattolico, sì di perseguitare la di lui persona, come d'impadronirsi delle di lui terre, e conchiude con esortare la nobiltà di quelle province ad armarsi per l'estirpazione dell'eresia e per la conservazione della vera fede.

Scrisse il pontefice altresì al re-Filippo Augusto, per pregarlo d'andare in persona a reprimere un vassallo nemico tanto pericoloso della Chiesa, o almeno a spedirvi Lodovico suo figliuolo. Il re ch'era disgustato con Ottone re dei Romani e con Giovanni re d'Inghilterra, rispose che avendo ai fianchi due feroci leoni, i quali non ispiavano che il momento favorevole di piombare sulle sue terre, non poteva senza imprudenza nè allontanarsi egli stesso, nè allontanare il figliuolo; ma che però concederebbe ai suoi baroni di andare a questa spedizione. Il papa aveva scritto nello stesso tempo a tutt' i signori e a tutt' i popoli della Francia, egualmente che ai prelati, promettendo indulgenza plenaria a coloro che prenderebbero la croce per combattere i settari della Narbonese: motivo per cui prese le armi egualmente che la croce un infinito numero di persone, le quali la portavano sulle spalle. Al romore di tanti armamenti restò così atterrito il conte Raimondo, che prese egli stesso la croce contro a quella setta medesima di cui egli era pure il fautor principale.

Per rimpiazzare Pietro di Castelnau e Radolfo suo collega di legazione, il quale morì verso lo stesso tempo, il papa mandò due nuovi legati, Milone cherico della Chiesa romana, insigne per la profondità della sua dottrina, egualmente che per la solidità della sua virtù, e il dottor Teodosio canonico di Genova. Vennero essi dalla parte di Lione incontro ai Crociati che colà si congregaron da tutte le parti della Francia, al seguito del duca di Borgogna, dei conti di Nevers, di S. Paolo, di Monforte, dell'arcivescovo di Sens, de' vescovi d'Autun, di Clermont, di Nevers e di infiniti altri per-

¹ Chron. S. Mar. Antis. an. 1208. — ² Gest. Innoc. III, c. 8.

sonaggi ragguardevoli nello Stato e nella Chiesa. Raimondo erasi già fatto assolvere dai legati, nel luogo stesso in cui era sepolto il beato Pietro di Castelnau, per fargli in qualche modo una onorevole riparazione. Aveva giurato sul corpo di nostro Signore, di osservare gli ordini del papa per la pace della Chiesa e per l'espulsione degli eretici, di non più render sospetta la sua fede con proteggerli, di rompere ogni società con quelle bande di masnadieri che si chiamavano *rouliers*, di non più vessare i suoi popoli nè i prelati ortodossi. Per la sicurezza delle quali cose, aveva consegnato sette castelli delle sue signorie, ed acconsentiva alla loro confiscazione qualora non osservasse i suoi giuramenti. Quindi non mettendo confine nè a' suoi terrori nè alle sue precauzioni, andò egli stesso fino a Valenza incontro ai Crociati, a cui rinnovò i suoi impegni, promise senza riserva di fare tutto ciò che vorrebbero, ed oltre alle piazze già consegnate, offrì per ostaggio il proprio suo figliuolo.

Subito dopo andarono tutti insieme a Beziers. Gli abitanti di questa città abbandonata al manicheismo, si erano renduti odiosi colle loro rapine, cogli omicidj e con tutti i misfatti ch'erano le conseguenze della spaventevole loro dottrina. Grave era in singolar modo l'orrore che nell'animo d'ognuno aveva risvegliato l'assassinio di Raimondo Trincavel, loro visconte, che avevano trucidato nella chiesa della Maddalena, dopo di avere spezzato i denti al loro vescovo che tentava di distornarli. Si cominciò pertanto dall'intimare di consegnare un certo numero di eretici, di cui venne loro presentata la lista, e che verisimilmente erano i principali autori della loro perversione. Ma poco contenti di rigettar la richiesta con insolenza, alcuni di loro si avvicinarono prima di essere attaccati, e fecer piovere sui Crociati una grandine di frecce. Tutti i soldati cattolici fremevano di furore aspettando gli ordini de' loro capi, ed intanto i servi dell'armata, senza osservare alcuna disciplina, e senza saputa de' loro padroni, s'accostarono alle mura, e presero la piazza d'assalto. fecero man bassa su tutti gli abitanti, ed appiecarono il fuoco alla città. Era il giorno della Maddalena, e nella chiesa che le era dedicata, restarono uccise fino a settemile persone, che vi si erano rifuggite: circostanze che furono rilevate come un segno della divina vendetta, non tanto per l'omicidio del visconte Trincavel, quanto per le bestemmie che quegli impuri settari si permettevano in singolar modo contro a questa santa amante di Gesù Cristo. I Crociati marciarono dipoi a Carcassona; e di leggieri l'avrebber potuta prender di assalto, ma loro faceva tuttavia orrore la sorte di Beziers. Ricevettero pertanto a composizione gli abitanti di Carcassona, vale a dire con patto di abbandonar tutto e di uscir in camicia.

Si tenne quindi consiglio, per veder chi dovesse stabilirsi padrone e conservatore di queste conquiste. Dal disinteresse che mostrarono i primari signori, ben apparisce che lo spirito d'ambizione non gli aveva guidati. Il conte di Nevers e il duca di Borgogna ricusarono assolutamente e con costanza; e perchè Simone di Monforte finalmente accettasse, non bastarono le più vive istanze, ma fu d'uopo che i legati glie l'ordinassero con l'autorità della santa Sede apostolica. Abbiain già veduto nella spedizione di Zara in Dalmazia tutto il rispetto che per gli ordini del vicario di Gesù Cristo aveva questo pio eroe, il quale malgrado il tumulto delle armi ascoltava la messa ogni giorno, recitava il divin ufizio, ed inviolabilmente osservava i digiuni della Chiesa. Onorava poi la sua fede e la sua pietà con costumi purissimi e con sode virtù, con una modestia ed una umiltà così straordinaria, che malgrado la superiorità del suo merito era atterrito dalla sua insufficienza, e riputavasi molto al disotto della sua destinazione. Tuttavolta era di un valor unico e così terribile in una battaglia, che col solo moto della sua sciabla metteva in fuga i suoi nemici; attivo, intraprendente, intrepido nei suoi disegni e coerente nelle sue mire, di una incomparabil destrezza negli esercizi militari, di un robusto temperamento, di alta statura, ben fatto nella persona, e per l'affabilità del suo umore egualmente che per la sua facilità nell'esprimersi, atto non meno a farsi rispettare dai nuovi suoi sudditi, che a conservarsi l'affetto dei signori su cui veniva innalzato. Se nel corso delle sue gesta si trovano parecchi tratti di una severità che fa fremere tuttavia, fa d'uopo giudicarne sulla qualità de' mostri da cui credette di non poter altrimenti purgar le province che essi infestavano, o almeno sui costumi e sui pregiudizj del suo secolo.

Intanto tutta l'Inghilterra fu messa in interdetto, il re Giovanni scomunicato e deposto dal regno, con tutt'i disordini e tutte le sciagure inseparabili da somiglianti rivoluzioni; e ciò per un motivo estraneo a questo enorme disordine, com'era l'elezione di un vescovo. Erano stati eletti ad un tempo, per la sede di Cantorbery, il sottopriore del clero monastico di questa chiesa, e il vescovo di Norvick. L'affare fu portato a Roma, e le due elezioni, l'una e l'altra per vero dire poco regolari, vi furono parimente annullate. Subito dopo il papa propose per quell'arcivescovado il cardinale Stefano di Langton, che fu eletto in Roma da alcuni monaci deputati di Cantorbery, contro il piacimento del re, il quale si era dichiarato in favore del vescovo di Norvick¹. Stefano era inglese di nascita, e di un vero merito; ma aveva studiato a Parigi, ov'era stato fatto dottore, canonico della cattedrale e cancelliere della università. O fosse per questa ragione che lo rendeva assai odioso a Giovanni Senza-terra, nemico dichiarato di quanto veniva dalla Francia, o fosse per l'affronto a cui questo principe credevasi esposto nella persona del vescovo di Norvick, Giovanni fece cadere il primo peso del suo risentimento sui monaci di Cantorbery con tutta la violenza di cui era capace.

Scrisse quindi al papa in uno stile amaro e piccante, ch'ei non si riaveva dalla sua sorpresa, atteso che pareva che il pontefice e tutta la corte romana obliassero quanto fosse loro utile la di lui amicizia; che traevano certamente più vantaggio dal suo regno, che da tutti gli altri Stati che sono di qua dall'Alpi; che se l'elezione del vescovo di Norvick non fosse ratificata in Roma, egli impedirebbe a' suoi sudditi di recarvi le ricchezze che le erano necessarie per respingere i suoi nemici che v'eran protetti; e che l'Inghilterra più non andrebbe a cercare fra stranieri, così mal disposti a suo riguardo, la giustizia e i lumi che trovar poteva ne' proprii suoi prelati.

Il papa Innocenzo rispose con molta moderazione, giustificossi di non aver aspettato il consenso di questo principe per l'elezione del cardinale Stefano, e pretese di averlo sufficientemente richiesto; *avegnachè non sia d'uso*, ei soggiunse, *l'aspettarlo per le elezioni che si fanno nella corte di Roma*. Conchiuse dipoi esortando il re a non resistere al Signore, e a non rinnovare quelle fatali consuetudini, a cui rinunciato avevano il re suo padre e il suo fratello. Ma Innocenzo scrisse quindi ai vescovi di Londra, di Vorchester e d'Eli, che se dopo le loro rappresentanze il re non ricevesse l'arcivescovo Stefano, dovessero fulminare su tutta l'Inghilterra un interdetto generale dalle funzioni ecclesiastiche, eccettuato il battesimo de' fanciulli e la penitenza de' moribondi. Questa lettera minacciava altresì il re Giovanni di pene anche maggiori, qualora la medesima non trionfasse della di lui resistenza.

I tre vescovi ubbidienti agli ordini del papa, andarono a trovare il re, e lo scongiurarono colle lagrime agli occhi a mettere in sicuro la sua potenza e la sua salute, con prevenir l'interdetto. Gl'interruppe il re furibondo, proruppe in ingiurie contro al papa e ai cardinali; e in termini di bestemmia, ch'egli erano familiari, giurò che se alcuno de' suoi vescovi osasse di pubblicare l'interdetto, ei lo manderebbe a Roma cogli altri prelati e col loro clero, dopo di averli spogliati di tutt'i loro beni, e che farebbe cavare gli occhi e recidere il naso a tutt'i Romani che si trovassero ne' suoi Stati. « E perchè non poss'io, soggiunse, con questa nota d'infamia far egualmente distinguere dalle altre nazioni tutto il rimanente di quel popolo detestabile? Finalmente comandò ai tre vescovi di sollecitamente allontanarsi dal suo cospetto, qualora volessero mettere in sicuro i loro giorni.

Di fatti i tre prelati si ritirarono, ma il timore non impedì dal compiere la loro commissione. Il lunedì di passione, che in quell'anno era ai 24 di marzo, misero tutta l'Inghilterra in interdetto, e velocemente uscirono dal regno per sottrarsi al furore del re. L'interdetto venne osservato puntualmente, e senza alcuna eccezione, malgrado tutti i privilegi, secondo gli ordini del papa; di modo che senza preti e senza preghiere si portavano i morti delle città e de' villaggi come i cadaveri degli animali, e venivan gettati nella prima fossa che trovavasi, ove frettolosamente eran coperti di terra. Le grida che il popolo alzò da ogni parte, fecero ben presto tremare l'inconsiderato monarca. Spedì egli pertanto al papa, e fe' tutte le promesse che cre-

¹ Math. Par. an. 1206. Gest. Innoc. III, n. 131.

dette opportune per esser tolto dalle angustie in cui si trovava, e che poco gli costavano in tali circostanze; ma così temerario nella speranza come debole e abietto nel pericolo, e sempre incapace di consistenza nel bene egualmente che nel male, mandò in lungo la negoziazione, abbandonossi di tratto in tratto agli impeti del suo risentimento, e alla perfine la ruppe interamente.

In capo a due anni il papa scomunicò il re d'Inghilterra; ma in tutta l'estensione di quel regno più non trovossi un solo vescovo che avesse ardimento di pubblicar la censura. In breve però giunse questo a notizia di tutti i suoi sudditi, i quali per le strade e per le pubbliche piazze si dicevano misteriosamente all'orecchio che il re era scomunicato. Goffredo arcidiacono di Norvick, trovandosi un giorno a Westminster per gli affari dello Scacchiere, disse a coloro che seco ne parlavano, che non era cosa sicura pei beneficiati il restare al servizio di un principe percorso di anatema ¹. Il discorso venne riferito al violento monarca; ei fe' prendere l'arcidiacono, e lo imprigionò senza viveri, carico di catene, e vestito di una cappa di piombo, il cui peso unito alla fame, in pochi giorni cagionogli la morte. La crudeltà naturale a Giovanni Senza-terra era altresì animata da un avventuriere, per nome Alessandro Masson, che spacciavasi per teologo. Diceva e provava molto plausibilmente ciò che realmente non era difficile, vale a dire che i beni temporali dei principi e il governo de' loro sudditi non riguardavano altrimenti il capo della Chiesa. Ma nel tempo stesso non cessava di ripetere che il re era l'istrumento della collera di Dio, stabilito per governare il popolo colla verga di ferro. Per quanto grato ei si fosse renduto al re Giovanni con questa massima tirannica, Innocenzo III ebbe però abbastanza di credito in Inghilterra per farlo spogliare di un gran numero di benefizii che vi aveva ottenuti co' suoi intrighi, e per ridurlo in uno stato di miseria, in cui per lungo tempo fu veduto mendicare il pane di porta in porta.

Finalmente il papa Innocenzo dichiarò tutti i vassalli e i sudditi del re Giovanni assoluti dal giuramento di fedeltà, e proibì sotto pena di scomunica che nessuno comunicasse seco lui in alcun modo, neppure per la tavola, pel consiglio, nè semplicemente per parlargli. Andò anche più lungi: perocchè col parere dei cardinali, e di altri gravi personaggi, pubblicò una sentenza, nella quale dichiarò che il re d'Inghilterra sarebbe deposto dal trono, e che ad istanza del sommo pontefice gli sarebbe dato un successore più degno di regnare. In conseguenza di che, Innocenzo scrisse a Filippo Augusto d'incaricarsi di una tale impresa per la remissione de' suoi peccati, affinchè egli e i suoi successori dopo di aver detronizzato il re Giovanni, possedessero in perpetuo il reame d'Inghilterra. Scrisse parimente una circolare a tutti i signori, cavalieri e militari delle diverse nazioni, che dovessero prender la croce, per deporre il re d'Inghilterra, e vendicar l'ingiuria della Chiesa universale sotto la condotta del re di Francia. Soggiugneva che chiunque cooperasse coi beni, o in altro modo alla distruzione di quel perverso re, riceverebbe dalla Chiesa la stessa protezione che quelli che visitavano il santo Sepolcro.

La procella che così formavasi sul capo del re Giovanni, doveva avere le più funeste conseguenze. Venivan rimessi i diritti e la potenza della Chiesa a Filippo Augusto, nemico di già troppo formidabile, e che dal canto suo aveva i più plausibili diritti da far valere contro al re d'Inghilterra. Il principe Goffredo, fratel maggiore del re Giovanni, e morto fin dall'anno 1186, aveva lasciata la moglie incinta d'un figliuolo che fu nominato Arturo, e che la Bretagna, l'Angiò, il Maine, e la Turenna riconobbero per loro signore. Costanza sua madre gli procurò incontanente la protezione di Filippo Augusto, nelle cui mani lo pose in età di dodici anni. Ma il re Giovanni suo zio avendo trovato maniera d'impadronirsi della di lui persona, dopo di averlo per qualche tempo tenuto imprigionato a Rouen, lo fe' passare dalla prigione in una barca, ove lo uccise di sua mano, gettandone il corpo nella Senna. Filippo Augusto fe' citare Giovanni, come suo vassallo, affinchè rispondesse su questo misfatto innanzi alla corte de' pari; e avendo egli ricusato di comparire, la corte a pieni voti confiscò in profitto del re Filippo tutto ciò che il re Giovanni possedeva di qua dal mare. Il mo-

¹ Math. Par. an. 1209.

marca francese entrò incontanente in Aquitania, poscia in Normandia, affine di mettere coll'armi alla mano in esecuzione la sentenza, e vi fece non poche conquiste.

Il papa Innocenzo tentò allora di ristabilir la pace fra i due re; ma essendosi cambiate le circostanze, cambiò egli pure di disposizioni, e ad oggetto di nuovamente sollecitare la spedizione di Filippo Augusto, gl' inviò Pandolfo suddiacono della Chiesa romana. Per l'altra parte il re di Francia era eccitato da un gran numero di signori inglesi, che ad altro non aspiravano che ad esser liberati dal tirannico giogo del re Giovanni. Questo principe insensato, crudele, avaro, dissoluto, erasi finalmente renduto insopportabile non solo agli ecclesiastici del suo regno, ma alla nobiltà eziandio, alle città, alle campagne, e a tutti i suoi popoli. Aveva usata violenza a molte donne e a molte nobili zitelle: aveva colle sue estorsioni ridotta all'ultima indigenza una quantità di onorate famiglie; ed aveva baudito un gran numero di sudditi irrepressibili, affine d'invadere i loro beni.

I vescovi scacciati dall'Inghilterra, d'onde avevano recato a Roma le loro lagnauze, comandarono al loro ritorno per parte del papa al re Filippo, di entrare a mano armata nella Gran-Bretagna, di detronizzarne il tiranno, e di mettere in suo luogo un principe degno di regnare. Filippo, il quale non aspettava che l'occasione favorevole, ordinò sotto pena di fellonia a tutti i suoi vassalli di andarlo a raggiungere a Rouen di cui erasi già renduto padrone, e vi fece equipaggiare una flotta, carica di ogni sorta di munizioni.

Intanto il legato Pandolfo passò in Inghilterra, e trovò il re Giovanni a Douvrez. Alla sua partenza da Roma il papa gli aveva dato con molta segretezza un progetto di riconciliazione per questo principe, caso ch'egli volesse finalmente sottomettersi come figlio fedele della santa Sede. Pandolfo prevalendosi del terrore cui non potevan bandire da un'anima così rea sessantamila uomini di buone truppe, ed una flotta superiore a quella degli Inglesi, gli tenne il seguente discorso: « Ecco il re di Francia alla imboccatura della Senna già in procinto di opprimerti coll'autorità del sommo pontefice e d'impadronirsi del tuo reame. Vengono seco lui i prelati del suo regno e tanti altri Inglesi, sì cherici che secolari, animati da tutto l'ardore che può essere ispirato dalla speranza di rientrare nella patria e di ricuperare i loro beni. Per l'altra parte ei mostra le lettere di quasi tutti i signori d'Inghilterra, che lo dimandano per sovrano, e che gli promettono fedeltà. Pensa almeno a' tuoi interessi, placa il cielo giustamente sdegnato, soggettati alla Chiesa, e riacquista la grazia del papa, già disposto a restituirti quella corona che ti ha tolta.

Un tal discorso non lasciò di produrre il suo effetto. Giovanni tutto fuori di sè medesimo, e quasi ridotto alla disperazione, aderì alle proposizioni di Pandolfo, e promise senza restrizione alcuna di sottomettersi agli ordini del papa, per tutti gli oggetti, per cui aveva provocato le censure della santa Sede. Due giorni dopo dichiarò con una carta autentica ¹, che per l'espiazione de' suoi peccati donava di sua spontanea volontà, e col parere de' suoi baroni, alla Chiesa romana, al papa Innocenzo e ai di lui successori, i regni d'Inghilterra e d'Irlanda con tutti i loro diritti, che più non li ritterrebbe, che come vassallo del papa, e gliene farebbe omaggio ligio, e per segno di soggezione, oltre il danaro di S. Pietro, pagherebbe tutti gli anni al papa mille marchi di sterlini; finalmente che obbligava tutti i suoi successori a mantenere questa donazione, sotto pena di perderè il loro diritto alla corona. Consegnò il re questo documento al legato per recarlo a Roma, ed immediatamente alla presenza di tutti fece omaggio e giuramento di fedeltà al sommo pontefice, rappresentato dal di lui ministro, il quale calpestò alcune monete che furono presentate come un segno della commissione del re. Incontanente Giovanni venne assoluto dalla scomunica dall'arcivescovo di Cantorbery e dagli altri vescovi perseguitati, che si era avuta cura di richiamare nella Gran-Bretagna.

Il legato Pandolfo all'incontro ripassò in Francia, andò a trovare il re Filippo, e significògli per parte del papa di desistere dalla sua intrapresa contro al re d'Inghilterra, ch'erasi sottomesso alla Chiesa, e ch'ei non poteva più combattere senza of-

¹ XVI, ep. 77.

fendere il papa. Filippo restò certamente non men peccato che sorpreso da un tal cambiamento, il quale non lo avrebbe però impedito dal portar le armi nelle isole britanniche, se il conte di Fiandra che lo aveva più d'ogni altro istigato, non si fosse cambiato egli stesso per far alleanza col re Giovanni. Era quegli Ferrando ossia Ferdinando di Portogallo, che aveva sposata la figliuola maggiore del conte Baldovino divenuto imperadore di Costantinopoli, e ch'ebbe poi motivo di pentirsi della sua incostanza. Il re Filippo marciò contro a questo infedele vassallo, il quale erasi collegato coll'imperadore Ottone, e col conte di Sarisbury fratello naturale del re d'Inghilterra. L'ineguaglianza del numero non fu un motivo sufficiente per frenare il coraggio di Filippo. Essendosi i due eserciti incontrati presso Bouvines, ei fe' alle sue truppe questa breve arringa, riferita al monaco Rigord, suo cappellano, che andava dietro di lui: « Tutta la nostra speranza è in Dio: il re Ottone e i suoi sono scomunicati, e dichiarati nemici e distruttori della Chiesa: il loro soldo è la sostanza del povero e la spoglia del clero. Quanto a noi, sebbene peccatori, siamo uniti di sentimento colla santa Chiesa; godiamo della sua comunione, e difendiamo le sue libertà con tutte le nostre forze. Più non dubitiamo che Dio non ci faccia trionfare de' nostri nemici e de' suoi ». Dopo che il re ebbe così favellato, le truppe gli dimandarono la sua benedizione, con una semplicità rispettabile nel suo principio. Subito dopo fu dato il segno della battaglia, durante la quale il cappellano e i chierici dell'armata non cessarono di cantar salmi. La vittoria fu compiuta pei Francesi. L'imperadore Ottone si diede alla fuga; i conti di Fiandra e di Sarisbury furon fatti prigionieri. Per colmo di felicità si ebbe notizia che il re Giovanni, il quale aveva fatto uno sbarco in Francia, ed assediava il castello della Rocca al Meno in Angiò, era stato forzato da Lodovico figliuolo del re Filippo a levar quell'assedio ed a ritirarsi vergognosamente. In memoria di una tanta fortuna, il re fondò presso Sens l'abbazia della Vittoria, in cui collocò de' canonici regolari di S. Vittore di Parigi.

Mentre Giovanni Senza-terra affettava tanta sommissione innanzi ai legati del papa, spedì segretamente con molta sollecitudine verso il Miramolino ossia re di Marocco. Gli inviati, ch'erano due cavalieri ed un chierico, presentarono una lettera del re loro signore, il quale si offriva di sottomettere il suo reame al principe musulmano, di pagargli tributo, e perfino di abbandonare la religione cristiana per la maomettana, qualora volesse dargli soccorso. Il Miramolino leggeva l'epistola di S. Paolo, che gli eran venute fra le mani. Stette per alcuni momenti assai pensieroso; quindi rispose: « Ecco il libro di un saggio cristiano, il quale e colle azioni e colle opere mi riempie di ammirazione. Altro non veggio in lui degno di riprensione, se non di avere abbandonata la religion de' suoi padri. Che posso io pensare del vostro padrone, il quale vuol rinunziare ad una religione sì santa e sì pura, che se io non ne avessi alcuna, la sceglierei preferibilmente a tutte le altre? » Passò poscia ad informarsi dello stato del re e del regno d'Inghilterra. E siccome i due cavalieri gliene fecero la più vantaggiosa pittura, ei ripigliò sospirando: « Non ho mai letto nè udito dire che il sovrano di un simile stato volesse renderlo tributario di uno straniero. Il vostro padrone è un miserabile e un vile. Ne ho tanto disprezzo, che non vorrei neppur dargli luogo fra i miei schiavi più abietti. E voi, soggiunse, lanciando sui due cavalieri un terribile sguardo che tremar li fece per la loro vita, voi agenti e adulatori di un dispregevol tiranno, non abbiate la temerità di mai più comparire al mio cospetto.

Mentre si ritiravan confusi, il Miramolino gettò i suoi sguardi sul terzo inviato, per nome Roberto, il quale durante tutta l'udienza erasene stato in disparte. Veggendo egli un uomo piccolo, sommamente bruno, e di assai cattivo aspetto, giudicò che il merito dovesse compensare lo svantaggio della figura in un ministro incaricato di una così delicata negoziazione. Lo trattenne, e gli fe' non poche dimande, a cui Roberto soddisfece con un franco contegno, e con un candore che piacquero assaissimo al musulmano. L'inglese disse ingenuamente, che il suo sovrano era un tiranno quanto debole riguardo agli stranieri, altrettanto terribile ai suoi sudditi; che per sua colpa aveva perduto il ducato di Normandia con molte altre signorie; che non cessava di rovinare il restante de' suoi Stati, e di rendersi odioso ai suoi popoli colle sue esazioni, colle sue usurpazioni, colle sue dissolutezze e coi suoi adulterii. Biasimò il Miramo-

lino l'eccessiva pazienza degl' Inglesi, ed aumentò le testimonianze di disprezzo, che aveva già date riguardo a Giovanni Senza-terra. Ebbe di poi molte altre conversazioni con Roberto, ricolmollo di dimostrazioni di benevolenza, e lo congedò carico di donativi, in oro, in argento, in drappi di seta e in gioie. L'istorico Matteo Paris ¹ è quegli che ci fa sapere queste particolarità, e che dice di tenerle da Roberto medesimo. Soggiugne che il re Giovanni pensava assai male intorno a molti articoli di fede, e che sfuggivano empietà così stravaganti e scandalose, che nessuno avrebbe coraggio di riferirle.

Da lungo tempo l'Alemagna non era più tranquilla dell' Inghilterra: Era sempre straziata dalle sue fazioni delle case di Sassonia e di Svevia, che aspiravano contemporaneamente all' impero. Invano il re Filippo di Svevia, sì vivamente perseguitato dal papa Innocenzo, riconciliossi con questo pontefice. Mentre ne aveva di già ricevuta l'assoluzione, e trovavasi assai avanzato il suo accomodamento col re Ottone di Sassonia suo competitore, venne assassinato dal conte Palatino di Baviera, a cui aveva ricusato in matrimonio la sua figliuola, dopo però di avergliela promessa. Un tale avvenimento, il quale pareva che dovesse accelerare il ristabilimento della buona armonia, la rendette ciò nondimeno assai più difficile di prima. È vero, che il re Ottone, il quale non aveva più rivali, fu subito incoronato imperadore, e che obbligossi anche con giuramento verso il papa con condizioni, il cui vantaggio era proporzionato agli obblighi che gli aveva. Ma poscia i magistrati delle città d'Italia gli fecero intendere ch'egli era stato sorpreso almeno nel promettere di restituire alla santa Sede le terre della contessa Matilde, e che la distrazione di quelle vaste signorie sarebbe di un irreparabil pregiudizio all'impero. Per la qual cosa l'imperadore Ottone ricusò di restituire malgrado i suoi giuramenti, pretendendoli contrarii a quello che aveva fatto precedentemente di conservare i diritti dell'impero. Per la stessa ragione attaccò il giovane Federico re di Sicilia e pupillo del papa Innocenzo, per riprendere la Puglia, che pretendeva di pertinenza della corona imperiale. Sostenne anzi che prima che questa fosse fissata sul suo capo, il papa e gli Stati di Sicilia avessero usurpate non poche terre che gli appartenevano.

Finalmente gli animi si esacerbarono a un tal segno, che il papa Innocenzo pronunziò la scomunica contro di Ottone. Per conseguenza dichiarò tutti i di lui sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà, e sotto pena di anatema, proibì di riconoscerlo per imperadore. Resistette vigorosamente Ottone, e si videro rinnovate tutte quelle scene d'orrore, che mai non mancano di accompagnar le guerre civili animate da persone prevenute contro la Chiesa. Ebbe anche non poca fortuna in Alemagna e in Italia; fece molte conquiste in Puglia e in Calabria, e lusingossi di toglier perfino la Sicilia al re Federico, col mezzo di un signore del paese, il quale unitamente ad alcuni Saraceni occupava non poche piazze sommamente forti nelle montagne. Ma i papi avevano allora molta influenza nel governo generale degli animi e degl'imperi. Riuscì finalmente ad Innocenzo III di far incoronare re dei Romani e di Germania in una dieta tenuta a Coblenz, l'anno 1210, Federico re di Sicilia, della casa di Svevia esclusa già innanzi da questo pontefice, come la più irreconciliabil nemica della Sede apostolica.

Innocenzo III sostenne, riguardo alla Spagna, il personaggio di capo della Chiesa, e di padre dei fedeli ². Avendo Alfonso IX, re di Castiglia, dichiarato la guerra al Miramolino Abou-Al-dalla, quarto degli Almoadi, quello stesso di cui Giovanni Senza-terra ricercava l'amicizia, e che regnava in Spagna egualmente che in Africa; gl'Infedeli riportarono sulle prime vantaggi così grandi, che il terrore si sparse per tutta la cristianità. Il papa scrisse a tutti i vescovi della Spagna, perchè si adoprassero a riunire tutti principi cristiani contro all'inimico comune. Nè sembrando neppur per questo pareggiate le forze, il re di Castiglia inviò l'arcivescovo di Toledo ed altri ambasciatori presso le diverse nazioni, onde chieder soccorso. La Francia era sempre la speranza della religione, nelle congiunture in cui col valore era d'uopo di una franchezza e di una generosità pronte a mettersi in azione. Il papa impegnò in singolar modo i Francesi delle province meridionali come le più vicine al teatro della guerra,

¹ P. 206. — ² Roderic. VI et VIII,

a dividere i pericoli di una battaglia decisiva che doveva darsi verso la Pentecoste di questo anno 1211, accordando loro a quest' effetto le indulgenze della crociata. Immediatamente partirono parecchi prelati, accompagnati da un'armata formidabile, fra i quali si annoverano Arnaldo legato della santa Sede contro degli albigesi, pervenuto dall'abbazia di Cistercio alla sede metropolitana di Narbona, l'arcivescovo di Bordò, e malgrado la distanza de' luoghi, il vescovo di Nantes in Bretagna. Vi erano duemila cavalieri francesi coi loro scudieri, diecimila sergenti a cavallo, e cinquanta-mila sergenti a piedi. Così chiamavansi coloro che servivano alla guerra in grado al disotto de' cavalieri, come chi dicesse serventi o persone di servizio.

Per implorare le benedizioni del cielo sulle armi de' cristiani, nel mercoledì della Pentecoste, 17 di maggio, fecesi in Roma una processione solenne coll'ordine seguente. Di buon mattino le donne si radunarono nella chiesa di santa Maria Maggiore, il clero nella basilica de' dodici Apostoli, e i secolari nella chiesa di santa Anastasia: poscia ognuna di queste schiere parti onde poi tutte riunirsi nella piazza di Laterano. Alla testa delle donne venivano da prima le monache, quindi tutte le altre persone dello stesso sesso, senz'alcun ornamento nè d'oro nè di seta, e a piè scalzi, per quanto conceder potevano le loro forze. I monaci e i canonici regolari camminavano alla testa del clero, e gli spedalieri alla testa de' laici. Allorchè tutti furon giunti sulla piazza, il papa, unitamente ai cardinali e ai vescovi, entrò in chiesa, prese la vera croce, e tornossene sui gradini, donde fece un sermone al popolo. Dopo di che le donne se ne andarono alla chiesa di santa Croce a sentir messa, che fu loro celebrata da un cardinale; e il papa la celebrò nella basilica Lateranense per tutti gli uomini chericì e laici; i quali andarono dipoi a piè scalzi a santa Croce per pregare nuovamente tutti insieme il Dio degli eserciti in favore del suo popolo. Alla preghiera si accoppiarono le elemosine, e un rigoroso digiuno senza mangiar nè pesce nè cos' alcuna che fosse cotta; e tutti quelli che lo poterono, digiunarono a pane ed acqua. I fedeli fra le altre nazioni si sforzarono anch' essi col concorso de' voti e delle gare di fare una santa violenza al Signore.

Nè ingannati rimasero nella loro speranza. La battaglia si diede nel lunedì 16 di luglio, nelle pianure chiamate *Navas de Tolosa*, presso alle montagne che furono cognominate la catena de' Mori. La vittoria, o per meglio dire la sconfitta, fu sì compiuta, che vi furon fatti prigionieri cento ottantamila uomini di cavalleria, senza contare la fanteria che era innummerabile. Più di centomila Infedeli restarono fra gli estinti, e i Cristiani non ebbero di uccisi che circa a trenta persone. Immenso fu il bottino. Tale almeno è la narrativa che il re di Castiglia ne scrisse al papa Innocenzo ¹, accoppiandovi magnifici donativi come altrettanti saggi di quel ricco bottino. Un padiglione di seta meritò in singolar modo l'ammirazione universale, atteso il lavoro che fu riputato prodigioso, con uno stendardo intessuto d'oro, che venne appeso nella chiesa del Principe degli Apostoli. Si trovarono a questa vittoria oltre il re di Castiglia, i re di Navarra e d' Aragona, molti prelati, i più ragguardevoli de' quali erano Rodrigo di Toledo ed Arnaldo di Narbona, ed un grandissimo numero di chericì, i quali tutti insieme cantarono il *Te Deum* sul campo di battaglia con tutta quell'allegrezza che ispirar dovette una sì luminosa fortuna.

Poco dopo una sì memorabile spedizione nella quale erasi molto segnalato il re Pietro d' Aragona; mentre questi non faceva che giugnere nei suoi stati tutto coperto degli allori mietuti sui nemici della religione, i vincoli della carne e del sangue lo trassero in una impresa e in mille passi assai incoerenti per un principe il quale aveva a rischio della propria vita difesa non ha guari la sua fede. Raimondo VI conte di Tolosa, quel caparbio protettore degli albigesi, era cognato di questo monarca. Sempre ostinato nella sua affezione per questi odiosi settarii che gli avevan di già fatto perdere tutte le sue piazze, a riserva delle sole città di Tolosa e di Montalbano, il conte trasferissi egli stesso in Aragona, e fece al re suo cognato una patetica pittura dello stato a cui trovavasi ridotto: «avvegnachè io sia dispostissimo, soggiunse, siccome tante volte ho protestato e siccome nuovamente protesto, a fare tutto ciò che mi verrà or-

¹ Innoc. XV, ep. 182, 183.

dinato dal papa. Io ti consegno, ei proseguì, le mie terre, o piuttosto i miei titoli, Raimondo mio figliuolo e tuo nipote, ed Eleonora mia moglie e tua sorella, affinché o tu li difenda, se ti son cari, oppure ratifichi tu stesso la sentenza della nostra sciagura ».

Il re intenerito, e facendo molto meno attenzione che non doveva agl' interessi della religione, incominciò dallo scrivere al papa, che ingannò riguardo alla condotta del conte di Monforte, e alle vere disposizioni del conte di Tolosa; di modo che Innocenzo su molti articoli entrò nelle mire del re d'Aragona. Questo principe tentò altresì di sorprendere i prelati della Narbonese, che si eran congregati a Lavaur per rispondere a molte capziose proposizioni che loro fatte aveva. In breve s'accorsero eglino che non si cercava che di tenerli a bada e di consumare in inutili negoziazioni un tempo necessario all'azione. Ne informarono il papa, egualmente che di parecchi altri tratti di soverchieria del re Pietro, a cui il pontefice proibì con lettere di proteggere più oltre i Tolosani.

Ma Pietro era di già penetrato in Linguadoca con alcune truppe aragonesi, capaci di rianimare il coraggio de' Tolosani e di sostenere possentemente le negoziazioni ¹. Accoppiando egli l'astuzia alla forza presso il conte di Monforte, gli propose una sospensione d'armi, la quale dando agli affari un'aria d'incertezza e d'indecisione, li facesse languire, estenuasse lo zelo e il fervore, impedisse ai rinforzi di portarsi all'armata cattolica, o ne inducessero le vecchie truppe a sbandarsi. Erano una meraviglia incomprensibile i progressi del prode conte di Monforte in mezzo agli ostacoli ed ai contrattempi di ogni specie che si opponevano a' suoi disegni. Appena era egli stato stabilito capo della crociata, che una gran parte dell'esercito erasi ritirata in seguito di una contesa fra il duca di Borgogna e il conte di Nevers. Per l'altra parte l'impegno de' Crociati della Linguadoca non era che di sei settimane, laddove il voto delle altre crociate estendevasi comunemente ad un anno. Di più quella che predicavasi allora per la Terra santa, nuoceva estremamente alle imprese di Monforte, il quale ciò non ostante non rallentò giammai il suo coraggio. Questo grand'uomo trovossi frequentemente costretto a trarre i suoi compensi o da sè solo, o dalla sua famiglia. La contessa sua moglie, ch'era della casa di Montmorency, secondava perfettamente la capacità e il valore stesso del suo sposo. Fu spesso veduta condurli in persona dei rinforzi a traverso di mille ostacoli e di mille imboscate. Simone per questa guerra fece armar cavaliere Amalrico suo primogenito, da cui la principale sua terra dipoi detta Monforte-l'Amalrico. Colle poche truppe ch'ei poteva mantenere, coi fortuiti soccorsi che di tratto in tratto riceveva dai diversi popoli divoti della fede dei loro padri, colla sua costanza e buona condotta erasi successivamente impadronito della maggior parte delle piazze eretiche. Ma perciò appunto erasi sommanente indebolito, e trovavasi pressochè abbandonato, allorchè si vide costretto a far fronte sì al re d'Aragona, come ai settari, l'arroganza dei quali era prodigiosamente cresciuta per un tal soccorso. Allora presè la croce il principe Luigi di Francia, e sul di lui esempio un gran numero di cavalieri; ma gli aspri assalti che il re Filippo suo padre ebbe quasi subito a sostenere per parte del re d'Inghilterra, chiamarono altrove il valore di questo principe, e di coloro che seco lui si erano crocesignati.

Lo stato di debolezza in cui trovavasi la causa della Chiesa, animò lo zelo di due virtuosi fratelli, vescovi l'uno e l'altro, cioè Manasse d'Orleans e Guglielmo d'Auxerre. Quant'era minore l'ardore che vedevano per una crociata, la quale interessava i servi stessi della fede e la salvezza della patria, tanto fu maggiore la cura che si presero di radunare quel gran numero di truppe, che loro fu possibile, e di condurle eglino stessi fino al luogo della loro destinazione. Il conte di Monforte, che le ricevette a Carcassona, ove non aveva che un pugno di soldati, riguardò il loro arrivo come un pegno dei favori del cielo. Tuttavolta, a fine di risparmiare per quanto poteva il sangue cristiano, spedì alcuni ecclesiastici verso il re d'Aragona per richiamargli a memoria le intenzioni del sommo pontefice, e per nuovamente esortarlo a non proteggere i nemici della fede che gli era comune coi Crociati. Il re non impiegò la dilazione che seco portò una tale negoziazione, se non per aumentare il numero delle

¹ Petr. Hist. Alb. c. 66, etc.

sue truppe, e procurarsi la maniera di stipendarle. Finalmente, ai 10 di settembre 1213, venne alla testa di un esercito numerosissimo, unitamente ai conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, vale a dire coi tre più determinati fautori dei manichei, e pose l'assedio innanzi alla città di Muret, situata sulla Garonna, due leghe sotto Tolosa. Il prode e religioso Monforte, seguito da sette vescovi e da tre abati, non lasciò di accostarsi con tutte le truppe che poté raccogliere, onde soccorrere la piazza, nella quale ebbe il coraggio di rinchiudersi.

Nel giorno veggente di buon mattino, ei confessossi e fece il suo testamento. Tutti i vescovi si recaron poi alla Chiesa, e un di loro celebrò la messa, durante la quale scomunicarono tutti insieme i conti di Tolosa e di Foix coi principi loro figliuoli, il conte di Comminges e generalmente tutti i fautori dell'eresia, senza indicare però in modo più particolare il re d'Aragona, di cui per riguardo soppressero il nome. Il giovedì 12 di settembre, mentre i Crociati già si apparecchiavano alla battaglia, il pio vescovo Folco di Tolosa vestissi de' paramenti pontificali, e andò da loro tenendo in mano un pezzo della vera croce. Tutti quelli ch'erano a cavallo, ne scesero per rispetto: i più vicini adorarono la croce, l'uno dopo l'altro, e il restante delle truppe ricevette la benedizione. Nello stesso tempo il vescovo di Comminges gli esortò in questi termini: « In nome di Gesù Cristo marciate con coraggio e con una santa fiducia. Chiunque morrà in questa battaglia, siate certi che riceverà la corona del martirio, ed entrerà nel regno de' cieli senza toccar le fiamme del purgatorio, purchè sia contrito e confessato, o almeno abbia un vivo pentimento delle sue colpe, un sincero desiderio di accusarle al sacerdote, tostochè lo potrà fare ». Confermarono gli altri vescovi queste promesse, poscia unitamente ai loro chierici entrarono in una chiesa vicina, e ad alta voce interrotta da pianti e da gemiti pregarono per la buona riuscita la cui pompa, poco diversa da quella de' miracoli diede ben presto a divedere ch'eglino erano stati esauditi.

Pretendono alcuni che Limone di Monforte facesse una sortita alla testa di mille dugento intrepidi guerrieri, che sorprendesse il re d'Aragona in mezzo a centomila uomini, e che lo uccidesse di sua mano: la qual cosa sparse un tanto terrore fra quelle truppe, che le medesime si sbaragliarono, senza che fosse possibile agli utiziali di riunire cinquanta uomini. Almeno è fuori di dubbio, che questo eroe riportò a Muret una delle più segnalate vittorie, di cui l'istoria faccia menzione ¹. I vescovi ch'erano stati presenti ne scrissero, nella loro ammirazione, una indirizzata a tutti i fedeli: « I mucchi di nemici rimasti sul campo di battaglia, dicono eglino fra le altre cose ², sono così alti e moltiplicati, che è impossibile di saperne il numero. Dei nostri non vi è stato che un solo cavaliere ucciso e pochissimi sergenti. Noi, vescovi di Tolosa, di Nîmes, d'Uzès, di Lodeve, di Beziers, d'Agde e di Comminges, cogli abati di Clairac, di Vallemagna e di S. Tiberio accertiamo la verità di questo racconto ». Il corpo del re d'Aragona trovato ignudo sul campo di battaglia, fu riconosciuto e seppellito dai cavalieri di S. Giovanni, ai quali aveva fatto del bene. Ei non lasciava altro successore che un fanciullo di quattro anni, il quale cadde nelle mani del conte di Monforte: ma che il papa fece rimettere in libertà, e che regnò sotto il nome di Giacomo I.

Una tal vittoria fu un colpo mortale al partito sì lungamente temuto degli albigesi. Lo zelo della crociata ravvivossi ovunque. Il duca Eude III di Borgogna accorse di nuovo in aiuto di Simone di Monforte, unitamente agli arcivescovi di Lione e di Vienna. Il principe Lodovico di Francia, trovandosi libero per una tregua conchiusa tra Filippo Augusto e il re d'Inghilterra, affrettossi a compiere il voto che fatto aveva tre anni addietro. In breve tempo le piazze che rimanevano ai settarii, caddero in potere del capo de' Crociati, il quale allora si vide padrone della Linguadoca, del Quercy, dell'Agènese, di Roverta e d'una parte della Guascogna. Qualche tempo dopo gli fu assicurata nel concilio di Laterano la signoria di questi nuovi domini; e il conte di Tolosa ne rimase irremissibilmente escluso, come un principe senza fede, in cui non potevasi più riporre alcuna fiducia. Si credette anzi di far molto, permettendogli di ritirarsi in qualche luogo adattato a far penitenza, con una pensione di quattrecento

¹ Petr. c. 71, 72. — ² Id. 73. T. XI, Conc. p. 99.

marchi d'argento. Furono riserbate pei di lui figliuoli alcune terre in Provenza. Per quel che riguarda la contessa di lui consorte, principessa virtuosa e cattolica per testimonianza universale, le fu conservato il pacifico godimento della sua dote.

Si dura fatica a comprendere, come dal bel sangue de' conti di Tolosa, così celebri in singolar modo pel religioso loro eroismo nelle spedizioni di Terra santa fosse uscito un principe come Raimondo VI. Il conte Baldovino di lui fratello carnale, aveva per la religion dei suoi padri una tal divozione, che non potè vacillare neppure a fronte del più barbaro furore. Ei fu preso di notte tempo in Quiercy mentre dormiva senz'alcuna diffidenza, e condotto dai *routiers* alleati di Raimondo suo fratello, in uno dei castelli, che i suoi difendevano contro a questi banditi. E poichè ei non volle farlo rendere conforme esigevano, perciò lo fecero stare due giorni interi senza prender cibo. Determinato egli di perire, piuttostochè di cedere a questi nemici del buon costume e della religione, fe' venire un prete, a cui confessossi, e dimandò il santo viatico. Mentre il sacerdote portava i santi misteri, sopraggiunse un furibondo *routier*, il quale vomitando mille imprecazioni, protestò che Baldovino non berebbe, nè mangerebbe, se prima non avesse restituito un altro *routier* detenuto in ferri. « Crudele », disse il conte, « io chieggo non già un cibo corporale, ma bensì i sacri misteri che sono il divino alimento delle anime nostre. E siccome si ostinava a ricusarglieli: « Mi sieno almeno mostrati », diss' egli; e divotamente adorolli. Fu quindi condotto a Montalbano, ove trovavasi il conte di Tolosa, e questo barbaro fratello gli fe' incontante metter la corda al collo per impiccarlo. Dimandò di nuovo la confessione e il viatico, che gli fu ricusato come la prima volta. Pertanto prese Dio in testimonio della buona sua volontà, e della disposizione in cui perseverava di dar la sua vita per la difesa della religione. Allora il conte di Foix aiutato dal suo figliuolo e da un cavaliere aragonese lo sollevò da terra, e colla corda, che tutti e tre insieme gli avevano messa al collo, lo appicarono ad un albero. Da questa esecuzione può giudicarsi qual fosse il carattere e l'empietà del conte di Tolosa:

Allorchè S. Domenico vide le guerre di religione giunte ad un tal segno di furore, tornossene in patria e cominciò a fare il missionario in Aragona, in Castiglia, in Portogallo e fino nelle province occupate dai Mori. Colà appunto, per implorare la possente protezione della Madre di Dio sopra così penose fatiche, stabilì la divozione del Rosario, conforme ai costumi di un secolo e di un paese in cui le guerre e le continue turbolenze facevano tuttavia della meditazione dei libri santi, un esercizio a pochi riserbato. Ciò nondimeno ripassò in Francia, ma per istruirvi dei missionarii pacifici, occupati del ministero puramente spirituale e della salute delle anime. Ma non avendo questi primi discepoli alcun vincolo che gli attaccasse alle loro funzioni, e facendo poco frutto, gli venne in pensiero di formare un ordine religioso che fosse consacrato alla predicazione del Vangelo, alla conversione degli eretici, ed alla propagazione del cristianesimo. Trovò immediatamente sedici compagni, i quali seco lui si impegnarono in queste apostoliche fatiche, non meno che nella vita povera e mortificata dell'apostolato.

In quest'epoca medesima della decadenza della fede e dei costumi, il Signore procurò alla sua Chiesa un nuovo rinforzo di truppe ausiliarie per mezzo di S. Francesco d'Assisi nell'Umbria ¹. Il di lui proprio nome era Giovanni Bernardone; e prese quello di Francesco per la facilità con cui imparò la lingua francese, necessaria pel commercio che egli esercitava, conforme facevano molti dei migliori cittadini delle città d'Italia. Sebbene inclinato al piacere, senza però darsi in preda al libertinaggio, mostrò fin dai primi anni giovanili una somma sensibilità riguardo ai poveri; anzi si fece una regola di non ricusare l'elemosina ad alcuno, almen quando i medesimi interponessero il nome di Dio per domandargliela. Ciò nondimeno un giorno in cui era straordinariamente occupato nel suo negozio, ricusolla ad uno contro il suo solito. Ma immediatamente ne sentì un così vivo rimorso, che corse dietro a lui e sforzò di compensarlo, non tanto colle tenere espressioni del suo rammarico, quanto colla

¹ Alb. stat. an. 1182. Vading. annal. S. Franc. vit. per s. Bonav., c. 1 et seq.

abbondanza delle sue liberalità. Promise quindi a Dio di non più ricusare l'elemosina ad alcuno per quanto potesse; il che puntualmente osservò per tutta la vita.

Qualche tempo dopo trovandosi vestito di un ricco abito ch'è s'era fatto recentemente, incontrò un uomo di buona famiglia ma povero e assai malvestito. Ne fu sì commosso, che abbandonò il suo abito nuovo ed obblighollo a vestirsene. Un altro giorno essendo a cavallo in campagna, incontrò un lebbroso così sfigurato che da prima ne sentì un vivo orrore; ma reprimendo poi immediatamente quella prima ripugnanza della natura, e riflettendo che per avanzarsi nel servizio di Gesù Cristo fa di mestieri applicarsi in singolar modo a vincer sè stesso, scese da cavallo e baciò il lebbroso dandogli l'elemosina. Essendo dopo di ciò risalito a cavallo, e rimirando per ogni parte non vide più alcuno, avvegnachè fosse in campagna aperta.

Gli autori della sua vita hanno creduto che la di lui carità, siccome altre volte quella di S. Martino, avesse per oggetto Gesù Cristo medesimo. Ma ciò che deve ripularsi a sorte anche assai più avventurosa, si è che questi eroici atti di virtù lo fissarono irrevocabilmente nel sentiero della perfezione, e che fin d'allora e per sempre comparve un uomo tutto nuovo. Altro oggetto più non ebbe che il servizio del Signore, la meditazione delle verità eterne, singolarmente della carità di un Dio divenuto vittima dei peccatori, l'accrescimento del culto divino e la cura dei luoghi che vi sono destinati. Consecrò sulle prime il profitto del suo commercio in ristaurare le rovine di una chiesa in altri tempi celebre, lungi quattrocento passi da Assisi sua patria; poscia abbandonò per sempre il traffico delle cose terrene. Il di lui padre sdegnato che egli avesse abbandonata la professione della sua famiglia, lo fe' rinunziare a quanto sperar poteva dalla eredità paterna, e portò la durezza fino a spogliarlo delle sue vesti. Per la qual cosa Francesco, il quale non per anche aveva venticinque anni, disse: « Ebbene, giacchè sono abbandonato dal padre che io aveva in questo mondo, dirò quindi innanzi con maggior confidenza: *Padre nostro che sei ne' cieli* ». Uscì poscia dalla città d'Assisi e s'internò nei boschi, lodando e ringraziando il Signore di averlo liberato dalla servitù del secolo. Avendogli uno degli antichi suoi amici data una cattiva tonaca, ei si pose a servire i lebbrosi e ad esercitare le opere più mortificanti di misericordia e di umiltà. Si fissò presso una chiesa detta la Madonna degli Angioli, e più comunemente la Porziuncula, dal luogo in cui essa era situata, in distanza di seicento passi da Assisi.

Un giorno udì leggere alla messa quel tratto del Vangelo, in cui il Salvatore dice a' suoi Apostoli: *Non portate nè oro, nè argento, nè alcuna moneta nelle vostre borse, nè sacco pel viaggio, nè due tonache, nè calzamenti, nè bastoni*. « Ecco, diss' egli, quel che cerco da lungo tempo, e quel che bramo con tutto il cuore ». Detto ciò, depone le sue scarpe, il suo bastone, le sue saccocce, rinunzia al denaro, e non ritenendo che una semplice tonaca, getta via la sua cintura di cuoio, e se ne fa una di corda, applicandosi a conformarsi in tutto e per tutto a quel che aveva udito, siccome alla regola praticata dagli Apostoli. In questo stato cominciò a predicare la penitenza: ed in breve si vide con sette discepoli, i quali si ridussero, come lui, alla stessa povertà, e concepirono lo stesso ardore per la conversione de' popoli: « Fratelli miei, diceva egli ai medesimi, predichiamo la penitenza più cogli esempi che colle parole. Affidiamoci al Signore che ha vinto il mondo colla sua croce; troveremo degli uomini duri, i quali ci renderanno il male pei beni eterni che pretendiamo di procurar loro: ma tutti guadagneremo assai, soffrendo il tutto con pazienza e con umiltà. In breve tempo parecchi saggi e parecchi nobili verranno ad unirsi con noi, e porteranno la verità della salute ai re ed ai principi non men che ai popoli. Ma in tutt' i tempi guardiamoci dal giudicar quelli che vivono più delicatamente di noi, o che ne' loro abiti hanno ornamenti superflui. Sono anch'essi, come noi, figliuoli di Dio, e per conseguenza nostri fratelli: ei può chiamarli a sè, e renderli più grati che noi a' suoi sguardi. Anzi spesso accadrà che i medesimi, senz'aver gustato il dono celeste, pure procureranno il servizio del Signore, sovvenendo ai bisogni corporali de' suoi servi e dei suoi ministri ».

I discepoli di Francesco cominciarono a soddisfare su questo piano alle apostoliche loro funzioni. Predicavano con semplicità e senz'acettazione di persone, indirizzan-

dosi ai primi in cui s'imbattevano, invitando tutti ad amare ed a servire il Signore, a temere i suoi giudizi, e gli eterni gastighi destinati a quelli che non ne osservano i comandamenti. Alcuni gli ascoltavano con attenzione, e facevano loro la carità: ma il maggior numero riguardava con istupore gli straordinari loro abiti, e l'austerità non men singolare della loro vita. Chiedevasi loro di qual professione e di qual nazione si fossero. Bene spesso veniva loro recusato l'ospizio come a vagabondi ed a malfattori; di modo che eran costretti a passar le notti intere sotto i portici delle chiese. Talvolta venivano caricati d'ingiurie ed oltraggiati senza freno; i fanciulli e la plebe gettavano loro sassi e fango, e li strascinavano nelle strade pei loro cappucci. Ed intanto eglino si rallegravano di soffrire questi obbrobri nell'esercizio del ministero evangelico. Col loro disinteresse, egualmente che colla invincibile loro pazienza, dissiparono le prevenzioni, e si conciliarono in ogni luogo la venerazione del pubblico.

Allorchè Francesco vide la sua compagnia giunta al numero di undici frati, tra i quali era pure un sacerdote per nome Silvestro, il primo dell'ordine che fosse decorato di un tal carattere, ci diede loro in uno stile semplice una forma di vita, la quale altro non era che i consigli del Vangelo ridotti in pratica colle poche regole necessarie per l'uniformità dell'osservanza; poscia risolvè di far approvare questa regola dal papa, sperando unicamente sulla protezione del cielo¹. Avendo trovato maniera di penetrare, benchè non senza difficoltà, ai piedi del sommo pontefice Innocenzo III, che naturalmente era dotato di molta penetrazione, e ch'era versatissimo nelle vie di Dio, riconobbe, a traverso dell'apparenza dispregevole di quest'uomo, una semplicità veramente evangelica, un'ammirabile purità di cuore, quelle vaste mire, e quell'intrepidezza di risoluzione, che caratterizzano lo zelo, il cui principio è lo spirito di Dio. Concepì immediatamente dell'affetto per l'umile Francesco, e sentissi disposto ad accordargli quello che dimandava; ma parecchi cardinali trovarono singolare un tale istituto, e molto superiore alle forze umane. Trovavasi fortunatamente in Roma Guido vescovo d'Assisi, che da lungo tempo ben conosceva ed ammirava il virtuoso suo diocesano: « Se voi rigettate la richiesta di questo povero di spirito, diss'egli al papa ed ai cardinali, guardate bene che con ciò non rigettiate il Vangelo medesimo; perocchè la forma di vita di cui egli implora l'approvazione, altro non è che l'osservanza della perfezione evangelica. Ora non sareb'egli un bestemmiaire contro a Gesù Cristo, che n'è l'autore, il pretendere che la medesima contenga qualche cosa d'impossibile, oppure d'irragionevole? » Il papa Innocenzo tocco da questa ragione, approvò la regola del santo, ma solamente in voce; il che accadde nel corso dell'anno 1210.

Nell'uscir di Roma, Francesco e i suoi compagni, pieni di fiducia, ragionavano insieme sui mezzi di fedelmente osservare la loro regola; nè si fermarono se non quando vi furon costretti dalla debolezza naturale e dal bisogno di cibo. Ma il luogo era deserto, e non sapevano in qual maniera procurarsi con che mangiare. Comparve allora un uomo che presentò loro alcuni pani, e che immediatamente spari. Quest'attenzione della Provvidenza confermollì nella risoluzione di non mai partirsi da quell'assoluta povertà che avevano abbracciata. Era dessa così rigorosa, che nella loro capanna ove se ne tornarono presso Assisi, non avevano neppur i libri necessari per recitare l'ufficio canonico. Quindi è che per un tempo assai lungo le loro orazioni comuni e continue furono quasi tutte mentali. Una croce di legno piantata in mezzo alla capanna ove si radunavano, era il libro commovente, la cui muta eloquenza produceva nelle anime loro una inesaurita sorgente di lumi e di affetti. Lo spettacolo della natura serviva similmente ad innalzare i loro cuori verso il supremo Signore che vedevano e benedicevano in tutte le di lui opere. Accrescendosi intanto di giorno in giorno il loro numero, malgrado una cotanta austera indigenza, siccome non potevano più alloggiare nella loro capanna, dinandarono la chiesa della Pozioncula ad alcuni monaci benedettini a cui apparteneva. Era dessa la più povera che fosse nel paese. L'ottennero facilmente, e Francesco avendone fatta la prima casa, e come la culla del suo ordine, vi si affezionò più che ad alcun altro luogo del mondo.

Di qui andava egli a predicare nelle città e nelle campagne vicine. I suoi discorsi

¹ Vading. 1210.

non erano studiati; ma il solo suo aspetto preveniva ed inteneriva i cuori. Aveva sempre la faccia sollevata verso il cielo, ove l'anima sua pareva che si volesse slanciare. Si sarebbe preso per uno de' celesti abitatori, esiliato sulla terra, e continuamente sospirante per la sua liberazione. Conosciuto finalmente da tutti, fu in una tanta venerazione, che allora quando entrava in una qualche città, si correva a suonar le campane, e il popolo veniva in folla col clero, portando palme e cantando inni. Alcuni gli baciavano le mani o i piedi; toccavan altri le di lui vesti, ed eravi chi si riputava felice di baciare la terra per dove era passato. Il di lui compagno gli mostrò molta meraviglia, perchè riceveva questi onori. «Fratel mio, gli rispose, ignori tu che tutti questi rispetti si dirigono a Dio? a me tocca a rimandarglieli, in quella stessa maniera in cui gli omaggi renduti alla statua debbono tornarsene all'originale. Si dev'egli privare questo buon popolo della ricompensa che merita la di lui fede, onorando Dio nella più vile delle sue creature?» Ei fece le più insigni conversioni, e trasse nel sentiero della più eminente perfezione non poche distinte persone, la più ragguardevole delle quali fu santa Chiara, nata, come lui, nella città d'Assisi.

Dessa era di nobili natali. Militari erano stati tutti i suoi parenti da canto sì di padre come di madre, e la sua fortuna proporzionata alla nascita¹. Era stata prevenuta dalle benedizioni del cielo fin dal seno di sua madre, la quale le impose il nome di Chiara, perchè le fu rivelato che portava una fanciulla, la quale rischiarebbe tutto il mondo. Fin dall'infanzia essa mostrò una tenera carità verso i poveri, ed una particolare inclinazione alla preghiera. Non tardò a prendere un cilicio, che assiduamente portava sotto gli abiti preziosi, di cui era obbligata a vestirsi, e ricusò un vantaggioso matrimonio, risoluta di consacrare al Signore la sua verginità. Colpita dalle massime di perfezione quasi andate in dimenticanza, di cui Francesco sforzavasi di richiamar la memoria ai fedeli, bramò di parlare con questo gran servo di Dio, il quale dal canto suo, sulla fama di questa vergine illustre, desiderava di vederla, e di unirla inseparabilmente al Signore. Attese le disposizioni in cui essa trovavasi, prese ben presto il suo partito sotto la condotta di un sì santo direttore. La domenica delle Palme, dell'anno 1212, diciottesimo dell'età di Chiara, questa recossi alla chiesa in compagnia delle altre persone del suo sesso e della sua condizione magnificamente ornate; e quando la gente accostavasi per ricevere la palma benedetta, il vescovo già prevenuto, scese dall'altare, e le presentò la palma, come il segno della vittoria ch'ella meditava di riportare sul mondo e sulla carne. Nella notte vengente essa andò, accompagnata come lo esigeva la decenza, alla chiesa della Poziuncula, ove i frati che cantavano mattutino, la ricevettero con torce accese. Quivi depose tutti gli ornamenti del secolo, si fece recidere i capelli, vestì innanzi all'altare un abito di penitenza, ed immediatamente S. Francesco la condusse al monastero di S. Paolo presso alcune monache benedettine, fintantochè gli riuscisse di procurarle un altro soggiorno.

I di lei genitori si credero disonorati dall'unile professione della loro figliuola, fecer ogni sforzo per farne andare a vuoto il disegno, esercitando contro di lei una vera persecuzione. Non solo ella rimase inflessibile, ma in capo a sedici giorni trasse seco Agnese sua sorella, più giovane di lei, e che le era anche più strettamente unita per somiglianza delle virtù, che pei vincoli della natura. Francesco dopo di avere egli stesso reciso i capelli ad Agnese, stabilì le due sorelle presso la chiesa di s. Damiano, che alcuni anni prima aveva restaurata. Esse vi radunarono molte compagne della penitente loro vita, e formarono una comunità che diede l'origine all'istituto delle Clarisse, ossia, secondo la denominazione italiana, all'ordine delle povere donne, ordine capace di atterrire col rigore dell'osservanza gli uomini i più coraggiosi.

Verso lo stesso tempo viveva in una non meno mirabile maniera, benchè in uno stato meno perfetto, la beata Maria cognominata d'Oignies, dal luogo in cui passò la maggior parte de' suoi giorni nel Belgio sulle sponde della Sambra². Dessa fu maritata fin dall'età di quattordici anni. Poco dopo determinò il marito ad attendere al paro di lei alla perfezione ed a vivere in una perfetta continenza. Applicossi per qualche tempo seco lui al servizio dei lebbrosi presso Nivelles, luogo di sua nascita; ma

¹ Vading. an. 1212. Sus. ad 13 aug. — ² Boll. t. 22, ad 23 jun.

più non potendo soffrire il concorso di quelli che andavano a visitarla per onore, ritirossi presso il monastero dei canonici regolari di Oignies, fondato recentemente, e frequentato da parecchi illustri servi di Dio, dai quali ripromettevasi i maggiori soccorsi pel suo profitto nella virtù. Ve ne trasse anzi alcuni, come il pio vescovo Folco di Tolosa, allora scacciato dalla sua sede, e Giacomo di Vitri dotto parroco di Argenteuil, a cui predisse ch'ei sarebbe vescovo in Terra santa, conforme realmente lo divenne di Tolemeide. A questo parroco ella rendette servigi assai più importanti di quelli che ne sperava. Era egli celebre per la sua eloquenza, ed aveva ricevuto dal papa la commissione di predicare la Crociata contro agli albigesi. Ma avendo lo spirito esatto e le idee molto più sane di quelle del suo secolo riguardo alle qualità dell'oratore, vedeva con dolore che i suoi discorsi non corrispondevano alle sue cognizioni. Se ne consolava però colle lodi che gli venivan date. La beata Maria lo guarì dalla vana compiacenza che prendeva in questa sorta di elogi; e nell'atto di correggere l'amor proprio del predicatore, essa rimediò altresì al difetto principale dei suoi discorsi, il quale derivava da una eccessiva confusione di materie, di cui non presentava che la parte brillante, senza poter poi svilupparle in una maniera capace d'interessare gli ascoltatori.

Maria osservava nel suo ritiro un continuo digiuno, ed anzi praticava alcune poco imitabili austerità, ma però infinitamente rispettabili, attesa l'ispirazione divina, di cui non permette di dubitare, la solidità del suo spirito e delle sue virtù. Stette una volta per tutti i dieci giorni che sono fra l'Ascensione e la Pentecoste, senza mangiar cosa alcuna, senza nulla diminuire dei laboriosi suoi esercizi e senza sentirsi infievolita. Riguardava il lavoro come una penitenza imposta a tutti gli uomini dopo il peccato dei primi nostri padri. Per la qual cosa si ridusse, atteso l'abbandono di tutti i suoi beni, alla necessità di lavorare, non tanto per procurarsi il vestito e il cibo indispensabile, quanto per soddisfare alla inclinazione che aveva di soccorrere gli infelici.

I di lei esempi contribuirono infinitamente a conservare nella sua patria quello spirito di fede e di pietà che allora distingueva i Fiamminghi fra tutte le cristiane nazioni. I Crociati venuti da quelle province per combattere gli albigesi, erano stati in mezzo al tumulto delle armi uno spettacolo di edificazione e di stupore agli occhi del pio vescovo di Tolosa. Allorchè egli, egualmente che Giacomo di Vitri, andarono presso di loro, l'ammirazione di questi due santi personaggi giunse fino all'entusiasmo. Pareva loro, siccome dicevano, *di avere abbandonato l'Egitto e di entrare nella Terra promessa*. Ammiravano in singolar modo, nel sesso divoto, quel profondo rispetto di cui mostravasi pieno, sì verso le cose sante come verso i loro ministri molto dispregiati in Linguadoca, e che sensibilmente palesavasi fino nel loro portamento e nei più piccoli loro passi. Videro in diversi luoghi non poche schiere di vergini, le quali in un'austera umiltà non vivevano che del lavoro delle loro mani, benchè molte di loro fossero di famiglie illustri ed opulente. Altre donne, egualmente consacrate a Dio si applicarono con una cura veramente materna a preservare quelle anime pure dal contagio del secolo, ed a rassardarle nella pratica della vita perfetta. Le vedove, più occupate a piacere a Dio che non lo erano state giammai a piacere ad alcun uomo, passavano la vita nei digiuni e nelle vigilie, nella orazione, nel lavoro ed in opere di carità. Le donne che si trovavan pure involte negli imbarazzi del matrimonio, educavano i loro figliuoli nel timor di Dio, osservavano frequentemente la continenza per meglio attendere all'orazione; e molte ve ne erano le quali col consenso dei loro sposi la osservavano abitualmente. Tutte poi dispregiavano i giudizii e i discorsi dei mondani, i quali non avendo coraggio di combatterle direttamente, ne facevano l'oggetto delle loro beffe. Diedero esse una luminosa prova del sommo loro orrore al delitto nell'occasione delle turbolenze che le guerre civili accesero in alcune città dei Paesi Bassi. Molte a Liegi si gettarono nel fiume o nelle cloache, onde salvare il loro onore; ed il Signore riguardando più l'intenzione che l'opera, giustificòle in qualche modo non permettendo che alcuna perisse.

Il cielo ne favorì alcune coi doni i più straordinarii, che Giacomo di Vitri si è preso

il pensiero di trasmetterci ¹. Attribuisce egli in singolar modo il dono dei miracoli alla beata Maria d'Oignies; e nella vita che ne ha composta, riferisce un gran numero di meraviglie operate durante la sua vita e dopo la sua morte, la quale accadde il 23 di giugno dell'anno 1213, trentesimosesto dell'età sua. Da molti secoli essa è onorata come beata nel paese in cui ritrassi, e che dalla memoria delle di lei virtù restò edificato anche lungo tempo dopo la sua morte.

Ma mentre in un angolo del mondo vedevansi rinnovate vestigia così belle della primiera fede, la rilassatezza che faceva ovunque grandi progressi, diede occasione di seriamente pensare alla riforma ed alla celebrazione del concilio generale che era già stato intimato per procurarla. La corruttela dei costumi infettava perfino quella stessa fonte che in altri tempi era stata la più pura e la più feconda della pubblica istruzione. Tutti gli studi fiorivano splendidamente nella università di Parigi. Vi si studiavano non solo le arti liberali, ma la medicina eziandio, il diritto canonico, e singolarmente la teologia. Vi accorreva da tutti i climi una prodigiosa moltitudine di scolari, tratti dalle delizie del soggiorno, dall'abbondanza di tutti i comodi della vita, e dalla successiva e particolare protezione dei due re Lodovico il Giovane e Filippo Augusto. Gli studenti innumerabili vi erano divisi per nazioni, Inglesi, Tedeschi e Italiani, egualmente che Francesi; e fra questi Normanni, del Poitou, Britanni, Borgognoni, Brabanzesi e Fiamminghi. Ma ognuna di queste brigate era caratterizzata da qualche vizio particolare anche assai meglio che dal luogo della sua origine. La diversità di setta e di sistema produceva una divisione molto più pericolosa che quella delle opinioni. Il più lieve difetto si era di studiare per vanità, per una emulazione gelosa, per interesse e per ambizione.

Un professore di logica per nome Amalrico, ed anche più palesamente i di lui discepoli, portarono la sottigliezza fino alla eresia ed ai più detestabili principii di perversione. Sostenevano costoro che ognuno poteva esser salvo per l'infusione interiore della grazia dello Spirito Santo, senza alcun atto esteriore, e che perciò erano inutili la confessione, l'eucaristia, il battesimo e tutti i sacramenti. Esaltavano la carità, fino a dire che ciò che era peccato in sè stesso, cessava di esserlo tosto che aveva per principio una tale virtù. Quindi commettevano l'adulterio e i più vergognosi eccessi sotto il nome di carità, promettendo in luogo di gastighi una eterna ricompensa alle donne di cui abusavano. E qui giova osservare i diversi colori che il nuovo monacismo e gli altri errori correnti prendevano, a misura delle circostanze, dei luoghi, delle persone e delle condizioni.

Ad una sì mostruosa dottrina fa d'uopo attribuire principalmente la singolar corruttela dei costumi, che secondo la testimonianza di Giacomo di Vitri, nella storia del suo tempo, regnava nella università di Parigi. « Non vi si contava, ei dice ², la semplice fornicazione nel numero dei peccati. Le prostitute fermavano per le strade i cherici che passavano, e come per forza li strascinavano in casa: tanto erano esse accostumate a non trovar resistenza ³. Riputavasi anzi un onore l'aver molte concubine. Nello stesso edificio si trovavano a pian terreno le scuole, e i luoghi infami negli appartamenti superiori. Ben lungi che il libertinaggio imprimesse disprezzo ed ignominia, erano essi trattati come imbecilli o ipocriti quelli che vivevano nella innocenza o nella pietà. Il cardinal Roberto di Courson legato in Francia per gli affari della crociata, credette di dover prendere in considerazione queste celebri scuole, nelle quali, comechè inglese, egli aveva studiato e ricevuto il grado di dottore in teologia. Per ordine del papa ei fece, per riformarli, un editto concepito in questi termini ⁴: « Nessuno insegnerà le arti in Parigi se prima non sarà giunto all'età di ventun anno, non le abbia studiate pel corso di sei, e non siasi sottoposto ai soliti esami. Quanto alla teologia, nessuno la insegnerà se non abbia trentacinque anni di età, ed otto almeno di studio. Similmente sarà d'uopo soggiacere alle prove in tutto ciò che riguarda ai costumi ed alla fede, prima di essere ammesso a fare alcuna pubblica lezione, o a predicare. Per la qual cosa ogni studente avrà un maestro fisso; senza di che nessuno sarà reputato scolare ». L'editto specifica altresì gli autori e i libri che verranno im-

¹ C. 66. — ² Hist. Orcid. c. 7. — ³ Hist. Univ. t. 3, p. 81.

piegati nelle lezioni, a fine di ovviare all'alterazione delle sane massime, e di arrestare in tal forma il male nel suo nascere. Quest'affare fu trovato assai importante, per dover essere trattato in un concilio provinciale.

Il duodecimo concilio ecumenico, quarto di Laterano, si tenne poco dopo, per la riforma generale di tutti gli ordini della Chiesa, e per procurare un efficace soccorso alla Terra santa. Vi si trovarono quattrocento di dici vescovi, compreso il patriarca di Costantinopoli, Gervasio successore di Tommaso Morosini, Radolfo patriarca di Gerusalemme, e settantunò si primati, come metropolitani. Radolfo era succeduto al patriarca Alberto che era stato ucciso l'anno antecedente 1214, nella chiesa di santa croce di Tolemeide, da un uomo, di cui correggeva i disordini. Egli viene onorato come santo dai carmelitani che da lui tengono la loro regola. Il patriarca latino di Antiochia impedito da una grave malattia, fu rappresentato dal vescovo di Autarada, e il diacono Germano rappresentò il patriarca Melchita di Alessandria, che volle comunicare col concilio, ma che dalla dominazione dei Musulmani era impedito di andarvi in persona. Il patriarca dei maroniti, riuniti alla Chiesa romana sotto il pontificato di Lucio III, venne per istruirsi pienamente nella fede e ne' sacri riti, che poi ebbe cura di fare puntualmente osservare a' suoi popoli. Oltre ai vescovi si videro nel concilio di Laterano più di ottocento abati, o altri superiori di monasteri, coi ministri dei principi i più possenti, e della maggior parte degli Stati repubblicani.

Il concilio durò dal giorno di S. Martino, 11 di novembre 1215, fino al giorno di sant'Andrea, ultimo dello stesso mese. Il papa Innocenzo ne fece l'apertura con un sermone che può dare un'idea del gusto del suo tempo ¹. Questo pontefice, uno dei grandi genii che abbiano governata la Chiesa, prese per testo queste parole del Vangelo: *Ho ardentemente desiderato di fare con voi questa pasqua*. Spiegando dipoi la parola di pasqua, la quale significa passaggio, ne distingue tre che gli somministrano l'argomento e la divisione del suo discorso: il passaggio corporale, cioè da un luogo ad un altro, il passaggio spirituale da uno stato ad un altro stato, e il passaggio eterno da questa vita alla vita futura. Nè più felice è lo sviluppo di queste tre idee. In proposito del passaggio corporale, Innocenzo non parla che del viaggio di Terra santa dal cui possesso sembra ch'ei faccia dipendere la gloria e i più preziosi vantaggi del cristianesimo. Sul passaggio spirituale, ei trattò della riforma della Chiesa, ma senza entrare in alcuna enumerazione interessante, nè utile, ed ammassando una gran quantità di testi di libri santi, presi in sensi allegorici, e più frequentemente stracchiati. Tuttavolta i decreti autentici di questo concilio compresi in settanta capitoli ossia canon, non sono nè meno puri, nè meno giudiziosi, e servono anzi di fondamento alla disciplina che si osserva oggigiorno.

Vi si condannano da prima tutti gli eretici albigesi, valdesi, i discepoli di Berengario; e si definisce specialmente che Gesù Cristo è egli stesso il sacerdote, ed il sacrificio della nuova legge; che in virtù della facoltà da lui data agli Apostoli ed ai loro successori, i sacerdoti ordinati legittimamente, sono i soli che possono consecrare i sacramenti de' nostri altari; che il corpo e il sangue di questo Dio fatto uomo si contengono veramente in essi, essendo il pane per divina onnipotenza transustanziato nel corpo, e il vino nel sangue. Questo termine di transustanziazione, il quale altro non esprime che l'invariabil dottrina della Chiesa; e ch'era già stato adoperato da alcuni dottori cattolici, singolarmente dal celebre Lanfranco, è stato poi consecrato dal duodecimo concilio ecumenico, per significare il cambiamento delle specie sacramentali nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, siccome la parola di consustanziale lo era stata dal concilio niceno per esprimere che il figliuolo di Dio ha la stessa natura che il Padre. Vengono condannate altresì le sottigliezze dell'abate Gioachino, da cui ne derivava che la stessa natura divina non è Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e per conseguenza che la unione delle persone in Dio è non già propria e reale, ma solamente similitudinaria; come appunto quando si dice nei libri santi, che la moltitudine dei credenti non aveva che un cuore ed un'anima. Ma avendo questo dottore soggettati i

¹ T. XI Conc. p. 131.

suoi scritti al giudizio della santa Sede, non fu pronunziata alcuna sentenza contro alla di lui persona.

Quanto poi ai settari che sconvolgevano gli Stati, e distruggevano il buon costume, il concilio lateranense gli abbandona alle potestà secolari, affinchè queste li puniscano come conviene, dopo però che i cherici saranno stati degradati. « I beni de' laici, esso dice, verranno confiscati, e quelli degli ecclesiastici applicati alle chiese, da cui traevano le loro rendite. I depositari del potere politico saranno ammoniti, e, se fa d'uopo, forzati colle censure a prestar giuramento di purgar le loro terre da tutti gli eretici notati dalla Chiesa. Che se il signore temporale, dopo una tale ammonizione, se ne sta pure inoperoso, sarà scomunicato dai prelati della provincia, e se non dà soddisfazione dentro l'anno, verrà denunziato al papa, il quale dichiarerà i suoi vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà, ed abbandonerà le di lui signorie alle armi dei conquistatori orlodossi. Ora coloro che prenderanno la croce, guadagneranno le stesse indulgenze, che quelli che vanno in Terra santa. Scomunichiamo altresì i fautori e gli albergatori degli eretici: dimodochè se essi non daranno soddisfazione dentro l'anno, saranno infami di pieno diritto, e come tali esclusi da tutti gli uffizi e consigli pubblici, dai diritti di elezione, da quello di far testimonianza, di testare e di ricevere eredità. Non sarà loro risposto in giudizio, e saranno obbligati a rispondere agli altri. Se sono giudici, nulle saranno le loro sentenze, e non si farà causa alcuna al loro tribunale; se sono avvocati, non saranno ammessi a perorare; se notai, saranno di nessun valore gli atti che avranno compilati; » e così del resto. Ecco certamente una delle disposizioni, in cui è sembrato che la Chiesa s'ingerisca più formalmente in ciò che appartiene ai padroni temporali; ma questi acconsentivano a tali decreti per l'organo degli ambasciatori che avevano al concilio.

Fu ordinata altresì l'inquisizione ossia ricerca degli eretici ne' seguenti termini. « Ogni vescovo visiterà almeno una volta l'anno, o da se stesso, o per mezzo di un commissario capace, quei luoghi della sua diocesi, ove correrà voce che si trovino degli eretici. Colà si farà giurare a tre uomini di buona fama, e più ancora, ove lo creda opportuno, che gl'indicheranno fedelmente, non tanto gli eretici, quanto le persone che tengono conventicole segrete, oppure che praticano delle singolarità lontane dalla osservanza comune dei fedeli. » Dopo di aver rinnovato l'editto di tenere annuo limento de' concili provinciali, si vuole che per facilitar loro la riforma degli abusi, vi sieno in ogni diocesi persone capaci, costituite per far diligentemente una tal ricerca nel corso dell'anno, e per farne poi la dovuta relazione al concilio dell'anno susseguente. I capitoli, che sono in possesso di correggere le colpe de' canonici, vengono mantenuti in questo diritto, che il concilio fonda unicamente sulla consuetudine, senza parlare di privilegio, nè di titoli di esenzione: che se non faranno la correzione nel termine prescritto dal vescovo, allora la medesima sarà a questo devoluta.

L'ottavo canone che determina la maniera di procedere nella punizione dei delitti, è divenuto sommamente famoso siccome quello che ha servito di fondamento ai processi criminali, anche dei tribunali secolari. Esso stabilisce che sulla pubblica diffamazione, il superiore dee informare per uffizio; ma che colui contro al quale informa debb'esser presente, a meno che non sia assente per contumacia; che il giudice gli dee proporre gli articoli di cui fa l'inquisizione, affinchè l'accusato abbia la facoltà di difendersi: che non s'lo dee dichiarargli le deposizioni, ma il nome eziandio de' testimoni, e riceverne le eccezioni colle legittime sue difese. Accenna poi tre maniere di procedere in queste materie criminali: l'accusa cioè, che debb'esser preceduta da una iscrizione legittima secondo il diritto romano; la denunzia, preceduta, secondo il vangelo, da una caritatevole ammonizione; l'inquisizione, preceduta dalla diffamazione pubblica. Coloro che cercano di essere più amplamente informati delle forme giudiziarie ch'erano allora in uso, le troveranno nel canone trentesimo ottavo. Osserviamo intanto essere proibito ai cherici il pronunziare una sentenza di sangue, il farne l'esecuzione, o l'assistervi, e perfino lo scrivere lettere per questa sorte di esecuzioni san-

guinose. Vien proibito altresì ai preti, ai diaconi ed ai suddiaconi il far le operazioni di chirurgia, nelle quali si applica il ferro o il fuoco.

Il concilio espone similmente le prerogative de' quattro antichi patriarchi; e si dà finalmente la preminenza a quello di Costantinopoli. Questo articolo è tratto da Graziano, che tolto lo aveva egli stesso dal concilio in *Trullo*; senza considerar però che questo concilio sin dal principio era stato rigettato dalla santa Sede. Ma dopo che Costantinopoli era in poter de' Latini, il papa più nulla temeva dalle scismatiche pretese della Grecia. Fu stabilito ancora, pei patriarchi dell'Oriente, l'uso del pallio che i medesimi dovranno ricevere dal papa dopo avergli prestato giuramento di fedeltà.

Si ordina quindi che in ogni chiesa cattedrale siavi un maestro di grammatica, e nelle metropoli un teologale ossia maestro di teologia, a cui verrà assegnata la rendita di una prebenda per godere finchè insegnerà, senza perciò divenir canonico.

Quanto alle elezioni, si proibisce il lasciar vacare per più di tre mesi un vescovado, o un'abbazia; altrimenti coloro che hanno il diritto di eleggere, ne resteranno privi per quella volta; e un tal diritto sarà devoluto al superiore immediato, il quale anch'egli sarà tenuto a riempire nel termine di tre mesi la sede vacante prendendo il consiglio del capitolo. Vengono dichiarate nulle di pieno diritto le elezioni fatte per abuso della potestà secolare. Chiunque avendo un beneficio con cura d'anime, ne riceverà un secondo della stessa natura, resta col solo fatto privato del primo; che se tenta di ritenerlo, perderà l'uno e l'altro. Il collatore conferirà liberamente quel primo beneficio; e se nol farà nello spazio di tre mesi, la collazione ne resterà devoluta al superiore. Tuttavolta la santa Sede potrà dispensare da questa regola le persone distinte per eminenza di dignità, o di merito.

Quanto ai sacramenti, è comandato che tutt'i fedeli dell'uno e dell'altro sesso giunti all'età della discrezione, confessino al primo sacerdote, vale a dire al parroco, almeno una volta l'anno, tutt'i loro peccati, e che soddisfacciano la penitenza che loro verrà imposta; che ognuno altresì riceva a Pasqua il sacramento dell'Eucaristia, a meno che il proprio suo sacerdote non creda opportuno di tenerlo lontano per un tempo; altrimenti sarà scacciato dalla Chiesa e privato della sepoltura ecclesiastica. Erasi già introdotta la consuetudine di non comunicarsi che una volta l'anno, invece di farlo, come altre volte, a pasqua, a pentecoste, ed a natale. Per quel che riguarda la confessione, è questo il primo decreto autentico che l'abbia ordinata generalmente. Si credette di dover operar così a cagione degli errori degli Albigesi e de' Valdesi sul sacramento della penitenza. Per la stessa ragione furono rinnovati diversi punti di tradizione, riguardo alla confessione auricolare, riguardo al costume di conservare nelle Chiese l'ostia consecrata, di portarla agl'infermi con torce accese; e fu comandata la comunione de' laici sotto una sola specie. Furono altresì ristretti da sette a quattro i gradi di parentela, i quali impedivano il matrimonio. Vennero condannati i matrimoni clandestini; e per ovviare alla clandestinità, il concilio rendette generale la consuetudine già stabilita in alcuni paesi, singolarmente in Francia, di far le denunzie in Chiesa, prescrivendo un termine, entro a cui si potessero proporre gl'impedimenti del matrimonio, prima della celebrazione di esso.

Trattossi finalmente del grande oggetto di questo concilio, egualmente che di tanti altri, cioè della riforma del clero sì regolare come secolare. La rilassatezza erasi insinuata perfino ne' monasteri, i quali dovevan pure servire, e che realmente per lungo tempo avevan servito di modello agli altri stati. La famosa abbazia di Monte-Cassino, donde la vita regolare erasi poi diffusa in tutto l'Occidente, era caduta giusta i rimproveri d'Innocenzo III in un disordine che moveva a sdegno il comune de' fedeli. I monaci di Cluny, colla loro ambizione, colle loro dissensioni, e colla licenziosa loro vita cagionavano tanto scandalo, quanta era stata l'edificazione che avevan data per lo spazio di dugent'anni. Peggio poi era ancora ne' monasteri isolati, i quali non avevano capitoli generali. Ad oggetto pertanto di rimediare ad un tal disordine, il concilio ordinò che tutte le comunità tenessero un capitolo generale, sull'esempio de' monaci di Cistercio, e che per prenderne il metodo, vi chiamassero sulle prime due abati

di quest'ordine. *Vi si tratterà maturamente*, dice il concilio, *della osservanza regolare, e ciò che vi sarà determinato, sarà osservato inviolabilmente*. Il concilio soggiunge che di là poi saranno deputate alcune sagge persone per visitare in nome del sommo pontefice tutt' i monasteri della provincia, anche quelli delle monache, e per riformarvi tutto ciò che di riforma sarà degno. I canonici regolari sono obbligati, come i monaci, ad osservare questi capitoli, e ad eseguire, giusta la propria loro osservanza, il rimanente del decreto.

« Opponendosi la soverchia diversità degl' istituti all' osservanza del buon ordine, proibiamo rigorosamente, ripiglia il concilio, d' inventarne de' nuovi; ma chiunque vorrà praticare la vita regolare, abbraccerà una delle regole che sono approvate ». Già il papa Innocenzo, siccome abbiain veduto, aveva verbalmente approvato la regola di S. Francesco; ed essendosi questo santo istitutore presentato al concilio di Laterano, il papa pubblicamente confermò una tal regola, dichiarando di averla approvata, comechè senza bolla. S. Domenico essendo comparso egli pure, unitamente a Folco vescovo di Tolosa, che già dato aveva a Domenico e a' di lui discepoli la sesta parte delle decime della sua diocesi, proposero al papa il piano d' istituzione de' frati Predicatori. Innocenzo disse al loro capo di tornarsene a' suoi discepoli, e di scegliere secoloro una delle regole autorizzate, dopo di che tornasse per ottenere l' approvazione del suo istituto. Soggettossi Domenico senza pena a questa saggia insinuazione, che non differiva da quella del concilio.

I canoni di Laterano sono seguiti da un decreto particolare riguardo alla crociata, la cui partenza resta fissata al primo giorno di giugno 1217. Oltre alle proibizioni ed alle concessioni solite in simil caso, restano qui proibiti i tornei pel corso di tre anni, e si ordina che per lo spazio di quattro almeno si osserverà la pace in tutta la cristianità sotto pena delle censure ecclesiastiche e degli effetti temporali.

Circa sei mesi dopo il concilio di Laterano, il papa Innocenzo III morì a Perugia ai 16. o ai 17 di luglio dell' anno 1216. Il di lui pontificato, di più di diciott' anni, è considerabile pei singolari avvenimenti in cui ebbe parte, pel gran numero di decretali che sono altrettante prove della sua capacità nella scienza del diritto, della vastità delle sue mire, e della troppo famosa intrepidezza del suo carattere. Gli autori del suo secolo parlano di lui assai diversamente, e sembrano estremi sì nelle lodi come nei rimproveri. Il monaco Rigord ¹ lo celebra come un uomo incomparabile, il quale non operò che meraviglie. Matteo Paris ² lo accusa di superbia e di avarizia: censore, la cui malignità, qui come in molti altri luoghi, non ha trovati approvatori. Così senza un giusto titolo alcuni nemici della Chiesa romana lo accusano di aver portato per uno zelo eccessivo sul temporale de' principi l' autorità della sua sede assai più lungi che fatto non aveva alcuno de' suoi predecessori. Innocenzo III fu quegli che istituì i primi commissarii per la ricerca e per il gastigo degli eretici, vale a dire l' inquisizione, il cui primo tribunale fu eretto a Tolosa. Oltre le lettere di questo papa, rimangono di lui e sermoni, e trattati di pietà, e parecchi altri monumenti dell' estensione e della cultura del suo ingegno. La chiesa gli debbe in singolar modo la bella sequenza *Veni Sancte Spiritus*. Nel giorno vengente, oppure nell' altro dopo quello della sua morte 13 luglio, fu eletto in Perugia stessa, per succedergli, il cardinale Cencio-Savelli, che prese il nome di Onorio III.

Essendo stato l' istituto di S. Francesco confermato nel concilio lateranense, ed essendo ancora in vita il papa Innocenzo, l' umile istitutore sembrava incerto se applicar dovesse i suoi discepoli alla predicazione del Vangelo, oppure solamente nell' orazione e ne' pacifici esercizi del ritiro ³. Per quanto versato ei fosse nelle vie di Dio, e frequentemente condotto nello spirito di profezia, non vergognavasi però di prender consiglio anche dai semplici, e temette di decidere una tal questione ⁴. Pregò pertanto fra Silvestro, ch' era continuamente occupato nell' orazione sopra una montagna presso Assisi, a consultare il Signore, e a comunicargli i lumi che ne riceverebbe. Domandò altresì a S. Chiara di cercare la volontà di Dio sullo stesso argomento, sì da sè medesima come per mezzo di alcuna delle sue monache, che fosse d' anima la più sem-

¹ P. 66. — ² P. 206. — ³ Vit. per Bonav. c. 12. — ⁴ Vading. an. 1242 et seq.

plice, o la più pura che potesse conoscere. Chiara e Silvestro con una perfetta uniformità nelle loro risposte assicuraron essere volontà di Dio che i fratelli si dedicassero al ministero apostolico. Francesco adottò una tal decisione, e ben gli effetti mostrarono che questa veniva dal cielo.

Ei divise, come ad altrettanti Apostoli, le province e i regni tra i frati più distinti per sapere e per virtù. In Ispagna, Bernardo di Quintavalle, suo primo discepolo, con buon numero di cooperatori proporzionato all'importanza di questa missione: Giovanni Bonello, con trentatré compagni, in Provenza; Giovanni di Strachia, stabilito ministro o superiore in Lombardia; nella Marca d'Ancona Benedetto d'Arezzo assai amato dal santo; in Toscana, Elia di Cortona, dipoi generale dell'ordine, furono accolti da que' popoli diversi come gl' inviati di Dio. Giovanni di Penna destinato per l'Alemagna con sessanta frati, vi fu da prima molto mal ricevuto. L'abito povero che portavano, fu cagione che fossero reputati per que' falsi riformatori, i quali col favore del mortificato loro esterno difendevano l'eresia. Ma qualche tempo dopo, perve che quella nazione volesse gareggiare con tutte le altre in affetto per que' degni religiosi, ch'essa aveva avuto agio di conoscere. S. Francesco risolvette di andarsene nella Francia propriamente così detta, di peneirare nel Belgio, e scelse Parigi per suo soggiorno, come una città celebre per la sua pietà, specialmente verso l'adorabile Sacramento de' nostri altari.

Con questo disegno ei se ne partì, e giunse sino a Firenze, ove era legato il cardinal Ugolino vescovo d'Ostia. Questo prelato di una somma virtù bramava ardentemente di veder Francesco. Nel primo abboccamento ch'ebbe seco lui, gli concepì un affetto così saldo come il principio da cui partiva. Non piacquegli però il disegno che il santo uomo aveva di uscire dall'Italia, nelle circostanze di un ordine nascente, che aveva tuttavia de' nemici occulti. Francesco che sacrificava il proprio sentimento a quello del minimo tra i frati, fè vedere la stessa sua inclinazione per le missioni, alla maniera di pensare del pio cardinale; e in suo luogo fece partire per la Francia fra Pacifico. Era questi un trovatore convertito, così in altro tempo famoso pe' suoi versi, che l'imperadore gli aveva data pubblicamente la corona poetica, ed era stato cognominato il re de' versi. Avendo udito ragionar del santo, lo volle vedere, ne ascoltò le prediche, e sul fatto rinunziò al mondo per abbracciare il nuovo istituto. Il santo istitutore veggendolo passare in tal forma dall'agitazione delle passioni e de' rimorsi alla pace della coscienza, nominollo fra Pacifico. Andò egli in Francia quattro, o cinque anni dopo la sua conversione, e vi fu il primo ministro de' frati Minori. Era accompagnato da fra Angelo, che fu egli pure il primo loro ministro in Inghilterra, e da fra Alberto, che si rendette celebre per la sua dottrina, e che divenne il quarto generale dell'ordine.

Intanto Francesco, ben informato che il suo ordine aveva de' nemici in Roma, e ricevendo le lagnanze di molti dei suoi confratelli sulla durezza di alcuni prelati a riguardo loro, prese la risoluzione di chiedere al papa medesimo un protettore pei frati presso di sua Santità. Il cardinale Ugolino aveagli protestato in termini espressi di essere tutto suo. Questo prelato, tornato a Roma dalla sua legazione di Toscana, impegnò non senza scontento l'umile Francesco a predicare alla presenza del papa e del sacro collegio. Il santo per rispetto ad una così augusta assemblea compose con molto studio un sermone, ed imparollo esattamente a memoria; ma quando volle parlare, non potè ricordarsi neppure di una parola di ciò che aveva scritto. Lo Spirito Santo voleva essere unicamente il di lui maestro. L'oratore dopo di avere pubblicamente confessato il suo imbarazzo, abbandonossi secondo il suo solito alla guida adorabile che voleva dirigerlo. Parlò con tanta forza ed unzione, che il sommo pontefice e tutta la corte romana protestarono di non essere mai rimasti commossi così vivamente. Il papa ricolmandolo di carezze al terminar del sermone alla presenza del cardinale Ugolino: «Santo Padre, gli disse il santo oratore, io son confuso dalla tua bontà per me e per i poveri nostri frati; ma mi rimprovererei come tolti alla Chiesa, i momenti preziosi che noi involeremmo al capo di essa, in mezzo agl'importanti affari da cui esso è aggravato. Accordaci questo cardinale per trattare i nostri interessi, sotto la tua autorità». Acconsentì il papa Innocenzo alla di lui dimanda, e il cardinal Ugolino fu il

primo protettore dei frati di S. Francesco, ad imitazione de' quali la maggior parte degli altri ordini procurò coll' andar del tempo de' cardinali protettori.

Francesco non restrinse il suo zelo alle regioni abitate dai cristiani¹. Spedì nel paese di Marocco cinque missionarii denominati Bernardo di Corbia, Pietro di S. Geminiano, Ottone, Adiuto ed Accursio. S'incamminarono essi per la parte di Coimbra, ove i re di Portogallo facevano allora la loro residenza, ed ove vennero favorevolmente accolti dalla regina Urraca, la quale due anni prima vi aveva procurato uno stabilimento ai frati Minori. Avendo eglino quindi vestiti gli abiti secolari sopra i loro, entrarono sulle terre de' Mori, penetrarono in mezzo a Siviglia, e si presentarono alla porta del palazzo, annunziandosi come ambasciatori inviati al re per parte di Gesù Cristo p. drone dei re. E ben sarebbero stati sacrificati immediatamente, se il figliuolo del re non avesse temperata l'ira di suo padre, il quale contentossi di fargli imprigionare, e che poi lasciò loro la libertà di passare nel regno di Marocco.

Quivi il loro zelo non fu meno ardente che a Siviglia. Predicarono essi ai Saraceni per tutto ove gl'incontravano; e mentre un giorno passava il re, quando appunto Bernardo di Corbia era attorniato da una folta schiera di persone ch'ei studiavasi di trarre al cristianesimo, la presenza del principe non intimorì il missionario, il quale raddoppiò le vive sue esortazioni. Il re lo credette pazzo; ordinò che fosse rimandato unitamente ai suoi compagni in paesi cristiani, e li fece condurre a Ceuta, perochè colà fossero imbarcati. Si sottrasser eglino per la strada ai loro condottieri, e rientrati in Marocco tornarono a predicar di bel nuovo nella pubblica piazza. Vennero arrestati per la seconda volta, ond'essere rimandati in paesi cristiani. Fuggirono di nuovo, tornarono per la terza volta a Marocco, e si presentarono al re, innanzi a cui frà Bernardo già cominciava ad evangelizzare, quando il principe infuriato per questa intrepida perseveranza, e molto più ancora per l'inutilità di quanto potè dir loro, onde render vacillante la loro fede, recise ad essi la testa di propria mano ai 46 di gennaio 1220. Le loro reliquie furon raccolte dai cristiani di quel luogo, e trasferite in Portogallo nel monastero di santa Croce di Coimbra. Vi si operarono parecchi miracoli, per cui quei martiri sono stati solennemente registrati nel catalogo di quelli a cui la Chiesa presta un pubblico culto.

S. Francesco rimandò altri sette de' suoi religiosi a predicare il Vangelo a Ceuta², prima città dell'Africa, sullo stretto che la separa dalla Spagna. Siccome essi annunziavano non esservi salute che in Gesù Cristo, il principe musulmano li fe' condurre al suo cospetto e loro offrì ampie ricchezze qualora abbracciar volessero il maomettismo. Ma vedendoli inflessibili, li fe' separare, e tentare ognuno in particolare per la via non tanto delle minacce quanto delle promesse, e finalmente condannoli per la loro costanza al taglio della testa. Furono di poi canonizzati, come i martiri di Marocco.

Il santo istitutore non contento di mettere in azione i suoi discepoli, diede loro l'esempio dello zelo apostolico con tanto maggior cura, quanto minore era il numero dei religiosi letterati che avrebbe pure bramati onde esporsi a pericoli così grandi. Già per questo motivo, ben conveniente alla insaziabile sua carità, aveva egli spedito fra Egidio ai Saraceni che abitavano le contrade orientali dell'Africa, uomo di una maravigliosa semplicità, pel quale Francesco aveva un affetto particolare, e alla cui fede nulla vedeva d'impossibile. Egidio ed alcuni compagni al pari di lui virtuosi non poterono tutta volta vincere in nulla l'ostinazione musulmana; e fin d'allora sarebbe stato facile il convincersi esservi più da perdere che da guadagnare per la vera religione, presentando la luce ad uomini furiosi, di cui essa non faceva che de' profanatori e degli omicidi.

Intanto Francesco passò egli medesimo in Egitto sopra alcuni vascelli di rinforzo, spediti ai cristiani che assediavano Damietta³. Poco dopo il loro arrivo gli assediati si apparecchiavano a dare una battaglia agl'Infedeli. Il santo ebbe rivelazione che l'evento non sarebbe favorevole ai Cristiani; ma temette di passare per un visionario qualora annunziasse un avvenimento così impenetrabile allo spirito umano: ed avendo mostrato il suo imbarazzo al religioso che lo accompagnava; « fratel mio, gli disse il

¹ Vading, an. 1219. — ² Sur, 13 oct. — ³ Bonav. in vit. c. 19. Jac. Vit. Occid. c. 32.

suo compagno, temi Dio più che gli uomini, nè ti rattenga il giudizio di questo mondo che da lungo tempo tratta in te qual follia la sapienza evangelica ». Immediatamente Francesco andò a dichiarare al capo de' crociati la sua rivelazione, la quale realmente fu presa per un vaneggiamento; ma i Cristiani avendo data la battaglia furono battuti, e perdettero circa seimila uomini fra uccisi e prigionieri. Credesi che questo sia il combattimento che fu dato dai Crociati tedeschi ed ungari ai 20 d'agosto di quest'anno 1219.

Le due armate restarono cioè non ostante in presenza l'una dell'altra; ma i Saraceni usavano tanta violenza, che nessun fedele poteva uscire dal campo senza un manifesto pericolo. Il sultano aveva promesso un bisante d'oro a chiunque gli recasse la testa di un cristiano. Nulla potè intimorire Francesco, a cui riuscì di fuggire, e che se ne andò al campo degl'Infedeli con un solo compagno. Avendo incontrato due pecorelle, disse al religioso che lo accompagnava: « facciamoci coraggio, o fratel mio, sulle promesse di Colui che ci manda come altrettante pecore in mezzo ai lupi ». Nè guari andò che videro piombar su di loro alcuni Saraceni i quali li legarono, caricandoli di percosse e d'ingiurie. Francesco disse loro con intrepidezza: « Io sono cristiano, ho qualche affare col vostro padrone; non tardate pertanto a condurmi alla di lui presenza ».

Il sultano era Melic-Camel, figliuolo di Saladino, e chiamato Meledino dai nostri autori. Dimandò questi ai due religiosi chi li mandasse. Francesco rispose: « L'Altissimo Signore a voi m'invia per mostrare la strada del cielo a voi e al vostro popolo ». Piacque la di lui intrepidezza al sultano, il quale perciò nello spazio di pochi giorni gli diede molte udienze, ed invitollo a fermarsi presso di sè. « Ci resterò ben volentieri, rispose Francesco, se volete convertirvi unitamente al vostro popolo: che se avete pure alcun dubbio sulla necessità di abbandonare la legge di Maometto per abbracciar quella di Gesù Cristo, fate accendere una gran pira, ed io vi entrò unitamente ai dottori della vostra religione, affinchè il Dio creatore degli elementi faccia conoscere qual è la fede che si dee seguire. — Dubito fortemente, ripigliò Meledino sorridendo, che si trovi alcun de' nostri imani, il quale entrerà volentieri nel fuoco per la sua religione. Di fatti era già sparito uno de' più vecchi tremante alla prima disfida del sant'uomo, il quale soggiunse al sultano: « Ebbene, vi entrò io solo, qualora voi mi promettiate per voi e pe' vostri sudditi di farvi cristiano in supposizione che io ne esca sano e salvo ». Meledino rispose allora più seriamente, che temeva una ribellione se facesse un tal patto. Offrì dipoi ricchi donativi al santo, il quale con ricusarli si rendette anche più venerabile ai di lui occhi; quindi congedollo e gli disse sospirando: « Pregate per me, padre mio, affinchè Dio conoscer mi faccia la religione che maggiormente gli è grata ».

Francesco al suo ritorno dall'Egitto, convocò un capitolo generale in Assisi. Durante la sua assenza gli erano state fatte molte querele contro di frà Elia, che non senza qualche inquietudine aveva lasciato vicario generale, come un uomo capace di governare, o piuttosto di molto credito tra i frati. Fin dal primo capitolo tenuto nell'anno antecedente, mostrando Elia una presunzione molto sospetta all'umiltà di Francesco, questi gli aveva fatto dire per mezzo del cardinal protettore che un uomo semplice e senza lettere ascoltare doveva i consigli de' religiosi versati nelle scienze e negli affari; al che venne aggiunto non esser cosa da saggio il far tanto più degli antichi padri della vita cenobitica, e di non seguire che regole nuove ed oppressive della umana debolezza. Francesco sventando l'intrigo, e penetrando fino nel fondo de' cuori, alzossi in mezzo al capitolo e disse alla presenza del cardinale: « Fratelli miei, cari miei fratelli, Dio ci chiama per la via della semplicità e dell'umiltà a seguir la via della croce. Non mi proponete dunque altra regola, fuorchè quella che il Signore ha voluto insegnarmi. Nulla io fo da me stesso in questa materia, e Dio mi ha fatto conoscere con segni non sospetti la di lui volontà. Temete che i saggi che v'ingannano, non chiamino sopra di loro, o sopra di voi la collera celeste. La carnale loro prudenza non ingannerà già il Signore: ma eglino sono quelli che s'ingannano studiandosi di distruggere ciò che Gesù Cristo ordina per la loro salute per mezzo dell'organo di Francesco indegno suo servo ».

Le lagnanze sopraggiunte dopo questa impresa contro la rilassatezza di Elia, non potevano non fare impressione sull'animo del santo istitutore, il quale vide in breve

cogli occhi proprii, quanto le medesime fossero fondate. Il degenerare discepolo ebbe l'audacia di presentarsi al cospetto del suo maestro con un abito più colto e di un panno molto più fino degli altri, con un cappuccio più lungo come lo portavano allora le persone del secolo, colle maniche più larghe, e con un portamento poco modesto. Il sant'uomo ¹, senza per anche spiegarsi, pregollo di prestargli il suo abito; lo mette sopra il proprio, lo ripiega con eleganza sotto la cintura, alza fieramente il cappuccio, quindi camminando a lunghi passi colla testa alta e col petto in fuori, saluta la compagnia dicendo in aria di protezione: « Dio vi guardi, miei buoni fratelli ». Girò così tre o quattro volte in mezzo all'assemblea. Spogliandosi quindi di quest'abito con indignazione, lo gettò lungi da sè; poscia voltandosi verso il colpevole: « Ecco, disse, come se ne andranno i fratelli bastardi dell'ordine. Ed ecco, soggiunse ripigliando la sua aria semplice e naturale, qual è il contegno de' legittimi vostri fratelli. Proscrive tutte le novità introdotte da Elia nell'ordine, gli tolse la carica di vicario, e fece mettere in suo luogo Pietro di Catania. Volle poscia rinunziare ad ogni governo, e soggettarsi egli stesso a Pietro, come ministro generale; ma tutti i frati non poterono acconsentirvi, e dichiararono che, fintantochè ei visse, nessun altro superiore vi sarebbe che il di lui vicario.

L'umiltà di Francesco non restringevasi a queste estrinseche osservanze, ma si estese pur anche fino alle distinzioni ed alle prerogative di Stato, che le persone di comunità sostengono talvolta con tanto maggior calore, quanto più grande è il loro distacco dagli interessi del secolo. Molti frati si lagnarono con S. Francesco, che nelle province lontane diversi vescovi non permettevano loro di predicare, e lo pregarono ad ottenere ad essi un privilegio del papa, in vigor del quale potessero annunziare la parola di Dio senza una tal permissione in tutti quei luoghi ove più loro tornasse a grado. Mostrossi il sant'uomo atterrito da una tal pretensione, e rispose ²: « E che, fratelli miei, voi così dimenticate lo spirito del vostro stato? Il vostro privilegio proprio si è di non averne alcuno. Le distinzioni non servirebbero che ad insuperbirvi, ed a somministrare agli altri de' motivi di amarezza e di discordia. Il buon ordine esige che voi cominciate dal conciliarvi gli animi dei superiori coll'umiltà e colla commissione; poscia quelli dei fedeli che sono sotto la loro legge, colla parola e col buon esempio. Allorchè i prelati vedranno che santamente voi vivete, e che avete la debita reverenza alla loro autorità, saranno essi i primi a pregarvi di cooperare alla salute delle anime che alla loro cura sono affidate.

Essendogli rappresentato da alcuni frati di aver essi trovati non pochi parrochi così intrattabili, che non era stato possibile di piegarli nè con tutti i riguardi immaginabili, nè colla vita la più esemplare, il sant'uomo replicò ³: « Nella santa milizia noi facciamo il personaggio di truppe ausiliarie, e non siam decorati del comando: la nostra ricompensa sarà proporzionata non già all'esito; ma bensì alla fatica ed alla buona volontà. Del resto se voi sarete figliuoli di pace guadagnerete certamente il clero e il popolo. Supplite al difetto de' pastori: anzi cuopritene i difetti; e dopo tutto ciò non cessate di essere più umili ». Intanto siccome la mancanza di un'approvazione scritta ed autentica in favore di S. Francesco, era il motivo per cui i di lui religiosi si vedevano esposti ad una parte di questo dispiacere, dal lato del clero secolare; quindi col parere e col soccorso del cardinal protettore ottenne dal papa Onorio una bolla solenne di conferma in data degli 11 di giugno 1219, la quale è la prima che sia stata accordata all'istituto di S. Francesco.

Quello di S. Domenico aveva ricevuto lo stesso favore sin dal principio del pontificato di Onorio. Questi due ordini erano come due saldi argini eretti nella Chiesa contro al torrente della rilassatezza e della corruzione. Il Signore, per animare la virtù dei maestri e dei discepoli, comunicò ai due fondatori non pochi lumi interamente celesti into no alla sublimità della loro destinazione. Dicesi che essendosi egliino incontrati in una chiesa di Roma, si riconoscessero senza essersi prima mai veduti. Domenico propose a Francesco di unire le loro congregazioni, onde di due non farne che una; ma Francesco rispose ⁴: « Fratel mio, la volontà di Dio si è che le medesime rimangano

¹ Vading. 1220. — ² Id. an. 1218, n. 26. — ³ Collat. 12, t. 3 opusc. — ⁴ Opusc. t. 3, colloq. 10.

separate; affinchè una tale diversità somministri maggiori compensi alla debolezza umana, e quegli a cui non convenisse il rigore dell'una, non lasci di trovare nell'altra la via della salute ». L'unione non ne fu meno perfetta fra i due fondatori e i loro discepoli.

I frati predicatori non erano da prima nè mendicanti nè esenti dall'ordinario, ma bensì canonici regolari. La prima bolla che approvò la loro istituzione, la qualificò espressamente come ordine canonico sotto la regola di S. Agostino: cosa non contraria al decreto lateranense, il quale non proibiva che lo stabilimento di nuovi ordini religiosi. S. Domenico apparecchiandosi a portare il Vangelo fra i Saraceni, fece anzi eleggere sotto il nome di abate un superior generale denominato Matteo; ma questi fu il solo che portasse un tal titolo. Il generale dell'ordine fu dipoi nominato maestro, e i superiori particolari, priori.

I frati Predicatori si sparsero, come i Minori, in tutti i paesi cristiani. Domenico spedì quattro de' suoi frati in Spagna, ove recossi quindi egli medesimo, e fondò due monasteri, uno a Madrid, che fu quasi subito dato ad alcune monache, e l'altro a Segovia, che fu la prima casa dell'ordine di là dai Pirenei. Sette altri frati vennero a Parigi, ove acquistarono una casa in via S. Giacomo, per cui sono essi stati chiamati in tutta la Francia col nome di Giacobini. Ne succedette poi il brillante stabilimento di Bologna, il cui vescovo, ad istanza del cardinal Ugolino, diede loro la chiesa di San Nicolò delle vigne, ed ove molti distinti personaggi furon solleciti ad illustrare quest'ordine nascente consecrandovisi egli stessi al Signore. A Roma il papa Onorio accordò loro la chiesa di S. Sisto. Nello stesso tempo diede l'incombenza a S. Domenico di riformare e di congregare a quest'effetto in quel luogo tutte le monache disperse ne' diversi quartieri di Roma, e i frati predicatori furono trasferiti nel convento di Santa Sabina, ove sono oggi ancora. Una tal riforma, benchè fatta da tre cardinali che il santo umilmente dimandò per appoggio, trovossi soggetta alle maggiori difficoltà; ma ciò che vincer non potè l'autorità della porpora, Domenico effettuò felicemente colla perseveranza della sua virtù, e collo splendore di molti miracoli attestati da una gran moltitudine di testimoni oculari. Fra gli altri prodigi, in questa sola occasione ei risuscitò tre morti ¹.

Uno de' testimoni di queste meraviglie è Ivone cancelliere di Polonia, eletto vescovo di Cracovia, e andato a Roma per far confermare la sua elezione. Restò egli tanto colpito in singolar modo dalla risurrezione di Napoleone nipote del cardinale Stefano, che non pose più confini alla sua divozione verso S. Domenico e ai di lui religiosi. Poco contento di chiamarli nella sua patria, e di prevenirvi tutti in loro favore, diede ad essi per cooperatori e per confratelli i proprii suoi nipoti, cioè Giacinto canonico di Cracovia, e Ceslao canonico di Sandomir, tutti e due anche più illustri per la loro virtù che per la loro nascita, tutti e due possenti in opere ed in parole, restauratori della pietà tra i fedeli del Nord, propagatori del Vangelo fino alle più selvagge estremità del mondo, e tutti e due finalmente onorati dalla Chiesa con pubblico culto.

Il buon odore delle loro virtù, e la venerazione de' popoli durante la vita di questi due santi, furono le ragioni per cui vennero istituite alcune case del loro ordine in tutte le contrade settentrionali. Nè meno rapidi erano i progressi che faceva quest'istituto fra le altre nazioni. Fin dal secondo capitolo generale de' frati predicatori, i quali ne presero il metodo, unitamente a tutti i religiosi stabiliti dopo quelli di Cistercio, furono eletti otto superiori provinciali per governarli in altrettante province, cioè la Spagna, la Francia, la Provenza, la Lombardia, la Romagna, la Germania, l'Ungheria e l'Inghilterra. Volle Domenico dimettersi dal generalato sotto pretesto di più non pensare che alla propria salute, e di apparecchiarsi alla morte. Non aveva egli allora che cinquantun'anni. Ma non vi fu acconsentito, e solamente venne ordinato che durante la celebrazione de' capitoli, fossero stabiliti alcuni definitori, i quali avessero tutta l'autorità anche sopra il generale.

Intanto essendo egli andato a vedere alcuni pii amici che aveva fra gli ecclesiastici di Bologna, dopo aver loro ragionato del disprezzo delle cose terrene, disse ad essi ²

¹ Theod. 11, c. 5 et 6. — ² T. IV, c. 8, 12. Jord. c. 52.

nell'atto di prenderne congedo, verso la Pentecoste che, in questo anno 1221, cadeva ai 30 di maggio: « Voi mi vedete sano; eppure me ne andrò a Dio prima dell'Assunzione di Maria Vergine ». Non lasciò però di trasferirsi in Lombardia ad oggetto di trattare degli affari del suo ordine, col cardinale Ugolino legato in quella provincia. Verso la fine del mese di luglio tornossene a Bologna sommamente stanco dal viaggio e dal caldo eccessivo. Venne allora assalito da una febbre accompagnata da dissenteria. Non dubitando egli di non esser prossimo al suo fine, fecesi condurre i novizii, a cui raccomandò lo spirito di pietà, e l'amore della regolarità. Esortò tutti gli altri frati a diligentemente evitare la frequenza delle donne, a edificare il prossimo, ad onorare il loro stato colla integrità della fama e coll'odore delle virtù. « Colla castità, ei soggiunse, e colla povertà, ch'è il fondamento del nostro istituto, sarete grati a Dio ed utili alla Chiesa ». Poscia raccogliendo le sue forze, con aria di severità, che non eragli familiare, è con voce sommamente animata proibì sotto pena della maledizione divina e della sua l'introdur nell'ordine l'uso delle proprietà temporali. Spirò quindi dolcemente steso sopra la cenere in giorno di venerdì ai 6 del mese d'agosto. Si trovò una catena di ferro fatta a foggia di cintura sul di lui corpo che fu seppellito a Bologna. Molti furono i miracoli che si operarono al suo sepolcro; e vennero moltiplicati i di lui ritratti, come uno dei più graui servi di Dio. Egli era di statura mediocre, ma benissimo fatto nella persona; aveva regolari le fattezze del volto, il colorito incarnato ed animato, come un cherubino, la barba e gli occhi d'un biondo vivo, l'aspetto interessante e nobile, che ispirava l'affetto e il rispetto in quanti lo vedevano; soave ne era la voce, ma sonora e penetrante come la tromba, singolarmente allorquando ei tuonava contro al vizio.

Quest'uomo apostolico aveva concepito il disegno di andar a predicare il Vangelo in Oriente; ma ne fu impedito dagli affari del suo ordine e dalla situazione degli occidentali in quel clima. Altro quasi più non restava loro in Palestina che le due città di Tiro e di Tolemaide, ov'erano per così dire imprigionati, e in un continuo timore di vedersi esposti ai maggiori eccessi per parte de' Saraceni. Avevano per capo Giovanni di Brienne conte della Marca, e re titolare di Gerusalemme, siccome appunto lo era stato Amalrico di Lusignano, a cui succedette per siffatto scopo, e la cui posterità rimase in possesso del regno di Cipro. Giovanni di Brienne, nominato ai baroni deputati di Palestina dal re Filippo Augusto per succedere a Lusignano, aveva seco condotti di Francia trecento cavalieri, ed alcune altre truppe di crociati, le quali cominciarono a far respirare i nuovi suoi sudditi. La crociata pubblicata nel concilio Lateranense, e che di nuovo agitò tutte le nazioni d'Europa, mise ben presto questo principe in istato di tentare imprese anche più ragguardevoli.

Questo zelo bellicoso, e da sì lungo tempo infelice, era però lungi dall'esser smorzato¹. Pochi anni prima erasi veduta questa fermentazione riscaldare gli animi perfino delle persone le meno atte alla guerra. Un gran numero di fanciulli delle città e de' villaggi, sì di Francia come di Germania, si radunarono belli e crocesignati, e frettolosi se ne partirono alla volta di Terra santa. I genitori costernati ne arrestarono non pochi, i quali trovarono però maniera di fuggirsene e di continuare il loro viaggio. Sul loro esempio molti furono i giovani, le donzelle e le donne che si crocesignarono per andare seco loro. Vi furono altresì de' ladroni e degli scellerati che si mescolarono fra queste truppe innocenti, e che rubarono quanto loro era stato donato. Parecchi di questi poveri fanciulli si smarrirono nelle foreste e nelle montagne, ove perirono di stanchezza e di miseria: alcuni giunsero fino di là dalle Alpi, ove i Lombardi terminarono di spogliarli; e i deplorabili avanzi di questa truppa confusa e dispersa se ne tornarono, come meglio poterono, alla casa paterna.

Fra le truppe regolate, Andrea re d'Ungheria, e Leopoldo duca d'Austria furono de' primi a partire in compagnia di parecchi signori e di un copioso numero di combattenti². Poco dopo di loro, Guglielmo conte d'Olanda, e parecchi crociati tedeschi s'imbarcarono sulla Mosa, e si trasferirono a Lisbona in Portogallo, ove avevano dato l'appuntamento ad altri vascelli che dovevano seguirli. I Mori avevano recentemente

¹ 1. lib. Stad. et Godefr. An. 1212. — ² Chron. Godefr. an. 1217.

tolto ai cavalieri della Spada, ossia di S. Giacomo, il castello d'Alcazar, e lo avevano soggetto ad un'annua contribuzione di cento schiavi cristiani a profitto del re di Marocco. Questi cavalieri, unitamente a quelli del Tempio e dello Spedale, ed al rimanente della nobiltà del regno, dipinsero con vivi colori ai pellegrini la indegnità di questa servitù, e il continuo timore in cui tenevali la vicinanza degl' Infedeli, da cui colle maggiori istanze li pregarono a liberarli.

Siccome la stagione era avanzata, e l'arrivo della flotta in Palestina non poteva allora esservi di molta utilità, atteso che soprattutto non giugnevano per anche il re dei Romani, e parecchi altri principi di Germania, impegnati a seguirli; i Crociati si lasciarono piegare, ad eccezione delle truppe della Nisia, che con ottanta bastimenti proseguirono il loro viaggio. Formossi incontanente l'assedio d'Alcazar, che fu stretto vivamente. Indarno i re mori di Siviglia, di Cordova, di Jaen e di B. daïos andarono in soccorso della piazza con truppe assai più numerose che quelle dei Cristiani. Gl'infedeli perdettero la battaglia; i re di Jaen e di Cordova, con quattordicimila de' migliori loro soldati, furono tagliati a pezzi, ed innumerabile fu la moltitudine de' captivi. Alcazar si arrese a discrezione. Gli autori di quel tempo ¹ attribuiscono questa fortuna ad una miracolosa protezione del cielo, che si visibilmente combattè pei Fedeli, che i Saraceni prigionieri dimandavan loro, ove fossero que' guerrieri sfolgoranti di luce, che costretti gli avevano a darsi alla fuga: ma una meraviglia anche più singolare e più incontrastabile fu la sincera conversione del signore maomettano di Alcazar, il quale con cento altri musulmani ricevette il battesimo. I frutti di questa impresa impegnarono il papa a permettere d'impiegare in soccorso dei Cristiani della Spagna una parte della imposizione ordinata pel soccorso di Gerusalemme, ed a commutare il voto di andare in Terra santa, nell'obbligo di marciare contro ai Mori.

Anche senza queste, restavano forze sufficienti per ristabilire gli affari dell'Oriente. Col re d'Ungheria, coi duchi di Moravia e d'Austria era giunta a S. Giovanni d'Acri, ossia Tolemaide, una innumerabile moltitudine di crociati, parte cavalieri, parte sergenti d'armi, sì di Germania, come degli altri paesi del Nord. Corradino, figliuolo di Safadino sultano di Babilonia, unitamente a Meledino suo fratello, che già comandava in Egitto, aveva minacciata la stessa città d'Acri ed avanzavasi sulla frontiera verso il paese del Giordano. I Cristiani non solo l'obbligarono a ritirarsi; ma fecero altresì un gran bottino, e un buon numero di prigionieri, dei quali Giacomo di Vitri vescovo d'Acri liberò tutti i fanciulli che potè, onde battezzarli e farli educare da donne di sperimentata pietà.

Intanto il re Andrea d'Ungheria, sulle prime sì ardente per la difesa dei luoghi santi, ed Ugo re di Cipro, figliuolo d'Amalrico ossia Aimerico di Lusignano, si separarono dagli altri crociati, che gli scongiurarono a non abbandonarli. Ma Andrea avendo passati tre mesi in Palestina, credeva di aver compiuto il suo voto, e di essere in libertà di tornarsene ne' suoi Stati. Quanto al re di Cipro, questi morì, l'anno susseguente 1218, nel fiore dell'età, lasciando per successore Enrico suo figliuolo in età di soli nove mesi. L'esercito cristiano aveva inutilmente tentato d'impadronirsi della fortezza del Taborre, che i Saraceni avevano edificata alcuni anni prima sul monte di questo nome nelle vicinanze d'Acri, cui tenevano in continuo timore. Ad oggetto pertanto di supplire alla mancanza di questa conquista, il re di Gerusalemme e il duca d'Austria, coi vescovi di Munster e d'Utrecht, rifabbricarono il castello di Cesarea. Da un'altra parte i templari e i cavalieri teutonici fabbricarono sopra un promontorio poco lontano una fortezza, che fu detta dipoi il castello de' pellegrini.

Finalmente i Crociati del Belgio e della Germania, che si erano segnalati in Portogallo, giunsero in Oriente; per la qual cosa il re di Gerusalemme col duca d'Austria si risolvè di portare il fuoco della guerra in Egitto, e di far l'assedio di Damietta. Sulla nuova che il papa ne ricevette, questi scrisse a Venezia, a Genova e negli altri porti d'Italia, ove giornalmente arrivavano nuove truppe di crociati francesi, tedeschi, e di ogni nazione, affinchè direttamente si recassero a Damietta per la conquista dell'Egitto, di cui tutto il mondo già si pasceva. La morte del sultano Safadino fratello e degno

¹ Rain. II, ep. 817.

emulo del gran Saladino, la quale accadde quattro mesi dopo il principio dell'assedio, nel corso del settembre dell'anno 1218, accrebbe di molto le speranze dell'esercito cristiano. Ma tra i quindici figliuoli ch'ei lasciava, Meledino il maggiore, sultano d'Egitto, e Corradino sultano di Damasco, avevano tutte le qualità capaci di sostener la gloria del loro padre. Varie furono le battaglie, nelle quali il vantaggio non fu per la parte dei Cristiani ¹. Tuttavolta a forza di costanza, e continuamente ricevendo nuovi rinforzi, questi si rendettero padroni della piazza dopo circa diciotto mesi di assedio, ai 5 di novembre 1219. Nel gran numero dei prigionieri il pio vescovo d'Acri segnalò, come aveva già fatto altra volta, la sua carità pei fanciulli, dei quali più di cinquecento morirono subito dopo di aver ricevuto il battesimo. La signoria di Damiatà e delle sue dipendenze fu data al re di Gerusalemme in aumento del suo regno, ma non però senza contraddizione.

Parve che i Crociati non potessero riportare un solo vantaggio, senza che questo non richiamasse incontinentemente fra di loro la discordia con tutti i suoi pericoli. Pelagio cardinal vescovo d'Albano, legato della crociata, disgustossi col re Giovanni di Brienne contrastandogli la signoria di Damiatà, e volendo regolarne tutti gli affari in una maniera assoluta ². Il re malcontento abbandonò l'armata, seguito da quasi tutte le sue truppe. Altrettanto fecero quelle di Cipro, i templari, e la maggior parte de' cavalieri francesi. Per la qual cosa i vincitori di Damiatà imprigionati per così dire nella loro conquista, ed in breve ridotti all'indigenza e alle più dolorose estremità, implorarono di nuovo il soccorso dell'Occidente, e supplicarono il papa a sollecitarlo.

Federico re di Sicilia e già eletto re de' Romani, era da lungo tempo esortato dal papa Onorio a passare in Oriente, siccome più volte aveva promesso. Fra i motivi d'indugio, che si moltiplicavano all'infinito, per questa volta addusse il pretesto della corona imperiale che voleva assicurarsi prima di questa pericolosa impresa. Ottone suo competitore era già morto fino dall'anno 1218 in un abbandono generale, ma che gli fu salutare, e che gli diede motivo di concepire un sincero pentimento delle sue colpe. Nel corso della lunga malattia che precedette la sua morte, si fece dare tutti i giorni la disciplina, e prima di render l'anima volle che gli ultimi de' suoi servi gli mettersero il piede sul collo. Federico liberato dalle angustie in cui trovavasi per questa parte, abbandonò la Germania, e andossene a Roma, ove fu incoronato dal papa nella Chiesa di S. Pietro la domenica 22 novembre 1220. Ricevette quindi la croce dal cardinale Ugolino, e pubblicamente reiterò il voto che aveva fatto di andare in Terra santa. Il duca di Baviera, molti altri principi e signori, sì della Puglia come della Germania, in numero di più di quattrocento, con un infinito numero di cavalieri e di fanti, si crocesignarono coll'imperadore, il quale promise di farsi precedere in Oriente da un esercito formidabile all'avvicinarsi della prossima primavera, e di recarvisi in persona nel mese dell'agosto susseguente. L'inadempimento di una tale promessa, e la severità del papa, gli procacciarono mille rammarichi, e diede motivo ai più orribili scandali.

Intanto Onorio adoperossi da ogni parte per accrescere i soccorsi che passar dovevano a Damiatà. Scrisse all'arcivescovo di Rouen, e ai suoi suffraganei ³ perchè mandassero dei predicatori per tutta la Normandia, onde eccitare i fedeli a crocesignarsi. Malgrado il copioso numero di tedeschi che già lo erano, ei raccomandò a Corrado di Reisingberg suo legato recentemente eletto vescovo d'Hildesheim, di darsi pensiero che la nuova sua dignità non gli facesse trascurare la predicazione della crociata. In Italia incaricò della sua legazione per lo stesso effetto il cardinale Ugolino, come il più atto co' suoi talenti e colla esemplare sua vita a compiere utilmente un tale ufbzio.

Nello stesso tempo facevasi un'altra guerra di religione ai Prussiani, ai Livonesi, ed agli altri Pagani del Settentrione. Alberto, vescovo di Riga, aveva istituito per la difesa dei nuovi Cristiani di quelle contrade, l'ordine militare di Cristo, che fu detto altresì l'ordine della spada, perchè i cavalieri portavano sul mantello una spada colla croce. Nulla sfuggì alle mire ed alla sollecitudine del papa Onorio. Questi esortò i Sassoni a prender le armi contro ai pagani di Livonia, e loro accordò per questa guerra

¹ Jac. Vitr. III, ep. 417. — ² T. 8, Spicil, p. 373. — ³ Ep. Honor. ap. Rain.

l'indulgenza della Terra santa. Quanto a quelli di Prussia, diede la commissione al vescovo di Breslavia di esaminare se fosse più espediente, o che il duca di Polonia eseguisse il disegno che aveva di andare in Oriente, oppure che rimanesse nel paese, per combatterne gl'idolatri. E siccome poco dopo gli giunse notizia che i Cristiani di quelle contrade avevano riportata una insigne vittoria, esortolli a non divenir più alteri riguardo ai vinti, ma bensì a mostrar loro una carità, la quale facilitasse ai medesimi la via del cristianesimo. Servisse il Signore di tutti questi mezzi per la riduzione della Livonia sotto il giogo della fede, e fra non molto si contarono in quella provincia e chiese numerose, e vescovi, e metropolitani.

Intanto in Oriente, la Grecia non era in uno stato molto più vantaggioso che il regno di Gerusalemme. Roberto figliuolo dell'imperadore Pietro di Courtenai, era succeduto a suo padre l'anno 1219, pel rifiuto di Filippo suo fratello maggiore, il quale all'impero di Costantinopoli preferì la sua contea di Namur. L'indolenza del voluttuoso imperatore diede luogo allo stabilimento di due nuovi imperi, oltre quello di Nicea, cioè di quello di Trebisonda da Davide Comneno, e quello di Tessalonica da Teodoro Angelo-Comneno che non deesi confondere con Teodoro Lascaris, che aveva stabilito l'impero di Nicea. Quindi Roberto lasciòsi talmente restringere, che quasi non regnava che sul territorio di Costantinopoli. Ratificò un trattato fatto poco prima col clero di Romania, in cui apparisce che la Chiesa greca non era nella consuetudine di esigere le decime. Per la qual cosa si obbligarono i soli Latini a pagare la decima intera, e i Greci solamente il trentesimo per lo spazio di dieci anni, onde insensibilmente avvezzarli a pagare il decimo. Teodoro Lascaris non solo si sostenne contro ai Latini, ma si oppose altresì alle intraprese de' Turchi con tale riuscita, che è stato riputato il più gran guerriero e il miglior politico del suo tempo. Stabili così bene la sua potenza, che essa non vacillò neppure per la di lui morte, ma passò tutta intera a Giovanni Vatacio suo genero, che gli succedette l'anno 1222.

Ai 14 di luglio 1223, il re Eilippo, già sopracciamato Augusto per le sue conquiste del monaco Rigord storico contemporaneo, morì nel cinquantessimottavo anno della età sua, e quarantesimoterzo del suo regno. Nel corso dell'ultima sua malattia, che fu assai lunga, questo gran re raddoppiò tutte le testimonianze di religione che aveva date in mille occasioni nella lunga durata del suo regno, provvide alla sua coscienza, e fece un testamento, in cui ben si riconosce quello spirito di fede e di penitenza, che lo dirigeva¹. Fra gli altri legati, ei dà cinquantamila lire di Parigi, ossia il valore di venticinquemila marchi d'argento, per riparare i torti che poteva aver fatti; diecimila lire alla regina Ingelburga; intorno alla quale si esprime in termini tali che non lasciano dubbio alcuno dei sentimenti cristiani che ripigliati aveva per essa; seimila lire al re di Gerusalemme; quattromila al maestro dello spedale di Tolosa, altrettante ai templari di oltremare, e di più pel soccorso di Terra santa cencinquantamila marchi d'argento.

Ebbe per successore Luigi suo figliuolo, cognominato il Leone pel suo valore, e che l'imprudenza del re Giovanni d'Inghilterra rendette tanto formidabile a' suoi popoli. Luigi essendo stato prima chiamato alla corona della Granbretagna dal corpo della nobiltà, come sposo di Bianca di Castiglia nata dal re d'Inghilterra Enrico II, era colà sbarcato felicemente, era stato incoronato a Londra, ed aveva battutto il re Giovanni, cui i suoi sudditi dicevano indegno del trono usurpato ad Arturo suo nipote dopo di averlo assassinato. Giovanni sentì allora la necessità di riconciliarsi colla santa Sede, e si fece suo vassallo; ma questo passo non fece che aumentare il disprezzo dei suoi sudditi non molto religiosi, senza che la scomunica ricaduta da Giovanni sopra Luigi impedisse i progressi delle armi francesi. Il fine di Giovanni Senza-terra, che morì di dolore ai 19 di ottobre 1216, dopo di aver però ricevuti i sacramenti della Chiesa, fu più funesto al principe Luigi. Una tal morte estinse il risentimento degl'Inglesi, che allora lo abbandonarono, e che si dichiararono per Enrico III figliuolo del defunto re, giovane principe di nove soli anni, a cui la sua innocenza acquistò l'affetto e la tenerezza di tutti gli ordini del regno. Luigi tornatosene in Francia ripigliò

¹ Alg. p. 69. G. Brito. p. 249.

la guerra contro agli albigesi, e sostenne per tutto la fama di valore, ch'erasi già acquistata.

Tostochè fu sul trono di Francia, il re d'Inghilterra mandò a chiedergli la restituzione della Normandia. Luigi per risposta fe' pubblicare la confiscazione, che il re suo padre aveva fatta non solo di questa provincia, ma di tutti i feudi eziandio della corona di Francia posseduti dagl'Inglesi. Nell'anno vengente passò la Loira, impadronissi del Poitou, dell'Aunis, del Limosino, del Perigord, e conquistò generalmente tutto ciò che rimaneva al re d'Inghilterra di qua dalla Garonna. Altro più non aveva da sottomettere che Bourdeaux e la Guascogna, quando ad istanza del papa e di parecchi vescovi volse di nuovo le armi contro agli albigesi.

Il prode Simone di Monforte, sì frequentemente loro vincitore, e sì spesso ridotto alle ultime estremità dalla indomabile loro ostinazione, aveva finalmente dovuto soccombere sotto i replicati sforzi di una setta così caparbia. Il vecchio conte Raimondo di Tolosa, che perduto aveva il possesso de' suoi Stati, dopo di aver lungamente errato in Francia ed in Ispagna, aveva finalmente passati i Pirenei, erasi ravvicinato alla sua capitale, e col favore delle intelligenze che vi si era procacciate, gli era riuscito di rendersene padrone, mediante l'aiuto del re di Aragona Giacomo I suo nipote. Il papa Onorio aveva inutilmente tentato di richiamare questo giovane principe ai sentimenti di una giusta riconoscenza verso la santa Sede, la quale dopo la funesta morte del re suo padre, lo aveva tratto dalle prigioni del conte di Monforte ¹. Nè più efficaci furono le minacce che gli fece, di suscitare contro di lui le nazioni straniere. Nulla potè impedire al fiero aragonese di soccorrere i tolosani eretici. Intanto l'intrepido Monforte dispregiando tutti gli ostacoli e tutti i pericoli andò incontanente ad assediare Tolosa; ma in capo a nove mesi di assedio sommamente disastroso, ben lungi di essere in istato di soggiogare la piazza, sentissi tanto estenuato di forze, quanto lo era di dannari e di qualunque compenso. Per colmo di sciagura, il legato che egli aveva nella sua armata secondo l'uso costante di queste guerre di religione, lo trattava con una ingiuriosa durezza, accusando questo grand'uomo d'incapacità e quasi di codardia ². Per l'altra parte gli assediati portavano l'insolenza agli ultimi eccessi. Il giorno susseguente a quello di S. Giovanni, mentre questo pio eroe stava a mattutino, si andò a dirgli che gli eretici disponevansi a fare una sortita. Dimandò le sue armi, se ne vestì, e credette di aver tempo ancora di ascoltar la messa. Era già questa incominciata, ed egli orava con un fervore particolare, allorch'ebbe avviso che si attaccavan quelli che avevano in custodia le macchine. E mentre continuava ad orare, venne un altro corriere che gli disse spaventato: « Affrettatevi, i nostri sono oppressi e più non possono resistere. — Lasciatemi per un altro poco la consolazione di adorare il mio Salvatore », ei rispose con una espressione di sentimenti, che dovette far presagire qualche cosa di straordinario. Allorchè alzossi l'ostia consecrata, secondo l'uso già stabilito da alcuni anni, ei recitò il cantico *Nunc dimittis* in ginocchioni, e colle mani alzate al cielo; poscia disse rizzandosi con vivacità: « Andiamo, che è tempo: moriamo, se così è necessario, per Colui che si è degnato di morire per noi ». Non poterono i nemici sostenere la di lui presenza, e furon respinti fino ai loro baluardi; ma in mezzo ad una folta nube di dardi restò colpito da un sasso e da cinque frecce. Si percosse il petto raccomandandosi a Dio e alla beata Vergine, e cadde senza vita.

Amalrico suo primogenito e suo successore fu costretto un mese dopo a levar l'assedio da Tolosa. Avendo i pellegrini sì spesso sconcertato il di lui padre colle improvvise loro ritirate, il figliuolo che non aveva lo stesso grado di autorità, nè lo stesso ascendente sugli animi, si vide in breve immerso in angustie capaci di ridarlo alla disperazione, e che tali gli parvero da non poter essere superate che da un possente monarca. Pertanto fece una cessione a Luigi VIII di tutti i suoi diritti ossia pretensioni sulle terre del conte di Tolosa e degli altri albigesi, poscia ritirossi nel seno della Francia, ove dopo la morte di Matteo di Montmorency ricevette in compenso la carica di contestabile. Guido di Levi, uomo di singolar distinzione pel suo valore in questa guerra

¹ Rain. 1, ep. 692 et 815. — ² Petr. Hist. alb. c. 86.

di religione, ottenne da Amalrico medesimo il titolo di maresciallo della fede, che è poi rimasto alla di lui posterità.

In un concilio nazionale e in un parlamento tenuto a Parigi ai 28 di gennaio, e ai 20 di marzo dell'anno 1226, il legato romano cardinal di S. Angelo confermò al re Luigi la cessione di Amalrico di Monforte. Il venerdì dopo il concilio, vale a dire ai 31 di gennaio, il re dopo avere maturamente deliberato ricevette la croce dalle mani del cardinal legato, con quasi tutti i vescovi e i baroni del regno per andare contro agli albigesi. Oltre l'indulgenza plenaria e la dispensa da ogni sorta di voti fuorchè quello del viaggio di Gerusalemme, il legato, col consenso di parecchi vescovi, accordò al re per cinque anni un'annua somma di centomila lire sulla decima ecclesiastica che il papa aveva imposta.

Il vecchio conte di Tolosa era morto mostrando un alto pentimento, e Raimondo VII, suo figliuolo, era in possesso della miglior parte de' suoi Stati. Teneva questi, riguardo agli eretici, a un dipresso la stessa condotta che aveva tenuta suo padre; vale a dire manteneva seco loro delle corrispondenze sommamente sospette, mentre però negava di seguire i loro principii, e di essere il loro fautore. In un concilio celebrato a Bourges nell'anno antecedente, avea pregato il legato che vi presiedeva, perchè andasse in tutte le città de' suoi Stati ad informarsi della fede de' suoi sudditi, promettendo di far giustizia di tutti quelli che fossero trovati rei di eresia. Intorno a che il re d'Inghilterra non cessava di gridare essere un abuso l'erigere in crociata una guerra che il re di Francia voleva fare ad un signore cristiano.

Luigi dispregiò quelle lagnanze che derivavano da politica più che da generosità, cioè dal timore che avevano il re d'Inghilterra, l'imperatore e il re di Aragona, che il monarca francese non acquistasse il diritto supremo di conquista sulle terre che il conte di Tolosa teneva in feudo da quei principii. Nel mese di maggio dell'anno 1226, egli s'incamminò verso il Rodano con un grosso esercito; il terrore precedeva i suoi passi: i consoli delle città che appartenevano al conte di Tolosa vennero ad incontrare il re per dargli le loro fortezze e diversi ostaggi. Aviguone, che era la più forte di quelle città, dapprima si piegò a sommissione; ma volle quindi venire a certi patti che offendevano la maestà del vincitore. Egli la strinse di assedio, e dopo tre mesi, nel corso de' quali essa patì una orribile mortalità, la forzò alla resa, adeguò al suolo i bastioni, e fece alterare trecento case ed altrettante torri. Subito di poi si avanzò nella Linguadocca, ove tutte si arresero le città, castella e forti nella circonferenza di oltre due leghe da Tolosa. Al finir di questa gloriosa spedizione, si mosse trionfante per tornar nella sua metropoli, risoluto di voler continuare la impresa a migliore stagione; ma in Mompensier nell'Alvergnia, egli fu preso da una mortale infermità, che lo rapì di mezzo a quella splendida carriera, la domenica 8 novembre, nell'età non più che di trentanove anni.

In tal modo successe quel che Filippo Augusto temeva, quando sforzavasi di temperar lo zelo di Luigi, principe veramente dabbene, e lodevole in particolare pe' suoi costumi, il quale però seguì più gl'impeti del fervore che le massime della prudenza. « Mio figlio, dicea Filippo, non si apprende fuorchè dal consiglio di mover guerra ai nemici della Chiesa: egli perderà la salute in così fatte spedizioni; fors'anco vi morrà, ed il regio potere avrà così a restar nelle mani d'una donna e d'un fanciullo ». Difatti la corona fu messa in capo ad un fanciullo di undici anni, sotto l'amministrazione della regina sua madre; ma appunto per mezzo della madre e del figlio sembrò che la provvidenza volesse tutelar la Francia dai pericoli a cui la fede troppo bollente del padre avevala esposta.

San Francesco morì nell'anno istesso in cui quel principe; umile di condizione lasciò un vuoto anche maggiore nel mondo cristiano. Non eravi paese ove l'ordine suo non fiorisse già nel modo con cui era stato istituito, senza fondi, senza rendite e senz'altro mezzo che il lavoro dei frati e la carità dei fedeli: le quali due cose non volle mai separate l'istitutore della più laboriosa fra le società regolari. Egli non approvò il mendicare se non che per sopperire ai lavori, o alle mercedi di essi le quali non fossero pagate. Da due anni che il santo avea ricevuta l'impressione delle cinque piaghe di nostro Signore, come è raccontato da S. Bonaventura sull'asserzione di molti vir-

tuosi e di nobil grado ¹; dopo quello straordinario favore, divenuto tanto celebre sotto il nome di *stimale*, ogni giorno più s'indebolì la salute di Francesco, e le sue infermità del pari che la sofferenza andarono a tal segno, che i suoi discepoli credevansi di vedere un altro Giobbe. Egli prevedè l'ora della sua morte gran tempo innanzi che giungesse: perocchè all'avvicinarsi del suo ultimo giorno, egli annunciò che ben presto uscirebbe da questa valle di lagrime, come il Signore avevagli rivelato. Si fece quindi trasportare alla sua, prediletta casa della Porziuncola, a fine di render l'anima nello stesso luogo ove egli aveva ricevuto lo spirito della grazia.

Fu fatto allora da esso il testamento, quale ognuno poteva aspettarsi da un cristiano nato e vissuto nella povertà e senza risorse di spirito ². Non vi si scorge se non se un compendio dei sentimenti di umiltà e di abnegazione che lo nobilitarono dal giorno ch'egli erasi dedicato in tutto al Signore. Egli prescrive che i suoi cari discepoli sempre si estimino i più piccoli fra gli uomini, secondo il loro nome di frati Minori; che la modestia e la semplicità dell'anima trasparisca nel loro esterno; che la loro povertà si conosca nei loro conventi, nelle stesse loro chiese, che devono essere basse anguste, e senza fregi studiati allo scopo di allettare la gente; poichè essi faranno, dice egli, molto più frutto per la indigenza che li porterà a predicar nelle chiese altrui e apparirà manifesta nelle loro, che non pei ragionamenti meglio artificati. Volle persino ingiungere che i muri fossero di graticci di canne, o di legno e di terra frammistà con paglia: e consentì a gran fatica, che fossero fatti di pietre comuni, poichè gli diedero a conoscere che avrebbero costato meno del legno, e sarebbero più difficilmente bisognosi di riparazione. Raccomandò pure in ispecial modo il rispetto verso i preti e i pastori di anime. « Io voglio e decreto, ei disse in questo proposito, a tutti i frati in virtù dell'obbedienza, che in qualunque condizione si ritrovino, tanto non siano arditi da sollecitar per sè stessi, o per qualsivoglia altro mediatore, alcuna lettera nella corte di Roma ad effetto di possedere una chiesa od ogni altro luogo, con pretesto di predicazione, ed anche di sicurezza per loro medesimi: che se non vengono accolti in un luogo, passino in un altro colla benedizione del Signore ». Finito col vietare assolutamente a ciascun frate, sia clericò o laico, di appor glose al suo testamento, nè ad alcun altro punto della regola. « Ma poichè Iddio, soggiunge, mi fe' la grazia di spiegarle semplicemente, essi le odano e si pongano a praticarle con egual semplicità ».

Egli aveva manifestato da gran tempo il suo sentire circa un punto di condotta, che egli aveva a cuore non meno della povertà e della modestia. Al cardinal protettore dell'ordine, che gli tenea parole dei monisteri di vergini di quell'istituto, che cominciavano a crescer soverchi di numero, caldamente egli rispose ³: « Ad eccezione di quello ove alloggi Chiarà, io non ho procurata la fondazione e non presi pensiero del governo di alcun altro d'essi. Nulla più mi duole che della premura che hanno avuta i frati ad istituire altrove e a reggere case di vergini, ma sopra tutto a dar loro il titolo di Minori ». Poi pregò accesamente il cardinale di rimuovere i frati, quanto sarebbe in lui, dalla cura e dalla familiarità delle religiose. In tutto il tempo del suo governare, egli s'era continuamente spiegato nel modo più forte e risoluto intorno a quell'articolo. « Oh quanto io temo, sovente esclamava e sempre con più viva commozione, quanto io temo che mentre Iddio ci ha tolte le femmine, il demonio ci abbia date le suore! » questo tratto solo può addimostrarci il retto sentire di quell'uomo tutto sacro al fervidissimo amor della croce.

L'umile Francesco, presentando l'estrema sua ora, si corcò sul nudo pavimento, sollevò al cielo le palme, benedicendo Iddio perchè era nel concedergli una perfetta libertà ed uno intero spogliamento: volse gli occhi sopra quei frati che aveva d'intorno, e lor disse: « Io feci quanto era in me; il Signore Iddio vi aiuterà in ciò che a voi resta da fare ». Tutti i frati che si trovavano nel paese accorsero a lui, e mentre si scioglievano in pianto, ei li esortò a conservar l'amore di Dio e del prossimo, l'umiltà, la povertà, la pazienza e più di tutto la fede della Chiesa romana, il che egli pregò con tanto ardore, che il particolare abborrimento de' suoi figli per le no-

¹ Vit. c. 13. Vading. an. 1224. — ² Opusc. p. 120. — ³ Vading. 1219.

vazioni sospette è ancora prova dopo tanti secoli dell'efficacia di sua preghiera. Egli stese le braccia l'una sopra l'altra a forma di croce, e diede la sua benedizione così ai lontani come ai presenti: si fece leggere di poi la passione del Salvatore secondo S. Giovanni, e recitando, come potè meglio, il salmo 141; nel profferire quelle parole dell'ultimo versetto, *Libera l'anima mia dal suo carcere, affinchè essa celebri la tua gloria; i giusti mi fanno corona aspettando che tu mi ricompensi*, egli esalò quietamente l'estremo anelito nella notte dal 3 al 4 di ottobre dell'anno 1226, quarantesimoquinto della sua età, e dall'istituzione dell'ordine decimosettimo. Il cielo onorò di subito la tomba del suo servo con prodigi tanto più insigni, e concedette al suo nome tanto maggior celebrità in tutto il mondo, quanto egli stesso erasi più ingegnato a farsi piccolo e spregevole agli occhi degli uomini.

Due anni appena eran corsi dalla sua morte quando egli fu canonizzato con maravigliosa pompa da Gregorio IX; il quale a tal fine si condusse nella città d'Assisi, ove comparì varie indulgenze, ad esempio del suo antecessore Onorio III, che il primo recò questa usanza nella canonizzazione dei santi. Gregorio non si tenne colà dal visitar Chiara, così degna discepola di Francesco, e le profferse considerevoli possedimenti, anche in beni stabili, come necessari per ovviare a diversi inconvenienti che annoverò. Chiara rispose con fermezza che la santa povertà valea meglio di tutti i beni e di tutti i vantaggi che le erano offerti. « Figlia mia, riprese a dire il papa, se il vostro voto solamente è quello che vi trattiene io dovene l'assoluzione. — Santo padre, soggiunse con libertà del tutto evangelica, io non chiedo altra assoluzione che quella de' miei peccati ¹ ».

Il cardinale Ugolino era questi che sotto nome di Gregorio IX aveva succeduto a papa Onorio nel dì seguente alla morte di lui, 19 di marzo dell'anno 1227. Ugolino, come già è detto, era fervente zelatore del bene, sostenitore delle virtù, e anch'egli di vita specchiatissima, di alto intelletto e di grande memoria, assai dotto particolarmente nella scienza del diritto. Giungeva presso agli ottantatre anni quando fu sollevato alla cattedra di S. Pietro, e la occupò per quattordici anni cinque mesi e due giorni; così avendo vissuto quasi un secolo.

Nel tempo dell'ultimo regno pontificio, l'imperatore Federico erasi nimicato colla santa Sede, spossessando i conti di Anagni, fratelli d'Innocenzo III, che avevano la protezione di Onorio di lui successore. Questo germe di scissione fra il papa e l'imperatore riuscì a male in diversi incontri, e già venivasi alle più nimichevoli estremità, quando il re Giovanni di Brienne che affrettava e pregava i soccorsi dell'Europa alla gemente Palestina, procurò un breve riconciliamento con dare la figlia sua primogenita in matrimonio a Federico. Allora questo principe orgoglioso tratto dalla sua cupidigia, applicò tutti i suoi pensieri al riacquisto di Terra santa, che riguardava quale suo dominio: ma ben presto palesò lo sconoscente animo suo, dispogliando il suo suocero delle rendite ed anche del titolo di re di Gerusalemme. Giovanni di Brienne, cruccioso si raccolse in Roma, ove fu fatto governatore dello Stato ecclesiastico: papa Onorio, che molto lo prediligeva, morì senza averlo potuto vendicare.

Gregorio di lui successore e strettamente congiunto per sangue ad Innocenzo III, la di cui famiglia era già stata dispogliata da Federico, prese a stimolar vivamente questo principe affinchè adempisse il suo voto per la crociata ². L'imperatore, che dopo il suo coronamento era sempre rimasto sugli indugi, non potè ricusare di sciogliere le vele, e si tenne per alcun tempo in mare, poscia adducendo una malattia che potevasi con tutta ragione creder finta, rientrò nel porto di Otranto, e per lui fu, che la maggior parte dei Crociati fecero ritorno ai loro paesi. Era il mese d'agosto dell'anno 1227, termine segnato dall'imperatore per ultima dilazione, oltre il quale aveva consentito egli stesso ad essere scomunicato se non adempieva il suo voto della crociata. Nel 29 del settembre successivo, giorno sacro a S. Michele, papa Gregorio assistito dai cardinali e da un gran numero di vescovi, pronunziò il decreto di scomunicazione, lo rinnovò in molte altre circostanze, e vi aggiunse l'interdetto per tutti i luoghi dove giungesse l'imperatore, e per tutto il tempo che ivi si restasse. Minacciò inoltre questo

¹ Sur. Vit. S. Clar. c. 9. — ² Vit. Greg. ap. Rain. n. 29.

principe, nel caso che si facesse beffe delle censure, di trattarlo da eretico, vale a dire nello stile dei tempi, di sciogliere i suoi sudditi dalla obbedienza. Non si creda però che il papa venisse a questi rigori, soltanto perchè Federico non s'avviava in Palestina. Lo stesso Gregorio, nelle sue lettere ai vescovi di Puglia, dice che ha solennemente scomunicato Federico, tanto per non essere andato in Terra santa, e per non avere fornite le truppe e il denaro che aveva promesso, quanto per aver impedito l'arcivescovo di Taranto dal condursi alla sua chiesa e visitare il suo popolo; per avere tolto ai cavalieri del Tempio e agli Ospitalieri i beni che essi avevano nel regno di Sicilia; per non avere osservato la convenzione fatta tra lui e varii baroni, di cui la Chiesa romana era mallevadrice per suo intercedimento; per avere spogliato delle sue terre il conte Ruggero, crociato e preso sotto la tutela della santa Sede, e per aver rifiutato di liberar suo figlio dal carcere ove ingiustamente lo teneva. Il papa cita quindi un decreto di Urbano II, pel quale ciascuno è sciolto dall'obbligo di servire la fede a un principe cristiano, quando egli si opponga a Dio e a' suoi santi, e tenga a vile i loro comandamenti. Ora per conoscere quanto Federico si metteva sotto i piedi la legge di Dio, conviene rammentarsi ch'egli aveva infranto il patto giurato col pontefice, erasi dimostro favorevole ai maomettani, aveva gabbati i re di Gerusalemme e tutti i Cristiani che combattevano in Asia, mancato al voto sovente ripetuto e solennemente confermato di combattere i Saraceni, e per ciò era stato a buon dritto scomunicato una prima volta: ma poichè egli era stato assoluto dalle censure, ai delitti che aveva esecrati, aggiunse altri delitti anche più enormi, nè si riteneva dall'invadere le città del territorio della Chiesa e dal suscitare le orribili discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali non si vedranno estinte se non se dopo ducento e più anni di guerre civili: non ebbe persino difficoltà di confidare cariche di magistrature ai Saraceni, e di ceder loro la città che fu chiamata dal loro nome *Luceria* dei Saraceni; egli saccheggiava le chiese e i monasteri; opprimeva i Siciliani colla più feroce tirannide, sconsigliava co'suoi ragionamenti il nipote del re di Tunisi, che era venuto a Palermo chiedendo il battesimo, impediva ogni via che riuscisse alla celebrazione del concilio che Gregorio aveva convocato in Roma, e teneva fra i ceppi i cardinali e varii vescovi da lui catturati. Eran queste le cagioni per le quali il pontefice contro di esso scagliò una seconda scomunica ¹.

Federico, cui le punizioni della Chiesa solo istigavano a vendetta, si appigliò ad un maneggio che può far conoscere tanto il suo spirito artificioso quanto l'eccesso a cui fu spinto l'abuso del feudalismo ². Ei chiamò da Roma i Frangipani cogli altri cittadini più illustri e più potenti da cui non aveva a temere, fece stimare tutto ciò ch'era nella città, case, giardini, ed altre terre, le comperò da essi, poi loro le restituì a titolo di feudi. Questi indomiti vassalli tornati che furono in Roma, sommossero il popolo contro il papa, vennero ad insultarlo nella chiesa di S. Pietro nel tempo che si celebravano i santi misteri, con grande schiamazzo e minacce così orrende, che il pontefice cercò nella fuga la sua sicurezza fuor di Roma.

L'imperatore tenne di poi una grande ragunanza per dar sesto alle cose della Sicilia, finchè egli viaggiasse oltremare, al qual partito le doglianze di tutto il mondo cristiano lo mossero in fine a determinarsi. Il papa gli fece divieto d'ingerirsi, scomunicato com'era, della guerra santa: ma Federico non si restò dal sciogliere le vele, e dopo un'assai prospera navigazione, entrò nel porto d'Acri ai 7 di settembre 1228, con un'armata però quasi venuta a fine per cagion de' suoi moltiplicati ritardi, e per le infermità che vi si introdussero prima della sua partenza. Le quali tolsero ai vivi, per dir d'alcuni, Luigi, langravio di Turingia, il più ragguardevole dei principi tedeschi che si erano adornati della croce. Per maggiore infortunio, il papa inviò due frati Minori sulle traccie di Federico, col comando al patriarca di Gerusalemme che dinunciasse quel principe scomunicato, e ai cavalieri del Tempio, dello Spedale e dell'ordine Teutonico, che gli negassero obbedienza.

Per sua buona sorte, Corradino, sultano di Siria ed il più crudele nemico dei cristiani, era morto di poco: Meledino suo fratello, sultano dell'Egitto, non si piaceva

¹ Labbé, t. XI, p. 390. — ² Usperg. p. 325.

di guerra. L'imperatore gli spedì messaggeri con doni, e gli offerse la pace, se gli voleva restituire il regno di Gerusalemme. Il sultano si accordò di porre in sua mano quella città, ma interamente demolita, e sotto altre condizioni anche più dure, e tanto vergognose, che i cristiani del paese negarono di accettarle. Federico non fece meno per questo il suo ingresso nella città, ed egli è l'ultimo principe d'Europa che siavi entrato in qualità di regnante. Si condusse con pompa regia alla chiesa del Santo Sepolcro, accompagnato dai cavalieri Teutonici, e da molto popolo, e di nobili persone, ma non trovossi un vescovo per imporgli la corona, cui fu costretto di prendere egli stesso sull'altare. Così quantunque da più che diciotto anni, Giovanni di Brienne, fosse stato coronato e conosciuto re di Gerusalemme, e pel suo ingegno, per le sue felici imprese e le sue fatiche sempre si fosse mostrato degno di quell'onore, nel tempo che egli era venuto in Europa a sollecitare ed unire i soccorsi dei principi cristiani, Federico suo genero, accoppiando la turpitudine colla crudeltà, si fece usurpatore del di lui trono. All'annuncio del qual vile operare, Giovanni di Brienne prese il consiglio di rimanersi in Italia; ed il papa, tocco da pietà per quel re spossessato, gli diede in prima il governo di parecchie terre della Chiesa romana, poi come già abbiain detto. il comando delle sue truppe. Federico si partì nella mattina seguente per tornare in Acri, senza aver null'altro fatto per la sicurezza della città, che pregar i nobili a curar di afforzarla. Scrisse nulladimeno lettere gloriose in Europa, ed esaltò la sua spedizione con siffatte lodi, che il patriarca di Gerusalemme non fu tardo a smentire.

A quel medesimo tempo, essendochè per gli ordini di Federico si faceva guerra al papa in Italia, il re Giovanni di Brienne, che Gregorio avea posto a condottiero delle squadre pontificie, tolse ai luogotenenti dell'imperatore i più forti castelli del regno di Napoli. Rainaldo duca di Spoleto, che capitanaa l'esercito imperiale, avea già apportata grave onta nel regno di S. Pietro, conducendo dalla Sicilia una banda di Saraceni sudditi dell'imperatore, i quali commisero scelleraggini e crudeltà senza esempio. Di fatti Federico, che fu sospettato sempre avere accordi con questi nemici del nome cristiano, erasi argomentato di trarli ne' suoi domini d'Italia, ed avea lor donata la città di Luceria ossia Nocera che essi unicamente abitavano: era quivi festeggiato il venerdì, e l'islamismo vi si dimostrava apertamente; presso che tutti gli ufficiali di suo figlio Manfredi erano musulmani. Ora, avendo gl'Infedeli già invase tutte le parti conosciute dell'Asia e dell'Africa, occupando essi metà della Spagna, e minacciando l'intera Europa, il padre comune de' Cristiani potea vederli senza terrore stabiliti in distanza di poche giornate da Roma? E il principe, che ivi li chiamava, non dovea sembrare un lupo vestito della pelle di pecora? Fatta inutile prova coi fulmini della Chiesa, il papa giudicò ch'era necessario di ribattere la forza colla forza, e affidò per questo fine una numerosa squadra di cavalleria e di fanteria a Giovanni di Brienne. Poichè costoro difendevano le possessioni della santa Sede, queste truppe s'intitolavano l'armata della Chiesa, e vantavano di ajutar la religione al pari de' Crociati: ma invece della croce, i combattenti fregiavano la loro veste colle chiavi, che sono il simbolo della potestà pontificia. Il re titolare di Gerusalemme imprese questa guerra al modo barbaro dell'Oriente, o piuttosto spintovi dall'ira che nutriva contro l'imperatore suo genero, dal quale era stato oltraggiato, e che studiosi il papa di frenare. « Iddio, a lui diceva, vuol per certo conservar la libertà della sua Chiesa, ma non vuole che coloro ai quali è commessa la cura del difenderla, si mostrino sibiondi di sangue, e mercanteggino la libertà de' loro fratelli. Usiamo coi nostri prigionieri per tal guisa, che traviati sieno ricondotti nel grembo della Chiesa loro madre ¹ ».

Frattanto erano giunte voci all'imperatore, che mentre egli combatteva i nemici del nome cristiano, il capo della religione invadea le sue terre, e faceva soffrire ai di lui sudditi in Italia i più amari trattamenti. Per la qual cosa di subito strinse con Meledino una tregua di dieci anni, e senza provvedere alla certezza dell'eseguimento, sollecitò immanitimenti il suo ritorno in Europa. Egli inoltre spacciava che la sua stessa persona non era al sicuro nella Palestina: Matteo Paris, autore contemporaneo, ma facilissimo a spiar d'altrui, accusa i cavalieri dello Spedale, ed anche più quelli del Tempio,

¹ Matth. Paris, r229.

che avesser fatto cenno al sultano d'Egitto, di un viaggio devoto che Federico volea fare a piede, ed in compagnia di pochi suoi fidi alla volta del fiume Giordano. Oltrechè, egli dice, che il sultano, indignato di cotal perfidia della quale non volle giovare, ne disvelò gli autori a Federico, che tutto dissimulò fino al momento opportuno di vendicarsi; e questa essere stata l'origine dell'odio suo contro i Templari. La sua presenza in Italia bastò quasi sola per dissipare il turbine contro di lui addensato: egli ritolse in poco tempo tutte le città e castelli che i suoi luogotenenti avevano perduto; ma ciò che fu di molto maggior fortuna e cagionò tanto più letizia quanto meno vi erano apparecchiati gli animi, egli fermò la pace col pontefice nell'anno succedente, ed ebbe l'assoluzione delle censure. Gregorio IX rientrò non molto di poi in Roma, i di cui cittadini si argomentarono di riparare i loro falli, raddoppiando la lor riverenza al papa. E fama che a ciò fossero condotti da una spaventosa inondazione del Tevere, dopo della quale restò nella città un gran numero di enormi serpenti, che diffondeano in tutti i quartieri la morte col funesto lor veleno ¹.

Giovanni di Brienne, che erasi recato dall'Italia in Francia, ebbe invito di ascendere all'impero di Costantinopoli. L'imperatore Roberto di Courtenai era mancato ai vivi nell'anno 1228, lasciando a successore il proprio fratello Baldovino II, in età non maggiore di undici anni. Quindi per governar l'impero nella sua minore età, i Francesi di Romania stimarono di non poter meglio fare che rivolgersi al re spossessato di Gerusalemme, il quale conosceva i costumi e l'interesse dell'Oriente. Fu convenuto che una figlia di lui giovinetta ancora, sebben egli toccasse già gli ottanta anni, si sposerebbe a Baldovino quando fossero l'uno e l'altra nubili; che il padre della principessa avrebbe intanto la corona d'imperatore, e ne terrebbe per tutta la sua vita non meno il titolo che l'autorità (1229).

Il langravio di Turingia, cui la sola morte impedì dal seguir l'imperator Federico in Palestina, avea lasciata vedova, nell'età di vent'anni, Elisabetta, figlia d'Andrea re d'Ungheria, principessa d'una rara virtù, esempio bellissimo del suo secolo, proposto solennemente dalla Chiesa all'imitazione e al culto della posterità ². Essa fu educata dopo l'età di quattordici anni alla corte di Turingia, ove la di lei virtù prematura diè grandi frutti di edificazione, e mosse particolarmente il giovane sposo che le era destinato a volerla emulare. La sua carità indefessa e la sua eroica pazienza furono le due virtù che maggiormente ne abbellirono la vita. Usava ogni giorno dispensare alimenti a novecento poveri: e nel tempo di una carestia che desolò l'Alemagna nell'anno 1225, essa fe' distribuire agli indigenti tutto il grano ch'era stato raccolto nelle sue terre; e poichè i ministri del langravio biasimavano questa, come diceano, indiscreta profusione: « Lasciate ch'essa faccia il voler suo, disse quel principe degno di tal consorte; io ho per certo che fino a tanto ch'essa distribuirà i miei beni a' poverelli, il Signore me li reuderà largamente ». Per comodo de' vecchi e degl'infermi, che alcun poco stentavano nel venir cercando soccorsi al suo castello di Wartberg, posto su di un'alta montagna, essa fe' costruire nella valle uno spedale ove di sovente scendeva e servivasi colle proprie mani. E come se tutte le sue cure ed averi non fossero bastanti, si occupava assiduamente a filar la lana, e ad altri grossi lavori, per fornirli di vestimento.

Dopo la morte di suo marito, che le lasciò un figlio e due figliuole, Enrico di lei cognato entrò in possessione dello Stato a danno di que' legittimi eredi; poi cacciò la loro madre, spogliata di tutto, e costretta a ricoverarsi in una trista casa d'osteria presso la città d'Eisenac, perocchè niuno ardiva ricettarla per timore d'irritare il principe regnante. E, per accrescere il suo dolore, le furono mandati i suoi figli, co' quali essa menò qualche tempo una vita poverissima fra tali disagi che fecero brillare tutta la sua ammirabile pazienza. Quando la novella di questo disastro fu pervenuta alle orecchie de' suoi illustri congiunti, e specialmente del re suo padre, tutti si studiarono di farle dimenticare con proteste di affezione gli oltraggi così poco da lei meritati. Infìn l'usurpatore Enrico, vergognandosi d'incrudelire contro una donna, la quale gli insegnava però ad esser forte nelle avversità, la richiamò al castello di Wartberg, e

¹ Math. Paris, 1229. — ² Hist. Landgr. c. 40 et seq. Bouav. serm. de s. Elis.

pose ogni cura per compensarla di tutti i suoi patimenti. Ma Elisabetta, contenta soltanto che si educassero alla virtù le sue figlie ed il suo figlio Ermanno, il quale poi ricuperò gli Stati del padre suo, sembrò che avesse ogni diletto nell'umiliazione, e stabilitasi in un semplice abituro, si dedicò per intero alle opere di carità. Oltrechè abbracciò la regola del terz'ordine di S. Francesco, che era istituita da pochi anni, e fu poscia confermata da papa Nicolò IV.

Era questa una congregazione in cui i fedeli d'ambo i sessi, ancorchè legati dai vincoli del matrimonio, senza dipartirsi dalle loro professioni e dalle lor case, si componeano ad una regola data da S. Francesco, e poteano formarsi alla perfetibilità della vita religiosa, senza praticarne tutte le austerità ¹. Que' confratelli portavano abito grigio e modesto, con una cintura piena di nodi, e si chiamavano i Penitenti. Luchessio, mercatante di Genova, ardente nel seguir la fazione de' Guelfi i quali cominciavano al pari de' Ghibellini a desolar l'Italia, fu il primo che si stringesse a questa vita di penitenza. Non a lungo la praticò S. Elisabetta; e Iddio volle coronar le sue virtù già salite a grado altissimo, quantunque colei fosse appena sui ventiquattro anni. E poco più che tre anni appresso, fu canonizzata con una bolla del primo giorno di giugno del 1235, la qual prescrive di celebrarne la festa ai 19 di novembre che fu il dì della sua morte.

Ebbe anche una zia ed una cugina che sono ascritte nel numero de' santi ². La sua zia Eduige, figlia del duca di Carinzia, al pari che la madre d'Elisabetta e moglie di Enrico il Barbuto, duca di Polonia e di Slesia, dai primi istanti del suo matrimonio che fu stretto all'età di tredici anni, osservò la continenza quanto più le era possibile. E quando conobbe accertata la successione nella casa di suo marito pel nascimento di qualche figlio, lo fe' consentire a serbar la castità perpetua, di cui proferirono il voto con approvazione e benedizione del vescovo. Il duca visse da religioso, senza averne fatta professione, lasciando libero il crescere alla sua barba come usavano i frati conversi; dal che gli venne il soprannome di Barbuto. La duchessa avendo persuaso a fondare presso Breslavia in Slesia il monistero di Trebuitz in favore delle religiose di Cestello, ivi pose dimora, ma nell'esterno, cingendo pur l'abito senza far professione, a intendimento di conservar la disposizione libera de' suoi averi in soccorso degl' indigenti. Offerse a Dio la propria figlia Gertrude, che fu eletta badessa e acquistò rinomanza pe' favori maravigliosi di che il cielo l'ha onorata.

A quel tempo vivea S. Antonio di Padova il più illustre de' frati Minori dopo il santo istitutore di quell'ordine ³. Egli era nato in Lisbona, e avea ricevuto al battesimo il nome di Ferdinando: nell'età di quindici anni, si legò all'ordine di S. Agostino, che è quanto dire ai canonici regolari, fra cui si segnalava nello studio delle sacre lettere, quando furono arretrate in Portogallo le reliquie de' cinque frati Minori caduti martiri a Marocco. Allor fu ch'ei provò un ardeute desiderio d'immolarsi al par di coloro per la fede, e risolvette di abbracciar la loro maniera apostolica di vivere, come la più opportuna ad aprirgli la via al martirio. E disposta celatamente ogni cosa per mandare ad effetto il suo pensiero, senz'altro indugio vesti l'abito di alcuni di essi che avea introdotti nel suo segreto disegno, e li pregò di chiamarlo d'allora innanzi Antonio (1221) per tenersi nascosto. Egli si ebbe procacciata permissione di tragittare in Africa, e di fatti v'andò: ma Iddio lo riserbava non perch'egli divenisse martire, ma perchè custodisse lo spirito apostolico in un seminario d'altri martiri invitti, cioè nella sua nuova professione, e facesse rifiorir le virtù de' primi fedeli nel centro del mondo cristiano. Valicato ch'ebbe il mare, fu soprapreso da così grave e fiera malattia, che si stimò bene rimandarli subito in Ispagna. Ma non pur colà Iddio lo chiamava: ed i venti contrarii lo condussero in Italia, ove fermò sua dimora per tutto il rimanente corso di sua vita.

Elia, degradato da S. Francesco, era stato rimesso in onore dallo stesso santo, il quale credè bastante quell'umiliazione ad uomo fornito per altra parte di belle qualità convenienti al governo del suo ordine. E il medesimo Elia subentrò a tutta la pienezza di potere del santo istitutore, il quale finchè visse non ebbe se non che vicarii generali.

¹ Vading. not. in Regul. tert. ord. — ² Sur. 15 oct. — ³ Boll. 13 jun.

Ma restato colui sul buon sentiero fino a tanto che fu soggetto all'autorevole custodia del sommo Francesco, quando quel freno più non lo molestò, ricorse la via di prima totalmente opposta alla evangelica semplicità del suo maestro. Per suo uso particolare egli distrusse una parte delle limosine raccolte dai frati; si procacciò un buon cavallo e qualche servo, tolse l'abitudine di mangiar solo nella sua cella, ove si dava del tempo, e osò infino dire apertamente che il modo di vivere di S. Francesco era impraticabile a molti religiosi che non potevano esser tutti santi al par di lui: e posciachè avea l'arte di guadagnarsi i cuori, egli traeva il maggior numero alle sue volontà ed infrenava gli altri col timor del suo dispotico dominare.

Fu S. Antonio quasi il solo che si opponesse a questo sovvertimento dell'istituto, e perciò divenne segno a tutte sorta d'ingiuriosi trattamenti: e poco mancò che lo si imprigionasse come uno scismatico che intendesse alle divisioni dell'ordine. Contuttorio ei trovò modo di porsi in viaggio alla volta di Roma, scansò i corrieri che aveva Elia spediti per catturarlo in cammino e giunse felicemente per sentieri fuor di mano. Papa Gregorio che conosceva la sua saggezza e venerava la sua santità, lo accolse a braccia aperte, e si addogliò nel considerare già tanto crollato l'edifizio di Francesco, quattr'anni solamente dopo la di lui morte. Onde avvenne che citò Elia al suo tribunale, comprovò la veracità de' richiami fatti contro di lui, dichiarollo scaduto dal ministero generale, e fe' subito eleggere chi gli succedesse. Trovasi però una bolla pontificia data o confermata in questo medesimo anno, ad interpretare la regola e il testamento di S. Francesco, il quale avea molto riprovate cosiffatte glose: si aggira essa particolarmente sulla proprietà, interdetta ai frati Minori; oggetto di controversia, che noi vedremo per lungo tempo esercitar la sottigliezza scolastica, ed agitare a quando a quando la gravità romana. Senza perder tempo in quella contesa, Antonio, già posto al reggimento dell'ordine; tutto si diede a farvi sorgere con una perfetta regolarità quell'amore e quella coltura delle lettere che cominciarono a far salire in pregio i suoi confratelli, tacciati in prima di ignoranza.

Ma l'amor della preghiera e le cure apostoliche assai più lo dilettevano che le brighe del governare: e quindi volle essere d'ogni maggioranza scaricato sì dal concilio generale e sì dal papa, e si recò a fissar sua dimora in Padova. In meno che un anno, egli raccolse tanti frutti di salvezza e tanto si rese celebre in quella grande città, che ne gli fu aggiunto il nome. Ivi predicò tutti i giorni della quadragesima, e vieppiù accrebbe l'avidità de' suoi ascoltatori per l'evangelico nutrimento. E questi concorrevano in folla dai luoghi finitimi che partivano la notte, e andavano a stiparsi nel sacro tempio per udirlo. Così grande il concorso diventò, che essendo incapaci dell'affollato popolo le chiese, egli fu in necessità di predicar nell'aperta campagna. Tenea ciascuno le botteghe chiuse fino a che durava il suo sermoneggiare. Vi furon viste non meno di trentamila persone, tutte così attente come quelle che erano accanto al pulpito: e in vero egli parlava con un fuoco, unzione e dignità onde pareva non tanto un umano oratore quanto un serafino. E allorchè s'incamminava al suo pulpito, era costretto per attraversare la calca a farsi circondare da un gruppo di giovani forti e animosi. Ciascuno era sollecito di toccarlo al passar che faceva; tutti con pio ardimento si sforzavano di recidere alcun piccolo brano delle sue vesti, o di strapparne almeno qualche filamento che custodivano poi come preziose reliquie. Dopo il sermone i più gran peccatori venivano a prostrarglisi innanzi chiedendo misericordia, e i preti non bastavano ad amministrar loro il sacramento di penitenza. Ascoltava egli stesso tutte le confessioni che poteva, facendo supplire l'accesa sua carità al difetto delle forze, e i più indubitabili effetti di pentimento assai lo ristoravano della troppa fatica. Vedevansi i più infelloniti nemici correre a benevolo amplesso uno coll'altro; gli usurai restituire i loro sordidi guadagni, render la libertà ai debitori che tenevano da gran tempo prigion, e sovente condonare ad essi tutti i loro debiti; in fine le pubbliche peccatrici romper la catena che le stringeva alle colpe, e adornarsi de' costumi delle vergini più nitose.

Dopo cotesta incomparabile missione, si raccolse Antonio in un eremo poco lungi da Padova, per consacrarsi interamente alla preghiera e alla meditazione delle cose eterne. E quivi fu di tratto assalito da un violento morbo, da cui presagi che non si

rialzerebbe quantunque non giungesse ancora ai trentasei anni (1231). Si fe' trasportare a Padova, e là ricevuti gli ultimi soccorsi della religione, si avvivò di tutte le restanti sue forze per cantare i salmi che sogliono recitarsi nel porgere l'estrema unzione, e mezz'ora dipoi rese placidamente l'anima al Signore. Il numero e la grandezza de' miracoli che avvennero presso il di lui sepolcro, lo fecero alloggiare in solenne modo fra i Santi, men d'un anno dopo la di lui morte succeduta ai 13 di giugno, nel qual dì fu determinato l'annuo festeggiamento della sua memoria (1232).

In quel tempo istesso, e non all'ombra del chiostro, ma nel mezzo degli scogli che circondano il trono, si formava nella persona del giovane Luigi IX, re di Francia, un uom santo eguale ai più perfetti solitarii per la pietà, la purezza del cuore, il dispregio e la noncuranza delle cose mortali; e nelle cure del trono, nell'arte di vincere e di governare non inferiore ad alcuno della sua medesima stirpe, così feconda di grandi re. La regina, madre e governatrice, collocò tutti i suoi pensieri a formar di lui un re cristiano, ispirandogli colle sue esortazioni tanto di sovente ripetute e tanto memorabili, più orrore del peccato che della morte; e in proporzione di questo zelo a procurar sopra tutte le cose il regno di Dio nell'impero francese, parve che la Provvidenza mettesse ogni sua cura nello stabilir fortemente l'autorità della regina e del giovane monarca. I conti di Sciampagna, di Brettagna, di Bologna, della Marca, e pressochè tutti i principi e baroni collegati contro di loro, furon soggetti da un re fanciullo governato da una donna.

Bianca e Luigi forzarono il conte di Tolosa, che difendeva sempre gli Albigesi, a ritornarsi nel grembo della Chiesa, e a ripor nelle loro mani la sorte dell'unica sua figlia e de' suoi Stati (1229). Questo trattato che ebbe confermazione in un concilio di Parigi, era espresso in modi che bene si addicevano a tutta la maestà della corona di Francia. È detto in esso ¹, che Raimondo venne a chiedere semplicemente alla Chiesa e al re non giustizia, ma grazia e perdono, promettendò esser loro fedele in avvenire. Le condizioni con cui egli è accolto, sono che bandirebbe gli eretici da tutte le sue terre, e ne farebbe una rigorosa ricerca. Laonde l'inquisizione che avea sortita origine l'anno 1214, fu nel 1229 stabilita nelle regioni meridionali della Francia, e affidata generalmente ai Domenicani nel 1233. È aggiunto che egli restituirà i beni alle chiese e lor pagherà le decime anche de' suoi domini; che darà varie somme, le quali sono indicate, per compensare i danni di cui fu cagione; che fornirà, fra le altre largizioni, quattromila marchi d'argento, per collocar maestri in Tolosa, cioè due teologi, due canonisti, sei professori delle arti liberali e due di grammatica. Tale fu l'origine della università di Tolosa. Raimondo VII, doveva ancora dopo la sua assoluzione vestir subito le insegne della croce, e andar per cinque anni a guerreggiare i Saraceni d'Oriente. Nel venerdì santo, che in quell'anno 1229, cadeva ai 13 d'aprile, il conte Raimondo fu assolto pubblicamente dalle censure ecclesiastiche, insieme a coloro che le avevano incontrate per la stessa causa. Potente signore com'egli era, fu costretto a venir d'innanzi all'altare co' piè nudi, e sol coperto di camicia e sottobraghe. Giovanna, sua figlia ed erede, fu consegnata al re che la maritò a suo fratello Alfonso conte di Poitiers, convenendo che in difetto di eredi venuti da questo matrimonio, la contea di Tolosa ritornerebbe sotto la corona di Francia, come di fatti avvenne. Così fioriva il regno dovuto a S. Luigi, appena uscito dall'infanzia, e cessò la fuesata guerra degli Albigesi, e fu recuperato uuo de' più bei domini, che sarebbe stato diviso da quella corona.

Al tempo stesso che fermavasi questo trattato, e ne' paesi i quali interessava, si pubblicò un decreto, nel di cui preambolo, oggetto di discussioni per molti scrittori ², si incontra bensì la parola *libertà* della Chiesa gallicana, ma con un senso al tutto differente da quello che vi si pone oggidì. «Riconoscendo noi da Dio il nostro regno e tutto ciò che noi siamo, dice S. Luigi, nulla più ardentemente bramiamo che consacrargli le primizie della nostra vita e del nostro regnare. Vogliam dunque che in suo onore e per gratitudine a' suoi benefecj la sua Chiesa, sì lungamente e crudelmente

¹ T. XI, conc. p. 415. — ² Marc. III, concord. c. 1; Fleury, l. LXIX, n. 50. Hist. Eccl. Gall. t. X, p. 32.

afflitta in queste province, non provi qua meno i vantaggi di una dominazione prospera e mite, che degli altri nostri Stati. Ond'è che col parere d'uomini insigni per condizione e per merito, noi decretiamo che le chiese e i sacerdoti che loro appartengono, avranno in queste province le stesse *libertà ed immunità* di cui è privilegiata la Chiesa gallicana, per usarne e goderne pienamente, secondo il costume della detta Chiesa ». Gli articoli seguenti, che sono come derivazioni di questo, fanno assai conoscere qual significato diasi alle parole *libertà ed immunità* della Chiesa gallicana. Questo decreto in dieci articoli mira principalmente alla estirpazione dell'eresia. I signori de' luoghi e i podestà regii sono obbligati a ricercare esattamente i settari, e a condurli innanzi i giudici ecclesiastici: assegnata la ricompensa di due marchi d'argento a chiunque avrà catturato un eretico. Adunque sotto il regno di S. Luigi le *libertà gallicane* non consistevano nel privilegio di attenersi più liberamente agli antichi canonî di cui non parla il santo re; ma esse comprendevano almeno la facoltà concessa dalla Chiesa di invocare o no il braccio secolare per appoggio a'suoi decreti contro i sudditi ribellanti.

Il re S. Luigi non avea tocco il ventesimò primo anno, richiesto fino al regno di Filippo l'Ardito per l'età maggiore de' nostri re; quando soggiogò colle armi i potenti vassalli che aveano stretta nuova alleanza contro di lui, e tirato al loro partito il re d'Inghilterra Enrico III. L'autorità ed il potere di Luigi andavan sempre cogli anni crescendo. Il più risoluto di questi agitatori, Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, fu costretto venir con una corda al collo, e gittatosi a' piedi del re dimandargli perdono della sua fellonia. Gli fu concessa la vita perchè era principe di sangue regio, vale a dire del ramo di Dreux, e gli fu lasciata la Bretagna, ma solamente per insino che visse egli e suo figlio; dopo il qual tempo dovea quella provincia riunirsi alla corona. Il re d'Inghilterra fu anch'esso più volte umiliato, ridotto a chieder la pace, e finalmente gli fu d'uopo cedere ai Francesi una buona parte delle terre che possedeva nel paese loro. Il conte della Marca suo collegato perdè la città di Saintes e una parte della Santorgia. Ed in totali acquisti il re dimostrò chiaramente non meno la sua clemenza e generosità che la saggezza di sua politica e la fermezza del suo coraggio.

L'amor de' propri doveri e la sana pietà che informavano tutte le sue opere, si congiungeano in S. Luigi ad un affetto e venerazione profondi verso il capo della Chiesa. Un primo avvenimento ce ne chiarirà. I vescovi del XIII secolo, signori temporali, almeno nella maggior parte, cogli stessi diritti che gli altri vassalli della corona, godevano gli stessi privilegi che i possessori de' feudi allora stabiliti. Essendo perciò insorte contese sopra affari temporali fra i ministri del re e quelli de' vescovi di Rouen, di Beauvais e di Reims, e avendo prevaluto la forza, i vescovi, secondo l'uso de' tempi, invocarono l'arbitrato e la protezione del papa. E non già che la mediazione di Gregorio IX fosse disconosciuta da S. Luigi che aveva ordinato il sequestro del temporale contro i prelati, furono anzi restituiti all'arcivescovo di Rouen tutti i suoi beni co' frutti ch'erano stati perepiti dal dì del sequestro. Il papa volendo acconciar le briga del vescovo di Beauvais, elesse a mediatore fra il re e il vescovo il decano di S. Omero. Ma il vescovo morì in quello stesso anno; e il di lui successore tolse l'interdetto e venne a pace col re. Infine Luigi non soffersse che la questione andasse più oltre; e poichè ne fu bene informato, pubblicò un editto con cui diede causa vinta all'arcivescovo di Reims. In quanto al decreto ch'era stato fatto ed eseguito, lo stesso Fleury concorre nell'opinione che i termini dubbii in esso sparsi autorizzavano i richiami del papa. « Il re, dice egli, fe' un decreto ove è l'ordine che i suoi vassalli e quelli de' signori non saran nell'obbligo di rispondere agli ecclesiastici nè ad altri avanti il tribunale ecclesiastico: *la qual cosa deve intendersi in materia temporale* ». La stessa reverenza al papa si scorre nella condotta che usò S. Luigi intorno alla dissensione di Federico e di Gregorio. « Ben è vero, dice il P. Fontenay, che San Luigi ricusò fermamente di mostrarsi inchinevole all'uno o all'altro partito. Del resto non oppose alcuna difficoltà nè alla pubblicazione della bolla che scomunicava l'im-

peratore, nè a' soccorsi di danaro che il cardinal di Palestrina dovea raccogliere dalle chiese ¹ ».

Federico, dopo tante paci finte o sincere, avea di nuovo rotta l'amicizia col pontefice. Perchè Enrico o Enzio, figlio naturale di questo principe avea tolta in moglie Adelaide figliuola d'un giudice o nobile di Sardegna, l'imperatore lo dichiarò re di quell'isola (1238). Il papa riguardò tale impresa come un usurpamento dei diritti della santa Sede, non solo per la ragione che apparteneva a lui la Sardegna, secondo l'antica pretezione de' papi in tutte le isole del mare, e la donazione tanto di Luigi il Semplice quanto degli altri imperatori; ma specialmente per aver avuto il padre d'Adelaide il suo principato in fendo dalla Chiesa romana, e averne fatto omaggio allo stesso Gregorio. L'imperatore all'incontro sosteneva che la Sardegna erasi sottratta all'obbedienza de' imperatori mentre essi intendevano a più rilevanti negozi, e ch'egli era obbligato pel giuramento fatto alla sua elezione di racquistar tutto ciò che era stato smembrato dall'impero: folle pretensione, poichè secondo questo credere, avrebbe egli potuto anche sostenere che era stretto dal suo giuramento a ricuperare tutto ciò che una volta possedea Carlomagno.

La resistenza di Federico rattivò tutte le antiche querele de' papi contro di lui. Questo principe, di cui avea il pontefice protetto la persona e i diritti nel tempo della sua fanciullezza; a cui avea conservato il regno di Sicilia; che avea fatto eleggere imperatore ed egli stesso avea coronato, ricevendo i suoi giurj; questo principe ingrato, fra gli altri nuovi torti accumulati da undici anni, avea subornati i Romani per cacciare il papa dalla sua sede, lasciate senza pastori diciannove Chiese negli stati di Sicilia, dispogliatene altre con tiranniche esazioni, posto un eterno ostacolo a tutto ciò che erasi divisato in favor di Terra santa e de' Latini di Costantinopoli, diffamato sè stesso nel modo più scandaloso pe' suoi popoli colle sue azioni e discorsi da empio. Le doglianze di Gregorio, e i motivi del suo adoperare contro Federico sono esposti in due lettere, una indirizzata al cardinale Ottone legato in Inghilterra, l'altra all'arcivescovo di Cantorbery. Si conosce da quelle autentiche scritture che nel tempo stesso in cui Federico per mezzo de' suoi ambasciatori offeriva soddisfazione al papa, si facea padrone della Sardegna e delle diocesi di Massa e di Luni che erano della santa Sede; che questo imperatore avea dapprima sostenuto di non poter essere scomunicato, tanto era allor persuaso che per conservare il suo titolo agli occhi del popolo bisognava restar nella comunione della Chiesa; e che poscia, valendosi della calunnia pretendeva che il papa avesse perduto il suo potere non meno che la virtù. « Ma oltre quegli errori, dice il pontefice, noi abbiamo nelle mani chiare prove della sua impietà contro la fede; perocchè questo scellerato osò dire che il mondo era stato illuso da tre impostori, Gesù Cristo, Mosè e Maometto, e che due di essi eran morti nella gloria, così anche posponendo loro il Salvador crocifisso. Ebbe inoltre l'arditezza di dire che soli i forsennati ponno credere che Iddio creatore del tutto abbia potuto nascere da una vergine; che niun può esser concepito se non se dall'unione de' due sessi, e che l'uomo in nulla debbe aver fede che non possa provarlo colla ragion naturale ». Sembra che Federico abbia tratti quegli errori nel suo commercio co' Greci e cogli Arabi, i quali osservando il moto delle stelle, gli prometteano la monarchia universale: e tanto l'aveano acciecatto con questa lusinga, che egli ripntavasi un Dio sotto le sembianze d'uomo, e diceva apertamente che eran venuti tre impostori per sedurre il genere umano, ma ch'egli assumevasi il carico di distruggere una quarta impostura da cui gli uomini semplici erano illusi, cioè l'autorità del papa. Matteo Paris conviene anch'egli esser fama che Federico avesse bestemmiato contro l'Eucaristia, creduto più alla religion di Maometto che a quella di Cristo, e fosse alleato co' Saraceni e li amasse meglio de' Cristiani.

Gregorio IX che voleva regolarmente operare, fe' molte ammonizioni colle forme d'uso, quindi pubblicò solennemente in Roma la scomunicazione contro l'Imperatore (1239). La quale era significata in queste parole: « Coll'autorità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo e colla nostra, noi scomuniciamo e anatematizziamo, Federico dicentesi imperatore, e decretiamo sciolti

¹ Hist. de l'Egl. Gall. l. 31.

dell' loro giuramento tutti coloro che gli giurarono fedeltà, lor divietando strettamente di osservare i loro obblighi antichi, fino a che egli rimanga scomunicato. « Tutti i capi di lagnanza che adduceva il sommo pontefice, erano molto distesamente narrati nella sentenza, a fine di giustificare il rigore: oltre a ciò furono ripetuti e divulgati in tutte le Chiese e in tutte le corti; per mezzo di una lettera circolare che il papa fe' diriggere a' suoi legati, ai giudici ordinari delle terre, ai re, ai duchi, ai conti e altri principali signori. Dal canto suo l'imperatore non restossi muto: e spedì a tutte le corti lunghi manifesti in cui non solo faceva la sua apologia, ma metteva innanzi pur egli accuse gravi contro Gregorio che fe' una risposta più fervida ancora della prima dinuncia. Nè si tenne Federico dal render minacce per minacce, e di allegare in questo proposito innumerevoli citazioni delle Sante Scritture ad esempio de' suoi avversari, e di accumulare allusioni e figure come era in usanza.

Dopo tanti scandalosi manifesti di cui si mondarono tutti i regni cristiani, l'Imperatore venne di fatti, ¹ e pubblicò un atto di aperta inimicizia nel suo regno di Sicilia, come il più vicino a Roma e il più a temersi dal papa. Comandò che ne fossero cacciati tutti i sacerdoti oriundi degli altri paesi d'Italia; che si levassero sopra tutto il clero secolare e regolare certi sussidi che ponessero il principe in istato di vendicarsi colle armi alla mano; si confiscassero i beni di tutti i Siciliani che rimanessero in Roma; si impedissero o dell' recarvisi in avvenire o dal tornarne senz' un ordine della corte imperiale, o anche dell' portar di colà lettere del papa contrarie ai disegni dell' Imperatore. Chi arrecherà tali lettere, sia appeso ». E se queste sien lettere di credenza, dovrà palesare quanto in esse sia contenuto; e se non sono favorevoli a Federico, ei sarà egualmente punito di morte. Una lettera dell' Imperatore al capitano del regno di Sicilia comanda ch' egli danni al fuoco ogni persona, di qualunque condizione sesso ed età sia, la quale approvi o lodi la sentenza del papa riguardante l'interdetto e la scomunica o che porti o riceva lettere di lui.

Rispose il pontefice a questi atti di feroce ostilità, sforzandosi di incitare i principi cristiani contro Federico: e scrisse al re S. Luigi, ² e si lasciò trarre a dire che era più degno il combattere l'Imperatore che liberar Terra santa dalle mani degli infedeli, pingendo a lui quel principe come un asprissimo nimico della fede e come un empio abominevole. Alcuni storici, a cui non si vuol prestare la minima fiducia, hanno immaginato che per meglio assicurare l'esito di questo negoziamento, egli vi aggiunse motivi di interesse. « Sappiate, egli avria detto al re ³, che per matura deliberazione con tutti i nostri fratelli cardinali, noi abbiam condannato e spossessato della imperial dignità Federico che ne assume il titolo, ed abbiame scelto per porre in suo luogo il conte Roberto fratel vostro, a cui Roma e tutta la Chiesa voglia dare ogni maniera di soccorso, tanto per stabilirlo, quanto per tutelarlo ». Ma la sola cosa certissima è che Gregorio persuase il re a sostener le città federate di Lombardia per la difesa della loro libertà contro la tirannide di Federico. Non troviamo in altri che in Matteo Paris, il meno degno di esser creduto quando segue tenacemente un partito, la pretesa lettera in cui il papa dice aver trasferito l'imperial diadema al fratello del re di Francia. Or come una tale scrittura, così onorevole alla nazione e alla famiglia dei nostri re, non sarebbe stata conservata negli archivi? Come il solo Matteo Paris ne avrebbe ottenuta copia in Inghilterra? Basta gittarvi sopra lo sguardo per conoscere ch' essa è scritta non per altro che per dar cagione a una risposta fatta in nome soltanto dei nobili Francesi, e che da un capo all' altro è nel senso de' manifesti di Federico contro il papa. Iponde, dice il P. Fontenay, non dubita di affermare che il racconto di Matteo Paris è un vero sogno d' una mente accesa; e Rainaldi lo chiama una satira velenosa di quello scrittore o di alcun altro che vi abbia aggiunto del suo ⁴.

In Alemagna, i vescovi, secondando un sentimento di prudenza o di timore, pregarono il papa che non li astringesse a pubblicar le censure contro l'Imperatore, e fermasse piuttosto la pace con quel principe, a fine di estinguere lo scandolo eccitato nella Chiesa. ⁵ In Italia, Bertoldo patriarca di Aquileja, ebbe sì poco rispetto a tali

¹ F c. S. Germ. p. 1031. — ² Lubbé, XI, p. 366. ³ Math. Par. 1237, p. 464. — ⁴ Hist. de l'Egl. Gall. l. 31. — ⁵ Alb. Stad., an. 1239.

censure che ardì comunicare con Federico fin ne' pubblici esercizi di religione. I cavalieri Teutonici negarono, per timore, di volersi nimicare a quel potente, e il papa ad effetto di costringerli a tanto, minacciò invano di ritogliergli ogni privilegio; e fu solamente dopo aver ben consultato sè stessi, che obbedirono più tardi a Innocenzo IV. Nè fece maggior utile Gregorio presso alcuni principi d'Alemagna, ch'egli concitò a eleggersi un altro imperatore, e che gli risposero non aver lui il diritto del disporre dell'Impero, ma solo di coronar colui che i principi avessero eletto.

In quel giro di tempo Baldovino II, imperator di Costantinopoli, era venuto in Francia a richieder soccorsi contro i Greci che pur si arrogavano il titolo d'imperatori. E colà intese la morte di Giovanni di Brienne, succeduta ai 23 di marzo dell'anno 1237. La perdita del qual principe, che col titolo e l'autorità d'imperatore, continuava all'impero i buoni uffici che ne avea ricevuti durante la puerizia di Baldovino, ebbe messo in grave pericolo la potenza de' Latini di Grecia. Il giovine imperatore molto affrettò il partirsi con quanti Crociati avea potuto adunare; ma gli veniva meno il danaro necessario se non al viaggio, almeno per affaticar con buona speranza al ristabilimento delle cose del suo impero quando vi fosse giunto. Poichè avea già prove della magnifica generosità del santo re; o per un sentimento di gratitudine, o per trar nuove somme da un principe che mai non si lasciava vincere in libertà, gli offerse la corona di spine che il Salvatore avea portata sulla croce, e ch'è serbavasi da tempo immemorabile nella cappella de'gl' imperatori d'Oriente. « Avverrà per infallibil cosa, gli disse, che noi vediam passare questa memoria preziosissima alle mani degli stranieri. Laonde permettete ch'io la faccia pervenire a voi, mio congiunto, mio signore, mio benefattor magnanimo, e che la Francia, mia diletta patria, ne divenga erede ». Il santo re aggradi l'offerta con un giubilo adeguato alla vivezza di sua fede: nè si restò lento ad assicurarsi la possessione del serto di spine.

Ma ciò che Baldovino avea mostrato di temere, già era avvenuto. I baroni dell'Impero, stretti dal bisogno, aveano data in pegno quella corona ai Veneziani, per una gran somma di danaro, a patto che se non fosse restituita nel termine accordato, la santa reliquia resterebbe a Venezia. S. Luigi mandò subito il danaro occorrente in Italia, e fe' riportare in Francia il pegno sacro, tesoro ben più pregevole agli occhi suoi che tutte le ricchezze della terra. Egli usò in pari tempo tutte le arti della prudenza più avveduta, per la verificazione e il trasporto della reliquia. Come intese che avvicinavasi, andò ad incontrarla sino alla borgata di Villanova del re, fra Troyes e Sens, colla regina sua madre, i principi suoi fratelli, e gran numero di signori e di vescovi. Furono riconosciuti i suggelli così dei signori Latini di Costantinopoli, come de' Veneziani apposti alla custodia d'argento in cui era un vaso d'oro contenente la sacra corona (1239).

Sarebbe difficile il significare con parole ciò che il re sentì, e ciò che provarono tante illustri persone, quando essa fu discoperta. Tutti si disciolsero in lagrime e prorompeano in teneri sospiri, come se avesser veduto lo stesso Gesù incoronato di spine. Al dì seguente, 11 di agosto, in cui si celebrò l'anniversario di così memoranda cerimonia, fu portata la reliquia a Sens, e il pio monarca non volle dividere quel glorioso incarico se non con Roberto, conte d'Artois, primogenito de' suoi fratelli. Eran l'uno e l'altro a piè nudi e coperti della sola camicia: tutti i nobili pur lo seguivano scalzi, e la moltitudine, ch'era infinita, ad onta dello scompiglio inevitabile in quella sorta di concorsi, non spirava che pietà e compunzione. Posciachè ebbe il re deposta la corona nella chiesa principale, si partì subitamente per alla volta di Parigi. Otto giorni dopo ivi si accolse la reliquia con nuove dimostranze di religione, a cui tutta la corte e la città vollero partecipare. Appresso alla badia di S. Antonio sorgeva un gran palco, da dove parecchi vescovi vestiti pontificalmente mostrarono il reliquiario al popolo, il quale ruppe in singulti e in gemiti. Il re e il principe di lui fratello, ancora a piè nudi e vestiti sol di camicia, la portarono poscia sulle loro spalle fino alla chiesa cattedrale, e quindi all'oratorio del palazzo, detto di S. Nicolò e occupava la piazza ove non molto di poi fu fabbricata la santa cappella.

Il re fece acquisto, presso a quel tempo, di varie altre reliquie insigni, come era il ferro della lancia da cui ebbe il Salvatore trafitto il costato, un brano della spugna

che gli porsero intrisa di fele e d'aceto, e una porzione considerevole della vera croce; quella stessa, dicono, che l'imperatrice S. Elena avea fatta trasportare da Gerusalemme a Costantinopoli. Egli divisò d'inalzare nel recinto stesso del suo palagio un santuario, che in ricchezza e beltà fosse degno per quanto era possibile di que' preziosi monumenti. Fe' subito por mano alla costruzione della santa cappella che noi vediamo anche oggidì, molto al di sopra per magnificenza all'idea che si ha comunemente dell'ingegno e dell'abilità degli artefici del tempo nostro (1242). Il quale edificio costò a quel monarca quarantamila lire di quel danaro: oltre che vi alloggiò un capitolo che per le sue facoltà e quelle de' di lui successori divenne uno de' più ricchi del regno.

Nell'epoca stessa, la beata Agnese di Boemia, figlio del re Primislao, era in ammirazione a tutti i paesi del Nord ¹. Destinata successivamente in isposa a' tre regnanti, fidanzata a uno di essi, e non potendo avvincere il suo cuore ad altri che al divino Sposo, si fu messa nella protezione della Regina delle vergini, per poter adempire la risoluzione da lei fatta di rimaner sempre simile al suo celeste esemplare. Il cielo ordinò gli eventi a norma de' di lei desiderii, e i suoi legami caddero di per sé stessi. L'imperatore Federico, che terzo erasi posto in ischiera per averla in moglie, dopo la morte di Iolanda, figlia del re di Gerusalemme, fu il solo che le procurasse alcuna difficoltà. Gli ambasciatori di questo principe erano già venuti alla corte di Boemia, e faceano gli apparecchi per condur via la principessa con una magnificenza degna del lor signore (1233). Agnese d'altra parte bene avvertita dello scandaloso vivere dell'imperatore in tempo di sua vedovanza, mandò secretamente a papa Gregorio, chiedendolo che la togliesse ad un giogo che volevano mal suo grado imporre. Il re Primislao, che avea conchiuso questo maritaggio, era morto poco dopo una tal convenzione, lasciando il trono a suo figlio Venceslao IV. Agnese, poichè ebbe ricevuta dal papa una bolla conforme a' suoi voti, fu al re suo fratello, e lo supplicò di aintare una risoluzione approvata dal sommo pontefice. Il nuovo re ne fece avvisati gli ambasciatori, i quali tosto ne mandarono la novella all'imperatore. E questi in sulle prime parve inacerbato fuor di modo, ma dopo qualche considerazione si appigliò ad un sentimento o almeno ad un parlare tutto diverso. «Qualora mi avesse abbandonato, diss'egli, per qualunque altro uomo, io saprei toglierne memorabil vendetta; ma non posso in alcun modo biasimare ch'essa mi anteponga lo Sposo celeste».

Fino a quel giorno, Agnese era vissuta in corte non altramente che in un chiostro: aggiungeva alle astinenze della Quaresima i digiuni dell'Avvento e di molti altri tempi particolari, durante i quali vivea con sì rigida parsimonia, che appena mesceva qualche goccia di vino al pane ed acqua di cui solo si nutriva. Ma essa tenea gran cura di celar le sue penitenze: avea sempre un cilicio ed una cintura di ferro sotto le vesti ornate d'oro e di gemme che il suo grado l'obbligava a indossare. Quasi ogni mattina era da lei consumata in differenti chiese; e per avere anche più agio di prolungare i suoi intertenimenti con Dio, senza esser vista, v'andava spesso prima dell'alba, vestita da donna del volgo o da artigiana. Finalmente sciolta che si fu dal brillante servaggio a cui altri avea sperato di ridurla, essa tenne un genere di vita che potesse dar libero campo all'ardor del suo zelo. Presa d'amore già da gran tempo dell'istituto di san Francesco, e ammirandosi di tutto ciò che le era narrato della singolar vita di S. Chiara, essa fondò un monistero a Praga, col nome di S. Salvatore, e quivi si consacrò solennemente a Dio con sette altre vergini di illustri natali. Chiara, con cui ebbe corrispondenza epistolare, le mandò cinque delle sue monache per comporre quella nascente comunità. Essa confortava soprattutto Agnese all'amore della santa indigenza; e Agnese tanto formossi allo spirito di Chiara, che non volle soffrire mai determinata una rendita sicura al monistero di cui era fondatrice e badessa, per qualunque istanza le ne facesse il re suo fratello. Essa avea 31 anni nel tempo di sua consacrazione (1236), e di poi ne visse ancora quarantacinque.

Adolfo, conte di Alsazia, diede ai popoli ed ai principi cristiani lo stesso esempio di annegazione. Dopo aver militato con grande onore insieme all'imperador Federico,

¹ Boll. 6 mart.

e governato saggiamente lo stato suo, entrò nell'umile istituto de' frati minori, senza lasciarsi vincere dalla considerazione di tre figli ancor fanciulletti ch'egli affidava alla tutela del duca Abele di Danimarca (1289). Ei perseverò fino alla morte, che avvenne 44 anni dopo il suo entrar nella religione.

Da un capo all'altro d'Europa la virtù risplendeva nelle condizioni più elevate. Ferdinando III, che riunì inseparabilmente i regni di Leone e di Castiglia, si ebbe ad un tempo il titolo di santo per la sua verace pietà, e quello di grande per le sue conquiste sui Mori, a cui tolse una parte delle province usurpate a' suoi antecessori ¹. Primamente l'inaspettata presa di Cordova, rese loro tremendo il suo nome. Essendosi le sue genti impadronite di notte d'una fortezza esterna, egli v'accese con un drappello d'armati, e non si ritenne dal porvi l'assedio. Il re Abenhout fortunatamente era uscito per andare al soccorso di Valenza ch'era combattuta dal re di Aragona; nella quale impresa morì per tradimento d'uno de' suoi. Dopo la costui morte, fra i suoi sudditi si mise la discordia, mentre l'esercito di Ferdinando cresceva ogni dì più innanzi alle mura di Cordova. La città fu strettamente accerchiata; impedito le vettovaglie, e gli abitatori di essa, che allor quasi pareggiavano in numero quelli di Roma e Costantinopoli; vedendosi agli estremi per la carestia, domandarono di venire a patti. Si concesse loro soltanto di escir salvi, nulla portando seco. In tal guisa fu Cordova liberata dal dominio de' musulmani, alla vigilia di S. Pietro 28 giugno dell'anno 1236, dopo che era stata lor primaria città in Ispagna per 523 anni, vale a dire dall'anno 713². Alla domane, giorno sacro agli Apostoli, dopo aver purificata la principal moschea, la più grande e più adorna di tutta la Spagna, vi fu celebrata solennemente la messa, e predicato, con grande allegrezza dell'esercito e degli altri cristiani che accorrevano da tutti i convicini paesi. Perchè le campagne di Cordova sono fertilissime, e la situazione deliziosa, la ritirata de' Mori non vi lasciò alcun vuoto, le case mancarono piuttosto che i novelli cittadini che si recavano a popolarla. Fu stabilita la sede vescovile, come in altro tempo, sotto la metropolitana di Toledo.

Finita la quale impresa, Ferdinando salì ad una prodigiosa superiorità contro gli Arabi. In pochi anni loro-ritolse Jaen, Siviglia, Cadice, e molti altri luoghi meno importanti. Abuziet, re di Granata, nel cederli Jaen, fu anche forzato a riconoscersi di lui vassallo (1246). I Mori di Siviglia, ch'erano trecentomila, dopo un assedio di 45 mesi furono costretti, come quelli di Cordova, a ritirarsi, nulla seco portando, alcuni in Africa, alcuni nel regno di Granata e nelle altre province che teneano ancora in Ispagna (1248) ³.

Il re Giacomo d'Aragona, dal canto suo, veleggiò all'isola di Majorca con una grossa armata, vinse una grande battaglia sopra gl'Infedeli, fece prigionie il re con uno de' suoi figli, prese d'assalto la capitale, s'insignorì dell'intera isola e di quella di Minorca, che diede tutte due al re di Portogallo in concambio della contea di Urgel ⁴. Subitamente dopo il conquisto di Majorca, il re d'Aragona imprese quello del regno di Valenza. Fattasi via tra molte città, che in pochi anni soggiogò, egli pervenne fino alla capitale ⁵. Aveva in prima un debole esercito, rispetto alla città che doveva assediare; ma di gran lungo si avrebbe poi colle genti che gli furono mandate non solo da' suoi Stati, ma di Francia e d'Inghilterra. Il re legittimo Abuzeit era stato balzato dal trono da Jaen, ed erasi rifuggito in Aragona, ove ebbe la felice sorte di abbracciare il cristianesimo, secondo la preghiera profetica di due santi missionari, a quali avea fatto soffrire il supplizio de' martiri. L'usurpatore, dopo un assedio di sei mesi, fu costretto di render Valenza, i di cui abitatori arabi furono trattati con meno rigore che quelli di Siviglia e di Cordova. Oltre il dono della vita, ebbero la sicurezza di uscire dalle mura con tutto ciò che potessero trar seco. Abuzeit, chiamato dopo la sua rigenerazione Vincenzo di Belvis, menò vita privata, ma frammezzo agli agi ed al lusso, che ricordavano la preterita sua possanza. Continuò ad abitar Valenza, ove la sua pietà lo mosse poco di poi a cedere il suo palazzo acciocchè vi fosse stabilito un convento di frati Minori ⁶.

¹ Chron. S. Fard. ap. Boll. t. XVIII. — ² Ric. S. Germ. 1236. — ³ Annal. Sevil., l. 1. —

⁴ Index rer. Arag. t. III; Ilisp. illustr. p. 76. — ⁵ Evslan. l. 9, c. 4. — ⁶ Vasing. 1223.

In quelle varie conquiste dei principi cristiani di Spagna, si effettuava la restaurazione dei vescovati nella condizione in cui erano prima della venuta dei Mori, se non in che i mutamenti fatti nella dipendenza politica, si estendevano anche spesso alla giurisdizione ecclesiastica. Così in virtù d'una bolla data nell'anno 1289, la sede vescovile di Valenza, soggetta anticamente alla metropoli di Toledo, fu posta sotto quella di Tarragona, città del regno di Aragona, quando invece Toledo era del regno di Castiglia. Poichè i papi aveano per lo innanzi accordato al re di Aragona le decime di tutte le terre che conquistassero sui Mori, il re Giacomo ebbe di che dotare i vescovati che si ristabilivano in modo conveniente alla dignità di quelle Chiese.

Questo principe aveva già avuta la gloria di contribuire alla istituzione dell'ordine della Mercede, il di cui scopo era, come in quello della Trinità, di redimere i prigionieri più numerosi che mai, dopo tante nuove guerre co' Musulmani ¹. Mentre era tenuto nelle carceri in Linguadoca, morto già il re suo padre, Simone di Monforte aveva fidata la di lui educazione a un gentiluomo del paese, per nome Pietro Nolasco: e quando fu rimesso in libertà e ricollocato sul trono de' suoi padri, quel pio istitutore andò a vederlo in Barcellona, gli manifestò la ispirazione che credeva aver avuta di togliere i Fedeli dalla schiavitù dei Mori, e gli dipinse soprattutto vivamente il pericolo in cui erano di allontanarsi dalla fede. Pietro aveva già raccolto alcuni compagni pel suo divisamento, a cui porgeva aiuto in ispecie Raimondo di Pennafort, santo e dotto domenicano, che era suo confessore. È fama che nella stessa notte la Madre del Salvatore apparve a quei due santi e al re d' Aragona per confortarli nel loro religioso disegno. Pietro Nolasco fu il primo ad asumer l'abito, che consisteva in una tonaca, uno scapolare, una cappa o mantello, il tutto di color bianco, e sullo scapolare le armi d' Aragona con una croce in capo. Raimondo espose in un discorso eloquente i vantaggi del novello istituto, poi ne ordinò le costituzioni che furono approvate da papa Gregorio nell'anno 1235.

San Raimondo di Pennafort, che successe nel primato generale del suo ordine al beato Giordano (1238), è anche celebre per la sua collezione di decretali che fu la quarta dopo quella di Graziano. Le decretali ivi son distribuite in cinque libri sotto differenti titoli, e disposte per ordine di tempi; la qual cosa non era stata avvertita nelle compilazioni precedenti. Questa comincia da Alessandro III, ove finisce l'opera di Graziano, e i decreti vi son per estratto secondo la materia di ciascun titolo. Gregorio IX autorizzò questa collezione eccettuando tutte le altre: il suo volere si compì, e la collezione fu sì bene accolta che di poi è semplicemente detta le *decretali*.

Non minore zelo dimostrò S. Ferdinando di Castiglia contro la corruzione e le empietà della eresia, che contro quelle del maomettismo. Aveudo scoperto a Valencia settarii disonesti e sediziosi, li fe' notar d'infamia, loro improntando sul viso il segno d'un ferro caldo ². A quel tempo istesso in Francia del pari che in Ispagna si commisero immani violenze contro gli Ebrei. Perocchè i Crociati si teneano come obbligo di religione il calpestarli sotto i piedi dei cavalli, e toglier loro la vita senza perdonare ai fanciulli e alle donne incinte, e tutto ciò con altra ragione che il rifiuto di soggettarsi al battesimo. Gli Ebrei pensarono che il capo della Chiesa non loderebbe trattamenti così opposti alla benignità del Vangelo, ed a lui portarono doglianze. Per lo che papa Gregorio scrisse fortemente in questo proposito ai vescovi di Aquitania, del Poitou e di Brettagna, ove quel furore più ardeva. Li pregò di far conoscere alle genti armate per la causa del cielo, che non già con tali eccessi procuravano le sue benedizioni sopra la loro impresa, ma avrebbero potuto ciò ottenere col rispetto alla divina legge, colla purezza del cuore e colla fervida carità; che l'ingresso della Chiesa quantunque aperto a tutti gli uomini, debbe tuttavia esser libero, poichè l'uomo caduto pel suo libero arbitrio, dee pure rialzarsi col libero arbitrio aiutato dalla grazia ³. Il papa esortò egualmente S. Luigi a spegnere una rabbia tanto contraria alla dolcezza di sua natura quanto alla purezza della sua fede.

Questo spirito della Chiesa è dimostrato di maniera non meno autentica in un concilio tenuto a Tours il dì 40 giugno dell'anno 1236. « Noi facciamo stretto divieto,

¹ Boll. ad 16 et 29 jun. — ² VIII, epist. 218, ap. Rain. — ³ X, ep. 213, ap. Rain.

dicevano i padri ¹, di uccidere o di battere gli Ebrei, di toglier loro i beni, e di recar loro alcun'altra ingiuria, poichè sono tollerate dalla Chiesa la quale non vuole morto il peccatore; ma desidera la sua conversione ». E siccome lo zelo della crociata era il pretesto con cui si colorivano quelle enormità, il concilio aggiunse che sarebbero posti prigionieri i crociati imputati di tale accusa, senza alcun rispetto ai lor privilegi; che loro si toglierebbe infino la croce se fossero trovati colpevoli di omicidio o d'altri capitali misfatti.

Intanto seguiva il cristianesimo a distendersi nelle regioni del nord, sì per le fatiche dei messaggeri apostolici, e sì per la protezione delle potenze temporali che colla forza li aiutavano contro la violenza dei pagani. Avendo quei di Prussia operate crudeltà e sacrilegii orrendi nella provincia di Masovia ed ancor più in Polonia, ove trucidarono i preti sull'altare, e si misero sotto ai piedi il Sacramento adorabile; il duca Corrado che imperava colà, dopo alcune insufficienti prove, chiamò nel paese i cavalieri dell'ordine Teutonico, che erano in voce di gran valore e possanza, e che lo elessero a loro gran maestro in quest'anno 1239. Egli donò loro le terre di Culm perchè le possedessero in perpetuo ed in total proprietà, con le altre che potessero togliere alle mani degli Infedeli ². Tal fu l'origine della potenza di quei cavalieri in Prussia. Il papa invitò con lettere circolari tutti i Fedeli della vicinanza a prender le armi contro i Prussiani barbari, e a guidarsi in tutte le loro imprese coi consigli dei cavalieri Teutonici ³.

Il loro grande potere non fu ancor bastevole. Dopo la loro venuta in Prussia, i Pagani, così antichi come apostati, insorgendo all'improvviso e concitandosi gli uni agli altri, s'avviarono ai confini e vi arsero più che diecimila villaggi con molte chiese e monisteri. Fu sì orrendo lo sterminio che i Fedeli non ebbero altro luogo che le foreste per abitare e celebrare il divino ufficio. Più di ventimila cristiani furono immolati, senza porre nel calcolo i molti schiavi che i loro padroni faceano perire colle soverchie fatiche. I Pagani lasciavano morir di fame o scannavano i ricchi; sacrificavano le figlie al demonio sopra un rogo dopo averle coronate di fiori; impalavano i fanciulli o li schiacciavano contro gli alberi e contro le rupi. Informato il pontefice di quelle nefandità, fece cambiare il voto dei Crociati poveri o infermi dei paesi vicini, per mandarli contro quei nemici furienti del nome cristiano.

Un fervido missionario, chiamato Baldovino di Laune, tanto bene riuscì nella Livonia, che il papa lo fece vescovo di Semigallia, che fa parte di quella provincia, ed ha per capitale la città di Mittau ⁴. Gli conferì pure la potestà di legato, non solamente in Semigallia ed in tutta la Livonia, ma in Gotlandia, in Finlandia, in Estonia, in Curlandia e generalmente nelle terre limitime, abitate da pagani o da neofiti, e nelle vicine isole. Fra i popoli che allora si convertirono, i Curlandesi col re Lammerchino, si offerse a ricevere la fede cristiana, promettendo di soggettarli ai voleri del sommo pontefice, e dando ostaggi per sicurezza della loro parola. Furono ad essi imposte alcune condizioni poco adeguate alle antiche leggi, ma giustificate per avventura dalle presenti difficoltà: furono obbligati a difendere i preti come le proprie loro persone, e a concorrere nelle imprese che si farebbero contro gli Infedeli, tanto per la propagazione quanto per la conservazione della fede. Nel resto, non furono sottoposti ad alcun altro signore temporale che al loro proprio re, e fu promesso di non offendere questa libertà fino a che rimanessero fedeli alla loro religione.

Nell'estremo oriente dell'Europa, verso le foci del Danubio, la nazione dei Cumani o Comani dimostrò tanta inclinazione al cristianesimo, che l'arcivescovo di Strigonia pensò bene di dover anteporre la cura della loro conversione al viaggio di Terra santa ⁵. Già era mosso per la Palestina, quando un principe di quella nazione, volendo abbracciare il cristianesimo con tutti i suoi sudditi, gli mandò l'unico suo figlio, pregandolo di venire a metter lui ed il suo popolo nella cognizione del vero Dio. Il papa non solo accordò le dispense necessarie all'arcivescovo, ma ben anche lo fece suo legato perchè predicasse in suo nome, ergesse chiese, creasse vescovi, formasse un clero

¹ T. XI Conc. p. 1504. — ² Chron. Pru-s., part. 2. c. 1. — ³ IV, 1p. 61, 62, 63 ap. Rain. — ⁴ Rain. an. 1231. Alber. an. 1231. — ⁵ Du Cange sur Ville-Hard. p. 536.

e facesse in generale tutto ciò che riguardava la propagazione della fede. I Padri predicatori molto contribuirono a raccogliere i frutti abbondanti di quella santa messe. Alcuni apostoli dello stesso ordine operarono molto più mirabili conversioni tra i Saraceni di Nocera, ossia Nucerio, nel regno di Napoli, i quali fino allora avevano dimostrato tanto odio al nome cristiano. Questa città era come il baluardo del paganesimo in quelle contrade, e l'esecrando covile in cui si macchinava da lungo tempo la rovina delle chiese d'Italia; in modo che la chiamavano generalmente Nocera dei Pagani. Nel tempo di cui parliamo, essa cominciò almeno a dividere il suo culto fra il cristianesimo e le superstizioni musulmane. Il papa scrisse all'imperatore pregandolo di favorire questa missione; a cui Federico rispose nell'anno 1233, che molti eransi difatto convertiti.

Nel 1240, mentre lo stesso Federico e suo figlio Enzo menavano grandi stragi nel ducato di Spoleti, e nella Marca di Ancona; Gregorio non avrebbe potuto senza danno soccorrere le città federate, e difendere sè medesimo. Perciò aiutato dal clero di Francia, essendochè Giacomo vescovo di Palestrina e suo legato, ottenne nella assemblea dei vescovi della provincia di Reims, riuniti a Senlis, la ventesima delle rendite ecclesiastiche ¹, e non pensando certamente S. Luigi, che favoriva la celebrazione del concilio, ad impedire quella ventesima concessa dal clero, che era libero possessore de' suoi beni, il papa non dimenticò di rivolgersi anche agli Inglesi, i quali dopo il re Giovanni si erano fatti in certo modo tributari della santa Sede. Il cardinale Ottone, legato in Inghilterra nè radunò i vescovi, e i principali abati a Redingues, con alcuni signori e richiese loro in nome del pontefice la quinta parte delle loro rendite. Al primo annunzio di questa imposizione, i vescovi palesarono il più alto disgradimento: ma l'arcivescovo di Cantorbery, di due mali scegliendo il minore, consentì a quella imposta, colla speranza di acquistare per questa indulgenza la libertà dell'elezione, quasi distrutta dal re. Non fu argomento, che costoro non usassero per impedire le Chiese vacanti, delle quali si usurpavano le rendite fino all'installazione del nuovo titolare: il che era detto *la regale*.

Codesto abuso che traeva seco mille altri disordini, non poteva a meno di attristare un vescovo come era Edmondo, il quale trovavasi allora a capo della Chiesa d'Inghilterra ². Nato in Abington, di una famiglia comune, egli aveva ricevuto da sua madre Mabila una educazione sommamente preferibile a quella delle colte società. Ammaestrollo sin dall'infanzia a digiunare nei venerdì a pane ed acqua; e cresciuto alquanto più di anni, lo mandò a studiar nelle scuole di Parigi, così adatte a sviluppare le rare facoltà dell'ingegno, che egli cominciava a far conoscere; gli diede due cilicii perchè ne usasse tre volte la settimana, e lo confortò a leggere tutto il salterio nelle domeniche e nelle feste innanzi di prender cibo. Pei consigli di un santo ecclesiastico, ei formò il voto di verginità, cui rigorosamente osservò, fece molto progresso nelle scienze e si avanzò di egual passo nella via della virtù. Essendo stato eletto pubblico maestro, ed insegnando ancor giovinetto le arti liberali, ogni giorno ascoltava la messa co' suoi discepoli, e, contro il costume degli altri prelettori, era solito di recitar l'ufficio canonico. Quando volle passare allo studio della teologia, consociò all'altre divozioni quella di assistere tutte le notti al mattutino nella chiesa di S. Mederico, presso la quale abitava. Essendo ordinato prete, accrebbe le sue austerità del par che le sue preghiere, non mangiando, se nonche una volta il giorno e riunendo al grand'ufficio quello delle Vergine e quello dei morti. Ne volle mai altro che un solo beneficio ad onta delle calde proferte, che spesso gli furono fatte di altri tali doni. Allorchè i deputati di Cantorbery vennero annunciandogli la sua elezione a questa illustre sede, ricusò nel modo più risoluto e convenne intimargli, in nome della Chiesa, che non resistesse alla Provvidenza: egli non si arrese se non quando gli fu dichiarato ch'egli era a ciò costretto, se non volea pericolare della eterna sua salvezza (1234).

Quella dignità così temuta dalla sua modestia non gli cagionò in fatti altro che amarezza: la sua condiscendenza in proposito della contribuzione richiesta dal papa,

¹ Jacobus Meyerijs, *Annal. Fland.* 2, l. VIII ad an. 1240. — ² *Juv.* 16 nov. Par. p. 375, etc.

non riuscì in alcun modo al fine desiderato. E la Chiesa d'Inghilterra, donando i suoi beni temporali, non ebbe minor detrimento nelle sue libertà: in breve tempo i mali suoi tanto crebbero, che il santo prelato non resistendo al peso del dolore, e noiato della vita, condannò sè stesso ad un volontario esiglio. Quindi valicò il mare, ristrinse di gran lunga il treno solito paversi dai primati della Gran Bretagna, e ad esempio di S. Tommaso di lui predecessore, si accolse nella badia di Pontigny, della quale edificò i religiosi per la sua assiduità nella orazione, nella lettura, nel digiuno, e in tutti gli esercizi degli anacoreti più perfetti. Solo interrompeva queste umili osservanze per condursi a vangelizzare nei casali vicini. Poco però egli rimase in un eremo così gradito alla sua pia modestia: consunto dalle astinenze e dagli affanni, cadde gravemente infermo, e per consiglio de' medici fu trasportato a Soissy, monistero di canonici regolari presso Provins, la di cui aria fu stimata valevole a risanarlo. Per offrir qualche consolazione ai monaci di Pontigny, i quali molto a mal cuore vedeano partire un così santo vescovo, ei loro promise di tornar fra loro per la festività del suo patrono S. Edmondo, re d'Inghilterra e martire, particolarmente venerato ai 20 di novembre; ma la predizione dovea spiegarsi in modo ben diverso da ciò che i suoi devoti ospiti immaginavano. Egli mancò di vita a Soissy, nel giorno 16 di novembre (1241). Fu lasciato colà il suo cuore, e trasportato il suo cadavere a Pontigny, ove giunse per appunto il dì sacro a S. Edmondo¹. Numerosi prodigi avvennero ne' due luoghi, ove riposarono le sue reliquie, e fu poscia la sua memoria in gran venerazione nell'intero paese, che lo onora di culto sotto nome di S. Elmo.

La guerra continuava fierissima tra il papa e l'imperatore. Federico in terra e in mare scorrea con truppe numerose; assediava di mano in mano i castelli che circondano Roma, per cui si spianava ad essa il cammino. Il papa avea convocato un concilio da tutti i paesi cristiani; e si pose in mare una moltitudine di vescovi francesi, inglesi e spagnoli per giungere più prestamente a Roma. La flotta dell'imperatore disperse quella dei Genovesi che li scortavano; quindi la maggior parte di quei vescovi furono presi, consegnati a Federico, trattati da prigionieri e poco meno che da schiavi. Questa prigionia durò presso a due anni, e S. Luigi non ottenne se non che a stento la liberazione dei vescovi del suo regno¹. Infrattanto l'imperatore si inoltrava verso Roma ove era chiamato dal cardinal Giovanni Colonna, prelato guerriero e poco onesto, il quale abbandonò le parti del papa e con milizie imperiali tolse alcuni luoghi forti ai Romani. Tivoli si arrese allo stesso imperatore, il quale sempre più avvicinandosi, occupò diversi castelli donde i Tedeschi portarono lo sterminio fin sotto alle mure di Roma. Non pochi grandi della città, accordevoli con Federico, si adoperavano per darla in sua mano, quando il papa intimò una processione generale in cui si mostrò portando fra le braccia le sacre chiavi de' due principi degli Apostoli. Alla qual vista i Romani, ristorati tanto di forze quanto di fiducia, indossarono tutti la croce, e l'esercito imperiale, che non aspettavasi certamente una siffatta risoluzione, si ritirò per diffondere altrove il saccheggio e la morte.

Tale era lo stato di Roma, quando papa Gregorio IX, soccombendo al cordoglio che gli arrecava la prigionia dei vescovi i quali si erano imbarcati per condursi al concilio, venne a morte nell'età di quasi cento anni, ai 21 di agosto del 1241. Qualunque fosse il fine, che Federico si era proposto, egli usò meglio che non si prevedeva il poter suo: lasciò ordinarsi l'elezione di un nuovo papa e restituì perciò la libertà ai suoi prigionieri. Fu eletto sul finir di ottobre il cardinal vescovo di Sabina Goffredo, il quale assunse il nome di Celestino IV, ma cessò di vivere dopo sedici giorni innanzi che fosse consacrato; e tosto la santa Sede, combattuta di nuovo dall'imperatore e colpita da tutti i mali, vacò quasi venti mesi, cioè sino verso il finire del mese di giugno dell'anno 1243.

Allor fu che i cardinali, stanchi di veder posti a sacco le vicinanze di Roma, le loro proprie terre e quella della Chiesa romana, concordarono di eleggere il cardinal Sinibaldo di Fiesco, nato a Genova dall'illustre casa dei conti di Lavagna. Egli fu eletto in Avagni con voti unanimi col titolo di Innocenzo IV, e consacrato nello stesso luogo

¹ Math. Paris, p. 486.

il giorno di S. Pietro e S. Paolo, 29 di giugno. Fra tutti i cardinali esso era quello che l'imperatore più amava: egli mostrò nondimeno molta inquietudine all'annuncio della sua elezione. E mentre tutti ne faceano le maraviglie: « Il papa e il cardinale, ei disse, sono due persone assai differenti; ed io temo forte che invece di un amico cardinale, noi non abbiamo un papa nemico ».

Federico si appagò sulle prime delle condizioni che Innocenzo mise al suo pacifimento colla Chiesa: fece promessa di restituire tutte le terre che la corte di Roma possedeva prima della inimicizia; di far la stessa cosa riguardo agli alleati di Gregorio IX, di scrivere in ogni parte, che egli non avea mai tenute in dispregio le sentenze pronunziate da questo pontefice. Egli confessò che il papa fosse anche peccatore, avea la pienezza del potere, in quanto allo spirituale, sopra tutti i fedeli così chierici come laici, ed ancora sopra i re. Promise una generale ammenda di tutti i torti che avea commessi, l'espiazione de' suoi falli colle limosine, coi digiuni e con altre buone opere. Intorno a' suoi propri danni, si rimetteva al giudizio del nuovo papa e dei cardinali (1244). Tali erano le condizioni, sotto le quali sarebbe stato assoluto. Che se dopo la degradazione ordinata contro di lui con tanta pubblicità, non trovassi alcun ricordo del rialzamento di lui alla dignità imperiale, nè del ricondurre i suoi popoli alla sua obbedienza, ciò spiegasi facilmente: nel modo istesso in cui pel fatto della sua separazione dalla Chiesa, l'imperatore perdeva i diritti e gli onori dei quali godeva a titolo di membro della Chiesa; parimente pel fatto della sua rinteграzione nella cristiana società, egli trovavasi naturalmente ricollocato ne' suoi diritti.

L'imperadore dopo queste solenni obbligazioni che sembrò dimenticare, testochè le ebbe contratte, non pensò ad altro che a sorprendere il pontefice ¹. Il quale essendo uscito di Roma per andare a conchiudere il trattato con Federico, videsi improvvisamente in così grave pericolo, che fuggì da Sutri nell'ora del primo sonno; e montato sopra un buon palafreno, corse trentatre miglia prima che alcuno si mettesse ad inseguirlo. Ei si ritrasse in Civitavecchia, ove gli si raggiunsero sette cardinali; e di colà per la via di mare si trasportò con essi a Genova sua patria, la quale avea spedite a questo fine ventitre galere sotto il comando del suo ammiraglio e de' suoi più illustri cittadini, congiunti o amici del papa. Temendo egli ancora sì le arti dell'imperatore, e sì la prossimità delle sue squadre, si avvisò di cercare un asilo più sicuro presso la nazione che avea sempre stese le braccia ai pontefici sventurati, e domandone licenza al re S. Luigi. Considerazioni di Stato riteanero quel pio monarca, o a dir meglio i signori del suo regno, dal consentire alle brame d'Innocenzo: poi l'infermità dalla quale il re fu preso in quei giorni, svolse il papa dal rinnovar la sua inchiesta.

In pochi di il re fu condotto a tanto stremo, che lo ebbero creduto morto, e lo avrebbero sepolto, se una delle donne che lo custodivano non si fosse opposta. L'intera Parigi fu desolata, e i nobili di tutta la Francia concorsero a Pontoise, ove era l'infermo, il quale nell'età di meno che trent'anni già formava le delizie del suo regno e il fermissimo appoggio della religione. L'abate Dionigi trasse i corpi de' santi martiri dalle loro nicchie, e fu fatta subito una processione in cui il popolo con preghiere interrotte da singhiozzi, ridomandava a Dio il suo padre ed il suo re. Questo principe riebbe l'uso della favella, e la prima parola che pronunziò fu il nome del vescovo di Parigi. Venutogli innanzi il buon prelato, Luigi lo pregò di mettergli sopra la spalla la croce di pellegrino pel viaggio di oltremare. Le due regine, Bianca di lui madre, e sua moglie Margherita di Provenza, lo prepararono di attendere almeno la sua intera guarigione; ma egli protestò che non prenderebbe alcun nutrimento se prima non gli fosse data la croce, ed il vescovo non ardì di rifiutargliela, versando copiose lagrime la segnò sopra il suo mantello.

Frattanto il papa avea scelto per luogo di suo ricovero la città di Lione, piazza in quel tempo neutrale, e non dipendente se non che dal suo arcivescovo e dal suo capitolo. Vi giunse intorno alla metà di dicembre dell'anno 1244, nel mese del seguente gennaio convocò pel giorno festivo di S. Giovanni il concilio generale, cui la sentenza pronunciata di nuovo contro l'imperatore Federico II rese tanto celebre.

¹ Math. Paris, p. 556, 560.

Noi abbiamo alcune delle sue lettere, scritte in questo proposito, e indirizzate, una all'arcivescovo di Sens per lui e i suoi suffraganei, un'altra al capitolo della stessa Chiesa, una terza al re S. Luigi, e qualche altra a varj cardinali. Il papa in tutte dipingeva la Chiesa animata dalla sapienza e dal potere del suo divin Fondatore, come singolarmente destinata a far regnare la giustizia nel mondo, e spegnere tra gli uomini le dissensioni e le guerre che li impedivano dal godere una santa tranquillità ¹. Con questi principj, persuaso degli obblighi inerenti al ministero di cui la Provvidenza l'aveva incaricato, egli cercava, com'era suo dire, nel consiglio, e nel soccorso dei Fedeli il mezzo di sperdere quell'orrendo turbine che metteva la Chiesa e la religione in pericolo. Ma senza distendersi a esporre particolarmente i mali di cui si voleva il rimedio, ei proponeva in generale quanto era d'uopo per iscacciare gl' Infedeli, Saraceni e Tartari, e per conciliare le differenti questioni che tenevano lui vicario di Gesù Cristo, e l'imperatore Federico in una divisione tanto funesta: e tale era principalmente il doppio motivo che spingevalo a convocare in una assemblea quanto la Chiesa ed il mondo cristiano avea di più sublime ².

¹ Latbéc, t. II, p. 656. — ² Hist. de l'Egl. Gall. l. 32.



LIBRO QUARANTESIMO

DAL COMINCIARE DEL PRIMO CONCILIO GENERALE DI LIONE L'ANNO 1245,
SINO AL FINIR DEL SECONDO CONCILIO GENERALE DI LIONE IL 1274.

Furon tenuti a Lione, in meno che trent'anni, due concili generali, l'uno e l'altro famosi, ma per cagioni assai differenti. Si vedrà, nel secondo, il muro di divisione abbattuto almeno per qualche tempo fra i Greci e i Latini, il titolo di prescrizione tolto allo scisma, e la via di salvezza aperta di nuovo ai fedeli d'Oriente i quali incedevano avanti al Signore con più rettitudine che i capi della nazione guidati principalmente dalla politica. Il grande obbietto del primo di questi concili fu per contrario il rinnovamento della scomunicazione contro imperatore Federico.

Giunta l'epoca di quel primo concilio, si trovarono in Lione, col papa e i cardinali, i due patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, il patriarca d'Aquileja, e presso a cento quaranta arcivescovi e vescovi d'Italia, di Francia, di Spagna, e delle isole Britanniche. Invano altri se ne sarebbero desiderati dalle chiese di Grecia e di Siria, e da quelli di Ungheria e del Norte; per la desolazione in cui si giaceano¹. Solo comparve all'adunanza il vescovo di Berito in Palestina, campato dalle stragi dei Corasmini. Dopo i vescovi si numerarono molti abati, presidi di conventuali, e i generali de' due ordini di S. Domenico e di S. Francesco: vi si videro parimente principi secolari, o i lor deputati, Baldovino imperator di Costantinopoli, Berengario conte di Provenza, Raimondo conte di Tolosa, gli ambasciatori dell'imperator Federico, quelli del re di Francia, e quelli del re d'Inghilterra.

Federico, dopo la convocazione, avea mostrata più disistima del concilio che ansietà e cura per impedire che non vi si movesse alcuna cosa contro di lui. Ciò nullostante persuaso com'egli era di trovarsi, per le colpe che lo rimordevano, nella necessità di cercar suffragi in quell'augusta radunanza, inviò alcuni signori o ministri di sua corte, da lui forniti di procura; e fra gli altri Taddeo di Sessa, capo del consiglio imperiale, uomo assennato ed eloquente a cui è data la qualità di cavalier dottore nello studio delle leggi.

Taddeo di Sessa tosto si avvide quanto sarebbe pernicioso di lasciar prender forza tra i padri del concilio ai sentimenti svantaggiosi, che essi avevano concepito del suo signore. Tostochè il papa ebbe adunati per la prima volta i vescovi in una conferenza preliminare, l'accorto ministro abbagliò tutti colla magnificenza delle sue offerte. Poco mancò che per la sicurezza data da lui del buon volere di Federico non fosse già provata la dolcezza di vedere pel suo mezzo la Grecia scismatica ricongiunta o sommessa ai Latini; i Corasmini cacciati dalla Palestina; i Saraceni domati; i Tartari dispersi; e, ciò che era la cosa più difficile a persuadere, lui stesso, ricreduto delle sue prevenzioni contro la Chiesa romana, riparare tutti i danni e soddisfare tutte le ingiurie di cui essa si querelava. Il papa maravigliò dell'ardimento di quell'oratore, e non risposegli se non che una esclamazione: « Oh le belle, e grandi promesse! sciamò egli, ma per mala sorte non sono altre che quelle già a me fatte e delle quali non aspetto miglior esito per l'avvenire. Chiaramente si scorge che l'imperatore ad esse ritorna di presente solo per isvolgere la bipenne che è già alla radice dell'albero, e per pigliarsi giuoco del concilio quando più non lo temerà. Io non gli chiedo se non che osservi la pace alle condizioni che giurò sulla salvezza dell'anima sua; le quali se egli adempia, io son contento. Dovrei forse abbandonarmi alla sua incostanza, ed espormi anche al pericolo di una nuova infedeltà? Dovrei accettare in oggi la parola che egli mi dà? Chi me ne sarà mallevadore, e chi troverò forte abbastanza per obbligarlo qualora la infranga? — I re di Francia e d'Inghilterra, rispose francamente Taddeo. — Noi non vogliam saperne, soggiunse il papa, che se Federico venisse a mancar di parola, come finora accadde, noi non siam costretti di rivolgerci

¹ Ipond, 1245, n. 11, et seq. Rain. cod. an. n. 27 et seq. Math. Paris, p. 633 ed. 1616.

sopra i mallevadori, e ciò sarebbe lo stesso che suscitare alla Chiesa tre nemici per uno, e i più temuti fra i principi ».

Per quanto potere avesse avuto Taddeo dal concilio, non ne possedeva tanto che bastasse per lo trattato che si giurò in Roma l'anno antecedente, e quello stesso al quale il papa richiamava l'imperatore; ond'è che appigliossi al partito di rimanere in silenzio.

Il concilio non fu solennemente aperto se non che il mercoledì 23 di giugno, nella chiesa cattedrale di S. Giovanni. Il papa che ne era preside, usò per testo del suo sermone quelle parole di Davide: *Tu hai proporzionata la grandezza delle tue consolazioni alla moltitudine de' miei affanni*; o secondo Matteo Paris quelle di Geremia: *Voi tutti che passate per la via, considerate e vedete se vi è dolore che somigli al dolor mio*. Egli faceva l'applicazione dei dolori di Gesù Cristo e delle cinque piaghe da lui ricevute in croce, alle differenti piaghe che affliggevano la Chiesa; ed erano la depravazione de' pastori e de' popoli, l'insolenza de' Saraceni, lo scisma de' Greci, la crudeltà de' Tartari, e la persecuzione di Federico ¹.

Se quest'ultimo male non era il maggiore di quelli che avevansi a deplorare, egli credeva almeno che il concilio fosse in istato di ripararvi più efficacemente che a tutti gli altri: ne fe' adunque il suo principal subbietto, e si mosse in cuore, parlando di quell'infelice questione, sino a versar molte lagrime, e ad interrompere con singulti il suo ragionamento.

Aveva l'imperatore in Taddeo di Sessa un ministro fervente e animoso, il quale non potè ascoltare a lungo i capi d'accusa posti innanzi dal pontefice, senza moverne strepito ed entrare nelle giustificazioni. Qui si conobbe quanto era certo il papa di tutti i fatti che avea proposti; essendochè sofferiva con tranquillo animo che Taddeo non solo gli contradicesse e tentasse di confutarlo, ma lo assalisse dirittamente, gli opponesse le sue proprie lettere, sottilizzando ancora e cavillando con lui, a quel modo che il rispetto e la sola buona fede non avrebbero concesso. Taddeo avea un bell'appoggiarsi sulle recriminazioni, poichè ne sentiva il difetto, dice Matteo Paris; e le lettere del papa raffrontate a quelle dell'imperatore valevano soltanto a porre quel principe vieppiù chiaramente nel suo torto, non vedendosi dal suo lato se non che promesse assolute, quando quelle del papa erano condizionali. Perciò le condizioni non erano mai adempite dall'imperatore, il papa rimaneva sempre libero e l'imperatore sempre obbligato a soddisfare alla sua parola. Egli si parve al tutto convinto d'averla violata, ogni qual volta l'avea data senza disdarsene, cioè ogni qual volta per le sue lettere o per suoi messi egli era venuto ad alcuna trattazione di accordi.

Taddeo, uomo di scaltro ingegno, quantunque così battuto, non rispose meno con aggiramenti, ed usò ogni sotterfugio per giustificare il suo Signore. Egli non trasse più felicemente l'imperatore dall'accusa di eresia; o per dir meglio passò di volo sopra quell'articolo, contento di porre in considerazione che nè egli nè alcun altro potea parlarne con sufficiente cognizion di causa, eccetto lo stesso imperatore, poichè i torti dei quali il papa lo faceva reo su questo proposito erano puramente interiori. Almeno, soggiunse egli, l'imperatore non sofferiva usurai. Il che fu preso per una parola magnanamente gittata contro gli uffizii del papa; questo detto però non valeva che a distornar le menti da quella parte, e a nulla riusciva pel fondo dell'affare in questione.

I rimproveri che riguardavano i legami d'amicizia di Federico col sultano di Babilonia, i favori che impartiva ai Saraceni dimoranti in Sicilia, e la trista fama suscitata dalle donne di quella nazione che erano nella di lui corte, nemmen furono ribattuti dal suo apologista, come quello delle promesse.

Allorchè Taddeo stimò aver detto abbastanza per acchetare la prima indignazione del papa, e impedirlo dal trar al suo avviso tutta l'adunanza, cambiò voce e modi. L'alterigia più non gli si addiceva, per la situazione in cui mirava essere i vescovi, ed anche i laici: epperò si compose ad umiltà e dolcezza; chiese alcuni giorni d'indugio, per informare l'imperatore di ciò che avea sotto gli occhi, e moverlo colle più forti inclinazioni, o a venire egli stesso al concilio che lo aspettava, o a mandargli una pro-

¹ Tom. XII Conc. p. 368. Math. Paris, an. 1245.

cara più larga che potesse all'uopo servirgli. Mi guardi il cielo dal tenere la vostra proposta, entrò a dire il papa. Io so di che l'imperatore sia capace e quanto mi costò lo sfuggire a' suoi lacci; e niuno dee maravigliarsi che io ancora lo tema: se egli qui venisse, io sgombrerei. Il mio coraggio non si stende fino al desiderio di morir martire o a soffrire le angosce di una prigione.

Il papa affrettando quanto più poteva la condannazione dell'imperatore, credea scorgere nell'adunanza opinioni tanto simili alle sue, che indugiava a gran fatica: si accionò tuttavia alle istanze degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, i quali assecondarono la preghiera del ministro imperiale; ed egli consentì nell'accordargli due settimane di dilazione pel loro intervento.

Federico intanto lasciavasi guidare dalla sfrenatezza di sua natura, che lo spingea senza posa da una risoluzione ad un'altra. Egli si rigirava su i confini d'Italia, incerto a qual partito si abbandonasse; ed ora avvicinavasi dalla parte di Lione, quasi avesse voluto colà venire a rendere ragione del suo operare; ora fermavasi in qualche città a piè delle Alpi, vergognando di sottomettersi a' giudici, o di confessar che aveva bisogno di giustificazione. « Il papa, disse egli per le novelle che gli giunsero in Torino, mi dimostra a chiari segni esser lui che vuol coprirmi di confusione; incolerito per aver io fatti imprigionare i di lui congiunti, eccita oggi tutto questo rumore contro di me. Ma io sono imperatore; e la maestà dell'Impero perderebbe troppo nella mia sommissione, se io mi avvillissi fino ad incontrare i giudizi di un concilio, e specialmente di un concilio che mi è disfavorevole ¹ ».

Si attenne a questo raziocinio per aver cagione di non venir più oltre; e questa fu tutta la risposta all'invito di Taddeo di Sessa, ed anche sdegnò di conferirgli nuovi poteri. Niuno potè muoverlo a ciò, quantunque nel medesimo tempo egli facesse partire tre nuovi procuratori, che furono il vescovo di Frisinga, il gran maestro dell'ordine Teutonico, ed il celebre Pietro delle Vigne, il più desiderato, e più riputato fra quelli che avevano la qualità di suoi segretarii. Qualunque fosse l'incarico che egli loro commettesse, nulla fecero di particolare per lui nel concilio: giusta le apparenze, non vollero essi giungere se non che dopo la terza adunata, che doveva essere la decisiva, e che era indicata ai 17 di luglio.

La seconda sessione, già tenuta ai 5 dello stesso mese, e le conferenze particolari negli intervalli, furono piene di vili alterchi, soprattutto quando i Padri ebbero intesa la determinazione dell'imperatore, e in qual dispregio aveva il concilio. Tutti lo tacciarono di ribelle alla autorità della Chiesa, e di contumace, e bisognava, secondo le parole dello storico ², che le quattro parti della terra si fossero collegate contro di lui per moltiplicare gli accusatori. L'incalzazione che unanimemente e con più calore era inalzata,olgevasi intorno alle crudeltà esercitate per ordine suo contro parecchi vescovi che andavano a Roma, sedendo pontefice Gregorio IX. Taddeo di Sessa riprese alquanto il suo primo vigore nel difenderlo, a cagione della facilità che ebbe di scaghiarsi tratto tratto sopra varii prelati contro cui Federico era giustamente sdegnato: ma per condurre l'oratore in un grave intrico, non fu bisogno esaminar molto profondamente la maniera per cui l'imperatore aveva incrudelito contro tutti i vescovi chiamati a Roma dal defunto papa. Taddeo non disdisse la condannazione di questo articolo. « Il mio signore, disse egli, ha riconosciuto di poi gli eccessi a cui si erano lasciati guidare i suoi ministri, anzi ne provò un vero cordoglio: e se gli innocenti sono stati confusi tra i rei, devesi ciò attribuire al caso di un subito ed improvviso assalimento, non ad un disegno meditato di volerli perdere. — Perché dunque, soggiunse il papa, ha egli durato nel ritenersi tra i ferri, quando fu in sua facoltà di farne il discernimento? Perché aggravò egli i loro mali continuando ad opprimerli con un furore il quale non può attribuirsi se non se ad una intera volontà unicamente fisa a non ascoltar richiami? »

L'instancabile Taddeo cominciava a scolare il suo signore contro una evidenza troppo conosciuta. Il papa si accorse di tutto il suo vantaggio, e disse francamente per la prima volta che eranvi assai titoli i quali richiedevano la pena di degradazione.

¹ Math. Paris, p. 645. — ² Ibid.

Questa parola riuscì improvvisa e dura agli ambasciatori inglesi, cui l'affinità contratta tra Federico e il re d'Inghilterra faceva più attenti. Alzarono quindi la voce; ma disperando trattenere il colpo, e forzati di abbandonar Federico alla sua rovina, si restarono ad intercedere pel principe Corrado suo figlio, affinchè non fosse avviluppato nella stessa sentenza.

Taddeo di Sessa, più turbato d'ogni altro per quelle disposizioni, non ne fu tuttavia ancora sbigottito: comparve nella terza adunata, pronto a far difesa contro le aggressioni, e a vendere almeno a caro prezzo la sua disfatta. Egli stimava l'appello come l'ultimo rifugio. Ma a chi avrebbe dovuto appellarsi di un concilio generale che in nulla distinguevasi dallo stesso corpo della Chiesa? Siccome di gran lunga questo non era assai numeroso quanto esser poteva, Taddeo si appellò ad un concilio più generale. Al che rispose il papa: « che il concilio, nello stato in cui era, di null'altro abbisognava per aver la qualità di una assoluta pienezza, e che aveva bastantemente per l'intervenzione dei patriarchi, degli arcivescovi, dei vescovi, dei principi, dei signori, e dei messi di molti re, tutti rimiti da diversi paesi del mondo cristiano. Non fu senza loro grave noia, aggiunse egli, che tutti costoro attesero dal signor vostro un atto di sommissione; e lo attesero invano. Quelli che sono lontani furono impediti di quì venire per tali ostacoli che non saprebbsi apporre ad altro che a' suoi artifizii. Sarebbe forse giusto il far di ciò un motivo di indugiare la sentenza di degradazione che egli merita, e di permettere che egli ricolga dalla sua frode istessa il frutto che desidera? »

Il papa nella terza adunata, che si differì ai 17 di luglio in riguardo di Federico, volle primamente soddisfare alla particolare devozione che egli e gli altri cardinali avevano avuta per la Beata Vergine in tempo del conclave, per cui era asceso al trono pontificio dopo Celestino IV. I cardinali, vessati da Federico e intrigati dalle contese che ci suscitava contro di loro, erano ricorsi alla Madre di Dio, dalla quale già celebravasi la Natività nella Chiesa da più di due secoli ¹. Essi avean fatto voto di operarsi tutti ad accrescere la solennità di quella festa subito che avessero avuto un papa. L'oggetto del qual voto era l'istituzione di un'ottava che Innocenzo IV (secondo alcuni) concesse nell'anno medesimo della sua elezione l'anno 1243, ma che noi non troviamo però decretata pubblicamente con un atto della sua autorità se non che due anni appresso questo primo concilio di Lione, per consentimento del concilio.

Furono aggiunti alcuni altri regolamenti intorno alle dispute e alle formalità giudiziali. Disperando scemare i principii di cupidigia che mantenevano il disordine nell'amministrazione della giustizia, il concilio non riputò indegno di sé il correggerne le procedure, e rimetterle co' suoi statuti alla regolarità. Questo è il subbietto dei dodici primi articoli chiamati istituzioni o capitoli: i cinque ultimi offrono argomenti di più rilievo.

Il XII, intitolato delle *Usure*, tratta molto meno delle Usure stesse che dei debiti imprudentemente contratti nelle Chiese, e del pericolo in cui questi debiti spingono altrui nel temporale. « Formasi, egli dice, tra i beneficiati una successione d'uomini, che si coprono di debiti per la loro facilità ad aggravare i loro beneficii ».

Particolarmente sopra i beni ecclesiastici credevasi poter meglio calcolare per sovvenire alle spese di parecchie guerre che in Siria, in Grecia, in Allemagna, in Italia sembravano necessarie pei bisogni presenti della cristianità. Ma quei fondi miseramente si sperdevano, anche più per la noncuranza che per la dissipazione dei beneficiati. I Padri del concilio di Lione accusavano di ciò egualmente i vivi e i morti; i morti, che non avean lasciato dopo di loro altro che beneficii aggravati d'intinito numero di debiti; i vivi che, invece di divenire più economi, riempivano i vuoti col mezzo di prestanze, e si commettevano alla rapacità degli usurai. Le usure (dice quel testo che intende parlare delle cessioni enormi a cui bisognava adattarsi quando si toglieva a prestito) sono un abisso ove la maggior parte dei beni della Chiesa vanno a perdersi. Il concilio si voleva in particolare che, per quanto fossero indebitati, vescovi, abati e altri titolari, si facessero un vanto di lasciare un monumento che potessero riguar-

¹ Conc. T. XI, p. 645.

dare come proprio e personale ne' luoghi di loro dipendenza. « Il capitale, come egli nota, sarebbe di vegliare alla conservazione di quanto si possiede, e di intendere alle riparazioni che sono conosciute di vera necessità: ma la vana gloria inspira ben altri pensieri, e tutto concorre a sospingere l'uomo in una tal profusione o ad onestare un tal difetto di applicazione, che non possono a meno di riuscire dannosissimi. E raccomandato intorno a ciò in molti articoli tutto quello che l'accortezza anche delle persone del secolo può consigliare come rimedio al passato e salvamento per l'avvenire. Si composero leggi sopra alcuni punti più particolari: ma il principio del male derivava pur dai vizii, radicati nella natura e perciò appunto difficilissimi a correggere. Furono posti avanti per ottener su ciò buon effetto i motivi di coscienza, e soprattutto la considerazione di Dio solo. La qual cosa forma uno statuto assaiissimo esteso.

La presenza di Baldovino imperatore di Costantinopoli al concilio, rendeva anche più commovente la pittura che ivi erasi fatta dell'ultimo infortunio da cui era minacciato. Immaginosi dai padri un mezzo di soccorrerlo abbondevolmente, senza che la Chiesa a ciò impiegasse cotale leve che le fossero di aggravamento nel servizio necessario o nelle retribuzioni giustamente dovute a coloro che la servono ¹. E questo il decimoquarto regolamento. Si destinò a tale oggetto per tre anni la metà della vendita dei benefici in cui i titolari non risiedevano; ma si fece parola nello stesso tempo delle eccezioni fondate giustamente sopra varie sorta di scuse, come sono le cariche rivolte chiaramente all'utilità delle diocesi, gli studii e i posti che per diritto dispensavano altrui dalla residenza. Se però i beneficiati che avean la dispensa per diritto godessero di una rendita superiore ai cento marchi, erano obbligati di darne il terzo, e si rinunciava scommunicato chiunque usasse frode per sottrarsi a ciò. Il Papa dimostrava tanto più zelo nell'imporre quest'obbligo, quanto che imponeva a sé stesso e ai cardinali il carico di pagar la decima parte delle rendite loro.

Egli tenne lo stesso modo rispetto a Terra santa: il che forma l'argomento del decimo settimo articolo. Il concilio di Lione decretò di soccorrerla con una nuova Crociata: ma il Papa non si rimase contento a rinnovar le principali leggi che erano state proposte nelle Crociate precedenti; poichè egli e la sua corte si condannarono al pagamento di un altro decimo, mentre il concilio non prescriveva a tutti gli ecclesiastici se non che di dare il ventesimo.

Per quanto terrore ispirassero i Tartari, la loro maniera di far la guerra non permetteva che si prendesse contro di loro alcun determinato riparo alle loro incursioni. Il concilio nel diciassettesimo regolamento, non decretò adunque, relativamente ad essi, se non che di osservare il lor cammino quanto sarebbe possibile secondo la natura dei paesi, e non perdonare, a fine di arrestarli, nè a lavoro di mani, nè a tutto ciò che si conoscesse più opportuno a stornare in parte quello spaventevole flagello, se non si potessero abbracciare in una volta i mezzi necessari per liberarsene all'intutto.

Dopo questi divisa menti e queste conclusioni, il Papa aveva concepito il disegno vantaggiosissimo alla Chiesa romana, qualora lo avesse potuto condurre ad effetto; ed era di spargere nell'adunanza esemplari di tutti i privilegi che gli imperatori e gli altri monarchi gli avessero mai accordato. Egli aveali fatti porre nella forma più regolata, affinchè, diceva egli, tenessero vece de' proprii originali ². Ma qualunque fosse la loro autorevolezza e autenticità, gli ambasciatori inglesi trassero da ciò argomento di richiamarsi in nome della nazione contro le liberalità del loro re, e si scagliarono specialmente con molto ardore contro quelle che essi chiamavano contribuzioni immense fornite dal regno a titolo di gratificazioni e di sussidii. Non miravano, secondo alcuni, se non ad occupar l'adunanza per distornare il giudizio da Federico: ma conoscevano poco il Papa, se intendevano di tenerlo a bada. Egli porse quietamente l'orecchio alle doglianze, e alle invettive degli Inglesi: quindi, non mostrandosi nè aspreggiato nè commosso dalle loro dicerie, lasciò loro anche l'agio di leggere una lunghissima memoria, che trattava della collazione dei benefici d'Inghilterra a favore degli Italiani e semplicemente rispose che ciò voleva essere esaminato.

Tutti si restarono muti. Il papa, o di per sé stesso o eccitato da una parola che

¹ T. XI Conc. p. 650. — ² Conc. ut sup. p. 639, 640. Math. Paris ut sup.

Taddeo di Sessa pronunciò con un'aria di placidezza che mai non smetteva, ricondusse l'attenzione del concilio sopra Federico: espose quanto aveva sempre amato quel principe; quali riguardi avevagli usati; qual deferenza gli aveva sempre dimostra nel tempo delle loro dissensioni, a tale che dal cominciamento del concilio molti avevano dubitato se egli potrebbe finalmente risolversi a pronunciar contro di lui; che egli vi si era nullameno determinato, per le più forti considerazioni e dopo gli esami più attentamente ponderati. Le quali considerazioni, ed esami, colle particolarità degli obblighi giurati dall'imperatore nel trattato del 1244, ed apertamente violati, porgono infatti cagione al corpo della sentenza. Derivava dal fin qui detto, che quel principe avea particolarmente meritate le pene più gravi della Chiesa, per quattro sorta di delitti, lo spergiuramento, il sacrilegio, l'eresia e la mancanza di fedeltà alla santa Sede come feudatario. Ma si debbe mettere in osservazione che, in quanto all'eresia, il papa insisteva meno sopra fatti allegati che formassero una dimostrazione giuridica, di quello che sopra indizi, probabilità e congetture. Per tutti questi capi di accusa, Innocenzo conchiudeva che dopo avere studiosamente deliberato coi cardinali e col sacro concilio in qualità di vicario di Cristo sulla terra, e in virtù del potere di legare o di sciogliere che avea ricevuto nella persona di S. Pietro, egli dichiarava il nominato principe, reso da' suoi peccati immeritevole del regno e dell'impero, rigettato da Dio, e scaduto da ogni onore e da qualunque dignità. Egli affrancava per sempre i suoi popoli dal giuro di obbedienza, e sottoponeva alla pena della scomunicazione meritata pel solo fatto, chiunque in avvenire gli obbedisse e gli porgesse consiglio o soccorso, sotto qualsivoglia sorta di titolo o sotto qualunque colore di sudditanza. Quanto a ciò che riguardava l'eleggere un altro imperatore, ei lasciava di ciò un intero arbitrio a coloro che ne avevano il diritto, e serbava a sè stesso e ai cardinali la cura di provvedere al regno di Sicilia. L'atto è segnato del giorno del terzo adunamento, 17 di luglio. Finchè durò la lettura della sentenza, il papa e tutti i prelati avevano in pugno ceri ardenti; e ognuno, dice Fleury, era preso da terrore come ad un colpo di fulmine accompagnato di baleni.

Taddeo di Sessa avea messo in opera tutti gli argomenti, da fervido ministro di Federico, per parare quel colpo. Gualtiero di Oca suo collega e tutti gli uomini che eran venuti con essi, caddero nel più profondo invilimento, come se avesser vista la folgore scoppiar sopra il loro signore.

Nonostante la loro devozione al bene di Federico, un sentimento di religione non permise loro di vederlo caricar di anatemi coll'apparecchio usato in quelle solennità, senza battersi la mano sul petto, ed alzar grida lamentevoli per l'orrore che provavano a quello spettacolo.

Fu per essi (dicono gli storici) una immagine dello stesso giudizio di Dio alla fin dei secoli, e Taddeo l'avea così presente, che sciamò tutto trepidante, secondo le parole che si recitano nell'ufficio dei morti: « Ecco quel giorno d'ira, di calamità e di miseria: *Dies ista, dies irae, calamitatis et miseriae* ¹ ». Poscia, non valendo più a sostener la vista del pontefice e di tutti i padri del concilio che ripetevano l'anatema col torchio in mano e con una voce terribile, Taddeo e i suoi consoci di ambascieria si ritrassero col dolore di non aver potuto dissipare il nembro che minacciava il lor signore da sì lungo tempo.

Così ebbe fine il primo concilio generale di Lione, i di cui atti null'altro ci offrono di più notevole che la sentenza di degradazione pronunciata contro l'imperatore. Il papa avea voluto che la causa fosse riferita al solo tribunale che Federico II non avesse rifiutato, e che egli avesse protestato essere l'unico a cui si sommetterebbe ²: il papa avea inteso di porre fine allo scandalo, e usare l'ultimo rimedio contro il male che l'imperatore faceva alla Chiesa. Perciò Federico fu giudicato e condannato, non solo da colui al quale doveva tributo, e da cui dipendeva per la Sicilia e per l'impero, ma dal capo della Chiesa e da centoquaranta vescovi ragunati con lui in concilio ecumenico. Ora, se la Chiesa aniversale, ristretta a concilio, credè e professò altamente che avea questo diritto sopra Federico II, non risulta per ogni cattolico, averlo esso an-

¹ Matth. Paris. — ² Fleury, l. 81, n. 21.

cora, poichè non ha potuto ingannarsi nè ingannare i suoi figli? E il pretendere l'opposto non è forse il dichiarare che essa può fallire, che non ha conosciuta il suo potere, che erò nell'uso che ne ha fatto, che è caduta in quel frangente e può cader di nuovo? Ed allora che divengono le promesse divine, non dover prevalere le porte dell'inferno contro di esse? Ma quantunque la Chiesa abbia fatto saggiamente tutto che fece, quantunque il diritto di cui usò sia per lei inamissibile, pure i tempi e le circostanze avendo cambiato, lo spirito di Dio che la proteggerà sempre, non le permetterebbe d'operare oggidì come essa dovette operare fulminando l'imperator Federico II.

E si veggia come questa gravissima risoluzione parve allora legittima e naturale. L'anno 1248, si adunò a Valenza nel Delfinato un concilio composto di quattro arcivescovi, e di quindici vescovi, de' quali eran moderatori due cardinali ¹. Il secondo canone, disse il P. Fontenay, francamente dipinge Federico come un principe, a cui più nulla si debbe in virtù della sua degradazione. Il concilio decreta che oltre il solito giuramento di conservar la pace, un altro se ne aggiunga contro lo scismatico Federico, autore di tutte le sconcordanze; non gli si porgerà nè aiuto nè sostegno, e nel caso ch'egli venisse in queste province, o di per sé o per mezzo di un ministro autorizzato da lui a farsi obbedire, non sarà accolto, e non resagli obbedienza, poichè non avrebbe altra intenzione che quella di romper l'unità della Chiesa e di turbar la pace de' cattolici. . . . Il ventesimosecondo è una sentenza apposta di scomunicazione contro Federico, già imperatore, e contro tutti coloro da cui egli riceva o favore o soccorso o consiglio. . . . E cosa da notare che questo concilio era totalmente composto di vescovi i quali avevano le lor sedi in Linguadoca, in Provenza, nella contea-Vennessina e nel Delfinato, terre allora conosciute per imperiali ².

Dopo avere annunciato esser l'Impero vacante, Innocenzo scrisse agli elettori, che erano i duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, del Brabante, e gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, di Salisburgo, per eccitarli a far l'elezione; ma quei principi, e sopra tutti il duca d'Austria, alleato con Federico, sentirono ribrezzo al primo sguardo i pericoli in cui doveansi porre. Federico, dal canto suo, non era tale da lasciarsi quietamente rapir la corona. Quando intese la novella della sua degradazione: « Mi si portino i miei scignu », disse con feroci ed obliqui sguardi, e poichè li ebbero aperti: « Si veda, soggiunse, se le corone mie son perdute ». Collocò la più splendida sulla sua testa, e con occhi fiammanti e con voce spaventosa gridò: « Eccomi ancor cinto del diadema; e nè il papa nè il suo consiglio non ne sfreggeranno la mia fronte, se non vi sia prima molto sangue sparso. E che! un uomo ignobile, nella sua insolenza, avrà la temerarietà di ridur me al nulla, me che non ho eguale fra i principi? »

Si tenne a pronte ed efficaci risoluzioni per mettersi in buona difesa, e per inchinare i regnanti a favor suo, mandò loro sue lettere, e si argomentò di trarre a sé i loro animi colla considerazione della propria loro sorte. « Che non dovete voi temere, ciascuno in particolare, diceva egli, se si ardisce congiurar la perdita della mia corona, quando io tengo l'Impero e tanti vasti regni dalla sola mano di Dio? Nè sono già il primo, contro cui abbia fatto il clero simili abusi del suo potere, ed è a credere che non sarò l'ultimo. I suoi membri hanno sommessi altra volta i principi, ma colla forza di loro virtù, e non delle armi: s'intenteneano cogli angeli, risauavano miracolosamente gl'infermi, ravvivavano i morti. Oggidì, oltre la loro stemperata ambizione, quanta turpità macchiano i lor costumi, cui il pudore non permette di rivelare! Ma noi, noi stessi favoreggiamo quei disordini. L'opulenza della quale sofferiamo che s'impinguiamo essi negli Stati nostri, è la fonte del loro disonnato orgoglio. Sarà quindi opera di zelo il togliere quest'alimento ai lor vizii, e voi dovete in ciò meco adoperarvi ³. »

L'imperatore scrisse più particolarmente al re S. Luigi, e nel trattare con un principe così religioso, appiccò l'animo soprattutto a voler provare che il vicario di Cristo fosse uscito dal confin del suo potere. « Quanto alle pene spirituali, diss'egli, quanto

¹ V. Labbé, t. IX, p. 696. — ² Hist. de l'Egl. Gall. liv. 32. — ³ Math. Paris, p. 595. —

⁴ Petr. Vinc. l. I, ep. 2.

alle penitenze condegne a' nostri peccati, noi le riceviamo rispettosamente, noi le osserviamo fedelmente, sì dalla parte del papa che noi conosciamo a nostro padre e signore in Gesù Cristo, e sì dalla parte dell'ultimo fra i sacerdoti. Ma egli condanna, per delitto di lesa maestà, l'imperatore romano; sommette alla legge colui che la sua dignità affranca da tutte le leggi umane, colui che da Dio solo può essere punito in questo mondo, e che non vede sopra di sè alcun potere coattivo ¹. Quantunque, a norma della fede cattolica, noi confessiamo che Gesù Cristo diede al suo vicario l'interezza del potere nelle cose spirituali, non trovasi tuttavia legge divina o ecclesiastica che gli accordi il potere di trasferir l'Impero a suo talento, di giudicare i re e i principi nel temporale, e di punirli colla privazione dei loro Stati. E bensì vero che per diritto è per costume gli appartiene il consacrarci, ma non gli appartiene già per questo il degradarci, più che ai vescovi degli altri regni il destituire i principi che hanno similmente diritto di consacrare ².

Breve tempo dopo questa lettera, nella quale l'Imperatore contraddice a sè stesso, perchè consente che la sua elezione e la sua destinazione dipendono dai principi di Alemagna, esso molto agitato, con tutta la sua sicurezza apparente ed il suo fermo contegno, spedì Pietro delle Vigne e Guattiero di Oera in ambasceria presso il santo re. Gli dipingean di nuovo le conseguenze funeste delle pretensioni del papa sul temporale dei principi, si rimetteva intorno alla sua discordanza col pontefice al giudizio dei pari del re di Francia, e proponeva di dare alla Chiesa quella soddisfazione che giudicassero conveniente. Pościachè Federico aveva in cognizione tutto il fervore del monarca francese per la liberazione di Terra santa, gli offerse anche il suo soccorso per la Crociata, pur nel caso che il suo accordo col papa non riuscisse a bene. Per le quali sollecitazioni, il re fece due viaggi appositamente a Cluny, ove stanzia il papa (1246), e nulla intralasciò che valesse a piegarlo, Innocenzo contrappose inflessibilmente a tutte le istanze e a tutte le promesse, le superchierie ed empietà così sovente rimproverate a Federico. « Coprite di obbligo le passate cose, gli disse il santo re, accogliete il peccatore che si umilia e mostratevi degno vicario del buon Pastore, imitando la sua benignità ». Il papa risentendosi rispose di non voler cedere. S. Luigi era persuaso della sincerità di Federico, al pari che Innocenzo era della di lui doppiezza: quindi per così differenti principii, non è maraviglia che avendo tutti due lodabilissime volontà, durassero costantemente, uno nelle sue istanze, ed altro nel suo rifiuto. Aggiunge Matteo Paris che il re si ritrasse inollerito e con mal animo contra il papa: cosa non molto credibile se si guardi alla natura di S. Luigi. Ma chechè fosse, l'anno appresso 1247 il re non si apparecchiò meno a volare in difesa del papa, quando sentì che Federico lo minacciava in Lione, ove il santo padre erasi raccolto ³.

Fu parimente per comando di Innocenzo IV, che un concilio tenuto a Beziers, l'anno dopo quello di Lione, fece per la ricerca degli eretici il decreto di regolamento che servi di norma alle procedure osservate di poi nei tribunali dell'inquisizione ⁴. Vero è che noi troviamo i medesimi concetti, e preso a poco le medesime regole in un concilio tenuto a Narbona undici anni prima. Ecco quanto è da notare più particolarmente nell'uno e nell'altro. « Nel distretto della vostra inquisizione, dicono i padri in risposta agli inquisitori domenicani che li consultavano, voi comincerete ad esporre la vostra commissione davanti al popolo e al clero riuniti: poscia intimerete a tutti coloro che si sentono colpevoli di eresie, o che conoscono altri eretici, di rappresentarsi a voi per palesare la verità nel termine designato che si chiama tempo di grazia. Coloro che obbediranno non saran condannati di morte, nè di carcere perpetuo, nè di esiglio, nè della confiscazione de' loro beni. Saranno prese sotto giuramento le loro confessioni e testimonianze, che rimarranno registrati giuridicamente, e saranno posti ad abbiu-razione coloro che vorranno rientrar nel grembo della Chiesa, cou promessa del dimenticare, e perseguire gli eretici. Quanto a coloro che non si saranno presentati nel termine prescritto, voi li citerete nominalmente; e dopo aver loro esposto i fatti di cui saranno stati conosciuti rei, ed aver loro conceduta la libertà del difendersi,

¹ Fleury, l. 82, n. 32. — ² Petr. Vin. l. 1, ep. 3. — ³ Hist. de l'Egl. Gall. — ⁴ Direct. Inquis. part. 3, p. 407, T. XI Conc. p. 676.

con le giuste dilazioni, se le loro difese non sono accettabili, se essi non fanno confessione delle loro colpe, voi li dannarete senza pietà, quando anche si sommettessero in allora ai comandi della Chiesa. Intorno ai settatori più colpevoli, che hanno titolo di perfetti o vestiti, se al tutto si ostinano, voi li dannarete in presenza del giudice secolare, poscia a lui li abbandonerete: e nella stessa guisa adopererete coi ribelli che negano entrar in carcere o adempiere alcun'altra penitenza, e coloro che saran ricaduti dopo il loro abiuramento. Colui che ostinatamente neghi dopo essere stato giudizialmente convinto, sarà trattato a modo di eretico, qualunque cosa egli faccia altrimenti per dimostrar che si sia convertito ».

Innocenzo IV si tolse anche pensiero del Portogallo, a titolo di arbitro fra il re e i sudditi che invocavano da lui giustizia. Governava quel regno Sancio II, ma lasciava regnare in suo luogo i propri favoriti. Già papa Gregorio IX, dopo vari ammonimenti ed una lunga aspettazione, avea pronunciato l'interdetto contro il regno, e la scomunicazione contro il re. Avendo avuto loro effetto per gran tempo quelle censure, il re diede promessa di riformare gli abusi di cui si faceva richiamo, di riparare i danni e altre simili cose; ma nulla di ciò fu attenuto, ed il re Sancio non dipartossi meglio di prima. Quindi nuove doglianze portate al pontefice dai vescovi e dai signori nell'anno 1245. Per lo che Innocenzo, dopo avere inutilmente ammonito Sancio che rientrasse nel suo buon senno, lo scomunicò, pose il di lui regno nell'interdetto, e affidonne poi l'amministrazione a suo fratello Alfonso, conte di Bologna, destinato erede del trono, atteso che Sancio non avea figli. Il monarca, derelitto dai vescovi e dalla maggior parte dei nobili, si volse al partito di fuggire all'avvicinarsi di suo fratello, e si ricovrò in Toledo presso il re Ferdinando; da cui fu generosamente accolto, ed ebbe i soccorsi che gli bisognavano a riascendere in trono. L'anno 1247, egli si tornò in Portogallo con un esercito guidato dall'infante di Castiglia, vinse una giornata campale, s'impadronì di molte città, e fu sul punto di riprendersi la corona; ma la sola lettura della bolla del papa, che l'arcivescovo di Braga fece pubblicar nel campo dell'esercito Castigliano, vi diffuse lo sgomento. Cadono le armi di pugno ai capitani come ai soldati, si sbandano tutti, e Sancio, costretto di ritornare in Toledo, ivi morì senza prole nell'anno 1258.

Frattanto Innocenzo IV stimolava i principi d'Allemagna perchè elegessero un re dei Romani, e proponeva particolarmente Enrico, Langravio di Turingia ¹. Conciosiachè gli elettori mostrassero di repugnare da un fatto che chiudeva ogni via di pacificazione, e questo pericoloso onore poco allettasse Enrico medesimo, il papa mandò il legato Filippo Fontana, uomo abile e sicuro, con potestà di costringere, eziandio colle pene temporali, i signori laici alla obbedienza del re che fosse eletto. Scrisse inoltre ai Padri predicatori, e ai frati Minori, per condurli a servirsi del potere che la loro virtù e riputazione loro concedeva sopra le menti del popolo, a fine di trarre i Tedeschi, se non altro coll'accordare indulgenze, a obbedire il re che venisse scelto. Il giorno dell'Ascensione 17 di maggio dell'anno 1246, ebbe finalmente luogo questa elezione coll'assentimento del papa, nella dieta di Hocheim, presso a Wurtzburgo, per opera degli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, e d'altre città e d'alcuni signori laici. L'arcivescovo di Magonza tosto si fece a bandir la Crociata contro gli Infedeli, tra cui comprendeva Federico, che per la sua qualità di scomunicato era posto, secondo le parole medesime di Gesù Cristo, nel novero dei pagani, e dei pubblicani, ossia degli Infedeli. Tutti i principi e nobili di quella adunanza si decorarono della croce: e nello stesso tempo il papa, considerando che Federico, feudatario della santa Sede nel regno di Sicilia, per la guerra ingiusta che non erasi restato dal fare dopo tanti anni al suo signore, avea infranta la clausola di fedeltà e di vassallaggio, spedì due cardinali legati in Sicilia, con una lettera data del 26 aprile dell'anno 1246 nella quale manifesta a tutti gli ordini dei cittadini che ha deposto dal suo grado l'imperatore Federico coll'approvazione del concilio Lionese, incitandoli a scuotere il giogo di quel principe, e tornarsi all'obbedienza della Chiesa romana di cui son figli diletti più che gli altri popoli, a fine di goder la pace, e una vera libertà ².

¹ L. III, ep. 4. Rain. 1246, n. 2, 36, 37. — ² Math. Paris, p. 622.

Federico non si rimaneva inoperoso: e mentre egli scorreva per l'Italia, suo figlio Corrado mosse a Francoforte contro il re Enrico, che aveva là convocata una dieta due mesi dopo la sua elezione. Corrado fu subitamente messo in fuga, e lasciò alcuni prigionieri d'alto affare; ma avendo raccolte più numerose squadre, allorchè succedevano gli apparecchi della coronazione di Enrico, che il papa doveva fare con grandissima pompa, egli ricomparve animosamente, diede una pugna sanguinosa, in cui la vittoria steta alquanto in bilico, si decise per la parte di Corrado. Il nuovo re, costretto alla fuga, provò tanto dolore di questa umiliazione, che venne a morire nella quaresima del seguente anno ¹.

Papa Innocenzo non fu già meno dolente di così improvvisa sventura; ma aveva un'anima più forte, e non parve inteso ad altro che a ripararla: fece partire tutti ad un tempo quattro legati, uno per l'Italia, il secondo per l'Alemagna, un altro per la Spagna, e il quarto per l'estrema Europa settentrionale, ossia la Norvegia. Nell'Inghilterra, per evitare formalità e lentezze incommode, diede commissione ai frati Minori e ai Padri predicatori, che lodevolmente occuparono le veci dei legati. Oltre le censure ecclesiastiche, fulminate contro tutti coloro che serbavano qualche fedeltà a Federico, o che avessero soltanto qualche relazione coi di lui partigiani, fu dato per sino il consiglio di dichiarargli inabili a rendere testimonianza in giustizia, e di toglier per essi il diritto di asilo alle chiese ².

Queste acerbità ne condussero alcuni alla disperazione ed ai più orrendi misfatti. Un cavaliere suddito dell'imperatore, da cui erasi partito perchè egli non era contento di lui, trovandosi a Lione, Gualtiero di Ocra uno dei messi di quel principe, gli persuase di uccidere il papa per meglio racquistarsi la grazia del suo signore; ed il pontefice scampò da quel sacrilego assassinio per la rivelazione di uno fra i congiurati, caduto subitamente infermo, al quale il timore dei giudizi di Dio fece palesare il tutto. Appena si fu dileguato questo pericolo, che restaron sorpresi due nobili italiani che si accingevano allo stesso delitto, e che accertarono, pressochè quaranta altri cavalieri di provato coraggio aver similmente congiurata la morte del papa. Nell'anno istesso 1247, l'imperatore esercitò fieramente le sue vendette in Italia contro i favoreggiatori del pontefice. Avendo questi occupata a forza la città di Parma, egli venne a stringerla di assedio; e per mostrare la sua fermezza a non rimoversi dall'intento, fece del suo campo una specie di città, cui disse Vittoria. Tanto si confidava di vincere, e si offerse deliberato a così immani vendette, che ricusò di ricevere gli assediati a discrezione. Nullameno questi, fatti arditi pel mancar delle speranze, eseguirono una sortita, e presero il di lui campo: ciò avvenne il martedì 18 di febbrajo del 1248. Enrico, rifuggendosi di necessità in Cremona, ebbe perduto le sue bagaglie ed il suo tesoro con Taddeo di Sessa; a cui ne avea commessa la guardia, e che fu posto in brani dagli abitatori di Parma. Questa rotta decrebbe assai la fama di Federico in Lombardia. L'anno appresso il di lui esercito fu distrutto dai Bolognesi; e il suo figlio naturale Enzo che lo capitanava, quello stesso che egli avea sollevato al trono della Sardegna, e che nel 1241 avea rapiti sul mare i vescovi che faceano viaggio a Roma per un concilio, fu egli pure fatto prigioniero, e condotto nelle carceri di Bologna, vi restò fino alla sua morte nell'anno 1272 ³.

Stando le cose in questo termine, il legato del papa in Alemagna, cardinale del titolo di S. Giorgio dal velo d'oro, si giovava di tutto il suo potere per far che si desse un successore al re Enrico ed un emolo tremendo a Federico. Da ultimo formò presso Colonia un concilio di vescovi che potè ragunare; e nel terzo giorno di ottobre, Guglielmo fratello del conte d'Olanda, fu eletto re dei Romani dai tre elettori ecclesiastici, e da alcuni signori uniti ai vescovi. Questo giovane principe, di presso a venti anni, avea in suo favore il duca di Brabante suo zio, i conti di Gheldria, e di Loz, l'arcivescovo e la città di Colonia, gli arcivescovi di Magonza e di Brema coi loro suffraganei, non compresi i vescovi di Wirsburgo, di Strasburgo e di Spira ⁴. Intanto Federico era sempre conosciuto ad imperatore da alcuni signori dell'Alemagna, che erano i duchi di Sassonia e di Baviera, il marchese di Misnia, i grandi della Stiria e

¹ Math. Par. p. 635, etc. — ² Epist. 113. — ³ L. 83, n. 4. — ⁴ Ep. ap. Rain. n. 5, etc.

dell'Austria, concordò all'arcivescovo di Magdeburgo e ai vescovi di Passavia e di Frisinga.

Il legato d'Innocenzo in Norvegia era il cardinal Guglielmo vescovo di Sabina; il quale oltre la commissione d'incitare i regni del Nord contro l'imperatore, e trar danaro di essi per fare a lui guerra, era incaricato di abilitare pel trono Haquin figlio illegittimo dell'ultimo re di Norvegia. In una lettera d'Innocenzo a questo principe¹; conoscesi che il papa usando la pienezza del suo potere, gli accordò dispensa, a fine di essere sollevato alla regia dignità, e di trasmetterla a' suoi legittimi figli, nonostante il vizio de' suoi propri natali. Haquin lasciò levarsi sopra il suo regno, per le mire del papa, tali sovvenzioni che montarono a quindicimilacinquecento marchi di sterlini; ma rifiutò di obbligarsi in persona nella guerra che facevasi contro l'imperatore. Questo principe che Matteo Paris dà per uomo saggio, modesto e ben fornito di lettere, preso da abborrimento pei nemici del nome cristiano, meditava, secondo la devozione dei tempi, romper loro la guerra, e già erasi distinto della croce.

S. Luigi, inteso il disegno del re di Norvegia, concepì il pensiero di far con esso il viaggio di Terra santa, e di commettergli tutto il governo della sua flotta, come ad un principe universalmente stimato, e molto esperto del mare. A tal fine gli scrisse una lettera piena di amorevolezza e di rispetto, e per agevolare l'alleanza, ebbe scelto lo storico Matteo Paris, che al dono di scrivere aggiungeva altre qualità pregiate dai due re. Questo benedettino inglese, del monistero di S. Albano, profondo nelle matematiche, e nella teologia, come nella storia del suo secolo, egregio poeta ed oratore se si guardi ai tempi, istruito fin nella pittura e nell'architettura, era anche rinomato per la sua abilità negli affari, per la sua integrità, per la sua pietà, e pel mirabil ordine che egli fece risiorire in parecchi monisteri; più degno ancora di estimazione e di confidenza, se l'amor troppo ardente del bene e l'asprezza di costumi che si contrae talvolta nella solitudine, non gli avessero dato inchinazione alla pungente censura e a tutti gl'impeti della satira. Il re Aquin, poichè ebbe letta in presenza di Paris la lettera di S. Luigi, die' una siffatta risposta²: « Io rendo molte grazie a questo pio re, ma conosco un poco l'indole del francese, egli è instabile e pungente; e il naturale indocile del Norvegio non inclina al soffrire. Potrebbero attaccar litigi fra loro, e noi ne patiremmo ambedue irreparabili danni ». Aquin dimandò solamente la libertà di approdare, in caso di bisogno, nei porti di Francia, e di caricar vettovaglie: il che S. Luigi di ottimo grado concesse. Non è però conosciuto che il re di Norvegia sia partito per la Crociata.

Nulla valse a scuotere la risoluzione di Luigi, il quale avendo disegnata la sua dipartenza pel dì festivo a S. Giovanni dell'anno 1248, fe' giuramento di partire, e fece fare altrettanto ai Crociati suoi compagni, sotto pena di essere riputati pubblici nemici³: essendochè la Crociata bandita contro Federico noceva a quella di Terra santa, egli persuase al papa che non permettesse di commutare i voti pel viaggio di oltremare, nè anche in Alemagna. A fine di prevenire i disordini troppo sovente cagionati da quelle spedizioni, ei fece escludere dal favor della Chiesa i Crociati che commettessero ladronecci, assassini, ratti, ed altre simili enormità: fece comandamento di informarsi con attenta cura in tutto il regno, dei danni che i mercatanti, o qualsivoglia altro privato, potessero aver sofferto. Se coll'aiuto del suo nome alcuno riscotesse danaro o viveri, la parte lesa avea diritto di porger la sua querela; e per le prove ordinarie o pel giuramento erale fatta una intera restituzione. I signori che doveano esser compagni al re, seguirono questo bellissimo esempio, come ci è fatto noto dallo stesso sire di Joinville, che nell'ora del dipartirsi, chiamò i suoi vassalli e disse loro: « Io men'vado oltremare, ed ignoro se mai ritornerò. Laonde se v'ha alcuno che da me abbia ricevuta ingiuria, egli parli francamente, ch'io voglio soddisfarlo ». Joinville si fu rimesso intorno ciò all'arbitrio di que' del paese.

Conciosiachè il termine della partenza già fosse vicino, la regina Bianca di lui madre e i signori del regno si studiavano di fargli mutare il suo proponimento. Gli faceano considerare ch'egli avea fatto quel voto nel tempo di grave infermità, offu-

¹ IV, ep. 189. Rain. 1246, n. 54. — ² Math. Par. p. 643. — ³ Hist. de S. Louis, p. 22.

sento dell'intelletto e poco men che impedito nell'uso della ragione; ch'era facile, qualunque si fosse l'impegno suo, procurarne la dispensa, a ragione delle difficoltà del regno e della fierezza di sua salute; che, lui lontano, la Francia non avrebbe solo a temere le agitazioni che commovevano tutta l'Europa per le contese dell'impero, ma ch'essa correva altri pericoli dal lato degl'invidi Inglesi e del loro artificioso re. Bianca, assalendo da ultimo il figlio nella bontà della sua indole, e nella sua pietà, gli propose quanto l'ossequio alle volontà d'una madre era accettabile a Dio, e gli magnificò i pericoli del seguire il proprio avviso contro tanti savî consigli. In tutte le quali rimostranze non vide il santo re altro che i troppo vivi timori della materna tenerezza: ma grand'uomo di stato come era grande in santità, prudente al par che pio, tutto avea saggiamente ponderato; ei sapeva che il regno nulla avea a temere dalla parte di Alemagna, assai ritenuta fra le sue interne divisioni, fra le scomuniche, fra le sue guerre ecclesiastiche e civili. Dalla parte dell'Inghilterra, l'indole irresoluta del re Enrico III, il quale non sapea rimanere nè in pace nè in guerra, potea dare alcun sospetto; ma siccome non era quel principe un buon guerriero, e le sue imprese erano sempre riuscite a male, parca non esser luogo a timore. Il più gran pericolo e il solo forse che con ragione si potesse paventare, tutto era nel seno stesso del regno, ne' partiti, nelle sedizioni, nei moti e nelle contese domestiche; ma essendo che i duchi di Borgogna e di Brettagna, i conti di Fiandra e della Marca, e tutti i più potenti signori aveano vestita la croce insieme a Luigi, i fabbrì della discordia e delle sollevazioni uscivano dal regno nel tempo stesso che il monarca.

Vedendo ciò nullameno che principalmente insistevasi da tutti sopra la invalidità del suo voto, finse di stare al sentimento di quelli che in ciò si appoggiavano, e strappata la croce dalle sue vesti, la porse a Guglielmo d'Alvernia, vescovo di Parigi, che mostravasi de' più ardenti a ritenerlo. La regina Bianca e tutti i presenti espressero cogli atti e colla voce la più viva allegrezza: ma il re componendosi in aspetto grave e risoluto, disse guardando uno dopo l'altro coloro che lo attorniarono: « Voi non immaginate al certo che io sia in questo punto travolto di senno; io più non sono malato, e godo di tutta la luce del mio intelletto. Or bene, io ridomando la croce, e chiamo Dio in testimonio, che non entrerà alcun alimento nel mio corpo, se prima non mi sia stata resa ». A queste parole, tutti gli animi furono cambiati, ed esclamato da ogni parte che la volontà di Dio non era più incerta; e niuno ardi più contrastare alla risoluzione del re¹. Egli non si togliea pensiero per la leva delle truppe; che eransene presentate assai più che non bisognava: il difficile era di procurar loro il soldo e la sussistenza nei paesi desolati a cui si avviaron, e dove era d'uopo recar nello stesso tempo la maggior parte delle cose necessarie alla vita. Ma era nota la saggia economia del re, la sua rigida virtù, la sua fedeltà alle minime obbligazioni e tutta la fiducia che si poteva mettere nella sua parola. I castaldi delle sue terre, fin d'allora molto ragguardevoli, anticiparono a lui un anno di rendita, e tutte le grandi città del regno si sommisero ad una volontaria tassa.

Prima della sua dipartita, fe' terminare dal cardinale Eude di Castelrosso, legato della Crociata, un negozio intrapreso da lungo tempo, e che egli credette importare al ben della religione. Un dotto ebreo della Roccella², venuto alla fede quindici anni avanti, dinunciò gran quantità di errori e di bestemmie contenuti in un libro che quei della sua nazione appellavano Talmud, cioè dottrina, e che è la raccolta delle loro tradizioni. Secondo essi questa dottrina vocale era stata insegnata a Mosè dallo stesso Iddio al pari che la legge scritta, ed erasi conservata nella lor memoria, fino a che i loro sapienti la compilassero in iscrittura, temendo che non venisse a perdersi nell'oblio dopo la rovina di Gerusalemme e la dispersione de' suoi abitanti. Codesta raccolta però, molto più considerevole per la sua lunghezza che quella della Bibbia, non può originare che dal cominciamento del sesto secolo. Essa è colma di prove chiarissime d'ignoranza, di bizzarri sogni e di empie favole. Vi si trova, fra le altre empietà, che ogni notte Iddio si maledice tre volte, per aver derelitto il suo popolo ed il suo tempio; che nessun ebreo nell'altra vita sentirà più che un anno il fuoco dell'inferno,

¹ Math. Par., p. 645. — ² Ech. Summ. S. Thom. Vind., p. 585.

nè soffrirà alcun'altra pena; anzi che i corpi e le anime di tutti i malvagi ivi saran ridotti in polvere, tranne coloro che avranno usurpato gli onori divini, e pei quali solamente sarà eterno il supplizio infernale. Queste accuse furono avverate sopra i libri, da dottori tanto sperti nella lingua ebraica, che gli stessi rabbini si videro costretti ad una intera confessione. In conseguenza di ciò il legato diede il suo giudizio: furon raccolti quanti di quei libri riuscì di trovare in tutta la Francia, e ne fu distrutta colle fiamme una quantità maravigliosa, il papa scrisse ai re d'Inghilterra, di Castiglia, di Aragona, di Navarra e di Portogallo per indurli a far nei loro regni le medesime investigazioni.

Ai 12 di giugno 1248, S. Luigi fu a S. Dionisio per ricevere l'orifiamma dalle mani del legato Eude di Castelrosso, tornò ad ascoltar la messa nel tempio di Nostra Donna, poscia accompagnato da varie processioni fino alla badia di S. Antonio, salì a cavallo tra le festose grida del popolo¹. Gli venivano ai fianchi la regina Margherita sua consorte, i conti di Artois e di Angiò suoi fratelli, il legato e lunga tratta di signori e di vescovi. Il dì lui terzo fratello Alfonso conte di Poitiers, restossi nel regno fino al seguente anno, perchè fosse rispettato il cominciar dell'amministrazione commessa alla regina Bianca, e si avviassero bene gli affari sotto quel nuovo governo. Il re passò per Lioné, dove ancora vide il papa, e confessatosi a lui, dimandò la benedizione pontificia, e gli disse nel partire: *Io vi lascio la cura del mio regno*; savia precauzione nel caso in cui il re d'Inghilterra non attenesse la parola che avea data di sua fedeltà. Dalla parte di Federico, dianzi totalmente sconfitto e raumiliato davanti a Parma, il regno nulla avea a temere. Quando S. Luigi appressavasi ad Avignone, alcuni signori gli proposero di assediare quella città, che essi chiamavano il covile dei Manichei, dandole colpa di avere avvelenato il re Luigi VIII, padre del santo re. Egli rispose che andava a far vendetta, non delle offese di suo padre nè delle sue, ma di quelle di Gesù Cristo, e seguì quietamente il suo viaggio fino ad Acque Morte, ove entrò in nave ai 25 del mese di agosto; e con prospero corso, ai 17 di settembre toccò le spiagge dell'isola di Cipro. Il re Enrico di Lusignano, a cui il papa avea dato il regno di Gerusalemme, reso vacante per la condanna di Federico, si ornò della croce con quasi tutti i nobili e i vescovi del paese.

Fu risoluto di portar le armi in Egitto, il di cui sultano era signore della Palestina: ma poichè le navi di munizione e molte schiere di armati non erano ancor giunti, si differì l'esecuzione di quell'avviso fino al verno. Durante quell'intervallo pervennero in Cipro ambasciatori tartari, che in nome del lor padrone chiamato Ercalthai porsero al santo re una lettera scritta in linguaggio persiano e in caratteri arabici². Dopo gran cerimonie piene di tutta l'enfasi orientale, vi si leggeva quanto segue: « Noi supplichiamo l'Onnipotente di concedere la vittoria ai re cristiani sopra i nemici della croce, e intendiamo che tutti i fedeli del Cristo, pregando a nostro vantaggio, godano i favori del nostro Dio con sicurezza ed in piena libertà. Tale è il beneplacito di Kiocai, re della terra ».

Questo Kiocai era Caionc-can, nipote e successore del famoso Genghis-can, fondatore dell'impero dei tartari Mogolli, il più potente che mai fosse al mondo. Allargavasi il suo dominio al settentrione dell'Asia, dalla Cina alle frontiere della Russia e della Polonia; e al mezzodì fino agli stati dei califfi, che i Tartari conquistarono l'anno 1258, scacciandone Mostruzem; il cader del quale portò seco l'estinzione del califfato. Essi di poi si inoltrarono nella Siria, e nell'Asia Minore, fino al Bosforo di Costantinopoli. Fin dal tempo dello stesso Genghis-can, avevano concepite alcune idee del cristianesimo nell'impero di Thogrulonk, kan dei Tartari Keraiti, prete cristiano della setta nestoriana, e celebre nelle nostre antiche storie col nome di Prete Gianni. La loro invidia contro il poter musulmano li piegava fortemente a favor dei cristiani implacabili di lui nemici.

Animato da questi raggi di speranza e volendo arrestare gli eccidii che avevano già sparsi nel settentrione dell'Europa, il pontefice avea loro spediti, l'anno 1245, mis-

¹ Joinv. Chr. S. Dion., t. 2, p. 815. — ² Tom. VII Spicil., p. 223, etc. Duchesne, 3, 248.

sionarii francescani, con lettere indirizzate a Caiouc-can¹. Questi frati, che avevano a lor condottiero Giovanni di Pian Carpino, si avviarono per la Russia, dove ebbero liete accoglienze dal duca Vasilico, il quale esortarono con buon successo a riunirsi alla Chiesa romana. Ma il compimento di questa bell'opera a cui si volle giungere con cautela e ponderazione, non ebbe effetto prima del ritorno di quei missionarii. Frattanto Vasilico si fe' scortare fino a Kiovia, metropoli della Russia, per timore dei Lituani, del par feroci e molto più terribili che i Tartari. Essi scamparono da quel pericolo, e ai 23 di febbrajo dell'anno 1245 giunsero alla prima guardia avanzata dei Mogolli: qui furono assaliti, e chiesero loro donde venissero e qual cagione li conduceva presso i vincitori del mondo. Risposero: « Noi siamo ministri del papa signore e padre dei Cristiani, il qual ci manda al re, ai principi e a tutta la nazione dei Tartari, perchè desidera che i Tartari e i cristiani siano amici fra loro e vivano insieme come fratelli. Oltre ciò egli brama che la illustre nazione dei Tartari sia grande nel cielo e nella eternità siccome è sulla terra; ma si maraviglia nell'udire che essi abbiano posto a morte tanti Ungheri, Moravi e Polacchi che son cristiani e che non li avevano offesi. E poichè Dio è assai sdegnato di tali violenze, ei li conforta a pentirsene e non più tornare a simili eccessi. Anche li prega a fargli sapere ciò che bramano e ciò che intendono fare per l'avvenire ».

Le guardie scorsero tostamente i missionarii al capo loro che si chiamava Corenza, e custodiva il fiume Nieper dalla parte della Russia con un esercito di sessantamila combattenti. Furono da lui accolti con fastosa alterigia, ed ebbero udienza genuflessi al cospetto di quell'uficiale e di tutti i magnati che erano concorsi: mostrossi però cortese nel dar loro cavalli e tre tartari per condurli prestamente a Batou-can, accampato in riva al fiume Volga, ed il più potente dei principi tartari dopo l'imperatore. Si misero in viaggio ai 29 di febbrajo, e comechè andassero rattamente, non poterono giungere prima dei 4 di aprile che era il mercoledì della Settimana santa. Ebbero a soffrir maravigliosamente nel tragitto, tempo di quaresima, in cui non avevano altro che miglio per nutrimento e neve fusa per bevanda. Furono anche maggiori le cerimonie per l'udienza di Battou che per quella di Corenza; le lettere del papa tradotte in linguaggio tartaro, furono porte a questo secondo generale, che dopo averle lette con grande attenzione, fece dire ai missionarii, che si recherebbero all'imperatore Caiouc.

Infiacchiti come erano dai digiuni e dagli stenti, essi camminarono con tutta prestezza, sotto la guida di due tartari, cambiando cavalli quattro o cinque volte al giorno, dall'ottava di Pasqua, 15 di aprile, fino ai 22 di luglio. In questo lungo viaggio essi videro infinito numero di città e di fortezze rovinate, immense campagne sparse di teschi e di membra umane, e tratto tratto lunghi cumuli di cadaveri, spaventosi monumenti delle vittorie e dell'barbarie di quella nazione.

Convenne loro aspettare un mese per aver udienza da Caiouc-can, perchè egli non era eletto imperatore, dopo l'anno precedente, in cui suo padre Octai, figlio di Genghis-can, era morto designandolo a suo successore, il che non toglieva a quella nazione guerriera il diritto di scegliersi un padrone, che essa faceasi un vanto di pregiare solo in considerazione della sua virtù. Scorrendo questo lungo indugio, necessario per comporre l'adunamento generale di una nazione innumerevole, Tourakina madre di Caiouc era stata tolta dall'amministrazione. Era costei abbastanza favorevole ai cristiani, perchè fosse reputata cristiana essa stessa è figlia del Prete Gianni. Caiouc mandò i frati Minori a quella principessa nel luogo ove teneasi l'adunanza generale, e ove essi aspettavano il tempo della elezione. Inoltre, dei due principali Atabec, ossia ministri, uno per nome Cadac era cristiano già battezzato, e Chincai, che era l'altro, senza aver ricevuto il battesimo, non avea minor benevolenza pei Fedeli: tutti e due si argomentavano di procurar loro quella dell'imperatore; si volgeano con riverenza ai vescovi ed ai preti, e dimostravano grande estimazione ai popoli cristiani, specialmente ai franchi.

Essendo stato eletto imperatore Caiouc, fu determinato il giorno dell'Assunzione

¹ Vading. an. 1247, 3, etc. Vincent. Spic., Hist., l. 31, Berger, c. 9, etc.

della Vergine pel suo collocamento in trono. Una grandine orribile che sopravvenne lo fece diffire; ma ebbe finalmente luogo nel giorno di S. Bartolomeo ai 24 di agosto. Il principe si mostrò in pubblico sopra il suo trono; e tutti vennero a genuflettersi innanzi a lui, eccettuati i missionari, che fu avuto riguardo di non costringere a tanto perocchè non erano suoi sudditi. Il nuovo imperatore già era nel nono lustro, di mediocre statura, di grave portamento e di aria pensosa che avvalorava la riputazione di prudenza e di accortezza della quale godeva. I cristiani della sua corte asserivano che egli doveva abbracciare la vera fede, e già teneva presso di sè alcuni sacerdoti, nutrivali a sue spese, ed aveva innanzi alla sua tenda di onore una cappella in cui essi cantavano pubblicamente l'ufficio e davano il segno per assistervi; il che gli altri capi dei Tartari non concedevano. Il regno di questo principe non fu di tre anni intieri: suo nipote e successore Mangou-can fu anche più propizio ai Cristiani, e un gran numero di Tartari, lui regnante, abbracciarono la fede; ma sembra che essi appena di nome fossero cristiani, e durassero fatica a distinguere la religion vera dalle false. Di poi non resisterono al contagio del maomettismo nell'Asia; nulladimanco lungamente mostrarono sul cristianesimo un fondo di affezione, o molto meno di avversione che le altre genti musulmane.

In quanto a Caïouc-can, secondo l'ordine riputato divino da Genghis-can fondator dell'impero, nell'assemblea istessa ove era stato collocato sul trono, egli fe' la cerimonia dello standard, la quale consisteva nell'alzare una gran bandiera dal lato di Occidente, squassandola e minacciando ai popoli di quelle contrade di portare ferro e fiamma tra loro, se con tutta la terra non si soggiogassero a lui; ma, fosse riguardo o politica, non volle che i messi del papa ne avessero odore. Lo stesso giorno che egli fu sollevato al trono li ammise fra il picciol numero di quelli che furono introdotti alla sua presenza: di poi li ritenne ancora per più che un mese, il quale incomodo favore molto li afflisce col tormento della fame. Imperocchè ad essi erano distribuite, come ai Tartari che si satollavano per quattro giorni, certe provisioni che non potendo serbarsi, li riduceano agli ultimi di senza alimento. In fine ebbero dall'imperatore il loro commiato, e lettere scritte in lingua arabica al papa. Offerse ancora di mandargli un'ambasceria; la qual cosa i missionari non parvero in alcun modo desiderare, temendo assai più che non isperassero da cotale visita. Aveano sospetto che i Tartari, informati così dalla sconcordia che regnava nell'impero cristiano, fossero incoraggiati ad assalirlo. Quindi i messi del papa ai 13 di novembre si partirono con alcune guide soltanto, e non pervennero sulle terre dei cristiani se non che nel mese di giugno dell'anno 1247¹.

Da un altro canto Innocenzo IV spedì, intorno quell'epoca, varii Padri predicatori ai Mogli che eran dominati all'oriente della Persia, da Baiethmoi. Furono essi con mal garbo accolti da quell'orgoglioso, benchè ei fosse soggetto a Caïouc-can: e la sola proposta che gli mossero di tramutarsi alla fede cristiana per poco non costò loro la vita. Già erano dannati all'ultimo supplizio, ed il violento tartaro solo per le istanze di una fra le sue mogli rivotò i suoi comandi per lo timore che essa avevagli ispirato di azzar contro di lui tutte le nazioni cristiane. Imperocchè quanto i Tartari avevano in dispregio i Saraceni e tutte le nazioni infedeli, altrettanto temevano gli adoratori di Gesù Cristo. Si conobbe in appresso, per nuovi ambasciatori tartari giunti in Cipro mentre ivi era S. Luigi, che Baiethmoi, chiamato anche Batou, aveva Musulmani per consiglieri; se tuttavia si può prestare fede a quei pretesi ambasciatori del can Erattilai, in nome di cui si appresentarono, e del quale non si intese più parlare di poi.

Trovossi non di meno appresso al santo re Luigi allorchè gli pervenne quella ambasceria, un padre predicatore per nome Andrea di Longjumeau, che conosceva il capo chiamato Davide, per averlo visto nella grande armata dei Tartari, ove erasi andato col voler del papa insieme ad altri domenicani². Il re di Cipro e il conte di foppa e assegnarono al santo re una lettera del contestabile di Armenia che era stata loro indritta, e che confermava l'annuncio della buona volontà dei Tartari. Il conte-

¹ V. d. HeLoy, t. 12, p. 574, etc. — ² Duchesne, p. 247.

stabile era stato spedito ei medesimo al loro gran kan o imperatore, e riferiva intorno alla loro fede cristiana le particolarità più vevoli a muovere il cuore delle persone pie; egli diceva che nella vasta ampiezza del loro regno si stendeano grandi nazioni al tutto cristiane; che nella parte dell' Indie rischiara alla fede dall' apostolo S. Tomaso, un re cristiano soccorso dai Tartari aveva trionfato di tutti i Saraceni da cui questo principe soffriva molto per lo innanzi; che nel paese, da lui nomato Tangath, e che pare essere il regno del Prete Gianni, tutti i popoli professavano il cristianesimo, e da essi i Tartari lo aveano ricevuto. L' armeno soggiunse che era entrato egli stesso nelle loro chiese, e avea visto colà varie dipinture figuranti i sacri nostri misteri, in ispecie l' adorazione dei re Magi, che egli afferma esser venuti da quel paese al tugurio di Betlemme; che i Tartari aveano anch' essi chiese e campane per annunziar gli ofizi, e che qualunque venisse ai loro principi, o musulmano o cristiano, volesse o no, era costretto di condursi prima d' ogni altra cosa al tempio per adorare Gesù Cristo. Egli tenne parola di alcuni altri popoli cristiani sparsi nell' Asia, e dei magnifici avanzi di molte chiese ruinate dai Maomettani, contro i quali il can dei Tartari prendeva in ogni incontro la difesa dei Fedeli ¹.

Ancorchè fatto certo di tutti questi particolari da un uomo di alta condizione e testimonio della maggior parte dei fatti, Luigi nulla intralasciando di tutti gli avvisi della prudenza, volle ancora interrogar gli ambasciatori di Ercaithai, al cospetto del suo consiglio e dei più saggi vescovi. Tutte le loro risposte concordarono a quella narrazione. A cui aggiunsero che il sultano di Mosul, remoto dalla loro patria due sole giornate di cammino, era figlio di una cristiana che amava sinceramente i cristiani abbenchè ancor tale non fosse; che osservava i loro giorni festivi, e in nulla tenevasi alla legge di Maometto, e che inchinava ad abbracciare il cristianesimo al primo destro che gli si offerisse. Da ultimo essi avvertirono il santo re che i Tartari si proponevano di assediare nella vicina state il califfo in B. gداد, e lo pregarono di assalire l' Egitto, affinchè questo capo della religione musulmana non potesse trarne alcun soccorso.

Luigi diede loro tre Padri predicatori per accompagnarli nella loro tornata; ed essi partirono insieme ai 27 di gennaio di quest' anno 1249, con lettere e presenti, sì per Ercaithai e sì pel gran can dei Tartari. Da Antiochia ove preser terra, consumarono un anno nel viaggio, correndo per trenta miglia ciascun giorno, prima di venire nel luogo ove il can risiedeva. Essendo mancato ai viventi Caiou in quel mezzo tempo, il di lui successore Mangou, del quale i Padri predicatori videro parimente l' elezione, li accolse con gentilezza e significò di amare assaissimo i Cristiani. Per questa relazione S. Luigi scrisse al papa che molti Tartari aveano ricevuto il battesimo, e che quei popoli innumerevoli, per uscire a calca dalle tenebre dell' infedeltà solo attendevano zelanti apostoli che loro tendessero la mano ². Alcuni anni appresso, egli fece ancor partire alla volta della Tartaria un frate Minore chiamato Guglielmo di Rubruquil, la di cui relazione nulla aggiunse di rilevante alle anteriori. Non è conosciuto che i voti e gli andamenti del re Luigi abbiano avuto prosperi effetti.

Lietissimo però che il suo disegno sopra l' Egitto si accordasse con quello dei Tartari, egli si parti di Cipro il giorno dell' Ascensione 13 di maggio, e arrivò ai 4 di giugno in vista di Damia. Più da lungi che potè scorgere la città: « Amici miei, disse egli ai signori che lo accerchiavano ³, questo è il momento di porre a prova la nostra fede e il nostro coraggio. Nulla temiamo; poichè ogni cosa è prospera per noi: se moriamo siam martiri, se acquistiamo la vittoria, il nome francese, il nome cristiano, il Dio che adoriamo sarà glorificato. Non abbiate riguardo alla mia persona: io non sono altro che un uomo, di cui il Signore, quando gli piaccia, estinguerà con un soffio la vita, come quella di tutti. E l' universa gente che forma l' Impero e la Chiesa; ma questo abbiate per fermo che colui il quale di tutto dispone, qui non mi ha condotto invano ». Luigi toccava allora il suo trentesimoquinto anno, aveva la capigliatura bionda, la barba rasa al modo dei tempi, il viso naturalmente dolce e gradevole, ma tremendo qualora veniva in armi; e la sua statura innalzavasi di tanto, che

¹ Spicil. p. 217, etc. — ² Ap. Rain. 1253, n. 49. — ³ Math. Par., p. 1090.

compariva con tutta la testa al di sopra delle schiere ⁴. Egli gittasi in mare colla spada nel pugno, seguitato dai principi, dai cavalieri e da tutti i soldati che si affollano con bella gara sulle sue tracce, correndo nell'acqua fino al collo. Gli Infedeli, dopo avere scoccate le loro frecce alla ventura, cercano salvamento nella fuga: i Cristiani prendono terra, l'Orifiamma è inalberato sopra la riva, e tutto l'esercito leva grida di giubilo e di vittoria. Nella succedente notte i nemici disertarono la città: e per colmo di fortuna il conte di Poitiers, che il re di lui fratello aveva lasciato per alcun tempo in Francia, sopraggiunse in quel termine con truppe fresche.

Fu fatto soggiorno pressochè cinque mesi in Damietta, non tanto a ristoro, quanto ad aspettar che decrescessero le inondazioni del Nilo; ma l'abbondanza e l'ozio ivi spinsero le truppe al disordine e allo scostume. Poscia, pei consigli di alcuni signori, e specialmente del conte di Artois, giovine principe non meno impetuoso che irreprensibile nell'adoperare, il quale sclamò: *Chi vuole uccidere il serpe gli dee schiacciare la testa*. Fu presa risoluzione di piombar sul Gran Cairo, metropoli di tutto l'Egitto. Al qual fine partirono il giorno ventesimo di novembre le armate di terra e di mare, sessantamila uomini. Nella via fu intesa la morte del sultano Melic-Saleh, ma egli aveva lasciato capitani abili e sommanente valorosi per governare la guerra, aspettando il ritorno di Moadan suo figlio e successore, che era rimasto in Siria. Facardino, nelle mani del quale era il supremo comando delle armi, seguito da squadre esercitate per un secolo contro le armate cristiane, si diede a costeggiare i Francesi, da cui non era diviso se non che dal braccio del Nilo che chiamasi il fiume di Tani. Era sulla via di Damietta verso il Cairo, una città che portava il nome, di poi si funesto, della Massura, e che sorgeva di là da questo fiume o canale. I Francesi qua pervenuti al quanti giorni prima del Natale, si affaticarono fino agli 8 di febbrajo (1250), con poco buon successo, nel fare un argine per attraversarlo. Finalmente, insegnato loro un guado da un arabo beduino, essi furono a sorprendere Facardino nel suo campo, uccisero molta gente, e restò egli stesso nel numero dei morti ².

Il conte di Artois, per la sua natura impetuosa, volle subito impadronirsi della Massura, di cui vide spalancate le porte. Il maestro del Tempio, che il re avea messo all'antiguardo perchè moderasse la foga del conte, gli fe' considerare esser bene a temere che non fosse quello un ascoso laccio preparato a danno di un pugno di armati, quali si vedrebbero bentosto oppressi dalla moltitudine. Roberto si lasciò andare ad oltraggiose risposte, e a rimproveri: e corse volando a inseguire i fuggenti. I cavalieri temettero di sembrar ritenuti da paura; Francesi e Saraceni, tutti si accalcano alla rinfusa entro la città. Ma gli Infedeli, accortisi del picciol numero dei Cristiani, e secondati come erano dagli abitanti che dall'alto delle case opprimeano il nemico con una grandine di frecce, vigorosamente contrastarono. Boudorchar, succeduto al comando a Facardino, e non meno di lui scaltrito, il quale si levò poscia fino alla dignità di sultano, spedì buon nerbo di milizie incontro al re per impedirlo dal raggiungersi al conte suo fratello. Col restante delle sue truppe accerchiò lo sventurato Roberto, che dopo egregie prove di valore, cadde sopra un cumulo di Infedeli di cui aveasi formato come una trincea. Il conte di Sarisbury, il conte di Concy, più di trecento cavalieri che li seguivano e duecento del Tempio o dello Spedale, perirono in quella giornata. Vendettero a sì caro prezzo la lor vita, che la perdita loro, se fosse stata riparabile, non avrebbe valso meno d'una vittoria.

Ma le stesse vittorie stremavano grandemente i Crociati. Essi rupperò le schiere venute contro il re, il quale si illustrò con opere di fortezza e di valore appena credibili: ei solo atterrò a' suoi piedi sei animosi Saraceni che eransi concordati nella risoluzione di prenderlo vivo. La notte separò i combattenti e allontanò i Francesi dal campo di battaglia, o piuttosto dal miserando teatro della morte e della strage: al di prossimo, nuovi assalti, nuovi prodigi di valore ed una egual costanza ed egual trionfo dal lato dei Francesi; o per dir meglio, essi coprendosi di gloria scemavano di molto la loro armata. Il difficile raccolto dei viveri in un paese intersecato da un gran fiume e da canali senza numero, in mezzo ad immense turbe di nemici, i nuovi sforzi di costoro

⁴ Joinv., p. 45. — ² Joinv., passim.

animati dal giungere del sultano Moadin, l'infezione dei cadaveri che impediano le uscite dei canali e si ammontavano in diversi luoghi dall'una all'altra riva, i pestilenziali morbi che ne conseguirono, ebbero in poco tempo messo l'esercito cristiano in una sorte la più lagrimevole. Si venne ai negoziamenti che furono tratti in lungo, e permisero al contagio di diffondersi e ruinar le schiere. Fu da ultimo preso la tarda risoluzione di tornarsi a Damietta.

Mentre eran sulle mosse, ai 5 di aprile, piombarono gli Infedeli ad appiccare zuffa con tutte le squadre congiunte, a cui fu nondimeno opposta una vigorosissima resistenza, per quanto piccolo fosse il numero dei Francesi atti alla pugna. Il re, malato anch'egli, e così debile che poteva a gran fatica proibenziare i comandi, permise che si rannodassero i negoziamenti; ma l'equivoco preso da un avaro fece interpretar le di lui parole come un cenno di metter giù le armi. In un istante egli videsi circondato da barbari che s'impossessarono di lui e dei suoi fratelli i conti di Poitiers e d'Angiò: il legato cercò salvezza oltre il Nilo, a Damietta, ove recò le triste novelle alla regina. Il re fu condotto e imprigionato alla Massara; e quivi il sultano, poichè intese lui giacersi per febbre e dissenteria negli stremi di vita, gli mandò fisici valenti che lo risanarono in quattro giorni. Anche i Saraceni gli portarono, come il più gradevole presente, il suo breviario e il suo messale che avean tolto col resto nel bottino. Finchè durò il tempo di sua prigionia, egli non si stette di recitar l'ufficio ogni dì nelle ore solite, e adempiè tutti i doveri della religione in presenza degli Infedeli attoniti di sì bella pietà. Nè si stancavano essi di ammirare le sue virtù e la sua grandezza d'animo, il paziente suo coraggio nel durar gli incomodi d'una rigida carcerazione che si allungò per un intero mese, la sua equanimità e la sua fermezza nel rigettare le proposte ch'ei non estimava ragionevoli. *Noi ti teniamo in schiavitù*, gli diceano essi, *e tu usi con noi come fossimo noi stessi tra le tue catene*. Gli emiri, guatandosi fra loro, dicevano essere questo il più intrepido cristiano che avesser mai veduto.

Al sultano che gli avea fatto richiedere minacciosamente di restituirgli oltre Damietta tutti i luoghi che rimaneano in poter de' Cristiani nella Palestina, rispose che consentiva alla restituzione di Damietta, la qual più non poteva difendersi, ma, quanto ai luoghi fortificati di Terra santa, che essi non gli appartenevano e quindi tale articolo a lui era estraneo. Fu minacciato di un nonnulla, che era di tritargli le ossa fra due legni: ed ei rispose placidamente che era lor prigioniero, e che di lui potean fare a lor senno. Vedendolo impenetrabile al timore, il sultano così pel di lui riscatto come per le spese della guerra, gli ebbe dimandato, oltre la restituzione di Damietta, un milione di bisanti d'oro, che valeva di quel tempo cinquecento mila lire della moneta di Francia e varrebbe oggidì più di sette milioni. « Io concedo volentieri, ei rispose, le cinquecento mila lire pe' miei sudditi, ma sconviene del tutto alla mia persona l'esser posta a prezzo di danaro; e io renderò per essa la città di Damietta ». Il sultano, ricevuta cotai risposta, pien d'ammirazione sciamò: « Per la mia legge, il francese è grande tra le catene, come colle armi in pugno: io gli condono centomila lire sulle cinquecento migliaia che dee pagare ». Il trattato fu conchiuso a queste condizioni, e col patto ancora di restituire i prigionieri fatti in Egitto dopo la venuta de' Francesi, e nel regno di Gerusalemme dopo la tregua coll' imperator Federico; ma il sultano dovea parimente liberare tutti i Cristiani presi da quell'epoca insieme a Luigi e tutti i fedeli catturati dopo la sua discesa in Egitto. Si concedean loro inoltre tutte le suppellettili che aveano lasciate in Damietta, e sicurezza e libertà agl'infermi e a coloro che restassero per loro proprie faccende. E i Cristiani di Palestina serbavan pure tutte le terre che possedeano innanzi al giungere del re Luigi.

Il sultano marcì di poi verso Damietta per torne la signoria: ma fu nel cammino trucidato da' suoi emiri, scontenti ch'ei non si fosse appreso ai loro consigli per quel trattato. In esso finì la stirpe del gran Saladino, la quale regnava da ottantadue anni: ed allor cominciò la dinastia de' Mammalucchi, schiavi turchi comperati dai Tartari, e allogati nelle cariche militari dai sultani i quali aveano creduto che quei sudditi senz'avi e senza patria si legherebbero d'amore soltanto a' loro principi. Il generale Boudocdar avea tra essi il comando supremo, ma Azeddin fu il primo loro sultano. Tutto ebbe a soffrire dalla loro brutalità il santo re, e si vide assaissime volte nel punto di

cader sotto le loro scimitarre. Uno degli emiri ancor grondante del sangue del suo signore, l'affrontò e gli disse: « Che mi darai tu per aver ucciso il tuo nemico che avrebbe affrettata la tua morte se più a lungo viveva? » Luigi rivolse la testa con indignazione, e senza dargli risposta. Quel furente sollevando il ferro e pronto a ferire: « Fammi cavaliere, disse, o ti uccido ». Il re imperterrito rispose che mai non farebbe cavaliere un infedele. Questa fermezza d'animo placò tutti quei dissennati: i quali abbassarono gli occhi e la fronte, e colle mani incrociate al petto, salutarono il re a lor modo e gli dissero con riverenza¹: « Non temete, o signore, voi siete in securtà ». Essi anche deliberarono di farlo sultano; e la risoluzione non fu impedita se non che dai più scaltri di coloro, i quali pensarono di dover tutto temere per la loro religione da un principe tanto pio quanto era Luigi. Sorse però un dibattimento vivissimo intorno alla forma del giurare che si terrebbe nella confermazione del trattato. Quegl' infedeli avendo fatto contro se stessi le imprecazioni consuete pel caso che lo infrangessero, chiedevano che il santo re giurasse con parole non ben ritenute quanto alla vera religione. « A Dio non piaccia, sclamò egli, che parole così abbominose escano mai dalle mie labbra! » Alle minacce più terribili che poteron fargli, non diede altra risposta, se non che facessero del suo corpo tutto che loro aggràdiva, ma che nulla potrebbero sopra l'anima sua che era di Dio. Joinville aggiunge però non essergli noto se il giuramento fu fatto quale lo richiedevano gli emiri. I vescovi più dotti avevano accertato il re, che avendo volontà di adempiere le sue promesse, egli poteva senza onesta retrosia significarle con quelle parole che erano desiderate. Quando si venne sul consegnare agli infedeli il danaro che loro era stato promesso, eglino fillarono di dieci mila lire a danno loro: alcuni avvertirono il re di questo fallo, come di cosa che dovesse piacerli, o almeno dargli cagione di scherzo. Egli la tolse in ben altro modo, e volle che fosse loro aggiunta quella somma.

I Saraceni non furono di gran lunga tanto fedeli alle loro proprie obbligazioni. In Damiata essi svenarono tutti i malati cristiani, arsero o rapirono tutti i loro averi, non restituirono fuorchè quattrocento prigionieri sopra meglio che dodici mila, si provarono alle scimitarre sguainate di farne apostatare molti e a parecchi fecero soffrire le pene del martirio. La mala fede di quei barbari impedì il re Luigi di ripassare in Francia così tosto come avea risoluto: a fine di riscattare per lo meno quanti schiavi gli venisse fatto, e preservar le cose di Terra santa da una intera ruina, fu contento a rimandare i due fratelli per consolazione della regina madre, e del regno, ed ei si andò a Tolemaide. I Musulmani di Egitto gli avviarono allora molte nuove torme di prigionieri; ed egli ne liberò col suo danaro un assai più gran numero, e fino sei o settecento in una volta². Nè ebbe posa, che non avesse prima tolti dall'Egitto tutti gli schiavi fatti da venti anni. In Palestina fece riparare e mettere in istato di difesa tutti i luoghi forti che restavano ai Cristiani in quella provincia, ed erano Tolemaide, il castello d'Ifife, Cesarea, Ioppe, Sidone; e tutto ciò a sue spese. Ma prima che quest'ultima città fosse posta al sicuro, i Saraceni delle vicinanze improvvisi piombarono su i Fedeli, e ne uccisero presso a tremila che restarono tre o quattro giorni insepolti. Il santo re accorse per rendere loro le debite onoranze, come a martiri, di cui significò più volte che invidiava la sorte. Si affaticò egli stesso colle proprie mani, essendo ancor digiuno per lo rispetto, a ragunar quei cadaveri, e a metterli entro sacca perchè fossero di là trasportati. In cinque giorni che bisognò tornare a così fastidioso lavoro, egli non palesò la minima ripugnanza, parendo insensibile alla contaminazione dell'aria che i servi e i poveri tratti dall'esca del danaro, non sofferivano se non che con eccessiva molestia³.

In Tolemaide ei ricevette ambasciatori del principe dei Bateniani o Assassini, che vivea nei monti sui confini della Persia, chiamato volgarmente il Vecchio della Montagna. Fin dall'anno 1236, al primo annuncio che il santo re avea tolte le insegne della croce, quel tiranno barbaro, lo spavento di tutte le teste coronate, che egli facea tremare fin su i loro troni, avea spediti in Francia due de' suoi ciechi satelliti affinchè

¹ Joinv. Ducan, p. 73. — ² Joinv., p. 88. Duc., p. 404, etc. — ³ Joinv., p. 108.

lo trucidassero in mezzo della sua corte ¹. Subito di poi, meglio istruito delle forze del regno e delle nobili qualità del monarca, avea fatti partire velocemente due nuovi messi per avvisarlo che si guardasse dai primi ². Quelli che vennero a Tolémaide cominciarono col dimandare superbamente a Luigi s'egli conoscesse il lor signore. « Ho una lieve rimembranza, diss' egli con placido viso, di averne inteso parlare. — Non comprendiamo, soggiunsero coloro, perchè non gli abbiate ancora spediti presenti, siccome l'imperator d'Alemagna e tutti i re la di cui vita è in sua mano. Egli vi ammonisce di non più indugiare ». Il santo volse il tergo a quei ministri insolenti, e lor fece dire che senza i riguardi avuti solamente alla loro qualità di ambasciatore, li avria fatti gittar nel mare; che riprendessero la loro via, ma che entro quindici giorni ritornassero a dar soddisfazione in nome del signor loro ³. La qual magnanimità senza esempio confuse l'audacia del Vecchio della Montagna. Avanti il finir dei quindici giorni, si videro ricomparire i suoi messaggeri in atto di supplicanti, e carichi di doni che mandava egli stesso, fra i quali una camicia e un anello d'oro, in segno della stretta alleanza che desiderava contrarre col re: furono rimandati coi presenti, che il re fece al lor signore, in tonache di scarlatta, e in vasellame d'argento. Luigi proponendosi in tutte le cose il solo vantaggio della religione, volca guadagnare ad esso quel tremendo maomettano, a cui spedì un sacerdote per nome Ivo il Brettone acciocchè lo facesse a lui conoscere; ma gli occhi di quel vecchio scellerato non vollero aprirsi ad una luce così pura. Alquanto dopo, quella esecrabile tana di assassini fu distrutta dal gran can Mangon.

Da Cesarea che fortificava, S. Luigi scrisse alla regina sua madre, a' suoi fratelli e a' suoi sudditi, per chieder loro un soccorso non solamente d'uomini e di danaro, ma di vettovaglie e di provvisioni; tanto i saccheggi perpetui della Palestina aveano esauستا quella sventurata provincia. Giunte le quali lettere, adunò Bianca tutti i nobili del regno, che si dolsero amaramente della guerra che il pontefice senza riguardo alle cose de' Cristiani d'Oriente, suscitava di nuovo, dicevan essi, nel seno della cristianità. L'imperator Federico era morto, ai 13 di dicembre l'anno 1250, nella Puglia, ove il disordinamento de' suoi affari lo aveva costretto a rifuggirsi. Quivi egli caricò i popoli dell'imposizione più grave che si fosse mai vista, e comandò che si pagasse in un termine assai breve sotto pena delle galere. Dopo questi ultimi fatti, così poco devoli a un imperator cristiano, diede pure alcuni segni di pentimento: morì confessato ed assolto de' suoi falli dall'arcivescovo di Palermo, e rapacificato a' suoi nemici, ordinando con testamento la distribuzione di parecchie grandi somme in limosine, e lasciando all'equità della Chiesa la cura di ristorarsi delle perdite e delle ingiustizie che le avea cagionate. Altri per opposto dissero che spinto alle più violenti risoluzioni contro i suoi sudditi d'Italia che lo abbandonavano, vi chiamasse i Saraceni di Barberia per commettere ad essi la volontà che avea di saccheggiarla, che essendo in questo disegno, cadde malato a Fiorenzuola, piccola città della Puglia, e che da ultimo fu trovato morto nel suo letto, ove era stato soffocato sotto un guanciale, o avvelenato da Manfredi principe di Taranto, uno de' suoi figli naturali ⁴.

Il papa, intesa la morte di quel terribile nemico, non fu lento a tornarsi in Italia, dopo avere anche rinnovata la scomunicazione contro la memoria di Federico, e contro il di lui figlio Corrado che si attribuiva, senza il consentimento della santa Sede, così l'impero come il regno di Sicilia. Frattanto, per ordine assoluto del pontefice, bandivasi fino nella Francia la Crociata contro Corrado, con una indulgenza più larga che per Terra santa; perocchè stendevasi, al dir di Matteo Paris ⁵, al padre e alla madre del crociato. La regina Bianca, che avea avuta la generosità di offrire ad Innocenzo presso a rientrar nell'Italia, tutto ciò che era in essa e nel regno, si stinò offesa di quella moltiplicazione di Crociate, il di cui effetto inevitabile era di far languire quella in cui il re suo figlio si sacrificava per la fede. Epperò essa e i baroni si tennero al partito di sequestrar le terre de' nuovi Crociati, e fu mandata in dileguo

¹ Joinv., p. 85. Cuch. V, p. 352. Nang. Chr., n. 1256. — ² Laches, l. 4, n. 20. — ³ Joinv., p. 87. — ⁴ Hist. de l'Egl. Gall., l. 525. — ⁵ Math. Par., p. 715.

quella impresa, almeno giusta l'asserzione molto sospetta dello storico inglese, di cui sopra.

Total misto di armi e di pietà cagionò ragunamenti anche più perniciosi. Un vecchio apostata dell'ordine di Cestello, nomato Giacobbe, che dicevasi essere stato il condottiero di quella Crociata di fanciulli tedeschi e ungari, la quale erasi formata quarant'anni addietro, avea preso a farla da profeta, intorno alla cattura di S. Luigi ¹. Egli spacciava che gli angeli e la Madre di Dio gli avean comandato di predicar la Crociata, ma soltanto ai semplici di cuore, e principalmente ai pastori, dal che coloro che lo seguivano presero il nome di Pastorelli. Teneva sempre una mano chiusa, nella quale dicea di serbar l'ordine scritto che aveagli dato la Vergine Santissima. Ben presto ai semplici abitatori della campagna, che aveano abbandonato le loro gregge e i loro aratri per seguir lui, si aggiunsero parecchi bandidi e scomunicati, assassini e ladri, in fine tutti coloro che nel linguaggio del tempo erano chiamati *Ribaldi*. Formarono tutti insieme una moltitudine di centomila uomini, armati alcuni di spade e di pugnali, altri di scuri o di mazze, e tutto ciò che la fretta e l'ardor dell'immaginazione potevano convertire in istrumenti di morte. Giacobbe e coloro fra' suoi dipendenti, che dopo di lui si faceano chiamar capi, davansi briga di predicare, quantunque laici, e spacciarono gran numero di stranezze, sovente contrarie alla fede: ma essi erano attornati dai meglio in armi della turba, prontissimi a far man bassa sopra chiunque avesse ardimento di contradirli. Essi pretendevano di rimettere i peccati, e faceano i matrimoni a loro talento; nè erano rade le volte che inveissero contro gli ecclesiastici e i frati, non risparmiando i Padri Predicatori nè i Minori, i più in venerazione a quei tempi. Dipingevano i vescovi e i loro ministri come gente ingorda d'oro, e nuotante nella mollezza. Quanto alla corte romana, ne pubblicavano tali immaginate turpitudini che il pudore non permette di riferire (1251).

Dai Paesi Bassi, ove era cominciato il loro adunarsi, entrarono in Francia, e la regina madre, illusa sulle prime dalla loro apparente semplicità e dalla speranza di procurar soccorso al re suo figlio, non pose ostacoli contro di loro, del che fecero il proprio vantaggio, dandosi per uomini dabbene e di specchiata virtù, poichè in Parigi, ove come essi dicevano, regnava la saggezza, non aveano provato il minimo contrasto. Quella falsa integrità fu smentita dalla licenza immoderata con cui esercitavano le ruberie ed ogni sorta di violenze. In Orleans, mentre Giacobbe predicava le sue solite stoltezze, un giovane gli si appressò dicendogli con intrepido volto: *Tu mentisci o sciagurato, seduttore eretico dei semplici*. Non ancora del tutto era proferita questa parola, che un dei pastorelli squarciò a lui la testa con un colpo di ascia. Di subito infuriarono terribilmente contro gli ecclesiastici, spezzarono le porte e le finestre delle loro case, ne scaunarono o ne gittarono nella Loira fino a venticinque.

Al sentire quelle enormità, la regina confessando modestamente che era stata sorpresa, li fe' denunciare scomunicati, e diede i suoi comandi perchè fossero perseguiti quegli empi a modo di guerra. Presso a Bourges furono raggiunti dal popolo di essa città; e mentre Giacobbe predicava colla sua consueta impudenza un beccajo lo uccise con un colpo di ascia che gli fe' balzar via la testa. Quell'accozzamento inordinato e senza freno delle turme che lo seguivano, tosto si dileguò, e per tutto data la caccia ai di lui settatori che erano ammazzati a guisa di bestie malefiche. Fra coloro che scamparono, alcuni fecero passaggio nella Gran Bretagna, ove abborriti da tutti insorsero contro colui che li conduceva e lo misero in brani. Parecchi in appresso tolsero la croce da senno, e andarono pentiti in Palestina ai servigi del santo re di Francia. Così ebbe fine quella setta di deliranti, che i savii del tempo riguardarono come la più pericolosa che fosse mai stata dopo Maometto. La dispersione della quale fu uno degli ultimi fatti della regina Bianca, morta in Parigi nel succedente anno 1252. Prima di spirar l'anima, essa fece chiamare la direttrice della badia di Maubuisson, monistero dell'ordine di Cestello che avea fondato essa medesima a Pon-

¹ Math. Paris, 710, etc. Naug. Chron., t. VI. Spicil., p. 538.

toise (1242), volle indossar l'abito, e fece professione al di lei cospetto. Poco dopo la sua morte, fu trasportata in quella badia, ove si avea scelta la sepoltura.

In quell'anno istesso S. Pietro di Verona morì da martire come era suo desiderio ed aspettazione da lungo tempo. Nato egli da genitori eretici, nella città il di cui nome a lui rimase, scorto poi dalla grazia del Signore che avevalo improntato col suggello degli eletti, fin dalla prima infanzia, ebbe attinta nelle scuole una fede pura ed immutabile, da cui le isligazioni de' suoi congiunti non poterono mai distaccarlo. Ed egli resistè colla medesima forza d'animo alle tentazioni impure che lo combatterono negli anni appresso; ma per conservare eternamente un tesoro tanto prezioso quanto il vaso in cui lo portiamo è fragile, nell'età di quindici o sedici anni, egli entrò nell'ordine dei padri Predicatori, che erano ancora governati da S. Domenico. Quivi egli si rese celebre col ministero della parola, principalmente nella Lombardia, sempre infetta dell'eresia dei nuovi Manichei. Il suo zelo e capacità gli ottennero in Milano la carica d'inquisitore. Egli operò innumerevoli conversioni, e non meno si procurò nemici, poichè gli ostinati eretici fremeano al vedere scemato di giorno in giorno il loro partito; ma più crescea il pericolo per lui, più rinfiammavasi il suo desiderio di morir martire. Quando egli offeriva i sacri misteri, il suo prego solito, all'elevazione dell'ostia immacolata, era di non finir la vita se non per la fede. Egli conobbe finalmente di essere stato esaudito.

Nella domenica delle Palme, 21 di marzo, predicando in Milano al cospetto di innumerevole udienza, disse a voce alta che egli sapea per cosa certissima che la sua morte era risolta da una torma di congiurati. Posto fine al sermone, si tornò con mirabile tranquillità in Como, ove era priore, e felicemente vi giunse: ma essendo di colà ripartito il sabato dopo Pasqua 6 di aprile, fu colto in un bosco da due sicarii venduti che lo fecer morire sotto la ronca ed il coltello, senza che egli facesse alcun movimento per evitarne i colpi. Egli si accomandava tranquillamente a Dio, e professava non meno colle labbra che col cuore la fede per cui dava la vita. La sua spoglia fu riportata in Milano e sepolta con grandi onori nella chiesa del suo ordine (1252). Il seguente anno, dopo le convenevoli informazioni sui prodigi che avea fatto vivendo e dopo morte, il papa che era in Perugia alla presenza di una moltitudine innumerevole di sacerdoti e di laici, solennemente lo pose nel novero dei santi. Fra i suoi miracoli, uno de' più felici fu la conversione di uno de' suoi micidiali, chiamato Marino, che entrò nell'ordine del suo santo benefattore in qualità di frate converso, ed ivi chiuse santamente i suoi giorni.

Nell'anno 1253, la Chiesa militante diede ancora due illustri cittadini alla celeste Sionne. S. Chiara ¹, dopo una infermità di languore che durava da vent'otto anni, ricevette al fine la ricompensa dell'angelica sua purità, della sua fedeltà nell'osservare e far eseguire da altri la regola del suo santo padre Francesco, particolarmente in ciò che riguardava l'intera povertà, e dei tormenti volontari che non cessava nella sua austerità di aggiungere a quelli che le erano cagionati da' suoi malori. Sotto la sua veste grossolana portava essa un cilicio di crini di cavallo o di setole di porco, dormiva sul nudo terreno o sopra mucchi di sermenti, e non avea che un ceppo per guanciale. I suoi digiuni eguagliavano le altre sue macerazioni: assidua nelle preghiere, era essa tanto potente presso Iddio, che operava talvolta sugli spiriti altrui effetto ben più meraviglioso che il cambiamento delle leggi visibili della natura. Quando le truppe di Federico imperatore, composte in parte di Saraceni erano venute ad assaltare la città di Assisi, e i Maomettani già davano la scalata ai muri delle suore, la santa abbadessa, moribonda come era, fecesi trasportare colla santa Eucaristia sull'uscio del monistero. Quivi ella si atterrò, e disse fra le lagrime: « Soffrirete voi, o Signore, che queste vergini le quali non respirano se non che il santo amor vostro sieno abbandonate a turpi infedeli? » A queste parole, i Saraceni, come se fossero stati colpiti dal fulmine, precipitarono dai muri, ove già erano saliti, e si volsero tutti in fuga. Essa mancò ai vivi il giorno succeduto alla festiva ricordanza di S. Lorenzo 41 di agosto, dopo aver ricevuta la visita e la benedizione pontificia di papa Innocenzo.

¹ Sur. ad 12 aug.

San Riccardo, vescovo di Chichester ¹, morì in Douvres, nell'esercizio di tutte le apostoliche funzioni. Imperocchè, non restringendosi a predicar la crociata, di cui avevagli il papa dato l'incarico; egli esortava i peccatori a penitenza, confessava, confermava, amministrava i sacri ordini, fino a che la fatica e la malattia lo avessero totalmente sposato. Egli era stato acerbamente perseguito dallo sdegno del re, che lo impedì lungo tempo dall'entrare in possesso della sua sede, a cagione dell'antico suo affetto per S. Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, e fu ridotto a vivere appena della carità di coloro che si piacevano di albergarlo e di nutrirlo. Ciò nulla meno egli non cessava dal far le sue visite, dall'adempire tutte le sue funzioni vescovili e sacerdotali, non solo con fermezza ma con ilarità. Vedendo un giorno i suoi canonici grandemente afflitti della sua sorte: «Dimenticate voi, loro diss'egli con viso ridente, che gli Apostoli si allegravano di soffrire oltraggi pel nome di Cristo?» Egli praticava così grandi austerità, che i suoi amici furono costretti a fargli una specie di violenza per moderarlo. Qualunque fosse il cadimento della sua Chiesa e della sua fortuna, egli faceva limosine immoderate, e poichè il di lui fratello che egli aveva incaricato della cura del suo temporale,olgevagli rimonstranze in questo proposito: «Sarà giusto, rispose egli, che noi mangiamo nell'oro o nell'argento, mentrèchè Gesù Cristo soffre la fame ne' suoi poveri?» Quindi aggiungendo alla carità il merito ben più raro della modestia, o rammentando la mediocrità de' suoi natali, seguì a dire: «Meglio è che io mangi nella creta, ad esempio di mio padre; e se fa d'uopo si venda infino il mio cavallo».

Giunta al fine in Terra Santa la novella della morte della regina Bianca, il legato, a cui fu mandata, si recò presso il re col suo guardasigilli e il suo confessore, e disse che avea qualche segreto da palesargli in presenza di que' due uomini di sua fiducia. Avendoli il re fatti venire dalla sua camera nella sua cappella: «Principe, disse il legato ², ringraziate Iddio de' favori di cui vi colmò sin dalla vostra fanciullezza; e principalmente di avervi data una madre che vi crebbe così religiosamente, e che con tanta saggezza governò il vostro regno. «Le la, rime e i singulti del prelado, meglio che le sue parole interrotte, significarono il resto di ciò che avea a dire. Il re mise un alto strido, poi stemprandosi in lagrime, si genuflesse davanti all'altare, e disse colle mani congiunte: «Signore, io vi rendo grazie di avermi data per un tempo una così buona madre, ma questa non era se non che una prestanza, e voi la riprendeste quando vi fu in piacere. Io l'amava più di alcuna creatura mortale; ed essa era di ciò ben degna. Ma poichè questa è la vostra volontà, il nome vostro fia per sempre benedetto!» Egli ritenne seco il suo confessore, e recitò insieme a lui tutto l'orazio dei morti, senza che il dolore gli facesse fare il minimo sbaglio di pronuncia. Quindi non uscì dalla sua stanza per due giorni, e non mosse parola ad uomo vivente; fece celebrare le di lei esequie ed infinito numero di messe, ne ascoltò una particolarmente ogni giorno secondo l'intenzione della defunta per tutto il tempo che rimase in Palestina, e mandò alle chiese di Francia tante gemme, dicono gli autori contemporanei ³, quanto un cavallo potea portarne, affinchè vi si pregasse per l'anima di lei e per lui stesso. Egli restò ancora presso ad un anno in Terra Santa, per finire tutto il bene che avea cominciato nel paese: dopo di che i pericoli che sovrastavano al suo regno, minacciato dalla parte d'Inghilterra, come da quella dell'Alemagna, gli fecero prendere il consiglio di ritornarvi subitamente. Fra le buone opere che egli fece in Palestina, una delle più maravigliose fu la conversione di moltissimi Saraceni cui persuase egli stesso, e menò seco per accertarsi della loro perseveranza. Tale è, come si narra, l'origine di quella moltitudine di famiglie che portano in Francia il nome di Saraceni. Il santo re stette sul mare due mesi e mezzo, durante i quali si mostrò non meno apostolo che re: faceva predicare nel vascello tre volte per settimana; e quando il mare non era molto turbato, eravi una particolare istruzione pe' marinai. Volle che si confessassero tutti per quel viaggio, e fece loro a questo fine un ragionamento di propria bocca, nel quale fra altre cose loro disse ⁴: «Colui che si accosta ai Sacramenti non tema di venir meno al servizio del mare; subentrerò io stesso per lui; o sia d'uopo

¹ Boll., t. IX, p. 280. — ² Duchesne, p. 487. — ³ Joinv., p. 110. — ⁴ Gaufr., c. 23.

di tirare un canapo, o di qualunque altro lavoro ». Questi modi affettuosi e popolari furono così efficaci, che molti marinai non più confessati da vari anni, si tornarono a Dio con tutti i segni di una sincera mutazione. Si approdò alle rive della Provenza, perchè il re avea divisato di andare al Santo-Balsamo, ove è fama, dice Joinville che lo accompagnava, trovarsi il corpo di S. Maria Maddalena. Questo è il primo vestigio d'una opinione così nuova, combattuta da tanti altri monumenti. Pervenuto in Parigi, egli si condusse, la domenica 13 di settembre dell'anno 1251, a rendere molte azioni di grazie a Dio nella chiesa di S. Dionigi; ma restò coll' insegna della croce, per mostrare che non intendeva di aver compito interamente il suo voto.

Il santo re non poteva giungere più opportuno, che in mezzo alle burrasche le quali romoreggiavano senza posa intorno al regno. Il re Corrado, sopravvissuto appena quattro anni all'imperator Federico suo padre, era morto nel fior dell'età, ai 21 di maggio di questo medesimo anno 1254; ma suo fratello Manfredi, non men di lui ardito nelle imprese e molto più scaltro, trovavasi a capo del governo in qualità di tutore del giovane Corradino suo nipote, figlio ed erede di Corrado. Visto l'inchinamento dei popoli a sommettersi al papa, si apprese al consiglio di sommetterglisi egli stesso; ed Innocenzo lo ricevè nella sua grazia, e gli confermò la concessione che Federico gli avea fatta del principato di Taranto, e delle contee di Gravina e di Tricarico; lo fece eziandio suo vicario o luogotenente per una gran parte del regno. Ma essendo stato un signore, che erasi stretto di grande amore e riverenza al papa, ucciso dalle genti di Manfredi, questi che voleasi aver comandato quell'assassinio, si congiunse ai Saraceni di Nocera, e formò un esercito numeroso con cui raccese la guerra, prosperamente dapprima. Mentre tali cose avvenivano, il papa morì in Napoli, ove era stato chiamato dai nobili, il settimo giorno di dicembre, dopo undici anni e mezzo di un pontificato avvolto in continue turbazioni. Innocenzo IV amava e proteggeva le lettere: oltre gli scritti che egli compose in difesa della Chiesa contro le insidie ed oltraggi di Federico, abbiamo di lui alcuni commentari sul quinto libro delle Decretali; egli era versato nella giurisprudenza e soprannominato *il Padre del Diritto*, ai 12 di dicembre, fu eletto a succedergli Rainaldo, cardinal vescovo di Ostia, che prese il nome di Alessandro IV, uomo pio, di costumi irreprensibili ed anche austeri.

Nel seguente anno 1255, a malgrado delle difficili condizioni che gli lasciava il suo antecessore, egli estese le sue sollecitudini fino sopra i barbari del Nord che erano i più tenaci nel paganesimo. Già era scorso qualche anno dacchè Mindof, principe di Lituania, avea abbracciata la religione cristiana con gran parte de' suoi sudditi; i cavalieri di Prussia gli consigliarono di prender titolo di re, rivolgersi al papa per questo fine, e porsi sotto la di lui protezione. Innocenzo, accettando l'offerta che faceagli Mindof di sua libera volontà, eresse il suo principato al grado di regno, e lo fornì di un vescovo ¹. Nondimeno al cominciare del pontificato di Alessandro, il nuovo re mancando di fermezza negli obblighi suoi, ebbe volte le armi contro i Cristiani di Polonia, arse la città di Lublino, e seco trasse una gran quantità di schiavi. I suoi successori, ad esempio di lui, rimasero pagani ancor più di un secolo. Il cristianesimo fece per lo incontro veraci progressi nella Livonia; onde fu che il seggio di Riga essendo restato vacante, l'arcivescovo di quella provincia, che fino allora non avea avuto una determinata sede, scelse quella Chiesa per sua metropolitana, e papa Alessandro confermò questa scelta nella sua bolla del 20 di febbrajo dell'anno 1255 ². Riga fu d'allora metropolitana, non solo della Livonia, ma dell'Estonia e della Prussia.

Tuttavia i Prussiani, popolo tenacissimo, fra quelli del Nord, alle superstizioni e ai ladroncelli, aveano sempre alcuni capi ed alcune truppe idolatre che teneano perpetuamente i Fedeli in sospetto. Ottocaro, pervenuto poco appresso al regno di Boemia, Ottone, marchese di Brandeburgo, suo nipote e suo maresciallo, il duca d'Austria, il marchese di Moravia, l'arcivescovo di Polonia e il vescovo di Olmütz, si avviarono in loro soccorso con un formidabile esercito di Crociati che montava a sessantamila combattenti ³. Dopo avere incendiate e saccheggiate le terre degli Infedeli, loro dieder battaglia, li ruppero, e presero un infinito numero di prigionieri. Fu perdonata la vita a

¹ Rain. an. 1251. — ² l. ep. 294 ap. Rain. — ³ Chron. Prus. l. 173. Dubrav. l. 17, p. 137.

coloro che vollero farsi Cristiani, e messi tutti gli altri a fil di spada. I due capi principali di quei pagani, ridotti agli stremi in una città ove era difetto di provvigioni, confessarono che movevano inutili sforzi contro il cielo, e si arresero a discrezione: furono tostamente battezzati dal vescovo di Olmütz, ed ebbero per patrini, uno il re di Boemia, e l'altro il marchese di Brandeburgo, che li colmarono di segni della loro benevolenza, e li onorarono col titolo di amici. Stimolati da questo esempio, i Pagani di tutta la Prussia si affrettarono a chiedere il battesimo; ma per tenere a freno la loro incostanza, il re Ottocaro, dopo aver distese le sue conquiste fino al mar Baltico, fece erigere sopra una montagna la città fortissima che indi tolse il nome di Königsberg, che è a dire Monte Reale.

Da un altro canto, papa Alessandro dedicavasi a far che rinflorisse tra gli antichi Fedeli tutta la perfezione del Vangelo. Ei scrisse al santo re Luigi, per moverlo con lodi; genere di lezione il più addicevole al comune dei grandi, acciocchè più rapidamente di giorno in giorno avanzasse al regno di Dio: gli diceva che quantunque il regno di Francia sia superiore a tutti gli altri, è tuttavia meno adorno del suo proprio splendore, che della virtù di un re, il quale per quanto sia inteso al governo de' suoi Stati, riguarda come il suo più principale affare l'incremento del regno di Gesù Cristo. Nello stesso tempo gli accordò che nè egli nè i re suoi successori non potessero essere colpiti di scomunicazione o d'interdetto senza un ordine particolare della santa Sede ¹.

Difatti Luigi, dopo il suo ritorno da Terra Santa, ben mostrava che colà aveva portato disposizioni di animo non comuni fra gli altri Crociati. Si vide in lui un notevole accrescimento di zelo, di carità, di bontà, di modestia, ben anche di equità, per quanto fedele si fosse dimostrato sino allora ai doveri di quella virtù, che è la prima dei re. Avendo inteso ne' suoi viaggi, che un principe musulmano aveva ricercati con molto desiderio e raccolti a grandi spese tutti gli scritti che poteano giovare la sua religione, arrossì che gente infedele paresse più zelante per l'errore, che i Cristiani per le verità eterne. Laonde egli istituì, dacanto alla sua cappella di Parigi, una biblioteca di tutti i buoni libri che potè scoprire ne' vari monisteri ove que' tesori preziosi si tenevano ascosti. Non volle però che fossero di là tolti, anche pagando; ma che fossero trascritti, e se ne moltiplicassero i frutti colla divulgazione degli esemplari: e fece parte di tali copie ai frati Minori, e ai Padri predicatori che aveva in particolare affezione, e alla badia di Royaumont che aveva fondata pur cento quattordici monici dell'ordine di Cestello.

La scuola di religione, la più famosa nel mondo cristiano, dovette parimenti a lui la sua perfezione. Nell'anno 1250, Roberto di Sorbona ², così detto dal luogo ove era nato nella diocesi di Sens, aveva incominciata la fondazione del suo collegio a favor dei poveri studenti in teologia, e la regina Bianca, allora governatrice, gli avea donata una casa in Parigi, presso al castello delle Terme, avanzo dell'antico palazzo di Giuliano l'Apostata. Il re vi aggiunse tutte le case che avea nello stesso quartiere, in iscambio di alcune altre che Roberto cedè per parte sua nella contrada della Brettonneria, perchè vi si collocassero canonici regolari di una congregazione di Fiandra appellati di S. Croce. L'alta rinomanza delle virtù di Roberto, in prima canonico di Cambrai, poscia di Parigi, mosse il re a chiamarlo in sua corte, e soventi volte lo faceva sedere convitato al suo desco.

L'università di Salamanca, emula di quella di Parigi per le materie di religione, fu fondata alcuni anni appresso, secondo la bolla di confermazione dell'anno 1255, concedente la permissione, per quelli che vi si ricevessero dottori, di professare in tutte le università, salvo però in quelle di Parigi e di Bologna ³. Questa fu opera del re di Castiglia, Alfonso X soprannominato il Savio, cioè dotto, secondo lo stile di quel tempo. Egli era succeduto il 30 di maggio 1252, a suo padre Ferdinando III, celebrato per la conquista dell'Andalusia, e molto più ancora per le cristiane virtù, che lo fecero porre solennemente da Clemente X nel novero dei santi ⁴.

¹ Ap. Rain., n. 42, 45 — ² Dutreuil, Antiq., p. 917; Deboulay, p. 224. — ³ Rain., n. 54.
— ⁴ Boll. t. XVIII, p. 362.

Uno stabilimento ancora più considerevole, per parte di Luigi, fu quello dell'Inquisizione, che ebbe luogo a sua richiesta, in tutto il giro de' suoi Stati sotto papa Alessandro IV. La qual particolarità è sufficientissima prova che l'Inquisizione non fu stabilita in regno cristiano se non che per consentimento e talvolta pure per volontà dei principi: fatto essenziale e sempre dissimulato dai declamatori che scrivono contro quel tribunale; essi affettano di persuadere che codesta giurisdizione fu stabilita per la sola autorità dei papi, contro il diritto dei re, mentre è conosciuto indubitabilmente non aver essa fatto alcun esercizio fuorchè sotto l'autorità dei re ¹. Il sommo pontefice per la preghiera di Luigi IX, diede al provinciale dei padri Predicatori di Francia, e al guardiano dei frati Minori di Parigi, l'ufficio dell'Inquisizione in tutto il regno ². Ad onta di tutto il rispetto della nazione per la memoria del re, quell'istituto non potè durare in Francia: epperò i primi dommatizzanti non essendovi stati ritenuti nei loro primordii, come furono in Ispagna dall'Inquisizione, vedrassi la pretesa riforma ivi partorir la guerra civile, e versare a piene mani il disordine, per mala fortuna del popolo e del re. Per aver sostato nel principio che doveasi usare un assoluto rigore contro alcuni individui, fu messa a repentaglio la salute di tutto il regno.

La moderazione di Luigi rispetto al re d'Inghilterra, per quanto fosse costata cara ai Francesi, gli procacciò grandi applausi. Dopo una guerra fortunata per la Francia, si conchiuse tra le due potenze un trattato di pace, per cui Enrico III rinunciava alle sue intenzioni sopra la Normandia, il Maine, l'Angiò, la Turrena, il Poitou; e Luigi gli lasciò tutto il ducato di Aquitania, a condizione che gli fosse tributario (1256). I consiglieri del santo re gli dimostrarono molta meraviglia, perchè annuissse ad uno smembramento sì notevole del territorio che egli e i suoi antecessori avevano ritolto all'Inglese soltanto per sua colpa. « Io so, rispose egli ³, che i re Giovanni ed Enrico giustamente perdettero le terre che io posseggo, e che non sono obbligato a tale restituzione. Non per altro io la faccio pel bene della pace, per afforzare una durevole amistà fra due regie case, che sono oltre ciò e sì strettamente unite dai vincoli del sangue. Note, soggiunse egli, che il re d'Inghilterra mi renderà tributo; il che non mai ancora fece ». Codesta è la relazione del signore di Joinville, che conosceva meglio questi affari e la solida tempra dell'intelletto di Luigi IX, che il monaco di S. Dionigi, il quale attribuisce al re tutte le piccolezze di un animo dubitoso, riguardo alla confiscazione della Normandia fatta legalmente da Filippo Augusto.

In quel medesimo tempo, Alessandro IV riunì cinque congregazioni di romiti in un sol corpo, che formò l'ordine degli Agostiniani mendicanti (1256). Oltre i discepoli di S. Guglielmo di Malavalle, morto cento anni innanzi, e sommessi al par di quei romiti alla regola di S. Benedetto, se ne vedevano da gran tempo molti altri che facevan professione di seguir la regola di S. Agostino. La più considerevole di tali congregazioni era quella di Brettina, nella Marca d'Ancona, istituita sotto il pontificato di Gregorio IX dal beato Giovanni il Buono, che si convertì in un modo impreveduto, dopo aver fatto per lungo tempo il mestier di giocolatore. Questo papa assegnò da prima una forma determinata di vestimento ai romiti, che si confondevano talvolta coi frati Minori per la simiglianza dei loro abiti, e che facevano diminuire verso questi ultimi la carità dei fedeli. Per istabilire anche maggiore uniformità, papa Alessandro collocò tutti quei solitarii indistintamente sotto la regola di S. Agostino. Ma i Guglielmi dolenti di vedersi privi della regola di S. Benedetto, si accortamente pregarono Alessandro, eh' ei li ripose, come erano in avanti, sotto il loro proprio generale.

I religiosi di S. Francesco, quantunque già molto differenti dai loro antenati, e quelli di S. Domenico, si illustravano ancora fra i diversi ordini, per la loro virtù e abilità: i re e i pontefici si disputavano in certo modo la gloria di proteggerli. Alessandro IV loro concedette varii privilegi che suscitarono l'invidia dei dottori secolari, riempirono particolarmente l'università di Parigi, per non pochi anni, di fermento e di zizzania, e cagionarono ai vescovi, sull'integrità delle loro giurisdizioni, timori tali che quasi durarono fino ai giorni nostri. Il re S. Luigi aveva tanto amore a que' due ordini, che dicea sovente: *Se io potessi far due parti della persona mia, darei l'una ai padri*

¹ Bergier, art. *Inquisition*. — ² Rain., an. 1255. — ³ Joinv., p. 14, 119. Cuch. V, p. 379, 370.

*Predicatori, e l'altra ai Minori*¹. Egli fece la risoluzione di entrare in uno di quegli ordini, quando avesse un figlio in età di regnare, ed aperse questo suo disegno alla regina, per procurarsi da lungi il suo consentimento; ma quella saggia principessa, a fine di toglierlo da questo pensiero, gli addusse così forti ragioni, che il re, la di cui pietà non ebbe mai nulla di ostinatezza, nè di fidanza nel suo proprio sentire, lasciò persuadersi che non era tale il voler di Dio.

Questo favore ed estimazione degli uomini più illustri verso i religiosi Mendicanti, tirarono addosso a tutti loro molti rimproveri e vilipendii, fossero o no fondati in ragione. Dicevasi che amavano i banchetti dei principi e dei prelati, o per far buona vita, o più tosto per nutrire il loro orgoglio dei fumi della vana gloria, e soddisfare la loro inclinazione all'intrigarsi e al governare; che si immischiavano nelle cose che più erano ad essi estranee; che si insinuavano in tutti i consigli e in tutte le imprese; che, dal sovrano fino al privato di minimo conto, essi volevano dominare sopra tutte le menti, sopra tutti gli ordini di potere; e perciò si rendevano piacenti, lusingatori, direttori facili ed ingegnosi a piegare le leggi della coscienza secondo le loro politiche intenzioni. Brevemente, furono caricati di tutte le accuse che tanto spesso si rinnovavano di poi, e che non si cesserà mai dal ripetere contro i novelli, il di cui zelo ed ottime qualità della mente apriranno gli occhi altrui sulla degradazione de' lor predecessori.

Fra tutti i querelanti, Guglielmo di Sant'Amore², dottor di Parigi, sopravanzò gli altri per le sue declamazioni ed invettive. I dottori di condizion religiosa non eran veduti con occhio amico in codesta fiorentissima università. Erano dodici allora le cattedre di teologia, tre delle quali erano occupate dai canonici di Parigi e due da Giacobini ossia Domenicani; e benchè in tal modo non vi fossero se non che due professori di stato propriamente religioso, l'università teneva la concorrenza. Ora in quell'epoca, i professori che essa argomentavasi di respingere, erano S. Tomaso d'Aquino, e Alberto il Grande, tutti due domenicani e dottori di Parigi. In quanto ai frati Minori, essa avea pur da lottare contro il celebre Alessandro di Hales e S. Bonaventura di lui discepolo, che fu eletto in quest'anno (1256) generale dell'ordine suo. Il rifiuto che diede l'università di promuovere ai gradi i due famosi santi che abbiain nominati, può fornire un'idea dello spirito che animava la società dei dottori di Parigi. Oltre questa avversione, seconda di contese, che i papi con tutti i modi di autorità esercitati allora da essi poteano a gran fatica racchetare, molti vescovi si dolevano che i frati mendicanti, sotto le apparenze dei privilegi, turbassero l'ordine della gerarchia, e violassero la giurisdizione nell'esercizio del loro ministero. Ma Guglielmo non si stette a cotali doglianze: incitato dal furor della sua bile e dagli stimoli de' suoi confratelli, che in una lettera scritta da essi tutti ai vescovi aveano proposta la loro scuola per fondamento della Chiesa, egli vide nella sua disputa tutta la religione esposta a gran mali, ed intitolò la sua declamazione: *Dei pericoli degli ultimi tempi*. Non contento di dipingere in quell'opuscolo nominatamente i suoi avversarii come falsi apostoli e seduttori ipocriti, si scagliò dirittamente contro la loro condizione di mendicità, quantunque approvata dalla Chiesa, la quale, egli dice con temerario ardimento, dee rivocar ciò che ha istituito per errore e contro il divieto di S. Paolo³.

Il papa condannò quello scritto come iniquo, scellerato e scandaloso, lo fece ardere in suo cospetto, ordinò sotto pena di scomunicazione a tutti coloro che lo avessero di gittarlo alle fiamme nel termine di otto giorni, e vietò di approvarlo o sostenerlo in alcun modo⁴. Si rinfiammò la sua benivoglienza verso i frati Mendicanti, in favore dei quali accrebbe tutto ciò che avean fatto i suoi antecessori. I principi, aderendo alle sue volontà, continuarono a tenerli nella loro fiducia, ed egli li vide con giubilo presso a quegli illustri personaggi. Nè ignorava che l'aria della corte è contagiosa ai ministri del Vangelo, tanto regolari quanto secolari; ma poichè la Chiesa impartisce i suoi soccorsi ai principi del par che ai sudditi, i ministri che ivi adoperano con meno rischio sono quelli che nella loro regolarità e non curanza del mondo trovano più scampo dal contagio.

¹ G. De Bello, l. 12. — ² Guil. S. Am., p. 9. — ³ Duboulay, p. 56. — ⁴ *Id.* p. 312. G. Nang, Chron.

San Tomaso d'Aquino non aveva poco giovalo a dirigere la censura pontificia contro la tenerità del dottor di Parigi. Imperciocchè in Anagni, alla presenza del sommo pontefice, egli avea pronunziato a favore dei frati Mendicanti una lunga apologia, in cui colla forza e precisione che sono proprie delle sue scritture, egli rispondeva alle diverse allegazioni di coloro che ingiustamente li assalivano. La di lui sola persona, se è lecito così parlare, era una maravigliosa apologia dell'istituto che egli avea abbracciato coi più magnanimi sacrificii. La famiglia da cui egli originava, illustre e potente fin dal decimo secolo, possedea la città e la contea di Aquino nella Terra di Lavoro. Per dargli una educazione corrispondente a' suoi natali e ai disegni di fortuna che sopra di lui volgevano i suoi parenti, fu messo fin dalla prima gioventù nelle più celebri scuole d'Italia, e primamente a Monte Cassino, poi nell'università di Napoli fondata di recente dall'imperator Federico. Ma il cielo destinava a ben altra via quel fanciullo, parimente favorito dai doni della grazia e da quelli dell'ingegno. Docile alle prime ispirazioni venute dall'alto, il giovane Tomaso non ebbe appena cominciato a far conoscere la sua facilità di avanzar nelle scienze, che in Napoli stessa entrò nella congregazione dei padri Predicatori ¹.

Per isfuggire alle ricerche de' suoi parenti, che si stimarono altamente offesi di questa umile risoluzione, i suoi superiori lo mandarono prima a Roma, e poscia a Parigi. I di lui fratelli lo fecero spiare, e coltolo in mezzo del viaggio, lo condussero in un castello appartenente al padre loro. Quivi per un anno che lo tennero come incarcerato, nulla fu che non ponessero in opera per fargli dimenticare un Ordine, la di cui mendicizia così diletta al lor fratello riputavano come un'ignominia per essi tutti. Gli fu lacerato il suo vestimento; ma egli ne conservò i brani, se ne ciuse quanto meglio potè, e rieuò ogn' altro abito. Fu intromessa nella sua stanza una giovane licenziosa, di aspetto e d'indole egualmente proprii a sedurre; ed egli tostochè l'ebbe vista, diè di piglio ad un tizzone ardente e la mise in fuga. Quindi subito, collo strumento istesso che servì a difendere la sua castità, delineò una croce sul muro, si prostrò, e domanda con lacrime la grazia di conservar per sempre quella pura e delicata virtù nella sua interezza. Tutto il corso della sua vita dimostrò che il Signore avea esaudita una prece accompagnata da circostanze di così affettuoso commovimento. Nel durar della sua carcerazione, Tomaso ispirò ad una delle sue sorelle il desiderio d'imitarlo, e costei si pose, come egli, sotto i piedi le speranze del secolo, e vestì le lane monastiche. Finalmente la di lui madre, vedendolo fermissimo nel suo proposito, concesse di lasciarlo fuggire, quasichè essa ne fosse inconsapevole.

Egli si raviò verso Parigi, donde subitamente incamminossi a studiar la teologia in Colonia, sotto gli insegnamenti di Alberto il Grande, maestro degno del suo discepolo, che tuttavia lo sopravanzò di gran lunga per ciò che riguarda in particolare la solidità e la precisione. Ma Alberto seppe almeno ravvisare l'Angelo della scuola sotto la taciturnità e le apparenze di un tardo ingegno. Mentre i condiscipoli di Tomaso lo schernivano di quell'esteriore poco vantaggioso, e lo chiamavano sovente il bue muto, Alberto disse loro che verrebbe il dì in cui i dotti muggiti di quel bue sarebbero oracoli per tutta la Chiesa. Tomaso venne in appresso a studiare di nuovo sotto Alberto in Parigi, poi sotto un altro de' suoi confratelli per nome Brunetto; ed allora cominciò in qualità di baccelliere a spiegare il libro delle Sentenze. Egli doveva ottenere la licenza nell'anno 1264, per continuare le sue lezioni nella qualità di dottore; ma le dispute che sopraggiunsero tra l'università e i religiosi Mendicanti, tardarono, come già è detto, il suo dottorato fino al ventesimoterzo giorno dell'anno 1257. Allor fu che in età di presso a trentadue anni, egli pubblicò la sua apologia pe' frati Mendicanti, Predicatori e Minori.

Insistè particolarmente sulla mendicizia religiosa e si scagliò contro l'obbligazione del lavoro di mano che imponevasi a ciascun religioso senza eccezione o riserbo ². Fece considerare che quanto ne dice S. Paolo riguarda così i secolari come i religiosi, perocchè al tempo degli Apostoli non v'erano per anche religiosi distinti dai secolari. Intorno all'autorità di S. Agostino, di cui si valeva Guglielmo di sant'Amore, siccome

¹ Boll., t. VI, p. 657, etc. Ech. Jumm. vind. p. 212, etc. — ² S. Thom., t. XVII, opusc. 19.

di quella di S. Paolo, dimostrò che il fine di quel santo dottore, nel suo Trattato del lavoro delle mani, era di combattere l'inoperosità, sovente mascherata sotto l'apparenza d'abbandono tra le mani della Provvidenza; ma che tali sorta di lavori debbono far luogo a più utili occupazioni, quali sono certamente le cure apostoliche; coloro che di presente le adempiono, non essendo ispirati come gli Apostoli, aver obbligo di addottrinarsi con incessante studio; e per conseguente coloro che essi inviano pel cammino di salvezza, e pel vantaggio de' quali studiano, dover loro fornire la sussistenza, poichè il Signore comandò che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo. Perciò i religiosi Mendicanti possono dimandare questa sussistenza, ovvero, ciò che è la cosa istessa, esercitar la mendicizia secondo le regole del loro stato, che rispingendoli al solo necessario, li tengono in guardia contro la servile adulazione e le colpevoli deliziosità, frutto pernicioso della sola cupidigia. S. Bonaventura tenea nell'ordine dei frati Minori lo stesso grado che S. Tomaso d'Aquino fra i padri Predicatori ¹. La sua vocazione, che differiva alquanto da quella di Tomaso, non è meno osservabile. Essendo caduto pericolosamente infermo all'età di quattro anni, la-di lui madre, che abitava in Bagnareale di Toscana, lo accomandò alle orazioni di S. Francesco, che ancor viveva, e promise di affidarlo, se guariva, alla sua paterna cura. Il santo pregò pel fanciullo, e vedendolo in un subito guarito, esclamò: *Oh buona avventura!* nome che gli restò, in vece di quello di Giovanni ch'egli avea ricevuto nel battesimo. Bonaventura, nell'anno 1243, ventesimo secondo di sua età, compì il voto di sua madre cingendosi l'abito del suo benefattore. Lo mandarono a far suoi studii in Parigi, come S. Tomaso, e al par di lui ebbe un maestro celebre nella persona di Alessandro di Hales, che toccò nell'anima per la bella indole del suo discepolo e per l'innocenza dei suoi costumi, dicea di lui, che sembrava non aver partecipato al fallo del nostro antico padre. Bonaventura già era dottore e insegnava teologia in Parigi, quando fu eletto generale dell'ordine suo in età di trentacinque anni. Fu eziandio deputato dai Minori, del pari che Tomaso dai Predicatori, perchè andasse ad affrettare innanzi al papa la condannaione del dottor di sant'Amore. Scrisse parimente varii trattati, poi una grande apologia dei frati Mendicanti contro il dottor Girard d'Abbeville, che erasi dato al partito del primo lor detrattore ².

Così temerarie invettive contro gli ordini mendicanti, e così bene confutate, nulla tolsero loro della venerazione dei popoli e dei grandi. Le virtù della beata Isabella di Francia, sorella di S. Luigi, diedero anche un novello splendore all'istituto di S. Francesco ed un bellissimo esempio a tutto il regno. Avendo essa deliberato fin dalla sua fanciullezza di consacrarsi a Dio, il maritaggio che le fu proposto col re Corrado, figlio dell'imperator Federico non valse che ad ispirarle più avversione alle grandezze del secolo e maggior inclinazione religiosa, per cui ella aveva fatto segreti voti: lodata dal re suo fratello nel suo rifiuto eroico, essa da quel momento visse in corte del par che in una comunità religiosa. Teneva un rigido silenzio, concedeva la maggior parte del suo tempo all'orazione, il più sovente digiunava, e oltre ciò prendea sì poco cibo, che sembrava un prodigio il sussistere in quel modo: aggiungeva la penitenza e le macerazioni, avea cura di custodire possibilmente immacolata la propria coscienza colla giornaliera confessione, tutto dava in limosine e serviva i poveri colle sue stesse mani. Fondata che ebbe una casa monastica, scelse l'ordine di S. Francesco, e collocò religiose di S. Chiara non molto lungi da Parigi (1260). Le costituzioni che lor si prescrissero, furono proposte in prima ai dottori dell'ordine, specialmente a S. Bonaventura. La principessa si chiuse ella medesima in questa badia, ove restò fino alla sua morte, ma senza far professione e non cingendo l'abito. Papa Leone X permise nel sedicesimo secolo che la si onorasse sovente come beata ³.

Alessandro IV, quasi sempre fuor di Roma, ove non ebbe più sicurezza che il suo antecessore, morì in Viterbo ai 25 di maggio l'anno 1261. Fra i regolamenti che gli sono attribuiti ⁴, è notevole quello che ordina agli inquisitori della fede il vendere i beni confiscati agli eretici, e riserbarne il prezzo pei bisogni della Chiesa romana. Si

¹ Vading, an. 1721. Sur. ad 14 jul. — ² Opusc. t. 11. — ³ Vie, par Agnès, p. 170. — ⁴ Rain., 1262, n. 31.

riserisce allo stesso pontificato il cominciamento di quelli che si chiamano casi privilegiati. In un concilio tenuto a Mompellier l'anno 1258, fu concesso al siniscalco di Beaucaire di metter le mani sugli ecclesiastici sorpresi in flagrante delitto, per causa di rapimento, di omicidio, d'incendio e di consimili reati, a condizione di rimettere que' colpevoli al tribunal vescovile ¹. Videsi dieci anni appresso, in un concilio di Londra, una specie di autorizzazione per l'espropriazione annuale, e si vieta in essa ai vescovi di usurparsi le rendite delle Chiese vacanti, se non sieno fondate su di un privilegio o di una costumanza ².

Quantunque il numero dei cardinali fosse ristretto a nove, e uno pur fosse lontano al tempo della morte di papa Alessandro, duraron tanta fatica ad accordarsi intorno la scelta del suo successore, che la santa Sede rimase vedova per tre mesi. Finalmente ai 29 di agosto, elessero Giacomo Pantaléone, patriarca di Gerusalemme, che trovavasi in Viterbo e che tolse il nome di Urbano IV. Egli era nato a Troyes in Sciampagna, da padre artigiano; ma le qualità del suo ingegno compensavano di gran lunga la bassezza dei suoi natali. Egli pervenne primamente all'arcidiaconato di Liegi, poscia al vescovato di Verdun, e adempì con integrità singolare parecchie legazioni del Nord. Tosto dopo la sua esaltazione, egli scrisse ai vescovi per darne loro avviso, del pari che al re S. Luigi, del quale era nato suddito. Poichè i cardinali erano in troppo picciol numero (non avendone fatto alcuno papa Alessandro), Urbano ne creò sette nel primo anno del suo pontificato e sette altri nel mese del succedente maggio ³.

Questo pontefice seguì le vie incominciate da' suoi antecessori Alessandro ed Innocenzo, relativamente a Manfredi, che, col favore della tutela di suo nipote Corradino, s'era fatto signore assoluto dei regni di Napoli e di Sicilia, e ne ottenne a forza il titolo di re in luogo del giovine principe. Allorchè papa Urbano cominciava a procedere contro di lui, più importanti affari, se si guardi ai tempi, ebbero vòlto i suoi pensieri dal lato della Grecia. L'impero di Costantinopoli, che i Latini facevano prezzare alle altre nazioni come fermo su solidissime basi, fu ad essi ritolto facilmente ed in modo da far ismentire la loro illusione (1261). Il quale conquistamento fu opera di Michele Paleologo, primo imperatore dell'ultima dinastia dei Greci nella nuova Roma: fu pertanto la stessa prosapia che ritolse ai Latini Costantinopoli e ne fu dispogliata dai Turchi nell'anno 1453.

Michele Paleologo, per far che i Greci ricuperassero la capitale del loro impero, pensò prima di tutto ad usurpare il trono di Nicea, preparato a questo fine come una pietra, se è lecito il dir così, sporgente da sospeso fabbricato. Avendo trovato modo, nell'infanzia di Giovanni Lascaris, d'ottenere il governo di quel simulacro d'impero, che ebbe tuttavia assai splendore a' suoi occhi per esser comprato a prezzo dell'umanità e della perfidia, spogliò il suo pupillo, dopo averlo fatto accecare. E perchè la moltitudine degli Stati, che erano qua e colà sorti dagli avanzi di quelli di Costantinopoli sin dalla invasione de' Latini, si opponeano alle ambiziose sue volontà, mandò contro al despota di Epiro squadre governate dal Cesare Alessio, con ordine di recar, passando, alcuno spavento a Costantinopoli, senz' però nulla imprendere di rilievo. Nel cadimento, a cui volgeva la Grecia, s'erano formate varie truppe di ladroni assai numerose per iscorrer liberamente la campagna e che depredavano senza pietà così i Latini come i Greci, quantunque usassero dei riguardi a questi ultimi, de' quali erano compatriotti. Le poche milizie che teneano i Francesi colà, eran partite da Costantinopoli per una lontana spedizione, e i Latini chiusi nella città patiano ogni più duro stremo. Alessio prese consiglio dello stato delle cose, e limitando il suo disegno a ciò che n'era solo la minor parte, assalì con tanto impeto Costantinopoli e fu tanto assecondato dai masnadieri consoci della sua fortuna, che se ne rese signore nella notte del 25 di luglio 1261, cinquantasette anni dopo l'invasione degli Occidentali. L'imperatore B. Idovino, Giustiniano patriarca latino e parecchi altri signori che non caddero sotto le armi, furon costretti a salvarsi sopra barchette in qualche isola rimota, e di quivi nella terra de' loro padri. A questo grave annuncio Michele Paleologo venne sol-

¹ Tom. XI Conc., p. 778. — ² 1 hom., Disc., part. 3, l. 4, c. 32. — ³ Rain., au. 1261.

lecitamente, prese albergo nel gran palagio, e vi collocò, sino al tempo che cadde in ruina il suo impero e la sua casa, la sede di quella moribonda potenza.

La difficil condizione in cui la trovava, mosse lui a ricorrere continuamente al papa, sì per aver da esso aiuti contro il potere ottomano che si rendea più formidato ognigiorno, sì ancora per dissipare il nembro che le sollecitazioni di Baldovino e il dispetto dell'intero Occidente non l'ardavano a soll-vare contro la di lui grandezza. L'Italia in fatti e la maggior parte d'Europa furono bentosto nel più acceso bollimento. Si predicò la Crociata a danno de' Greci; i legati di Roma si sparsero in tutte le corti, si imposero tributi sopra tutti i beni ecclesiastici. Ma la troppa frequenza di tali imposizioni, e le gravissime sventure ch'esse non avean bastato a rimuovere, cominciarono ad intiepidir gli animi ferventi che dianzi miravano a lontane spedizioni. I vescovi d'Inghilterra dissero francamente ¹, che nulla avrebber dato per un principe straniero, quando potevano a pena soccorrere ai bisogni della patria, in mezzo ai turbamenti e alle divisioni che la funestavano. I Francesi fecero distinzione tra il soccorso di Terra santa contro gl'Infedeli, e i sussidi implorati per mover guerra ad un monarca cristiano ². Il Paleologo, dal cauto suo, non si restava da insistere sopra quella differenza, affettava un ardente zelo pel giovamento della fede cristiana, la confessava in tutta la sua purezza, e mostrava tanto fervore per la ricongiunzione della Chiesa greca colla latina, che è ancora difficile di comprendere i veri motivi che lo guidarono. Noi lo vedremo adoprarsi in guisa che non si potrebbe dubitare essersi egli condotto sinceramente, se fosse stato meno sovente ingannatore che gli altri a lui preceduti.

In mezzo agli affanni e alle difficoltà che queste pericolose esitanze cagionavano a papa Urbano, egli non trascurava le funzioni più sacre del pontificato. La festività del santo Sacramento era stata istituita nella diocesi di Liegi, nel tempo che questo papa era ivi arcidiacono, ed egli era stato uno de' più ardenti a toglier di mezzo gli ostacoli che la santità di quella istituzione, così generalmente lodata in appresso, non aveale impedito dal sostenere. Essa era stata proposta da una semplice religiosa del monte Cornigione, vicino a Liegi, chiamata Giuliana, a cui, ogni qual volta applicavasi all'orazione, sembrava di veder la luna nella sua pienezza, ma con una lieve lesione: essa ebbe quindi rivelazione che quella luna figurava la Chiesa, e la piccola lesione una so'eanità da istituirsi in onore del Sacramento adorato sui nostri altari ³. Ma Giuliana, per quanto santa ed umile fosse, fu stimata delirante da gran numero di mondani sapienti, e persino da ecclesiastici, i quali gridarono contro la novità e la superstizione, o almeno contro l'inutilità di un nuovo festeggiamento per onorar l'Eucaristia, di cui ciascun giorno si facea solenne ricordanza nel sacrificio della messa. Ciò non pertanto il vescovo di Liegi che era Roberto di Toreta, ed il cardinal Ugo di S. Caro, legato in Alemagna, non tenner conto di quelle grida, e la festa fu istituita. Sei anni dopo, Giuliana morì nel giorno 5 di aprile del 1258, in una riputazione di santità che la fa venerare anche oggi nel paese come beata. L'anno 1264, papa Urbano diede un'apposita bolla per far celebrare quella festività generalmente in tutta la Chiesa, e la determinò al primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Incaricò S. Tomaso d'Aquino di dettare in questo proposito l'ufficio del santo Sacramento, la di cui nobiltà e celeste unzione corrisposero alla fama del dottore angelico, ed il quale noi recitiamo ancora. Ma essendo morto in quel medesimo anno Urbano IV, ai 2 di ottobre, la celebrazione della nuova festa fu disusata per più di quarant'anni.

La santa Sede per quasi cinque mesi restò vacante dopo la morte di quel pontefice, e secondo le più certe notizie, fu soltanto ai 5 di febbrajo del 1265 che gli si diede a successore Guido di Folco, cardinal vescovo di Sabina, nato di nobile prosapia a S. Gilles sopra il Rodano. Egli era di così esemplar modestia e tanto sincero, che fece tutti gli sforzi per togliersi allo splendido incarco del pontificato, che eragli stato imposto mentre egli era assente per causa di legazione. Nel che non avendo potuto riuscire di tal maniera disse a uno de' suoi nepoti per nome Pietro il Grosso: « Molti si allegrano del nostro inalzamento; ma noi non ci troviam cagione se non che di timore e di lagrime. Voi stesso dovete divenir quindi più umile: noi non permettiamo che ne

¹ Math. Westm., p. 382. — ² Rain., n. 19, 20, 21. — ³ Boll. t. IV, p. 459.

voi, nè vostro fratello, nè alcuno de' nostri congiunti, a noi venga senz' un ordine particolare da parte nostra; altramente; noi lo rimanderemo confuso. Non procurate di maritar vostra sorella più nobilmente, per la ragione di ciò che a noi è accaduto: se voi la maritate al figlio di un semplice cavaliere, noi ci proponiamo di dare trecento tornesi d'argento (erano presso a cinquanta scudi della presente moneta). Se voi la inalzate al di sopra della sua condizione, non isperate da noi un sol denaro. Lo stesso avverrà per tutti i nostri congiunti, nessun de' quali dee giovare della nostra esaltazione. Mabilia e Cecilia si uniscano a quegli sposi che esse torrebbero se noi fossimo nel semplice chericato. Quanto a Gilla, vedetela specialmente da parte mia, e pregatela di esser ferma a serbar tutta la modestia nel suo vestire, e di non incaricarsi mai di raccomandazioni per chichessa ». In tal modo si fe' conoscere Clemente IV nei primodii del suo pontificato.

Ei rivolse tostamente le sue cure alla briga del regno di Sicilia, tenuta per una delle più gravi della Chiesa romana. Quella corona era stata conceduta dai suoi antecessori Innocenzo ed Alessandro a Edmondo figlio minore del re d' Inghilterra; ma sembrando che questo principe si rimovesse dalle sue pretese, ni, Clemente la diede al più giovane dei fratelli di S. Luigi, Carlo conte di Angiò e di Provenza, che stimolò a venire per prenderne il possesso. Carlo non indugiò a mettersi in mare da Marsiglia, e non ostante ogni precauzione usata da Manfredi per chiuderli il passo in terra e in mare, approdò felicemente ad Ostia. Il papa che era in Perugia, spedì quattro cardinali che gli diedero in Roma, nella chiesa di S. Giovanni a Laterano, l'investitura del regno di Sicilia, collo stendardo, ai 20 di maggio. Questo principe promise, per lui ed i suoi successori, che pagherebbe annualmente alla santa Sede un censo di ottomila once d'oro, con una chinea bianca, e non accetterebbe mai nè l'impero nè il regno teutonico, nè quello di Lombardia o di Toscana: condizioni così religiosamente osservate di poi, che Carlo V, già re di Spagna, e delle due Sicilie, non accettò la corona imperiale se non che dopo essersi a ciò fatto autorizzare dal papa Leone X col mezzo di una dispensa solenne. Carlo di Angiò dovette assai lungamente aspettare l'arrivo della sua armata che veniva per terra, e la rimanente stagione passò senza che fosse fatta alcuna impresa degna di osservazione. Ma consacrato e coronato re nella chiesa di S. Pietro, il giorno dell'Epifania del seguente anno 1266, egli entrò senza indugi sulle terre di Napoli; Manfredi mandò proponergli un accordo. Perché il di lui esercito avea gran numero di Saraceni, Carlo diè questa risposta: « Riferite al sultano della Puglia, che io non voglio nè pace nè tregua con esso, e che in breve o io lo manderò all' inferno, o egli mi manderà in cielo ». Le due armate tosto si avanzarono, e si furono affrontate presso a Benevento. Una sola battaglia, delle più sanguinose di cui sia tenuta memoria, decise della sorte de' loro capitani. I Francesi ebbero una compiuta vittoria; Manfredi restò fra i morti, e Carlo solo possessore del regno. Per questa sconfitta, i Guelfi ripresero la mano sopra i Ghibellini, due feroci ed ostinate fazioni, la prima delle quali favoreggiava i pontefici, la seconda gl'imperatori: l'una e l'altra per due o tre secoli desolarono l'Italia colla loro esecrabile emulazione in tutti i generi di delitti e di empieità. Esse scoppiarono principalmente, regnando papa Gregorio IX e l'imperator Federico II, ma nulla abbiamo di ben certo sulla loro origine, nè sulla etimologia de' loro nomi, che ciò non dimeno sembra che derivino dai nomi propri de' loro primi autori. Si sa infatti che sotto il pontificato di Gregorio IX, e mentre Federico II movea contro Roma, Gibelo che avea seguite le parti di quel principe, eccitò la ribellione di parecchie città d'Italia contro il papa; e da esso per certo venne il nome di *Ghibellini*. Quanto a quello di *Guelfi*, pare aver principio da più alto. E da ricordarsi che le truppe della contessa Matilde furono sempre rivolte alla difesa di S. Gregorio VII, e che essa avea sposato in seconde nozze *Guelfo o Welfo*, duca di Baviera, che le capitano per qualche tempo, dal che probabilmente il nome di *Guelfi* si tolse a nominare i difensori di papi.

In Alemagna si soffrivano tutti i sovvertimenti, e tutti i flagelli dell'anarchia. Non pertanto, dopo la morte di Guglielmo d'Olanda, che perì nell'anno 1256 nel voler costringere i ribellanti Frigioni, erano stati eletti in sua vece fino a due imperatori. Riccardo, figlio del re Giovanni d'Inghilterra e conte di Cornovaglia, eletto il primo

e coronato ad Aix la Chapelle nel giorno dell'Ascensione del 1257, non potè bastare alla spesa necessaria per sostenere la sua dignità, e gli fu forza di tornarsene in Inghilterra, dove morì quattro anni appresso. Alfonso X, re di Castiglia, eletto imperatore due mesi dopo Riccardo, e rattenuto dalle sue guerre contro i Mori, non potè pur venire a torre possesso dell'impero. Accadde in quella orrenda confusione che i principi d'Alemagna crebbero principalmente il lor potere con danno di quello degli imperatori, e che varie città d'Italia si tramutarono in repubbliche, o furono usurpate da signori che ne formarono ciascuno un suo piccolo stato.

Mai non si moltiplicarono tanto abusivamente le crociate, quanto in quel tempo di sdegni e di orrore. I vescovi di Germania stimavano reciprocamente nemici della religione e confondevano cogli Infedeli i partiti differenti da quello che essi avevano abbracciato. In Italia il cardinal di S. Cecilia facea predicare con tanto ardore contro i partigiani di Manfredi, e specialmente contro i Saraceni di Nocera, sempre aderenti a quel partito, che egli dispensava coloro i quali prendeano la croce per far loro la guerra dagli obblighi contratti per la ricuperazione di terra Santa. Si bandivano in Francia con egual fervore due crociate ad un tempo, vale a dire contro Manfredi in favore di Carlo d'Angiò e contro Condacar sultano d'Egitto, che avea sterminata Cesarea ed apparecchiavasi all'assedio di Acri, sola città forse che rimanesse ai Cristiani di Palestina. La crociata predicavasi in Inghilterra contro Simone di Monforte, conte di Leicester, figlio del celebre Simone soprannomato il Flagello degli Albigesi, ed il quale non acquistò a sè medesimo altro che l'odievole soprannome di Catilina degli Inglesi. Egli era a capo dei sudditi ribelli del re Enrico III, principe naturalmente buono, ma incoostante e bizzarro, senza forza d'animo, senza politica, egualmente incapace di farsi temere e di farsi amare. L'alta riputazione di saviezza e di probità che godeva per tutto il re S. Luigi, avea bensì potuto farlo scegliere, tanto da Enrico quanto dai suoi baroni ad arbitro delle loro contese; ma l'indole irrequieta e la foga intrattabile del genio britannico avevano quasi di subito violata la sentenza arbitrale, quantunque pronunciata con soddisfazione delle due parti. La ribellione non ebbe fine se non se per la morte di Simone, che fu sconfitto ed ucciso nella battaglia di Evesham, ai 4 di agosto dell'anno 1265. Ei restò privo dell'ecclesiastica sepoltura, come ch'egli era morto scomunicato. A cagione delle ardite mene agitate in Ispagna dai re mori di Granata e di Murcia, convenne ancora bandir nuovamente in que' paesi la crociata. Si predicò in fine la crociata in Ungheria contro i Tartari, che il loro genere di cristianesimo, freno troppo debole alla loro ambiziosa ferocia, non impediva dal minacciare una spaventevole incursione nei paesi cristiani finitimi a qual regno e a quello di Polonia.

In questo tanto il capo della Chiesa non si adoperava meno a favor della causa divina. La chiesa di Yorck, vacante da più che un anno, non avea fatto una elezione più canonica dopo un sì lungo indugio, e perciò Urbano la sopprime, e diede quell'arcivescovato a S. Bonaventura ¹. I bisogni dell'Inghilterra, ove la sconcordia, e la guerra civile avevano portati gravissimi danni alla disciplina; nulla tanto richiedevano quanto un prelato di quella virtù. Il qual santo non pure era nell'altrui venerazione pel candor de' suoi costumi, per l'austerità della sua vita, per la tenera pietà e per la modestia sincera che egli sapea congiungere alla altezza della dottrina; ma la sua gravità, la sua prudenza, il lungo uso del governo dell'ordine suo, nel quale erasi reso amabile a tutti mantenendo perfettamente l'osservanza regolare, faceano sì ch'ei fosse giudicato abile a tutto. Il papa essendo venuto ad una ferma risoluzione e conoscendo l'umiltà di Bonaventura, gli ingiunse in virtù della santa obbedienza d'acquietarsi alla volontà divina, accettando l'arcivescovato d'Yorck. Tali sono i termini della bolla che fu data in questo proposito ai 24 di novembre 1265, ma che non ebbe esecuzione. L'umiltà di Bonaventura fu così ingegnosa e colse tanto bene il pontefice, tuttochè immutabile sembrasse il volere di sua santità, che egli non fu costretto ad accettar quell'onore.

S. Tomaso d'Aquino rifiutò al modo stesso l'arcivescovato di Napoli, che papa Cle-

¹ Vading., 1265, n. 146.

mente aveagli pur conferito con una bolla, aggiungendovi le rendite di S. Pietro *ad aram* ¹. Il santo dottore supplicò per sempre il sommo pontefice di non dargli alcuna dignità ecclesiastica e di lasciargli finir la vita nell'indigenza e nell'umiltà della sua professione; illustre oscurità, nella quale servi più utilmente la Chiesa, che non fecero la maggior parte de' vescovi inalzati ai primi seggi. Allora egli componeva quei volumi maravigliosi di dottrina, che egli intitolò *Somma di Teologia*, e divise in tre parti; la prima naturale, la seconda morale e la terza sacra. Egli tratta nella prima della natura di Dio e delle creature, e nella terza dell'incarnazione e dei sacramenti. Nella seconda, ridivisa in due altre, egli tratta in primo luogo, o, come egli dice, nella prima seconda, esamina in particolare i vizi e le virtù. Ci basti indicare ciò che tutta l'arte dell'analisi non potrebbe se non che infievolire, traendolo da quella maniera, così ricca e così pura, delle nozioni speculative della scolastica e della scienza pratica della salute. Di quà tutti i grandi maestri da più di cinque secoli, non hanno cessato dall'attingere, senza che alcun d'essi, anche col sostegno di un fondo tanto vantaggioso e colla facilità di aggiungere alla prima invenzione, abbia mai dato un corso di teologia perfetta e per la solidità della dottrina e per l'ordine e il metodo. Questa grand'opera fu composta, regnando Clemente IV, il di cui pontificato durò tre anni e nove mesi, e nell'intervallo che precede la elezione del di lui successore.

Questo papa venne a morire in Viterbo il dì 29 di novembre dell'anno 1268; e i cardinali ebbero tanta difficoltà nell'accordar le loro opinioni intorno ad un successore, che il podestà del luogo li rinchiuso nella casa ove erano adunati in numero di quindici e li tenne a questo modo per quasi tre anni. Nel qual tempo di mezzo, indicato con precisione da Guglielmo di Puy-Laurent, e dalla cronologia di Monforte a cui si attenero i critici moderni più stimati, e per conseguenza dopo la morte di Clemente IV, Carlo d'Angiò fece morire il giovine Corrado ossia Corradino, nipote dell'imperator Federico ². E dunque inutile di allegare, con alcuni falsi apologisti (per sembrar di difendere Clemente dell'aver contribuito a quel barbaro fatto), che Carlo fu biasimato da quel papa e da' suoi cardinali.

Fu nell'anno 1269 che Corradino rifuggitosi in Alemagna mentre il di lui zio Manfredi gli rapiva il regno di Sicilia, tornò in Italia per far valere le sue pretensioni contro il vincitor di Manfredi. Restò colla peggio combattendo nella Puglia; cadde poco di poi nelle mani del suo rivale che lo fece dannare a morte e giustiziar pubblicamente, al tempo istesso che si decapitavano altri augusti capi benevoli al suo partito. Egli era l'ultimo principe della casa imperiale di Svevia, odiosissima per lo spirito di scisma e per insulti molto spesso ripetuti contro la Chiesa romana. Ma se queste considerazioni ponno aver diminuita la colpa del nuovo re di Sicilia, già non l'assicurarono dalla macchia incancellabile di cui era impronta la sua memoria.

La virtù di Clemente IV, non che si smentisse sopra la santa Cattedra, andò sempre in accrescimento perocchè non solo la di lui vita era integerrima e pura, ma egli fece ammirare il più santo costume e la più severa modestia nel primo seggio dell'universo. Ei non indossava lini, si coricava sopra un letto durissimo, e per lungo tempo non si nutrì di carne: ebbe il più vivo zelo per la frequentazione dei Sacramenti, cui gli altri incominciavano a non più curare nel modo che si conviene. Per infiammare questa divozione, egli autorizzò con una bolla la confraternita del Gonfalone, stabilita in Roma ad onor della Vergine Santissima, con obbligo per coloro che vi si ascrivevano, di confessarsi e comunicarsi tre volte all'anno. Essa toglieva il suo nome dalla bandiera che portavano i confratelli, e viene stimata la più antica di tali sorta d'istituzioni, stabilite di poi numerosissime ad esempio di quella prima.

Per quanto il re S. Luigi fosse caldissimo nel procurare il bene della Chiesa, e particolarmente prediligesse la persona del pio Clemente IV, ebbe qualche contesa con lui; e ancorchè non fosse questione se non di due arcidiaconati, l'uno nella cattedrale di Reims, e l'altro in quella di Sens, Luigi si querelò acerbamente a Roma. Da ambe le parti si venne a concordato per l'affare di Reims: l'arcidiacono eletto da Clemente in un modo che offendeva, come era spacciato, il diritto regale, subito si dimise; e il papa

¹ L. Luc., ap. Echard., p. 263. — ² V. Ipond., an. 1269, n. 6.

gli fece una nuova collazione col consentimento del re, e dichiarò con aperti detti che non intendeva per essa recare offesa al diritto regale ¹. Quanto all'affare di Sens, il papa non avea eletto e non lesse mai alcuno a quell'arcidiaconato; ma Pietro di Charni, arcidiacono di Sens, aderente, come era, alla persona stessa di Clemente IV col titolo di cameriere, quando fu egli eletto arcivescovo di quella metropoli, e consacrato dal papa, il di lui arcidiaconato rimase perciò vacante nella corte di Roma; e secondo una costituzione la quale confermava l'usanza stabilita dopo Innocenzo III, la collazione di quel titolo apparteneva al pontefice. Ai richiami di S. Luigi, Clemente rispose che non conferirebbe quel beneficio prima che il nuovo arcivescovo avesse veduto il re per istruirlo del suo diritto alla collazione. Luigi senza attendere Charni, provvide a questa dignità, col rivestirne Girard di Rampiglione, arcidiacono di Melun. Il papa allora si dolse col re, dice Fleury, perchè non avesse usato verso di lui in quella occorrenza i riguardi che gli erano dovuti. Girard ebbe interdizione di prender possesso; ma dopo la morte del papa e del re, egli fu confermato nel posto di arcidiacono da Gregorio X². Osservisi che il re S. Luigi avea prescritto, secondo il costume, che Girard si disobbligasse dal primo beneficio nel venire al secondo ³. In Alemagna per l'incontro era un abuso comunissimo fin da quel tempo, che un solo uomo fosse canonico in più cattedrali, a fine di giungere più facilmente al vescovato.

L'anno 1269 fu quello, in cui S. Luigi pubblicò il famoso decreto conosciuto sotto il nome di Prammatica Sanzione, per la quale restituisce alle Chiese cattedrali e alle badie la libertà di eleggere i loro vescovi, reprime le usurpazioni dei signori al par che del clero su i diritti altrui, e ristringe alle necessità urgenti le imposte che la corte romana puteva metter sopra le Chiese di Francia ⁴. « Luigi, per grazia di Dio, re dei Francesi, a perpetua ricordanza, volendo provvedere alla tranquillità della Chiesa del nostro regno, all'incremento del culto divino, alla salute delle anime fedeli; e desiderando ottener la grazia e il soccorso di Dio onnipotente (da cui solo il nostro regno sempre ha dipenduto, e sotto la protezione del quale noi lo mettiamo ancora di presente); abbiamo, con quest'editto maturamente deliberato e che sarà perpetuo, statuito e ordinato quanto segue: 1.^o Che i vescovi delle Chiese del nostro regno, i patroni e collatori ordinari dei benefizi, godranno del loro pieno diritto e conserverà ciascuno di essi la propria giurisdizione; 2.^o Che le Chiese cattedrali e le altre Chiese del nostro regno avranno le loro elezioni libere, e che queste elezioni avranno interamente il loro effetto; 3.^o Che la simonia, delitto tanto pernicioso alla Chiesa, sia bandito assolutamente dal nostro regno. 4.^o Noi vogliamo e comandiamo che le promozioni, collazioni, provvisioni e disposizioni delle prelature ed altri benefizi ed uffici ecclesiastici qualunque, si facciano secondo l'ordine e la determinazione del diritto comune, giusta i sacri concili e le istituzioni degli antichi Padri. 5.^o Noi rinnoviamo, lodiamo ed approviamo la libertà, franchigie, prerogative, diritti e privilegi accordati dai re nostri antecessori e da noi alle Chiese, monisteri ed altri luoghi di pietà, come pure alle persone religiose e agli ecclesiastici del nostro regno. Ordiniamo, ecc. ⁵ ». Ma fra il quarto e quinto articolo, certi esemplari ne offrono un sesto, che Fleury traduce di tal maniera: « Noi non vogliamo per niun conto che si levino o si raccolgano le esazioni pecuniali e le gravanze troppo pesanti che la corte di Roma ha imposte o potrebbe imporre alla Chiesa del nostro regno, e per le quali esso è miseramente impoverito, se non fosse per alcuna giusta e di vera urgenza, o per una inevitabile necessità, e col consenso libero ed assoluto di noi e della Chiesa del nostro regno ». « Quantunque noi conosciamo, dice Sponde ⁶, che quello statuto è reale e giusto, non vediamo tuttavia perchè la maggior parte degli scrittori lo ritorcano a biasimo della santa Sede, perchè essa non ha costume di usare egualmente; e perchè non converrebbe che mettesse imposte sulle Chiese senza ricercare l'assentimento dei re. Non sembra per altra parte che quest'articolo di S. Luigi si accordi con ciò che si legge nella Cronaca di Normandia, cioè che quando si seppe che il re domandava a papa Clemente la de-

¹ Duboul, p. 372, Preuv. Lib. Gall., p. 368. — ² *Ibid.*, p. 390. — ³ Lib. Gall., p. 1701. — ⁴ Tom. XI, Conc. Gall. Maica, de Concord., l. 3, c. 1. — ⁵ Labb., t. XI, p. 907. — ⁶ Costituzione degli annali eccles., an. 1268.

cima pel soccorso di Terra santa, i capitoli di Reims, di Sens e di Rouen fecero lamentanze al papa per impedirlo dal consentire alla domanda del re; e che il re, molto sdegnato per questo adoperare, avea scritto contro di essi al papa, il quale avendo fatta mala accoglienza ai lor deputati, concedette al re la decima per tre anni ». Tutto questo significa, entra a dire il P. Fontenay ¹, che il re non potendosi lodare della facilità del papa intorno all'articolo delle decime, sembra che non vi fosse occasione di fare un regolamento, il quale contenesse acerbe doglianze dell'oprar della corte romana sulle stesse materie. Ma finalmente, o che S. Luigi volesse prevenire ogni disordine futuro, o che egli mirasse agli usurpamenti dei signori laici, senza aver considerazione di quei motivi, e della diversità degli esemplari, alcuni de' quali non pongono l'articolo in questione, tutti debbono riconoscere concordemente l'integrità del suo decreto e la sua equità.

La conservazione e l'incremento della fede erano i due grandi impulsi delle opere di S. Luigi, e lo scopo immutabile a cui si volgeano tutti i suoi pensieri. Dopo la sua prima crociata, egli non erasi mai tenuto come sciolto interamente dal voto che avea fatto di combattere i nemici del nome cristiano. Le novelle dei loro trionfi e delle loro recenti crudeltà in Palestina, lo mossero alla decisione di portar colà di nuovo le armi con tanta maggior fervidezza, in quanto che avendo alcun presentimento della fine dei suoi giorni, volea prima fare qualche cosa di grande per la gloria di Dio, e lasciar un esempio memorabile alle venture generazioni. Il sultano Bondocar, avendo fatta una incursione con poderosa armata sulle terre dei Fedeli di Palestina, erasi impadronito di tutto il paese fino alle porte d'Acrida. Per uno spregio superbo dei nostri santi misteri, egli avea demolita la chiesa del monte Tabor, e rasa fino alle fondamenta quella di Nazaret ². Bondocar prese poscia e ruinò Cesarea, entrò a forza nel castello di Arlout, donde menò seco intorno a mille prigionieri, e ridusse a capitolare il forte di Saffet. Comandò agli abitanti di quest'ultimo luogo, sotto pena d'esser posti a filo di spada, che si facessero tutti musulmani. Soli otto furon quelli che apostatarono, gli altri, nel numero di più che seicento, restarono barbaramente uccisi contro la fede del trattato. Il loro sangue scorrea come un fiumicello per la china della montagna, sull'alto della quale è posta la fortezza ³. Il priore dei Templari e due frati Minori che confortavano i martiri alla fermezza dell'animo, furono scorticati vivi, flagellati bestialmente in quella forma, e da ultimo dicollati (1259).

La narrazione di tutti questi orrori fatta al pio monarca, gli rese tutta l'ardenza dei suoi primi anni, e sembrò che facesse eguale impressione sopra i suoi congiunti e i suoi sudditi. Tutti i di lui figli, eccetto il quarto ancor fanciullo, suo fratello Alfonso conte di Poitiers e di Tolosa, suo genero Tibaldo re di Navarra e conte di Sciampagna, suo nipote Roberto conte di Artois, Guido conte di Fiandra, Giovanni figlio del conte di Brettagna ed infinito numero d'altri signori con lui si fregarono della croce. Carlo d'Angiò re di Sicilia, dovea anche egli raggiungerlo con grosso esercito. Ma nulla trascurando dei mezzi naturali, quel santo e savio re metteva in Dio solo tutta la sua fiducia ⁴. Per trarre le celesti benedizioni sopra la sua impresa, egli addoppiò il fervore nei suoi consueti esercizi di pietà, dei quali gli storici della sua vita crederono di dover mandare ai posteri le belle particolarità: e noi ne riferiremo alcune, che la testimonianza di persone convissute presso di lui può render credibili, ma che il nome di Luigi IX, gran re del par che gran santo, non disfeuderà ancora basevolmente dalle irrisorie della profana sapienza del nostro secolo.

Assisteva in tutti i giorni all'altizio canonico, pur nelle ore della Vergine, e quando faceva viaggio lo recitava a cavallo col suo confessore. In tutti i giorni parimente dicea l'altizio dei morti a nove lezioni, ascoltava per solito due messe in ciascun giorno, e sovente tre o quattro, avea un'eguale assiduità alla parola di Dio, e con sì viva attenzione le prestava orecchio, che ne ripeteva poscia i più notevoli tratti a coloro che gli stavano intorno. Anche a' suoi tempi si facean beffe di cotal devozione; ed egli senza mutar punto di vita, rispondeva: « Se io dessi un tempo anche più lungo al giuoco o alla caccia, niuno ne parlerebbe ». Ei durò molti anni nell'uso di andare

¹ Hist. de l'Egl. Gall. — ² B bl, Orient., p. 204. — ³ Sanut., p. 222. — ⁴ Siffred. an. 1265,

sulla mezza notte al mattutino della sua cappella, e di pregare anche al ritorno, per un tempo eguale a quel del mattutino: ma dopo le rimostanze, che in questo proposito gli furono fatte sulla tempra delicata di sua natura, egli rimise queste divozioni al mattino. Nella sera dopo la compieta della sua cappella, ei faceva fare da un sacerdote la aspersione dell'acqua benedetta in tutta la sua camera, e particolarmente sopra il suo letto. Introdusse nella sua cappella anche l'uso di genuflettersi in tempo della messa a quelle parole del Credo, *Et homo factus est*; e di prostrarsi alla lettura che si fa nella passione della Settimana santa, nel momento in cui è detto che Gesù Cristo rese l'anima. Da lui ci derivano quelle pie costumanze.

Insieme alla pietà egli seco portò sul trono la rigidità della vita: digiunava in tutti i venerdì, ed astenevasi anche al venerdì dall'uso della carne. Nei venerdì della Quaresima e dell'Avvento, non cibava nè pesce nè frutta. Digiunava a pane ed acqua nel venerdì santo, nelle viglie delle quattro principali festività della Vergine ed in alcuni altri giorni dell'anno. Confessavasi tutti i venerdì, e secondo la divozione di quel tempo, dopo la confessione riceveva la disciplina. Sempre avea timore che la maestà della sua persona togliesse alquanto di libertà al ministro di quel sacramento, e spesso gli ripeteva: *Foi siete qui il padre ed io altro non sono che il figlio*. Se eravi un uscio od una finestra da chiudere, egli alzavasi prestamente senza tollerare che il confessore lo prevenisse. Oltre i suoi confessori, avea pregato alcuni uomini fermi e saggi ad avvertirlo di tutto ciò che ascoltassero o notassero in lui di riprensibile, e sempre accolse i loro avvertimenti colla disposizione d'animo che glielo avea fatto ricercare. Egli portò per lungo tempo il cilicio nei giorni dell'Avvento, nella Quaresima e nelle viglie di molte solennità; ma avendogli persuaso il di lui confessore che ciò era grave danno alla sua salute, egli docilmente lo depose, compensando nullameno la sua pietà con una cintura di crini che non cagionava gli stessi incomodi.

L'abbondanza delle sue limosine non può immaginarsi; e quindi non è facile riferire se non che i particolari più adatti a far conoscere le intenzioni sublimi e la viva fede che lo governavano. Tutti i giorni, dovunque egli fosse, alimentava in sua casa centoventi poveri, il qual numero cresceva sommamente nei giorni di devozione. Il re gli serviva spesso di sua mano, prima di mangiare egli stesso; in certi giorni ne serviva a tal modo fin duecento. In ciascun dì a pranzo e a cena, volea che siedessero a mensa con lui tre poveri vecchi, e si cibassero delle stesse vivande. Inoltre tutti i sabati egli lavava i piedi a tre altri vecchi, dipoi faceva loro una limosina in danaro e loro serviva egli medesimo il pasto. Largiva copiosamente doni agli spedali e a tutte le povere comunità di frati e di monache. Fondò una moltitudine innumerevole di monisteri, di case di pietà e di carità in ogni genere. Nè fu men liberale verso la Chiesa: nato alle grandezze e di anima naturalmente grande, amava meglio, come spesso volte dicea, mostrar la sua munificenza a favor della religione che del mondo e della vanità. Non si ritenea però dal far comparire la maestà reale con tutto lo splendore atto ad infondere nei cuori la riverenza, non solo nei giorni di pompa, ma nello stato abituale della sua corte, ove egli fu sempre servito con maggior dignità che alcun altro dei suoi antecessori. La vera pietà sempre ha la saviezza per guida; e la virtù lontana sempre dagli estremi viziosi, non turba giammai l'ordine delle condizioni.

Tutto essendo in apparecchio per la crociata, il re si avviò, come nel suo primo viaggio di oltremare, al porto di Acque Morte (1270); e di colà, dopo otto giorni di navigazione, approdò a Cagliari in Sardegna, ove la flotta dei Crociati si ragunò. Fu tenuto consiglio intorno al luogo ove si dovesse cominciare a drizzar le armi, e i pareri caddero sopra tre punti differenti, Acri, Alessandria e Tunisi. Il santo re si determinò per questa ultima città. Molte persone degne di fede gli avevano accertato che il re di Tunisi inchinava a farsi cristiano. Questo principe aveagli spedito egli stesso di recente ambasciatori che lo confermarono in tal persuasione. Nel fervore del suo zelo, così loro parlò: « Dite al re vostro signore che io trarre vorrei i miei rimanenti giorni fra le catene, sol che egli ed il suo popolo si facessero cristiani di buona fede ». Nella familiarità dei signori che avevano la sua fiducia, spesso egli esclamava:

con impeto d' affetto: « Oh se io potessi un giorno vedermi patrino di un tal figlioc-
cio! » Nè fu già questa tuttavia la sola causa che determinò quel saggio principe a
muovere verso Tunisi. Imperciocchè molti gli diceano altresì che se quella città tenesse
fronte, sarebbe facile a ridurla, che essa riboccava inoltre di tutte le specie di ricchez-
ze, come quella che non era mai stata presa; che essa offeriva inestimabili soccorsi alla
gente crociata, e che da quella stessa regione il sultano d' Egitto traeva l' eccellente
cavalleria che era il nerbo principale dei suoi eserciti. Ma checchè sia della rettezza di
quel disegno, Iddio aveva ben altre intenzioni da quelle degli uomini, nè mai dimo-
strò più chiaramente qual moto egli imprima talora ai popoli e agli imperi, per con-
sumare la santificazione d' un eletto di un cert' ordine.

Non sopra la terra doveva trionfare lo zelo di S. Luigi per la propagazione della
fede, e tante altre virtù regali e cristiane. Nella sua prima spedizione contro gli Infe-
delli aveva esso raccolti, direm così, tutti i preziosi materiali che doveano comporre il
serto della sua immortàlità: questa seconda impresa dovea purificarli da ciò che po-
tessero conservare di terrestre, senza aver più fortunata riuscita della prima per la
riduzione o conversione dei nemici della fede. Poichè l' esercito cristiano se' discesa in
Africa alla veduta di innumerevoli turbe di Saraceni, i quali tostamente fuggirono verso
le loro montagne, il re di Tunisi credè soprastargli il più tremendo pericolo, e tutte
le sue idee di conversione, o ben fondate o immaginate lievemente, si dileguarono per
far luogo ai forsennati proponimenti del terrore. Egli mandò dicendo ai vincitori che
se assaltassero la città, egli farebbe svenare tutti i Cristiani che si trovassero negli
stati suoi ¹. Ciò non li tenne dall' insignorirsi di Cartagine, poco distante da Tunisi,
che avevasi arrogato lo splendore e la dignità di quella antica metropoli dell' Africa.
Ma le infermità che avevano cominciato a diffondersi tra i Francesi prima del loro
sbarco, crescevano al sommo per effetto delle fatiche, dei tristi alimenti e del sover-
chio calore di quelle contrade nel tempo della canicola. Giovanni Tristano, conte di
Nevers e figlio di Luigi, mancò nel terzo giorno di agosto. Il legato Raoul di Chevrier-
res morì nel settimo. Il conte della Marca; i signori di Nemours, di Vaudomo, di Mont-
morenci, di Brissac furono rapiti dal contagio in quattro di.

Il re fu colpito anch' egli da una dissenteria e da una febbre ardentissima, che in
pochi giorni lo condussero agli estremi. Innanzi alla sua partita egli aveva fatto il
suo testamento, ove è racchiusa in sostanz: tutta la carità e la pietà che lo aveano in-
fiammato dacchè egli conosceva sè stesso. Quando sentì che il Signore a sè lo chiama-
va, egli diede in iscritto a Filippo suo primogenito una istruzione ², la quale altro
non è che un compendio dei mirabili principii da cui era stato guidato in tutta la sua
vita, così per la santificazione dell' anima sua come per la felicità dei suoi popoli: i
quali due oggetti questo principe, ripieno se altri fu mai del dono di intelletto e di
consiglio, avea sempre tenuti indivisi, e volea mostrare la forte connessione in circo-
stanze tanto opportune a lasciare impressioni durevoli. Egli riceve quindi i sacramenti
della Chiesa e in particolare il santo viatico, ardendo di così viva fede che egli inspi-
ravala a tutti i presenti. Il sacro ministro gli ebbe domandato se egli credea ferma-
mente che fosse quello il corpo di Gesù Cristo. *Meglio nol crederei*, rispose, *qualora*
lo vedessi in tutta la luce con cui è salito in cielo. Decrescendo sempre le sue forze,
egli più ad altro non intese che al pensiero della sua eternità, ma senza giammai se-
pararlo dall' amor dei suoi popoli. Nel giorno di sua morte, fu udito ancora pronun-
ciare queste parole: « Signore, abbiate pietà di questo popolo che io lascio nelle vo-
stre mani ». Dopo di che recitò quel versetto del salmo: « Signore, io entrerò nella
vostra casa, vi adorerò nel vostro tempio santo, e gl' ritriferò il vostro nome ». Poi
colle braccia incrociate sul petto e cogli occhi levati al cielo, spirò placidamente l' a-
nima sul letto di cenere ove erasi fatto porre. Per tal modo sostenendo il suo carattere
fino all' ultima ora, non cessò dall' imprimere alla maestà del diadema tutte le attrat-
tive della virtù.

Non appena aveva egli reso lo spirito, che suo fratello il re di Sicilia, sopraggiunse.
Carlo entrò desolato nel padiglione del santo re; ma la sua ambascia subitamente si

¹ Spic., p. 550, etc. — ² Ved. Joinv., p. 126.

convertì in una religiosa venerazione. Egli prostrossi a piedi del santo, il di cui volto vivido del pari e più gradevole che nel fior di sanità, già mostrava l'impronta della gloria cui l'anima sua godea nel cielo. Per sei settimane il re Carlo continuò la guerra colle truppe fresche e numerose che avea trasportate, e sconfisse i Saraceni ogni volta che ardirono aspettarlo. Avrebbe potuto impadronirsi egualmente di Tunisi; ma non guardando quella conquista collo stesso occhio del suo santo fratello, e cominciando la pestilenza a stremare in pari modo i due eserciti, fu fatta una tregua di dieci anni, totalmente vantaggiosa ai cristiani. Fra le altre condizioni, gli Infedeli si sottomisero, per le spese della guerra, ad una somma più forte di un terzo che il riscatto pagato altra volta dai Francesi in Egitto.

Mentre era conchiuso appena quel trattato, Eduardo primo figlio del re d'Inghilterra, sopravvenne con un nuovo esercito e gran quantità di signori Inglesi. Mostrò un disgradimento assai vivo della tregua, e passò tutto ardente in Palestina, ove nulla però fece di memorando. Tutte le cose de' Cristiani eran colà pressochè del tutto in ruina. Bondocar, continuando nelle sue vittorie ed immanità, avea preso, oltre infinito numero di castelli, le città di Jaffa e di Antiochia. Fe' perire in questa ultima diciasette mila persone, e ne trasse più di centomila in schiavitù (1268). Tale è l'epoca della ruina irreparabile di quella illustre città, che fu per lungo tempo la terza del mondo e la prima dell'Oriente. Nell'anno stesso della venuta del principe Eduardo in Siria, il sultano prese le fortezze di Carac e di Monforte. Quindi può riguardarsi il tipo della vita di S. Luigi come il termine delle crociate. Eduardo, scorso il giro di un anno, tornossi in Europa, ed inteso in Sicilia che il re Eurico III poco innanzi era morto, si affrettò di andare a prender possesso del trono.

I Francesi, seguendo il nuovo loro re Filippo l'Ardito, tornarono anch'essi per la via di Sicilia, dopo essersi obbligati a riprendere in tre anni le armi contro gl'Infedeli. Trasportarono seco gli avanzi del loro santo re, che è a dire le ossa, da cui avevano separate le carni. Il re di Sicilia aveasi presa una parte delle interiora, e le fece seppellire in una chiesa di Palermo, ove tosto divennero celebri per un gran numero di miracoli. Giunto in Francia (1271), il re Filippo trasportò egli stesso sulle sue spalle da Parigi a S. Dionigi le reliquie del padre suo, le quali i portentosi non illustrarono meno che quelli di Sicilia. Molte di queste prodigiose avventure sono riferite nella bolla di Bonifazio VIII, che decretò il culto pubblico a quel principe, ventisette anni dopo la di lui morte. Pochi giorni dopo l'inumazione del santo, si vide pur giungere a S. Dionigi il corpo di suo fratello Alfonso, conte di Tolosa e di Poitiers, morto, al tornar da Tunisi, a Corneto in Toscana, ove gli era stata forza di indugiarsi. La contessa Giovanna di lui moglie, essendo morta di dolore alcuni giorni di poi senza lasciar figli, la contea di Tolosa fu riunita alla corona di Francia, per non esserne più disgiunta.

La Chiesa romana era rimasta fino allora senza capo. I cardinali sempre racchiusi in Viterbo, diedero finalmente per compromesso a sei di loro la potestà di eleggere un papa. Al primo di settembre di quest'anno 1271¹, nominarono ad una voce Tealdo o Tibaldo, nato a Piacenza, dalla illustre casa dei Visconti, ma fino allora non più che arcidiacono di Liegi, il quale erasi condotto per divozione ai luoghi santi. La cognizione che egli avea dei bisogni di esse province, ed il suo zelo per sovvenire a quelli, sono indicati tra i motivi che i cardinali adducono in suo favore per la elezione, nella lettera di avviso che gli mandarono col loro decreto. Egli vi appose il suo consentimento ai 27 di ottobre, giorno in cui si comincia a calcolare il tempo del suo pontificato; assunse il nome di Gregorio X, partì velocemente, e giunse in Italia il primo di dell'anno 1272. Egli concedette i due seguenti mesi ai soli affari di Terra Santa, e non volle nè anche gire direttamente a Roma, per timore di essere stornato da altre cure.

Dappoichè fu ivi consacrato e ordinato ai 27 di marzo, fece spedire senza altra tardanza una lettera circolare ai vescovi per la convocazione di un concilio ecumenico, le cui principali cagioni, oltre i vizj e gli errori allegati come usavasi, erano lo scisma

¹ Rain., an. 1271.

dei Greci e il pericolo dei Fedeli in Palestina. L'imperator Michele Paleologo, politico insinuatissimo fino a che sapea governarsi, aveva già ottenuta la benevolenza dei papi Urbano e Clemente, confessandoli, per le sue lettere e i suoi ambasciatori, capi della Chiesa universale, e promettendo di ristabilire fra tutte le chiese l'antica unione; alla quale, soggiungeva scaltamente, non era più un ostacolo, dopo che i Greci avevan fatto ritorno in Costantinopoli. Sentendo che il re Carlo di Sicilia aveva acquistati i diritti dell'imperator Baldovino, e che si accingeva a farli valere, porse nuove e più fervide istanze a papa Gregorio, a fine di impedire quelle imprese, mettendosi nella schiera istessa dei regnanti soggetti in ogni tempo all'autorità spirituale della santa Sede. Pertanto il papa lo invitò come gli altri principi cattolici affinché venisse co' suoi vescovi al concilio generale che dovea tenersi in Lione.

Per celebrarlo più tranquillamente e con maggior frutto, egli si diede con tutto ardore a ristabilire la pace fra gli Italiani e ad incuorare la moderazione ai Guelfi, i quali abusavano della superiorità che avean presa sui Ghibellini.

A questo effetto, ei si valse utilmente del beato Ambrogio ¹, dell'ordine dei padri Predicatori, uomo potente in opere ed in parole, che riconciliò fra di loro tutte le famiglie di Siena sua patria. Ambrogio affaticò parimente a ristabilir la pace tra i principi e i popoli d'Alemagna, e salì per tutto nella più alta veneranza. I papi gli offersero vari vescovati, che egli costantemente rifiutò non meno che quello della patria sua, al quale era stato eletto con tutte le forme canoniche. Non volle neppure accettare nel suo ordine alcuna primazia. Le sue virtù lo fecero inscrivere nel Martirologio romano col titolo di beato.

Gregorio X stimò che il più sicuro mezzo per pacificar l'Alemagna anche più sconvolta dell'Italia, era il trarla dall'anarchia in cui gemea dopo Federico II, non ostante l'elezione di tanti imperatori. Riccardo d'Inghilterra, essendo morto nel mese di aprile dell'anno 1271, Gregorio dichiarò al re di Castiglia, che le sue pretensioni all'impero non gli sembravano accettabili, e fe' subito di poi ragunare gli elettori a Francoforte. Nel di primo dell'ottobre 1273, essi scelsero Rodolfo, conte di Absburgo, disceso da Etichon di Alsazia, ceppo comune della casa di Lorena e della seconda di Austria, la quale prese un tal nome allorchè Rodolfo ebbe investito suo figlio Alberto di quel ducato tolto ad Ottocaro re di Boemia. Papa Gregorio recossi in questo medesimo anno a Lione, a fine di presiedere ivi in persona al concilio.

In Oriente, Michele Paleologo veniva disponendo i suoi vescovi acciocchè colà si portassero ugualmente, e affaticava con ardore a torre gli ostacoli che prevedeva a quella riunione. Giuseppe allora patriarca di Costantinopoli, ed ancor più Giovanni Vecco, cartolaiacio, vale a dire ispettore delle carte e gran cancelliere della chiesa patriarcale, si opposero fortemente al di lui disegno. Il patriarca, misero vecchio, uomo semplice e senza lettere, gioco di chiunque signoreggiava il suo spirito, potea nulla di per sè: ma Vecco era un altissimo ingegno e di tutto capace, penetrante, profondo in tutte le scienze che non rifinia di coltivare, eloquente e persuasivo di natura, dignitoso nell'aspetto, e uno degli uomini di più leggiadre forme in tutto l'impero, tanto abile molto nel maneggio degli affari, quanto nelle discussioni di dottrina, e già illustre per negoziazioni di rilievo, nei quali aveva corrisposto alle speranze del suo principe ². Egli possedeva nello stesso grado tutte le buone qualità dell'animo, una virtù esercitata all'eroismo, una profonda bontà e natural rettitudine, una franchezza ed una ingenuità quasi sconosciuta fra la sua nazione, e alla quale i più caparbi de' suoi compaesani scismatici non poterono astenersi dal rendere la giusta lode ³. Era inoltre così tenero della verità, che appena aveala conosciuta, il minimo ingiungimento gli divenia come impossibile.

Accordatosi col patriarca, egli mostrò animo così apertamente contrario alla ragnanza che l'imperatore incitato da uno zelo che ebbesi quasi ragione di credere non simulato ma furente, lo fe' incarcerare. Ma ben presto fatta considerazione all'indole di Vecco, al quale la violenza non farebbe mai rinunciare a quello ch'egli credeva

¹ Boll. ad 20 mart. — ² Niceph. Greg., l. 5. — ³ Georg. Pachymer. l. II, c. 19; l. III, c. 24, l. V, c. 12 e 15.

L'ottimo partito, Paleologo gli ebbe mandato una scrittura composta da dotti teologi, i più insigni fra i quali erano l'arcidiacono Meliteniota, Giorgio Metochita e Giorgio di Cipro. Gli fe' dire nello stesso tempo che non intendeva tiranneggiare la di lui coscienza, ma che l'amor della verità, di cui giustamente egli era lodato, doveva almeno condurlo a trovar la luce di per sè, ed a cercar senza prevenzione il vero. Vecco non era di quegli uomini di setta i quali vogliono a ogni modo e senza alcuna considerazione, che il partito in cui trovansi ravnolti sia il migliore. Ei lesse quello scritto con intento animo, e allontanando i suoi primi giudizj, come avea premesso: ei sinceramente andava in cerca di quella luce divina, la quale sempre si mostra a coloro che la bramano: essa subitamente sfavillò a' suoi occhi. Fu colto da maraviglia vedendo un gran numero di autorità dei Padri greci come pur dei latini, specialmente di Sant'Atanasio, di S. Cirillo e di S. Massimo, che fanno procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, o dal Padre per mezzo del Figlio, il che prova egualmente la unione e l'identità di sostanza fra le tre persone divine. Non potendo ritenere chiusa la verità conosciuta, egli disse incontante, che, se le copie e gli estratti che gli si erano sporti fossero conformi agli originali, ei fa' ebbe di buon grado ciò che da lui era richiesto. L'imperatore, soddisfatto d'una risposta così degna della fama di colui che la dava, tostamente lo rimise in libertà, e donogli i volumi dei Padri che dissiparono in breve tempo tutti gli altri suoi dubbi (1273).

Quell'anima integra e forte, persuasa che fu, stette fermissima nella buona causa, alla quale la di lui eloquenza, ed ancor più il suo esempio, attirarono quasi tutti i Greci, e insino i vescovi d'Oriente, che viveano sotto la dominazione degli Infedeli. Il patriarca Giuseppe addimòstrò tuttavia la indomita ostinazione degli uomini della sua tempra: ma l'imperatore consentì a lui che si chiudesse tosto in un monistero, col privilegio delle sue rendite; che se l'affare dell'unione non si accordasse coi Latini, egli risalirebbe sopra il suo seggio; ma che se riusciva a bene, e ch'egli seguisse a disconsentirne, rinunzierebbe per sempre al patriarcato, il che ebbe luogo in appresso, e Giovanni Vecco fu posto nella di lui sede. Michele Paleologo usò verso gli altri fieri scismatici un rigore anche più acerbo e invero eccedente, almeno se si consideri soltanto il vantaggio dell'unione. Imperocchè, ciò riguardando per altro lato, non si potrebbe dissentire che, pe' loro aggrimenti, per le loro conventicole ed il loro sedizioso querelarsi, per la loro lega ribelle colla principessa Eulogia, sorella dell'imperatore, e con Maria di lei figlia, consorte del principe dei Bulgari, e scismatica ancora più furente di sua madre, intine per la loro alleanza coi nemici dello Stato e cogli stessi Musulmani, non avessero meritato i più severi castighi ¹.

Ma tutti quegli ostacoli non infrenarono lo zelo di Paleologo. Dopo essersi appigliato ai disegni ed alle precauzioni che gli incuorò la prudenza, più ad altro non attese che a consumar la sua impresa, mandando ambasciatori e vescovi al concilio di Lione. Questi messi dell'imperator Michele e di suo figlio Andronico, consociato nuovamente all'impero, si furono Giorgio Acropolita, gran cancelliere, Pamareto gran maestro della guardaroba, e il grand'interprete Berreote, con alcuni de' principali senatori. L'ordine ecclesiastico era figurato da Germano, patriarca di Costantinopoli innanzi di Giuseppe, ed in ogni tempo d'animo avverso allo scisma; da Teofane, metropolitano di Nicea e da alcuni de' sacerdoti più illustri del second'ordine, fra i quali Giovanni Vecco tenea senza dubbio il primato. Essi al cominciar del mese di marzo, anno 1274, entrarono in nave; e il papa, che ne avea ricevuta la novella, fe' ai 7 di maggio, nella chiesa di S. Giovanni di Lione, l'apertura del concilio, che si tiene generalmente per il decimoquarto ecumenico.

Fu questo uno de' più numerosi e più splendidi assembramenti che si sien visti nella Chiesa. Vi si annoverarono cinquecento vescovi, settanta abati, più di mille altri prelati e un numero corrispondente di dottori, fra i quali fu ammirato in particolar modo S. Bonaventura, eletto alquanto dipoi, a cardinal vescovo d'Albano, e guidato per onore nello stesso cocchio del sommo pontefice. Non altramente che il sole vicino al suo tramontare, quella gran fiaccola della Chiesa scintillava di più vivida luce presso

¹ Pachymer, l. VI, c. 1.

a discendere nelle tenebre del sepolcro. Si videro anche, oltre quella moltitudine di dottori e di prelati gli ambasciatori di Francia, d'Allemagna e d'Inghilterra, non che di molti altri stati cattolici e de' Greci, e sin de' Tartari; e lo stesso re di Aragona.

San Tomaso d'Aquino fu invitato. Il concilio del par che S. Bonaventura, e parti con alcune opere da lui dettate, a fine di convincere o confondere i Greci; ma non dovea colà nemmen pervenire. Egli insegnava allora la teologia in Napoli, dopo che il re di Sicilia, che avea fatto a gara coll' università di Parigi per possedere quell' impareggiabile dottore, lo ebbe ottenuto, in compenso del niego che Tomaso avea dato della sedia vescovile di quella città ¹. Quivi gli determinò quel principe la pensione d'un'oncia d'oro per mese, ed il santo vi proseguì la terza parte della sua somma fino al trattato della penitenza che lasciò incompiuto. Non era uscito ancora dai confini del regno di Napoli, quando infermò nella Campania, e conobbe che più non risorgerebbe. E per ciò ricovratosi nella badia di Fossanuova, dell'ordine di Cestello, nell'entrarvi disse al cospetto di molti monaci, e applicando a sè stesso le parole del Salmista: *Qui è il luogo del mio riposo, questa è l'abitazione che mi ho scelta*. Morì infatti ai 7 di marzo dell'anno 1274, dopo che ebbe ricevuti i Sacramenti della Chiesa con una devozione che intenerì tutti i presenti. Nel fare, innanzi all'estrema ora, la sua professione di fede, protestò che commetteva la sua dottrina e tutti i suoi scritti al giudizio della Chiesa romana. Egli era in età di presso a quarantanove anni, vita assai breve in paragone della molteplicità e del valore de' suoi scritti. Aveva cotanta facilità, che dettava intorno differenti materie, a tre scrivani, e talvolta a quattro nello stesso tempo. Cionnullameno nei diciassette volumi in foglio stampati col suo nome, trovansi varie opere che i migliori critici attribuiscono ad altri autori. Egli ebbe un emolo famoso nella persona di un frate minore, chiamato Giovanni Scoto, e per soprannome il *dottor sottile*, il quale sembra aversì fatto un vanto di professare opinioni contrarie a quelle del dottore Angelico, in materia però indifferente alla Sede. Dal che vennero le due scuole rivali dei Tomisti e dei Scotisti.

S. Tommaso addentravasi tanto nei pensieri dello studio, che sovente non più ricordava quanto eragli intorno. Sedendo una volta al desco di S. Luigi, che gloriavasi di accogliere tra i suoi convitati i dotti e le persone dabbene, percotè improvviso il pugno sulla mensa, e disse: *Questo sì, è argomento che abbatte l'eresia di Manetele*. Il suo priore che siedeva al convito, lo tirò fortemente per un lembo del vestito, dicendogli di pensare che era alla mensa del re. Tommaso dimandò al principe un umile perdono: ma il santo re si rimase ammirato nel vederlo sì poco attento a ciò da cui altri avrebbe tratta cagione d'insuperbirsi; e facendo grandissimo conto di tutti i pensieri di quell'uomo raro, chiamò subitamente un segretario a cui diede comando di scrivere la risposta a Manetele.

Il concilio di Lione durò dal 7 di maggio fino al 17 di luglio, giorno in cui si tenne la sesta ed ultima sessione ². Subito dopo la prima in cui non fu fatta altra cosa se non che le solite cerimonie per l'apertura di quella rispettabile adunanza, papa Gregorio che avea singolarmente a cuore il bene di Terra santa, accordò, separatamente con ciascuno arcivescovo e parecchi altri prelati, le imposizioni ecclesiastiche ed altri mezzi adatti a soccorrere valevolmente gli avanzzi infelici dei Fedeli di Palestina.

Essendo ben definito questo primo oggetto del concilio, Gregorio principalmente assunse la cura della riunione dei Greci, che era di quello una tanto considerevol parte. Gli giunsero allora lettere di alcuni frati Minori che egli avea spediti a Costantinopoli, e che pervenuti in Roma coi messi dell'imperator d'Oriente, gli annunziavano la loro dipartita pel concilio. Egli fece tosto convocare tutti i prelati nel consueto luogo delle sessioni; ove si lessero pubblicamente quelle lettere, le quali cagionarono una incredibile allegrezza, e S. Bonaventura fece un eloquente sermone su quelle parole del Profeta: *Alzati o Gerusalemme, drizza gli occhi in Oriente, e dalla cima dei monti contempla i tuoi figli che si ragunano dall'orlo fino all'occaso*. I Greci diedero compimento alla pubblica letizia, giungendo finalmente in Lione il dì sacro a S. Giovanni Battista, 24 di giugno.

¹ Echard. Summ. p. 217, 265. — ² Tom. XI Conc. p. 955, etc.

Tutti i prelati del concilio colle persone loro seguaci, il vice-cancelliere della santa Sede, e il camerlengo cogli uffiziali del papa, e la corte dei cardinali, furono incontro ai Greci fuor della città, e li menarono con grandi onori al palazzo del papa. Ei li accolse ritto in piedi, accerchiato di cardinali, die' loro il bacio di pace con tutti i seggii di paterno affetto; ed essi gli resero dal canto loro tutte le dimostrazioni di rispetto che sono dovute al vicario di Gesù Cristo, porsero le lettere dell'imperatore e dei vescovi d'Oriente, e dissero che venivano ad offerire un'intera obbedienza alla Chiesa romana, e a professare una medesima fede. Nel dì 29 dello stesso mese, sacro alla festività di S. Pietro essi stettero presenti alla messa che il papa celebrò nella cattedrale al cospetto di tutti i membri del concilio. Posciachè il simbolo fu cantato in latino, il patriarca Germano e gli altri Greci lo ripeterono in loro linguaggio, e cantarono tre volte queste parole: *il quale procede dal Padre e dal Figlio*.

Ai 4 di luglio una nuova ambasceria, molto più singolare, crebbe al sommo la comune esultanza. Abaca, gran can dei Tartari occidentali, spedì fin sedici ambasciatori all'adunanza della Chiesa cristiana, a fine di stringer con essa una durativa alleanza contro i Musulmani. Dopo la morte di Mangou-can, i suoi due fratelli Cublai e Ulagone si avevano diviso il vastissimo impero dell'Asia, dai mari orientali della Cina fino al Mediterraneo; e quindi il sultano d'Egitto e di Siria aveva ottenuti grandissimi vantaggi sopra Ulagone, signore dell'Asia occidentale, e sopra il di lui figlio Abica. Era ad intento di abbattere il nemico comune dei Cristiani e dei Tartari, che questi venivano nel mezzo dell'Europa a richiedere l'amicizia de' suoi principi. Si andò loro incontro con magnifica pompa, e si fere loro accoglienza cogli stessi onori che ai messi della Grecia; quindi il papa determinò la quarta seduta del concilio a tre dì dopo di quello, che era il sesto di luglio.

Gli ambasciatori greci furono ivi alloggiati al fianco destro del papa, dopo i cardinali, e i Tartari di faccia accanto ai patriarchi. Furono lette a gran voce le lettere dell'imperator Michele Paleologo e dei prelati suoi sudditi. Esse conteneano una professione di fede che era stata proposta ai Greci dalla santa Sede, nel tempo del pontificato di Clemente IV, e cui essi avevano accettata senza alcuna condizione. Riconoscevano con eguale docilità la primazia della Chiesa romana, promettevano di non mai dipartirsi da quei principii, e dimandavano solamente di serbar le usanze che seguivano prima dello scisma, e non faceano danno nè alla fede nè alla cattolica unità. Le quali proteste furon fatte non solo in nome dell'imperatore, ma di venticinque metropolitani, e di nove arcivescovi, coi loro concilii o vescovi da loro dipendenti, vale a dire da quasi tutti i prelati che riconosceano il patriarca di Costantinopoli. Promettevasi ancora di destituire il patriarca Giuseppe se egli persisteva nel negare al pontefice romano l'onore che gli era stato reso per lo avanti, e di stabilire un nuovo patriarca il quale riconoscesse il primato della santa Sede. Intese le quali lettere, il gran cancelliere Giorgio Acropolita, in nome dell'imperatore, abiurò lo scisma solennemente, accettò la professione di fede della Chiesa romana, confessò la supremazia, ed ebbe promesso di durar sempre in quei sentimenti. Fu riconosciuto Michele Paleologo a legittimo imperatore di Costantinopoli, il papa intonò il *Te Deum*, e tutti gli astanti ad una voce, come a gara significarono il loro aggradimento e le loro azioni di grazia.

Questo giubilo fu prestamente interrotto dalla morte di S. Bonaventura, che portò seco il desiderio di tutti, non solo per la sua dottrina, la sua tenera eloquenza, l'alta sua virtù, ma per la dolcezza di sua natura, e de' suoi modi, che a lui tenevano, per dir così, incatenati i cuori di tutti quelli che lo avevano conosciuto. La corte pontificia e tutto il concilio furono presenti a' suoi funerali, i più magnifici ad un tempo, e più commoventi che si siano mai fatti, neppure ad alcun regnante. Pietro di Tarantasia, che di arcivescovo di Lione era salito al grado di cardinal vescovo di Ostia, e che succedette a papa Gregorio col nome d'Innocenzo V, pronunciò l'orazion funebre. Conciossiachè egli appartenesse all'ordine di S. Domenico, unito per fratellanza con quello di S. Francesco, scelse per testo quelle parole di David: *Io sono inconsolabile di averti perduto, o mio fratello Gionata*; ed esprese il suo cordoglio in maniera così pietosa, che trasse torrenti di lagrime dall'assemblea, dolentissima della perdita che la Chiesa avea

fatta. S. Bonaventura è particolarmente riputato, fra tutti i dottori del suo tempo, come il più gran maestro della vita spirituale, e l'ascetico più ripieno di unzione. Di qui principalmente derivò il soprannome che gli fu dato di dottor Serafico. A lui si attribuisce l'uso di cantare, alla fine dell'ufficio canonico, l'antifona alla Vergine.

La quinta tornata del concilio si tenne il dì seguente alla morte del Santo, 16 di luglio: nella quale si ebbe il contento di veder ministrare il battesimo ad uno degli ambasciatori Tartari, e a due de' suoi compagni. Questi stranieri guidati, come parve a credere, da intenzioni al tutto temporali, non poterono avvicinarsi, se è lecito così parlare, alle fonti della grazia, che non ne provassero la forza vincitrice. Dopo cotal cerimonia, si lessero parecchie costituzioni relative alla riforma che era il terzo oggetto del concilio. Il metodo tenuto nella elezione di papa Gregorio, fu convertito in regolamento per l'avvenire, cioè il conclave fu istituito a perpetuità, e circoscritto alle seguenti regole: « Dopo la morte del papa, dovranno attendersi i cardinali assenti, per dieci giorni, a fin dei quali i cardinali presenti si raguneranno nelle sale comuni dette il Conclave, le quali saranno interamente chiuse, ad eccezione di una finestra, perchè di colà si possa far loro giungere i cibi strettamente necessari. Non potrà alcun di essi uscire e niuno venire a visitarli; ed essi non parleranno ad alcuno in particolare, e non riceveranno alcuna lettera. Se tardano più di tre giorni ad eleggere il papa, ne' cinque giorni seguenti non si recherà loro se non che una vivanda a pranzo e una a cena; dopo il qual termine non si darà loro altro che pane, vino, ed acqua fino che la elezione non sia fatta ». Un altro regolamento osservabile di questo concilio, è quello che abolisce le collazioni di Cure fatte ad uomini che non son giunti all'età di venticinque anni, e che obbliga i curati a farsi ordinar sacerdoti nell'anno della loro istituzione. I rimanenti statuti si aggirano principalmente intorno alle elezioni, ordinazioni e censure. La maggior parte de' quali decreti, pubblicati solamente nella quinta seduta, erano stati definiti nella terza.

Alla sesta ed ultima, fu vietata la moltiplicazione degli ordini religiosi, e fu prescritta l'annullazione di quelli che erano stati istituiti dopo il general concilio di S. Giovanni in Laterano, tenuto nell'anno 1215: ma oltre i Domenicani e i Francescani, dai quali è manifesto, dice papa Gregorio, che la Chiesa universale ritrae grandi utilità, si eccettuano pure i Celestini e i Serviti, per considerazione dei loro santi istitutori. S. Pietro Celestino, che si aggiunse il soprannome di Morrone, monte vicino a Sulmona, ove egli avea scelto il suo primo asilo, era venuto a visitare in Lione papa Gregorio, tratto dalla fama che doveano restar si presso i nuovi ordini religiosi. Non ostante la sua spregevole apparenza, egli ottenne, mercè delle sue austerità, del suo mirabile allontanamento dalle cose del mondo, e del suo vivere in tutto angelico una bolla di confermazione, con la quale il papa toglie sotto la sua protezione il novello ordine stabilito secondo la regola di S. Benedetto, gli assicura il possedimento de' suoi beni, e gli comparte eziandio privilegi speciali.

S. Filippo Benizzi, che era il quinto generale dell'ordine consacrato al servizio della Madre di Dio, col nome di Serviti, ma che è riguardato, se non come il di lui fondatore, almeno come il suo principale appoggio, venne anch'esso a visitar Gregorio X nel concilio di Lione. Ottenne la confermazione di tutto che i suoi antecessori avean fatto per istabilire quella congregazione, dopo Buonfiglio Monaldi che aveala istituita in Firenze trentacinque anni avanti, e che era morto da dodici anni in odore di santità. Filippo visse fino all'anno 1285, ed avvenne la di lui morte ai 28 di agosto, lasciando egli una riputazione di tal virtù, che fu canonizzato da Clemente X.

Compiti felicemente tutti questi affari, papa Gregorio fe' conoscere ai pastori di anime, che i costumi e la religione dei popoli stavano in loro mano, e che molti di essi erano la principal cagione dei disordini e del rilassamento. Li esortò con paterno fervore a corregger sè medesimi; e promise ben anche di riparare a diversi abusi cui la moltiplicità di rilevanti negozii avea impedito dal prendere in considerazione nel concilio. Dette finalmente le consuete preghiere, il papa diè la sua benedizione. Questa fine ebbe il secondo concilio di Lione, uno de' più insigni per la pompa, la singolarità dello spettacolo, il numero e la qualità degli assistenti. Per esso furono concepite le più belle speranze rispetto agli Orientali in particolare, ma appunto in questo riguardo se ne colse minor frutto.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

DAL SECONDO CONCILIO GENERALE DI LIONE L'ANNO 1274,
SINO AL TRASLOCAMENTO DEI PAPI IN AVIGNONE L'ANNO 1309.

Papa Gregorio X, chiuso che fu il concilio celebratosi in Lione, si diede prima di ogn'altra cosa a far eseguire ciò che vi si era deliberato pel soccorso della Terra santa. Uno dei maggiori ostacoli al qual disegno era l'emulazione del re di Castiglia e del conte di Absburgo, intorno all'impero. Il pontefice, procurando i vantaggi del conte, che dovea porsi alla testa dei crociati, scrisse tostamente al re, per fargli conosciuta la niuna forza de' suoi pretesi diritti: ebbe poscia una conferenza con lui nella città di Beaucaire, ove Alfonso si recò a visitarlo mentre tornavasi in Italia; ma non poté ancora persuaderlo colle sue ragioni. Essendo poi rientrato il re di Castiglia nelle sue terre, ed avendo ripresi gli ornamenti imperiali che aveva deposti, il pontefice gli fece portare dall'arcivescovo di Siviglia così tremende minacce, che egli al fine si arrese, e rinunciò all'impero¹. La guerra che i Mori suscitavano di nuovo acerbamente, ed il bisogno in cui trovavasi Alfonso, per ben sostenerla, di appigliarsi a una decima la quale non si riscuoteva allora se non se col consentimento dei papi, valsero più che il timor delle censure, a renderlo inchinevole agli accordi.

Il papa ebbe quindi un abboccamento in Losanna con Rodolfo di Absburgo, che egli riconobbe a re dei romani ed obbligò alla promissione di tutelare i beni e i diritti della Chiesa romana (1275). Tolse ancora egli le insegne della croce, a richiesta del papa, e con esso la regina sua moglie, e pressochè tutti i nobili che le due corti si traevano dietro. Gregorio istesso intendeva di condursi in persona a quella Crociata, e finire i suoi giorni in Terra santa; ma questo pontefice non dovea nemmeno riveder Roma. Da Losanna si tragittò nel Valeso, ove diè commissione all'arcivescovo di Embrun, di fare in Alemagna il raccolto delle decime per la guerra santa. Scrisse da Milano al vescovo di Verdun perchè ricogliesse le medesime imposte nelle isole britanniche. Pervenuto in Toscana, cadde in una pericolosa infermità ad Arezzo, e morì nel decimo giorno di gennaio l'anno 1276. Fu sepolto nella cattedrale, che era sacra a S. Donato, e che fu ricostruita nel secolo seguente coll'invocazione di Gregorio stesso, venerato come santo. Si narravano vari prodigi operati presso la sua tomba, ove si alimentava ancora giorno e notte una lampada accesa: però la sua festiva ricordanza non è celebrata se non che dal popolo di quella città, perchè non fu canonizzato colle solite norme.

Stettero fedelmente alle prescrizioni del decreto che egli avea dato pel conclave; e al termine di dieci giorni fu eletto Innocenzo V, il quale morì dopo quattro mesi solamente di pontificato. Adriano V che gli fu posto a successore dopo diciassette giorni d'interregno, rimase anche minor tempo sulla santa Cattedra. Egli era già infermiccio, quando fu eletto, e poichè i suoi congiunti plaudivano alla sua elezione. *Ohimè!* loro disse, *un cardinale in sanità varrebbe assai meglio che un papa moribondo.* Morì in fatti nel sedicesimo giorno d'agosto, senza essere stato consacrato, e neppure ordinato prete. Giovanni XXI, il quale a lui succedette soltanto ai 13 di settembre, perchè si cominciava ad insorgere contro la legge del conclave, avea speranze di una vita assai più lunga, e non si teneva dal dir ciò pubblicamente. Ma dimorando egli in Viterbo entro una splendida casa che aveasi fatta costruire, l'edifizio intero crollò di notte tempo, ed il papa, schiacciato dalle ruine, morì dopo sei giorni di stenti, ai 16 o ai 17 di maggio dell'anno 1277². Dopo la di lui morte, malgrado di tutte le determinazioni prese contro la lentezza e gl'intrigamenti del conclave, la santa Sede rimase vuota più che sei mesi.

Allora venne alla Chiesa un notissimo esempio da tale, da cui aveasi meno cagione di aspettarlo³. Margherita di Cortona, nata in Toscana e fornita di quella leggiadria

¹ Rain. n. 14, etc. — ² Papebr. conat. p. 59. — ³ Vading. an. 1277. Bull. feb.

e cuore sensitivo, onde son coperti tanti lacci, ebbe la sventura di spingere l'inclinazione dei piaceri sino alla sregolatezza del costume, e si diede particolarmente all'amicizia di un uomo d'alta condizione, e visse a tal modo nove anni. Un giorno, che egli usciva dalla di lei casa, gli tenne dietro una cagnolina la quale tornò sola dopo alquanti giorni, strillando e tirando Margherita per la veste, come volesse esortarla a sgombrar dalla casa. Essa obbedì all'animaletto; ed ei la precede correndo, e volgendo spesso la testa, e spesso tornando sulle sue tracce, e la conduce finalmente ad un gruppo di cespugli, ove si ferma mettendo lugubri ululati. Margherita rimuove alcune frondi, e vede l'oggetto delle sue affezioni giacer morto e divorato già da vermi. Cade quasi inanimata essa stessa, e non rinviene in sentimento se non che per convincersi, alla vista di quello spettacolo d'orrore, della illusione di tutti gli affetti mortali, e si apprende d'un tratto alla risoluzione d'impedire almeno l'eterna dannazione dell'anima sua con un sincero ravvedimento. Essa tornò a casa del padre colla vergogna in fronte, versando un diluvio di lagrime, coi capelli e le vestimenta disordinati, e col viso lacerato dalle proprie unghie; ma una spietata matrigna, che suo padre avea tolta in seconde nozze, la fe' cacciare con obbrobrio, e senza alcun riguardo ai segni poco dubbj di pentimento. Derelitta da quanti avea più cari, reietta dalla casa paterna, essa entra nel giardino, e siede all'ombra di un fico, ove lo spirito maligno non mancò del dipingerle i mezzi che le restavano nella sua rara bellezza, e le pose innanzi che la sventura in cui era caduta portava seco la di lei scusa. Fedele alla prima impressione della grazia, essa si fu rivolta a Dio, che pregò di essere suo sposo, suo padre e sua guida.

Il Signore le ispirò di andarsi in Cortona, della quale ritenne il nome, e di soggettarsi alla regola dei frati Minori; il che di subito fece, domandando con lagrime di vestir l'abito del terz'ordine consacrato alla penitenza. Ma i superiori, vedendo lei ancor molto giovine e adorna di tutte le grazie della sua età, la provarono lungamente, col timore che la sua conversione non fosse ferma e verace. Essa tornò in questo mezzo tempo a Laviana, che era il luogo del suo nascimento; e quivi una domestica, mentre celebravasi il divin sacrificio, in presenza di tutto il popolo, essa si pose la sua cintura intorno al collo, e gittossi a' piedi d'una virtuosa dama per nome Marentissa, chiedendo misericordia, e versando un fiume di lagrime, a cui si aggiunsero quelle di tutti gli astanti. Spesso tenne le stesse maniere, non solamente colle persone pie, ma coi più grandi peccatori, a cui domandava tremando di spavento se stimassero che Dio le concederebbe il perdono. E quando pure al termine dei tre anni fu ammessa al terz'ordine di S. Francesco dal guardiano di Arezzo, volle farsi condurre a Monte Pulciano, ove essa avea dato maggiori scandali, per far colà una manifesta riparazione, e sostenere in ispirito di penitenza i dispregi che altamente ripeleva di aver meritati. Il suo confessore giudicò non esservi bastanti cagioni per offerire in spettacolo una penitente ancora ornata di tutte le grazie della gioventù, e frenò gli impeti di una umiltà che parvegli indiscreta. Egli impedì egualmente il soverchio di lei zelo a voler fare il crudele sacrificio della sua beltà, tagliandosi con un rasoio il naso e le labbra. Essa durò venti anni in tutte le asprezze della penitenza, per cui dopo la bolla di Urbano VIII fu in pubblica venerazione come beata nell'ordine di S. Francesco. La di lei vita fu scritta, breve tempo dopo la sua morte, dal suo stesso confessore.

Nell'intervallo, che rimaneva vuota la santa Sede, l'imperator Michele Paleologo mandò ambasciatori a papa Giovanni, il quale ei credeva ancora in vita ¹. Eran essi portatori di lettere, per cui quel principe annunziava alla santa Sede, che i vescovi della Chiesa orientale aveano ratificato con lui tutto ciò che s'era conchiuso per parte loro nel concilio di Lione, sì per la professione della fede della Chiesa romana, e sì per la soggettazione al di lei primato. Ciò che avvenne in Costantinopoli dopo il ritorno de' Greci che aveano assistito al concilio di Lione (intorno al quale argomento gli ambasciatori doveano spiegarsi a viva voce), confermava in modo al tutto soddisfacente ciò che era contenuto nelle lettere imperiali.

¹ V. Allat. Cons., p. 738. Rain. n. 27.

Il patriarca Giuseppe, così ostinato nello scisma dopo il concilio come innanzi, era stato deposto dal suo grado nell'assemblea dei vescovi da lui dipendenti; ed eletto in sua vece il celebre Giovanni Vecco, tanto in considerazione della sua dottrina, quanto a cagione della sua lunga esperienza e della sua desterità negli affari. Egli scrisse di suo movimento al pontefice una lettera i di cui modi affettuosi e ben diversi dalla studiata maniera dei Greci, fan conoscere tutta la bontà de' suoi desideri, e tutto il suo fervore per lo stabilimento d'una interissima concordia fra le due Chiese. « Noi confessiamo, egli dice, il primato della Sede Apostolica; noi ci poniamo sotto la sua obbedienza, e promettiamo di serbarle, colle prerogative che i nostri antecessori le attribuivano avanti lo scisma, i privilegi che le furono accordati dagli imperatori. In conseguenza di questo primato, noi confessiamo che nel papa è la pienezza del potere, e che essendo egli più che altri in obbligo di difender la fede, le questioni dommatiche si hanno a definire per suo giudizio. Tutti coloro che restano danneggiati in cose di giurisdizione ecclesiastica, possono appellare alla Chiesa romana, a cui tutte le altre sono sommesse e tutti i vescovi debbono rispetto e obbedienza. Fu essa che confermò i privilegi delle altre chiese, e specialmente delle patriarcali ». Segue una professione di fede molto distesa, ove è parlato, giusta la credenza dei Latini, non solo della processione dello Spirito Santo, della consacrazione degli azzimi, ma ancora della transustanzialità, del purgatorio, dei suffragi pei morti, della penitenza, della confermazione che i preti possono dare fra i Greci, della estrema unzione praticata, come dice egli chiaramente, secondo la dottrina dell'Apostolo S. Giacomo, del matrimonio che può rinnovarsi fino a tre volte o più, in breve di tutti i Sacramenti al numero di sette ¹.

Così Giovanni Vecco significava alla santa Sede le sue opinioni; e del pari adoperando in Costantinopoli (1277), egli scomunicò solennemente in concilio tutti coloro i quali non riconoscessero (queste sono parole del decreto) che la santa Chiesa romana è madre e capo di tutte le altre chiese, la regina che insegna la fede ortodossa, e il di lei pontefice il primo pastore e padre di tutti i Cristiani, qualunque sia il loro grado, vescovi, preti o diaconi. Egli pronunziò particolarmente la scomunicazione contro i principi scismatici soggetti alla Chiesa di Costantinopoli, contro i senatori, contro tutti i grandi di qual condizione fossero, e nominatamente contro i despotti dell'Epiro e dell'Etolia, Niceforo e Giovanni Ducas, i quali si erano ribellati contro l'imperatore a causa della unione che essi aveano in abborrimento.

Gli ambasciatori del Paleologo si rimasero in Italia sino all'elezione di un nuovo papa, la quale si fece in Viterbo ai 25 di novembre dell'anno 1277. Cadde la scelta sopra Giovanni Gaetano, della stirpe degli Orsini, cardinal diacono del titolo di S. Nicolò, da cui prese nome di Nicolò III. Egli avea per sedere al governo assai belle qualità, cui alcuni difetti adombrarono senza al tutto oscurarle. Era così prudente e considerato nelle sue risposte, così maestevole di aspetto, di così leggiadra figura, e nello stesso tempo così modesto, che, senza la taccia di nipotismo il quale si cominciava a biasimare nei pontefici, egli avria meritato senza riserbo il soprannome che gli si aggiunse di *compito*. Egli non tardò a traslocarsi da Viterbo in Roma, ove fu consacrato, poi coronato solennemente a S. Pietro, il giorno di S. Stefano 26 di dicembre.

Questo papa fu quello da cui presero commiato ambasciatori giorgiani, spediti alla santa Sede, come essi diceano, dal can dei Tartari, fin dal pontificato di Giovanni XXI. Egli fe' partire con essi cinque frati Minori, che rivestì di grandi poteri per le assoluzioni e dispense. I quali missionarii procurarono assai convertimenti fra i Tartari vicini all'Ungheria, perchè il papa giudicasse conveniente di stabilire un vescovo in quelle contrade. Nè più altro si sa di quella missione ².

In quel medesimo anno 1278, papa Nicolò ebbe licenziati gli ambasciatori dell'imperator Michele, e si fe' seguire parimente da quattro frati Minori che fregiò della dignità di legati apostolici. Diè loro secreti avvertimenti di alta saviezza, ma di non men difficile esecuzione. Essi doveano a bello studio evitare di porger la minima occasione di sconcordia, e trattando di consumar l'affare della unione in modo ben durevole, addentrarsi nell'animo dei Greci, contro i quali si avea sempre qualche diffidenza, e condurli

fino a voler cantare il Simbolo come i Latini, coll' aggiunta *Filioque* ¹. La docilità dei Greci su questo articolo dovea riguardarsi in Roma come il solo pegno sufficiente della loro sincerità, perchè la sommissione alla vera fede, fatta conoscere di recente nei decreti di un concilio ecumenico, dice pure l'istruzione data a quei messi, non che essere velata, dee professarsi quanto più si può apertamente. Era ben lungi l'imperatore istesso, benchè ne fosse invogliato, dal potere di condurre i suoi sudditi a quella pratica veramente finitiva. Quanto egli avea fatto sino allora, avea messo in bollimento gli animi in tutti i suoi Stati: i quali somigliavano ad un corpo morente che non potesse più patire i rimedii, o almeno tale che i trattamenti alcun poco vigorosi non vallesero che a togli il rimanente soffio di vita. Vi era tuttavia un ben piccolo numero di scismatici istruiti e fondati in principii; ma una moltitudine d'ignoranti, e di entusiasti, di uomini aggrimatori o schiavi della cupidigia, correvano tutti i paesi della Grecia ove l'imperatore non era riconosciuto; cioè la Morea, l'Acaja, la Tessaglia e la Colchide. Coperti di cilicii, spacciando visioni e false profezie per le città e i villaggi, si gabbavano gli uni cogli altri, e ingrossavano le loro forme ogni di più. La seduzione si stese per tutti gli ordini dell'impero, e vinse i più prossimi congiunti dell'imperatore, gli stessi generali che egli spediva contro i ribelli, e tutti i sovrani inferiori che all'epoca della presa di Costantinopoli per opera dei Latini, si aveano formati piccoli domini di varie province della Grecia ². Fu in questa occasione che il principe di Trebisonda prese il titolo di imperatore colla corona imperiale, ed elesse grandi ufficiali sull'esempio di quelli di Costantinopoli.

Paleologo, così vivamente stretto per un lato da tanti faziosi scismatici, per l'altro dal papa, di cui avea un assoluto bisogno per difendersi dal re di Sicilia, usò dell'accoretzezza che or diremo, per non rompere contro alcuno di quelli scogli fra i quali si vedeva chiuso. Prima che i legati potessero trattar con alcuno, egli ragunò nel suo palazzo i vescovi con tutto il clero, e disse loro che ad onta di tutto ciò che gli costava il ristabilimento della concordia fra le due Chiese, certi spiriti turbolenti e falsi zelatori andavano spargendo che era quella una finta pace ed una vera furberia per ingannare il papa ed il concilio; che i legati aveano per ciò stretto ordine di accertargli della fede dei Greci, obbligandoli a ricevere lo stesso Simbolo dei Latini; che egli teneva questa condizione per insopportabile, ma che essendo costretto per molte ragioni di non disamcarsi con Roma, li pregava di lasciarla proporre quietamente ai legati, senza mostrar nè opposizione nè il più piccolo commovimento, di dar loro al contrario tutti i segni di deferenza, di rispetto e di amicizia, che potessero aspettare da uomini risolti a soddisfare interamente il papa; del resto, che loro prometteva sulla sua testa, e sulla sua corona di sostenere più presto la guerra contro il pontefice e tutti i principi latini, che soffrire si aggiungesse un solo jota al Simbolo.

Questa confidenza tanto vinse gli animi di tutti i radunati, che quando i legati fecero la loro proposta, niun dei Greci mostrò la più lieve ripugnanza. Per meglio far credere ai Romani che si operava di buona fede, l'imperatore lor fe' vedere in catene fino a quattro principi del suo sangue, trattati con acerbo rigore a cagione della loro ostinatezza nello scisma. I loro accordi coi ribelli eran tuttavia la precipua ragione di que' castighi crudeli. Michele Paleologo, del pari che tutti i politici che vogliono amcarsi due partiti inconciliabili, si attrasse i giusti rimproveri dell'uno e dell'altro. Per abbagliare il papa con dimostrazioni inaspettate di ossequio, fe' condannare due vescovi come scismatici, e consegnarli in poter dei nunzii, perchè fossero condotti in Roma, e puniti per giudizio del sommo pontefice. Vi andarono in fatti, si mostrarono altamente contriti, e Nicolò lietissimo di tanto, rimandolli assoluti. Gli fu scritta parimente una lettera lusinghevole di scuse, nella quale fu posto un gran numero di sottoscrizioni di vescovi che non esistevano e non aveano mai esistito. In quella medesima lettera furono ammucchiate, relativamente alla dottrina o alla processione dello Spirito Santo, dubbie e pompose parole dei Padri; come di derivare, di essere mostrato e dato, di splendere, di raggiare; brevemente, tutti i detti più propri ad abbagliare e far dimenticare quello di *procedere*, il quale non vi si incontrava per alcuna parte.

¹ Pachym. l. V, c. 26. — ² Rain., 1377, n. 60; 1278, n. 15; Vading. 1279 n. 2 et 3.

Paleologo, da un altro canto, sdegnatissimo contro coloro che lo accusavano di rovesciar la fede, mentre egli faceva i più travagliosi sforzi per sembrare di ristabilirla nell'antica sua purezza, lasciò trasportare a tutti gli estremi contro gli scismatici, senza alcun rispetto al grado o ai natali. Dei quattro principi che erano in catene, Andronico aveva finito di vivere; e perciò si fe' condurre innanzi i tre superstiti, che oppresse di rimproveri e d'ingiurie. Dopo lunghe interrogazioni rinnovate per molti dì, Giovanni Cantacuzeno si arrese; ma Isacco ed Emmanuele stettero inflessibili, per lochè furono ad essi barbaramente strappati gli occhi. Fe' ancora accecare e mettere alla tortura varie altre persone di alto grado, per solo sospetto che sollevassero le brame al conseguimento dell'impero con danno de' suoi figli. Il soverchio di lui amore per essi e le sue largizioni politiche a pro dei delatori, accrebbero in infinito i supplizii, le iniquità e le sommosse. Egli teneva per principio, che castigando sopra una falsa accusa, egli impedirebbe che non si desse materia ad accuse vere, e perciò aperse tutte le porte alla calunnia e all'oppressione dell'innocenza. Ciò non pertanto egli si sostenne in mezzo a pericoli di ogni genere per ventitre anni di regno, o fosse sua fortuna, o una specie di abilità che gli era propria, ed uno spirito secondo di trovati, ed una operosità e prestezza nel recar subito il rimedio dalla parte che più ne abbisognava: ma egli visse perpetuamente nei timori e nel cordoglio, in tutte le pene affannose che precedono l'ultima ruina, e che ne sono forse la parte men comportabile. Roma non lasciò illudere dalle arti o dai cambiamenti di quel principe: ma poichè egli non veniva meno infatti alla confessione di fede che dapprima gli era stata proposta dalla santa Sede, nè a ciò che era stato decretato dal concilio di Lione, parve che ne rimanessero contenti, e più non tornossi per allora all'aggiunta del Simbolo. Nicolò III fece inoltre alleanza con Michele contro il re di Sicilia, perchè questo principe il più accorto e prode, e fino a quel giorno il più fortunato guerriero de' suoi tempi, avea reso il suo potere formidabile in tutta l'Italia. Un altro motivo di questo adoperare, secondo la testimonianza sospetta di diversi storici ¹, fu l'alterigia sprezzante colla quale il re avea rifiutato di maritare una delle sue nipoti ad un nipote del papa, che essendo dell'illustre progenie degli Orsini, credeva poter aspirare a regie nozze. Quando gli si fece la proposta in nome di Nicolò, Carlo, secondo il fiorentino Malaspini ² così rispose: *Quantunque egli abbia le calze rosse, il di lui sangue non è degno di mischiarsi al nostro.*

Tanti negozi pubblici e privati non impedirono papa Nicolò dal prendere in considerazione le cose dell'ordine dei frati Minori, pei quali avea una benevolenza nata, direm così, con lui. Perocchè essendo ancor fanciulletto egli fu presentato da suo padre, che era del terz'ordine, a S. Francesco, ed il santo predisse che, senza indossar l'abito di S. Francesco, egli sarebbe il difensore dell'ordine suo, poscia il signore del mondo. Egli era in fatti cardinal protettore dell'ordine di S. Francesco allorchè fu eletto papa. Le cure del governo generale della Chiesa non permettendogli più di dare al suo primiero ufficio tutta la convenevole attenzione, ei lo commise a suo nipote il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, dicendogli: « Mio caro figlio, io vi feci assai grazie; ma ecco la più grande e la più atta ad aprirvi le porte del Cielo, posciachè voi avrete parte alle preghiere ed alle opere di un infinito numero di santi. Affidandovi la protezione dei frati Minori, io vi dò quanto ho di più caro e di più prezioso ». Traendo poi l'anello dal suo dito, e bagnandolo di lagrime di tenerezza, lo porse al nuovo protettore, come un indizio onorevole di quella dignità e un motivo possente per adempirla con amore.

Ciò nulla meno la regola e la vita dei religiosi di S. Francesco trovavano molti censori che la tacciavano d'impraticabile, e persino di pericolosa ed illecita. E bensì vero che falsi zelanti tra i frati, sotto l'ombra di una riforma e di una maggior perfezione, si erano condotti ad enormità sragionevoli, con sottigliezze che andavano fino al delirio, e con una ostinazione che degenerava in scisma: ma la società dell'ordine si atteneva alla regola, nel modo che stata era concepita dal santo fondatore e approvata dalla Chiesa. Per istabilire una precisa ed autentica distinzione fra concetti sì differenti,

¹ Ricord. Blond. Naucl. Villan. — C. 204.

Nicolò III con due cardinali dell'ordine, col generale ed alcuni provinciali, lavorò due mesi a dare una giusta notizia di quell'istituto. Comparve al fine la famosa bolla *Exiit qui seminat* (1279), ove sono risolte molto a lungo le obbiezioni fatte contro la regola di S. Francesco ¹. Una gran parte di quella costituzione non contiene altro che le risposte date già da S. Bonaventura nella sua Apologia dei poveri. Ciò che essa ha di particolare, è la rinuncia ad ogni specie di proprietà per parte dei frati Minori. Il papa dichiara che la proprietà degli utensili, dei libri, di tutti i mobili de' quali possono avere l'usufrutto, pertiene alla Chiesa romana; e che ad essa pertiene egualmente il dominio dei luoghi comperati con le limosine, o che sono lasciati in natura ai frati Minori, senza alcun riserbo dalla parte dei donatori. In quanto alle case che loro saranno date per dimorarvi, è aggiunto che essi non vi rimarranno se non quando il donatore persisterà nello stesso volere, e che se egli lo muta, lo abbandoneranno, senza che la Chiesa romana vi serbi alcun diritto; che intorno alle cose le quali si consumano per uso, il rinunciamento ad ogni proprietà non li obbliga a dipartirsi da questo semplice uso, che è di tutta necessità per sussistere; che nel rimanente essi non avranno, anche in uso, fuorchè il semplice necessario, non solo senza superfluità, ma ancora senza abbondanza. Fu pur confermato quel punto della regola di S. Francesco che vietava a' suoi religiosi di predicare malgrado del vescovo diocesano: « Le quali cose noi vogliamo, dice il papa, che essi letteralmente osservino, salvo che non fosse altramente comandato dalla santa Sede ».

Era questa la pietra d'inciampo, tra i vescovi e i frati così Minori come Maggiori, ossia Domenicani, che si trovavano appellati di tal maniera nell'adunanza di vescovi, che si tenne due anni appresso in Parigi. I vescovi raccolti in numero di ventiquattro nel palagio vescovile, vi fecer chiamare dalle diverse scuole i dottori, i bacellieri, tutti gli studenti di ciascuna facoltà e i principali religiosi dei differenti ordini. Simone di Beaulieu, arcivescovo di Bourges, indirizzando la parola ai membri dell'università, così disse: « Voi sarete ciò che noi siamo, ed io non credo che sia oggi un vescovo tra noi che non escisse da questo luogo illustre. Ond'è che in nome di tutti i vescovi del regno de' quali abbiamo il potere in iscritto, dopo aver usato infruttuosamente la mediazione dei signori e dello stesso re, noi portiamo al vostro cospetto le nostre doglianze contro i frati Maggiori e Minori, che si usurpano la cura della greggia a noi confidata, predicando e confessando mal nostro grado in tutte le diocesi, e vantando di avere a questo effetto privilegi da molti papi. Affinchè dunque voi sappiate che cosa contengono, ora a voi si leggeranno ». Furon lette per vero; come anche il decreto del quarto concilio di Laterano intorno alla confessione annuale, a cui eran creduti avversi. Di poi Guglielmo di Maçon, vescovo di Amiens, sostenne che tali concessioni non avean derogato al decreto del concilio, e che i frati non potevano amministrare la penitenza qualora non avessero la permissione dai vescovi e dai curati.

I frati presenti non profferirono un sol detto per contrastare ai vescovi; ma nei primi giorni di festa, vari predicatori francescani e domenicani salirono in pulpito, e acerbamente si scagliarono contro le loro pretensioni. Nel corso dello stesso mese, il sabato 20 di dicembre (1281), vi fu una nuova adunanza di vescovi, ed una nuova convocazione dell'università. Guglielmo di Amiens riprese a parlare, confutò quanto avean detto i predicatori, e citò lettere di Roma, scritte dai primi personaggi di quella corte; le quali facean sicurtà dell'inclinazione del papa a revocare finalmente gli eccessivi privilegi dei frati mendicanti, o almeno a spiegarli in un modo che non sturbasse più l'ordine della gerarchia. Sedeva allora Martino IV sulla cattedra di S. Pietro, ove dopo sei mesi d'interregno e di gravi tumulti, egli aveva succeduto a papa Nicolò ai 22 di febbrajo dell'anno 1281. Era francese; nato in Turrena dell'illustre casa di Brion, tesoriere di S. Martino di Tours, di cui prese il nome invece di quello di Simone che avea ricevuto al battesimo, e cardinal prete del titolo di S. Cecilia. Quantunque egli non sia che il secondo papa di tal nome, è chiamato Martino IV, forse perchè si confusero i due Marini coi Martini ². Nel primo anno del suo regno, ei diede una bolla che appose questa clausola al poter di predicare e di confessare da lui confermato ai frati

¹ C. 3, de vers. sign. in sext. — ² Duchesne, Hist. card. Franc., t. 2, p. 283.

Minori: « Noi vogliamo che coloro i quali si confessano a questi frati, sieno però nel debito di confessarsi ai loro curati una volta all'anno, giusta il decreto del concilio: i frati istessi devono esortarveli con ardore e in una maniera efficace »¹.

Non fu in questa sola materia che Martino IV non si attenne a seguir feddamente le tracce dell'ultimo papa. Questi, almeno dopo alcun tempo, erasi dimostrato avversario in tutte le cose al re di Sicilia, Carlo di Angiò; ed erasi spinto a togli il titolo di senatore ossia di capo del senato di Roma, cui gli avea concesso Clemente IV. Martino fece subito conferire a sè stesso quella dignità dai senatori e dal popolo romano, e qualche tempo appresso la restituì al re Carlo. Fin qui non si può altro che lodare questo pontefice di essere a tal modo ritornato sopra quelle determinazioni di cui le circostanze non soffrivano più l'eseguimento, e che erano del resto puramente politiche. E più difficile di giustificare il suo cambiamento rispetto all'imperator d'Oriente. Il favore dimostrato a Carlo d'Angiò fu spinto fino alla parzialità, fino ad un'ingiustizia e colpevole durezza verso il di lui rivale Michele Paleologo. Questo è ciò che non sapremmo ragionevolmente pensare di un uomo abbastanza virtuoso per aver ricusato di esser papa, come fece Martino IV, che contrastò alla sua elezione fino a ridurre in brani il suo mantello, quando si volle toglierlo a lui per vestirlo della cappa; segno non dubbio di una virtù a tutta prova. Non si potrebbe immaginare con più ragione che quell'anima forte mancasse per l'effetto medesimo della sua forza, e che la fermezza del papa fosse spinta sino all'asprezza e all'oblio di ogni riguardo. E da credere che ci manchino molte informazioni che ebbe nel tempo suo il pontefice Martino, e che richiesero giustamente il suo rigore verso il Paleologo, di cui conobbe molto addentro la doppiezza, le false mostre di sommissione e le arti non sincere.

Nel suo primo ingresso al pontificato, significò altamente il suo buon volere verso il re di Sicilia, e si persuase che la riunione dei Greci non era se non che un inganno. Per le istanze di quel principe, egli venne in risoluzione di scomunicare l'imperatore di Costantinopoli. Al primo annuncio dell'esaltazione di Martino, Michele Paleologo gli avea spediti due metropolitani, Leone di Eraclea e Teofane di Nicea, per conoscerlo in qualità di sommo pontefice, e rendergli lo stesso omaggio di obbedienza che ai papi anteriori². Essi furono a visitar Martino in Orvieto, dove erasi conchiuse un trattato ben differente da quello di papa Nicolò, che avea stretta alleanza poco prima coll'imperatore Paleologo e col re Pietro di Aragona contro Carlo re di Sicilia³. Si era formata per l'incontro una confederazione a danno del Paleologo con Carlo e Filippo suo genero imperator titolare di Costantinopoli e coi Veneziani. Gli ambasciatori del Paleologo ebbero sinistre accoglienze: lor fu risposto che l'unione da essi tanto vantata non era seguita da alcun buon effetto per la religione; che la Chiesa abborriva dai supplizi ordinati dal signor loro, o sia per contentare le sue vendette, o sia per sostenere i divisamenti della sua ambizione, o sia piuttosto per velare la sua mala fede e farsi credere nemico dello scisma quando ne era il favoreggiatore⁴. Senz'altro aggiungere di più particolare, nel giorno della dedica di S. Pietro di Roma, fu pronunciata una sentenza di scomunicazione contro Michele Paleologo, sedicente imperatore de' Greci, con divieto a tutti i re, principi, signori, città e comunità, di stringere con esso, fino a tanto che fosse sotto l'anatema, alcuna società o confederazione. Incontinentemente di poi furono licenziati gli ambasciatori senza aver loro reso alcuno dei consueti onori (1281).

Leone di Eraclea morì per viaggio: Teofane di Nicea giunse in Costantinopoli e rese all'imperatore un fedel conto di ciò che era avvenuto; e questo principe con gran fatica prestò fede alle di lui parole. Furibondo e fremente, volle tosto rompere per sempre ogni amicizia coi Latini, e rimettere le cose nello stato in cui erano prima di lui: ma tenendosi poscia ai consigli della prudenza, temè di mostrarsi contrario a sè stesso, e di dar cagione ai suoi sudditi, già inacerbati contro di lui, di accusarlo che fosse fatto un gioco della religione. Così restarono le cose a quel termine in cui erano state poste nell'ultimo concilio generale; egli fu contento di impedire che non si nominasse

¹ Tom. XI Conc. p. 1144. — ² Pachym., l. 1, c. 30, 31. — ³ Nang. Contin., an. 1281. — ⁴ Bulla. Mart. IV, Copst.

papa Martino nelle preghiere; cosicchè intendeva far conoscere che da quel papa solamente egli si disuniva coll'animo, per cagioni temporali, e non dalla santa Sede, nel grembo della quale parve che egli restasse sino al finir de' suoi giorni. Stette però in guardia e si affrettò di consumare il trattato d'alleanza che avea cominciato col re di Aragona, vivendo papa Nicolò¹. Giovanni, signore dell'isola di Procida presso Napoli, e fiero nemico di Carlo d'Angiò, avea ordita quella trama fin dall'anno 1279². Questo scaltro italiano era andato travestito da zoccolante a Costantinopoli, alla corte di Aragona, e a quella di Roma: avea persuaso ai due principi di armarsi, e al pontefice di lasciare a Pietro III, re d'Aragona, il conquisto del regno di Sicilia; sopra a cui quel monarca avea pretensioni, per diritto di sua moglie Costanza, figlia di Manfredi. Paleologo, minacciato dal nuovo papa, rimandò prestamente in Aragona Giovanni da Procida, il quale portò in anticipazione trenta mila once d'oro, per ajutare il re a fare un poderoso armamento sul mare. A fine di togliere i sospetti che sarebbero venuti a papa Martino nell'intender di quella flotta, Pietro pubblicò che moveva contro gli Infedeli.

Ma innanzi alla sua dipartenza, Giovanni di Procida ritornò in Sicilia, la quale scorse tutta colle vesti assunte di monaco, spargendo il fuoco della ribellione tra i popoli, e incitando i signori, già molto sdegnosi per la durezza del re Carlo che li opprimeva d'imposte, per la violenza che usavano a loro riguardo i di lui ufficiali, e per la superbia dei Francesi, la di cui licenza e scostumatezza finiano di accendere la disperata rabbia di quella nazione sommamente gelosa. Tutto essendo stato concordato in un profondo segreto, e la congiura essendo bene ordita, si delibero, dicono alcuni storici smentiti sopra questo punto da più gravi autorità, e che escludono il premeditare della carneficina, di fare all'improvviso man bassa sopra i Francesi. Il primo tocco di vespro fu, soggiungono essi, indicato come segno di quello spaventevole eccidio. I signori e i capi della congiura si adunarono tutti in Palermo, quasi per celebrarvi la solennità di Pasqua, che in quell'anno 1282 era nel dì 29 del marzo. Il lunedì 30, tutti gli abitanti, uomini e donne, si condussero a Montereale, non più lungi che tre miglia per prender parte alle gioiose ricreazioni che, soprattutto in Italia, accompagnavano quelle cerimonie. I Francesi pieni di confidenza, e in assai picciol numero, perchè la maggior parte erasi già avviata all'impresa della Grecia, si frammischiarono coi cittadini che si mettevano in cammino per Montereale.

Un francese ardì appressarsi con troppa licenza ad una siciliana; ed essa si diede a gridare. Il popolo era già infiammato dai messi dei signori del paese, tutti accorsero in gran calca: vi fu dapprima un tumultuoso azzuffamento, senza alcuna premeditazione. Ma i Siciliani armandosi da ogni lato, e gridando con furore, *Muoiano i Francesi!* si avventarono sul giustiziere del re Carlo, che in un attimo fu trucidato. Dopo di che tutti i Francesi, non solo in Montereale, ma dentro Palermo ancora, in tutte le case, in tutti i templi, furono scannati senza eccezione e senza pietà, senza rispetto ad età, sesso e condizione. Si uccisero fino i pargoletti che non avevano ancora veduta la luce del giorno, e che erano strappati dal sen delle loro madri, perchè avessero la morte prima che nati. Finalmente, in Palermo, non restò altro che un solo francese in vita, chiamato Guglielmo di Porcelet. Mossi dalla singolar proibita che questo nobite provenzale avea dimostrato costantemente nel governo di Pozzuoli, i Siciliani lo rimandarono sano e salvo alla di lui patria. Dopo l'avvenimento di Palermo, i signori corsero alle loro terre, per fare in ogni luogo lo stesso macello. Ai 31 di marzo, fu una eguale uccisione a Trapani, a Cefalèdi e parecchie altre città. I Messinesi non furono così pronti ad insorgere; questo fecero nondimeno avanti il finir d'aprile, svenando o scacciando dalla loro città tutti i Francesi che conteneva. Fu data a quella strage il nome di Vespro siciliano (1282).

L'annuncio fu portato rapidamente al re d'Aragona. Egli avea seguito colla sua flotta Giovanni da Procida, fingendo di navigare verso la costa d'Africa. Quando la via di Sicilia fu a lui tracciata da quei torrenti di sangue francese, egli ebbe tolto prestamente il simulato assedio che avea messo ad una città barbaresca, andò a sbarcare in Tra-

¹ Greg. I. V, Pachym. I. VI, c. 51, 52. — ² Villan, I. VII, c. 57.

pani, donde passò velocemente a Palermo. Fù egli quivi incoronato ai 2 di settembre dello stesso anno 1282, non dall'arcivescovo del luogo, secondo l'usanza, perchè quel prelato erasi ritratto presso al papa, ma dal vescovo della piccola città di Cefala.

Il re Carlo era frattanto venuto ad invocar la protezione del sommo pontefice, che ebbe la causa di quel principe come quella della Chiesa, e particolarmente della santa Sede, di cui la Sicilia era un feudo. Quindi il papa comunicò nuovamente Michele Paléologo, come complice di una così nefanda atrocità, e dopo di esso il re d'Aragona, e li dichiarò ambedue privati delle loro corone, se in un termine da lui assegnato, non venissero ad implorar la clemenza della santa Sede e pienamente soddisfare il re Carlo. O l'imperatore prima della sua morte non ebbe cognizione di quel nuovo anatema, o non ne fece più conto che di quello fulminato primamente contro lui solo, e rinnovato parecchie volte in appresso; poichè affettò di nulla cambiare ne' suoi personali andamenti, quanto alla riunione delle due Chiese, fino alla sua morte, che avvenne agli 11 di dicembre dell'anno istesso 1282; egli perseverò in apparenza nella unione che aveva ristabilita; ma i papi Nicolò e Martino, i quali conoscano più di ogni altro le obbligazioni e le infedeltà di quell'imperatore, di cui l'indole crudele e la vita poco dicevole a un cristiano sono per altro indubitabili, ci provano colla loro condotta che cosa si dee pensare della sua doppiezza. Andronico II, figlio e successore di Michele, che a lui sempre avea dimostrato un eguale rispetto e amore, ma la di cui affezione allo scisma non piegavasi sul trono ad un eguale ingingimento, non volle che egli fosse onorato coll'esequie degli imperatori; e ciò solo, dice uno scrittore del suo partito ¹, per aver Michele abbandonata la vera dottrina della Chiesa, per abbracciar quella dei Latini; vale a dire che i Greci, sebbene grandi ammiratori del di lui merito, dopo morte lo trattarono come un disertore della religione de' suoi padri. Ma perchè gli scismatici privassero Michele della sepoltura imperiale bastava che questo principe avesse aderito al concilio di Lione, e non si fosse poi apertamente nimicato contro la santa Sede.

Il re d'Aragona, come ognun prevedeva, non avendo soddisfatto nel termine assegnato dal Papa, ed essendo da quel punto la sentenza di anatema reputata definitiva, Martino IV dichiarò al primo di aprile dell'anno 1283, che la guerra di Carlo d'Angiò contro quel monarca era la causa di Dio ². In conseguenza, ordinò la crociata contro il re Pietro, e fece pubblicare da tutte le parti, che i fedeli i quali togliessero le armi a questo fine, e morissero combattendo, goderebbero le istesse indulgenze che quelli i quali tragittavano al soccorso di Terra santa. Il re di Francia Filippo l'Ardito, inviò considerevoli forze nella Puglia in ajuto del re Carlo suo zio. Egli era tanto più invelenito, in quanto che vedevasi personalmente schernito dal perfido Aragonese, il quale dopo aver tratte dalla Francia somme grandissime con pretesto di soccorrere i luoghi santi, se n'era servito per usurparsi il trono di Sicilia. Un nuovo strattagemma tolse quel furbo sperimentato dalle nuove difficoltà in cui era avvolto. Conoscendo egli la franchezza e il coraggio di Carlo, gli se' proporre di risparmiare il sangue dei popoli, e di finire la loro personal contesa con un combattimento singolare. Giunse fino a determinare il giorno del combattimento, 1 di giugno, e per campo di battaglia la pianura di Bordò, terra neutrale rispetto a loro, come perlenente al re d'Inghilterra. Il papa, avvertito di quella sfida, non si stette dall'opporvisi, come a un duello vietato dalle leggi della Chiesa; ma la precauzione non era necessaria contro la millanteria dell'Aragonese. Invano il re Carlo, che credè il suo onore costretto, trovossi al determinato luogo, contro gli avvisi e i doveri del Sommo pontefice; Pietro non apparve, e nulla meglio ebbe da addurre in iscusà, che il particolar pericolo al quale si sarebbe esposto a cagione del numeroso corteo del re Filippo venuto a Bordò in qualità di testimonia del combattimento ³.

Papa Martino fulminò di nuovo e più terribilmente che mai contro il re Pietro. La bolla era in tal modo espressa ⁴: « Pietro re di Aragona, e i Siciliani ribelli, non avendo avuto riguardo nè alle nostre ammonizioni nè alle nostre minacce; affinchè esse non sieno oggetto di scherno rimanendo inesequite, col parere dei nostri fratelli

¹ Greg., l. V. — ² Rain., an. 1213, n. 2. — ³ Duchesne, t. V, p. 541. — ⁴ Rain., n. 15.

i cardinali, noi priviamo quel principe del regno di Aragona, delle altre sue terre e della real dignità, ed esponiamo i suoi Stati ad essere invasi da' cattolici, secondo che la santa Sede vorrà ordinare. Noi dichiariamo i suoi sudditi interamente sciolti dal giuro di fedeltà: noi -gli facciamo divieto d'immischiarsi per nulla nel governo dei suoi domini, e a tutti, di qualunque condizione pur sieno, ecclesiastici o secolari, di favorirlo in quel disegno, di conoscerlo a re, di obbedirgli, e di rendergli alcun officio ». Il Papa mandò poco dopo in Francia il cardinale Giovanni Cholet che era di colà nativo, e gli commise il potere di dare ad un figlio del re Filippo, per lui e i suoi discendenti in perpetuo, così il regno di Aragona come la contea di Barcellona, di cui pretendevano i Papi di avere la prima facoltà di disporre in conseguenza del tributo a cui Pietro II erasi obbligato per sempre verso la santa Sede. « Io lascio ad altri, dice Muratori, il decidere se il decreto di Martino IV contro Pietro d'Aragona fosse giusto e lodevole; ma ciò che ben so, è che i Francesi i quali in questi ultimi tempi hanno messo in dubbio il potere che si attribuiscono i Sommi pontefici di degradare i re e disporre dei loro regni, ricevettero assai contenti il dono che papa Martino lor fece degli stati di un altro, e si sforzarono ad ogni modo, come vedremo, per entrarne al possesso ». Filippo l'Ardito, in nome di Carlo, secondo de' suoi figli, accettò la donazione, a cui fu pure aggiunto il regno di Valenza. Il legato predicò la crociata contro Pietro; Filippo vestì le insegne della croce, ed il papa gli accordò per quella spedizione la decima delle rendite ecclesiastiche, anche sopra molte diocesi fuor de' suoi Stati.

Ad onta di tutti i fulmini di Roma, il re Pietro serbò e i suoi stati d'Aragona ed il regno di Sicilia: fece ancora insultar Napoli, che rimaneva a Carlo d'Angiò, sotto il comando del principe di Salerno suo figlio, mentre egli stesso trovavasi in Francia. Questo giovine principe malgrado degli assoluti ordini del re suo padre, non potè frenare l'impetuoso suo coraggio: montò sulle galere, e mosse contro l'ammiraglio d'Aragona, che lo prese (1284), e lo condusse prigioniero in Sicilia; la qual cosa colmò la misura delle ambasce del re Carlo, e gli cagionò la morte ai 7 di gennajo dell'anno 1285. Il re d'Aragona non fece più conto delle censure che delle minacce di papa Martino. Egli rifiutò il giudizio di quel pontefice, ed appellò ad un papa non sospetto: parve che tutto il clero de' suoi stati gli consentisse, poichè i vescovi, ed infino i religiosi di tutti gli ordini, al pari che i laici, in nulla osservarono l'interdetto. Quanto alle intimidazioni del pontefice in materia temporale, così poco pregio vi pose, che per volgere in derisione il divieto di assumere il titolo di re d'Aragona, egli si intitolò cavaliere Aragonese, padre di due re, e dominator dei mari. Egli donò in fatti a' suoi figli i suoi due regni, quello d'Aragona al suo primogenito Alfonso, e a Giacomo figlio minore quello di Sicilia. Papa Martino morì nello stesso anno che Carlo d'Angiò, ai 25 di marzo, nulla avendo eseguito de' suoi vasti disegni nè sopra l'Aragona, e neppure sopra la Sicilia. Nè si dee men confessare che usando il diritto in lui riconosciuto dalla giurisprudenza contemporanea, egli si fece tutore dell'umanità contro i colpevoli autori dei Vespri Siciliani, e della giustizia contro l'usurpatore Pietro d'Aragona. Martino IV fu sepolto in Perugia nella chiesa dei Francescani, e coll'abito dell'ordine: il qual Papa fu il solo forse che abbia avuta una tal devozione. La sua tomba fu di subito onorata da molti miracoli, e perciò gli abitanti di Perugia non vollero mai consentire che si trasportasse il di lui corpo presso i Francescani di Assisi, quantunque il Sommo pontefice avesse ciò dimandato nel morire.

Sul cominciare del Pontificato di Onorio IV, che fu prima Giacomo Savelli, cardinal diacono, e romano di nazione, eletto papa ai 2 dell'aprile seguente, il re Filippo l'Ardito e il cardinal legato Giovanni Cholet mossero alla conquista del regno d'Aragona. I Francesi, crociati come se andassero contro i Mori, sembrarono per l'incontro similissimi a quegli infedeli, nella Catalogna ove s'inoltravano. Essi versavano largamente il sangue fin nelle chiese, le profanavano in disonesta guisa e facevano insulto anche alle religiose. I libri e gli ornamenti ecclesiastici, le immagini, le croci, i vasi sacri diventano materia di saccheggio, di traffico e di sacrilego gioco. Togliano via le campane o si prendean solazzo di romperle. E con tutto ciò essi mostravano per la crociata una tal devozione, che i servi dell'esercito e tutti coloro che

non avevano nè frecce nè altr' armi, scagliavano pietre dicendo: *Io combatto contro Pietro d' Aragona, per acquistar l' indulgenza*. Morbi spaventosi che uccisero una gran parte delle soldatesche e dei loro capi, furono tenuti come una celeste punizione di quei misfatti. Convenne abbandonar l' impresa dopo essersi impadroniti della sola città di Gironna. Il re Filippo, anch' egli soprapreso dal contagio, e portato sulle braccia in un letto, a fatica potè giungere in Perpignano, ove morì nell' età di quarant' anni una domenica 5 di ottobre. Il suo primogenito, che toccava i diciassette anni, a lui successe col nome di Filippo IV o Filippo il Bello. Alcune settimane dopo la morte del re francese, il re Filippo d' Aragona morì sui quarantasei anni, nel giorno 10 di novembre, vigilia di S. Martino.

Al tempo di queste turbazioni e di questi disordini, un rivolgimento anche più triste agli occhi della religione operavasi nella chiesa orientale. L' imperatore Andronico II, che ne fu l' autore e lo strumento, era allora presso ai 24 anni, differente in tutto dall' imperator suo padre fuorchè nell' affabilità e nella maestà della persona. Egli aveva principalmente i difetti opposti all' indole di Michele, uno spirito leggiere, un' anima sformata d' ogni nobiltà, una debolezza miserevole, una devozione imbecille che andava fino alla superstizione e al buffonesco. La prima cosa che egli fece salendo sul trono, fu l' abbandonarsi ai voleri della principessa Eulogia sua zia, di testa anch' essa delirante, e vera fanatica di setta, e sempre la colonna dello scisma, non ostante l' esilio a cui aveala ridotta l' imperator suo fratello. Essa adescò soprattutto l' imbecillità di suo nipote, fingendo di lacrimare in modo non consolabile la perdita dell' estinto imperatore: poichè essendo morto, diceva essa, nell' eresia dei Latini, era certamente caduto nella eterna condannazione ¹. Fu essa secondata da Teodoro Muzalone, gran cancelliere e gran raggiratore, che essendo stato sempre scismatico tenace nell' anima, e cattolico infinto sotto l' ultimo regno, fece quanto si può sperare dalla vigliaccheria, e dalla larva di religione che si volge a tutti i venti della fortuna. Commesso a queste due guide, cominciò Andronico dal domandare e subire la pubblica penitenza, per aver sottoscritto alla congiunzione coi Latini. Questo colpo di teatro fu come un segno dato a tutti gli scismatici ritenuti dal freno del terrore, per manifestarsi con insolente ardore, e a quelli che avevano abiurato lo scisma, per entrarvi di nuovo, a somiglianza del loro giovine imperatore per la via dell' assoluzione.

In pari tempo fu astretto il patriarca Vecco a ricoversi in un monistero, e fu ricollocato sulla sedia patriarcale (1284) il codardo Giuseppe, di cui la decrepitezza aveva spenta l' ultima scintilla di vigore. Egli si lasciò ciecamente guidare da irrequieti zelanti, e specialmente da monaci, le di cui stravaganze non che le enormità sono state condannate anche dagli scrittori amici dello scisma ². Quei sordidi romiti si segnalavano principalmente nel mercanteggiare le grazie di riconciliazione che da abili trafficanti vendeano partitamente per trarne più vantaggio. Essi facean pagare, come ad una tassa, un tanto per l' ingresso nella chiesa, un tanto per assistere alle salmodie, un tanto per partecipare al pan benedetto, e molto più per venire ammesso alla comunione. Infine per forza o per induzione, quasi tutti i Greci si ritrovarono in poco tempo quali erano stati prima dell' ultimo regno.

Non altri vi fu presso a poco, che il celebre Giovanni Vecco e i due suoi dotti arcidiaconi, Costantino Meliteniote e Giorgio Metochita, con Emmanuele Calacas, i quali restassero inconcussi nella vera fede. Il patriarca e gli arcidiaconi furono trascinati di esiglio in esiglio, e morirono finalmente di miseria, dopo che l' imperatore ebbe fatte vane prove per attrarli al suo partito. Egli ardì chiamar l' egregio Vecco in diversi concilii; ma i più dotti scismatici, non che lo convincessero, furono vergognosamente confusi ³. Frattanto il pio Vecco, del pari che i due suoi discepoli, volendo lasciare dopo di sè alcun monumento che attestasse in perpetuo contro l' incostanza ed irreligione del suo popolo, compose varii scritti risplendenti dei più vivi raggi della verità, ed inserì nel suo testamento una prova particolarissima in favore della dottrina cattolica intorno allo Spirito Santo. Emmanuele Calacas, fin dal principio di quella perse-

¹ Pachym in Andron., l. 1, c. 5. — ² Pachym, ibid. Greg. l. 6. — ³ Pach. l. VII, c. 7, etc.

cuzione, ebbe il coraggio di pubblicare contro gli errori dei Greci quattro libri tanto piaciuti al Sommo pontefice, che egli subito li fece volgere in latino ¹.

Gregorio di Cipro, così ardente per la unione nel tempo dell'imperator Michele, di gran lunga non fece un simile uso tanto della forza del proprio ingegno, quanto del particolar privilegio che aveva avuto di nascere sotto la dominazione dei Latini, e di avere appresa la loro dottrina sin dalla fanciullezza, nell'isola di cui egli porta il nome. Seppe tanto accortamente servire al tempo, e così bene acconciò la sua religione a quella del suo nuovo Signore, che essendo morto il patriarca Giuseppe, e Vecco rimanendo sempre in esiglio, Andronico fece conferire quella dignità all'apostata, che sembrò vergognare di sè stesso; e mutò il suo nome di Giorgio in quello di Gregorio. Nulladimanco, perchè egli era vantato di gran mente, di bella faccenda; e specialmente di purezza nella lingua greca che egli avea ristabilita dopo una lunga dimenticanza degli antichi esemplari, ebbe la prosunzione di scrivere non solo contro i cattolici sventurati, ma contro parecchi altri dotti che eran in favore ². Essi a lui dimostrarono che l'eleganza del dire non è altro che una qualità ben meschina, in paragone dell'alta scienza necessaria a trattare le sante profondità dei nostri misteri. Fecero notare negli scritti suoi molti errori ed eresie formali e vere bestemmie; tanto vivamente lo incalzarono e con tal perseveranza, che oppresso di dolore, egli fu costretto a discendere dal seggio comperato a prezzo della sua coscienza e dell'onor suo e a rinchiudersi in un monistero pel rimanente corso di sua vita.

L'imprudente Andronico, che si confidava d'illustrare il suo regno coll'aggiungere nuovo ardore allo spirito inquieto dello scisma e delle fazioni, vide da ciò derivare un general sovvertimento nella sua Chiesa e nel suo impero. Invece di un solo scisma, quattro se ne formarono tra i Greci benevoli ostinatamente ad altrettanti patriarchi che dicevano esser stati mal deposti dal loro grado, e non meno avversi gli uni dagli altri, che i Latini ³. Quel debole imperatore lasciavasi condurre, ora in un partito ed ora nel partito opposto; e volendo tutto ridurre a sesto, senza avere nè l'abilità nè l'autorità necessaria, diveniva senza posa il gioco di ogni fazione. Il suo impero sostenne molte scosse e rovesciamento, per cui fu tanto crollato, che più non risorse da quello stato di debolezza, e parve esser vicino al momento della sua irreparabile caduta. Sempre offeso e da tutte le parti; in Occidente dai ribelli suoi sudditi, dai Tartari, dagli Sciti, dai Francesi, dai Genovesi, dai Pisani, dai Veneziani; in Oriente, dai Sultani, dagli Arabi e dai Turchi che vi portarono spaventevoli guasti; sopra il mare da sciami di pirati, oltre le flotte di ogni bandiera legittima, ciascun giorno gli era annunziata la perdita di alcuna città, ed or di un'isola, or di una provincia. Finalmente la sua politica tanto limitata quanto la sua scienza di guerra, rese estremi tutti i suoi mali.

Avvenne sotto questo regno spregevole, che la monarchia dei sultani d'Iconio avendo finito colle dissensioni e colle guerre civili, invece di giovargli di così bella occasione, egli soffrì che dopo la morte dell'ultimo sultano selucida Gaiateddin-Masoud, ucciso in battaglia ordinata da' suoi proprii sudditi, Otmano figlio di Ortogrud nipote di Solimano e padre di Orcano, nomi sì funesti a Costantinopoli, gittasse i fondamenti della terribile potenza ottomana (1299). L'audace Otmano, venuto dalle rive dell'Eufrate a cercar fortuna presso l'ultimo sultano d'Iconio, che lo fece emiro di una piccola provincia verso le montagne dell'Armenia, si affrancò da ogni soggezione dopo la morte del suo signore, ad esempio di altri dieci emiri; i quali colla persuasione o colla forza delle armi tutti sommise alle sue leggi. Quindi tolse ai Greci le migliori città dell'Asia Minore e principalmente Prusia in Bitinia, di cui fece la sua capitale e dove cominciò ad inalzare quell'enorme colosso che di poi schiacciò col suo peso la nuova Roma. Fu verso l'ultimo anno del tredicesimo secolo, che egli prese il primo della sua stirpe, titolo di sultano ⁴. Questa nuova dinastia dei Turchi ebbe ogni facilità contro i Greci, durando l'inimicizia coi Latini. Non appare che Onorio, nel corso del

¹ Allat. de perpet. Consens. 2, c. 15 et 18. — ² Greg. l. 6. — ³ Pachym in Andron. — ⁴ Pach. l. 3, c. 8, An. Turc. Calicoud.

suo pontificato, il qual fu di due anni e un giorno, si abbia tolta cura degli affari d'Oriente.

Dopo la di lui morte avvenuta ai 3 d'aprile dell'anno 1287, per più di dieci mesi restò deserta la santa Sede, a cagione di una fiera epidemia che rapì varii cardinali, e forzò gli altri a separarsi. Finalmente ai 15 di febbrajo dell'anno 1288, essi ebbero eletto a voti unanimi, ed al primo scrutinio, il dotto Girolamo d'Ascoli, dell'ordine dei frati Minori, già cardinal vescovo di Palestrina, ed illustre per importanti legazioni. Egli si negò due volte a codesta elezione, e non vi acconsentì se non che alla fine di sette giorni. Gli fu dato il nome di Nicolò IV: è questo il primo religioso di S. Francesco, che cingesse la tiara pontificia.

Nel primo anno del suo regno, egli commise ai frati dell'ordine suo l'ufficio d'inquisitori in molte province, particolarmente nel contado Venosino, posseduto finalmente dalla Chiesa romana, che aveva aspirato a quel dominio fin dai tempi di Urbano II. Alquanto di poi, l'inquisizione fu messa in vigore a Venezia dallo stesso pontefice, col consenso della repubblica, la quale anche stabilì un tesoriere incaricato di fornir le somme di danaro necessarie alla persecuzione degli eretici: ma quell'ufficio ricoglieva il prodotto delle sentenze di quel tribunale eretto in quella città innanzi al pontificato di Nicolò IV; poichè la costituzione data a questo fine da esso pontefice, quantunque la più antica che si conosca, fa credere nondimeno l'inquisizione già stabilita in Venezia ¹. Nello stesso anno 1289, papa Nicolò diede onore e titolo di università alla scuola di Montpellier, già celebrata per la medicina e la giurisprudenza. Però sebbene egli conceda che vi sia insegnato e studiato in ogni facoltà lecita ², non permette che si dia la licenza ed il titolo di dottore se non per le arti, la medicina e il diritto tanto canonico quanto civile.

In Parigi, l'anno appresso fu dal sacramento degli altari operato un prodigio, di cui cinque secoli già scorsi non hanno ancor cancellata la rimembranza. Una povera femmina avea messa una sua veste nelle mani di un ebreo, come pegno di un prestito di trenta soldi, che in allora valeano un mezzo marco d'argento. Qualche giorno avanti a quello di Pasqua, 2 d'aprile, essa pregò l'Israelita di restituirle la sua veste per quel di solenne, affinchè potesse adempiere con più decoro il suo dover pasquale. « Volontieri, disse l'ebreo, io ve lo lascerò anche per sempre e senza mia utilità, se pur volete recarmi il pane che ricevete nella chiesa e che voi cristiani chiamate vostro Dio: io vorrei conoscere se invero egli è tale ». Fu accettata la proposta: la femmina andò a ricevere la comunione in S. Mederico di lei parrocchia, serbò nascostamente la sacra ostia e la portò all'ebreo. Ei la mise sopra una tavola, e trafissela a colpo di temperino, e vide uscirne molte stille di sangue. La di lui moglie corse spaventata e fece ogni sua prova per tenerlo dallo spingere più l'empietà. Ma il suo cuore sempre più indurò; immerse un chiodo nell'ostia, che novellamente diede sangue: la gittò nel fuoco, da cui essa uscì intatta e si aggirò per la camera; la pose da ultimo nell'acqua bollente, che d'un tratto apparve sanguigna. L'ostia sollevandosi ancora, si mostrò per poco sotto la forma di un Crocifisso ³.

La casa in cui questo prodigio avveniva era nella via dei Giardini, che prese, come si narra, il nome di billette, specie di bariletti che serviano d'insegna pel commercio dell'ebreo. Uno de' suoi figli, ancor piccoletto, era sull'uscio quando suonavasi la messa a S. Croce della Bretonneria. Egli disse a varie persone che vedea là incamminarsi: « Voi non troverete più il Dio vostro; mio padre lo ha ucciso ». La maggior parte non diedero ascolto alle parole di quel fanciullo; ma una donna più curiosa delle altre salì nella casa con pretesto di prendervi del fuoco. Essa vide l'ostia sacra che ancora svolazzava, e che venne per sé stessa a collocarsi nel vaso preparato per mettere il fuoco. Costei portolla al curato della parrocchia, che era S. Giovanni in Riva, e gli contò il fatto alla presenza di una calca di popolo, cui lo strepito d'un avvenimento tanto insolito ingrossava ad ogni istante. Il vescovo di Parigi, Simone di Bussy, fece imprigionare l'ebreo con tutta la sua famiglia. Sua moglie ed i suoi figli si voltarono

¹ Vading., v. 1289, an. 14, etc. Rain n. 54. — ² Duboul., t. III, p. 488. Rain, n. 51. —

³ Leblanc., mon. p. 405, Dubr. Ant. Par. 677. Dubois, Hist. p. 515. Lab., Bibl. t. I, p. 663.

alla vera fede; ma lo sciagurato profanatore, confessando il suo delitto, perseverò nell'induramento. Perlochè fu abbandonato al gran giudice di Parigi, che lo fece ardere vivo.

L'ostia miracolosa era ancora poco tempo innanzi custodita preziosamente nella chiesa di S. Giovanni di Riva. Il temperino da cui fu trafitta, ed il vaso in cui venne a collocarsi tra le mani della donna cristiana, erano presso i Carmelitani della via delle Billette, stabiliti nel luogo dove trovavasi la casa del sacrilego. Nell'anno 1295, un cittadino di Parigi, per nome Regnierio Fiammingo, ivi fece costruire un oratorio, che chiamò la cappella dei miracoli. Il re Filippo il Bello vi alloggiò, quattro anni appresso, i frati Ospitalieri della Carità di nostra Donna, i quali tennero le veci dei Carmelitani. Questo miracolo asserto da tutti i cittadini di Parigi, fu tenuto tanto incontrastabile dagli stessi stranieri, che Giovanni Villani di Firenze ¹, autor contemporaneo molto sincero e più inchinevole alla detrazione che all'ammirazione, stimò di dovergli dar posto nella sua Cronaca. Credesi che il vescovo Simone Matifas, di cui sopra dicemmo, ossia Simone di Bussy, così chiamato dal luogo del suo nascimento nel Soissonnese, facesse pel primo celebrare nella sua chiesa di Parigi l'ufficio della Concezione della Vergine Santissima istituito dal suo predecessore Rinaldo di Ombloniere, che avea lasciato per questo trecento lire francesi.

Ad un tempo furono accusati gli Ebrei di aver commesso molti altri misfatti contro i Cristiani, e soprattutto di aver crocifisso in diversi paesi un gran numero di fanciulli. La maggior parte di queste imputazioni son fondate sopra documenti troppo dubbj perchè non si tema di infamare ingiustamente una nazione che molto più si debbe studiar di convertire. Ciò non pertanto la storia del giovine Verner, racchiusa nel deposito di erudizioni men sospette in questo genere ² è degna che noi la raccontiamo. Questo giovane cristiano, nato alla campagna, ed avvezzo dai primi anni a vivere delle sue fatiche, venne alla città, non ancor passati i quindici anni, e si collocò a giornata presso alcuni ebrei di Vesel, nella diocesi di Treves, per iscavare in una cantina. Nel che fare, la donna caritatevole che lo avea albergato, gli disse: « Che cosa pensi tu, o Verner? Eccoti al venerdì santo; gli ebrei ti mangeranno ». Il giovine contadino, innocente e pio, rispose: « Io non posso vivere se non che lavorando; la mia vita è tra le mani di Dio ». Nel giovedì santo, egli si confessò, comunicò, e fece ritorno poco dopo al suo lavoro. Gli ebrei scesero dietro a lui nella cantina, gli posero tosto una palla di piombo nella bocca per impedirlo di strillare, poi lo legarono ad un palo, colla testa in giù, per fargli rendere l'ostia che avea ricevuta. E poichè in questo non potevano riuscire, si diedero a lacerarlo a colpi di sferza; poscia con un coltello gli apersero le vene di tutto il corpo e lo strinsero con tanaglie per premerne tutto il sangue. Nel corso di tre giorni, lo tennero appeso, ora dai piedi, ora dalla testa, fino a che divenne esangue (1287).

Questa lunga atrocità non avea potuto consumarsi tanto segretamente, che un'ancella cristiana, al servizio di quegli ebrei, non ne vedesse alcuna cosa. E perciò essa avvertì il giudice del luogo; ma il danaro degli ebrei lo rese muto. Ciò non ostante parve loro necessario di portar via di notte il cadavere, e andarono a porlo nascostamente in una cavità di rupe, tutta coperta di bronchi e di virgulti. Non lungi da quel luogo selvaggio, erano alcuni di quei castelli che servivano alle interne discordie per cui quei signori tedeschi, divenuti come tanti principi, esercitavano continuamente la loro rabbia gli uni contro gli altri. Dall'alto di quelle fortezze, le scorte videro per parecchie notti un vivo chiarore splendere al di sopra della caverna che nascondeva il cadavere. La continuazione di quella veduta finalmente li condusse a quella parte: ne trassero la morta spoglia, la trasportarono al tribunale più vicino che era quello di Bacharac, ed il rumore se ne diffuse in tutto il cantone: l'ancella che avea già parlato venne a confermar la sua primiera testimonianza. Verner fu sepolto in una cappella vicina, dove accorse affollato il popolo in presenza del quale furono operati diversi miracoli. Fu imprigionato subitamente il Rabbino di Vesel. Ben è vero che l'imperatore Rodolfo lo fé mettere in libertà, condannò gli abitanti di Vesel ad una grossa

¹ L. VIII, c. 136. — ² Boll. t. X, p. 700, ad 19 apr.

multa, ed obbligò l'arcivescovo di Magonza a pubblicar dal pulpito che i cristiani incolpavano a torto gli ebrei; ma per altra parte costoro avevano promesso al principe ventimila marchi d'argento; e mentre l'arcivescovo predicava, più che cinquecento di loro assistevano in armi per intimorire i fedeli ¹.

L'inclinazione per le crociate sminuiva di giorno in giorno fra tutte le nazioni. Papa Nicolò avendo proposto al re di Francia di prendere Terra santa sotto la sua protezione, Filippo udito il parere del suo concilio, si rifiutò a quella commessione per quanto onorevole sembrasse. Questo papa tuttavia, sin dai primordi del suo pontificato, avea concepite grandi speranze pel racquisto de' luoghi santi, dopo le offerte di servizio che erano venuti a fargli in questo proposito gli ambasciatori d'Argone, cani dei Tartari Mogolli.

Questo principe era stato messo nel luogo di suo zio Ahmed, che avevasi tirato addosso l'abborrimento della sua nazione col farsi musulmano. Argone, per lo contrario, non dimostrò se non che avversione dall'islamismo, e fu del tutto favorevole ai Cristiani; sentimento che prevalse tra i Mogolli lungo tempo ancora dopo che furono soverchiati dal contagio del Maomettismo, quasi universale nell'Asia. Per Argone can, i suoi ambasciatori accertarono papa Nicolò, che egli prometteva di cambiare il tempio della Mecca in una chiesa, e di farsi battezzare in Gerusalemme, dopo avere afrancata quella città dal dominio degli Infedeli. Le quali promesse non diedero alcun frutto.

Tutto volgeva alla ruina irreparabile della potenza cristiana in Palestina. Enrico II, re di Cipro, discese in linea retta dai conti di Poitou, si era giovato del ribellamento dei Siciliani contro il duca d'Angiò, per farsi coronar re di Gerusalemme. Nel secondo anno di quel novello regno, il sultano d'Egitto Kelaoun-Malec, altramente Saiferdin, dopo aver dissipata vicino ad Emessa l'armata dei Tartari, venne arditamente a por l'assedio avanti alla forte città di Tripoli, che il gran Saladino istesso non erasi arricchito di assalire. Essa fu presa di assalto, incendiata e adeguata al suolo (1288) ². Allora però per sempre l'antica Tripoli, vicino alla quale il sultano fece fabbricare, alcun tempo appresso, la città che porta il medesimo nome. Egli conchiuse però una tregua col re Enrico, il quale restò signore di Acri e di pochi altri luoghi nel continente dell'Asia.

Dopo il qual trattato, giunsero in Acri presso a milleseicento crociati, che si dicevano mandati dal papa. Ma non eravi più sommissione o concordia in una città che riboccava di abitanti, stranieri gli uni agli altri, e rifuggiti senz'ordine e senza disciplina in quella fortezza, quasi la sola che restasse ai Cristiani in quei paesi. Il re di Cipro e di Gerusalemme, il principe d'Antiochia, i conti di Tiro e di Tripoli, i Templari e gli Ospitalieri, i Crociati militanti al soldo dei diversi sovrani d'Europa, tutti facean quivi soggiorno, ed avevano i loro tribunali, al numero di diciassette; ciascuno aspirando a farsi indipendente ³. In mezzo a questa confusione, i Crociati giunti in ultimo ricusarono di stare alla tregua, adducendo che essi non ci avevano avuto parte, e che, secondo un uso immemorabile, niuno era obbligato a mantenere quelle sorta di convenzioni cogli infedeli, quando alcuno dei principali re d'Occidente stimava bene di romperle. Quindi uscirono fieramente dalla città, a bandiere spiegate, diedero il guasto alle campagne intorno, e trucidarono gli abitanti di parecchi villaggi. Il sultano, dopo qualche doglianza a cui non fu fatta soddisfazione, partì con una formidabile armata, risoluto di sterminare quanti Latini rimanevano in Siria. Nel viaggio morì; ma prima di spirar l'anima, comandò a suo figlio Kalil-Asraf di non sotterrare il suo corpo se non si fosse impadronito di Acri.

Sul cominciar del mese di aprile dell'anno 1291, il nuovo sultano mosse incontro alla sventurata città di Tolemaide, con centocinquantomila uomini, e sessantamila cavalli. Ai 18 del mese seguente, dopo cinque settimane di assedio, prese la città d'assalto. La maggior parte dei Cristiani si salvaron per la via del mare, la quale avevano libera. Il re Enrico, col favor delle tenebre, fuggì vilmente insieme alle milizie che

¹ Bell., *ibid.* p. 703. — ² Rain an. 1280. — ³ Ms. Vict., n. 974. Villan. l. 8, c. 158, S. Anton., Hist., t. III, p. 231.

avea condotte da Cipro, e tre mila altri combattenti ¹. Nicolò, ultimo patriarca latino di Gerusalemme, annegossi nel ricevere per carità sì gran numero di persone entro il suo battello che andò a fondo ². I Templari e i cavalieri Teutonici si fortificarono nell'albergo del Tempio, donde si difesero ancora per qualche tempo. Essendosi in fine resi a patti, furon tutti scannati o stretti in catene, senza riguardo al trattato. Gli Infedeli fecero man bassa generalmente sopra i Cristiani che prima si presentarono loro innanzi, e condussero tutti gli altri in schiavitù. Sessantamila furono gli uccisi o fatti prigionieri, senza il gran numero di coloro che erano scampati per mare, e che si ricoverarono la maggior parte nell'isola di Cipro. La città, colma di infinite ricchezze, dopochè era divenuta il centro di tutto il commercio dell'Oriente coll'Occidente, fu abbandonata al saccheggio; poi ne furono abbattuti i muri, le torri, le chiese, e tutte le case, e vi furono appiccate le fiamme per quattro diversi lati.

Era in Tolemaide un monistero di religiose di S. Chiara, la di cui eroica fortezza e castità non deve passarsi nel silenzio. Tostochè la badessa intese i maomettani essere nella città, ragunò il capitolo, e disse alle suore: « Fate, o mie figlie, ciò che vedrete fare da me, e non esitiamo a deformar questa carne corruttibile, per conservarci pure al divino sposo ». Cavaudo poscia un rasoio, si tagliò il naso e plaudì a sè stessa nel vedere tutti i suoi tratti sfigurati e sanguinolenti. Le religiose ad esempio di lei sembrarono gareggiare chi si renderebbe più schifosa e si tagliuzzerebbe il volto in un modo più orribile. Questo fatto inudito di eroismo non era ancor consumato, che i Maomettani entrarono colle spade in pugno. Dapprima si arretarono con ribrezzo; poi si lanciarono sopra quelle vittime per metà sacrificate, e le posero a morte sino all'ultima. I frati Minori del convento di Acri furono scannati con uguale furore ³.

Nello stesso giorno della presa di Tolemaide, gli abitatori cristiani di Tiro sgombrarono dalla loro città senza combattere, e si salvarono colle loro navi ⁴. Quei di Barut si arresero senz'aver fatta più resistenza. In breve tempo Kalil finì la conquista di quante fortezze rimanevano ai Franchi nella Siria, e fece ad essi abbandonare del tutto la vasta ampiezza di quelle province. Tale era il frutto di cotanto oro e sangue largito da due secoli.

Allorchè papa Nicolò ebbe ricevute così triste novelle, spedì in tutti i paesi cristiani sue bolle con cui dipingeva quella sventura in modo pietoso e persuadeva a tutte le potenze di ripararla. Scrisse inoltre, fuor di sua obbedienza, agli imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda, ai re di Armenia, d'Iberia e di Georgia, al Kan dei Tartari Mogolli e ad uno de' suoi figli che avea preso il nome di Nicolò facendosi battezzare. Ma il principe tartaro avea ricevuto il battesimo solo pei conforti di sua madre, cristiana zelante, e chiamata Eroc-Caton: quando essa ebbe chiusi gli occhi per sempre, ei si fece musulmano, e prese il nome di Gaiateddin. Fra i principi di Occidente, l'imperatore Rodolfo diede al papa alcun poco di ben certa speranza, e parve al fine voler sinceramente compiere l'antico suo voto pel soccorso di Terra santa; ma l'effetto di quella tarda divozione fu impedito dalla morte di questo principe che avvenne in quel mezzo. Egli ebbe per successore Adolfo, figlio di Valeriano, conte di Nassau. Nicolò IV morì anch'egli ai 4 di aprile dell'anno 1292; con lui si dileguarono tutti i disegni di crociate.

La santa Sede soffersse un interregno di due anni e tre mesi, nel quale spazio di tempo i cardinali si occuparono d'intrighi, e di negoziamenti più che infruttuosi. La morte imprevista del fratello di un fra loro, che in quell'ultimo tempo morì di una caduta da cavallo, fece far loro considerazioni più apostoliche ⁵. « Perchè mai, disse Boccamagio, cardinal vescovo di Tuscolo, lasciamo noi così lungamente la Chiesa senza capo? Che aspettiamo noi per metter fine alle nostre divisioni? Fu rivelato ad un sant'uomo, aggiunse il cardinale, che se noi non eleggiamo un papa in breve, lo sdegno del cielo scoppierà in una maniera terribile ». Il cardinale Gaetano, che fu di poi papa Bonifazio VIII, disse sorridendo: « Non è forse frate Pietro di Morrone, a cui il Cielo si manifestò? — E egli stesso, gravemente rispose il cardinale, e la santità

¹ Nang. Chron., an. 1260. — ² Papebr., t. XIV, praelim., n. 272. — ³ S. Antonin., t. III, p. 782; Vading., an. 1291, n. 1. — ⁴ Sanut., p. 231, 252. — ⁵ Boll., t. XV, p. 449.

di sua vita merita che gli si presti fede! » Intorno a ciò, i cardinali si diedero a narrare quanto loro era stato detto di quel santo romito, delle sue austerità, delle differenti sue virtù, e pur anche dei suoi miracoli. In brev'ora gli animi si trovarono siffattamente disposti, che tutti i voti si unirono a di lui favore.

Il decreto di elezione fu spedito senza indugio il 5 di luglio dell'anno 1294, quindi portato vicino a Sulmona nella capanna di Pietro, da un cardinale, tre vescovi e due notari della santa Sede. L'uomo di Dio non poteva credere a ciò che gli era annunziato; e ancorchè vedesse i deputati prostesi ai suoi piedi, avrebbe ancor dubitato se quell'operare fosse da senno, qualora non gli avesser consegnato il decreto autentico della sua elezione. Egli fece meno resistenza di quello che si temea: dopo essersi trattenuto in orazione coi deputati, per consultare il Signore, ei disse con semplicità, benchè gemendo: « Io non mi opporrò al voler di Dio; e mi sommetto alla scelta della Chiesa, a cui temo di mancare nel suo maggior uopo ». Si condusse quindi in Aquila, città ancor poco notevole, la quale non era stata eretta se non che presso a quarant'anni avanti dall'imperator Federico II. Tutti concorrevano per vedere il sommo pontefice, montato sopra un asino, e poveramente vestito, consunto dai digiuni, colla barba ispida, e cogli occhi gonfi di lacrime che la sua esaltazione non cessava di fargli spandere. Egli fu consacrato in quella città, e prese il nome di Celestino V.

Ben presto si parve che il cielo non giustifica sempre cogli effetti le presunzioni fondate sugli eventi che annunziano meglio la sua scelta. Il Signore volle senza dubbio dare alla sua Chiesa, nella libera abdicazione del pontificato, un esempio di noia delle cose mondane che erasi veduto una sola volta prima di Celestino, quando nel 1009, Giovanni XVIII abdicò per chiudersi nella badia di S. Paolo di Roma, ove si legò alla vita monacale. Questo nuovo pontefice, giunto sulla cattedra pontificia, dalla solitudine, all'età di settantadue anni, senza uso di mondo, senza studio, soggetto alla timidezza ed alle irresoluzioni consuete ad una mente sana che si conosce sfornita di dottrina e di sperienza, abban donato quasi di necessità alle impressioni del raggirio e dei finti adulatori, e tanto più facilmente illuso, quanto che il timore di cadere nell'inganno lo faceva più sovente operare alla ventura; questo nuovo papa, così abbandonato a sè stesso, o piuttosto non più padrone di sè, schiavo senza avvedersene di persone e affetti stranieri, commise molti falli inevitabili in un grado e circostanze tanto difficili, e fece particolarmente assai scelte non buone per importanti prelature. Ciò che trovasi più degno di memoria nel suo pontificato fu il rinnovamento del decreto fatto da Gregorio X intorno al conclave, colla confermazione dei frati del suo medesimo istituto, che furon detti Celestini. Loro concesse i copiosi privilegi di tutti gli altri ordini con tanta facilità, che i papi seguenti stimarono doverli restringere con varie costituzioni.

Scorsi appena cinque mesi di pontificato, la sua timida coscienza unita al suo amore della solitudine, lo fe' tremare sopra tutti que' pericoli. « Ohimè! sclamava egli piangendo, non mi sollevò Iddio se non che per farmi precipitare da più alto! Quanto mi trovo lontano dalla perfezione a cui credetti un giorno essermi avvicinato! Dicesi che io ho tutto il potere sopra le anime: e perchè non poss'io dunque assicurar la salvezza della mia, e disbrigarmi dai lacci che le fanno perdere la virtù ed il riposo? » Dopo di aver su ciò meditato per qualche tempo, e uditi inoltre i consigli, a cui si sospettò che l'immediato suo successore avesse avuta gran parte, egli pronunziò, che un papa a suo senno può dispogliarsi della sua dignità, e che i cardinali possono ricevere la sua dimissione; quindi subitamente abdicò, e riprese le sue povere vesti di anacoreta, la qual cosa i cardinali non poterón mirare senza sparger lagrime più o meno sincere. Dopo dieci giorni di intervallo, secondo il regolamento, si adunarono di nuovo in conclave; e ai 24 di dicembre 1294, Benedetto Gaetano, cardinal prete del titolo di S. Silvestro e S. Martino, fu eletto a maggioranza di voti, e prese nome di Bonifacio VIII. Ventisette giorni appresso, col parere del sacro collegio, Bonifacio rievocò le grazie estorte alla inesperienza di Celestino; e per timore che alcuno non abusasse in avvenire anche più dannosamente della sua semplicità o della sua delicatezza di coscienza

per mettergli in capo che non avrebbe potuto legittimamente abdicare, egli prese, a fine di vegliare i suoi andamenti, tali precauzioni che sembrarono tiranniche, ma che però si conobbe non essere ancora sufficienti. Celestino, custodito gelosamente, fuggì di notte con un solo religioso nel desiderio di ricoverarsi nel suo romitaggio di Sulmona. Il nuovo papa tutto sbigottito fe' correre gente dietro a lui: quei messi raggiunsero il fuggitivo, che riconobbero travisato com'era, s'impadronirono di lui, però con grandi mostre di ossequio e lo ricondussero a Bonifacio, che onorevolmente lo accolse, e gli assegnò per dimora o per onesto carcere, il castello di Fumona nella Campania. Nel fine di dieci mesi, morì Celestino in voce di santità, la quale fu confermata dalla Chiesa con un decreto di pubblica venerazione ¹.

Bonifazio VIII non istette lungo tempo senza darsi a conoscere per uomo di grandi disegni, imperioso, di una intrepidezza non vinta mai da difficoltà o da pericoli; cauto nondimeno al cominciare d'un affare e prima che i contrasti avessero trattenuto fino ad un certo segno gl'impeti e l'alterezza di lui, ma quindi incapace di aprire gli occhi sulle conseguenze di un falso operare; in fine di tanta tranquillità nei più dolorosi estremi, che la sua buona fede non potrebbe mettersi in dubbio. Egli volse dapprima il suo rigore sopra la Danimarca ². Il re Erico VI, l'anno 1294, fe' prendere e gettare in una segreta Giovanni Grandt, per esser egli ascenso sulla sede di Lunden senza aver presa la di lui confermazione. Questo prelato, essendo fuggito nell'anno di poi, traggittò nell'isola di Bronholm, dipendente dalla sua diocesi, ove fu accolto a braccia aperte. Roma prese animosamente a difenderlo. Nell'anno 1298, il legato Isarn dichiarò il re caduto nella scomunica fino a che avesse pagato all'arcivescovo la somma di 49000 marchi d'argento, e papa Bonifacio VIII l'avea condannato per un giudizio contraddittorio. Durante le dissensioni tra il monarca e l'arcivescovo, il papa consentì nell'anno 1303, che egli abbandonasse la sua Sede; e pel ritirarsi di quel prelato la pace fu rimessa nella chiesa di Danimarca. Nel di lui seggio fu posto il legato Isarn ³.

Nel corso di quel medesimo anno 1294, primo del suo pontificato, Bonifacio cangiò in vescovato la badia de' canonici regolari di Pamiers, fondata intorno a quattrocento anni avanti ad onore di S. Antonino martire, che si crede esser quello di Apamea in Siria, perchè Pamiers in lingua latina dicesi Apamea. Essendochè i canonici di Pamiers, signori temporali collo stesso titolo che i signori vicini, riceveano gravissimi danni nel durar delle guerre particolari, la santa Sede, mentre infuriava quella degli Albighesi, avea messa Pamiers sotto la protezione del re di Francia. S. Luigi e Filippo l'Ardito ne faceano egualmente presa la custodia, e Bonifacio pregò anch'egli Filippo il Bello di proteggere quella città contro le vessazioni del conte di Foix. Fu il desiderio di renderla più importante e meglio rispettata, che lo mosse a convertirla in città e vescovato. Ma ciò che prova, contro l'asserzione di certi critici, che le parti interessate non vi si opponevano, e che tutto era disposto o convenuto tra di loro, è che Gilles, arcivescovo di Narbona, metropolitano di Tolosa, la di cui diocesi comprendeva Pamiers, promulgò egli stesso la bolla di erezione.

Infraffatto il re di Francia, accordatosi con Eduardo I re d'Inghilterra, avea consentito che il papa fosse arbitro della loro contesa. Il papa accettò l'arbitrato, non come giudice, ma in qualità di mediatore e di amico. Spedito a Roma il compromesso nell'anno 1298, gli ambasciatori de' due principi misero in campo le loro reciproche ragioni. Ai 27 di giugno, il papa pronunziò la sentenza arbitrale ⁴, in pieno concistoro, innanzi ad un affollamento di popolo che la grandezza di quella causa avea tratto al Vaticano, e la fece poscia spedire ai 30 di giugno in forma di bolla. Questo scritto, dato nella sua interezza da Rymer, fa onore all'imparzialità di Bonifacio, quantunque egli non avesse cagione di lodarsi del re di Francia. Non così per vero ne parlano la maggior parte degli storici francesi; ma il loro racconto è al tutto smentito dalla bolla che essi oltraggiano e dalla docilità colla quale i due re obbedirono a quella sentenza arbitrale, come è chiaro da diversi altri manoscritti, raccolti nella Torre di

¹ Boll. t. XV, p. 462, etc. — ² Rain. an. 1295, n. 50. Pontan. p. 380. — ³ Arte di verificare le date. — ⁴ Hist. de l'Egl. Gall. l. 35.

Londra da Pecquigni, e finalmente come si vede per la pace che essi fermarono sulle norme di quel giudizio, nell'anno 1308 ¹.

Poichè i re di Francia e d'Inghilterra, del pari che l'imperatore Adolfo, mettevano imposte tanto sul clero quanto sul popolo per soccorrere alle spese di guerra, molti prelati de' due regni portarono le loro doglianze al papa contro i ministri che li opprimeano di tasse; laonde quel pontefice diede la famosa costituzione che comincia con queste parole, *Clericis laicis*. Essa vieta, nonostante ogni privilegio, sotto pena di scomunicazione riserbata nel sommo pontefice solo, a tutti i prelati ed ecclesiastici secolari o regolari, di pagare ai laici alcuna imposta fatta per qualunque siasi titolo, senza la facoltà della santa Sede; e a tutti i re, principi, magistrati ed altri, di prescrivere quelle imposte di beni ecclesiastici, di riscuoterle, e di dare ajuto o consiglio per questo fine. Bonifacio dice in sostanza: che l'antichità ci mostra la inimicizia de' laici contro i chierici, e che il tempo presente manifesta del pari la cosa istessa; che non contenti di tenersi nei limiti del poter loro, il quale non si stende nè sulle persone nè sui beni degli ecclesiastici, essi impongono gravzze incompatibili al clero; che si sforzano di ridurlo a schiavitù; e che, cosa di sommo dolore alla santa Sede, si veggono ecclesiastici ed anche prelati acquetarsi a quelli abusi, temendo meno di offendere il Supremo Signore che dispiacere al principe temporale. Questa bolla, ancorchè generale in apparenza, si riferiva più particolarmente al re d'Inghilterra che opprimeva gli ecclesiastici, e facea levare tributi sopra di essi da soldati, i quali commetteano tutte sorta di violenza. Ciò nulla meno avendola considerata alcuni critici come origine dei dissentimenti che insorsero tra Bonifacio e Filippo il Bello, noi dobbiamo far osservare che la loro acerba contesa non incominciò prima dell'anno 1304.

Filippo il Bello, che avea necessità di danaro per sostener la guerra ad un tempo contro l'imperatore, il re d'Inghilterra e il conte di Fiandra, e che non dubitava della particolar benevolenza del papa verso quei principi, tennesi principalmente offeso dal divieto di cui era proposto nella bolla. Dal canto suo, vietò anche egli generalmente di trasportar fuori del regno, senza di lui permissione scritta, oro ed argento monetato o in massa, gioielli, gemme, armi, cavalli, viveri ed altre cose necessarie alla guerra. Bonifacio sentì l'acerbità del colpo, e se ne dolse come di un oltraggio fatto alla gloria e alla libertà della Chiesa. Scrisse molte lettere ², mandò legati, spiegò la sua bolla *Clericis laicis*, riconobbe che nei bisogni dello Stato il clero dovea contribuire de' suoi beni, e che il re potea dimandare e ricevere senza neppure consultare la santa Sede. Finalmente dichiarò che egli non avea avuto intenzione di offendere in nulla le costumanze del regno, nè i diritti del re e dei signori. Filippo anch'egli disse le sue ragioni; ma protestò, innanzi ai legati del papa, che se nell'ordine della salute egli era disposto ad acconciarsi ai decreti e consigli del capo della Chiesa, nondimanco il governo temporale del suo regno non apparteneva ad altri che a lui re, escluso chiunque esser si possa; che non avea e non riconosceva sulla terra alcun superiore in ciò, e che era risoluto a difender questo diritto inalienabile, senza che alcun ostacolo potesse arrestarlo. Del rimanente egli sospese l'effetto dei decreti che avea pubblicato contro il commercio degli stranieri, e contro il portar del danaro a Roma; il che avea principalmente offeso Bonifacio.

La canonizzazione di S. Luigi che ebbe luogo in questo tempo, finì di ristabilire per allora la concordia fra il papa ed il re, o piuttosto di sopire il fuoco che non guari covò sotto la cenere, ma che cagionò, dopo questa ingannevol calma, un più terribile incendio. La bolla di canonizzazione del santo re, è un magnifico e lunghissimo elogio, fondato, come essa dice ³, sopra una intera certezza della purità de' suoi costumi, della regolarità e rigidezza della sua vita, del suo retto amore per la giustizia, del suo zelo magnanimo per l'incremento della fede, della sua carità verso i poveri, gl'infermi le persone derelitte, gli sventurati d'ogni specie e di ogni paese, insomma di tutte le virtù cristiane, regali ed eroiche. Eransi ricevute in questo proposito sotto giuramento

¹ Arte di verificar le date. — ² Rain. 1297 n. 49. Preuv. du differ. p. 39. — ³ Bull. Bon. I. VIII, c. 6.

la deposizione di più che trecento testimoni, ed averati fino a sessantatre miracoli. Non molto dopo questa canonizzazione fatta nel 1297, morì un altro S. Luigi, figlio di un nipote del primo, il quale fu canonizzato anch' egli al termine di vent'anni da papa Giovanni XXII. Egli era nipote di Carlo d'Angiò, e figlio di Carlo II, detto lo Zoppo, re di Napoli ¹. Ei cominciò dall'età di quattordici anni a menar santa vita in Catalogna, ove per liberar suo padre egli era stato dato in ostaggio al re di Aragona. Non iscorgevasi solamente in lui molto amore per la lettura dei santi libri, e per la frequenza dei Sacramenti, una dolcezza di cuore e una modestia angelica, una squisitezza di purità, cui una parola licenziosa facea fremere; ma dimostrò fin d'allora una forza di coraggio e di virtù che lo mosse ad allegarsi della sua carcerazione, come di un bel mezzo di santificarsi. I nemici della sua famiglia ne restarono anche essi ammirati. Suo fratello maggiore, Carlo Martello, essendo stato riconosciuto re dell'Ungheria, la quale non fu tuttavia posseduta in fatto se non che dal di lui figlio Carlo Roberto ossia Caroberto, Luigi che drizzava ogni suo desiderio al regno celeste, fece cessione di quello di Napoli a Roberto suo fratello minore ². Egli avea già fatto voto di abbracciar l'umile ed austera professione di S. Francesco, e volle adempirla prima di ricevere l'ordinazione episcopale, quando papa Bonifacio lo costrinse ad accettare il vescovato di Tolosa (1297), per cui l'ordinò tosto con dispensa all'età di ventitre anni. Condescendendo ai desiderj degli augusti suoi parenti, e secondando il consiglio del papa, egli portò in prima le vesti episcopali sopra quelle dell'ordine suo; ma non tardò a mostrarsi co' piè nudi, vestito di una grossa tonaca e cintò di una corda, nel bel mezzo di Roma, da cui presto partì alla volta della sua diocesi.

Ognuno affrettossi per ogni parte a fargli onore nel suo cammino, come dovevasi al suo grado di famiglia ed alla sua virtù, ma egli ricusò fino l'albergo che gli aveano preparato ³. Ripetendo che la professione religiosa non era stata per lui una cerimonia di pompa, egli discendeva al convento dei frati Minori, disgradiva ogni dimostranza di rispetto, conviveva e mischiavasi al tutto con essi, a tale che, secondo il loro costume, lavava le ciottole dopo il pranzo. In Tolosa, di cui la Chiesa era molto ricca, l'amor della semplicità e della modestia gli fece tramutare il palazzo vescovile in umile convento: non serbò altra argenteria che per gli stranieri, ed inoltre comandò, morendo, che fosse venduta a favor dei poveri. Poscia che ebbe presa intera cognizione delle rendite del vescovato, la sola quarta parte ne destinò al mantenimento della sua casa, e applicò tutto il resto ai bisogni del suo popolo. Egli nutriva regolarmente venticinque poverelli in ciascun giorno, loro lavava i piedi e servivasi colle sue proprie mani. Tutte le austerità della regola di S. Francesco non erano se non che una piccola parte di quella che stabilmente praticò fino alla sua morte, e che sembra averla affrettata. Per quanto giovane egli fosse nel vescovato, ne disbrigò gl'incarichi difficili con un senno ed una abilità da uomo maturo, nè ricorrendo al p. rer d'alcuno per l'esame dei costumi e della capacità dei chierici, dei quali il suo intelletto giusto e coltivato da eccellenti studj lo rendeva in atti il miglior giudice. Degno del cielo fin dal suo salire al vescovato, morì quasi subito a Brignole in Provenza, ove era andato per importanti negozj. Fu sepolto in Marsiglia presso i frati Minori, donde gli venne il nome di S. Luigi di Marsiglia, che ben sovente gli è dato. La bolla di canonizzazione ricorda che egli ravvivò sei morti ⁴.

Ai 25 di maggio dell'anno 1298, gli eremiti di S. Agostino elessero a superior generale il beato Agostino di Sicilia, che per amore della oscurità avea così cambiato il suo nome di Matteo delle Terme ⁵. Era esso il principal ministro di Manfredi cui avea accompagnato nel giorno che questo principe morì alla battaglia di Benevento. Il timore delle conseguenze di quel mutamento di cose fece sparir Matteo che si credette esser pure nel novero dei morti. Preso poi da una violenta infermità, per esser stato due volte così vicino a morire, fu tocco da sì viva apprensione dei giudicj di Dio, che promise di entrare in religione se ricuperava la sanità. Egli risorse guarito, e volle farsi accogliere nell'ordine di S. Domenico. Mandò persone di sua fiducia perchè a lui

¹ Vad. an. 1275 et seq. — ² Rain, an. 1296 n. 16. — ³ Vading. 1297 n. 1. — ⁴ Bull. t. I, Joan. XII, Constit. 2. — ⁵ Boll. 12. Mant, t. XV, p. 620, etc.

conducessero due religiosi: ma Colui che non concede i suoi favori in modo esclusivo nè alle società nè agli individui più riputati, permise che quei domestici fallassero sino a tre volte, e conducessero sempre degli Agostiniani. Matteo, abbandonatosi a quella celeste direzione, aperse il suo disegno a questi ultimi senza far loro conoscere chi egli si fosse, cinse il loro abito, e si mischiò tra i più umili frati.

Per tenersi, come sperava, più sicuramente incognito, passò di Sicilia in Toscana, colla permissione de' suoi superiori, e scelse un convento che era posto in un luogo quasi deserto. Il cielo per questa via così oscura voleva innalzare quella viva luce sul candelabro. La casa prescelta da Matteo delle Terme aveva nei tribunali un processo la di cui perdita, che si temeva, avrebbe tratta seco la ruina della comunità. Frate Agostino (che così allor Matteo si chiamava), vedendo tutti i frati nella più trista perplessità, e conoscendo la incontrastabile giustizia della loro causa, andò a visitar secretamente il lor procuratore, e gli dimandò una penna e della carta. Il procuratore gliene diede per ischerzo, come ad un ignorante che egli credeva non sapesse nemmeno leggere. Frate Agostino fece una memoria precisa e di esito certo, la quale fu prestamente portata a leggere al procuratore avverso. E questi dopo averla letta disse: « Colui che fece una tale scrittura è un angelo, o un demonio, o Matteo delle Terme, con cui feci i miei studii a Bologna, e che rimase tra i morti alla battaglia di Benevento ». Egli volle vederne l'autore, lo ravvisò, ed abbracciollo versando copiose lagrime. Invano l'umile fraticello pregò di non isvelare il suo segreto; che il procuratore disse con impeto d'affetto agli Agostiniani: « Questo buon frate ha vinta la vostra causa, voi avete in esso un tesoro nascosto, è il più eccellente uomo che io conosca; è il signor Matteo delle Terme ».

Questa scoperta giunse a notizia del beato Clemente d'Osimo, allora generale dell'ordine, il quale si invogliò di vedere quell'illustre confratello in Siena ove trovavasi; menollo seco a Roma, nel fece ordinar sacerdote ad onta della sua resistenza, e insieme a lui dettò le costituzioni dell'ordine. Il papa gli diede poscia la carica di penitenziere, che egli esercitò per venti anni, al termine de' quali fu eletto generale a voti unanimi, quantunque fosse lontano. Bisognò che papa Bonifacio lo costringesse ad accettare quella dignità, che egli sostenne con non minore capacità che saggezza esemplare; ma se ne dimise dopo due anni, per quante preghiere gli facessero i frati a fine di indurlo a continuare. Egli si chiuse tostamente nell'eremo di S. Leonardo, nel paese di Siena, e qui, nove anni dopo, coronò con una santa morte una lunga sequela di ogni sorta d'opere buone.

A quel medesimo tempo, l'ordine degli Ospitalieri di S. Antonio prese nuova forma e nuovo splendore. Esso era stato come abbozzato quasi duecento anni avanti, quando le reliquie del santo patriarca della vita monastica furono trasportate in Francia, e deposte in un priorato di Benedettini nella diocesi di Vienna. Alcuni pii gentiluomini ivi stabilirono in quel tempo uno spedale, e vi si dedicarono al servizio dei malati sorpresi dall'infermità che chiamavasi il fuoco sacro, e per cui si invocava con certo esito felice la intercessione di S. Antonio. Però non si obbligarono coi voti ordinarii della religione, benchè avessero un superiore chiamato precettore o maestro, e portassero un vestimento particolare, sopra cui vedevasi la figura delle grucce che gli storpii adoperavano per camminare. Sorsero di poi fra questi ospitalieri e i monaci del priorato, certe contese che furono riferite a papa Bonifacio. Siccome quella pia società aveva sin d'allora numerosi stabilimenti fra le maggior parte delle nazioni, e poichè le sue opere caritatevoli avevan procacciato ad essa la pubblica benevolenza, il sommo pontefice la innalzò ad ordine religioso, e le diede per casa principale dell'ordine il priorato dai Benedettini, che assoggettò alla badia di Monte Maggiore, da cui dipendeva. Egli li pose come canonici regolari, sotto la norma di S. Agostino, loro conservando nullameno il loro consueto abito, col *tau* o le grucce. Codesta fu nell'anno 1297 l'origine dei frati Antonini, secolarizzati nel 1778. Il loro primo abate generale fu Stefano Aimon, e l'ultimo Giovanni Maria Navarra.

Bonifacio VIII, pensoso di tutte cose e fornito di tutta l'operosità del genio, pub-

¹ Bull. Bonis. VIII, c. 5,

blicò una nuova collezione di decretali. Sulla fine dell'anno 1298, calcolando giusto il metodo antico, che cominciava l'anno a Pasqua; e nel principio dell'anno 1299, giusta l'uso stabilito dallo stesso pontefice che fe' cominciar l'anno a Natale: in ciò egli fu imitato da quasi tutti i di lui successori nel secolo decimoquarto. Dopo la famosa collezione di Graziano, eranvene state altre cinque fatte per ordine di varii papi, le quali furono tutte riunite in un sol volume sotto il pontificato di Gregorio IX. per le cure di S. Raimondo di Pennafort. Così la raccolta di Gregorio, la sola che sembrasse autorizzata dall'uso, comincia o termina quella di Graziano. La collezione di Bonifacio VIII, quasi un seguitamento delle cinque anteriori, fu perciò chiamata la sesta delle decretali, cioè la sesta raccolta dei decreti pontificii. Molte di quelle costituzioni furono accettate specialmente in Francia in un concilio tenuto a Melun il dì 21 gennaio dell'anno 1304.

Nell'anno antecedente, ultimo del secolo decimoterzo, il primo giorno di gennaio, d'improvviso fecesi un concorso tanto mirabile di popolo a S. Pietro di Roma, che sembrava, dicono gli autori contemporanei ¹, essersi aperte colà a tutti le porte del cielo. Questo general movimento di devozione era cagionato dalla fama che si sparse d'un tratto in Roma, che tutti coloro i quali visitassero nell'anno secolare la chiesa del Principe degli Apostoli, acquistavano l'indulgenza plenaria di tutte le loro colpe. Il qual detto essendo pervenuto alle orecchie di papa Bonifacio, egli fe' ricercare nei diversi monumenti della tradizione, su che potesse mai esser fondato, ma nulla trovossi di certo che lo confermasse chiaramente. Frattanto in mezzo alla calca dei pellegrini, egli scorse dal palagio di Laterano un vecchio che pareva di moltissima età, e che era in fatti sui centosette anni. Lo fe' avvicinare, e lo interrogò alla presenza di vari testimonii chiamati appositamente. « Io mi ricordo, disse quell' uomo, che sul finir del secolo passato, mio padre abitante in campagna, venne a Roma per acquistare l'indulgenza; mi avvertì nel tempo istesso, che se io fossi giunto al centesimo anno venturo, non dimenticassi di procurarmi un vantaggio tanto maraviglioso ». Parecchi altri Italiani affermarono quella tradizione locale, che erasi diffusa sino in Francia, ove due vecchi della diocesi di Beauvais, più che centenarii egualmente l'uno e l'altro fecero la medesima testimonianza. Fu pure udito un savoiardo, oltre i cento anni, che rammentavasi di avere assistito alla cerimonia del centesimo anno preceduto, e che si fece trasportare a questa da' suoi figli. Fu così grande il concorso, che al dire dello storico Giovanni Villan ², il quale andovvi anch'egli, erano continuamente in Roma, per tutto il giro dell'anno, più di duecentomila pellegrini, non compresi nel numero i Romani nativi, nè gli stranieri che facevan viaggio.

Il papa consultò i cardinali, e diede la prima bolla che abbia istituito il giubileo, cioè l'indulgenza plenaria per tutti i fedeli che pentiti e confessati de' loro falli, visitassero per trenta giorni, se erano di Roma, e per quindici se stranieri, le chiese degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. I papi decretarono in appresso, che si potevano acquistare quelle indulgenze nel proprio paese, facendo ivi le stazioni e le altre opere prescritte. Clemente VI abbreviò il termine di cento anni a cinquanta, sull'esempio del giubileo degli Ebrei, del quale non è fatta menzione nella bolla di papa Bonifacio. Finalmente papa Urbano VI, avendo considerazione alla umana debolezza che abbisogna di una indulgenza più frequente, accordò quella grazia ad ogni ventesimoquinto anno, il che osservasi anche oggidì.

Tosto dopo l'anno del giubileo, la pace malferma, che era stata rannodata alcun tempo innanzi tra Bonifacio e Filippo il Bello, finì con una dissensione tanto più rumorosa in quanto che si erano più a lungo ritenuti. Bonifacio, il quale parve, come tutti gli uomini imperiosi, ignorare le arti dei politici riguardi, ad onta di tutta la perspicacia della sua mente, s'ingannò ancora sull'indole del re Filippo, di cui attribuì alcun tratto di ritegno o dissimulazione al timore e alla codardia. Gli mandò per legato, Bernardo di Saisset, che egli avea istituito vescovo di Pamiers, fin dalla erezione del vescovato, e che adoperò nella corte di Francia animosamente, sicuro di essere protetto. Il papa non istette gran tempo a riconoscere tutta la sublimità, la fer-

¹ Jac. Stephanesc. card. ap. Rain. an. 1300. n. 1, etc. — ² L. VIII, c. 36.

mezza ed anche l'orgoglio dell'anima del re. Bernardo di Saisset avea più gravi torti che l'arditezza del suo parlare e de' suoi andamenti: fu accusato di delitti di lesa maestà specialmente di aver tentato il sottrarre alla obbedienza del re la contea di Tolosa. Il monarca fece prendere informazione sopra quei misfatti, che furono provati giuridicamente; e col parere dei grandi del regno, adunati con molti dottori ecclesiastici e laici, il vescovo di Pamiers fu imprigionato, quindi posto in balia dell'arcivescovo di Tolosa, perchè gli facesse la debita procedura fino alla degradazione, e poscia il re lo castigasse come era degno.

Ad effetto di persuadere il papa che non mettesse ostacolo a quella risoluzione, o piuttosto per fargli conoscere che indarno ne opporrebbe alcuno, Filippo gli mandò Pietro Flotte di Revel, magistrato e militare ad un tempo, com' eran allora i membri dei parlamenti, quali in certo modo avean succeduto alle antiche adunanze della nazione. Il vigore totalmente soldatesco di quell' inviato non sembrò atto se non che a tener fronte all'orgoglio di Bonifacio. Avendogli detto un giorno questo papa con modo altero: « Vi ricordi che io tengo il potere temporale del pari che lo spirituale sopra il vostro re ed il vostro regno; Flotte rispose: « Santo padre, le vostre armi non fanno altro che rumore, quando invece quelle del re mio padrone fanno piaghe sanguinose e recano la morte ¹ ». Ma ciò che del tutto si oppone alla lealtà e nobile franchezza dei nostri giudici cavalieri, l'arte di spander la zizzania, il piacere della menzogna, l'infedeltà nel portare e riportare le sacre parole dei regnanti di cui era l'intermedio, son queste altrettante macchie onde varii critici improntano la memoria di Pietro di Revel, secondo le autentiche asserzioni di tutti i cardinali ².

Per quanto il papa fosse sdegnato, scrisse primamente al re una lettera di preghiera e di esortazione, per ottenere la libertà del vescovo di Pamiers. Nello stesso giorno, 5 di dicembre dell'anno 1304, gli ne scrisse un'altra di stile affatto diverso, con cui sospendeva l'uso dei privilegi conceduti ai re di Francia. Egli prescriveva un termine, avanti il finir del quale gli si poteano rappresentare i privilegi concessi, affinchè fosse da lui giudicato se doveasi moderar la sospensione. Pregava finalmente il re a non maravigliarsi di ciò. Il papa usando contro il re la sospensione dei privilegi apostolici imitava in certo modo quel principe, il quale nel primo romper dell'amicizia, avea sospese le relazioni tra Roma e la Francia per lo commercio e trasporto del danaro ³. Anche nello stesso giorno, gli spedì la bolla famosa che comincia da queste parole, *Ausculda, fili*, e che sovrappone rigori a quelli dell'antecedente ⁴. Dopo aver ammonito Filippo che lo ascoltasse con docilità: « Iddio ci ha posti, gli dice, sopra i re ed i regni, per isvellere, distruggere, sperdere e dissipare, per edificare e piantare. Non entrate dunque nella persuasione di non aver chi vi sopravanza, e di non esser soggetto al capo della gerarchia ». L'uomo che così crede è un forsennato, e chi sostiene questa opinione è un infedele. Il pontefice di poi raccoglie tutti gli argomenti di rimproveri che stima doversi fare al re, non solo rispetto ai vantaggi della Chiesa, ma pel governo temporale del regno. Ei si lascia andare sino a rinfacciargli qualche alterazione nella moneta, e lo incolpa di tirannide, così verso il popolo e la nobiltà, come verso gli ecclesiastici. Indi lo cita ad un concilio in Roma, ove gli annunzia di aver convocati tutti i vescovi e dottori francesi, ai quali infatti indirizzò lettere di convocazione, date ancora del giorno tanto secondo in bolle e dimostranze di severità, che fu il 5 dicembre dell'anno 1304. « Se credete, disse egli a Filippo, che importi al vostro bene, potete venir voi stesso al concilio, o mandar deputati fedeli, ed istrutti delle vostre volontà; altrimenti noi procederemo, nè più nè meno, come Iddio ci ispirerà ». Il rimanente è una allocuzione fortissima contro i consiglieri del re, ed una esortazione ad affaticarsi pelacquisto di Terra santa ⁵.

Giacomo dei Normanni, arcidiacono di Narbona e nunzio apostolico, fu spedito da Roma perchè presentasse la bolla *Ausculda, fili* al re Filippo. Secondo Villani ⁶, egli intimò verbalmente al monarca di confessare che teneva dal papa, come gli altri re-

¹ Villan. l. VIII. c. 62. Blond. 2. dec. 9. Baillet, Demeli, pag. 117. — ² Rep. des. Caud. ant. leig. franc. Diff. p. 63. — ³ Hist. de l'Egl. Gall. l. 35. — ⁴ Rain. an 1301, n. 31. — ⁵ Hist. de l'Egl. Gall. l. 35. — ⁶ L. VIII, c. 62.

gnanti, il poter temporale del suo regno; aggiungendo che se il re negasse questa confessione, egli aveva ordine di scomunicarlo e di fulminar l'interdetto sulla Francia. La prima sorpresa recò a Filippo una viva ansietà, perlochè subitamente divisò di convocare i tre ordini della nazione; ma agli 11 di febbrajo dell'anno 1302, in presenza dei signori e di tutte le persone ragguardevoli che si trovavano a Parigi, e che contribuirono certamente a dileguare i suoi timori, egli fece arder la bolla, una delle meno ponderate, a quel che può giudicarsi, la quale per altra parte autori gravi stimano inventata da Pietro Flotte, dopo di che, egli rimandò con forte accompagnamento, fino all'estremità del regno ed il nunzio ed il vescovo di Pamiers, con divieto ad ambedue di rientrarvi senza di lui permissione, e ordinò ai governatori dei confini che ne custodissero attentamente i passaggi, acciò non vi entrasse più nè nunzio nè bolla veruna. Gli storici aggiungono che a questi fatti tennero dietro da una parte e dall'altra lettere ed insulti così indegni del decoro pontificio e reale, che sono appena credibili. Il re in tal modo si attentò scrivere al sommo pontefice: « Filippo, per grazia di Dio re di Francia, a Bonifazio sedicente papa, poca o niuna salute. Sappiate, folle come siete, che pel temporale noi non siamo soggetti ad alcuno; che il conferimento dei benefizii ci appartiene per diritto della nostra corona, e che i frutti di questi benefizii sono interamente nostri, che le prebende le quali noi abbiamo dato o che daremo sono valide e per lo passato e per l'avvenire; e che noi siamo risoluti di mantenere in possesso coloro che vi abbiamo collocati. Chiunque crederà altramente sarà stimato pazzo o dissennato. A Parigi, ecc. » Si suole tanto poco udire un gran re che parli in un modo così appassionato ed incivile, che si fecero sospetti sopra l'autore di quello scritto come sopra l'autore del breve ossia bolla di cui abbiamo parlato. Pietro Flotte, allora cancelliere di Francia, ebbe accusa di aver aggiunto del suo nell'uno e nell'altro; con questa differenza però, che in riguardo al breve la cosa è prossima al grado di certezza, poichè si hanno prove che posson tenersi come positive; mentre per la lettera del re non esistono se non che congetture ¹.

L'adunanza, ossia parlamento, come dicevasi allora, si tenne al decimo giorno di aprile. Il re avendo proposti i suoi motivi di doglianza, i quali per la maggior parte erano già divenuti pubblici, dimandò specialmente che cosa si giudicasse della principal pretensione del papa, e da chi si credea che dipendesse, in quanto al temporale, la corona di Francia. Il grido fu unanime a favore dell'indipendenza del monarca. « Il re, dice Fleury, volle poscia aver la risposta dei vescovi i quali dimandarono più tempo per deliberare, e si studiarono di scusare il papa, e di persuadere al re ed agli altri signori, che la di lui intenzione non era di combattere la libertà del regno o la regia dignità, confortando il re a serbar l'unione che era sempre stata fra la Chiesa romana, i suoi antecessori e lui stesso. Ma furono costretti a rispondere senza indugio, e si dichiarò pubblicamente che se alcuno mostrasse una contraria opinione, sarebbe tenuto per nemico del re e del regno. Allora in così difficile stato, risposero che gioverebbero il re dei loro consigli e dei soccorsi convenienti per la sicurezza della di lui persona, de' suoi congiunti e della sua dignità, delle franchigie e dei diritti del regno, imperocchè alcuni di loro, i quali possedevano signorie ed altri feudi, erano a ciò obbligati pei loro giuramenti, e gli altri per la fedeltà che dovevano al re. Ma in pari tempo, supplicarono il re stesso che permettesse loro di condursi al papa giusta il suo comando, a cagione dell'obbedienza che gli si doveva. La qual cosa il re ed i baroni protestarono che non soffrirebbero in alcun modo ². »

A questa novella fremè di spavento la corte di Roma, e quella di Francia non fu senza trepidazione. Si venne ai negoziamenti che si consigliarono da tutte le persone di coscienza dilicata, vivamente sbigottite del pericolo che minacciava l'unità cattolica. Il re permise ai vescovi d'Auxerre, di Noion, di Contance e di Beziers il trasportarsi a Roma ³. Il papa intraprese di giustificare in loro presenza la bolla *Ausculta, fili*, con questa spiegazione: « Noi riconosciamo esservi due potestà concesse da Dio, e protestiamo che non fu mai nostro pensiero di usurpare la giurisdizione del re; ma il re, dal canto suo, non potrebbe dissentire che è a noi soggetto per la ragion del peccato ».

¹ Hist. de l'Egl. Gall. l. 35. — ² L. 90, n. 8. — ³ Marca, de Concord. l. 4, c. 16.

Questo era un confessare per vero che la Francia non dipendeva dalla santa Sede in qualità di feudo, o che il sommo pontefice non intendeva arrogarsi il dominio diretto sul temporale: ma così però vi si riserbava ciò che di poi fu chiamato il dominio o potere indiretto, e che tornò presso a poco la medesima cosa in pratica, poichè si riserbava il diritto di correggere tutte generalmente le colpe dei sovrani, senza eccettuare alcuna di quelle che commettersero nell'amministrazione dei loro Stati, di punirli di esse colla scomunicazione, ed anche colla deposizione. In tal maniera Bonifacio VIII seguiva le orme d'Innocenzo III, il quale, prescindendo dalle contese insorte tra i due regnanti, erasi apertamente dichiarato contro il manifesto adulterio di Filippo Augusto, contro la protezione palese che Raimondo VI accordava agli eretici, contro le ingiustizie e le crudeltà di Giovanni Senza-Terra verso l'arcivescovo ed il clero di Cantorbery.

Troppo lontane erano quelle opposte volontà, perchè gli animi potessero amicamente consentire. Frattanto venne il termine assegnato per la celebrazione del concilio di Roma. Un numero grandissimo di prelati, intimoriti dal papa, si erano messi in viaggio ad onta dei divieti del re. Gli atti conservano di essi i nomi ed il numero; cioè quattro arcivescovi, trentacinque vescovi (comprendendovi i quattro deputati dal re e dal clero) e sei abati. Il re, con un editto pubblicato la domenica dopo la festività di S. Luca, ordinò il sequestro del temporale di tutti gli ecclesiastici fuorusciti, volendo avere i loro nomi e la nota delle loro rendite, le quali tenne in sua cura tutto il tempo della loro assenza. Bonifacio convocò l'adunanza ai 20 di ottobre dell'anno 1302¹. Non è ben conosciuto ciò che ivi si facesse, tranne che il papa si sfogò acerbamente in parole minacciose, a cui però non seguì alcun tristo effetto². E certo almeno che il re non fu scomunicato; ma alquanti giorni appresso videsi comparire la decretale *Unam sanctam*, la quale chiariva tutto che poteva essere ambiguo nella bolla *Ausculta, fili*. Essa comprende due parti che furono distinte, cioè la narrazione e la decisione. La prima è rivolta a provar che il poter temporale è sommerso in tutto allo spirituale, che ha diritto di istituire, di correggere e di deporre i sovrani, secondo la giurisprudenza del tempo, non aggradita dal re soltanto allora che ad essi non giovava. Quando fu necessario pronunziar la dommatica decisione, il pontefice dichiarò semplicemente che ciascun uomo, per giungere a salvezza deve essere soggetto al papa; principio in cui si accordavano i due stati, il quale però egli si applicava affatto diversamente. L'analisi di quella scrittura importante sarà la norma della fidanza da porre nella distinzione che alcuni critici si sono sforzati di stabilire, e che noi abbiamo riferita. La vera dottrina della Chiesa distingue due poteri, ma senza dividere la società la quale è essenzialmente una. Gesù Cristo ne è il capo supremo, e al modo che il pontefice, successore di Pietro, è il di lui vicario nell'ordine spirituale, il re è il di lui vicario e ministro nell'ordine temporale. Imperciocchè la società suppone due cose; una legge eterna, immutabile, di giustizia e di verità, fondamento e regola dei doveri e dei diritti, ed una forza che costringe le volontà ribelli a sottomettersi a questa legge. Adunque vi son due spade per tenere il linguaggio della Chiesa, la spada spirituale che recide l'errore, e l'uso della quale spetta al solo pontefice; la spada materiale che recide il delitto pernicioso agli uomini, e dalla quale ha l'uso il solo principe. Ma siccome la forza che non è retta dalla giustizia e dalla verità, diviene essa stessa il maggior male, e non può essere altro che cagione di scompiglio e di ruina, la spada materiale è necessariamente sottoposta alla spada spirituale, del pari che il corpo deve essere sottoposto alla ragione: altrimenti bisognerebbe ammettere due poteri indipendenti, uno conservatore della giustizia e della verità, l'altro cieco e perciò distruttore, per natura sua, della verità e della giustizia. Ora che è mai questo, se non abbandonare il mondo all'impero di due principii, l'un buono, l'altro cattivo, e costituire un vero manicheismo sociale! Chiunque, dice la Chiesa, re o popolo, si attenga a questo errore mostruoso, si allontana perciò spesso dalla via della salute.

Nel giorno medesimo della pubblicazione di questa bolla, 13 di novembre, Bonifa-

¹ Hist. de l'Egl. Gall., I. 33. — ² Rain., an. 1302. Bern. Guid.

cio ne diede un'altra, nella quale, non ostante ogni privilegio e ad esempio dei suoi antecessori, egli scomunica tutte le persone di qualsiasi dignità, anche re ed imperatori, che impedissero altrui dal venir liberamente alla santa Sede, coll' imprigionare i viatori, col ritenervi e spogliarli. Lo scopo di questa censura, comechè generale, era troppo ben determinato nelle circostanze perchè non la riferissero al re Filippo. La vicacità di Bonifacio nemmen gli permise di coprir a lungo con quel sottil velo la sua vera intenzione.

Intanto le sventure che sopraggiunsero alla Francia nel giro di quest'anno 1302, fecero meno sensibile al re il nuovo ammonimento che egli riceveva da Roma. Il perdere della battaglia nella quale il conte di Artois, principe del sangue reale il più acceso di tutti contro Bonifacio, ed il famoso Pietro Flotte, caddero morti con infinito numero di nobili, fece diversione agli altri affanni del re. Si rinnovarono i negoziamenti col papa, e Filippo consentì a ricevere per legato il cardinal Giovanni Monico, nativo di Amiens e diletto al principe. Ma questi raggi di speranza furono ben presto dileguati. Il papa faceva proporre fin dodici articoli di domanda o di rimprovero, sui quali non otteneva affatto ciò che pretendeva. In conseguenza nuovo strepito da sua parte: al legato fu commesso di annunciare al re non solo che egli dovea appropriarsi le censure generali pubblicate in Roma, ma che era nominatamente e nuovamente scomunicato, con divieto ad ogni sacerdote, sotto la stessa pena di anatema, di amministrarli i sacramenti o di celebrar la messa in di lui presenza. Così malgrado della benivoglienza del re Filippo verso il cardinale Monico, malgrado della saviezza che tutti attribuirono a questo legato, non venne altro frutto dalla sua legazione che il collegio il quale portava pochi anni addietro il di lui nome a Parigi, da lui fondato certamente prima di quella irreparabile scissione. Un nuovo tratto della sua prudenza, fu di abbandonare una commissione del tutto resa vana, fuggendo dalle guardie che gli avean poste, e che nulla più desideravano del lasciarlo sparire.

Il re non aveva aspettato quegli estremi per manifestare il suo sdegno. Nella Quarantesima dell'anno 1303, egli tenne al suo palagio del Lovero un'assemblea composta di alcuni prelati e dei primi signori del regno. Guglielmo di Nogaret cavaliere e magistrato, molto somigliante a Pietro Flotte, presentò una istanza contro Bonifacio, che egli accusava nelle forme giuridiche dei più gran delitti che possono escludere dal pontificato, fra i quali, di usurpazione di quella santa dignità, di eresia manifesta, di simonia pubblica e turpe. Conchiudeva pregando la convocazione di un concilio generale, a fine di espellere solennemente quell'intruso indurato, e di dare alla Chiesa universale un legittimo pastore. « Frattanto, soggiungeva egli, nella qualità di protettore delle molte chiese del vostro regno, e ad esempio dei vostri antenati, difensori costanti della Chiesa romana, voi farete imprigionare quell'empio, e di accordo coi cardinali, stabilirete un vicario apostolico fino a che siasi eletto un papa ». Nè queste sono altro che le primizie degli eccessi a cui Nogaret dovea condursi.

Ai 13 di giugno dello stesso anno, fu al Lovero una nuova e più numerosa adunanza, in cui Guglielmo di Plessis rivestito delle stesse qualità di Nogaret e secondando la di lui provocazione, fece le medesime richieste, e promise una memoria più particolare dei delitti di Bonifacio. Egli ottenne la parola nel di seguente con tali detti e minuti racconti che il buon senno dei nostri lettori, del par che la loro religiosa delicatezza, ci dispensano certamente dal riferire ¹. Ma la commozione delle menti teneva allora disposti gli animi in ben diverso modo. Tutti gli ordini dello Stato applaudivano alla scandalosa querela di Plessis: ciò nullameno i vescovi che erano presenti in numero di trentanove, significarono il loro rispetto per la santa Sede; e quantunque consentissero alla convocazione di un concilio, protestarono di ciò fare per isvolgere i mali della Chiesa, ed anche per cooperare alla difesa di papa Bonifacio, contro di cui non vollero essere nè accusatori nè parte. Intorno alla convocazione del concilio, cui fu fermato di tenere a Lione, il re elesse due ambasciatori incaricati di portarsi a fare invito ai cardinali perchè giovassero quel divisamento, e alle principali città dell'Italia perchè lo sostenessero; poi scrisse col medesimo fine in Spagna, in Navarra ed in

¹ Preuv. du. Diff.

Portogallo. L'audace Nogareto prese sopra di sè l'incarico di portar quella disfida al papa istesso ¹.

Avvertito di questi bollimenti, il papa quantunque di spiriti risoluti, si raccolse molto inquieto in Anagni sua patria; ma il di lui coraggio non l'abbandonò. Si videro per la seconda volta partire cinque bolle fulminanti in un sol giorno, 15 del mese d'agosto. La più considerevole è la seconda, la qual decretava che tutte le citazioni in Roma, indiritte alle persone anche di regia qualità, avrebbero forza e vigore come se fossero fino a loro pervenute, tostochè si affiggessero alle porte della chiesa principale del luogo ove trovavasi il papa. Il che era per ovviare alla difficoltà di far giungere in Francia le lettere pontificie dopo i divieti del re in questo proposito. Bonifacio si disculpò inoltre, nel pien concistoro, delle accuse formate contro di esso in quel regno, soprattutto in riguardo all'eresia e all'empietà, cause legittime di deposizione contro i papi. Ma adeguando i mezzi della difesa al pericolo in cui stava, dopo che ebbe rinnovata la scomunicazione contro il re e l'interdetto sulla Francia, slegò i Francesi dal giuramento di fedeltà, diede il regno al re dei Romani, Alberto figlio dell'imperatore Rodolfo, stimolò fortemente gli Inglesi, i Fiamminghi, gli Aragonesi, i Siciliani, tutti avversi alla Francia, e mise tutto in opera per balzare dal trono Filippo ².

Da cinque anni che Alberto d'Austria era stato collocato, ai 23 di giugno, nel luogo di Adolfo di Nassau, caduto in dispregio fra i suoi sudditi, il pontefice si era costantemente e fortissimamente opposto alla di lui elezione, quantunque Adolfo fino dai 2 del seguente luglio fosse stato ucciso in battaglia campale da Alberto. Bonifacio non altramente indicava il vincitore che col nome di suddito ribelle e di parricida del re dei Romani. Ma questo principe, il quale più non aveva emulo da quattro anni, fatta la sua sommissione alla santa Sede, giusta l'usanza di quell'epoca, fu riconosciuto legittimo re dei Romani ai 30 di aprile dell'anno 1308. Bonifacio approvò la sua elezione, la sua incoronazione in Aix-la-Chapelle, e l'esercizio della regia autorità che egli faceva da quasi cinque anni; adempiendo, diceva egli ³, col potere della sua Sede, tutto ciò che poteva essere difettoso in quella elezione. Ma volle che Alberto riconoscesse l'impero romano essere stato trasferito per opera della Sede apostolica, dai Greci ai Tedeschi, nella persona di Carlomagno, il diritto di eleggere il re dei romani destinato a divenir imperatore, essere stato accordato per la medesima autorità a certi principi ecclesiastici e laici; e che i principi così re come imperatori, ricevano pure dai papi il potere della spada materiale. Oltreciò richiese il giuramento di fedeltà verso il supremo pontefice, la conferma di tutte le concessioni e di tutte le promesse fatte alla Chiesa romana dagli imperatori precedenti, ed un obbligo certo di difendere i diritti della santa Sede contro i di lei nemici, ancorchè sovrani, di non fare con essi alcuna lega, e di prendere anzi le armi contro di loro, se il papa così comandava; clausola manifestamente inferita contro Filippo il Bello ⁴.

Avvegnachè Alberto fosse posto a quelle condizioni, il timor dei richiami e del risentimento di Bonifacio non potè condurlo a dichiararsi apertamente contra il suo amico, difensore ed alleato. Egli aveva tolta in consorte la sorella di Filippo, Bianca di Francia; il quale onore tanto apprezzò che potè rinunciare per esso ai diritti anticamente usurpati dall'impero sopra quello che chiamavano il regno di Arles. Il re dal suo lato, sempre avevalo sostenuto contro i partigiani di Adolfo di Nassau, e ciò non era una delle minori accuse del pontefice contro Filippo il Bello. Per coteste ragioni di onore e di gratitudine, Alberto nell'ora che si voleva il compimento della sua promessa, protestò, come è detto senza chiare prove, che manterrebbe la sua alleanza col proprio amico e cognato.

Mentre il fuoco della discordia veniva in tal maniera attizzato da una parte e dall'altra, alcuni gentiluomini francesi, più adatti ai colpi di mano che alla fredda lentezza del consiglio, ebbero proposto di finir la contesa coll'impadronirsi della persona di Bonifacio. Nogareto che si aveva sunto il carico di portargli la sfida, volle an-

¹ Preuv. du Diff. p. 124. — ² Mss. Vitorin. ca. 4. 7, fol. 74. — ³ Rain. 1303, n. 9. — ⁴ Rain. n. 10, etc.

che avere l'onore di trarlo prigioniero al concilio. Sotto pretesto di acconciare le cose tra il papa ed il re, corse l'Italia a fine di conquistarsi dei complici tra i signori scontenti, in ispecie tra i Ghibellini. Essendosi formato in pochissimo tempo il turbine, Stefano Colonna soprannomato Sciarra, vale a dire litigatore o seminatore delle discordie ¹, venne a colloquio con Nogareto presso a Siena. Egli era nipote del cardinal Giacomo Colonna e fratello di Pietro Colonna altro cardinale: avea recentemente (1237) avuta l'arditezza di depredare le robe del papa, mentre erano trasportate da Anagni in Roma. Citati i Colonna al tribunal di Bonifacio, non che vi comparissero, andarono a rinchiudersi in Palestrina, forte castello che loro apparteneva, ben risoluti di difendersi colà se fossero tentati colle armi. Essi erano stati spogliati del cardinalato, di tutte le loro dignità, di tutti i loro beni; atterrati in Roma i loro palagi e tutte le loro case; bandita la crociata contro di essi. La loro città di Palestrina fu distrutta, e i due prelati coi loro illustri congiunti, errarono fuor di patria quali miseri fuggiaschi. Sciarra nella sua fuga cadde tra le mani dei corsari, e fu costretto alla più dura schiavitù, la quale amò meglio sopportare che il darsi a conoscere col rischio di ricadere in potere del papa. Ma il suo infortunio giunse a notizia del re Filippo che lo riscattò. Essendo stata accordata la pace per mediazione del sacro collegio nell'anno 1208, Sciarra Colonna restossi in Francia piuttosto che sommettersi al papa suo sovrano.

Nogareto, per gli incitamenti di questo sacrilego seminatore di risse, partì alla testa di tre o quattrocento cavalli, di molte compagnie di uomini a piedi, e comparve di gran mattino, ai 7 di settembre, innanzi alla città di Anagni, ove il papa finiva di dettare una bolla più terribile di tutte le precedenti, la quale dovea pubblicarsi nel giorno appresso sacro alla Natività della Vergine. Dopo di aver detto in essa ², che in qualità di vicario del Figlio di Dio egli avea il potere di reggere i principi colla verga di ferro, e di spezzarli come vasi di creta, egli dichiarava tutti i sudditi del re Filippo sciolti dalla fedeltà che gli doveano anche per giuramento, vietava loro sotto pena di anatema l'obbedirgli o rendergli alcun servizio, e annullava tutte le confederazioni che questo principe potesse aver fatte con altri principi.

Nogareto e Colonna aveano nella città persone amiche dalle quali si aprirono loro le porte. Essi entrarono senza impedimento, accompagnati dalle loro milizie, che dispiegando l'insegna di Francia, si posero a gridare: *Viva il re Filippo! morte a Bonifacio!* Il popolo si unì con eguale animo alle soldatesche ed alzò le stesse grida. Si impadronirono tanto prestamente dei diversi luoghi della città che il papa non fu avvertito, se non dal tumulto dell'estremo pericolo in cui si trovava. L'entrare a forza nella casa pontificia nulla di più loro costò. Quasi tutta la gente del papa, servi, ufficiali, prelati e i cardinali istessi, alcuni dei quali, come fu narrato, erano concordi ai Francesi, si volsero in fuga o si tennero nascosti. Il coraggio del pontefice non si smentì. « Io sono tradito come Gesù Cristo, diss'egli, moriamo se bisogna, ma almeno moriamo da papa ». Si fece tostamente ornare della cappa detta il manto di S. Pietro, si pose in capo la tiara, prese in mano le chiavi e la croce, e a tal modo si assise sopra la cattedra pontificia, accompagnato con due cardinali soltanto, Nicolò Boccaccini e Pietro di Spagna.

Entrato che fu il capitano francese si atteggiò a faccia di tal moderazione che non si aspettava, sembrò aver dimenticato la sua parte di guerriero, e non pensò, al dir di alcuni storici, se non che a rappresentare quella d'uomo di toga. Manifestò quietamente al papa ³, alla presenza di tutti, le accuse e le procedure fatte in Francia contro di lui; dichiarò che egli era riputato convinto, poichè non avea tolte le proprie difese; ma che dovendo essere giudicato dalla Chiesa, lo faceano prigioniero per condurlo al concilio generale che si terrebbe in Lione; che solo a questo intendimento gli si ponevano guardie, senza che egli avesse a temere in alcun modo per la sua vita. « Io sono ben fermo, soggiunse Nogareto il quale è narratore del fatto, di serbarvela contro il furore dei vostri nemici ». Colonna non seppe tanto signoreggiare se stesso: caricò di ingiurie il pontefice, e volea costringerlo a rinunciare il pontificato: e poichè Bonifacio rispose che piuttosto morrebbe, ed offerse la sua testa alle

¹ Ibid. 1267, n. 35, Villan. l. 8, c. 21, 23. — ² Differ. p. 184, etc. — ³ Diff. r. p. 184, etc.

spade, il violento italiano gli diede sulla guancia un manrovescio col guanto di ferro, e lo avrebbe finito, se non fosse stato ritenuto dal francese ¹. Ma questo capitano, male obbedito in così grande trambusto, non potè divietare che non fossero saccheggiati gli arredi del papa ed il suo tesoro, che era immenso, a quello che si racconta.

Tante immanità apersero gli occhi ai cittadini di Anagni; ed essi sentirono orrore nel veder così maltrattato il capo della Chiesa, che era anche loro compatriotto. Essendosi avveduto del picciol numero dei Francesi, brandirono le armi dopo tre giorni, ed improvvisi gridarono: *Viva il papa e morte ai traditori!* In pochi momenti il palazzo e la città furono sgombrati, non però senza contrasti nè senza che vi perdessero la vita parecchi Francesi: ma la sorte di Bonifacio liberato, già non divenne migliore. Egli partì alla volta di Roma, ardente di furore, trambasciato e fuor di sè stesso, fu colà soprapreso da una febbre cocente, e morì agli 11 di ottobre successivo, dopo aver nondimeno soddisfatto ai doveri di cristiano, e dichiarato che per imitare il Salvatore del mondo, obliava interamente gli oltraggi che aveva ricevuto.

Trecentodue anni dipoi, nel giorno istesso della sua morte fu aperta la di lui tomba, posta nella cappella che egli avea costrutta al primo ingresso di S. Pietro, e si trovarono i di lui abiti pontifici intatti, ed il suo corpo incorrotto, fuorchè il naso e le labbra. « Si legge però, dice il padre Brunoy, che Bonifacio morì da uomo furente, morsicandosi le mani e le braccia; il che fa vedere quanto la parzialità alcune volte tramuta la storia nelle cose più rilevanti ». Secondo lo stesso autore, Bonifacio fu un ingegno sublime nato per comandare, e uno dei più grandi papi, se non in che sembrò volersi attribuire l'autorità la quale non appartiene se non al re dei re, unico signore del temporale dei régnanti. « Non bisogna, dice Feller ², giudicare delle sue qualità da ciò che ne scrissero gli autori francesi. Molti dei suoi andamenti sono al certo molto riprovevoli; ma quelli di Filippo il Bello non sono migliori, anzi più ingiusti e più acerbi, cosicchè fanno in certo modo sparire i torti di Bonifacio ». La morte di quel papa sembrava che dovesse recare a sviluppo quella fatal contesa: ma noi vedremo ben presto che lo sdegno dei re e il divieto di alcune utilità si stende fin oltre la tomba. Mai non si adempì meglio che in questa occasione la terribile profezia del Vangelo intorno alla necessità dello scandalo.

A Bonifacio VIII si suol riferire la bolla *In Cæna Domini* che pubblicasi in tutti gli anni il Giovedì santo, dopo quel pontefice fino a Clemente XIV. Questa scrittura poi, alla quale i successori di Bonifacio posero parecchie aggiunte, riguarda principalmente l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica e civile; essa ferisce coi canoni della Chiesa coloro che appellano al concilio generale dei papi; coloro che favoriscono gli appellanti, i principi che infrangono le immunità del clero, che vessano i loro popoli, o forniscono armi agli Infedeli.

In quell'anno che morì papa Bonifacio, S. Ivone, nella sua condizione modesta e pacifica di curato di campagna e difensore dei poveri, ebbe una morte molto invidiabile ³. Dopo aver compiuti ottimi studii in Parigi, egli erasi tornato nella Brettagna sua patria, ed eragli stata commessa l'ufficialità di Rennes. Il vescovo di Treguier, di cui era diocesano, lo richiamò presso di sè per la rinomanza del suo grande ingegno. Gli diede la stessa carica nella sua diocesi, e vi aggiunse la cura di una parrocchia. Così egli fu ad un tempo ufficiale e curato; il che durò per lo spazio di diciotto anni, senza che l'una di queste funzioni importanti gli facesse trascurar l'altra. Egli ammaestrava assiduamente i fedeli, non solo nella sua Chiesa, ma in varie altre molto remote, viaggiando sempre a piedi per ispirito di penitenza, e pronunziando talvolta due o tre sermoni in ciascun giorno. Nelle liti, egli spacciava prontamente le parti, facendo ogni prova di concordarle, armavasi di fermezza d'animo in favore del buon diritto e principalmente delle persone indifese, esercitando senza mercede pei bisognosi le funzioni d'avvocato. Egli prese colla carica d'ufficiale il costume di largirne ad essi tutti gli stipendii: dava loro anche tutto l'utile del suo beneficio, e quasi tutto quello del suo patrimonio che era considerevole. L'onore di essere sceso da una famiglia nobile e

¹ Thomas. Valsing, Hist., p. 87. — ² Art. BONIFACIO VIII. — ³ Vit. ap. Boll. t. XV, p. 538.

rica, non valse che a farlo più generoso e compassionevole. Egli avea una così grande tenerezza per gli sventurati, che loro fabbricò una casa, ove adempieva tutti i doveri dell'ospitalità, e li faceva mangiare seco lui.

Nel mezzo di tante fatiche, egli menava la vita più austera. Fin dalla sua gioventù, erasi astenuto dalla carne e dal vino, ed avea presa l'abitudine di digiunar nel venerdì. Per quindici anni, digiunò a pane ed acqua la Quaresima e l'Avvento intero e molti altri giorni dell'anno. Egli non prendeva sonno se non quando cadea per stanchezza, e allora si sdrajava sopra un graticcio o sopra un poco di paglia cogli abiti indosso, non avendo altro che una pietra o tutto al più un libro per guanciale. Morì in età di cinquant'anni, e fu canonizzato quarantaquattro anni di poi da papa Clemente VI. Il buon odore delle sue virtù, sparso non solamente in Francia, ma in Fiandra e in Italia, mosse i giureconsulti e gli avvocati a scegliere, in uno stato così diverso dal loro, questo degno patrono.

Nella elezione del successore di Bonifacio VIII, si osservò appunto il regolamento di Gregorio X per l'elezione dei papi: al termine di dieci giorni, che fu il primo di del conclave, 25 di ottobre, si elesse ad una voce il cardinal Boccaccini, dell'ordine dei padri Predicatori, che si intitolò Benedetto XI; pontefice d'un'indole dirittamente opposta a quella di Bonifacio, di somma dolcezza, di prudenza al tutto evangelica, e tuttavia di vivissimo acume d'intelletto e di spirito giusto. Egli non ebbe maggior cura che quella di estinguere l'incendio; concedette l'assoluzione al re Filippo, anche prima che questo principe l'avesse dimandata, rievocò le bolle severe dell'ultimo papa, e per la mediazione di Filippo, rievocò le censure fulminate contro i cardinali Giacomo e Pietro Colonna; ma loro non permise di riprender la romana porpora. Ciò nullameno ai 7 di giugno dell'anno 1304, colpì di anatema quindici dei congiurati che avean fatto prigione papa Bonifacio: Nogareto si trovò il primo, e Sciarra Colonna nel numero di quelli che son nominati nella bolla. Benedetto in essa fa contro Anagni le imprecazioni del re profeta contro i monti di Gelboe, ove perì Saulle, l'unto del Signore: profezia cui gli avvenimenti adempirono a lungo per le sfortune di quella città ¹.

Ma è ben più facile precorrere a tanti mali che il guarirli. La piaga fatta al cuor di Filippo non potè essere rimarginata da tutta la prudenza di Benedetto, il di cui pontificato inoltre fu troppo breve per condurre quel negozio difficile al suo termine. Questo papa morì avvelenato, come dicesi, dopo otto mesi e mezzo, ai 7 di luglio. Morto che fu, la santa Sede restò vacante quasi altri undici mesi, a cagione del dividersi i cardinali in due partiti consimili, l'uno dei quali voleva un papa favorevole ai seguaci di Bonifacio VIII, e l'altro un papa amico di Filippo il Bello.

In quest'intervallo, Giovanni di Monte Corvino, inteso da quindici anni alle missioni nelle contrade più orientali dell'Asia, fe' giungere ai religiosi di S. Francesco, suoi confratelli, una relazione che li pregò di porgere al sommo pontefice, ed ai cardinali. Secondo questa lettera, egli era entrato dapprima nell'India, avea dimorato più di un anno presso la chiesa di S. Tomaso apostolo, vale a dire in Meliapour sulla costa del Coromandel, ove battezzò un centinaio di persone. Il di lui compagno, frate Niccolò di Pistoja, morì in quel medesimo luogo, e fu sepolto nella chiesa. Quanto a lui, l'imperterrito suo coraggio, e l'infaticabile sua perseveranza lo fecero inoltrare fino al Catai, che è a dire nelle provincie settentrionali della Cina, la quale non prese questo nome se non che nell'anno 1516, quando i Portoghesi ne fecero la scoperta. Pare che il disegno di conquista formato da Mangou gran can dei Tartari sopra quelle vaste contrade, allorchè cedette l'Asia occidentale al suo fratello Ulagone, fosse riuscito bene a quel principe, o almeno ad un altro de' suoi fratelli per nome Kublai, fu ucciso egli stesso dando l'assalto alla città di Setcheum. Giovanni di Monte Corvino penetrò fino alla città di Cambalu, oggi Pekino, ove l'imperatore dei Tartari facea dimora. A norma delle lettere di papa Nicolò IV di cui era portatore, egli invitò quel principe ad entrar nel Cristianesimo: ma lo trovò assai tenace all'idolatria, nè potè riuscire a togli la benda dagli occhi. Fu non pertanto benignamente accolto, e ottenne da lui grandi benefici in favore dei cristiani. Aveva quindi intera libertà di predicare la fede:

¹ Hist. de l'Egl. Gall. I. 35.

eresse una chiesa in Cambalu, con un campanile ove senza molestia erano sonate tutte le ore dell'ufficio. L'imperatore preudea talvolta piacere di sentir quivi il canto di alcuni fanciulli che l'industre missionario aveva istruito egli stesso, e i quali armonizzavano tanto bene e chiaro, che la presenza del loro maestro non era a ciò necessaria. Dopo undici anni di cultura in quella terra selvaggia, egli avea battezzato intorno a seimila persone.

Giovanni di Monte Corvino aggiunge nelle sue lettere, che senza l'invidia e le caluniose imputazioni degli eretici nestoriani, egli avrebbe fatti convertimenti oltre ogni dire più numerosi. Quei fieri settatori, sbanditi da sì lungo tempo fuor delle provincie romane, si erano rifuggiti in prima tra i Persiani implacabili nemici di Roma. Indi, acquistando di terra in terra, principalmente col favore delle correrie e dei conquisti de' Musulmani, essi inoltraronsi all'oriente pel centro dell'Asia. Si vuole che avessero penetrato nella Cina ossia Catai, fin dal settimo secolo dell'era cristiana. Avevano almeno molta possanza colà nel tempo di cui parliamo: abusarono dell'affetto assai generale de' Tartari verso i Cristiani, per avvilupparli nei loro errori, o piuttosto fra quelle larve di religione le quali non aveano più che il nome di cristianesimo. Ma più intolleranti o più invidi quanto erano più ignoranti, non soffrivano che alcun altro cristiano fuor di quelli del loro rito avesse nel paese una piccola cappella nè un minimo oratorio; ed anche meno che s'insegnasse un'altra dottrina fuor della loro. Suscitarono fiere persecuzioni al missionario, lo fecer credere un avventuriere che si dicesse falsamente spedito dal papa, lo accusarono di aver messo a morte nell'India un ambasciatore incaricato di magnifici presenti pel gran can, e produssero falsi testimoni che affermarono quella impostura. Finalmente, per la confessione di uno fra quei falsarii, il principe riconobbe l'innocenza di Giovanni, che era stato già tratto in giudizio e già vicino ad essere condannato di morte. Egli sbandì quei calunniatori colle loro donne e i loro figli.

Il buon missionario ebbe la fortuna di convertire sin dal primo anno del suo soggiorno nel Catai, un re di un vicino paese, per nome Giorgio, sceso dalla stirpe del Prete Gianni. Questo principe abjurò pubblicamente il nestorianismo per abbracciare la fede cattolica, ebbe in non cale gli strepiti dei settatori, i quali non mancarono d'accusarlo d'apostasia, e superò generosamente ogni umano rispetto, che volle prendere gli ordini minori, e si fece un vanto poscia di servir la messa, rivestito degli ornamenti reali. Egli convertì una gran parte de' suoi sudditi, e fe' costruire ad onor della santa Trinità una gran chiesa che intitolò Chiesa romana. La sua pietà non si smentì giammai; ma poichè egli morì sei anni appresso, i Nestoriani ricondussero al loro scisma la più parte di quelli ch'ei ne avea tratti.

Egli avea lasciato un figlio in età di nove anni, sopra di cui fondò il missionario le più belle speranze, del pari che sopra la inconcussa fede di un gran numero di Tartari. Quindi è che egli domandava accessamente gli fossero spediti ajutatori zelanti, i quali, non tanto numerosi quanto bene scelti, mirassero solo all'incremento dell'opera di Dio, piuttosto che a far valere sè stessi. Questa faccenda fu aggiornata nel tempo che era vacante il trono pontificio, ed ancora qualche anno appresso, sino a che Clemente V nuovo papa si sciolse dalle difficoltà inevitabili nelle sinistre circostanze, in cui egli era salito sulla sede di S. Pietro. Allora questo pontefice incaricò il generale dei frati Minori, di scegliere sette de' suoi religiosi, eminenti per sapere e virtù, acciocchè fossero mandati in Tartaria. Furon fatti vescovi prima della loro dipartenza, e quando giungessero dovevano ordinare Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo di tutta l'Asia orientale, e rimaner di lui suffraganei, almeno in parte, posciachè sembra a credere che di quel gran numero di vescovi missionarii, alcuni dovessero tragittare in Etiopia. Giovanni di Monte Corvino, secondo una lettera da lui fatta prevenire in Europa alcun tempo dopo la prima, avea ricevuto messi di quei popoli; che lo pregavano di venir tra loro, o di procacciare per essi altri buoni ministri del Vangelo. Dal tempo dell'apostolo S. Matteo e de' suoi discepoli, quella nazione, ei diceva, non ebbe alcuno per istruirla, e credeva in Gesù Cristo, senza quasi più conoscere i principii della fede nè della morale cristiana.

Clemente V, in prima Bertrando di Got, fatto arcivescovo di Bordò da papa Boni-

facio, fu eletto in Perugia ai 5 di giugno dell' anno 1305, diede il suo pubblico assenso nella chiesa cattedrale di quella città ai 22 del seguente luglio, e fu coronato in Lione ai 14 di novembre dello stesso anno. Egli era nato nella diocesi stessa di Bordò, originando da una famiglia illustre per nobiltà, e il di lui nome era molto conosciuto in Italia, dove egli aveva avuto un fratello cardinal vescovo di Albani, celebre per le sue legazioni. Gli Italiani, sdegnati contro questo papa, il primo che, secondo le parole di Petrarca, antepose le rive selvagge del Rodano alle sponde fortunate del Tevere, gareggiarono fieramente a straziar la di lui memoria. Lo storico Giovanni Villani, quasi sempre moderato e saggio, incappò quivi nella favola e nelle finzioni più meschine. Egli racconta con gravità che Clemente, dedito alla magia, d' accordo con un famoso negromante, volle conoscere la sorte di uno de' suoi nipoti morto cardinale; che un suo cappellano fece per questo il viaggio nell' inferno; che vide colà un letto infocato, ove era il cardinal nipote per delitto di simonia, e che vi si fabbricava nello stesso tempo un palazzo tutto di fuoco, il quale gli fu detto esser destinato al papa.¹

E da maravigliare che dopo tanto eccesso di odio spinto fino al delirio contro Clemente, non solo gli autori italiani tutti, senza eccettuare S. Antonino, arcivescovo di Firenze, ma varii storici francesi, quali sono Sponde, Pagi, Dupin, Alexandre, Danil e Fleury, abbiano tutti copiato ciecamente i sei articoli simoniaci che Villani fa accordare a Filippo il Bello dall' arcivescovo di Bordò, per ascendere al papato: poichè l' opinione di tutti questi autori è fondata unicamente sopra quella dell' antico cronicista di Firenze.² La cosa è tanto evidente, riguardo allo stesso S. Antonino e a parecchi moderni, che ad esempio di Villani, poco istruito, come sembra da ciò, delle cose che si riferivano alla persona di Clemente, essi lo chiamano Raimondo di Got, invece di Bertrando. Tanto è vero che gli scrittori più rinomati non devono talmente imporsi, che almeno nei fatti lontani dall' ordine comune noi non dobbiamo osservare con attenta cura, e la sorgente donde li hanno tratti, e gli altri documenti che possono essere sfuggiti alla loro fretta o alla loro prevenzione. Intorno all' articolo di cui si tratta, troviamo fino a cinque storici di Clemente V, e parecchi autori i quali sono ben altro che suoi panegiristi, e i quali invece di garantirci la storiella del Villani, ci danno al contrario l' elezione di Clemente, come è presentata dalla bolla dei cardinali elettori, per una operazione semplicissima e fatta nelle forme consuete.

Avvenne però, nel coronamento di questo papa, una mirabile avventura che fece trarre sinistri augurii. Passando lunghezza un vecchio muro, il quale crollò sotto la moltitudine degli spettatori di cui era sopraccarico, il pontefice corse pericolo della vita col re Filippo che accompagnavalo nel cammino. Carlo di Valois fratello del monarca, restò ferito, e il duca di Bretagna ucciso con dodici altre persone. Essendo stato il papa rovesciato di cavallo, e la corona cadutagli dalla testa, il popolo non mancò di lasciar libero il freno alla sua immaginazione; ma quella interpretazione dispregevole non ha di comune colla storia di Villani se non che la malignità o inconsideratezza che fu il principio dell' una e dell' altra.

Siccome il novello papa, invece di andare a Roma dopo ricevuta la bolla di elezione, chiamò i cardinali in Francia per la cerimonia del suo coronamento, Rosso degli Orsini, decano del sacro collegio, tosto comprese l' animo di Clemente che inchinava a voler porre il suo soggiorno in quel regno. « Voi siete giunto ai vostri fini, diss' egli al cardinal da Prato, che avea molto influito sopra l' elezione del pontefice. In breve certamente noi vedremo il Rodano, ma se io conosco bene i Guasconi, per lungo tempo il Tevere non rivedrà i papi ».

O fosse per preparar le menti a quel suo disegno, o che la difficoltà delle vicende richiedesse in Francia la presenza del nuovo papa, nei quattro anni che scorsero dal cominciare del suo pontificato fino al collocamento della sua sede in Avignone, Clemente V si aggirò pressochè senza posa nelle differenti province del regno, sbrigando tuttavia una moltitudine di affari coll' attività e la destrezza che particolarmente in lui fu ammirata.³ Uno de' suoi primi pensieri fu di francare l' antica sua Chiesa di Bordò dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, i quali pretendevano ai diritti

¹ V. Discours prelim., t. XIII; Hist. de l' Egl. Gall. — ² Gall. Christ., t. I, p. 219.

di primazia sopra quella sede, come sopra tutta l'Aquitania. Fece quindi una promozione che avverò il giudizio del cardinal degli Orsini sulla predilezione di quel pontefice in riguardo alla sua patria. Fra nove cardinali che egli elesse tutti in una volta, non vi fu che uno straniero, Tomaso di Jorz, inglese, confessore del re Edmondo, gli altri otto erano francesi.

Dopo aver passato il peggio del verno in Lione, ei volle nel principio del febbraio 1306, tornarsene a Bordò. Si condusse in prima a Cluny, ove soggiornò cinque giorni. Oltre che la sua vaghezza per la magnificenza crescea la spesa dei religiosi, egli aveva seco nove cardinali, un proporzionato accompagnamento d'ufficiali subalterni, e domestici di ogni sorta. A Macon, a Nevers, a Bourges, a Limoges, a Perigueux, ove successivamente passò e fece qualche dimora prima di giungere alla sua meta, vi fu cagione a dolersi non solo del suo fasto che gli faceva levare grandi somme di danaro sulle chiese e sui monisteri, ma dell'ingordigia e delle esazioni de' suoi ministri. Nel viaggio, egli avea fatto citare l'arcivescovo di Cantorbery, dinunciato alla santa Sede dal re Eduardo qual turbatore del regno e favoreggiatore delle ribellioni che lo aveano sommosso. Il prelado inglese comparve a Bordò, ove il papa gl'interdisse le sue funzioni, sino a che si fosse purgato delle accuse intente contro di lui ¹.

In pari tempo Eduardo dimandò al papa ed ottenne per due anni, sotto colore del servizio di Terra santa, le decime ecclesiastiche del suo regno, che furono impiegate a ben altr'uso. I vescovi d'Inghilterra, dal canto loro, dimandarono per un anno il godimento dell'aver delle chiese che restassero vacanti le prime nelle loro diocesi: ma il loro adoperare poco prudente tornò contro alla stessa cupidigia che li avea mossi; poichè il pontefice formò in questo proposito il regolamento delle annate. D'allora egli si appropriò le rendite della prima annata, in tutte le chiese che di là a due anni rimanessero vacanti in Inghilterra, vescovati, badie, priorati, prebende e cure, fino ai più piccoli benefici.

Ciò non pertanto al cominciare dell'anno appresso, risorgendo da una pericolosa infermità che gli avea messe nel cuore le più gravi considerazioni, egli si argomentò di rimediare agli abusi delle commende. Da Pressac vicino a Bordò, dove erasi trasportato a cercar l'aria più salubre, egli diede una bolla ², in cui dicevasi che le importune sollecitudini dei principi e di alcune altre insigni persone, così ecclesiastiche come secolari, aveano fallacemente condotto il capo della chiesa a mettere in commenda i vescovati e i monisteri sotto pretesto di custodia o di amministrazione, o sia per la vita dei commendatori, o sia per un tempo più ristretto. « Ma noi abbiamo conosciuto, segue egli a dire, che si trascura grandemente il governo di quelle chiese: che i loro beni e i loro diritti si annullano ogni giorno, e che coloro che da esse dipendono, soffrono un gravissimo danno, tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ciò che doveva esser loro vantaggioso divenendo ad esse tanto nocivo, noi rivochiamo, ed annulliamo assolutamente tutte queste sorta di commessioni, a chiunque sieno state conferite, senza eccettuarne i cardinali (1307) ». Mentre Clemente V dimorava ancora in Pressac, invitò il re Filippo che venisse a conferir con lui in Poitiers, intorno agli affari delicati che aveano da trattare insieme. La conferenza infatti si tenne in questa città, poco dopo la Pentecoste, che in quell'anno 1307 fu ai 14 di maggio. La pace tra la Francia e l'Inghilterra, che n'era uno dei principali oggetti, ivi fu conchiusa e tanto bene assodata, che non fu punto alterata a malgrado della morte del re Eduardo, il quale ai 7 di luglio dell'anno istesso finì il suo lungo e glorioso regno di trentaquattro anni. Ebbe a successore il solo che gli rimaneva de' suoi figli, e che fu chiamato Eduardo II, quantunque si noverassero già due Eduardi che aveano regnato in Inghilterra, ma prima della conquista dei Normanni.

Un disegno anche più difficile era la volontà che Filippo avea di perseguitare in giudizio la memoria di papa Bonifacio, del che avea già parlato a Clemente fin dal dì del suo coronamento in Lione. Erasi dimostrata poco innanzi contro gli Ebrei la politica ingiusta e crudele che ispirava al re di cotali disegni. Questo principe, soprannomato il falso monetario per aver permessa l'alterazione delle monete, invece di ri-

¹ Thomas, Discip., t. III, p. 793 — ² Rain. an. 1217, n. 28 Extr. Com de praed. c. 2.

fondere la moneta troppo debole e di cattiva lega, come Bonifacio avevagli richiesto, immaginò di contentare i suoi sudditi a spese degli Ebrei, che erano accusati di empietà e di usura manifesta. In un medesimo giorno (22 di luglio 1306), gli Ebrei furono sorpresi in tutto il vasto giro della Francia, con tanto segreto, che quest'infelici non n'ebbero sentore, per dir così, da altro che dal rumor delle catene preparate contro di loro. Tutti i loro beni rimasero confiscati, ad eccezione soltanto di ciò che bisognava ad ognuno per trasportarsi fuori della Francia, ove ad essi era proibito di rientrare, pena la vita. Alcuni ricevettero il battesimo, e restarono; tutti gli altri sgombrarono il regno nel corso dei mesi di agosto e di settembre; nel qual affrettamento, moltissimi perirono in viaggio, di fatica, di miseria, e principalmente di dolore.

Filippo ancor più inferocito contro Bonifacio che contro gli Ebrei, voleva farlo vergognosamente disseppellire, ridurre in cenere gli avanzi del suo cadavere, ed imprimere alla di lui memoria un disonore eterno. Parlò di questo suo desiderio nella conferenza di Poitiers, e stimolò vivamente il papa acciocchè vi consentisse, offerendo la prova dei delitti che meritavano quell'inudito trattamento. Il papa e i suoi cardinali fremerono a quella proposta; coloro stessi che avean preso il partito del re contro Bonifacio, quantunque rivestiti della porpora da quel pontefice, temerono di perdere la loro dignità, se egli fosse dichiarato papa intruso. Di questo numero era il cardinal da Prato, uomo secondo in mezzi ed espedienti. Per di lui consiglio, Clemente, abilissimo anch'egli soprattutto nel trar partito dagli uomini e dalle circostanze, si appigliò alla risoluzione di condur la cosa in lungo, e di lasciare al fuoco del re il tempo di estinguersi.

Ei rispose che nello stato presente la fretta potrebbe non solamente sturbar l'unione e l'amicizia stabilita da così lungo tempo fra la Chiesa romana e i di lei generosi protettori, re e nazione dei Francesi; ma che, per meglio adempire le intenzioni del re, e far giustamente odiosa la memoria di Bonifacio, era d'uopo che la prova dei suoi delitti si facesse con tutta la possibile autenticità, in un concilio generale, necessario inoltre per cotesti affari di prim'ordine. « Si terrà questo concilio fuor della vostra dominazione, soggiunse Clemente, ma nella vostra convicinanza, in Vienna nel Delphinato, acciocchè le altre nazioni non prendano sospetti ingiuriosi alla equità e pietà vostra ».

L'impazienza di Filippo non si acconciava ad un tal partito; ma la cosa era troppo lodevole, perchè egli potesse rigettarla con suo decoro. Del resto, il papa accordò al re tante altre grazie, gli fece tante promesse, e specialmente le condì con dimostrazioni tanto lusinghiere di stima e di cordiale affetto, che il re soprastette alle sue persecuzioni, ed assenti di aspettare il concilio ¹. Allor senza alcuno indugio, il pontefice rinvocò e dichiarò di niun effetto, con una bolla in forma, tutte le sentenze di scomunicazione, d'interdetto e d'altre pene decretate contro il re e il suo regno, contro i dinunziatori, e gli accusatori di Bonifacio, contro i prelati, baroni e tutti altri Francesi, contro i loro confederati, fautori e aderenti, di qual fossero stato o dignità, dal principio della contesa tra Bonifacio e Filippo. Papa Clemente avea già date, nel primo giorno di febbrajo dell'anno precedente 1306, due bolle in favor del re ². Rivocava nell'una la costituzione *Clericis laicis*, colle dichiarazioni fatte in proposito; e ciò, diceva egli, a cagione degli inconvenienti e degli scandali ch'essi avevano suscitato, e potevano ancor suscitare. Per l'altra egli dichiarava la costituzione *Unam sanctam* incapace di recar danno al re o al regno di Francia e di renderli più dipendenti dalla Chiesa romana che non erano per lo innanzi, ordinando che tutte le cose rimanessero nel primiero stato, così in riguardo alla Chiesa come al re, al suo regno, e a' suoi popoli. Questa bolla di Clemente V fu inserita di poi nel corpo del diritto ³. Finalmente, con la bolla data alla conferenza di Poitiers, papa Clemente assolve Guglielmo di Nogaret, che avea fatto prigioniero, a condizione però ch'egli si sommetta alla penitenza che gli imporranno tre cardinali nominati fin d'allora a questo effetto.

Restava un altro affare, il più avviluppato ed il più inestricabile di tutti. I Templari, caduti in trista fama da lungo tempo per gli stravizzi dei banchetti, secondo il pro-

¹ Rain. an. 1: 07, n. 1. — ² Extr. comm. de privil., c. Meruit. — ³ Rain., an. 1307, n. 10,

verbo che ancora sussiste, per la loro superbia e per la licenza della loro vita, non avevano eccitato fino allora se non che indistinte lagnanze e tacite mormorazioni. Il nembo ingrossato a poco a poco, o romoreggiante da lontano, si squarciò d'un tratto col più spaventevole rimbombo. Il re Filippo dopo aver conferito segretissimamente dei loro delitti col papa, il quale ne rimase come abbattuto, fece imprigionare i Templari generalmente in tutta l'ampiezza del suo regno, ai 13 di ottobre dell'anno 1307. Il che avendo inteso Clemente, ne sembrò addolorato; sospese anche i poteri dell'inquisitore Guglielmo di Parigi, eletto perchè informasse contro di loro; ma poscia levò la sospensione ai 5 di luglio 1308, e diede nel mese di agosto una bolla per la convocazione del concilio generale di Vienna. Fu dunque soltanto dopo le procedure già incominciate in Francia, che il papa scrisse ai diversi monarchi d'imprendere anch'essi la causa de' Templari, a cui non poteva porgere una maggior guarentia, che col farli giudicare da un concilio ecumenico. Essendo già state prese informazioni di celato, a fine di constatare avanti della detenzione un corpo di delitto, più non trattavasi d'altro che di conoscere i gradi e le circostanze di quello: si adoperò prestamente all'istruzione compito di questo gran processo, il quale tuttavia non affronteremo ancora, per adunare sotto un sol punto di vista ciò che può dirigere il giudizio dei nostri lettori.

Non tanto per l'affare di Bonifacio VIII, per metà impedito, quanto per quello dei Templari, fu tenuto il famoso concilio di Vienna (1308). Dopo molti interrogatorii cui subirono quei numerosi accusati, e segnatamente a Chion, in presenza di tre cardinali, quanti l'ordine aveva più illustri, vale a dire il gran maestro del Tempio, il visitatore di Francia, i commendatori di Cipro, d'Acquitania e di Normandia, il pontefice se spedire la bolla di convocazione del concilio. In questa è detto ¹, che dopo le informazioni più esatte, si riconobbe che l'ordine dei Templari era caduto in diverse eresie, in una vera apostasia e abbaglianti impurità; che essi hanno usanza, nel ricevere un nuovo cavaliere, di fargli rinegar Gesù Cristo, sputar sopra una croce che gli è presentata, e commettere con quello che lo riceve tali nefandità, che il pudore non permette di riferire. « Considerando, segue il pontefice, che non si possono lasciare impuniti così orribili misfatti senza rendersi colpevole verso Dio e verso la Chiesa; dopo aver di ciò sovente e maturamente deliberato coi cardinali e con altri personaggi eminenti per dignità e saviezza, noi abbiam risoluto, secondo il lodevole costume dei padri nostri, di raccogliere un concilio universale, dal primo giorno di ottobre fra due anni, a fine di provvedere in esso, tanto all'ordine dei Templari ed ai loro beni, quanto alla fede cattolica, alacquisto di Terra santa, alla riforma e alle franchigie della Chiesa ». La bolla è del mese di agosto 1308, e fu data a Poitiers, ove pare che Clemente facesse una lunghissima dimora.

Indi egli partì sullo scorcio di quello stesso mese d'agosto, fece di nuovo passaggio per Bordò, di colà recossi in Agen, poi per la seconda volta a Tolosa, ove giunse nel mese di dicembre. Allora i principi elettori dell'impero si erano adunati per dare un successore ad Alberto d'Austria, che era stato ucciso, il primo giorno di maggio di quell'anno dal suo proprio nipote Giovanni d'Austria, principe di Svezia, nell'incamminarsi contro gli Svizzeri, risolti a rompere il giogo dei governatori austriaci. Villani ² dice che Filippo il Bello volle ottenere l'impero per sè o per suo fratello Carlo di Valois; ma che il papa, avvertito di questo disegno, nascostamente incitò gli elettori a prevenirlo, col timore di riveder la potenza francese qual era al tempo di Carlo-magno. Checchè sia ai 27 di dicembre, elessero solennemente e ad una voce, in Francoforte, Enrico VII, figlio primogenito del conte di Lussemburgo, come un principe adorno di tutte le virtù atte a procurar la gloria dell'Impero e il bene della Chiesa. Egli fu incoronato ad Aix da Chapelle il giorno dell'Epifania 1309.

Papa Clemente dimorò in Tolosa sino a codesta solennità, passò quindi a Comminges di cui era stato vescovo, e ivi fece la traslazione di S. Bertrando, di cui portava il nome, e che aveva occupato la stessa sede due secoli innanzi. Da ultimo Clemente V, avendo manifestata chiaramente la volontà in cui era di porre la sua residenza in Avignone, si condusse in questa città sul finir di marzo dello stesso anno, epoca dalla

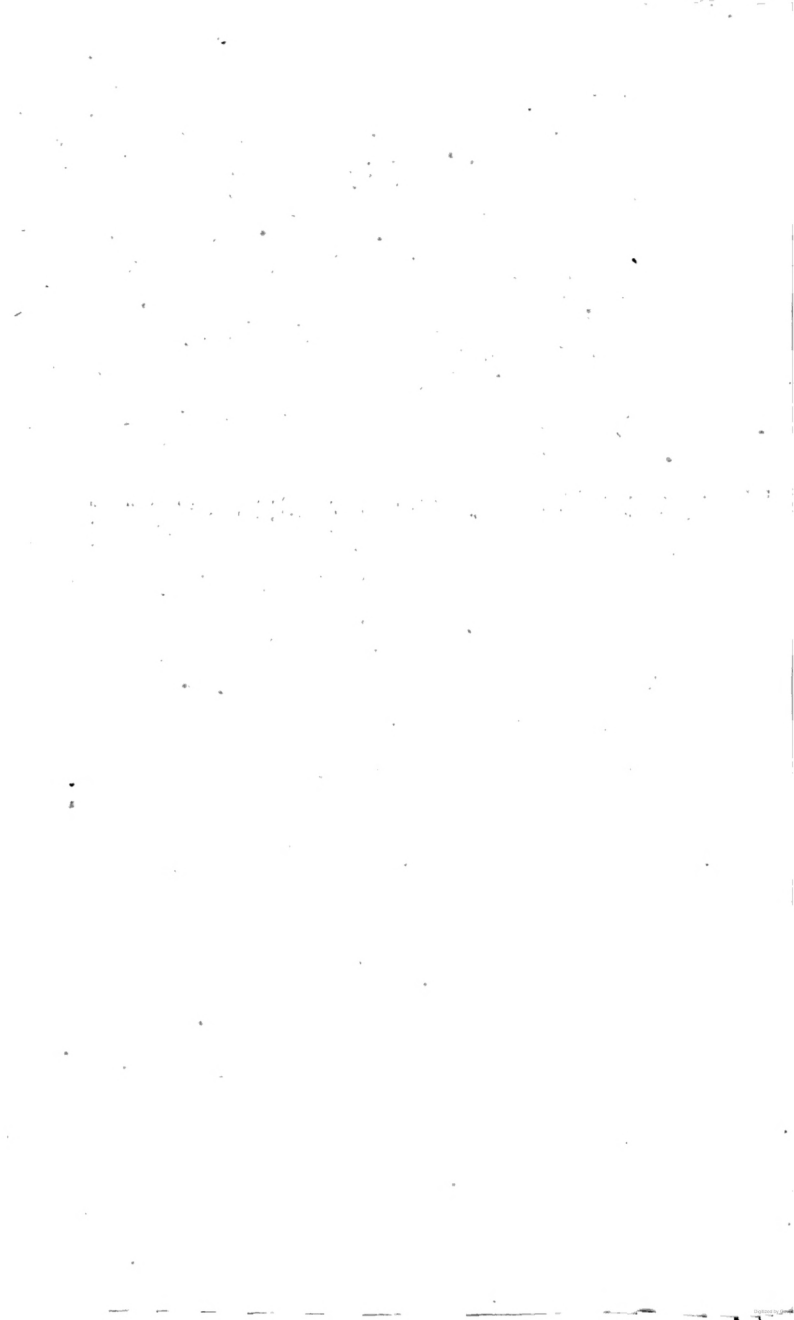
¹ Tom. VI, Conc. 1503. — ² Villani, l. 8, c. 101.

quale si computa il soggiornare dei papi in Avignone. Gli Italiani, sdegnatissimi della preferenza data alla Francia sull'Italia, non chiamarono questa sede altramente, che la schiavitù di Babilonia, l'obbrobrio del soglio pontificio, e lo scandalo del mondo cristiano ¹. Ma tutti gli uomini assennati veggono l'improprietà di quelle espressioni. Certamente le più forti ragioni faceano al papa un dovere del soggiorno abituale di Roma, tanto in qualità di capo della Chiesa quanto di vescovo di questa metropoli del mondo. Imperciocchè colà il Principe degli Apostoli avea trasferita dall'Oriente, la supremazia dell'apostolato, e abbandonando il seggio d'Antiochia, alla quale ebbe cura di proporre un novello vescovo. Per una concatenazione di rivolgimenti e di avventure, in cui gli arditi pensatori non han potuto sconoscere il voler della Provvidenza, la sovranità di Roma passando ne' suoi pontefici ivi li avea posti in uno stato degno della sublimità di loro condizione del pari che favorevole alla santa libertà del loro ministero. Le fazioni passaggere dei romani, le turbolenze e i pericoli dell'Italia non ne avrebbero forse sbandito un S. Leone, un S. Gregorio, pontefici di eroica virtù: ma tutti i papi non sono uomini superiori alle comuni debolezze dell'umanità. Perchè sieno infallibili nell'insegnamento, non sono già impeccabili nel loro adoperare.

La sola considerazione dei diritti e degli interessi temporali della Chiesa romana, non voleva forse la loro presenza in Roma? Perciò quali perdite, quale impoverimento, quali triste depredazioni non ebbe essa a durare in quella specie di vedovanza? E per crescimento di sventura, riducendosi a nulla le rendite dello stato ecclesiastico in confronto dei bisogni e del decoro della più augusta dignità, quante gravissime imposte sulle varie Chiese, quante esazioni almeno apparenti, quanti ostacoli alle solite pie larghezze, quante grida di lamento e quanti scandali! Il cielo volendo mostrare che non avea giammai benedetto quella emigrazione, ed il rigore del rimedio facendo conoscere la grandezza del male, permise che ne derivasse uno scisma così lagrimevole, che tutti quelli i quali erano insorti fino allora parvero non meritare quasi più il nome. Di tal guisa ragiona la critica, la quale non tiene conto alcuno dei fatti che dominarono la volontà e comandarono l'operare di Clemente V. Ma quando si torna col pensiero alle condizioni del tempo in cui trovavasi quel pontefice, quando è considerato il pericolo a cui egli si sarebbe esposto vivendo in Italia, ognun chiede a sè stesso, se non sarebbe stata cosa da temerario involgere la persona del capo della Chiesa tra quei pericoli, piuttostochè egli restasse in un regno che fu sempre l'asilo de' suoi antecessori nei tempi di agitazione e d'infortunio.

¹ Praes. Vit. pap. Aven.





TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DALL' ANNO 1088 AL 1309.

PAPI

CLVI. Urbano II eletto il 12 marzo morto il 20 luglio	1088	CLXXV. Gregorio IX, 19 marzo	1227
CLVII. Pasquale II, 13 agosto	1099	21 agosto	1241
18 o 21 gennaio	1099	CLXXXI. Celestino IV, sulla fine d'ott.	1241
CLVIII. Gelasio II, 25 gennaio	1118	morto senza essere stato consacrato ai 17 di	
29 gennaio	1118	novembre dello stesso anno.	
CLIX. Calisto II, primo febbraio	1119	CLXXXVII. Innocenzo IV, 25 giugno	1243
12 o 13 di dicembre	1119	Innocenzo IV, annoverato comunemente per	
CLX. Onorio II, posto in trono ai 21 di di-	1124	il CLXXXVI papa, perchè il suo antecessore	
cembre	1124	Celestino IV non fu consacrato. Morì ai 7	
14 febbraio	1130	di dicembre	1254
CLXI. Innocenzo II, eletto ai 15 febr.	1130	CLXXXVII. Alessandro IV, 12 dicembre	1254
24 di settembre	1143	25 maggio	1261
CLXII. Celestino II, ai 26 settembre	1143	CLXXXVIII. Urbano IV, 29 agosto	1261
9 marzo	1144	2 ottobre	1264
CLXIII. Lucio II, ai 12 di marzo	1144	CLXXXIX. Clemente IV, 5 febbraio	1265
25 febbraio	1145	29 novembre	1268
CXXIV. Eugenio III, ai 27 di febbraio	1145	CLXXX. Gregorio X, 1 ^a settembre	1271
7 o 8 luglio	1145	10 gennaio	1276
CLXV. Anastasio IV, eletto ai 9 di lugl.o	1153	CLXXXI. Innocenzo V, 20 febbraio	1276
2 dicembre	1154	22 giugno	1276
CLXVI. Adriano IV, 3 dicembre	1154	Adriano V, 11 luglio	1276
primo settembre	1159	16 agosto (non consacrato).	
CLXVII. Alessandro III, 7 settembre	1159	CLXXXII. Giovanni XXI, 12 settembre	1276
30 agosto	1181	16 o 17 di maggio	1277
CLXVIII. Lucio III, al 1. ^o di settembre	1181	CLXXXIII. Nicolò III, 25 novembre	1277
24 novembre	1185	22 agosto	1286
CLXIX. Urbano III, ai 25 novembre	1185	CLXXXIV. Martino IV, 22 febbraio	1281
19 d'ottobre	1187	18 maggio	1285
CLXX. Gregorio VIII, 20 ottobre	1187	CLXXXV. Onorio IV, 2 aprile	1285
17 dicembre	1187	3 aprile	1287
CLXXI. Clemente III, 19 dicembre	1187	CLXXXVI. Nicolò IV, 15 febbraio	1288
27 marzo	1191	4 aprile	1290
CLXXII. Celestino III, 30 marzo	1191	CLXXXVII. Celestino V, 5 luglio	1294
8 gennaio	1198	egli abdicò il 13 dicembre	1294
CLXXIII. Innocenzo III, 8 gennaio	1198	CLXXXVIII. Bonifacio VIII, 24 dicemb.	1294
16 o 17 luglio	1216	11 ottobre	1305
CLXXIV. Onorio III, 18 luglio	1216	CLXXXIX. Benedetto XI, 22 ottobre	1305
16 marzo	1227	6 o 7 luglio	1304
		CXC. In Avignone Clemente V eletto il 5 giu-	1305
		gno	1305

ANTIPAPI

Alberto	1100	Maurizio Bordone, detto Gregorio VIII	1118
Lorenzo	1100	Pietro di Leone detto Anacleto	1130
Teodorico	1100	Gregorio, detto Vittore IV	1138
Maginulfo, detto Silvestro IV	1100		

MONARCHI

IMPERATORI D'ORIENTE			
Alessio Comneno I	1118	Alfonso I	1156
Giovanni Comneno	...	Sancio I	1185
Emmauele Comneno	1180	Alfonso II	1215
Alessio II Comneno	1185	Sancio II	1225
Andronico I Comneno	1185	Alfonso III	1246
Isacco l'Angelo sbalzato dal trono	1195	Dionigi il Liberale	1279
Alessio l'Angelo	1205		
Isacco l'Angelo riposto in trono	1204	RE D'INGHILTERRA	
Alessio suo figlio	1204	Guglielmo il Rosso	1100
Nicolò Canabè	1204	Enrico I detto il Leone	1150
Alessio Ducas detto Mursullo	1204	Stefano	1155
Baldovino I	1206	Enrico II	1154
Enrico I	1216	Riccardo I	1189
Pietro di Courtenai	1219	Giovanni Senza-terra	1201
Roberto di Courtenai	1228	Enrico III	1272
Giovanni di Brienne	1257	Eduardo I (IV)	1272
Baldovino II, spossessato	1261	Eduardo II (V)	1307
Michele Paleologo	1261		
Andronico II Paleologo	1283	RE DI DANIMARCA	
Andronico II Paleologo	1285	Erico III detto l'Agnello	1095
		Svenone III e Canuto V	1149
		Valdemaro I detto il Grande	1160
		Canuto VI detto il Pio	1181
		Valdemaro II	1202
		Erico IV	1242
		Abele	1250
		Cristoforo I	1252
		Erico V	1259
		Erico VI	1281
		RE DI SVEZIA	
		S. Erico IX	1156
		Carlo VII	1160
		Canuto figlio di S. Erico	1168
		Suerchero III	1192
		Erico X	1210
		Giovanni I	1218
		Erico XI	1222
		Valdemaro I	1250
		Magno I	1276
		Bizgero II	1282
		RE DI SICILIA E DI NAPOLI	
		Ruggiero il Giovane	1105
		Guglielmo I	1154
		Guglielmo II	1166
		Tancredi	1186
		Guglielmo III	1195
		Enrico I	1196
		Federico	1198
		Corrado I	1250
		Corradino	1268
		Maufredi	1294
IMPERATORI D'OCCIDENTE			
Enrico IV	1106		
Enrico V	1125		
Lotario II	1137		
Corrado III	1152		
Federico I detto Barbarossa	1190		
Enrico VI	1197		
Filippo di Lerin	1208		
Ottone IV	1218		
Federico II	1250		
Corrado IV	1254		
Guglielmo d'Olanda	1256		
Interregno di 17 anni.			
Rodolfo d'Absburgo	1291		
Adolfo di Nassau, deposto	1298		
Alberto I d'Austria	1308		
RE DI FRANCIA			
Filippo I	1108		
Luigi VI detto il Grosso	1137		
Luigi VII detto il Giovane	1180		
Filippo II soprannominato Augusto	1223		
Luigi VIII	1226		
S. Luigi, IX di nome	1180		
Filippo III l'Ardito	1285		
RE DI SPAGNA			
Alfonso VII	1226		
Garzia Ramiro IV	1135		
Alfonso Raimondo	1157		
RE DI PORTOGALLO			
Alfonso Enrico	1112		

SETTARI

- Roscellino 1092
 Basilio, capo dei Bogomili, nel 1100
 Tanchelmo 1124
 Arnaldo da Brescia 1139
 Abelardo 1140
 Gli Albigesi, Enrichiani e Pietrobrusiani 1147
 Eone della Stella 1148
 Gilberto Porretano 1148
 Demetrio di Lampè, 1166, dommatizzante ardito che nell'interpretazione della Scrittura si discostava prosuntuosamente dalla sentenza dei Padri.
 Pubblicani ossia Poplicani, Catari ossia Patarini, specie di Manichei che apparvero verso la fine del secolo duodecimo, 1166
 Pietro Valdo, 1184, capo dei Valdesi, detti anche Poveri di Lione o Leonisti. Si tennero dapprima a professare una povertà oziosa, dispregiarono poscia l'autorità del clero, e adottarono in fine parecchi errori de' nuovi Manichei.
 Amatori di Bene, 1210. Fu oso di dommatizzare nell'università di Parigi, e si spiegava in modo da far credere che la salvezza dipendeva dalla sola fede, senza l'aiuto delle buone opere. I suoi discepoli si spinsero fino a commettere adulterii ed altri sozzi delitti, sotto il nome di carità, pretendendo che l'intenzione di esercitar questa virtù faccia che il peccato più non fosse peccato.
 Stadiughi, scoperti nell'anno 1252. Essi avevano tolto il nome da un popolo che abitava i confini della Frisia e della Sassonia, e si attenevano all'empie stravaganze non meno che alle pratiche abominevoli de' più odiosi Manichei.
 Giacobbe, capo dei Pastorelli 1251
 I Flagellanti 1259
 I Bizzocchi, Fraticelli o piccoli frati. Essi pretendevano dare lo Spirito Santo, condannavano il lavoro delle mani, e si scagliavano contro la Chiesa 1296
 Gli Apostolici, specie di Mendicanti che portavano strani abiti, e predicavano che il tempo dello Spirito santo e della carità era venuto. Aveano per capo un Italiano chiamato Sagarrella che fu convinto di delitti infami e arso vivo nel 1300
 Dolcino Insegnava che tutto doveva esser comune, anche le mogli, e che la Chiesa non doveva essere più obbedita dai perfetti.

PERSECUZIONI

- I persecuzioni di Guglielmo il Rosso contro Sant'Anselmo e la gerarchia.
 Persecuzione dell'imperatore Enrico V contro il pontefice legittimo e i difensori dell'unità cattolica
 Furori degl'idolatri e martiri in Isvezia 1157
 Persecuzioni dell'imperator Federico Barbarossa contro i papi, dall'anno 1156 al 1177
 Violenze di Enrico II e de' suoi adulatori contro S. Tomaso di Cantorbery, i suoi congiunti e i partigiani, 1164 e successivi.
 Crudeltà, profanazioni e disordini d'ogni sorta degli albigesi, nelle province meridionali della Francia sul finir del secolo duodecimo e sul cominciar del decimoterzo 1190 al 1220
 Aspre contese fra i papi e l'imperator Federico II, che cagionarono disordini e mali deplorabili nella Chiesa e nell'Impero 1164
 La Chiesa sommamente afflitta dalle scissioni e dalle guerre interne, durante la maggior parte della sua terza età; non ebbe quasi altre violenze esterne da sostenere che quelle esercitate dai Musulmani contro i Cristiani d'Oriente, in ispecie contro gl'infelici abitanti di Tolemaide quando l'ebbero riconquistata 1177
 Persecuzioni esercitate dai Maomettani contro gl'abitanti cristiani di Damasco ed in alcuni altri luoghi della Siria 1248
 Violenze dei Wiclefisti contro i cattolici e vari prelati d'Inghilterra 1250

SCRITTORI ECCLESIASTICI

- San Bruno, fondatore de' Certosini, morto nel 1101. Abbiamo sotto il suo nome un tomo in foglio, il quale non contiene però di lui altro che due lettere scritte dalla Calabria, ed un eccellente commentario sul Salterio e sulle Epistole di San Paolo. Un tale santo era l'uno de' più dotti uomini dell'età sua. Si vede che egli sapeva di greco e d'ebraico, e che era versatissimo nella lettura dei Padri. Le altre opere date sotto il suo nome son di S. Brunone vescovo di Segni e di S. Brunone vescovo di Wurtzburgo, suoi contemporanei.
 Sant'Anselmo di Cantorberi, 1109, lasciò molte opere metafisiche, morali e dommatiche. Egli tratta in particolare, molto in lungo ed in guisa egualmente profonda e soddisfacente della libertà che rimane all'uomo non ostante la necessità della grazia, la prescienza di Dio e la predestinazione. Il suo trattato dello Spirito Santo non è meno concludente contra le preoccupazioni e gli errori dei Greci. Le sue omelie e le sue meditazioni con un gran novero d'orazioni, ispirano la più tenera pietà. Noi abbiam pur di lui più di 400 lettere, molte delle quali sono molto istruttive e importanti. Il suo discepolo Edmundo ha scritto la sua vita in due maniere; essendosi quasi limitato nella prima a descrivere i suoi costumi e il suo spirito, si attenne sopra tutto

nella seconda che egli intitola di Nuova alla serie delle controversie di Anselmo coi re d'Inghilterra.

Sigeberto, monaco di Gembloury nel Brabant, 1113, è autore di una cronaca, che finì l'anno 1110, e altri varj scritti. Ei bisogna diffidare de' suoi giudizi e de' suoi scritti, perchè egli aveva prese le parti del simoniac e scismatico Enrico IV contra S. Gregorio VII. La sua cronaca fu continuata da Roberto di Torigny, abate del Monte San Michele.

Il beato Odone od Odoardo vescovo di Cambrai, 1113, famoso dialettico, sosteneva, secondo la dottrina di Boezio, che l'oggetto di quest'arte era le cose e non le idee, vale a dire, che teneva il sistema de' realisti contra i nominati. Questi si vantavano di avere per capi Porfirio ed Aristotele. La scuola si divise per lungo tempo in queste due sette con tanto maggior disordine, quanto minore era il profitto che ne seguiva. Noi abbiamo di Odone una esposizione del canone della Messa.

Irone di Chartres, 1115, si conservò di lui una raccolta di canoni intitolata il Decreto, non contando quella che ha per titolo Panormia, che non è certo, che egli ne sia l'autore, 24 sermoni e 288 lettere, che sono le più preziose delle sue opere, e la maggior parte nondimeno importantissime; queste lettere contengono molti fatti curiosi e importanti decisioni su diversi punti della disciplina ecclesiastica. Quello che l'autore dice specialmente contra le prove del duello e del ferro caldo mostra un giudizio sano, uno spirito di prim'ordine superiore alle piccolezze ed alle preoccupazioni. La sua pietà uguaglia almeno il suo sapere.

Leone di Marsia, cardinale vescovo d'Ostia, 1115, autore della cronica del Monte Cassino.

Ghiberto, abate di Nogent sotto Couci 1124. Trovasi nelle opere di lui un eccellente trattato della predicazione, altri varj trattati utili e singolari, fra i quali quello delle *reliquie* non merita meno attenzione. Vi si scorge una saviezza molto superiore alle debolezze della credulità e della superstizione. Vi si tratta però della credenza stabilita fin d'allora, che i re francesi guarivano le scrofole. Abbiamo pure di Ghiberto una storia delle prime crociate.

Goffredo abate di Vandomo e cardinale, morto verso il 1130. Le sue opere pubblicate dal padre Sirmondo si compongono di cinque libri di lettere, di undeci sermoni e di versi opuscoli, tra i quali si trova uno scritto importante contro le investiture. Goffredo fu uno zelante difensore della santa Sede. Dicesi essere egli stato il primo che abbia usata l'allegoria delle due spade.

Algero, monaco di Cluny, 1131, celebre per un trattato dell'Eucaristia contro i diversi errori che erano insorti fino allora sopra questa materia, e che gli ultimi settari altro non

fecero che rinnovare. Questo docto e modesto autore morì santamente nella reputazione di un dialettico sicuro e di un teologo esatto. Il suo trattato importante si trova nella biblioteca dei Padri.

Ildeberto di L'vartino, vescovo del Mans, poi arcivescovo di Tours, 1133. Egli è celebre pe' suoi scritti, che sono le sue lettere al numero di centotrenta, centoquaranta sermoni, le Vite di S. Radegonda e di S. Ugo di Cluny, alcuni trattati morali e teologici, e molte poesie. Il suo stile è nitido ed elegante in ispecie nelle sue lettere, in cui trovasi grande vivezza ed erudizione, non che buon gusto e un sentir delicato. Il suo secolo ebbe di lui tanta stima, che Pietro di Blois racconta essergli state fatte apprendere a memoria nella sua infanzia le di lui opere per formargli un buon stile. Ildeberto è il primo che parlando dell'Eucaristia a loperasse il termine *la transustanzialità*.

Ruperto, abate di Duis o Deuthe presso Colonia, 1135. La sua opera principale è quella dei divini uffizj. Egli anche scrisse un gran trattato sulla Trinità, commentari sulla santa Scrittura nei quali tratta varie questioni di teologia secondo il metodo scolastico, e molte altre opere in cui mostra non minor pietà che dottrina.

Guigny il Venerabile, priore della Certosa, 1136. Egli lasciò in iscritto le usanze del suo ordine e la vita di S. Ugo di Grenoble.

Pietro Abelardo, 1142, famoso per acutezza di spirito, ed anche più per le sue sottigliezze, per la sua vanità, e per tutti gli abusi che fece del suo grande ingegno.

Ugo, priore di S. Vittorio, 1142, uno de' più grandi teologi del suo tempo, e soprannominato da alcuni autori *la lingua di S. Agostino*, per aver egli studiato particolarmente e con molto successo gli scritti di questo Padre. L'opera sua principale è il trattato dei Sacramenti. Egli anche lasciò spiegazioni della Scrittura, trattati di pietà, sermoni, compendi di storia universale, e di storia naturale, e un compendio di geografia.

San Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda, 1148. Niun autore parlò, avanti il principio del secolo XVII, delle profezie che gli sono attribuite sulla successione dei Papi: profezie che si trovano ricordate nella storia dei Pontefici, seconda edizione, 2 vol. in 12. Questo silenzio di 400 anni è una forte prova di supposizione, secondo il padre Meunestrier, nel trattato che egli diede su questo argomento.

Sugero, abate di S. Dionigi e ministro di Stato, 1152. La Francia, alla sua morte, gli decretò il titolo di *Padre della patria*. Ci restano di questo grand'uomo varie lettere, una vita di Luigi il Grosso, ed alcuni scritti raccolti da Duchesne e D. Martenne.

San Bernard, primo abate di Chiaravalle, e l'ultimo dei padri della Chiesa, 1153. Le sue opere dominiche, morali, ascetiche, del pari che le sue lettere brillano di tutti i pre-

gi, ciascuna nel genere suo proprio. Egli confutò e confuse Pietro di Bruys, Arnaldo da Brescia, Gilberto Porretano, Eone della Stella, Pietro Abelardo, tutti gli eretici e i dommatizzanti del suo tempo. L'erudizione, la profondità, la lucidezza delle sue idee, la forza e la giustezza del raziocinio si mostrano per ogni parte de' suoi scritti dommatici; e da quelli che egli compose in così gran numero per nutrire e perfezionar la pietà, traspira una unzione ed una santa tenerezza che ne formano la nota distintiva. Egli in prima vince l'intelletto col dolce potere dell'insinuazione, poi trionfa de' cuori colla forza e colla veemenza. E ciò perchè possedeva pienamente la scienza de' costumi, delle convenienze e anche degli usi del mondo, quantunque lo avesse abbandonato innanzi all'età di conoscerlo, e non avesse avuto per maestri, come egli dicesse non che gli alberi e le foreste di Chiaravalle; il qual contrasto dee farci riguardare quel padre come la più gran mente forse che il Signore abbia suscitato in favor della Chiesa. Il suo stile è vivo e fiorito, i suoi concetti nobili e ingegnosi, la sua immaginazione ricca e brillante. Le divine scritture gli eran sì famigliari, ch'egli ne usa poco men che ad ogni frase e forse troppo sovente, i modi e le parole.

Pietro il Venerabile, 1156, uno de' più grandi dottori del suo tempo, come si vede da' suoi scritti contro i settatori di Pietro di Bruys. Abbiamo anche di lui sei libri di lettere, ed altre opere interessanti e curiose. Tali sono particolarmente i due libri di miracoli operati a sua notizia.

Ottone, vescovo di Frisinga, 1158, lasciò una cronaca dalla creazione del mondo fino all'anno 1146 e che è stata continuata da Ottone di S. Biagio fino al 1190. Cominciò pure la storia dell'imperatore Federico, che fu continuata da Radevico suo discepolo e canonico della sua Chiesa.

Eraziano, benedettino di Bologna, 1160, autore della famosa concordanza dei canoni discordi, cioè della collezione dei decreti dei papi e de' concili.

Pietro Lombardo, 1164; Egli fu soprannominato *Maestro delle sentenze*, a cagione del libro che compose con questo titolo, e che può tenersi come la sorgente della teologia scolastica nella chiesa latina. È stato commentato da S. Tommaso, da S. Bonaventura e dai più celebri teologi di que' secoli seguenti, ai quali cominciò il sano metodo di attenersi nella spiegazione de' sacri dommi ai passi concordanti de' Padri e alla catena della tradizione. Abbiamo anche di questo giudizioso dottore un commento sui salmi e sulle epistole di S. Paolo.

Santa Ildegarda, 1179. La Biblioteca dei Padri contiene varie lettere che questa santa badessa ha scritto in risposta a coloro che la consultavano. Restano pure di essa tre libri di Rivelazioni in cui essa riprende i vizj del suo tempo ed esorta caldamente alla penitenza.

Giovanni di Sarisbery o di Salisbury, 1180. Le sue principali opere sono la Polieratica, che è come un corso di politica e di morale, e la Metalogica che è un'apologia della buona dialettica e della vera eloquenza. Lasciò parimente gran numero di lettere. L'autore mostra un'erudizione vasta, ma disordinata e molta affettazione nello stile: che tale era il gusto del tempo. La sua Polieratica è piena di sagge riflessioni veramente filosofiche. Fu tradotta in francese col titolo: *Vaniés de la cour*.

Guglielmo di Tiro, verso il 1184, il miglior chierico che mai fosse, dice il suo continuatore Plagon: era uno de' più dotti prelati del suo secolo. Presente al 3 concilio generale di Laterano, gli fu commessa la cura di compilarne gli atti. Aveva scritta una storia orientale che andò perduta. Ciò dee molto spiacere quando si conosce quella che dettò in 23 libri, e che gli acquistò il nome di principe degli storici delle crociate. Il 23 libro non è compito e finisce col 1183. Plagon lo continuò in lingua francese antica fino al 1275, ed Elmolde riprese la continuazione fino al 1321 ma in lingua latina.

Pietro di Celle, successore di Giovanni da Sarisbery sulla sede vescovile di Chartres 1187. Di lui si hanno lettere, sermoni, un trattato della coscienza della disciplina del chierico ec. Egli usò la parola *transustanzialità* nel suo 8. sermone, *de coena Domini*. Ildeberto vescovo del Mans, e Stefano vescovo d'Autun l'avevano già usata prima di lui.

Pietro, cantore della chiesa di Parigi, 1197. Il suo libro intitolato *Verbum abbreviatum*, è spesso citato con lode dagli scrittori de' secoli seguenti.

Pietro Conestore, 1198. La sua storia scolastica contiene un compendio di storia sacra dal principio della Genesi sino alla fine degli Atti degli Apostoli, con alcune digressioni sulla storia profana. I di lui sermoni sono stati pubblicati sotto il nome di Pietro di Blois, che fu uno de' più dotti e più celebri scrittori dello stesso tempo 1200. Si hanno di lui varie lettere, sermoni e trattati in gran numero; ma la maggior parte di queste opere, secondo il gusto di quel secolo, son piene di luoghi comuni e di passi della Scrittura, ammassati piuttosto che scelti e applicati con giustezza.

L'abate Gioachino, 1202. Lasciò un numero grande di scritti. I suoi commenti sui profeti, e in ispecie sull'apocalisse, han fatto conoscere il pericolo di mettersi alla spiegazione di quell'emblema misterioso, per quanta virtù e perspicacia si possa avere.

Rigord, chierico della badia di S. Dionigi, 1205. Resta di lui la vita di Filippo Augusto, del quale fu medico. Questo libro è reputato perchè l'autore fu testimonia della massima parte dei fatti che racconta; ma sarebbe ancor più se contenesse men lodi.

Teodoro Balsamon, 1214. Egli fece commenti su tutte le parti del diritto canonico de' Gre-

- ci, e una esposizione del Nomocanone di Fozio. Nella risposta ad una consultazione che gli fu fatta, egli ci lasciò una prova della consumazione intera dello scisma della sua nazione, dicendo, che il papa dell'antica Roma è stato reciso dalle membra delle chiese.
- Innocenzo III, 1216. Rimangono di questo dotto papa eccellenti lettere, un trattato pieno di unione sul dispregio del mondo la bella prosa della Pentecoste, il *Veni Sancte Spiritus*, lo *Siabat Mater*, ed alcune altre scritture dello stesso genere. Si dice però che il *Veni Sancte* sia d'Ermanno di Contract, monaco di Richenau in Svizzera; e lo *Siabat* di Taio Pontè da Todi nel 13 secolo.
- Stefano Langton, cancelliere della chiesa di Parigi, 1228. È autore di varj commenti sulla sacra Scrittura e d'un gran numero di costituzioni sinodali. Scrisse la relazione del trasporto del corpo di S. Tomaso Bechet che trovai dopo le lettere di questo santo arcivescovo.
- Sant'Antonio di Padova, 1231. Lasciò oltre i suoi sermoni, alcuni commenti sulla Scrittura e una concordanza morale. I suoi sermoni chechè se ne pensassero furono tanto piaciuti al suo tempo, ch'egli fu spesso obbligato a predicare nell'aperta campagna.
- Giacomo da Vitry, cardinale, 1240. Abbiamo di lui varie opere, di cui le più singolari e le più ricercate sono la Storia orientale da Maometto fino al 1229, e la Storia occidentale che dipinge lo Stato della Chiesa latina del suo tempo.
- Alessandro da Halès, francescano, 1245. La sua Somma di teologia è l'opera più considerevole che mai sia pubblicata in questo genere. Egli fece ancora commenti sopra la Bibbia e sul *Maestro delle sentenze*.
- Vincenzo da Bovese, domenicano, lettore di S. Luigi, 1256. È restata di lui una raccolta immensa, intitolata *Speculum majus*, divisa in quattro parti, secondo che gli argomenti che tratta riguardano la natura, la dottrina, la morale e la storia. È parimente autore di una lettera a S. Luigi sulla morte del di lui primogenito, e d'un trattato sull'educazione dei principi.
- Matteo Paris, benedettino inglese, 1259. La principale opera sua è una storia in cui trovasi a biasimare altamente la sospensione dell'autore alla satira. Essa ha due parti, la prima delle quali comincia dalla creazione del mondo, e finisce con Guglielmo il Conquistatore. La seconda cioè che è avvenuta dopo questo principe fino al 1259. Alcuni dotti sono in dubbio che egli fosse l'autor della prima.
- Il cardinale Ugo di S. Caro, 1263, autore della somma aurea, che comprende il diritto canonico civile; e di un commentato sulle decretali. Le di lui opere sono molto stimate dai canonisti.
- Roberto di Sorbona, verso il 1271. In quello fra' suoi libri ch'è intito la della Coscienza, si vede qual era al suo tempo il modo col quale il cancelliere esaminava coloro che doveano esser licenziati.
- Guglielmo di S. Amore, 1272, famoso per' suoi scritti contro i frati Mendicanti.
- Sau Tomaso d'Aquino, dichiarato solennemente dottore della Chiesa da papa Pio V, e chiamato dalla voce pubblica l'Angelo della scuola, 1274. Le sue opere, raccolte in diciotto volumi in foglio, ma soprattutto la sua Somma e i suoi opuscoli fanno fede di un ingegno vasto e profondo, di un giudizio squisito, di molta solidità, e vi si scorge una chiarezza maravigliosa ed una precisione unica. O egli stabilisca la verità della religione, o risponda alle difficoltà, raramente si trova di poter nulla aggiungere a ciò ch'egli ha detto: ciò che aggiunto al tempo in cui visse simile ad un campo appena dissodato, lo fa riputare come una mente di un ordine quasi soprumano, e suscitato straordinariamente per illuminar la scuola. È bene l'osservare che nella raccolta delle opere di questo santo dottore si trovano alcuni scritti che non sono di lui: ed alcuni ve n'ha per contrario di cui è autore, e che non vi è stato inserito; ma si rinviene stampato separatamente.
- San Bonaventura, cardinale e dottore della Chiesa, 1274. Ci restano delle sue opere otto volumi in foglio. Comprendono i commenti sul *Maestro delle sentenze*, e parecchi trattati di pietà che traspirano una santa unzione, e fecero giustamente riputar l'autore come uno de' più grandi maestri della vita interiore. Quanto alle sue opere teologiche, il celebre Gerson le teneva come ciò che fossesi mai pubblicato di meglio in quel genere fino al suo tempo.
- San Raimondo di Penaforte, 1275. Questo santo e dotto domenicano che si dimise dalla dignità di generale dell'ordine suo, è autore d'una collezione di decretali che formano la seconda parte del *diritto canonico*, e di una somma di casi di coscienza moltissimo in prima consultata.
- Martino domenicano polacco e arcivescovo di Guenza 1278. Da lui prende nome la cronaca Martiniana, che comincia da Gesù Cristo; finisce al 1271. In una delle edizioni di questa cronaca si trovò il passo celebre sulla papessa Giovanna; passo di cui fino i protestanti Blondel e Bayle dimostrarono la falsità o l'interpolazione.
- Alberto il Grande, domenicano, vescovo di Ratisbona 1280, è rinomato principalmente per la sua secondità, che produsse 21 vol. in-foglio.
- Enrico il Grande, dottore di Parigi, soprannomato il Solenne, 1292. Il più conosciuto de' suoi scritti è il catalogo degli scrittori ecclesiastici.
- Guglielmo Duranti, vescovo di Meude, 1296, soprannomato lo Speculatore, a ragione della sua opera intitolata *Speculum juris*.
- Giovanni Vecco, patriarca di Costantinopoli, 1278, autore della Leggenda aurea, tanto

ammirata nel suo tempo quanto screditata di poi a cagion delle favole di cui è piena.
 Guglielmo di Naugis, monaco di S. Dionigi, 1305. Resta di lui una cronaca dal principio del mondo fino al 1301, e una vita di S. Luigi con quella de' suoi figli Filippo l'Ardito e Roberto.
 Giovanni di Duns, chiamato comunemente Scoto, zoccolante inglese, 1308. Nelle opere

filosofiche e teologiche da lui composte in gran numero, affettò di sostenere opinioni contrarie a quelle di S. Tomaso: il che produsse due partiti nella scuola, cioè quello dei Tomisti e quello degli Scotisti. Quantunque lo abbiamo chiamato il dottor Sottile, in riguardo alla sua maniera di sottizzare nell'argomentazione, egli esprime i suoi concetti con una stupenda chiarezza.

CONCILI PRINCIPALI

Concilio di Melfo, tenuto nel 1089 da papa Urbano II contra la simonia, l'incontinenza e il lusso de' cherici. Il duca Ruggiero vi fece omaggio ligio al papa.
 Concilio di Leone, 1091. Vi si statui, che si celebrerebbe in Spagna l'ufficio divino secondo la regola di S. Isidoro, e che per l'avvenire in tutti gli atti ecclesiastici si servirebbero della Scrittura gallica invece della gotica.
 Concilio d'Etampes verso il 1092. Ivone di Chartres vedendo che si voleva dal clero contestare la sua elezione, e dal papa la sua consacrazione, perchè il suo predecessore deposto viveva tuttavia, ne appella a Roma.
 Concilio di Soissons, verso l'anno 1092, nel quale furono proscritti gli errori di Roscelino e l'autore obbligato di abiurare.
 Concilio di Ungheria, 1092. Il clero di concerto col re e colla nobiltà, vi fece un corpo di leggi ecclesiastiche e civile.
 Concilio di Cantorberi, 1093, per la consacrazione di S. Anselmo. Questa ch'essa vi è chiamata *primaziale*, e non metropoli, di tutta l'Inghilterra.
 Concilio di Costanza, 1094, il quale proibisce di sentire l'ufficio celebrato dai preti colpevoli di simonia o d'incontinenza. Vi fu pure regolato, che non vi sarebbero altro che tre feste obbligate nelle settimane di Pasque e della Pentecoste; infino allora si astenevano dal lavorare tutta la settimana.
 Concilio d'Autun, 1094. Trentadue vescovi e molti abati, preseduti dal legato Ugo di Lionne, vi rinnovano la scomunica contra Enrico IV e il suo antipapa Guiberto. Il re Filippo vi è scomunicato per avere sposato Bertrada essendo tuttavia in vita la sua moglie legittima.
 Concilio di Piacenza, 1095, nel quale con papa Urbano II si trovarono dugento vescovi, da quasi quattromila cherici e oltre trentamila laici. Questo concilio che si tenne in aperta campagna a motivo della moltitudine degli astanti, ci fa sapere l'origine positiva delle Crociate. Allora si fu che cominciò la lega de' Greci e de' Latini contra gli infedeli dell'Oriente, pel mezzo degli ambasciadori, che l'imperatore di Costantinopoli vi mandò a sollecitare il soccorso degli Occidentali. Vi si confermò pure la fede della presenza reale contra gli avanzi della setta di Berengario. I simoniaci e i cherici incontinenti vi furono condannati, e venne allora stabilito il digi-

no delle quattro tempora nei giorni medesimi che si osservano anche al presente.
 Concilio di Clermont nell'Alvernia, 1095. Oltre che vi si confermò tutto quello che era stato fatto ai concili di Melfo, di Benevento, di Piacenza, papa Urbano vi pubblicò la prima crociata. Si trovarono in esso tredici arcivescovi e dugento vescovi od abati; v'ha chi dice ben anco quattrocento. Filippo vi fu di nuovo scomunicato pel suo matrimonio con Bertrada.
 Concilio di Northausen in Turingia, 1096, contra la simonia e il matrimonio de' preti.
 Concilio di Saintes, 1096, il quale comandò di digiunare tutte le viglie delle feste degli apostoli.
 Concilio tenuto a Nimes, 1096, da Urbano II, il quale fece mantenere i monaci nell'esercizio delle funzioni sacerdotali. Si crede che il re Filippo vi fosse assolto sulla sua promessa di abbandonare Bertrada.
 Concilio di Reims, 1097, nel quale l'abate di S. Remigio fu condannato a continuare a rendere obbedienza all'abate di Marmoutier, di cui era stato monaco. Sull'appellazione dell'abate di S. Remigio il papa pronunziò, che un monaco cavato da una badia per governarne un'altra non apparteneva più alla prima, ma si bene a quello di cui era fatto abate.
 Concilio di Bari, 1098, da papa Urbano II in capo a cent'ottantatre vescovi. Vi fu pronunziata anatema contra tutti quelli, i quali negassero, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. S. Anselmo di Cantorberi, il quale aveva parlato contra i Greci, ottenne pure colle sue preghiere, che non fosse scomunicato il re d'Inghilterra, che lo perseguitava.
 Concilio di Roma, 1099, nel quale papa Urbano con cencinquanta vescovi, nel cui numero era S. Anselmo, pronunzia la scomunica contra i laici, che di suo o lo investivano delle Chiese e contra gli ecclesiastici che le ricevessero.
 Concilio di Milano, 1103, nel quale il sacerdote Liprando si profferse a sottostare alla prova del fuoco per giustificare l'accusa di simonia che esso levò contra l'arcivescovo di detta città. I Padri impedirono la prova, ma alcun tempo appresso il zelante ostinandosi a volerla sostenere e passando tra due roghi accesi venne offeso dal fuoco in una delle mani e nell'un de' piedi, quantunque le sue

- vesti non avessero ricevuto alcun nocumto.
- Concilio di Roma, 1104**, nel quale Pasquale II riprese l'arcivescovo di Treveri d'aver ricevuto l'investitura dall'imperatore Enrico, e non l'impose senza fargli alcun rimprovero, a motivo del suo attaccamento a questo principe scomunicato e deposto.
- Concilio di Guetlimburgo o di Northausen, 1105.** Il re Enrico V, ribellato contra l'imperatore suo padre, vi soprappugnò all'improvvisa e protestò colle lagrime agli occhi, che egli non aveva altro che a suo malincuore accettato lo scettro e che era pronto a rimetterlo a suo padre, purchè questi si sottomettesse alla santa Chiesa. Tutti i vescovi parvero persuasi della sua rettitudine.
- Concilio o meglio dieta di Magonza, 1105**, nella quale si vide insieme coi legati del papa, almeno cinquantadue signori laici dell'impero. Fu appunto in questa assemblea, trasferita da Magonza a Gilsheim, che fu effettuata la sostituzione di Enrico V a suo padre molto più pei maneggi de' secolari, che non per le potestà ecclesiastiche.
- Concilio di Londra, 1107.** Vi furono proibite le investiture col baston pastorale e l'anello senza pregiudizio dell'omaggio dovuto al re.
- Concilio di Londra, 1108**, secondo il quale i preti incontinenti, se volevano ancora celebrare la messa erano obbligati ad abbandonare le loro donne, e non potevano più parlare a loro altro che fuori delle loro case e alla presenza di due testimoni.
- Concilio di Colonia, 1110**, il quale alla dimanda dello storico Sigeberto, monaco di Gemblours, decretò la canonizzazione di S. Guiberto, fondatore di tale abazia.
- Concilio di Laterano, 1112.** Pasquale II vi revocò i privilegi delle investiture, che la violenza di Enrico V aveva estorto da questo papa l'anno precedente; il che venne confermato da un altro concilio di Laterano nel 1116.
- Concilio di Reims, 1119**, al quale si trovò Calisto II e vi si proibì di esigere retribuzione di sorta pel battesimo, per gli olj santi e la sepoltura.
- Concilio di Beauvais, 1120**, il quale canonizzò S. Arnoldo di Soissons.
- Concilio di Soissons, 1121**, nel quale Abelardo fu costretto ad ardere di sua proprio mano il suo libro della Trinità, indi fu mandato in un monastero.
- Assemblea di Worms, 1122**, nella quale ebbe luogo la riconciliazione del papa e dell'imperatore. Il principe rinunziò alle investiture e il pontefice gli conservò il diritto di dare le regalia ai prelati ed alle Chiese.
- Nono concilio generale, primo di Laterano, dal 18 di marzo infino al 5 di aprile dell'anno 1123**, sulla questione delle investiture. Vi si vide insieme con papa Calisto II più di trecento vescovi e oltre seicento abati. Non ci rimangono di questo concilio se non ventidue canoni, quasi tutti ripetuti de' concilii precedenti.
- Concilio di Nantes, verso il 1127.** Si abolì in esso il costume barbaro che attribuiva ai principi gli onori de' naufragii, e quello che concedeva al Signore del luogo le masserizie di un marito o d'una moglie, quando uno de' conjugi veniva a morte.
- Concilio di Troyes, 1128**, in cui S. Bernardo stese la regola de' Templari.
- Concilio di Pavia, 1128**, in cui l'arcivescovo di Milano fu scomunicato qual favoreggiatore della ribellione del duca di Frauconia contro l'imperatore.
- Concilio di Parigi, 1129**, il qual tolse il monastero d'Argenteuil alle religiose che vi si riportavano male, e lo diede ai monaci di S. Dionigi. Quel decreto fu confermato dal papa e dal re.
- Concilio d'Etampes, 1130.** Fu ivi rimesso a S. Bernardo il pronunciare intorno alla concorrenza di Anacleto e Innocenzo II al papato: e il santo dottore giudicò in favor d'Innocenzo che fu riconosciuto legittimo papa.
- Concilio di Reims tenuto nel 1131**, da Innocenzo II, tredici arcivescovi, duecentosessantatre vescovi e gran moltitudine d'altri ecclesiastici d'ogni paese. L'elezione di papa Innocenzo fu ivi unanimemente confermata.
- Concilio di Pisa, 1134**, di tutti i vescovi d'Occidente, al quale intervenne S. Bernardo con Innocenzo II. Vi fu scomunicato Pietro di Leone e i suoi fautori senza speranza di ristabilimento.
- Concilio di Burgos, 1136**, per l'introduzione dei riti della Chiesa romana in Ispagna.
- Decimo concilio generale, secondo di Laterano, 1139**, composto di quasi mille vescovi. Il suo principale oggetto era la riunione della Chiesa. Vi furono condannati gli errori di Arnaldo da Brescia, e fatti trenta canoni in conferma di quelli di molti concilii precedenti.
- Concilio di Costantinopoli, 1140.** Condannò gli scritti di Costantino Crisomalo, perchè ripieni di novità pericolose ed anche infetti degli errori de' Bogomili.
- Concilio di Sens, 1140**, richiesto da Abelardo, il quale in presenza di Luigi il Giovane fu confuso da S. Bernardo alla prima interpellazione. La dottrina del dommatizante ivi fu condannata, e riserbata la di lui persona alla santa Sede a cui erasi appellato. Papa Innocenzo lo condannò come eretico, e ordinò che fosse incarcerato al pari che Arnaldo da Brescia.
- Concilio di Vinchester, 1141**, in cui Enrico vescovo di essa città e legato del papa si riconoscere Matilde a regina d'Inghilterra, in pregiudizio di Stefano fratello del prelado. Alcuni pongono questo concilio nel 1143: ma i più sicuri documenti provano che nell'anno in cui fu tenuto, il 14 prima delle calende di marzo, o il 16 di febbrajo, cadeva nella prima domenica di quaresima: il che non si concorda se non all'anno 1141.
- Concilio di Gerusalemme, 1143**, al quale intervenne il patriarca degli Armeni, e pro-

- mise di correggere gli articoli di credenza che differiscono dalla fede romana.
- Concilio di Costantinopoli, 1143.** Nifone, per aver detto fra le altre cose, anatema al Dio degli Ebrei, ivi fu condannato, e poi chiuso in carcere.
- Concilio di Roma, 1144.** Lucio II in esso decretando contra il vescovo di Dol in favor dell' arcivescovo di Tours, conserva l'uso del pallio a quel vescovo pel rimanente di sua vita; il che soltanto sopi la contesa, nè questa fu interamente terminata se non se nel 1199 sotto il pontificato di Innocenzo III.
- Concilio di Vezelai, 1146,** in cui Luigi il Giovane, con gran numero di signori, fu persuaso dalle prediche e dai miracoli di S. Bernardo a prender le insegne della croce.
- Concilio di Reims, 1148.** Gli errori di Gilberto Porretano già posto ad esame nel concilio tenuto a Parigi nell'anno precedente, ivi furon condannati, senza che la di lui persona fosse coperta del disonore perchè egli si sommise al giudizio de' Padri.
- Concilio di Bamberga, 1150.** La dottrina di Gerobus il quale sosteneva che Gesù Cristo deve essere adorato nella sua umanità del par che nella sua divinità, fu quivi giudicata irreprensibile; e l'accusa di Folmar, che lo avea dinanzi, fu rigettata con disprezzo.
- Concilio di Londra, 1151,** in cui si vuole che cominciasse il frequente uso degli appelli alla santa Sede, rari per lo innanzi nell'Inghilterra.
- Concilio di Londra, 1154.** Furono in esso rinnovati gli antichi privilegi del clero, e le costumanze spiegate nella carta di S. Eduardo.
- Concilio di Costantinopoli, 1157:** fu ivi deciso che il sacrificio dell'altare si offeriva alle tre persone della Trinità.
- Concilio di Reims, 1157,** per opera dell'arcivescovo Samson, contro i Pifri, setta di Albighesi. È decretato di carcerarli e di segnarli con un ferro infocato se sono convinti.
- Concilio d'Avignoi, 1160.** Alessandro III assistito dai cardinali e dai vescovi del suo corteggio, ivi scomunicò solennemente Federico, e sciolse dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi di quel principe.
- Concilio d'Oxford, 1160,** in cui furono condannati alcuni eretici valdesi o poppiani, e consegnati al tribunale secolare.
- Concilio di Tolosa, 1161,** nel quale i re di Francia e d'Inghilterra, con cento prelati dei due regni, riconobbero di nuovo solennemente Alessandro III a papa legittimo.
- Concilio di Tours, 1163,** tenuto da papa Alessandro III, con diciassette cardinali, centoventiquattro vescovi, e quattrocentoquattordici abati. Si rinnovano per esso i canoni di vari concilii precedenti; contro i nuovi Manichei o Albighesi, contro i laici, che avendo usurpati i beni di alcune chiese, le faceano servire da preti salariati a senno loro. S. Tomaso di Cantorberi trovavasi presente a questo concilio co' suoi suffraganei.
- Assemblea d'Aix-la-Chapelle, 1165,** tenuta da Federico I e dai suoi partigiani scismatici, per la canonizzazione di Carlomagno la quale tuttavia non fu contraddetta da verun papa.
- Concilio d'Armagh, in Irlanda, 1171.** Si dichiara in esso che si debbano porre in libertà tutti gl'inglesi che soffrono la schiavitù in quell'isola.
- Assemblea d'Avanches, 1172,** nella quale il re Enrico II si assoggettò alla penitenza davanti ai legati del papa, fece quel giuramento che vi richiedevano, abolì tutte le costumanze che avevano cagionata la sommossa, e gli fu data assoluzione dal delitto d'assassinio di S. Tomaso di Cantorberi.
- Concilio di Londra, 1175.** Si scorge in esso che fin d'allora avea prevalso l'uso di non comunicare sotto le due specie. È vietato in esso di dare il pane eucaristico intriso nel vino.
- Concilio di Northampton, 1176,** nel quale la Chiesa di Scozia si mantenne contro l'arcivescovo di Yorck, nel possesso in cui pretendeva essere, non mai soggetta alla santa Sede.
- Concilio di Tarso, per ordine di Leonere d'Armenia.** Vedesi da presso che gli Armeni erano grandemente affezionati alla Chiesa romana.
- Concilio di Venezia, 1177,** per opera di Alessandro III accompagnato dai cardinali e da un gran numero di prelati d'Alemagna e d'Italia. L'Imperatore che avea rinnegato lo scisma e giurato la pace, era presente. Il papa quivi pronunciò scomunicazione contro chiunque sturbasse quella pace.
- Undecimo concilio generale, terzo di Laterano, 1179.** Intervenero ad esso trecentodue vescovi di tutti i paesi cattolici. È confermato ivi ai cardinali il diritto esclusivo di eleggere il papa; è determinato in due terzi del sacro collegio il numero necessario di voti per una elezione canonica. Si vieta di ordinare un vescovo prima dell'età di trent'anni, e si vuole che nato da legittimo matrimonio egli sia principalmente commendevole per la sua erudizione e per la sua virtù. Ogni prete che non ha ricevuto un beneficio per la propria sussistenza o che è senza patrimonio, deve essere a carico del vescovo che lo ha ordinato. È proibito ai patroni il promettere beneficio prima della morte dei titolari; è vietato egualmente il possedere più dignità o benefici ecclesiastici, che vogliono cura o residenza per adempirli. Sono ristabilite scuole gratuite nelle cattedrali; si proibisce ai laici di mettere imposte sulle chiese. Si comanda che i lebbrosi sieno separati dagli altri fedeli, e tenuti esenti dalla decima; che gli usurai pubblici sieno privati della sepoltura, ecc.
- Concilio di Verona, 1184,** per opera di Lucio III. Le due potestà vi concorrono insieme a reprimere gli eretici, patarini, catarini, valdesi, che si abbandonavano ad ogni sorta di eccesso contro il clero. Fu ivi usata la

- stessa severità di cui gl'imperatori romani avevano usato contro i concellioni. Gli arnalisti e i Romani ribelli alla autorità temporale del papa, vi furono scomunicati.
- Concilio di Costantinopoli, 1186**, per opera dei patriarchi di Costantinopoli, di Gerusalemme e d'Antiochia, con ventitre metropolitani. Per le doglianze del metropolitano di Cizico, l'imperatore Isacco l'Angelo che era presente, dà una nuova legge per cui son dichiarate nulle tutte le elezioni fatte in Costantinopoli senza il concorso del metropolitano particolare.
- Concilio di Colonia, 1187**, in cui l'arcivescovo delibera co' suoi comprovinciali sui mezzi di resistere all'imperatore Federico il quale per vendicarsi del papa minacciava di piombar sulla città di Colonia.
- Adunanza di Compiègne, 1193**, nella quale il re Filippo ottiene che i vescovi dichiarino sciolto il suo matrimonio con Ingelburga. Fu un parlamento piuttosto che un concilio. La regina se ne appellò alla santa Sede.
- Concilio di Dalmazia, 1199**, in cui l'arcivescovo di Doria, assistito da due legati e da sei vescovi, pubblica dodici canoni che tendono a riformare gli abusi e a stabilire in Dalmazia gli usi di Roma.
- Concilio di Vienna nel Delfinato, 1200**, in quello che si tenne l'anno avanti a Dijon, il legato Pietro di Capua aveva istruita la causa d'Ingelburga e di Filippo Augusto, ma la sentenza non era stata pronunciata, quantunque egli fosse accompagnato da quattro arcivescovi e diciotto vescovi francesi: la pronunziò in Vienna che era del territorio dell'impero, e pubblicò sopra tutte le terre del re il famoso interdetto che fu rigorosamente osservato e durò otto mesi; nè fu tolto se non quando Filippo si fu ricongiunto alla sua legittima sposa.
- Concilio di Arles, 1205**, per opera del legato Pietro di Castelnovo. Furono ivi stesi regolamenti pel governo di quella Chiesa.
- Concilio di Montelimar, di Valenza e di San Gilles, 1209**, nel quale si trattò dei delitti e dell'assoluzione del conte di Tolosa. In quello di S. Gilles, il conte fu assolto dal legato Milone che lo assoggettò a nuovi giuramenti e ad una penitenza pubblica, perchè egli era ricaduto, e manifesti erano i suoi delitti.
- Concilio di Northampton, 1211**, nel quale il legato scomunica il re Giovanni per rifiuto che dà questo principe di soddisfare alla Chiesa.
- Concilio di Parigi, 1213**, nel quale il legato Roberto di Courçon pubblica diversi statuti per la riforma del clero regolare e secolare. E ivi condannato un abuso che consisteva nel dire varie messe di diversa applicazione, una dopo l'altra, che si raccoglievano, poi sotto un sol canone, o sotto il canone una sola volta recitato.
- Concilio di S. Albano in Inghilterra, 1213**, per opera dell'arcivescovo di Cantorberi. Il re Giovanni si pacifica in esso ai prelati ed ai baroni giurando di osservare le leggi di S. Eduino e quelle di Enrico I.
- Concilio di Parigi, 1215**, nel quale il legato Pietro di Courçon fece per l'università parigina un regolamento che abbraccia tutte le discipline della scuola, e che è il più antico monumento di questo genere.
- Concilio di Mompellier, 1215**, per opera del legato Pietro da Benevento, in cui cinque arcivescovi e ventotto vescovi pregarono il papa di conceder loro per signore Simone di Monforte, invece di Raimondo conte di Tolosa. Furono quindi fatti 46 canoni di disciplina.
- Duodecimo concilio generale, quarto di Laterano, sotto Innocenzo III, 1215**, dall'11 di novembre sino al 30 del mese istesso. Intervenero quattrocentododici vescovi, ottocento abati o priori, senza calcolare i procuratori degli assenti e gli ambasciatori di quasi tutti i principi cattolici. Fu ivi dichiarata la fede della Chiesa contra tutti gli eretici del tempo; e la parola di *transustanziazione* fu ivi consacrata per significare il mutamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. La Chiesa esercitò quindi il suo potere sul temporale dei principi: e gli ambasciatori che vi assistevano, consentirono a quei decreti, in nome dei loro padroni. A vari canoni, che sono in gran numero, fu apposta la seguente clausola, che non era ancora stata usata se non al terzo concilio di Laterano: *Coll'approvazione del santo concilio*. Fu ivi ordinata la confessione d'ogni anno al suo proprio sacerdote, e la comunione pasquale nella sua propria chiesa; e questo è il primo decreto conosciuto che prescrive generalmente la confessione sacramentale. L'impedimento di parentela pel matrimonio fu ivi ridotto del settimo grado al quarto. I tribunali devono a questo concilio l'ordine giudiziario che si osserva anche oggi di nelle procedure.
- Concilio di Melun, 1216**. Ivi è dichiarato che Filippo Augusto era scomunicato per le sue usurpazioni sul regno d'Inghilterra: ma i grandi del regno che erano presenti, ricusarono di credere che il papa si avesse arrogato questo diritto per una simile cagione.
- Concilio di Parigi, 1223**, per opera del legato di Corrado contro gli Albigesi. Si scorge da esso che questi eretici si avevano eletto un papa il quale risiedeva, a dir loro, sopra i confini della Bulgaria e della Croazia, e prendeva titolo di *servo dei servi della santa fede*.
- Concilio di Bourges, 1225**. Fu ivi rigettata la domanda fatta in nome del papa, di due prebende in ciascuna chiesa cattedrale, e di due dignità monacali in ciascuna badia. Il clero d'Inghilterra egualmente adoperò nel concilio tenuto a Londra nel 1226.
- Concilio nazionale, tenuto in Parigi nel 1226**, per confermare a Luigi VIII e a' suoi eredi, sulla cessione di Amauri di Monforte, la

- proprietà delle terre del conte di Tolosa condannato come eretico.
- Concilio di Tolosa, 1229**, per ispingere l'eresia e ristabilire l'ordine pubblico. Furono ivi promulgati 45 canoni, il XIII dei quali dichiara sospetti di eresie tutti coloro che non si confessarono tre volte all'anno. Si vieta ai laici di tenere altri libri della Scrittura che il Salterio, il Breviario e le Ore dell'ufficio della Vergine, senza dubbio per l'abuso che faceano gli eretici dei libri santi. A questo concilio si può riferire lo stabilimento fisso e durevole dell'inquisizione.
- Concilio di Rouen, 1231**. Fra 52 regolamenti di disciplina, è ordinato di radere interamente i *chieraci ribaldi* (Ribauds), per far scomparir da sopra essi la tonsura. E si vieta ai diaconi di dar l'Eucarestia ai malati, di battezzare, e fuorchè in mancanza di un prete, queste confessioni, fatte ai diaconi o ai laici, non erano sacramentali, ma solamente preliminari e segni di penitenza.
- Concilio di Laon, di Noyon, e di S. Quintino, 1235**. I vescovi di questa provincia, in una contesa con S. Luigi per qualche conflitto di giurisdizione, avendo lanciato un interdetto, i capitoli delle cattedrali si richiamarono perchè non fosse stato chiesto il loro consenso. L'interdetto fu revocato nel secondo dei due concilii che si tennero a S. Quintino, e fu dichiarato che i vescovi nulla di simile potevano ordinare senza l'intervento dei loro capitoli. Il vescovo di Bovesse, particolarmente interessato in quest'affare, si appellò al papa, ma venne a morte prima del giudizio, e il di lui successore tolse l'interdetto. Alcuni cronologi mettono nel 1252 i due primi di questi concilii, tenuti in quaresima senza por mente che allora non incominciava. L'anno se non se a Pasqua.
- Assemblea di Francoforte, 1254**, composta di vescovi e di signori. Fu ivi rigettata la forma di procedere contro gli eretici, introdotta dal dottor Corrado di Maypourg, che avea data la croce affine di perseguire gli eretici stalinghi.
- Concilio di Arles, 1254**. Il di cui XXI canone proibisce a chircchessia di fare il suo statemento se non che alla presenza del suo curato perchè coloro i quali favorivano gli eretici faceano dei legati a loro profitto.
- Concilio di Narbona, 1255**, intorno all'inquisizione. Sono ivi regolate le penitenze da imporre agli eretici e a' loro fautori. I prelati ragunarono per ivi rispondere alle consultazioni che i Domenicani inquisitori aveano loro indirizzate.
- Concilio di Reims, di Compiegne e di Senlis, 1255**. I prelati avean fatto a S. Luigi rimozioni intorno ad alcuni articoli che offendevano, secondo essi, la libertà della Chiesa. I signori erano d'un'opinione contraria; onde il re trasse cagione di fare un decreto il quale stabiliva che i suoi vassalli e quelli dei signori non sariano obbligati di rispondere in materia civile innanzi ai tribunali ecclesiastici; e che se il giudice ecclesiastico li scomunicava perciò, sarà egli stesso costretto, pel sequestro del suo temporale a togliere la scomunicazione. Nuovi richiami, e interdetto pronunciato a Senlis sopra il patrimonio del re nella provincia di Reims. Il re impedì questo affare, pronunciando nell'anno appresso un giudizio favorevole al metropolitano.
- Concilio di Tours, 1256**. Fu ivi proibito severamente ai Crociati ed agli altri Cristiani di uccidere, battere o tormentare diversamente gli Ebrei nelle loro persone e nei loro beni.
- Concilio di Londra, 1257**, a fine di prescrivere le date a tutte i pubblici atti, che per lo avanti in Inghilterra non n'aveano, ad eccezione delle carte reali.
- Concilio di Treveri, 1258**. Ivi si abolisce il privilegio detto *anno di grazia*, cioè il potere che avevano i beneficati di disporre d'un anno della rendita dei loro benefici dopo la loro morte.
- Concilio di Laval nel Maine, 1240**, fu da esso vietato di dare ai religiosi il loro vestiario in danaro.
- Concilio di Vorchester, 1240**, nel quale si trovano articoli degni di osservazione. È in esso comandato di battezzare sotto condizione, nel caso di dubbio, ma sempre colle tre immersioni. Si vuole che i bambini sieno presentati nell'anno della loro nascita, per essere confermati. Si vieta ai sacerdoti di celebrare due messe in un giorno, fuorchè a Natale, a Pasqua, per un funerale o per una urgente necessità.
- Concilio di Tarragona, 1242**, intorno alla maniera di recitare, di punire e di assolvere gli eretici. S. Raimondo di Pennafort, allora penitenziere della chiesa di Roma, era presente a questo concilio.
- Concilio di Odesca, in Danimarca, 1245**. Furono fatti in esso varii canoni contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e contro coloro che disprezzavano le cerimonie della Chiesa.
- Decimoterzo concilio generale, primo di Lione, 1245**, dal 28 di giugno fino al 17 del mese di luglio seguente. Vi si trovarono con papa Innocenzo IV, 140 vescovi, i deputati dei capitoli e molti procuratori dei prelati assenti. Intervenero i patriarchi latini di Constantinopoli, d'Antiochia, e d'Aquileja, e di Venezia. Questa adunanza augusta fu quella in cui il papa depose l'imperatore Federico II: ed in questo concilio stesso, al di di parecchi autori, fu statuito che i cardinali portassero cappello rosso.
- Concilio di Beziers, 1246**. Fu dato in esso agl'inquisitori un esteso regolamento, che con quello di Narbona fatto o l'anni prima è il fondamento delle procedure osservate di poi nel tribunale dell'inquisizione.
- Concilio di Tarragona, 1247**. Fu ivi ordinato che i Saraceni i quali domandassero il battesimo, resterebbero alcuni giorni presso il rettore della chiesa per provare la loro conversione. Sarebbe stata ben leggera certa

- mente questa prova, come taluno malignamente osservò: ma si doveva supporre come tutto dà a credere, che era soltanto un'ultima precauzione, presa per ragioni particolari affine di confermar tutte le altre.
- Concilio di Breslavi, 1248.** Fu ivi permesso ai Polacchi l'uso della carne, sino al mercoledì della Quinquagesima, essendo loro costume, avanti quella dispensa, di astenersene cominciando dalla Settuagesima.
- Concilio di Valenza nel Delfinato, 1248,** in cui quattro arcivescovi e quindici vescovi alla presidenza di due cardinali pronunziano di nuovo la scomunicazione contro Federico già imperatore e contro tutti quelli da cui egli riceve favore, soccorso o consiglio.
- Concilio di Schening in Svezia, 1248 ovvero 1249.** Furono decretate in esso le debite pene contro i chierici colpevoli di concubinato.
- Concilio di Muldorf, 1249.** L'arcivescovo di Salisburgo e tre vescovi che componeano questo concilio, vollero obbligare il duca di Baviera a dichiararsi contro l'imperator Federico II; del che egli fece niego. Non giudicarono bene di stimolarlo maggiormente per allora, e gli concessero un raggio per deliberare.
- Concilio di Sens, 1252,** tenuto dall'arcivescovo e sei vescovi, che diressero a Tibalto conte di Champagne e re di Navarra un' ammonizione canonica per indurlo a cessare dall'appropriarsi i beni ecclesiastici da quarant'anni nella sua contea.
- Concilio di Smur, 1253,** in cui furono condannati i matrimoni clandestini.
- Concilio di Tarragona, 1253.** Vi si statuisce che i preti potranno assolvere dalla scomunicazione minore; che i vescovi assolveranno gli scomunicati nella loro diocesi, e gli arcivescovi in tutta la loro provincia.
- Concilio di Chateau Gonthier, 1254,** nel quale è ordinato che ognuno deve conformarsi alla costituzione di Gregorio IX riguardante i rescritti di Roma.
- Concilio d'Albi, tenuto nel 1255,** benchè porti la data del 1254. Fu posteriore alla morte d'Innocenzo IV, poichè in esso questo papa è chiamato pontefice di buona memoria. Perciò dobbiamo riferirlo alla quaresima del 1255, non ostante la sua data, che viene dal modo antico di cominciare l'anno. Furono distesi in quello 72 canoni, per l'estirpazione dell'eresia e il ristoramento della disciplina.
- Concilio di Parigi, 1255,** per opera dell'arcivescovo di Sens e di cinque altri vescovi. Sono ivi condannati gli uccisori di un canonico di Chartres al bando per cinque anni e alla privazione perpetua dei loro benefici.
- Concilio di Bordò, 1255,** il quale decreta che non si daranno ostie consacrate ai fanciulli nel giorno di Pasqua, ma solamente pan benedetto. E ciò, perchè secondo l'uso antico, che hanno i Greci sempre conservato, davasi l'Eucaristia ai fanciulli, dopo che avevano ricevuto il battesimo.
- Concilio di Londra, 1257,** in cui si stesero cinquanta articoli conformi, dice il continuatore di Matteo Paris, a quelli per cui S. Tommaso di Cartorbery aveva combattuto.
- Concilio di Danimarca 1257,** in cui furono fatti quattro canoni per frenare le violenze che i re ed i signori esercitavano contro i vescovi. Questi canoni furono confermati da papa Alessandro IV.
- Concilio di Montpellier, 1258.** Furono ivi stesi dieci canoni pel mantenimento della disciplina e della libertà ecclesiastica, e per segnar limiti alle usure degli Ebrei. Fu permesso al siniscalco di Beaucaire di imprigionare i chierici colti in flagrante delitto, per colpe condannate dalle leggi, a condizione di rimetterli al tribunale del vescovo.
- Concilio di Cognac, 1260.** Dal quale si conosce che il popolo assisteva ancora agli uffici notturni.
- Concilio di Arles 1260 ovvero 1261.** È ordinato in esso di amministrare e di ricevere a digiuno il sacramento della confermazione, eccetto pei bambini lattanti. Il che fa conoscere che era data anche ai pargoletti, come si pratica pure oggidì in varie chiese.
- Concili di Parigi, di Lambeth, di Londra, di Beverley, di Ravenna e di Magonza, 1261.** In essi vengono ordinate preghiere, e presi forti consigli contro l'invasione dei Tartari, che allora devastavano le province orientali dell'Europa.
- Concilio di Nantes, 1264,** in cui si vieta di prometter benefizi che non sono ancora vacanti, ed in cui è parimente vietato di servir più di due portate ai vescovi che si fermano a pranzo nella visita delle loro diocesi.
- Concilio di Parigi, 1264,** in cui S. Luigi fece pubblicare un decreto rigorosissimo contro le bestemmie e i giuramenti.
- Concilio di Brema, 1266,** contro il concubinato dei chierici e la molteplicità dei benefizi.
- Concilio di Vienna, in Austria, 1267,** per opera di Guido cardinal legato. Si pubblica in esso un decreto contro le ingiustizie e le violenze che si commettevano impunemente nel durar dell'impero vacante.
- Concilio di Londra, 1268,** per opera del legato Ottobono in presenza di tutti i prelati d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Son pubblicati in esso cinquantaquattro articoli per riparare i disordini della guerra civile e ricondurre l'esecuzione dei canoni. È vietato ai vescovi di arrogarsi i frutti delle chiese vacanti, se ciò non sia di privilegio o di costume. Questo sembra essere il principio del *deporto* e dell'*annata*.
- Concilio di Chateau-Gonthier, 1268.** Fra i suoi canoni se ne trova uno che vieta ai podestà e altri giudici secolari di occupare i beni della Chiesa, e di mandarvi *mangioni* (*mangeurs*). Questi uomini eran quelli che poscia furono detti *garnisaires* o *garnisonnaires*.

- Concilio secondo di Lione, XIV generale, 1274.** Intervenero cinquecento vescovi, settanta abati, con mila altri prelati, e Gregorio X vi presiedè in persona. I Greci ivi abiurarono il loro scisma, si riunirono ai Latini, accettarono la sede della Chiesa romana, e riconobbero la primazia del papa. Furono quindi fatte quattordici costituzioni, le più considerevoli delle quali sono la prima pel conclave, e l'ultima per impedire la moltiplice azione degli ordini religiosi.
- Concilio di Arles, 1275.** Fu ivi statuito che quattro giorni dopo la morte dei sacerdoti, gli eredi sarebbero avvertiti, ed anche costretti dai censori affinché rimettesero al curato della parrocchia una copia del testamento, per larghi conoscere i legati più che vi fossero contenuti.
- Concilio di Compiègne, 1278.** Fu fatto ivi un decreto contro i capitoli delle cattedrali che si arrogavano il diritto di cessar l'ufficio divino e di permettere nell'interdetto per la conservazione dei loro privilegi.
- Concilio di Costantinopoli, 1277 e 1280.** In esso furono scommunicati coloro che ontrastavano alla riunione delle due Chiese; riconosciuti i sette sacramenti, con tutto ciò che crede la Chiesa romana, e riconfermato un passo di S. Gregorio di Nissa il quale dice che lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figliuolo, il quale era stato alterato dagli scismatici.
- Concilio di Lambeth, in Inghilterra, 1281,** in cui fu vietato di amministrare l'Eucaristia, fuorchè nel caso di necessità, a coloro che avessero trascurato di ricevere la confermazione.
- Concilio di Parigi, 1281.** I vescovi si dolsero quivi che i frati Mendicanti predicassero e confessassero loro malgrado nelle loro diocesi, in virtù di privilegi accordati dal papa. Quest' affare venne riferito a Martino IV, che confermando gli stessi privilegi, ordinò che le persone le quali si confessassero a quei religiosi sarebbero tenute nel dovere di confessarsi ai loro curati per lo meno una volta l'anno, e che i frati avessero cura di esortarli a ciò in un modo efficace.
- Concilio di Melfi, 1284.** Perchè vi erano Greci e Latini in quelle contrade, i chierici di quest' ultimo rito si maritavano talvolta negli ordini Minori, e si facevano quindi promuovere agli ordini Maggiori senza slegarsi dal matrimonio, dicendo che voleano osservare il rito dei Greci. Il concilio colle gravi pene a cui condannò quegli abusi, mostrò qual fosse in ogni tempo su queste materie lo spirito della Chiesa latina.
- Concilio di Lenvici, in Polonia, 1285.** L'arcivescovo di Guesne con quattro vescovi in esso pronuncia scomunicazione contro il duca di Slesia, che erasi impadronito di tutti i beni del vescovo di Breslavia e di tutte le decime del clero.
- Concilio di Macon, 1286,** sopra la disciplina. L'arcivescovo di Lione e il vescovo di Autun fanno ivi una transazione pel governo reciproco delle due diocesi in caso di vacanza. Decidono che, giusta l'antico uso, quando una delle due chiese sarà vacante, sia governata tanto nel temporale quanto nello spirituale dal titolare dell'altra.
- Concilio di Würzburg, 1287,** per opera di un legato, di quattro arcivescovi coi loro suffraganei. Fu ivi pubblicato un regolamento in quarantadue articoli, nei quali si vede quanti disordini regnavano allora nella Chiesa di quell' contrada. Il papa lo tenne da questo concilio, per sei anni, la prima delle rendite ecclesiastiche, e l'imperatore avendo dimandato alla di lui stesso vantaggio sui beni dei signori laici, ebbe a sostenere un rifiuto.
- Concilio di Londra, 1291,** per bandi e dall' Inghilterra tutti gli Ebrei, che scomparirono in fatti da quel regno.
- Concilio di Chichester, 1292** il quale proibì di lasciar passare i bastimenti nei cimiteri, e di porre cassette nelle chiese senza la permissione del vescovo.
- Concilio di Samur, 1294,** contro l'abuso di immergere nella confessione penitenze pecuniali.
- Concilio di Tarragona, 1294,** il quale vietò i pranzi che i parrochiani in certi giorni, richiedevano dai loro curati.
- Concilio di Nicosia in Cipro, 1298.** L'arcivescovo che era legato della santa Sede, in esso promulgò una costituzione per innovare gli antichi statuti della sua provincia, e prese il titolo di arcivescovo per la grazia di Dio e della Sede Apostolica.
- Concilio di Costantinopoli, 1299,** contro la volontà dell'imperatore Andronico il Vecchio, che voleva fare dichiarar nullo il matrimonio contratto da suo nipote Alessio senza il di lui consenso: questo matrimonio fu dichiarato valido, quantunque Andronico avesse la tutela di Alessio ancora pupillo.
- Concilio di Peguafiel in Castiglia, 1302,** contro il concubinato dei chierici ed altri abusi. È ordinato in esso che si canterà tutti i giorni nelle chiese la *Salve Regina*, dopo compieta.
- Diversi concilii di Parigi e di Roma, nel 1302 e 1303,** intorno alle contese di Bonifazio VIII con Filippo il Bello.
- Concilio di Colonia, 1307,** contro i Begardi e contro tutti coloro che recavano offesa alla libertà ecclesiastiche.
- Concilio di Tarragona, 1307,** in cui fu ordinato che i legati fatti ai frati Minori sarebbero applicati ad altri, atteso che essi erano per istato incapaci di averne.
- Concilio di Siza in Armenia, 1307,** per accordare l'unione degli Armeni colla Chiesa romana.

SOMMARIO

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

Opposizione dell' insegnamento pubblico al ri- stabilimento della terza età. pag. 1	Concilio di Soissons contra gli errori di Rosce- lino. S. Anselmo succede a Laufranco sulla sede di Cantorberi. 14
<u>Elezion di papa Urbano II. Il papa entra in Roma, da cui era stato scacciato l' antipapa Guiberto. Concilio tenuto a Melfi dal papa. I Scismatici tornano ad alzare il capo in Roma. 2</u>	Santa Margherita, regina di Scozia. S. Nicola Pellegrino. 17
<u>Goffredo, abate di Vondame. Sommissione dell' imperatore Alessio alla santa Sede. Bern- ardo, arcivescovo di Toledo, Ristabili- mento della metropoli di Tarragona. 3</u>	Opere pie di Ruggiero, conte di Sicilia. Rista- bilimento dell' episcopato di Arras. Ribel- lione di Corrado contra l' imperatore suo padre. 18
Duello per l' ofizio mozarabico. 4	Guglielmo il Rosso riconosce papa Urbano. 19
Lo Scisma va indebolendosi in Alemagna. Pre- lati che quivi si illustrano. Lettere di scisma- tici e risposta di cattolici. Morte dell' ere- siarca Berengario 5	Sant' Anselmo scrive contra Roscelino. S. Ro- berto d' Arbrissel. 20
<u>Fratelli conversi ed Oblati. Fondazione della Certosa. 6</u>	<u>Pietro l' eremita. 21</u>
<u>San Brunone chiamato a Roma dal papa. Egli rifiuta l' arcivescovado di Reggio e fonda il monastero della Torre. Sua lettera a Ru- dolfo il Verde. 7</u>	<u>Concilio di Clermont. 22</u>
<u>Sua morte. S. Ulrico di Cluny. Suo libro dei costumi di Cluny. 8</u>	<u>Principj delle Crociate. 23</u>
<u>Il Beato Odoardo di Tournai 10</u>	Cerimonie della domenica degli Ulivi. 24
Ivone di Chartres. Suo decreto. Affare del re Filippo e di Bertrada 11	Papa Urbano dedica a Tolosa la Chiesa di S. Sernino. Concilio di Nimes Il corpo di S. Antonio in Francia. Fuoco di S. Antonio. Istituzione degli Antonini. 25
Concilio di Piacenza. Ambasciatori di Alessio Commeno a questo concilio. Lamentanze del- l' imperatrice Adelaide. 13	Ardre de' Crociati. 26
	Infelici successi di Gualtiero senza avere e di Pier l' Eremita Giudei perseguitati. Viaggio di Goffredo di Buglione. 27
	<u>Assedio d' Antiochia. 28</u>
	Sant' Anselm perseguitato fugge in Italia. 30
	Monarchia di Sicilia. 31
	San Giovanni di Terovana. 32
	Conquisto di Gerusalemme. 33
	Goffredo di Buglione eletto re. 34

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

Pasquale secondo succede a papa Urbano e Baldovino al re Goffredo. Morte improvvisa di Guglielmo il Rosso. 35	Religione d' Alessio Commeno. Egli perseguita i Bogomili. 47
<u>L' antipapa Guiberto ha la medesima sorte Conversione del re Filippo. 36</u>	Nuovi Pauliciani. Costituzioni dell' imperatore Alessio e dell' imperatrice Irene. 48
<u>Sant' Ottone, vescovo di Bamberg. 37</u>	Chiesa i Gerusalemme. Viaggio del principe Boemondo in Occidente. 49
<u>Il principe Enrico dopo la morte di Corrado si ribella contro suo padre. 38</u>	Disinteresse religioso del conte di Bologna. Discepoli di Robert d' Arbrissel. 50
Rotte e sciagure dell' imperatore Enrico IV. Sua morte. 39	Fondazione di Fontevrault. 51
<u>Usurpazione di Enrico V contro la Chiesa. Il papa si ricovera in Francia. Accordo del re d' Inghilterra con S. Anselmo. 40</u>	Dottrina di Ivone di Chartres. S. Bernardo di Tirone. 52
Suoi scritti. 41	San Roberto di Molemo. 53
Ponzio succede a S. Ugo di Cluny. Affari di Svizzera. 42	Principj di S. Bernardo. 54
Eccessi di Enrico V contra il papa. Debolezza di papa Pasquale. 43	Propagazione dell' ordine di Cestello. S. Bern- ardo a Chiaravalle. Guglielmo di Cham- peaux. S. Goffredo d' Amiens. 57
Questione delle Investiture 44	Concilio di Laterano contra le Investiture. 58
	Roma sollevata contra il papa. 59
	Gelasio II papa. 60

Maurizio Bourdin intruso sulla santa Sede	61	Primato di Vienna.	68
Gelasio si ritira in Francia. Principii di S. Norberto.	62	Il papa in Italia. Caduta dell'antipapa Bourdin.	69
Successi del re Alfonso d' Aragona contra i Mori.	64	Riconciliazione di Enrico V colla santa Sede. Trattato delle Investiture di Goffredo Vando.	70
Elezione di alisto II. Concilio tenuto a Reims d'el papa.	65	Primo concilio generale di Laterano.	71
Zelo apostolico di S. Norberto. Fondazione di Premonstrato.	67		

LIBRO TRENTESIMOSESTO

Setta di Tanchelmo.	72	Pietro Abelardo.	105
Scritti di Ghiberto abate di Nogent.	73	Elvira, monaca. Lettera di S. Bernardo ai canonici di Lione. Altri scritti di questo Padre Ugo di S. Vittore.	105
Morte dell'imperatore Enrico V. Missione di S. Ottone di Bambergia in Pomerania.	74	Turbazioni in Francia. Intiepidimento d'Innocenzo II verso S. Bernardo.	106
Hilberto del Mans.	78	Successioni di papi. Lettere di S. Bernardo sulla elezione di Eugenio III.	107
Confermazione dell'istituto di Premonstrato. S. Norberto eletto arcivescovo di Magdeburgo.	79	Sommessione degli Armeni alla santa Sede. Il prete Gianni.	108
Empietà dell'abate Ponzio a Cluny.	80	Presa di Edessa per opera dei Turchi. Seconda Crociata. Papa Eugenio sottomette Roma. Pubblicazione della Crociata.	109
Scisma di Monte Cassino.	81	Predicazione di S. Bernardo in Allemagna. Suoi miracoli.	110
Contesa fra S. Bernardo e Pietro il Venerabile.	82	Fatti de' Crociati in Ispagna e nel Settentrione.	111
S. Bernardo chiamato al concilio di Troyes.	83	Sugero amministratore di Francia. Infortunio del re Corrado e Luigi il Giovane in Oriente.	112
È incaricato di compilare i regolamenti de' Templari. Ordine degli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.	84	Papa Eugenio in Francia. Errori di Gilberto Porretano, di Pietro di Bruy e d'altri settarii.	113
Principio de' cavalieri Teutonici. Affari del regno di Gerusalemme. Scisma di Anacleto.	85	Miracoli di S. Bernardo.	114
S. Ugo di Grenoble canonizzato da Innocenzo II. S. Bernardo scelto ad arbitro fra i due papi.	87	Santa Ildegarda. Concilio tenuto a Reims da papa Eugenio.	115
S. Genoveffa degli Ardenti. Concilio di Reims per la confermazione di papa Innocenzo.	89	Eone della Stella. Il papa a Chiaravalle poi al capitolo di Cestello.	116
Pari di Francia. Fatte di S. Norberto. Il papa visita Chiaravalle.	90	Costituzione di carità. S. Stefano d'Obasina. S. Gilberto di Semprignano. Il principe Enrico si fa monaco a Chiaravalle.	117
San Norberto e S. Bernardo in Italia.	91	È inalzato alla sede vescovile. Annullamento del matrimonio di Luigi il Giovane e d'Eleonora. Elezione di Federico Barbarossa all'impero.	118
Morte di S. Norberto. Negoziamento di S. Bernardo.	92	Chiese del Settentrione. Conversione della Finlandia. Martirio del re Enrico, e del vescovo Erico.	119
Egli trae dallo scisma il duca d'Aquitania.	93	Trattato di S. Bernardo della Considerazione. Apologia della seconda crociata.	120
Ramiro prete e re d' Aragona. Conversione di Ponzio di L. vaze.	95	Morte di Eugenio III. Morte di S. Bernardo.	121
Ostinatezza di Gerardo d' Angoulême nello scisma. Scritti di S. Bernardo.	97		
Conferenza di Salerno. Ambasceria d'Anselmo di Hurelberg a Costantinopoli.	98		
L'abate Ruperto. Morte dell'imperator Lotario. Sua pietà.	99		
Ultimi esempi di virtù di Luigi il Grosso.	100		
Fine dello scisma d' Anacleto. Secondo concilio generale di S. Giovanni Laterano.	101		
Arnaldo da Brescia. Il papa prigioniero del re di Sicilia. S. Malachia d'Irlanda.	102		

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

San Guglielmo di Yorck. Enrico re d'Inghilterra, primo del nome e della stirpe dei Plantageneti. Adriano IV succede a papa Anastasio IV.	122	zione di Malavalle. S. Elisabetta di Schenauge.	124
Arnaldo da Brescia consegnato in poter del papa.	123	Morte di Pietro il Venerabile. Sue virtù e sua dottrina. Ottone di Frisinga. Suoi scritti e sua morte.	125
Coronazione dell'imperator Federico. Il re di Sicilia è riconosciuto dal papa. Congrega-		Origine delle contese di Federico II coi papi.	126
		Adunanza di Roncaglia.	127

Fondazione di Val de' Cavoli. Val degli Scollari.	198
Privilegi delle scuole di Parigi. La Chiesa di Dol è sottomessa definitivamente alla metropoli di Tours.	199
S. Pietro di Parenzo martire. S. Omobono. Presa di Zara.	200
	201

Il giovane Alessio implora il soccorso de' Crociati.	202
Essi gli assoggettano Costantinopoli. Ribellamento e parricidio di Mursullo. I Latini si impadroniscono dell'impero d'Oriente.	203
Baldovino conte di Fiandra, è eletto imperatore.	204

LIBRO TRENTESIMONONO

Decisioni d'Innocenzo III in proposito della conquista di Costantinopoli. Divisioni dei Cristiani nel regno d'Antiochia.	205
Fine sventurata dell'Imperator Baldovino. Istituzione de' Carmelitani.	206
Folco arcivescovo di Tolosa. Missione del vescovo d'Osma in Linguadoca.	207
Principii di S. Domenico.	208
Martirio del legato Pietro di Castelnaud. Il papa incita i principi ed i popoli contro i settarii. I Crociati in Linguadoca.	209
Simone di Montforte istituito capo della crociata.	210
Giovanni Senza-terra deposto dal regno.	211
Il principe Arturo assassinato da Giovanni Senza-terra.	212
Battaglia di Bovines. Badia della Vittoria.	213
Ambasceria di Giovanni Senza-terra al re di Marocco.	214
Turbazoni nell'impero. Lieta successi de' Cristiani nella Spagna.	215
Lega del re d'Aragona col conte di Tolosa in favore degli Albigesi.	217
Battaglia di Muret, in cui perì il re d'Aragona.	218
Santa morte di Baldovino di Tolosa. Istituzione del Rosario. Principii di S. Francesco.	219
La sua regola è approvata dal papa. Suo primo stabilimento. Sue predicazioni.	221
Matrimonio di S. Chiara. La beata Maria d'Ognies.	222
Devazione dei popoli di Fiandra.	223
Riforma stabilita nell'università di Parigi.	224
Quarto concilio generale di Laterano.	225
Inquisizione ordinata dal concilio.	226
Giudizio d'Innocenzo III.	228
San Francesco pone i suoi discepoli alle cure apostoliche. Frate Pacifico. Principio dei cardinali protettori d'ordini.	229
Francescani martiri a Marocco. Martiri di Ceuta. S. Francesco visita il Sultano d'Egitto.	230
Fratre Elia umiliato dal santo.	231
Istituto dei padri Predicatori. Miracoli di San Domenico.	233
Sua morte. Debolezza de' Cristiani in Oriente. Crociata di fanciulli. Spedizione de' Crociati in Portogallo.	234

Damiata presa dai Crociati.	235
Federico II è coronato dal papa e toglie le divise della croce. Crociata del settentrione.	236
Imperi moltiplicati nella Grecia. Morte di Filippo Augusto. Enrico III re d'Inghilterra.	237
Fine di Simone di Montforte.	238
Luigi VIII s'avvia contro gli Albigesi. Suo morte. Morte di S. Francesco.	239
Suo testamento. Sue opinioni sui monasteri di fanciulle dell'ordine suo.	240
Gregorio IX visita S. Chiara. Contesa del papa coll'imperatore. Federico scomunicato.	241
Parte per la crociata a malgrado del papa.	242
Crociata in Italia contro l'imperatore. Giovanni di Brienne passa all'impero di Costantinopoli.	243
Santa Elisabetta d'Ungheria.	244
Terza ordine di S. Francesco. Le sante Edvige e Gertrude. S. Antonio di Padova.	245
Sostiene la purezza dell'istituto di S. Francesco. Suoi trionfi apostolici e sua morte.	246
Primordii del re S. Luigi. Soggettazione del conte di Tolosa.	247
Prosperie avventure di S. Luigi contro i nemici del regno. Sua vera condotta in riguardo al papa.	248
Pretesa offerta che il papa avrebbe fatta dell'impero al principe Roberto.	249 e 250
San Luigi fa acquisto della santa corona.	251
Fondazione della santa cappella di Parigi. La beata Agnese di Boemia.	252
S. Ferdinando di Castiglia. Fortunati successi dal re d'Aragona contro i Mori.	253
San Pietro Nolasco istituisce l'ordine della Mercede. S. Raimondo di Pennaforte. Sua collezione delle Decretali. Il papa difende gli Ebrei contro i loro oppressori.	254
Stabilimento dei cavalieri Teutonici in Prussia. Avanzamenti del Cristianesimo nel settentrione.	255
San Edmondo di Cantorbery.	256
Elezione d'Innocenzo IV.	257
San Luigi si orna nuovamente della croce. Convocazione del concilio di Lione.	258

LIBRO QUARANTESIMO

Apertura del concilio di Lione.	260
L'imperatore ricusa d'intervenirci.	261
Condamnazione dell'imperatore.	264
Egli rivolge le sue lamenteanze ai sovrani.	265

San Luigi procura inutilmente di piegare l'animo del papa.	266
Ricerca degli eretici.	267
Impresa d'Innocenzo sul regno di Portogallo.	268

langravio di Turingia nelle veei dell'imperatore.	268	Mendicanti.	286
Muore in un combattimento. Conspirazione contro il papa. Guglielmo d'Olanda eletto re dei Romani.	269	San Tomaso d'Aquino. Sua risposta a Guglielmo di S. Amore.	287
Aquino re di Norvegia. Ordine prescritto di S. Luigi per la Crociata. Sua fermezza nel disegno della Crociata.	270	San Bonaventura. La beata Isabella di Francia. Morte d'Alessandro IV. Casi privilegiati.	288
Condannazione del Talmud.	271	Elezione d'Urbano IV. Constantinopoli ripresa dai Greci.	289
Partenza di S. Luigi per la Crociata. Ambasceria de' Tartari al santo re. Missione di Pian Carpino in Tartaria.	272	Istituzione della solennità del santo Sacramento. Clemente IV, papa.	290
Altri missionarii in que' paesi.	274	Carlo d'Angiò fa il conquisto del regno di Napoli. Agitazioni nell'impero.	291
Presa di Damietta.	275	Moltiplicità delle crociate. S. Bonaventura ricusa l'arcivescovato di York. S. Tomaso d'Aquino ricusa quello di Napoli.	292
Battaglia della Massura.	276	Sua somma di Teologia. Vera epoca della morte del re Corradino. Confraternita del Gonfalone. Condotto di S. Luigi verso Clemente IV. Prammatica Sanzione di S. Luigi. Sua seconda crociata.	293
Prigione di S. Luigi. Dinastia de' Mamelucchi. Fedeltà mirabile di S. Luigi nell'osservare i trattati.	277	Sua regola di vita.	294 e 295
Suo zelo per la liberazione degli schiavi. Il Vecchio della Montagna.	278	Suo viaggio a Tunisi.	296
Morte dell'imperatore Federico.	279	Sua morte.	297
Giacobbe falso profeta.	280	Successi di Boudachar in Siria. Reliquie di San Luigi in Sicilia e in Francia. Elezione di Gregorio X.	298
San Pietro di Verona, martire. Morte di santa Chiara.	281	Il beato Ambrogio dall'ordine di S. Domenico. Rodolfo di Absburgo imperatore. Giovanni Vecco.	299
San Riccardo di Chichester. S. Luigi sente la morte di sua madre. Suo ritorno in Francia.	282	Michele Paleologo invia messi al concilio di Lione.	300
Morte del re Corrado. Alessandro IV succede a Innocenzo IV. Avvenimento del Settennario.	283	Morte di S. Tomaso d'Aquino. Secondo concilio di Lione. Arrivo de' Greci.	301
Fondazione della Sorbona. Università di Salamanca.	284	Morte di S. Bonaventura.	302
Inquisizione in Francia. Trattato di pace concluso fra i regni di Inghilterra e di Francia. Ordine dei minori Agostiniani.	285	Ambasciatori tartari al concilio. Ordine dei Celestini e de' Serviti.	303
Guglielmo di S. Amore scrive contro i frati			

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

L'imperatore Rodolfo prende la croce. Successione de' papi. S. Margherita di Cortona.	304	Adolfo di Nassau succede all'imperatore Rodolfo. Morte di Nicolò IV. Lunga vacanza della santa Sede.	319
Giovanni Vecco è eletto patriarca di Constantinopoli.	305	Elezione di Celestino V. Egli abdica il pontificato. Bonifacio VIII gli succede.	320
Papa Nicolò III. Ambasciatori georgiani a Roma. Stato della fede in Grecia.	306	Sua natura ardentissima. Erico scomunicato. Principio delle contese di Bonifacio con Filippo il Bello. Erezione della sede vescovile di Pamirs. Sentenza del papa tra Filippo e Eduardo.	321
Rigore eccedente di Michele Paleologo. Affezione di Nicolò III pe' frati Minori. Sua bolla <i>Exiit qui Seminat</i> .	307	Bolla <i>Clericis laicos</i> . Canonizzazione del re San Luigi.	322
Contesa fra i religiosi Mendicanti e il clero secolare. Marino IV. Sua condotta verso Michele Paleologo. Giovanni da Procida.	310	S. Luigi di Tolosa. Il beato Agostino di Sicilia. Ordine degli Antonini. Collezione delle Decretali di Bonifacio VIII.	324
Vespri Siciliani.	311	Giubileo secolare. Inimicizia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello.	325
Morte di Michele Paleologo. Suo figlio Andronico II gli succede. Crociata pubblicata contro il re d'Aragona.	312	Pietro Fiotte di Revel. Bolla <i>Ausculto, fili</i> .	326
Accettazione del regno d'Aragona. Morte del re Filippo l'Ardito.	313	Lettera del re al papa.	327
Anarmonico rinnova lo scisma di Grecia.	314	Bolla <i>Unam Sanctam</i> .	328
Vita di Gregorio di Cipro. Scissioni in Constantinopoli.	315	Il cardinal Monaco, legato in Francia ove fonda un collegio. Requisizione di Nogaretto contro il papa.	329
Principii della potenza Ottomana. Elezione di Nicolò IV. Mucolo dell'ostia sacra.	316	Riconciliamento di Bonifacio coll'imperatore Alberto.	330
Storia del giovane Venier.	317	Impresa di Nogaretto contro la persona del papa.	331
Ambasciatori d'Argoukan a Roma. Avvenimenti di Palestina. Presa di Tolemaide.	318		
Coraggio eroico delle religiose di S. Chiara.			

Francesi cacciati da Anagni. Morte di Bonifacio. S. Ivone.	332	Francia. 'Risentimento di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII.	336
Benedetto II. Missione di Monte Corvino.	833	Bolle rivate ed interpretate. Conferenza del re di Francia col papa in riguardo ai Templari.	337
Clemente V papa.	334	Concilio generale di Vienna. Coronazione di Enrico VII. Principio del soggiorno del papa in Avignone.	338
Irragione voliscalpori di vari storici contro questo papa. Viaggi di Clemente V in Francia.	335	Osservazioni in questo proposito,	339
Riforma di commende. Ebrei cacciati dalla			



FINE DEL QUINTO VOLUME.

MAG 2002355

